ANNE RICE
(ANNE RAMPLING)
BELINDA
(Belinda, 1986)

Questo romanzo è dedicato a me

Cedi ai sensi. L'eccesso
è la sola possibilità di sentirsi
a proprio agio.
Perciò cedi. Il sole è nell'albero.
Posa la tua bocca
sulla mia. E mentre ti chini,
attraversami come un raggio
di luce e come una frustata, poiché il Terribile
è fatto di scene sognate
di ciò che viene dopo la morte.
È essere
scampati a ciò che si arrende
al dolore. Il gomito cede nel cervello,
poi solleva la coppa.
Il peggio è che tu per me
sei ancora soltanto un sogno,
perciò concediti la tresca che tu stessa
hai sognata. Non cercare l'introvabile
sottigliezza nell'albero del cervello.
L'eccesso seduce con gli slanci. Le stelle ardono
limpide. Il giallo rigògolo
puttaneggia e balugina. Il Terribile
è la paura di essere inadeguati
per sempre.
Perciò, te lo dico di nuovo: cedi. E bacia
ciò che *vedi.*

STAN RICE

Parte prima
IL MONDO DI JEREMY WALKER

VISIT…

1.

«Chi è?», fu il primo pensiero che mi venne in mente quando la vidi in libreria. Me la indicò Jody, l'agente pubblicitaria. «Guarda che là c'è una tua fervida ammiratrice», disse. «*Riccioli d'oro!*».

Riccioli d'oro. Sì, così lei aveva i capelli: proprio così, giù fino alle spalle. Ma chi era veramente?

Fotografarla, dipingerla. Allungare le mani sotto la minigonna a quadri della scuola cattolica e toccare la seta delle sue cosce nude. Pensavo, devo ammetterlo, anche a questo. Pensavo di baciarla, di capire se il suo viso era morbido come sembrava: carne di bambina.

Fu così fin dall'inizio, da quando lei mi regalò uno smaliziato invitante sorriso e i suoi occhi divennero per un attimo occhi di donna.

Quindici, forse sedici anni: non ne aveva di più. Oxford strusciate, borsa a tracolla, calzini bianchi tirati sui polpacci: una ragazzina di scuola privata che si è infilata nella fila fuori della libreria forse solo per curiosità.

Ma c'era nella sua persona un non so che di strano, che mi fece pensare che lei fosse "particolare". Non mi riferisco al suo atteggiamento, a quella maniera strafottente di tenere le braccia incrociate e osservare con distacco l'andirivieni alla presentazione del libro. È l'atteggiamento tipico dei giovani d'oggi. È il loro nemico, come l'inconsapevolezza fu il nemico della mia generazione.

Lei però aveva una patina brillante, quasi un'aria hollywoodiana, malgrado la camicetta sgualcita alla Peter Pan e il cardigan annodato alla buona attorno alle spalle. La sua pelle aveva un'abbronzatura integrale e fin troppo uniforme (pensa alla seta delle sue cosce, con quella gonna così corta!), e i suoi capelli lunghi e sciolti erano quasi color platino. E disegnati con perizia erano i contorni del rossetto sulle sue labbra, come se per darselo avesse usato un pennello. Tutto ciò faceva sembrare la sua divisa scolastica un abito scelto con molto gusto.

Poteva essere, è ovvio, un'attrice bambina o una modella. Ne avevo fotografate un sacco di ragazze così che lanciano sul mercato, fino a quando hanno venticinque o addirittura trent'anni, l'abbigliamento delle adolescenti. Per essere l'una o l'altra cosa non le difettava certo la bellezza. E aveva una bocca piccola, increspata, una vera bocca di bambina. Dio se non aveva un aspetto grazioso!

Ma neanche quella sembrava la spiegazione giusta. Era troppo grande

per essere una di quelle ragazzine che leggono i miei libri, quelle, per intenderci, che ora facevano ressa intorno a me assieme alle loro madri. E non era abbastanza grande per essere uno di quegli adulti che, senza nascondere un certo imbarazzo, si compravano ogni mio nuovo libro.

No, non c'era nessuna ragione che giustificasse la sua presenza qui. E nella morbida, elettrica solarità dell'affollato negozio, lei faceva pensare a un essere immaginario, a un'allucinazione.

C'era in tutto questo un non so che di profetico, benché lei fosse molto reale, più reale di quanto io fossi mai stato.

M'imposi di non fissarla. Non mi fu peraltro difficile, dal momento che mi toccava scrivere dediche in continuazione. Mi mettevano difatti in mano, con le faccine rivolte all'insù, una copia dopo l'altra di *Cercando Bettina.*

«A Rosalind, dal nome delizioso», e «Per Brenda, dalle belle trecce», o «Alla graziosa Dorothy, con particolari auguri».

«Davvero scrivi, di queste storie, anche le parole?». Sì. «Scriverai altri libri su Bettina?». Proverò. Ma questo è il settimo. Non è forse il caso di dire basta? Tu che ne pensi? «È una bambina vera, Bettina?». Per me sì, e per te? «Sei proprio tu che disegni i cartoni di *Charlotte del sabato mattina*?». No, sono quelli della TV a farlo. Ma imitando i miei disegni.

La fila fuori della porta, sentivo dire, si snodava lungo tutto l'isolato. Era una giornata molto calda per San Francisco e il caldo, in questa città, coglie sempre la gente alla sprovvista. Lanciai uno sguardo alle mie spalle per vedere se lei era ancora là. Sì. E sorrideva di nuovo nella stessa maniera tranquilla e riservata, non mi potevo sbagliare.

Andiamo, Jeremy, stai attento a quello che fai, non scontentare nessuno. Sorridi a tutti. Ascolta.

Comparvero altri due studenti universitari con macchie di colore a olio sulle felpe sudate e sui jeans. Avevano il librone da strenna ricevuto in regalo a Natale e non ancora letto, *Il mondo di Jeremy Walker.*

Mi sentivo confuso ogni volta che vedevo quel pretenzioso prodotto, eppure quanto era stato importante: l'approvazione generale dopo tanti anni, un testo pieno di comparazioni ingegnose tra Rousseau e Dalì e perfino Monet, con pagine di vertiginose analisi.

L'opera di Walker ha fin dall'inizio un'illustrazione ambigua. Benché le piccole protagoniste suggeriscano a prima vista la grazia sdolcinata di Kate Greenaway, i complessi scenari in cui si trovano inserite sono originali e perturbanti.

Mi dà fastidio che qualcuno abbia pagato cinquanta dollari per un libro. Mi sembra osceno.

«Ti conosco come artista da quando avevo quattro anni... le tue pagine ritagliate, incorniciate e appese ai muri...».

Grazie.

«... che vale ogni soldo speso. Ho visto il tuo lavoro a New York, alla galleria di Rhinegold».

Sì, Rhinegold è stato sempre buono con me, facendomi esporre quando la gente diceva che ero solo un autore per ragazzi. Buon vecchio Rhinegold.

«... quando il Museo d'Arte Moderna finalmente ti ammetterà...?».

La solita beffa. Quando sarò morto. (Non parlare dell'opera esposta al Centro Pompidou di Parigi. Sarebbe troppo arrogante).

«... la robaccia cioè che chiamano seria! Hai visto...?».

Certo, robaccia. Hai detto bene.

Non lasciarli andare via con la sensazione di non essere stato all'altezza delle loro aspettative, di non averli ascoltati quando parlottavano di "velata sensualità" e di "luce e ombra". Questa è davvero un'iniezione di autocompiacimento che funziona. Ogni libro firmato lo è. Ma è pure un purgatorio.

Un'altra giovane madre con due logore copie di vecchie edizioni. A volte finivo per firmare più i libri vecchi che i nuovi presi dalle pile sui tavoli dirimpetto.

Naturalmente tutta quella gente me la portavo con me a casa, nella mia testa, la tenevo con me nello studio quando alzavo il pennello. Era lì, come i muri. L'amavo. Ma incontrarla faccia a faccia era sempre atroce. Più che leggere i due pacchi di lettere che mi arrivavano da New York ogni settimana, più che concentrarmi in solitudine a buttar giù le risposte.

Cara Ginny,

sì, è vero, a casa mia ho tutti i giocattoli delle illustrazioni della casa di Bettina. E le bambole che disegno sono antiche, ma i treni del vecchio Lionel si possono ancora trovare in molti posti. Forse tua madre ti può aiutare a trovarli, ecc...

«... non andrei a dormire la notte se lei non mi leggesse Bettina...».

Grazie. Sì, grazie. Non sai com'è importante per me sentirtelo dire.

Certo, il caldo in quel posto si faceva insopportabile. Jody, la graziosa

agente pubblicitaria di New York, sussurrava al mio orecchio:

«Ancora un paio di libri e li abbiamo liquidati».

«Vuoi dire che ora mi posso sbronzare?».

Risata di disapprovazione. E una ragazzina dai capelli neri alla mia destra, che mi fissava con la più vacua espressione: non so se di orrore o di vuoto. Stretta della mano di Jody sul mio braccio.

«Era solo uno scherzo, tesoro. Ho firmato il tuo libro?».

«Jeremy Walker non beve», disse la mamma più vicina con un'ironica ma amabile risata. Risate tutt'intorno.

«Esauriti!». Il commesso agitò le braccia. «Esauriti!».

«Andiamo!», disse Jody, stringendomi il braccio. Poi accostò le labbra al mio orecchio: «Erano, per informarti, mille copie».

Un altro commesso disse che avrebbe potuto mandare a prendere altre copie da Doubleday, dietro l'angolo, e che qualcuno stava già telefonando per chiederle.

Mi guardai intorno. Dov'era lei, la mia Riccioli d'oro? La libreria si stava svuotando.

«Di' loro di non farsi prestare dei libri. Non ce la faccio a firmarne altri».

Riccioli d'oro se n'era andata. Senza che la vedessi neanche con la coda dell'occhio dileguarsi. Scrutavo dappertutto, cercando una chiazza di stoffa a quadri nella folla, i suoi capelli di frumento e di seta. Nulla.

Jody disse garbatamente agli impiegati che eravamo già in ritardo per il party degli editori al Saint Francis. (Era il grande party dell'Associazione dei librai americani per la casa editrice). Non potevamo arrivare in ritardo.

«Il party, l'avevo dimenticato», dissi. Volevo allentarmi la cravatta ma non potevo. Prima dell'uscita di ogni libro, giuravo a me stesso che avrei firmato le copie in maglione e camicia aperta sul collo. Sarei piaciuto lo stesso a tutti. Ma non ero mai riuscito a farlo. Così adesso ero intrappolato, in soprabito di tweed e calzoni di flanella, nel cuore di un'ondata di caldo.

«È un party dove puoi ubriacarti!», sussurrò Jody spingendomi verso la porta. «Di che ti lamenti?».

Chiusi gli occhi per una frazione di secondo e provai a immaginare Riccioli d'oro così come mi era apparsa, con le braccia incrociate appoggiate al tavolo dei libri. Di che era fatta, di gomma masticante? Le sue labbra erano rosa, rosa come una caramella.

«È proprio indispensabile andarci, a quel party?».

«Senti, ci saranno un sacco di altri autori...».

Cioè Alex Clementine, il divo-scrittore del momento (e mio ottimo

amico), e Ursula Hall, la regina dei libri di| cucina, e Evan Dandrich, l'autore di romanzi di spionaggio - in breve, la gente di maggior successo. Non ci sarebbero stati né i piccoli rispettabili autori né gli scrittori di racconti.

«Potresti semplicemente lasciarti portare».

«Come ci si lascia portare a casa, per esempio?».

Fuori era peggio. Il lezzo della grande città saliva dai marciapiedi, come non accade mai a San Francisco, e tra un fabbricato e l'altro si infilavano solo raffiche di vento maleodorante.

«Potresti farlo dormendo», disse Jody. «I soliti vecchi reporter o i vecchi giornalisti».

«Allora perché farlo?», domandai. Ma conoscevo la risposta.

Jody e io avevamo lavorato insieme per dieci anni. A partire dai primi tempi, da quando cioè nessuno aveva molta voglia d'intervistare un autore di libri per ragazzi e la promozione era solo una firma o due in un negozio di libri per bambini, fino alla follia degli ultimi tempi, quando ogni libro pretende di essere pubblicizzato per televisione e per radio, si chiacchiera di cartoni animati nei saggi, si scrivono sui rotocalchi lunghe e intelligenti recensioni, e ci si sente ripetere all'infinito la domanda: Cosa si prova ad avere libri per ragazzi nella classifica dei best-seller per adulti?

Jody aveva sempre lavorato duro, prima per farmi la pubblicità e ora per proteggermene. Non era gentile che mi tirassi indietro se lei voleva che andassi a quel party.

Attraversammo Union Square, aprendoci un varco in mezzo all'abituale assembramento di turisti e vagabondi e al sudiciume del selciato. Il cielo in alto era un riverbero incolore.

«Non devi neanche parlare», mi disse. «Solo sorridere e lasciare che mangino e si sbronzino. Basta che ti metti seduto su un divano. Hai le dita tutte macchiate d'inchiostro. Mai sentito parlare di penne a sfera?»

«Mia cara, tu stai parlando con un artista».

Tristezza e sgomento quando pensavo di nuovo a Riccioli d'oro. Se avessi potuto andare subito a casa, sarei stato in grado di dipingerla, quanto meno di farne uno schizzo, prima che lo stordimento mi facesse confondere i particolari.

Qualcosa del naso, del suo piccolo naso all'insù, e il modo in cui la bocca era piena ma minuta. Probabilmente sarà così tutta la vita. Ma abbastanza presto quella bocca la odierà, perché vorrà sembrare una donna matura.

Ma chi era? Di nuovo la domanda, come se ci potesse essere una risposta precisa. Forse una seduzione così forte crea sempre un forte presentimento di agnizione. Qualcuna che dovrei conoscere, qualcuna di cui dovrei aver conosciuto, sognato, essere stato sempre innamorato.

«Sono così stanco», dissi. «È questo dannato caldo. Non mi aspettavo che sarei stato così stanco». In verità ero esaurito, senza sorriso, impaziente soltanto di chiudere la porta a tutto.

«Senti, lascia che gli altri abbiano le luci della ribalta. Tu sai come è fatto Alex Clementine. Subiranno il suo fascino».

Certo, era una fortuna che Alex facesse parte della banda. E tutti dicevano che il suo libro sui personaggi di Tinseltown era straordinario. Se solo avessi potuto andar via con lui, trovare un bar all'angolo e prendere comodamente fiato. Ma Alex lo amava, quel genere di cose.

«Avrei bisogno forse di un attimo di respiro».

Nel dirigerci verso Powell Street, facemmo sparpagliare uno stormo di piccioni. Un uomo con le grucce chiedeva "qualche spicciolo". Una spettrale donna in un assurdo elmetto d'argento con le ali di Mercurio in bassorilievo cantava sommessamente un'orribile canzone attraverso un amplificatore fatto in casa. Guardai la facciata grigio carbone dell'albergo, il vecchio fabbricato freddo e sinistro, e dietro di quello le torri che s'alzavano nitide.

Mi tornò in mente un racconto di Alex Clementine sulla vecchia Hollywood, qualcosa che riguardava il divo del cinema muto Fatty Arbuckle che ferì involontariamente una ragazza in quell'albergo, un fattaccio di sesso che rovinò la sua carriera. Tutto sembrava appartenere a un'altra epoca. Ora Alex stava probabilmente raccontando la storiella al piano di sopra. Non volevo assolutamente perdermela.

Un filobus imbottigliato nel traffico urtò rumorosamente un taxi che gli sbarrava la strada. Noi gli passammo davanti e schizzammo via.

«Jeremy, potresti riposare per qualche minuto, tenere sollevati i piedi, chiudere un po' gli occhi. Poi ti porterei del caffè. Qui sopra c'è un posto per dormire: l'appartamento presidenziale».

«Così avrò l'onore di dormire nel letto del presidente», sorrisi. «Penso che lo farò».

Mi piacerebbe rendere come i suoi "riccioli d'oro" le scendono sulle spalle in un triangolo d'increspature. Penso che ne abbia un bel po' legati dietro, visto che sono così pesanti e folti. Scommetto che lei ha sempre pensato di essere troppo riccioluta e così mi risponderebbe se le dicessi che

sono bellissimi. Ma questo era solo quello che si coglieva a prima vista. E la tempesta nel mio cuore quando vidi l'espressione dei suoi occhi? Facce vuote a destra e a sinistra, ma là, quegli occhi erano vivi. Come fare a renderlo?

«... un buon sonnellino presidenziale e sarai bell'e pronto per la cena».

«La cena? Tu non mi avevi parlato di cena!». La spalla mi doleva. E anche la mano. Mille libri. Ma stavo mentendo. Lo sapevo che ci sarebbe stata una cena. Ero stato informato di tutto.

La galleria del Saint Francis c'inghiottì in un buio dorato, l'inevitabile rumore della folla intessuto con la melodia appena percettibile di un'orchestra. Colonne di granito massiccio si libravano verso dorati capitelli corinzi. Rumori di porcellana e di argento. Odore di frigorifero pieno di fiori costosi. Ogni cosa, anche i disegni del tappeto, sembrava in movimento.

«Non mi devi fare questo», stava dicendo Jody. «Dirò a tutti che sei un imbroglione, parlerò io...».

«Va bene, dici quello che vuoi...».

E che altro c'è da dire? Quante settimane il libro è stato nella classifica dei best-seller del *New York Times*? Era vero che avevo un attico pieno di dipinti che nessuno aveva mai visto? Ci sarebbe stata o no, presto, un'esposizione in un museo? E le due opere al Centro Pompidou? I francesi mi avevano apprezzato più degli americani? E parla del libro da strenna, naturalmente, e dell'abisso che lo divide dalla trasmissione *Charlotte del sabato mattina* e dai cartoni animati che avrebbe potuto ricavarne Disney. E naturalmente la domanda che m'irritava di più: Che c'è di nuovo o di diverso nell'ultimo *Cercando Bettina?*

Nulla. Questo è il guaio. Assolutamente nulla.

Mi stavo proprio rompendo le palle. Non puoi dire le stesse cose cinquecento volte senza diventare un giocattolo caricato a molla. La faccia ti smuore, così come la voce, e loro lo sanno. E se la prendono. E ultimamente mi sono uscite dalla bocca dichiarazioni strafottenti. La scorsa settimana avevo detto a un intervistatore, quasi azzannandolo, che non me ne fregava un cazzo della trasmissione *Charlotte del sabato mattina:* perché diavolo dovrei esserne imbarazzato?

C'è da dire che quattordici milioni di bambini per quanta è larga l'America guardano quello spettacolo, e Charlotte è una mia creazione. Che cavolo mi era passato per la testa?

«Oh, non guardare ora», disse Jody, «c'è la tua fedele ammiratrice...».

«Chi?».

«Riccioli d'oro. Ti aspetta proprio all'ascensore. Te ne sbarazzo».

«No. Non farlo!».

Eccola di nuovo là, appoggiata al muro con la stessa disinvoltura con cui si appoggiava al tavolo dei libri. Solo che questa volta aveva un mio libro sotto il braccio e nell'altra mano una piccola sigaretta a cui dava rapidi tiri nel modo piuttosto indifferente dei ragazzi di strada.

«Maledizione, quel libro l'ha rubato, sono sicura che è così», disse Jody. «Ciondolava per la libreria tutto il pomeriggio e non comprava nulla».

«Lascia perdere», dissi sottovoce. «Mica siamo la polizia di San Francisco».

Lei spense la sigaretta nella sabbia del portacenere e venne verso di noi. Aveva in mano *La casa di Bettina*, una copia nuova di un libro vecchio. Probabilmente l'avevo scritto pressappoco quando lei era nata. Meglio non pensarci. Spinsi il pulsante dell'ascensore.

«Ciao, signor Walker».

«Ciao, Riccioli d'oro».

Una voce bassa, che mi faceva pensare alle caramelle o al cioccolato fondente, o a qualcosa di altrettanto delizioso, quasi una voce di donna che veniva fuori dalla sua piccola bocca di ragazzina. Riuscivo a stento a resisterle.

Lei tirò fuori una penna dalla sua borsa di cuoio tipo portalettere.

«L'ho comprato in un altro negozio», disse. Incredibili occhi blu. «Alla presentazione mi sono distratta un attimo e già li avevano venduti tutti».

Vedi, non è una ladra! Glielo tolsi di mano, presi la penna. Cercavo di capire l'inflessione dialettale della sua voce, ma non ci riuscivo. Parole quasi in deciso stile britannico, ma l'accento non era britannico.

«Come ti chiami, Riccioli d'oro? O scrivo semplicemente Riccioli d'oro?».

Aveva lentiggini sul naso, e un tocco di mascara grigio sulle ciglia bionde. Un'altra astuzia. Il rossetto, una bolla di gomma rosa e perfetta sulla sua piccola bocca provocante. E che sorriso! Mi sentivo mancare il respiro.

«Belinda», disse lei. «Ma non deve scrivere nulla. Solo mettere la sua firma. È sufficiente». Una posa. Parole lente, scandite con misura, e una pronuncia chiara. E la fermezza del suo sguardo. Stupefacente.

Tuttavia era così giovane. Appena una bambina, a vederla da vicino, se da lontano avessi potuto ancora nutrire qualche dubbio. Cercai i suoi

capelli e li accarezzai. Era forse vietato da qualche legge? Erano folti, sì, ma al tatto davano l'impressione di essere pieni d'aria. Aveva poi delle fossette. Due piccole fossette.

«È molto carino da parte sua, signor Walker».

«È un piacere, Belinda».

«Avevo sentito dire che sarebbe venuto qui. Spero che non le dispiaccia...».

«Neanche per idea, tesoro. Vuoi venire al party?».

L'avevo detto proprio io?

Jody mi sparò un'occhiata incredula. Teneva bloccata la porta dell'ascensore.

«Certo, signor Walker. Se davvero desidera che io...». I suoi occhi erano blu scuro, il colore che più le si addiceva. Non avrebbero potuto essere che blu. Scivolò nella cabina prima di me. Ossatura minuta, postura molto eretta.

«Naturalmente», dissi. Le porte, nel chiudersi, frusciarono. «È un ricevimento per la stampa, ci sarà molta gente».

Molto formale, vedi, io non sono un molestatore di bambine, e nessuno sta per afferrare in due brancate i tuoi bei capelli. Erano striati di giallo: una luce che poteva ben essere naturale. In quel caso, nessuno avrebbe potuto dire che erano platinati.

«Pensavo che fossi esausto», disse Jody.

L'ascensore si proiettò silenziosamente oltre il tetto del vecchio edificio, e la città dispiegò intorno a noi, terrificante nel suo chiarore, l'intera strada che porta alla baia. Union Square si faceva sempre più piccola.

Belinda mi lanciava delle occhiate e, quando le ricambiai, sorrise di nuovo e le tornarono per un istante le fossette.

Manteneva il libro chiuso sul fianco con la mano sinistra. E con la destra pescò un'altra piccola sigaretta nella tasca della blusa. Gauloise. Pacchetto blu spiegazzato.

Le porsi il mio accendino.

«No, guardi un po'», disse lei, lasciandosi pendere la sigaretta dal labbro. Con la stessa mano estrasse dalla tasca una scatoletta di minerva.

Conoscevo quel trucco, ma non immaginavo che stesse per farlo. Con una sola mano lei aprì la scatola, liberò un minerva, lo piegò all'attaccatura, chiuse la scatoletta, e lo accese col pollice. «Visto?», disse mentre accostava la fiamma alla sigaretta. «Ho appena imparato a farlo».

Cominciai a ridere. Jody la fissava, vagamente sorpresa. Io non riuscivo

proprio a smettere di ridere.

«Sì, è molto bello», dissi. «L'hai eseguito alla perfezione».

«Sei abbastanza grande per fumare?», domandò Jody. «Io penso di no».

«Lasciala un po' in pace», dissi. «Stiamo andando a un party».

Belinda ancora mi lanciava occhiate e si scioglieva in risolini senza suono. Le accarezzai di nuovo i capelli, toccai il fermaglio che li teneva legati dietro. Un fermaglio d'argento. Aveva capelli che sarebbero bastati almeno a due persone. Desideravo toccarle la guancia, le fossette.

Guardò giù, con la sigaretta che di nuovo le penzolava dal labbro, cercò nella borsa e ne tirò fuori un paio di grossi occhiali da sole.

«Non penso che abbia l'età per fumare», disse di nuovo Jody. «Nell'ascensore, tra l'altro, non si dovrebbe».

«Ci siamo solo noi, nell'ascensore».

Belinda aveva gli occhiali, quando la porta si aprì.

«Adesso sei salva», dissi. «Nessuno ti riconoscerà».

Mi lanciò una piccola occhiata stupita. Sotto gli spessi bordi quadrati degli occhiali, la sua bocca e le sue guance sembravano ancora più adorabili. La pelle così fresca. Non ce la facevo a resisterle.

«Non si fa mai abbastanza attenzione», mi disse con un piccolo sorriso.

Burro, quello era la sua voce, burro caldo. E si dà il caso che il burro mi piaccia più delle caramelle.

L'appartamento era affollatissimo e pieno di fumo. Udivo la voce cupa da divo del cinema di Alex Clementine scivolare su quell'ininterrotto ciarlare. Incrociai Ursula Hall, la regina dei libri di cucina, presa letteralmente d'assalto. Presi Belinda per un braccio e mi aprii un varco verso il bar, imbattendomi qua e là in conoscenti con cui mi scambiavo un frettoloso ciao. Chiesi uno scotch con acqua, e lei bisbigliò che voleva la stessa cosa. Decisi di rischiare.

Le sue guance erano così piene e morbide. Desideravo baciarle, baciare la sua bocca caramellosa.

Portala in un angolo, pensavo, continua a parlare con lei e memorizza ogni suo particolare così da poterla più tardi dipingere. Anzi, questa tua intenzione, dichiaragliela apertamente. Lei capirà. Non c'è nulla di osceno nel volerla soltanto dipingere.

Me la immaginavo infatti già nelle pagine di un libro, e il suo nome produceva nella mia testa filze di parole, qualcosa che aveva a che fare con una vecchia poesia di Ogden Nash: "Belinda viveva in una piccola bianca

casa...".

Per un attimo, mentre si spingeva indietro gli occhiali, il suo sottile braccialetto d'oro lampeggiò. Le lenti erano di un rosa abbastanza sbiadito, sicché potevo vederle gli occhi. Sul suo braccio una leggera peluria chiara, appena visibile. Si guardava intorno come se l'ambiente non le andasse a genio, e cominciava a essere oggetto delle immancabili occhiate. Come avrebbero potuto non notarla? Chinò la testa come se davvero non stesse a suo agio. E per la prima volta mi resi conto che sotto la blusa bianca aveva il seno, e piuttosto grande. La scollatura le si aprì un poco e l'abbronzatura si mostrò fino a giù...

Una bambina così con il seno. Immagina un po'.

Presi due scotch. Era meglio però che, nel porgerle il bicchiere, non mi facessi vedere dal gestore del bar. Avrei fatto ancora meglio a ordinare gin, che poteva sempre essere scambiato per una bevanda leggera.

Qualcuno mi toccò la spalla. Andy Fisher, giornalista dell'*Oakland Tribune*, vecchio amico. Per poco non feci versare i due scotch.

«Voglio solo sapere una cosa, una cosa», disse. Guardò Belinda incantato, perse un colpo. «Anche a te piacciono le bambine?».

«Molto spiritoso, Andy». Belinda si era allontanata. La seguii.

«No, sul serio, Jeremy, tu non me l'avevi mai detto che le ragazzine ti piacciono proprio. È questo che voglio sapere...».

«Chiedilo a Jody, Andy. Jody sa tutto».

Vidi di sfuggita, all'improvviso, il profilo di Alex in mezzo alla folla.

«Al dodicesimo piano di questo stesso albergo», stava dicendo, «e lei era una ragazzina davvero adorabile che si chiamava Virginia Rappe, e naturalmente Arbuckle era famoso per le sue sbronze...».

Dove cavolo s'era cacciata Belinda?

Alex si girò, colse la mia occhiata, mi fece un cenno. Gli risposi con un piccolo saluto. Ma avevo perso Belinda.

«Signor Walker!».

Eccola. Mi bisbigliava dall'entrata di un piccolo corridoio. Sembrava essersi nascosta là. Ma qualcuno mi tirò di nuovo per la manica, un giornalista di Hollywood che proprio detestavo.

«Che mi dici dell'affare del film, Jeremy? Sta andando in porto con Disney?».

«Così sembra, Barb», dissi. «Chiedilo a Jody. Lei lo sa. Probabilmente però non con la Disney, probabilmente con le Produzioni Rainbow».

«Ho visto quella piccola sviolinata che ti hanno fatto sul *Bay Bulletin* di

stamattina».

«Io no».

Belinda mi girò le spalle e si avviò avanti, a testa abbassata.

«Be', ho sentito dire che l'affare del film è morto sul nascere. Loro pensano che sei troppo esigente. E hai pure la pretesa di insegnare ai loro artisti come disegnare».

«Falso, Barb». Vaffanculo, Barb. «Dopotutto, a me non importa un cazzo di quello che loro combinano».

«E tu saresti un artista scrupoloso?».

«Certo che lo sono. Solo i libri sono eterni. I film li facciano come vogliono».

«A un prezzo molto conveniente per te, stando a quello che si dice».

«Mi vuoi spiegare perché dovrei svendere le mie opere? Ma tu perché sprechi il tempo con queste domande, Barb? Tanto puoi benissimo scrivere le tue solite bugie senza preoccuparti di avere da me le informazioni giuste».

«Jeremy, penso che sei un po' troppo ubriaco per stare a un party pubblicitario».

«Non lo sono per niente, questo è il problema».

Basta che giri le spalle e lei scompare.

Belinda arrivò, mi strattonò il braccio. Grazie, cara. Ci inoltrammo giù per il piccolo corridoio finché non c'imbattemmo in due bagni uno accanto all'altro, e in una camera da letto con bagno, che scorsi attraverso l'arco della porta. Lei guardò la camera da letto. Poi guardò all'insù, con gli occhi che le si erano fatti scuri e ingannevolmente grandi dietro le lenti rosa. Sarebbe potuta essere una donna, allora. Tranne che per gli occhiali rosa, che si accordavano con la bocca rosa e caramellosa.

«Ascolta», dissi, «voglio che tu creda a quanto sto per dirti. Voglio che capisca che sono assolutamente sincero».

«Su che cosa?». Fossette. La sua voce m'induceva a desiderare di baciarle la gola.

«Io voglio farti il ritratto», dissi. «Voglio davvero farti solo il ritratto. Mi piacerebbe che venissi a casa mia. Niente più di questo, sinceramente. Te lo giuro. Un sacco di volte mi servo di modelle, con la massima lealtà. Mi rivolgo ad agenzie rispettabili. Mi piacerebbe però dipingere te...».

«Perché non dovrei crederci?», mi domandò, quasi ridendo. Pensai che avrebbe cominciato di nuovo a ridacchiare, come nell'ascensore. «So tutto di lei, signor Walker. Ho letto i suoi libri tutta la mia vita».

Entrò nella camera da letto aperta, con la minigonna pieghettata stretta ai fianchi ondeggianti, mostrando le cosce nude proprio sopra le ginocchia.

Io scivolai dentro dopo di lei, tenendomi per un po' discosto, semplicemente osservandola. I capelli le scendevano molto lunghi sulla schiena.

Là il rumore un poco si placava, e l'aria era più fresca. Gli specchi a muro facevano sembrare la camera incredibilmente smisurata.

Lei si voltò verso di me.

«Posso avere il mio scotch, adesso?», domandò.

«Certo!».

Sorseggiò profondamente e si guardò di nuovo intorno. Poi si tolse gli occhiali e li ficcò nella borsa aperta e mi guardò di nuovo. I suoi occhi sembrava stessero nuotando, con la luce che veniva dalle piccole lampadine e dai riflessi di queste negli specchi.

La camera mi sembrava imponente, imbottita e drappeggiata com'era, e allungata all'infinito dal gioco degli specchi. I contorni apparivano sfumati. La luce era quasi carezzevole. Il letto dell'albergo, coperto di raso dorato, somigliava a un grande altare. Le lenzuola s'indovinavano gradevoli e fresche.

Notai appena che aveva posato la borsa a terra e ne aveva tirato fuori una sigaretta. Sorseggiò di nuovo lo scotch senza fare una piega. E non stava fingendo. Mostrava in effetti una notevole padronanza di sé. Non penso si rendesse conto che la stavo osservando con attenzione.

E una triste considerazione mi attraversò la mente, qualcosa che aveva a che fare con quanto lei fosse giovane e come bella sembrasse con ogni tipo di luce, come cioè la luce non la modificasse minimamente. E quanto vecchio io fossi, e come i giovani, persino i giovani scialbi, avessero cominciato a sembrarmi belli.

Non sapevo se questo fosse un dono o una maledizione. Mi rendeva soltanto triste. Non volevo pensarci. E non volevo stare in questo posto con lei. Era troppo.

«Vuoi venire a casa, allora?».

Lei non rispose.

Si diresse verso la porta, la chiuse e girò il chiavistello, e il rumore del party semplicemente si dissolse. Rimase in piedi contro la porta e bevve un altro sorso. Niente sorrisi, niente risolini. Solo quell'adorabile piccola provocante bocca e, sopra di quella, occhi di donna e il seno che spingeva contro la blusa di cotone.

Sentii il cuore arrestarmisi di colpo. Poi un doloroso calore sulla mia faccia e quel cambiamento che nell'uomo si accompagna al prorompere della pura animalità. Mi chiesi se lei avesse la più pallida idea di cosa fosse quel mutamento, se mai ce lo si possa aspettare da una ragazzina. Pensai di nuovo a Arbuckle. Cosa aveva fatto? Aveva afferrato la malcapitata attricetta Virginia Rappe e le aveva ridotto in brandelli il vestito: qualcosa del genere. Aveva così ridotto in brandelli la sua carriera forse in meno di un quarto d'ora...

La sua faccia era così intensa, eppure così ingenua. Le sue labbra bagnate di scotch.

Dissi:

«Non farlo, tesoro».

«Non vuoi?», domandò lei.

Mio Dio. Avevo pensato che avrebbe finto di non capirmi.

«Solo che non è molto giudizioso», dissi.

«Perché?», domandò lei. Niente d'irriverente, di artificioso.

Sapevo con assoluta certezza di non volerle mettere le mani addosso. Sigaretta o non sigaretta, scotch o non scotch, lei non era una ragazza di strada. La malcapitata attricetta non le somigliava, no, non era possibile. E sono stato con quelle tristi perdute ragazzine solo poche volte nella mia vita, solo quelle poche volte che la foga incontenibile del desiderio non trovava altra opportunità di appagamento. Ma la vergogna non mi ha mai abbandonato. La vergogna, in questo caso, sarebbe intollerabile.

«Andiamo, tesoro, apri la porta», dissi.

Lei non fece nulla. Non potevo immaginare cosa le stesse passando per la testa. La mia era piuttosto in caduta libera. Le guardavo di nuovo il seno, i calzini così stretti sulle gambe. Desideravo sfilarglieli. Strapparglieli, penso che questa sia la parola giusta. Dimenticati di Fatty Arbuckle. Questo non è un omicidio, è solo sesso. E lei quanti anni ha, sedici? No, è soltanto un altro articolo del codice penale, questo è tutto.

Lei mise il suo bicchiere sotto il tavolo. E venne verso di me lentamente. Protese le braccia e mi cinse il collo. La sua morbida guancia di bambina fu contro la mia faccia, il seno contro il mio petto, mentre la bocca caramellosa le si schiudeva.

«Oh, Riccioli d'oro», dissi.

«Belinda», sussurrò lei.

«Hmmmmm... Belinda». La baciai. Le tirai giù la gonna pieghettata e le feci scivolare le mani sulle cosce, che erano morbide come la sua faccia. Il

suo culo era così minuto e levigato sotto le mutandine di cotone.

«Andiamo», mi disse nell'orecchio. «Non vuoi farlo, prima che venga qualcuno e rovini ogni cosa?».

«Tesoro...».

«Mi piaci *tanto*».

2.

Mi svegliai nell'udire lo scatto della porta che si chiudeva. L'orologio digitale sul comodino mi disse che avevo dormito forse una mezz'ora. Lei se n'era andata.

Trovai il portafoglio poggiato accuratamente sopra i pantaloni. I soldi c'erano ancora, in un fermasoldi d'argento, nella tasca davanti.

O non li aveva trovati o non aveva proprio provato a derubarmi. Non mi soffermai troppo a pensarci. Ero troppo occupato a vestirmi, a pettinarmi, a rimettere a posto il letto e a catapultarmi nel party in cerca di lei. Provavo anche un enorme senso di colpa.

Naturalmente, lei non c'era.

Ero a metà strada, scendendo verso il primo piano, quando realizzai che era inutile. Lei aveva un vantaggio troppo grande. Tuttavia cercai nell'intero labirinto degli scuri corridoi dal pavimento ricoperto di moquette, entrai e uscii dai pretenziosi negozi di abbigliamento, dai ristoranti.

Chiesi al portiere. L'aveva vista, aveva fermato un taxi per lei?

Se n'era semplicemente andata di nuovo. E io me ne stavo là, in quel tardo pomeriggio, a pensare, in poche parole, che avevamo fatto l'amore e che forse lei non aveva che sedici anni ed era figlia di qualcuno importante. Non mi consolava il fatto che fosse stato semplicemente fantastico.

La cena fu particolarmente orribile. E nessuna quantità di Pinot Chardonnay avrebbe potuto renderla più accettabile. Non si parlò che di grosse somme di dollari, contratti, agenti, TV e cinema. E ad allietarla non c'era Alex Clementine. Era impegnato a invitare gente per la cena che avrebbe dato lui a fine settimana.

Quando si passò a parlare del mio nuovo libro, sbottai: «Sentite, era quello che il mio pubblico voleva». Dopo di che, tacqui.

Uno scrittore serio, un artista, o chi diavolo fossi, dev'essere abbastanza intelligente da non dire cose del genere. E la cosa buffa fu che me ne

sorpresi. Avevo cominciato a credere al mio imbroglio, o avevo cominciato a smascherarlo? In ogni caso, dalla fine della cena in poi, mi sentii spregevole.

Pensavo a lei. A come mi era apparsa tenera e fragile, e tuttavia così sicura di sé. Fare l'amore, per lei, non era certo una cosa nuova, non importa quanto giovane fosse. Eppure era stata così delicata, così pura e romantica nel modo in cui aveva baciato, toccato, e si era lasciata toccare.

E in lei non avevo notato neanche l'ombra del senso di colpa o del tradizionale pudore o della sfida. No, niente di tutto questo.

Questa cosa mi spiazzava. Non riuscivo a capirla.

Tutto era accaduto troppo in fretta. E poi quella breve dormita, col mio braccio intorno a lei. Non avrei mai immaginato che sgusciasse via. Mi odiavo ed ero arrabbiato con lei.

Probabilmente era una ragazzina di famiglia ricca che aveva marinato la scuola; e ora, al sicuro nella sua casa alle Pacific Heights, stava parlando con un altro marmocchio, al telefono, di ciò che aveva fatto. No, non le si addiceva. Lei era troppo dolce per fare una cosa del genere.

Presi un pacchetto di Gauloise prima di lasciare il centro. Molto forti, senza filtro, troppo corte. Il classico tipo di cose che i ragazzini di solito consideravano romantico. Noi della generazione beat, fumavamo Camel. La stessa cosa per lei erano le Gauloise.

Fumai Gauloise nel taxi sulla via di casa, con gli occhi che a ogni fabbricato del centro cercavano lei.

Era calata la sera ma faceva ancora molto caldo, una cosa davvero insolita per San Francisco. Le grandi camere dal soffitto alto della mia vecchia casa vittoriana erano però fresche come sempre.

Preparai il caffè e mi sedetti un po', fumando un'altra di quelle orribili sigarette, e non facevo che guardare intorno a me il soggiorno avvolto nell'ombra della sera, pensando a lei.

Giocattoli dappertutto. Polvere e disordine da antica rivendita sui consunti tappeti orientali. Ero piuttosto stufo di tutto questo. Avevo una grande voglia di portare tutta quella roba giù nella strada, non fosse altro che per rendere visibili i muri spogli. Ma sapevo che mi sarei pentito.

Mi ci erano voluti venticinque anni per mettere insieme queste cose, e vi ero affezionato. Nei primi tempi erano i miei attrezzi scenici. Quando realizzai *Il mondo di Bettina,* comprai la prima bambola antica e il primo treno modellato sulle misure standard della vecchia ferrovia, e la prima

fantastica casa della bambola vittoriana, poiché quelle erano le cose di Bettina, e avevo bisogno di averle davanti a me quando dipingevo le illustrazioni.

Le avevo fotografate in bianco e nero da ogni angolazione e in tutte le combinazioni. Poi avevo portato le foto su nello studio e avevo lavorato a olio su tela, rielaborando i modelli senza prospettiva che erano stati creati in quelle foto.

Ma a un certo punto i giocattoli avevano cominciato a piacermi per se stessi. Quando trovai una rara bambola francese, una bellezza di porcellana con occhi a mandorla e consunti abiti merlettati, costruii intorno a lei il libro *I sogni di Angelica*. E mentre gli anni passavano, questo metodo continuava a funzionare: i giocattoli generavano i libri, e i libri inghiottivano i giocattoli, e così via.

Il grosso e vecchio cavallo da giostra, fissato al suo palo d'ottone tra soffitto e pavimento, aveva generato *Il carnevale celestiale.* Il pagliaccio meccanico e il vecchio cavallo a dondolo di cuoio dagli occhi di vetro avevano invece acceso la scintilla per la serie di *Charlotte nell'attico.* Aveva fatto seguito *Charlotte al mare,* e avevo comprato per l'occorrenza un secchiello e una paletta arrugginiti, oltre all'antico carro coperto. Poi una filza di libri intitolati *Charlotte nello specchio misterioso* aveva richiesto l'utilizzo di quasi tutto quello che possedevo, riciclato in nuovi colori e accostamenti.

Charlotte è stato il mio più grande successo fino a oggi, col suo spettacolo di cartoni animati del sabato mattina. E i giocattoli vi sono stati sempre accuratamente rappresentati sullo sfondo, dove c'era come in tutti i libri anche il pendolo, in compagnia dei mobili antichi sparpagliati in questa casa. Io ho vissuto all'interno dei miei quadri. L'ho fatto sempre, suppongo, anche prima di cominciare a dipingere.

C'erano riproduzioni di plastica di Charlotte anche qui, in qualche polveroso recesso: bambole di emporio che si vendevano come il pane assieme a scatole di vestiti vistosi e di pessima qualità. Ma questa assurda piccola creazione non avrebbe potuto paragonarsi alle bellezze ottocentesche che erano ammucchiate nella carrozzina di vimini o si affollavano sul pianoforte a mezza coda in camera da pranzo.

Non mi piaceva guardare lo spettacolo del sabato mattina. L'animazione era eccellente, ricca di particolari - i miei agenti avevano badato a tutto - ma non mi piacevano le voci.

Nessuno in quello spettacolo aveva la voce di Belinda, una voce bassa e

burrosa che aveva una sua rasserenante musicalità. E ciò era triste. Charlotte avrebbe dovuto avere una bella voce, poiché Charlotte era quella che mi aveva davvero reso famoso, sostenuta solo un po' da Bettina e Angelica e da tutte le mie altre ragazzine.

Molti altri artisti di libri per bambini avevano realizzato dei rifacimenti di fiabe, come avevo fatto io con *La Bella Addormentata*, *Cenerentola*, *Rumpelstiltskin.* Molti altri avevano creato ricche illustrazioni, storie piene di suspense, avventure divertenti. Ma il mio singolare talento era d'inventare giovani eroine e far scaturire ogni pagina illustrata dalle loro personalità e dal loro mondo emotivo.

Nei primi tempi i miei editori, per far crescere il pubblico dei lettori, come loro dicevano, avevano fatto pressioni su di me perché nei libri ci mettessi dei ragazzi, ma io non avevo mai ceduto a quella tentazione. Quand'ero con le mie ragazzine, io sapevo dov'ero, e potevo investirvi tutta la mia passionalità. Perciò tenevo duro. E all'inferno i critici che di tanto in tanto mi ridicolizzavano per questo!

Quando nel quadro comparve Charlotte, cominciarono a succedere cose che mi sorpresero completamente. Charlotte in realtà nei libri si fece grande. Da tenera trovatella di sette anni ad adolescente. Questo non era mai accaduto con le altre. Charlotte fu la mia migliore opera. Anche lei però alla fine si fermò all'età di tredici anni o giù di lì, quando cioè firmai il contratto con la televisione.

Non avrei potuto dipingerla dopo che avevano iniziato a trasmetterla, non importa quanto grande fosse la richiesta di libri su di lei. Se n'era andata. Ora era di plastica. E Angelica avrebbe potuto anche lei finire in quel modo se l'affare di questo cartone animato si fosse concluso. Avrei potuto non finire mai il libro di Angelica che avevo iniziato un paio di settimane prima.

Quella sera tuttavia non m'importava molto di tutto questo. Bettina, Angelica: ero stanco di loro. Ero stanco di quella roba, e il party dei librai me lo aveva soltanto fatto toccare con mano. La spossatezza tornò. *Cercando Bettina.* Che voleva dire? Avrei potuto mai più trovarla?

Fumai un'altra Gauloise. Mi rilassai completamente.

Il party, la cena, il rumore e il trambusto avevano alla fine allentato la loro presa su di me. E la desolata tranquillità della stanza divenne rasserenante, come sempre. Lasciai che i miei occhi si dirigessero sulla logora carta da parato, sui polverosi pendagli di cristallo del lampadario,

sui frammenti di luce catturati dagli specchi scuriti.

No, non ero pronto a sbarazzarmene. In ogni caso non in questa vita. Ne avevo bisogno ogni volta che rincasavo da un albergo, da una libreria, da un incontro con i reporter...

M'immaginai Belinda sul cavallo da giostra, o seduta a gambe incrociate accanto al binario ovale del trenino, con la mano sulla vecchia arrugginita locomotiva. Me la immaginai abbandonata sul divano in mezzo a tutte quelle bambole. Maledizione, perché ho lasciato che se ne andasse a quel modo?

M'immaginai di toglierle di nuovo i vestiti. Rividi sui suoi polpacci abbronzati le impronte lasciate dai calzini a coste. Lei aveva rabbrividito dal piacere quando avevo fatto scorrere con leggerezza le mie unghie su quelle impronte e avevo afferrato giusto nel mezzo, uno dopo l'altro, i suoi morbidi piedi nudi. La luce per lei non era stata un problema. Io invece la spensi appena cominciai a sbottonarmi la camicia.

Al diavolo tutto questo!

Sei fortunato se un giorno non finisci in galera per questo genere di cose, e vai pure in bestia per il fatto che se l'è svignata. Ci si prende in giro quando si pensa che con una marmocchietta di strada non ci possano essere complicazioni, perché uno dopo le dà un mucchio di soldi. «Tieni, usali per il biglietto del bus per tornare a casa», «Tieni, comprati il biglietto dell'aereo». Che cosa ci si comprano: erba, cocaina, bevande alcoliche? È un problema loro.

Senti, così l'hai scampata di nuovo, questo è tutto.

Il pendolo batté le dieci. I piatti dipinti disposti lungo la mensola della sala da pranzo produssero un debole, armonioso tintinnio. Era ora di provare a dipingerla.

Mi versai un'altra tazza di caffè e andai di sopra, allo studio sull'attico. Meravigliosi odori familiari, l'olio di semi di lino, i colori, la trementina. Gli odori che volevano dire casa: al sicuro nel mio studio.

Prima di accendere le luci, sorseggiai il caffè e guardai, fuori dalle finestre, in tutt'e quattro le direzioni. Niente nebbia questa sera, sebbene l'indomani ci sarebbe stata, perché segue sempre il caldo. Mi sarei svegliato raffreddato nella camera da letto sul retro. Ma per ora la città luccicava, con un'inquietante, spettacolare limpidezza. E non era una semplice mappa di luci. C'era anche una variazione cromatica andando verso le massicce torri rettangolari del centro, verso le case col tetto a

punta di Queen Anne che scendono dalla collina di Noe Street giù fin dentro al Castro.

Le tele accatastate tutt'intorno sembravano logore, trasandate.

La mia impressione cambiò accendendo le luci. Mi accorciai le maniche, misi una piccola tela sul cavalietto e cominciai ad abbozzarla.

Io non faccio schizzi tanto spesso. Quando ne faccio uno, significa che non ho le idee chiare. E non lo eseguo con uria matita, ma con un pennello sottile e solo un po' di colore a olio spremuto sul piatto, in genere terra d'ombra naturale o terra di Siena bruciata. A volte lo faccio quando sono stanco e non voglio realmente immergermi nel lavoro. A volte quando ho paura.

Questo rientrava nel secondo caso. Non ero certo in grado di ricordarmi i suoi particolari.

Non ero proprio in grado di ricostruire i lineamenti della sua faccia. Non sarei certo riuscito a riprodurre quel quid che mi aveva indotto a fare l'amore con lei. Non fu solo la sua disponibilità. Non sono tanto moralmente abietto, tanto stupido, no, e neanche tanto vigliacco. Voglio dire che sono un uomo maturo, e avrei potuto senz'altro trovare una via d'uscita.

Mutandine di cotone, rossetto, e zucchero. Hmm.

Non mi piaceva. Avevo reso la piramide dei capelli: quel soffice folto nido. Avevo reso, naturalmente, il vestito. Ma non Belinda.

Decisi di tornare alle tele grandi che stavo dipingendo per il mio prossimo libro: un giardino selvaggio nel quale Angelica girovagava in cerca di un gatto smarrito. Di tornare alle grasse lucenti verdi foglie, ai gonfi rami delle querce, alle strisce di muschio penzolanti fin sull'erba alta attraverso la quale il gatto mostrava il suo odioso ghigno - stai attenta, Angelica - simile alla tigre di Blake.

Tutte queste cose mi sembravano dei cliché, i miei cliché. Compilare lo sfondo, il cielo sinistro, gli alberi incombenti: era per me come quando, alle alte velocità, s'inserisce il pilota automatico.

Quasi non risposi, quando intorno alla mezzanotte suonò il campanello.

Dopo tutto, avrebbe potuto essere qualcuno di quei cinque o sei amici ubriaconi, o più probabilmente un artista fallito che voleva chiedermi in prestito cinquanta dollari. Desiderai di aver appena lasciato cinquanta dollari nella cassetta della posta. Avrebbe potuto trovarli. Del resto, non era la prima volta.

Il campanello suonò di nuovo, ma non a lungo e con insistenza, come

sempre faceva lui. Perciò avrebbe potuto essere Sheila, la vicina della porta accanto, per dirmi che il suo inquilino gay aveva bisticciato col suo amante e che quei due avevano bisogno di me per fare subito pace.

«Cosa c'è?», avrei voluto dire. Ma avevo paura che rispondendo ne sarei stato coinvolto. O, peggio ancora, di averli in casa. Ubriacarsi, sentirli litigare. Poi Sheila e io saremmo finiti a letto insieme, senza esservi spinti dall'abitudine, la solitudine o il forte desiderio. No, non questa volta, non dopo Belinda, non esiste proprio, non rispondere.

La terza suonata, breve e misurata. Perché Sheila non ha messo le mani a imbuto intorno alla bocca e strillato il mio nome, così che di qua sopra potessi in qualche modo udirlo?

Poi mi venne in mente: Belinda. Aveva preso il mio indirizzo nel portafoglio. Ecco perché l'avevo trovato poggiato sui pantaloni.

Mi precipitai per tutt'e due le rampe della scalinata, aprii la porta d'ingresso, e lei stava appunto andando via, con la solita sacca di cuoio che le pendeva dalla spalla. Aveva i capelli tirati su, gli occhi orlati di kajal e le labbra rosso scuro. Non fosse stato per la borsa tipo portalettere, non sarei stato in grado di riconoscerla subito.

Lei in qualche modo sembrava ancora più giovane: era per il suo lungo collo e le sue guance di bambina. Appariva così vulnerabile.

«Sono io, Belinda», disse. «Ti ricordi?».

Le preparai una zuppa in scatola e misi una bistecca sulla graticola. Disse che si trovava in un pasticcio: qualcuno aveva rotto il lucchetto della porta della sua camera. Aveva paura di dormire là, quella notte. Temeva che qualcuno potesse fare irruzione nella sua camera, e non sarebbe stata neanche la prima volta. Le avevano portato via la radio, che era l'unica dannata cosa di valore che lei possedesse. Per poco non si erano rubate le sue videocassette.

Mangiò pane e burro, con la zuppa, come se stesse morendo di fame. Senza però mai smettere di fumare o di bere lo scotch che le avevo versato. Questa volta erano sigarette nere listate d'oro. Le Sobranie Black Russian. Continuava a guardarsi intorno. Le erano piaciuti molto i giocattoli. Solo la fame l'aveva spinta in cucina.

«Così, dov'è questa camera con lucchetto?», domandai.

«All'Haight», disse lei. «Sai, è un vecchio grande appartamento che potrebbe somigliare a questo se qualcuno se ne fosse preso cura. Ma è solo un posto dove i ragazzi si affittano le camere. Pieno di scarafaggi. Senza

acqua calda. Io ho la camera peggiore perché sono arrivata per ultima. Il bagno e la cucina sono in comune, ma solo un pazzo cucinerebbe lì. Domani prenderò un lucchetto nuovo».

«Perché stai in un posto come quello?», domandai. «Dove stanno i tuoi genitori?».

Sotto la luce potevo vedere le strisce rosa dei suoi capelli. Si era fatte le unghie nere. Nere! E tutto dopo che se n'era andata. Un mascheramento dopo l'altro.

«È un fottio più pulito di uno di quegli equivoci chiassosi alberghi», disse lei. Mise giù il cucchiaio in maniera appropriata e non bevve la brodaglia depositatasi nella scodella. Le unghie erano sufficientemente lunghe da apparire micidiali. «Ho solo bisogno di stare qui stanotte. C'è un ferramenta su a Castro, dove posso prendere il lucchetto».

«È pericoloso vivere in un posto come quello».

«Lo dici proprio a me? Ho messo con le mie mani le barre alla finestra».

«Potresti essere violentata».

«Non dirlo neppure!». Visibile fremito. Poi sollevò la mano per intimarmi di star zitto. C'era panico dietro il trucco? Nuvola di fumo dalla sigaretta.

«Allora, perché diavolo...».

«Senti, non ci perdere il sonno, va bene? Voglio passare qui una sola notte».

Quel caratteristico biascicare era quasi andato via. Pura voce californiana. Sarebbe potuta essere di qualsiasi posto. Ma il suo suono era ancora come burro.

«Ci sarà pure qualche posto migliore di quello».

«È economico. Ed è un problema mio. D'accordo?».

«Ah, sì?».

Spezzò un altro pezzo di pane francese. Il suo trucco non era niente male, solo molto provocante. E il vestito di soffice gabardina nera era un vecchio modello da negozio economico. Se non l'aveva avuto dalla nonna. Le calzava aderente sul petto e sotto le braccia. Qualche lustrino dell'orlo del collo s'era scucito.

«Dove sono i tuoi genitori?», domandai di nuovo, mentre rivoltavo la bistecca.

Masticò il pane, lo ingoiò e la sua faccia assunse un'espressione piuttosto rigida mentre mi guardava. Il pesante mascara rese il suo atteggiamento ancora più severo.

«Me ne vado, se non mi vuoi qui», disse. «Capirò perfettamente».

«Io ti voglio qui», dissi. «Ma voglio solo sapere...».

«Allora non chiedermi dei miei genitori».

Non reagii.

«Me ne vado, se li nomini un'altra volta». Molto dolce. Molto garbata. «È la maniera più facile per sbarazzarti di me. Senza risentimenti. Semplicemente me ne vado».

Tolsi la bistecca dalla graticola e la misi nel piatto. E spensi il gas.

«Hai intenzione di nominarli ancora?», domandò.

«No». Misi giù il piatto con coltello e forchetta. «Vuoi un bicchiere di latte?».

Disse di no. Lo scotch va bene, specialmente quello buono. A meno che tu naturalmente non abbia del bourbon.

«Ce l'ho», dissi debolmente. Questo era criminale. Tirai giù il bourbon e preparai per lei una bevanda leggera.

«Basta acqua», disse lei.

Tra un rapido boccone di bistecca e l'altro lei guardava in giro per la cucina gli schizzi che avevo appuntati al muro, le poche polverose vecchie bambole che avevo messe su una mensola. Uno dei primi dipinti era appeso sopra allo stipo. Non era tanto bello, ma raffigurava la casa dove ero cresciuto, a New Orleans: la casa di mia madre. Lei l'osservò attentamente. Poi guardò la vecchia nera stufa di ferro battuto, col piano a piastrelle bianche e nere.

«Questa è una casa di sogno», disse. «E anche il bourbon è davvero buono».

«Puoi dormire in un letto a quattro bastoni, se ti va. È a baldacchino. È molto vecchio. Lo portai qui da New Orleans. L'ho dipinto nella mia *Notte della vigilia di Natale*».

Lei sembrò immediatamente compiaciuta.

«È lì che dormi tu?».

«No. Io dormo nella camera che si affaccia sul retro con la porta aperta sul terrazzo. Mi piace l'aria della notte. Uso un giaciglio sul pavimento».

«Io dormo dove vuoi tu», disse lei. Mangiava con una velocità incredibile. Mi appoggiai al lavandino e la guardai.

Le caviglie erano incrociate e sui colli dei piedi le cinghiette delle piccole scarpe sembravano molto graziose. Il tovagliolo era un perfetto quadrato bianco sul suo grembo. Il collo era semplicemente squisito. Quello e la delicata incurvatura delle spalle sotto la gabardina nera.

Lei probabilmente pensava di apparire donna matura. Ma lo smalto delle unghie, le tinte del trucco e l'abito da cocktail la rendevano, in realtà, una bambina porno.

Era questo che pensavo.

Vederla in piedi così, trangugiare bourbon e tirare boccate da quella sigaretta, fu come guardare fumare la piccola Tatum O'Neal nel film *Paper Moon.* I bambini non devono essere nudi, per apparire erotici. Li puoi rendere sensuali semplicemente trasformandoli in adulti, facendo fare loro cose da adulti.

Il punto debole di questa teoria era che lei mi era sembrata altrettanto sexy quando l'avevo vista la prima volta nella divisa della scuola cattolica.

«Perché non dormi con me nel letto a quattro bastoni?», domandò. La stessa voce semplice e calda che aveva nell'appartamento dell'albergo.

Non dissi nulla. Allungai la mano nel frigorifero, ne tirai fuori una birra e l'aprii. Sorseggiai a lungo. Scordati di dipingere, stanotte, pensai piuttosto stupidamente, dal momento che sapevo bene che non l'avrei fatto. Ma avrei potuto fotografarla.

«Come ti sei organizzata per sopravvivere così a lungo?», domandai. «Abbordi solo scrittori famosi?».

Lei mi osservò a lungo. Si asciugò meticolosamente le labbra col tovagliolo, e fece un gesto di fastidio con la destra, facendo ondeggiare le esili dita. «Lascia stare».

«Qualcuno deve pur preoccuparsene», dissi.

Mi sedetti di fronte a lei. Che s'era quasi finita la bistecca. Il trucco degli occhi rendeva molto teatrale il suo sguardo che si volgeva in basso e poi in alto. La sua testa assomigliava a un tulipano.

«Me la so cavare abbastanza», disse mentre separava attentamente il grasso dalla carne. «Devo. Voglio dire che vivo sulla strada, camera o non camera. Io sono... sai... alla deriva».

«Non lo dici come se ti piacesse».

«No», disse, con disagio. «È il limbo. È il nulla...». Si fermò. «È la grande pattumiera di ogni cosa che va alla deriva».

«Com'è che sbarchi il lunario? Da dove viene l'affitto?».

Non rispose. Posò attentamente forchetta e coltello incrociati nel piatto vuoto e si accese un'altra sigaretta. Non ripeté il trucco della scatola di minerva. Usò un piccolo accendino d'oro. Si rilassò con un braccio da un lato all'altro del petto e l'altro sollevato, con la mano piegata che teneva la sigaretta tra due dita. Piccola signora con capelli striati di rosa e bocca

rosso sangue. Ma la sua faccia era assolutamente opaca.

«Se hai bisogno di soldi, non ti fare problemi», dissi. «Potevi chiedermeli oggi pomeriggio. Te ne avrei dati».

«E tu pensi che io viva pericolosamente!», disse lei.

«Ricordati che cosa ti ho detto a proposito delle fotografie», dissi. Presi una sigaretta dal suo pacchetto e usai il suo accendino. «Roba strettamente personale. Non sto parlando di nudi. Sto parlando di modelli per i miei libri. Ti posso pagare, per questo...».

Non rispose. L'impassibilità della sua espressione mi diede un po' ai nervi.

«Io fotografo sempre a quel modo le ragazzine per il mio lavoro. Le pago sempre. Mi vengono mandate da rispettabili agenzie. Le fotografo in abiti all'antica. E lavoro con le foto, quando dipingo di sopra. Ora un sacco di artisti lavora così. Questo si discosta dall'idea romantica dell'artista che dipinge creando dal niente, ma fatto è che gli artisti hanno sempre...».

«Conosco queste cose», disse garbatamente. «Ho vissuto tra artisti tutta la vita. Be', artistoidi. E naturalmente tu puoi fotografarmi e pagarmi come paghi le modelle. Ma non è questo che voglio da te».

«Cos'è che vuoi?».

«Te. Fare l'amore con te, naturalmente».

La guardai a lungo.

«Qualcuno potrebbe approfittare di te», dissi.

«Non tu», rispose. «Tu sei esattamente quello che avevo sempre pensato che fossi. Anzi, meglio. In effetti sei più pazzo».

«Io sono l'essere più ottuso del mondo», continuai. «Tutto quello che faccio è dipingere e scrivere e collezionare roba di scarto».

Lei sorrise: questa volta un sorriso lunghissimo. Ai limiti della risata ironica.

«Tutti quei quadri», disse, «di tutte quelle ragazzine che girovagano tra tetre ville e lussureggianti giardini, tutte quelle porte segrete...».

«Si vede che hai letto i critici. Quelli amano andarci pesante su un uomo maturo che fa libri pieni di ragazzine».

«Parlano anche di questo? Di come sia tutto sinistro, erotico...».

«Non è erotico».

«Sì che lo è», disse lei. «E tu lo sai. Quando ero piccola, leggere i tuoi libri mi procurava di solito una sorta d'incantamento. Mi sentivo come se avessi lasciato il mondo».

«Be', cosa c'è di erotico?».

«Altro se non lo è. A volte neanche volevo cominciare, sai: non volevo scivolare nella casa di Charlotte. Il solo guardare Charlotte arrampicarsi su per la scalinata in quella camicia da notte con la candela in mano, produceva in me delle strane sensazioni».

«E dove sarebbe l'erotismo?».

«Allora in che consisterebbe la minaccia? Cosa c'è dietro tutte le porte? Perché le ragazze guardano sempre con la coda dell'occhio?».

«Non sono io a inseguirle», dissi. «Non desidero alzar loro le lunghe gonne».

«No?», domandò lei. «Come mai?».

«Ma questo è odioso», risposi con dolcezza. «Io lavoro sei mesi su un libro. Ci abito, ci sogno dentro. Non lo analizzo. Trascorro dodici ore al giorno a ritoccare continuamente le tele. Poi qualcuno ha la pretesa di spiegare tutto con cinquecento parole o in cinque minuti». Mi allungai e le presi la mano. «Io evito questo tipo di discussioni con la gente che non conosco e quella che conosco evita di farle con me».

«Vorrei che tu t'innamorassi di me», disse lei.

«Perché?».

«Perché sei veramente uno di cui vale la pena innamorarsi. E se noi c'innamorassimo, io non sarei più alla deriva. Non sarei una nullità. Almeno non mentre starei con te».

Pausa.

«Di dove sei?», domandai.

Nessuna risposta.

«Continuo a cercare di localizzare la tua inflessione dialettale».

«Non ci riuscirai mai».

«A volte è proprio californiana. Poi qualcos'altro vi s'insinua: la traccia di un altro accento».

«Non indovinerai mai».

Ritirò la mano.

«Vuoi che io dorma con te nel letto a quattro bastoni?», domandai.

«Sì». Fece cenno col capo.

«E allora fai una cosa per me».

«Cosa?».

«Liberati dall'incantesimo», dissi. «E indossa la camicia da notte di Charlotte».

«La camicia da notte di Charlotte? Ce l'hai qui?».

Annuii. «Ne ho diverse, di sopra. Di flanella bianca. Ce ne sarà

senz'altro qualcuna che si adatta a te».

Lei rise garbatamente, compiaciuta. Ma c'era, in quella risata, più che compiacimento.

Io rimasi in silenzio. Non accettai la provocazione.

«Naturalmente», disse lei alla fine, «mi piacerebbe indossarla». Era così carina. Rapida apparizione delle unghie nere mentre spegneva con grazia la sigaretta.

Non ti stupire che abbia potuto pensare che il trucco della scatola di minerva fosse una commedia dai risvolti erotici. Lei era vecchia, raffinata e soave, e anche un po' arrabbiata. Poi era giovane e tenera. Cambiava continuamente davanti ai miei occhi. E questo mi turbava molto. Mi chiedevo: chi voleva veramente essere?

«Sei bellissima», le dissi.

«Lo credi davvero?», domandò. «Non preferiresti una donna più grande d'età, più bruna, più misteriosa?».

Sorrisi. «Sono stato sposato con due di quel tipo. Fu interessante. Ma tu sei un'altra cosa».

«In altri termini, tu vuoi che io sappia che non ti capita sempre con ragazzine».

«Sì, voglio che tu lo sappia e voglio anche ricordarlo a me stesso. Ma non riesco a collocarti. Devi darmi un indizio sul posto da cui provieni, sulla tua inflessione dialettale».

«Io sono cresciuta dappertutto e da nessuna parte. Madrid, Los Angeles, Parigi, Londra, Roma, continua tu. Per questo non potrai mai definire il luogo di provenienza della mia inflessione».

«Ha un suono meraviglioso», dissi io.

«Credi?». Piccola distorsione del suo sorriso.

«Qualche volta ti racconterò l'intera brutta storia. E tu pensi che Bettina stava male in quella vecchia casa...».

«Perché non cominci a raccontarmela subito?».

«Perché non ne caveresti un buon libro illustrato», disse lei. Si stava facendo inquieta. S'asciugò di nuovo meticolosamente le labbra e si rimise il tovagliolo sul grembo. Bevve l'ultimo sorso. Questa ragazza sapeva certo come mandarlo giù.

Orecchie con lobi sottilissimi. Perforati, ma senza orecchini. Solo il doloroso piccolo segno. E pelle molto distesa attorno agli occhi, con solanto una sottile riga che le correva attorno alle ciglia. La pelle distesa a quel modo la si può vedere nella faccia dei bambini molto piccoli.

Abitualmente va via negli anni dell'adolescenza, quando il viso diventa più modellato. Sopracciglia molto delicate, senza una forma definita, con appena qualche leggera pennellata di grigio per scurirle. Malgrado il trucco, la sua faccia sembrava ancora virginale, e nel modo in cui solo una bionda può esserlo. E il naso era decisamente rivolto all'insù. Lei sicuramente l'avrebbe odiato quando sarebbe diventata grande davvero. Ma io l'avrei amato per sempre, assieme alla provocante, deliziosa, increspata boccuccia. Desideravo toccare quei capelli sciolti che formavano graziosi riccioli a punto interrogativo vicino alle orecchie.

«Dove sono i tuoi genitori? Ce li hai, no?».

Lei sembrò trasalire. Non rispose; poi impallidì. E sembrò che inghiottisse. In realtà appariva frastornata, come se l'avessi schiaffeggiata. E quando gli occhi cominciarono a lacrimarle, fui io a rimanere disorientato.

Sentii una fitta dentro, mentre la guardavo.

«Grazie di tutto», disse. Raccattò la borsa. «Sei stato molto gentile». Posò il tovagliolo accanto al piatto, si alzò in piedi e uscì nel corridoio.

«Belinda, aspetta», dissi. Ero riuscito a raggiungerla alla porta d'ingresso.

«Devo andare, signor Walker», disse lei. Aveva la mano sulla maniglia. Stava quasi per scoppiare in lacrime.

«Dai, tesoro», dissi. La tenevo per le spalle. Non importa che altro provassi, che altro desiderassi: era impensabile che lei uscisse dalla porta a quell'ora, sola. Questo semplicemente non potevo consentirlo.

«Allora non parlarne più», disse lei, con la voce che s'ispessiva. «Dico sul serio. Buttami fuori, e io vado in centro e sgancio cento dollari per una camera o qualcosa del genere. I soldi ce li ho. Non ho mai detto di non averne. Ma non nominarmi di nuovo i genitori e tutto quanto».

«D'accordo», dissi. «D'accordo. Belinda non ha genitori. Nessuno sta cercando Belinda». Le avvinsi delicatamente il collo con entrambe le mani, spingendole indietro la testa.

Stava quasi piangendo.

Ma si lasciò baciare, e fu di nuovo puro calore e dolcezza che si scioglieva. L'identico abbandono e l'identico calore.

«Cristo, abbi misericordia», sussurrai.

«Dov'è la camicia da notte?», domandò lei.

3.

Al mattino, appena aprii gli occhi, mi accorsi che se n'era andata.

Suonò il telefono, e io riuscii a borbottarvi qualcosa dentro, mentre vedevo, sulla porta dell'armadio, la camicia da notte appesa ordinatamente a una stampella.

Era Jody. Diceva che mi volevano a un talk show a Los Angeles. Era su scala nazionale. Mi avrebbero sistemato a Beverly Hills, naturalmente.

«Devo proprio farlo?».

«Naturalmente no. Ma senti, Jeremy, ti vogliono dappertutto. I rappresentanti di vendita dicono che ti vogliono per gli autografi a Chicago e Boston. Perché non ci pensi su e mi richiami?».

«Non ora, Jody. Mi va tutto storto».

«A proposito, Jeremy: limousine e appartamenti in albergo. Aerei di prima classe».

«Lo so, Jody, lo so. Io voglio venirti incontro, ma questo non è proprio il momento, Jody...».

Persino il colletto della camicia da notte era stato abbottonato. Profumo. Era rimasto attaccato un capello color oro.

Al piano di sotto trovai il posacenere e i piatti lavati, il tutto accatastato sullo scolapiatti. Molto ordinata.

Lei aveva trovato l'articolo su di me nel *Bay Bulletin*, e quel giornale stava tutto spiegazzato sul tavolo della cucina, con me che sorridevo in una grande foto che avevano scattato sulla scalinata della biblioteca.

COL QUINDICESIMO LIBRO WALKER CONTINUA A TESSERE L'INCANTESIMO

Quarantaquattrenne, alto più di un metro e ottanta, biondo, Jeremy Walker è un gigante buono tra i suoi piccoli ammiratori che si affollano nella Sala di lettura per bambini della principale biblioteca di San Francisco: un uomo-orsacchiotto con occhi grigi per le avide ragazzine che lo assediano con domande come qual è il suo colore preferito, il suo cibo preferito o il suo film preferito. Personificazione della moralità, non ha mai dato a queste giovani lettrici che immagini all'antica e tradizionali, come se lo sgargiante mondo di *Battaglie galattiche* e di *Prigioni sotterranee e dragoni* non esistesse...

Che risata si sarà fatta. Lo gettai tra i rifiuti.

Non c'erano altre tracce di lei, in casa. Nessun bigliettino, indirizzo o numero telefonico scarabocchiato. Controllai e ricontrollai.

E i rullini di foto in bianco e nero che avevamo fatte, erano ancora nella macchina fotografica? *Immagini all'antica e tradizionali.* Feci una telefonata per disdire l'appuntamento, per quella sera, a una cena e andai a lavorare immediatamente in camera oscura nel seminterrato.

Quel pomeriggio avevo già delle buone stampe. Misi le migliori lungo i muri dell'attico e appesi le mie preferite a un filo di fronte al mio cavalietto. Erano un quantitativo soddisfacente, stimolante.

Ma lei aveva ragione quando diceva di non essere una delle mie ragazzine. Non lo era. La sua faccia non aveva l'espressione insipida delle mie modelle. Tuttavia i suoi lineamenti erano così convenzionalmente graziosi, così bambineschi.

Lei in realtà appariva fantasmatica. Assolutamente misteriosa. Voglio dire che faceva pensare a una che fosse distante dalle cose che la circondavano, una che aveva visto e fatto cose del tutto ignote agli altri.

Precocità ce n'era certamente, e forse anche un po' di cinismo. Lo vedevo dalle foto, benché non l'avessi notato quando gliele scattavo.

Lei si era fatta la doccia, prima d'indossare la camicia da notte. I suoi capelli erano sciolti e pieni di ciuffi a forma di viticci, che nelle foto catturavano la luce. E aveva giocato con la luce con sufficiente naturalezza. Infatti era stata straordinariamente rilassata davanti all'obiettivo; era quasi caduta in trance mentre la fotografavo, e rispondeva solo un po' di tanto in tanto, come se realmente sentisse i miei occhi su di lei, e lo scatto, quando facevo la foto.

C'era in lei qualcosa di seduttivamente esibizionistico. E aveva cognizione di come veniva fotografata. Una volta ogni tanto faceva piccole osservazioni su un'angolazione, sulla luce. Ma ciò avveniva in maniera intelligente e discreta. In fondo mi lasciava fare quello che volevo. E io non avevo certamente mai trovato un soggetto così. Nessuna rigidità, nessuna posa; quasi un profondo e automatico abbandonarsi alla situazione. La qual cosa era chiaramente meravigliosa e strana.

La foto migliore fu quella di lei che sedeva in sella da amazzone sul cavallo da giostra nel soggiorno, con le caviglie nude incrociate sotto l'orlo dell'abito. Luce direzionale dall'alto. Poi ce n'era una molto bella di lei sul letto a quattro bastoni con i piedi ripiegati e allungati sotto le natiche, e le ginocchia al lato. Queste le ingrandii e le stampai direttamente in formato poster.

Un'altra foto eccellente fu quella di lei sul pavimento del soggiorno inginocchiata accanto alla vecchia casa della bambola, col viso vicino ai lucernari e ai comignoli e alle finestre dalle cortine merlettate, e tutt'intorno a lei altri giocattoli sparpagliati.

Questa con i giocattoli concluse la serie in maniera per me abbastanza soddisfacente. Saremmo dovuti andare a letto prima di cominciare. Io avevo desiderato prenderla immediatamente là, sulla moquette del soggiorno, ma non volevo spaventarla, e forse, se glielo avessi proposto, non le avrei fatto paura. Ma ne ero spaventato io.

Le foto di lei sulla scalinata con la candela erano state pensate semplicemente per rappresentare Charlotte. Ero salito su avanti a lei, scattando mentre lei veniva verso di me. Luce soffusa. Qui davvero sembrava una bambina, la bambina che avevo dipinto un centinaio di volte, tranne che per un non so che nei suoi occhi, qualcosa... Quasi non arrivammo al letto.

Ma poi, prenderla nel letto a baldacchino fu troppo bello per poterne fare a meno. Lei era stata più rilassata, meno ansiosa di piacere e più pronta a ricevere piacere che all'albergo. Fu perfetto. La prima volta non penso che lei avesse realmente provato piacere; questa volta ero certo del contrario. E per me era stata una cosa importante che le fosse piaciuto. Avevo voluto farla venire, e lei era venuta sicuramente, a meno che non fosse una simulatrice di classe internazionale. In realtà lo facemmo due volte. E la seconda volta per lei era stato più appagante, benché mi avesse lasciato fuori combattimento e con la sola voglia di dormire. La notte era finita troppo presto.

Dormire vicino a lei, tuttavia, sentirla nuda in quel letto abitualmente vuoto, il grande freddo letto pieno di evanescenti memorie della mia infanzia a New Orleans: ah, tutto ciò fu molto bello.

Nella maggior parte di quelle foto, la sua faccia era rilassata. Senza sorriso, ma lei sembrava delicata, recettiva, aperta.

E quando le ebbi messe sul muro, cominciai a conoscere davvero la sua anatomia: i larghi zigomi, la mascella un po' quadrata, e la pelle distesa da bambina intorno agli occhi. Non riuscivo a vedere le fossette, in queste foto, ma sapevo che c'erano.

Non era una faccia di donna. Eppure le aveva baciato il seno, i capezzoli, i radi peli scuri del pube; avevo sentito il culo nella mia mano aperta. Hmmmm. Semplicemente donna.

Pensavo a una barzelletta che avevo sentita a Hollywood pochi anni

prima. Ero andato laggiù per perfezionare un contratto per una riduzione televisiva di uno dei romanzi di mia madre - che era morta da anni - e stavo festeggiando l'avvenimento con la mia agente della West Coast, Clair Clarke, al nuovo e molto alla moda Ma Maison.

In quel periodo tutti in città parlavano del regista polacco Roman Polanski, che era stato appena arrestato per una presunta stabile relazione con un'adolescente.

«Be', l'hai sentita la barzelletta?», disse Clair. «Lei poteva avere tredici anni, ma aveva il corpo di una di sei».

Ero morto dalle risate.

Belinda invece sei anni li dimostrava di viso.

Volevo cominciare a dipingere immediatamente ispirandomi alle foto - un'intera serie mi si stava configurando in testa - ma ero troppo preoccupato per lei.

Naturalmente sapevo che sarebbe tornata. Doveva tornare qui. Ma in questo momento, che ne è di lei? Non penso che un genitore avrebbe potuto essere più preoccupato per lei di quanto lo fossi io, anche se quel genitore avesse saputo che lei stava con me.

Nel tardo sabato pomeriggio non ce la facevo proprio più. Andai giù all'Haight a cercarla.

L'ondata di caldo non era cessata, la nebbia non s'era alzata, e io, sulla mia vecchia MG-TD, raggiunsi il massimo della depressione mentre mi trascinavo avanti e indietro dal Divisadero al parco, scrutando la gente che faceva acquisti e i vagabondi, i venditori ambulanti e i passanti che si affollavano per le strade.

La gente dice che l'Haight sta tornando quello di una volta, che nuove boutique e ristoranti stanno risollevando il quartiere, divenuto un dormitorio dopo la grande invasione hippie dei tardi anni Sessanta: che è cominciata una nuova era. Io questo non riesco a scorgerlo. È vero, alcune delle più graziose case vittoriane, che se restaurate sono splendide, si trovano in questa parte della città. Ed è anche vero che negozi d'abbigliamento alla moda e negozi di giocattoli e librerie vi portano denaro.

Ma ci sono ancora barre di protezione alle finestre esterne. I drogati, i pazzi stanno ancora agli angoli delle strade a declamare oscenità. Si vedono i morti di fame e i delinquenti indugiare nei vani delle porte o stravaccati sulle scalinate d'ingresso. I muri sono cicatrizzati da insipidi

graffiti. E i giovani, che bivaccano nei caffè e nelle gelaterie, sono spesso sporchi, scompigliati, vestiti da straccioni. Questi stessi posti hanno un aspetto desolato. I tavoli sono unti. Non c'è riscaldamento. Dovunque ti giri, non vedi che dolore e abbandono.

Questo posto è interessante. Lo do per scontato. Ma nessuna concentrazione di vitalità può renderlo ospitale.

In fondo non lo è mai stato.

Tempo addietro, quando avevo il mio primo studio da pittore all'Haight, prima che vi si radunassero lì i figli dei fiori, quella era la parte dura, fredda della città. I negozianti non ti davano retta. Non riuscivi a stabilire rapporti di buon vicinato con quelli del piano terra. Le barre alle finestre c'erano comunque. Era un quartiere di gente che pagava il fitto a proprietari che non vivevano in città.

Castro, il distretto del centro dove alla fine mi sistemai, era un posto completamente diverso. Il Castro si era sempre sentito una piccola città, con le stesse famiglie che abitavano da un secolo le case di cui erano proprietarie. E l'affluenza di omosessuali e lesbiche in anni recenti aveva solo creato un'altra comunità all'interno della comunità. C'è una dolcezza, nel Castro; si ha la sensazione che le persone si prendano cura l'una dell'altra. E naturalmente c'è il caldo, il sole.

L'immancabile nebbia di San Francisco spesso si arresta in cima ai Twin Peaks, esattamente sopra al Castro. Si può uscire dal freddo degli altri quartieri e ritrovarsi a casa sotto un cielo blu.

Ma è difficile dire che cosa l'Haight può diventare. Scrittori, artisti, studenti ancora lo prediligono per i fitti bassi, le letture di poesie, i negozi economici e le librerie. Ci sono infatti un sacco di librerie. E girovagare per quel posto il sabato pomeriggio può essere divertente.

Se non stai alla ricerca di una ragazzina fuggiasca. In tal caso invece quel posto diventa la proverbiale giungla. Ogni vagabondo è un potenziale stupratore o magnaccia.

Non la trovai. Parcheggiai la macchina, mangiai in uno di quei miserabili piccoli caffè - cena fredda, servizio mediocre, una ragazza con la faccia ulcerata che parlava da sola in un angolo - e andai via. Non potevo ridurmi a mostrare le foto ai ragazzi che incontravo, a domandare loro se l'avessero vista. Non mi sentivo in diritto di farlo.

Quando fui a casa, pensai che dipingerla fosse il modo migliore per togliermela dalla testa. Andai su nell'attico, esaminai le foto, e mi sedetti

per lavorare immediatamente a un dipinto di grandi dimensioni. *Belinda sul cavallo da giostra*.

Diversamente da molti altri artisti, non mi preparo i colori. Compro i migliori che si trovano in commercio, e li uso direttamente come escono dal tubetto, visto che in genere già contengono olio più che a sufficienza. Uso un po' di trementina per diluire, quando ce n'è bisogno, ma non molta. Mi piace la roba densa. Mi piace che l'intera opera sia densa e bagnata, in modo che gli eventuali cambiamenti sia solo io a deciderli.

Quanto alle tele, io utilizzo quasi esclusivamente grandi formati: di piccole ne uso poche, solo quando dipingo ai giardini pubblici o in cortile. E le tengo sempre già tesate e preparate. Ne ho sempre una buona scorta sottomano perché spesso lavoro a più di un progetto.

Perciò sedermi a lavorare a un dipinto di grande formato voleva dire spremere fuori un'intera tavolozza di colori di terra - giallo ocra, terra di Siena bruciata, terra d'ombra naturale, rosso indiano e veneziano - e avere a portata di mano un centinaio di pennelli preparati. Avrei potuto iniziare con un primo abbozzo, ma non lo facevo quasi mai. Entravo *alla prima*, dipingendo ogni cosa tutto in una volta, creando in qualche ora una superfìcie completamente ricoperta.

Rappresentare qualcosa esattamente come appare, è per me una cosa automatica. La prospettiva, l'equilibrio, l'illusione dello spazio tridimensionale, tutto questo io l'avevo imparato prima ancora di sapere che uso ne avrei fatto. Ero capace di disegnare quello che vedevo già quando avevo otto anni. A sedici, riuscivo a fare un buon ritratto a olio di un amico in un pomeriggio, o in una notte coprire una grande tela centoventi per centottanta con cavalli, cowboy e fattoria resi realisticamente.

E la velocità era stata sempre decisiva. Voglio dire che lavoro meglio, sotto ogni punto di vista, quando lavoro veloce. Se mi metto a riflettere su come sto rendendo una carrozza di tram zeppa di gente mentre tintinna in discesa sotto gli alberi mossi dal vento, posso bloccarmi, perdere per così dire il mio sangue freddo. Perciò m'immergo. Eseguo. In un'ora e mezza, *voilà*, ecco la carrozza del tram.

E poi, se non mi piace, lo butto via. Ma, per me, tempo uguale produzione. E uno dei segni più sicuri che sto facendo qualcosa di non valido, che sono quanto a creatività sulla cattiva strada, è che qualcosa vada troppo per le lunghe.

Un insegnante d'arte che ho avuto una volta - lui stesso un pittore fallito

che venerava le severe tele astratte di Mondrian e di Hans Hofmann - mi disse che dovevo tagliarmi la mano destra. O cominciare a dipingere esclusivamente con la sinistra.

Non gli diedi ascolto. Al di là di ogni riferimento personale, era come dire, a un giovane cantante dotato di una perfetta intonazione, che doveva imparare a cantare stonato per infondere un po' d'anima nella sua voce. Non è così.

Come ogni artista figurativo, io credo nell'eloquenza di un'immagine resa con accuratezza. Credo in quella fondamentale competenza. La sapienza e la magia di un'opera derivano da mille tacite scelte che riguardano la composizione, la luce, il colore. L'accuratezza non esclude la vita. È stupido pensarlo. E per quanto mi riguarda, l'arte non può prescindere dal mistero.

Malgrado la mia abilità tecnica, nessuno mi ha mai definito monotono o statico. Al contrario, sono stato etichettato come grottesco, barocco, romantico, surreale, eccessivo, gonfiato, svanito, pazzo e, naturalmente, benché non l'avessi voluto ammettere con Belinda, molta gente m'ha definito sinistro ed erotico. Ma mai statico. Mai affetto da arido tecnicismo.

Bene. M'immersi. Attaccai dal suo movimento rapido e ampio, con i folti capelli color oro e la bianca camicia da notte e il magnifico piccolo piede sotto l'orlo dell'abito e i grandi strati di cupa terra d'ombra che la circondavano. E ne uscì una vera e propria opera, e il cavallo era splendido come sempre, e la sua piccola mano...

Accadde allora qualcosa di assolutamente inatteso.

Il desiderio di dipingerla nuda.

Ci pensai sopra un po'. Che senso aveva quel suo sedersi là, su quel glorificato giocattolo, in quella bianca camicia da notte di flanella? Che diavolo ci faceva, là? Lei non è Charlotte. Era un buon dipinto, ma così diverso. In effetti, era più che buono, ma era anche tutto sbagliato. Una deviazione.

Lo tolsi dal cavalietto. No. Non era lei.

E poi, senza pensarci molto, rivolsi contro il muro le tele di Angelica per il nuovo libro. Risi quando mi accorsi che lo stavo facendo. «Angelica, non guardare», dissi. «Perché diavolo non fai i bagagli e esci, cara? Vai a Hollywood, alle Produzioni Rainbow».

Mi guardai intorno.

Non sentii la necessità di voltare le altre tele. Cioè le grottesche, quelle

su cui i reporter fanno spesso domande ma che nessuno ha mai viste in nessun libro o galleria.

Non avevano niente in comune con le mie opere o immagini pubblicate. Eppure ci avevo lavorato sopra per anni. Raffiguravano la mia vecchia casa di New Orleans e tutt'intorno il Garden District, con le sue ville fatiscenti, con i suoi emarginati che vivevano in stanze dai parati che si staccavano e dall'intonaco rotto, con i suoi paesaggi attraversati furtivamente da ratti e scarafaggi enormi. Tutto ciò produceva in me una sorta di vertigine. Voglio dire che provavo piuttosto piacere quando gli amici entravano là e rimanevano senza fiato. Infantile.

Naturalmente c'è sempre in tutto quello che faccio qualcosa della lussureggiante New Orleans. Ci sono sempre i recinti di ferro battuto, i fiori in minacciosa profusione, i cieli violacei visti attraverso ragnatele di rami frondosi.

Ma in questi dipinti segreti, i giardini sono vere giungle, e i ratti e gli insetti sono giganteschi. Scrutano attraverso le finestre. Indugiano sui camini coperti di piante rampicanti. Gironzolano per stretti cunicoli sotto le querce.

Questi dipinti sono umidi e scuri, e quando vi metto del rosso è sempre rosso sangue. Quasi una macchia. Il segreto è non usare mai il nero puro, dal momento che sono già così cupi.

Io dipingo questi quadri quando sto in certi stati d'animo, e dipingerli mi dà la sensazione di guidare la macchina a centosettanta all'ora. Raddoppiando la mia abituale velocità da lumacone.

I miei amici mi prendono in giro un sacco per questi quadri.

«Jeremy è andato a casa a dipingere ratti».

«Il nuovo libro di Jeremy sarà *I ratti di Angelica*».

«No, no, no, sarà *I ratti di Bettina*».

«*Il ratto del sabato mattina*».

La mia agente della West Coast, Clair Clarke, salì una volta allo studio, vide i ratti, e disse: «Dio mio! Non penso che per questi riusciremmo a vendere i diritti cinematografici», e scese immediatamente al piano terra.

Rhinegold, il mio gallerista, li guardò per un intero pomeriggio e disse che ne voleva subito almeno cinque. Tre per New York e due per Berlino. Era eccitato.

Ma non cercò di persuadermi, quando dissi di no.

«Non penso che siano sufficientemente significativi», dissi io.

Dopo un lungo silenzio, lui annuì.

«Quando cominceranno a esserlo, chiamami».

Non accadde mai. Sono rimasti dei lavori episodici, che dipingo con vendicativa ilarità. Tuttavia ho sempre saputo che questi dipinti possiedono una sconcertante bellezza. Ma la loro mancanza di significato appare immorale, terribilmente immorale.

Quali che siano i loro limiti, i miei libri hanno un significato e una morale. Sviluppano un tema nella sua interezza.

Basta però con i dipinti di scarafaggi e ratti.

Non mi ero dato disturbo di voltarli dall'altra parte, quando cominciai a dipingere Belinda nuda sul cavallo da giostra. Ma non fu perché pensassi che dipingerla nuda fosse immorale.

No, non ero neanche sfiorato da un'idea del genere. Avrei ancora potuto annusare il suo dolce odore di femmina sulle punte delle mie dita. Lei, in quel momento, rappresentava per me tutte le cose nude e belle e dolci. Lei non era immorale e quello che facevamo non era immorale. Non c'era niente, anzi, di più pulito.

E non aveva niente a che fare con quei dipinti di ratti e scarafaggi. Ma qualcosa stava accadendo, qualcosa di confuso, di pericoloso, di pericoloso per Angelica, in qualche modo.

Mi fermai, ci pensai sopra un momento. La più pazza sensazione mi aveva sconvolto, e quella cosa, Dio, come mi piaceva. Come mi piaceva provare questo senso di pericolo. Se ci avessi pensato un po' più a lungo... Ma non ha importanza. Non analizziamo.

Per il momento, ero interessato a catturare la caratteristica più peculiare di Belinda: la naturalezza con la quale era venuta a letto con me, la franchezza con la quale aveva provato piacere. Quello era il punto cruciale della nudità. E quella naturalezza e quella franchezza le davano potere.

Ma lei non si deve in nessun caso preoccupare per quei quadri, poiché nessuno li vedrà. Su questo potevo darle le mie garanzie. Che risata al pensiero di cosa sarebbe successo alla mia carriera se qualcuno li avesse visti. Oh, troppo buffo, ma no, non sarebbe mai accaduto.

Ricavai facilmente la sua faccia dalle fotografie, che formavano tutte insieme una vera mappa di linee e proporzioni. E lavorai a velocità raddoppiata, come sempre mi accadeva quando componevo i quadri scuri. Ogni cosa mi dava sensazioni meravigliose. Esageravo con i colori, cremosi e densi e luccicanti, e il quadro le rassomigliava in maniera abbagliante, e il pennello correva sui dettagli, e tutta la mia abilità si manifestava senza il più piccolo intralcio da parte della razionalità.

Il suo corpo naturalmente potevo ricostruirlo unicamente sulla base del ricordo: i seni un po' grossi in rapporto all'ossatura minuta, i capezzoli piccoli, rosa chiaro, i peli radi del pube, non più di un triangolino. Colore del fumo. C'erano certo delle inesattezze. Ma era la faccia il punto cruciale; la faccia esprime il carattere. L'incurvatura delle spalle nude, la curva alta dei polpacci, tutte queste cose me le riconfigurai pensando a quello che avevo provato toccandole. E baciandole.

Tutto procedeva bene.

Intorno alla mezzanotte avevo una tela gigante quasi completa con lei e il cavallo, ed ero così esultante che avrei potuto dipingere ancora a lungo senza fermarmi, tranne che per bere un caffè, accendere una sigaretta, farmi un giro lì intorno. Intorno alle due di notte ritoccai gli ultimi dettagli. Ora il cavallo era bello quanto lei. Ne avevo riprodotto la criniera scolpita, le narici svasate, la briglia con i falsi gioielli e con l'oro dipinto che si staccava.

L'opera era completa, decisamente. Ed era così fotograficamente vera come nessun'altra cosa io avessi mai dipinto: lei seduta là, in una debole fosca luce color bronzo Rembrandt. Di una vitalità allucinante, tuttavia finemente stilizzata mediante una minuziosa attenzione a ogni dettaglio.

Non avrei cambiato niente neanche se fosse entrata in quel momento e avesse posato nuda per me. Era proprio lei. Era Belinda - la ragazzina che aveva fatto l'amore con me due volte, evidentemente perché lo voleva - quella che stava seduta là nuda, che mi fissava, e mi domandava: Cosa?

«Perché ti senti così in colpa per il fatto che mi stai toccando?».

Perché ti sto usando, piccola mia. Poiché un artista usa ogni cosa.

Quando il pomeriggio successivo tornai dalla mia passeggiata in macchina attraverso l'Haight, c'era un suo bigliettino nella cassetta della posta.

«Sono venuta e me ne sono andata - Belinda».

Per la prima volta nella mia vita per poco non trapassai il muro con un pugno. Immediatamente misi le chiavi di casa in una busta, vi segnai sopra il suo nome e la misi nella cassetta. Non sarebbe più rimasta senza. Qualcun altro naturalmente avrebbe potuto trovarle e svaligiare la casa. Non me ne sarei fottuto. C'era un catenaccio di sicurezza per lo studio nell'attico, dov'erano tutti i quadri, e un altro per la camera oscura al piano terra. Per quanto riguarda il resto, bambole e tutto, potevano pure

portarselo via.

Quando non passava o chiamava entro le nove di sera, io ricominciavo a lavorare.

Questa volta lei stava inginocchiata nuda accanto alla casa della bambola. Avevo lavorato su di lei per un po', poi sulla casa della bambola. Come sempre ci volle un sacco di tempo, per riprodurre il tetto coperto d'assicelle della mansarda, le fastose finestre, le tendine merlettate. E questi dettagli erano importanti quanto il fatto che ci fosse Belinda. Dopodiché attorno a lei doveva essere realizzato tutto il resto, compreso l'intero sfondo, con i polverosi giocattoli, l'orlo del divano di velluto, il parato a fiori.

Quando la luce del mattino entrò attraverso le finestre, il lavoro era finito. Incisi con la spatola la data sul colore a olio bagnato, sussurrai «Belinda» e mi addormentai direttamente là, sul lettino, sotto il sole del mattino che scottava, troppo stanco per pensare a coprirmi la testa con un cuscino.

4.

L'ultimo ricevimento importante dell'assemblea dei librai era previsto per quella sera in un pittoresco vecchio albergo montano di Sausalito. Fu un pranzo ufficiale in onore di Alex Clementine, per lanciare l'autobiografia che lui aveva orgogliosamente, senza l'aiuto del classico "negro", scritta da solo. E il mio dovere era né più né meno che essere presente.

Alex era il mio più vecchio amico. Era stato il protagonista nei film di maggior successo tratti dai romanzi storici di mia madre, *Evelyn* e *Martedì grasso di sangue.* Per anni, nel bene e nel male, avevamo condiviso un grande affare. E più di recente lo avevo messo in contatto "per il nuovo film" sia col mio agente letterario sia col mio editore. Settimane fa, m'ero offerto di prelevarlo allo Stanford Court Hotel, in pieno centro, e condurlo dall'altra parte della baia, al party di Sausalito.

Per fortuna il tempo si manteneva caldo e chiaro, tanto che i newyorchesi si lamentavano dell'abbagliante veduta della baia di San Francisco. Dal canto suo Alex, con i capelli bianchi, abbronzato dal sole e vestito impeccabilmente, ci travolgeva con racconti gotici californiani di assassini, suicidi, travestitismo e follia a Tinseltown.

Naturalmente aveva visto Ramon Novarro soltanto due giorni prima che fosse ucciso da checche, aveva parlato con Marilyn Monroe solo qualche ora prima del suicidio, si era scazzato con Sai Mineo la notte prima che lo assassinassero, era stato sedotto da un'anonima bellezza a bordo dello yacht di Errol Flynn, s'era trovato nell'ingresso del Dorchester di Londra mentre portavano via verso l'ospedale Liz Taylor con la sua quasi-fatale polmonite, ed "era quasi andato" al party a casa di Sharon Tate, la moglie di Roman Polanski, proprio la notte che la banda di Charles Manson irruppe e massacrò tutti i presenti.

Ma gli perdonavamo tutte queste balle per le innumerevoli brevi storie autentiche che ci riportava, di gente che aveva realmente conosciuta. La sua carriera si era svolta nell'arco di quarant'anni, dal suo primo ruolo di protagonista affiancato da Barbara Stanwyck alla parte di comprimario nella nuova soap *Volo Champagne,* affiancato da Bonnie, l'indomabile stella del cinema erotico.

Volo Champagne era il successo-spazzatura del momento. E tutti gli chiedevamo di Bonnie.

Negli anni Sessanta era stata la texana che aveva conquistato Parigi, una bella ragazzona bruna di Dallas che era diventata la regina della Nouvelle Vague francese assieme a Jean Seberg e a Jane Fonda. Seberg era morta. Fonda si è ritirata da molto tempo a vita privata. Bonnie invece era rimasta in Europa, in isolamento, alla Brigitte Bardot, dopo anni di cattivi film spagnoli e italiani mai distribuiti in America.

Era stato il cinema pornografico - *Gola profonda, Dietro la porta verde, Il diavolo e la signorina Jones* - a strangolare i film di classe, spesso profondamente erotici, che Bonnie aveva fatti negli anni Sessanta e che avevano precluso a lei, alla Bardot e ad altre come loro il mercato americano.

Tutti a tavola confessavano di ricordare quei vecchi film, di amarli.

Bonnie: la Marilyn Monroe bruna che scrutava attraverso grossi occhiali cerchiati di corno quando parlava, nel suo morbido francese con accento americano, di esistenzialismo e di angoscia, ad amanti europei freddi e senza cuore che la distruggevano. Monica Vitti non fu mai più disperata di lei, Liv Ullmann più triste, Anita Ekberg più voluttuosa.

Ci scambiavamo impressioni sui minuscoli cinema d'essay dove avevamo visto i film, i caffè nei quali dopo ne avevamo parlato. Bonnie, Bardot, Deneuve avevano avuto il consenso degli intellettuali. Quando si spogliavano per le cineprese, il loro era un salutare atto di coraggio. C'era

ora qualcuna che ne reggesse il confronto? Qualcuno ancora si conservava il numero di *Playboy* in cui Bonnie comparve per la prima volta, con addosso soltanto gli occhiali cerchiati di corno. Qualcun altro diceva che *Playboy* stava per ristampare quelle foto. Tutti ricordavano la sua famosa pubblicità per Visone Midnight con la pelliccia aperta completamente sul davanti.

E ognuno di noi ammise, a proprio scorno, di essersi sintonizzato almeno una volta sull'elegante ma detestabile *Volo Champagne* solo per dare un'occhiata a Bonnie. Che a quarantanni era ancora di prim'ordine.

E benché i suoi pochi film hollywoodiani fossero stati dei disastri, lei ora campeggiava nelle pagine della rivista *People* e del *National Enquirer* assieme a Joan Collins di *Dynasty* e al divo di *Dallas* Larry Hagman. Sue biografie in edizione economica si trovavano in ogni emporio. Le bambole Bonnie erano offerte in saldo nei folli negozi da regali. La trasmissione era nella classifica delle prime dieci. Stavano tornando in auge i suoi vecchi film.

Sentimentale Bonnie; Bonnie del Texas.

Ebbene, Alex l'aveva abbracciata appena lo scorso lunedì pomeriggio, lei era una "cara ragazza"; certo, aveva bisogno di occhiali cerchiati di corno, visto che non riusciva a vedere a un palmo dal naso; certo, leggeva in continuazione, ma non Sartre o Kierkegaard o Simone de Beauvoir "e tutte quelle vecchie sciocchezze". Leggeva gialli. Era assuefatta ai gialli. E no, non beveva più, l'avevano tirata fuori dall'alcol. E neppure si drogava. Chi diceva una cosa del genere?

E la volete smettere per favore di denigrare *Volo Champagne*? Era la migliore opportunità che Alex aveva da anni, come lui non aveva problema a dirci. L'avevano utilizzato in sette episodi e gliene promettevano un altro paio. La sua carriera non aveva mai avuto una simile iniezione di adrenalina.

Le soap serali avevano riportato sulla cresta dell'onda tutti i talenti che lo meritavano: John Forsythe, Jane Wyman. Mel Ferrer, Lana Turner. Dove cavolo era andato a finire il nostro gusto?

D'accordissimo. Ma valevamo il piatto forte su Bonnie. Che ne dici della sparatoria dell'autunno scorso, quando lei scambiò il suo nuovo marito, il produttore di *Volo Champagne* Marty Moreschi, per un vagabondo e gli sparò addosso una dopo l'altra cinque pallottole nella loro camera da letto di Beverly Hills? Anch'io avevo prestato attenzione a quella storia nelle pagine di cronaca. Adesso, dai, Alex, c'è qualcosa dietro. Ci dev'essere.

Alex scrollò la testa. Che Bonnie fosse cieca come un pipistrello, l'avrebbe potuto giurare. Lei e Marty erano due colombi in amore sul set di *Volo Champagne*. E quel Marty, be', lui era il regista, il produttore, lo sceneggiatore di *Volo Champagne*. Tutti gli volevano bene. Questo fu quanto Alex ci disse.

La versione ufficiale della Teatrali Uniti, borbottammo noi.

No, protestò Alex. Oltretutto, il vero piatto forte su Bonnie era un fatto vecchio, la storia di come s'era scelta un padre per la sua figlioletta quando era ancora una delle dive più pagate del cinema internazionale. L'avevamo sentita, quella storia?

Non appena Bonnie decise di avere un bambino, si diede da fare per procacciarsi un perfetto campione di maschio. E l'uomo più bello che avesse mai visto era il parrucchiere biondo occhi blu George Gallagher, meglio conosciuto come G.G., alto più di un metro e novanta e «strabiliante fino all'ultimo particolare della sua anatomia». (Un sacco di cenni di assenso da parte di quelli che dello shampoo di G.G. avevano visto gli spot commerciali. Anche i newyorchesi lo conoscevano. Dovevi prenotarlo con tre mesi d'anticipo). L'unico problema era che quel tipo era gay, assolutamente completamente e incurabilmente gay, e che mai nella sua vita era stato a letto con una femmina. Infatti, la sua maniera più sicura per sfogarsi sessualmente era, «se mi scuserete il linguaggio», di masturbarsi mentre s'inginocchiava in adorazione ai piedi di uno stallone nero in stivali di cuoio.

Bonnie lo portò nel suo appartamento al Ritz di Parigi, lo rimpinzò di vini pregiati e pietanze prelibate, lo prendeva e riportava al lavoro ai Campi Elisi con la sua limousine, e lo commiserava tutto il giorno per i suoi problemi sessuali; tutto inutile, evidentemente, fino a che non trovò del tutto casualmente la chiave.

La chiave fu di dire delle oscenità. Un reale gagliardo e fermo parlare osceno. Dici oscenità a G.G. e lui non s'importa di chi sei, e lo può fare! E sussurrandogli tutto il tempo nell'orecchio di manette e stivali di cuoio e fruste nere e cazzi neri, Bonnie lo ebbe nel suo letto e "lo fecero" tutta la notte, e poi continuò "a farlo" per tutta la Spagna mentre lei girava l'ultimo suo grande successo, *La morte nel sole*. Lui si prese cura, tra parentesi, anche dei capelli e del trucco e dell'abbigliamento di lei. E lei gli diceva oscenità. E dormivano insieme nel camerino. Ma quando fu sicura che il bambino "aveva preso", gli schiaffò in mano un biglietto aereo di ritorno a Parigi, con un grazie e buonanotte. Nove mesi dopo, lui ricevette una

cartolina postale da Dallas, nel Texas, e una fotocopia del certificato di nascita, con sopra il suo nome in qualità di padre naturale. La bambina era splendida.

«E ora a chi rassomiglia?».

Non me lo domandate!

Ma davvero era una bambolina, quella bambina, proprio un gioiello. Alex l'aveva vista l'anno prima a Cannes, al festival cinematografico, proprio al pranzo sulla terrazza del Carlton dove Marty Moreschi, che stava là per *Volo Champagne*, aveva "riscoperto" la donna che presto divenne sua moglie, la sola e unica Bonnie.

Quanto a G.G., risultò che era stato contento di diventare padre della bimba-bambolina; diede perciò la caccia a Bonnie e alla bambina per tutta l'Europa, per stare qua e là solo cinque minuti con la sua fanciullina, darle un orsacchiotto e scattarle un paio di foto da appendere al muro del suo salone, finché Bonnie alla fine non si stufò di tutto questo e tramite i suoi avvocati ottenne che G.G. fosse cacciato dall'Europa, cosicché lui finì per ritrovarsi col suo fantastico salone di New York.

Raccontacene un'altra, Alex.

Ma man mano che la serata lentamente passava, man mano che le storielle divenivano più vivaci e buffe e Alex più sbronzo, emergeva un'interessante verità: nemmeno uno di questi aneddoti piccanti era stato incluso nell'autobiografia di Alex. Niente di scandaloso su Bonnie o su qualcun altro. Alex non avrebbe potuto offendere i suoi amici in quel modo.

Noi stavamo ascoltando un best-seller che nessuno avrebbe letto. Nessuna meraviglia se Jody, la mia amata agente pubblicitaria, e Diana, la curatrice del libro di Alex, stessero sedute là, con i loro bicchieri ancora pieni, con un'espressione assolutamente catatonica.

«Vuoi dire che niente di questo sta nel libro?», sussurrai a Jody.

«Neanche una parola».

«Allora, che cos'è?».

«Non me lo domandare!».

Smaltii la sbornia con tre tazze di caffè, poi andai a una cabina del telefono e chiamai casa mia con la speranza che Belinda avesse trovato la chiave e fosse entrata o che avesse telefonato e lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica.

Nessuna delle due cose. Soltanto una chiamata da New York della mia

ex moglie Celia, che dice nel giro di un minuto o anche meno di avere urgente bisogno di un prestito di cinquecento dollari.

Finalmente presi assieme a Alex la via del ritorno, e ci mettemmo quasi subito a discutere, a voce alta a causa del vento nella macchina decappottata, su perché non avesse inserite le storielle vere nella sua autobiografia.

«Ma perché neanche quelle piccanti che non avrebbero offeso nessuno?», presi a insistere. «A parte Bonnie e George Parrucchiere Come-si-chiama. Tu ne sai di tutti i colori...».

«Troppo rischioso», disse lui, scrollando il capo. «Dopo tutto, la gente non vuole la verità, tu lo sai che è così».

«Alex, tu non stai al passo con i tempi», dissi. «La gente è oggi così attaccata alla verità come negli anni Cinquanta era abituata a esserlo alle bugie. E non puoi più stroncare una carriera - qualsiasi carriera - con un piccolo scandalo».

«Cavolo se non puoi», disse lui. «Possono sopportare un po' più di oscenità rispetto a ieri. Ma dev'essere l'oscenità giusta nella giusta misura. È solo una nuova serie d'inganni, Jeremy».

«Non credo, Alex. Io penso che questa osservazione non solo sia cinica, ma anche non pertinente. Io dico invece che ora le cose stanno diversamente. Gli anni Sessanta e Settanta hanno cambiato tutto, finanche la gente della provincia che non ha mai sentito parlare di rivoluzione sessuale. Le idee di quei decenni hanno alzato il livello dell'arte popolare».

«Che cazzo dici, Walker? Negli ultimi tempi hai mai guardato la TV? *Volo Champagne*, fattelo dire da me, è spazzatura. È la brutta copia di *Peyton Place* degli anni Cinquanta. Solo le acconciature dei capelli sono cambiate».

Sorrisi. Soltanto un'ora prima l'aveva difeso.

«Va bene, forse è così», dissi. «Ma oggi ogni trasmissione televisiva può occuparsi d'incesto, prostituzione: argomenti-tabù che non sarebbero stati neanche sfiorati vent'anni fa. Di questi tempi la gente non è spaventata a morte dal sesso. Sa che un sacco di grandi divi sono gay».

«Certo, e a Rock Hudson gliel'ha perdonato perché è morto di cancro; allo stesso modo perdonò a Marilyn Monroe di essere una regina del sesso perché scivolò nel sonno eterno. Il sesso, sempre che sia cagione di morte e sofferenza, offre alla gente l'implicazione morale che ancora le è necessaria. Da' uno sguardo ai documentari drammatici e ai polizieschi. Ti

dico: è sesso e morte, esattamente come è sempre stato».

«Alex, la gente sa che i divi bevono. Sa che hanno, come Bonnie, bambini fuori dal matrimonio. C'è una grande differenza rispetto a quando scacciarono dalla città Ingrid Bergman per aver avuto un bambino da un regista italiano che non aveva sposato».

«No. Forse per un attimo ci fu un'apertura reale, quando i figli dei fiori erano in auge, ma ora la ruota s'è girata di nuovo per il suo verso, ammesso che avesse davvero girate al contrario. Certo, abbiamo un personaggio gay in *Volo Champagne* perché prima l'aveva fatto *Dynasty,* ma indovina chi lo interpreta? Un attore eterosessuale, e questo tutto sommato è una piccolezza: puoi sentire un miglio lontano l'odore del Lysol con cui lo hanno disinfettato. Soltanto la giusta oscenità nella giusta misura, ti sto dicendo. Devi stare attento alle proporzioni, come nel passato».

«No, tu potevi mettere la verità, nel tuo libro, e avresti continuato a essere amato dalla gente e da coloro di cui hai scritto. Dopo tutto, è la tua vita, Alex, è quello che hai visto, quello che registri».

«No, non è così, Jeremy», disse lui. «È un'altra parte di me, chiamata biografo di divi del cinema».

«È agghiacciante, Alex».

«No. È una realtà. E io ho dato alla gente quello che voleva, come sempre ho fatto. Leggilo. È un dannato buon libro».

«Stronzate», dissi. Mi stavo arrabbiando. Eravamo scivolati via dal ponte e ci trovammo giù sulla superstrada, di là dallo spettrale Palazzo delle Belle Arti e dentro la città; ora non dovevo urlare così forte. «E anche se tu avessi ragione, le storie che tu conosci sono succose e penetranti. Sono divertenti, Alex. La verità è sempre forte. L'arte migliore si basa sempre sulla verità. Deve».

«Senti, Jeremy, tu fai libri per ragazzi. Sono dolci, sani, bellissimi...».

«Mi stai nauseando. Ma quei libri si dà il caso che siano esattamente quello che io *voglio* fare, Alex. Sono la verità, per me. A volte desidererei che non lo fossero. Non è come se ci fosse qualcos'altro di meglio che io stia nascondendo o tralasciando».

«Non c'è? Jeremy, io ti conosco da anni. Tu potresti dipingere qualsiasi cosa, ma che fai? Ragazzine in case stregate. Il fatto è che tu le fai perché si vendono...».

«Non è vero, Clementine, e tu lo sai».

«Le fai perché hai un pubblico e vuoi che ti rimanga affezionato. Non parlarmi di verità, Jeremy. La verità non ha niente a che vedere con

questo».

«Non è così. Ti sto dicendo che la gente ci ama di più se siamo veri», dissi, raccogliendo davvero tutte le mie forze. «Questa è la mia tesi. I divi adesso scodellano nei libri le miserie dei loro intrighi amorosi, e il pubblico li divora perché sono autentici».

«No, figliolo, no», disse lui. «Loro scodellano l'oscenità di alcuni intrighi, e tu sai di che sto parlando».

Per un attimo ci fu un silenzio di tomba. Poi lui rise di nuovo, premendomi leggermente la mano sulla spalla. Capii che era un invito a parlare con toni meno accesi.

«Andiamo, Walker...».

Ma non potevo lasciar andare. Mi tormentava troppo, lui che al pranzo scintillava con tutte quelle storie e nessuna era nel libro. E io, che cavolo avevo detto a quel reporter due sere prima al pranzo promozionale? Che avevo scritto *Cercando Bettina* perché il pubblico lo voleva? Ne ero proprio convinto? Il piccolo lapsus era destinato a perseguitarmi, e forse me lo meritavo pure.

Era un problema di reale importanza, qualcosa di dannatamente cruciale per la mia vita. Ma io ero forse un po' troppo ubriaco e stanco per afferrarlo veramente.

«Non so che c'è in me di sbagliato stasera. Non so», dissi. «Ma ti dico che se tu avessi messo in quel libro tutto quello che sai, l'avrebbero amato di più, ne avrebbero ricavato un film».

«Ne ricaveranno lo stesso un film, Jer», replicò lui con la risata più fragorosa. «Abbiamo due validissime offerte».

«Benissimo», dissi. «Il denaro è il criterio fondamentale, che stronzata. Vuoi che non lo sappia! Un giorno o l'altro lo dipingerò!».

«E venderai anche la tua piccola Angelica Come-si-chiama per dei film, non è così? Ma ascolta, figliolo; ti hanno definito un genio per il libro *Cercando Bettina.* L'ho visto in una vetrina del centro. Il centro. Non in qualche libreria per bambini. Sei un genio, Jeremy. Devo ammetterlo. L'ho letto sul *Time*».

«Che vada a farsi fottere. C'è qualcosa di sbagliato, Alex. Di sbagliato in me e quella è la ragione per cui sto litigando con te. Qualcosa di veramente sbagliato».

«Ah, Jeremy, dai, tu e io, siamo tutt'e due in gamba», disse lui con voce strascicata. «Siamo sempre stati in gamba. Tu ce l'hai fatta con i ragazzini, e se e quando scriverai la tua autobiografia, dirai bugie per loro e tu lo

sai».

«Non è colpa mia se i miei libri sono sani e dolci. È la carta che mi è toccata, per Dio. Non ti scegli le tue ossessioni, quando sei un artista, dannazione!».

«Va be', va be'!», disse lui. «Ma aspetta un minuto, signorino. Permetti che ti faccia un bell'esempio del perché non posso raccontare storie vere. Vuoi che io dica a tutti che quando tua madre stava morendo, fosti tu a scrivere per lei i due ultimi romanzi?».

Non risposi. Fu come se mi avesse colpito alla testa.

C'eravamo fermati al semaforo tra Van Ness e California e l'incrocio non trafficato era assolutamente tranquillo. Sapevo di avere uno sguardo truce mentre guardavo la strada, sicuramente truce, ma non riuscivo a guardare lui.

«Non sapevi che io conoscevo quella storia, è così?», domandò lui. «Che in realtà hai scritto tu ogni parola di *Saint Charles Avenue* e di *Martedì grasso di sangue*?».

Misi la prima e dopo una svolta vietata a sinistra imboccai la California. Alex era probabilmente l'amico più stretto che avessi al mondo, e no, non sapevo che condividesse quel vecchio segreto.

«Te l'hanno detto gli editori?», domandai. Erano stati anche gli editori di mia madre: venticinque anni prima. Ma i curatori di quei libri ora erano tutti scomparsi.

«Non me ne hai mai parlato», continuò Alex, ignorando la mia domanda. «Mai. Ma scrivesti tu i suoi ultimi due libri perché lei era molto malata e troppo sofferente per poterlo fare. E i critici dissero che quelle erano le sue opere migliori. E tu non ne hai mai parlato con nessuno».

«Ma erano i suoi abbozzi, i suoi personaggi», dissi.

«Col cazzo», disse lui.

«Le leggevo man mano i capitoli. Lei supervisionò ogni cosa»..

«Oh sì, certo, e si preoccupava di non lasciare sulle tue spalle tutte quelle spese mediche».

«Questo la distraeva dal dolore», dissi. «Era quello che lei voleva».

«Era questo che volevi? Scrivere due libri firmandoli col suo nome?».

«Stai montando un grosso casino su una cosuccia da niente, Alex. Lei è morta da venticinque anni. E oltretutto, io le volevo bene. Lo feci per lei».

«E quei libri si trovano ancora in ogni biblioteca d'America», disse lui. «E *Martedì grasso di sangue* viene mandato a tarda notte in televisione, da qualche parte, probabilmente una volta alla settimana».

«Oh, Alex, dai. Che c'entra questo con...».

«No, è proprio questo il punto, Jeremy, e tu lo sai. Tu per amor suo non ne parleresti mai. Quella sua biografia, come si intitolava? La lessi anni fa, e di questo neanche un cenno».

«Robaccia per la massa».

«Certo. Ma ti voglio dire qual è in tutto questo la vera tragedia. Che quella sarebbe più o meno la migliore storia che si potrebbe raccontare su tua madre. Che quella è forse la sola storia di tutta la sua vita di cui valga la pena di parlare».

«Be', e non è questo che sto dicendo?», dissi, voltandomi e guardandolo in cagnesco. «È quello che sto cercando di dirti, Alex. La verità sta proprio lì, maledizione: nelle cose che vale la pena dire».

«Sei una sagoma, lo sai? Guarda la strada».

«Certo, ma questo è il mio dannato punto di vista», ribadii. «La verità è merce», urlai.

Stavamo incrociando il passo carraio dello Stanford Court e mi sentivo sollevato dal fatto che eravamo quasi arrivati. Ero spaventato e depresso.

In quel momento avrei voluto essere a casa. O andare in cerca di Belinda. O sbronzarmi di brutto con Alex al bar.

Fermai la macchina. Alex rimase seduto al suo posto. Poi premette sull'accendino del cruscotto e tirò fuori una sigaretta.

«Ti voglio bene, sai», disse.

«Cazzo. Dopo tutto, chi se ne frega di quella storia? Raccontala pure».

Ma sentii una piccola fitta dentro, quando lo dissi. Il segreto di mia madre. Il maledetto segreto di mia madre.

«Quei ragazzini ti mantengono giovane e innocente».

«Oh, che stronzata», dissi. Risi, ma fu terribile. Pensavo a Belinda, di allungare le mani sotto la camicia da notte di Charlotte e sentire quelle sue calde saporose piccole cosce. Il quadro di Belinda nuda. Era quella la verità? Era merce? Mi sentivo come uno scemo. Esausto.

Vai a casa, aspetta che lei ti chiami o che venga, poi toglile il vestito. Coricala nel letto a baldacchino con addosso la spiegazzata camicia da notte e tirale giù le aderenti mutandine e spingi dentro di lei con dolcezza, con dolcezza... come in un piccolo guanto nuovo di fabbrica...

«Fu tua madre, sai, che mi parlò del fatto che tu le scrivevi i libri», disse Alex, con la stessa voce brillante che aveva all'ora di cena. Luci, azione, cinepresa. Sentivo che si stava rilassando, sul sedile. «E non mi disse mai di mantenere il segreto».

«Lei riconosceva un galantuomo a prima vista», dissi sottovoce, guardandolo.

Lui sorrise aspirando il fumo. Era straordinariamente attraente anche ora, nei suoi sessant'anni avanzati. I suoi capelli bianchi erano ancora folti, scolpiti in perfetto stile Cary Grant. E quel poco di peso in più che aveva guadagnato con gli anni, se lo portava con autorità, come se fossero gli altri un po' troppo leggeri. Denti perfetti, abbronzatura perfetta.

«Fu proprio dopo la prima di *Martedì grasso di sangue*», disse, con gli occhi che gli si assottigliavano, la mano sulla mia spalla. «Tu ricordi che volevamo trasportarla con l'aereo in California ma che fu impossibile per lo stato in cui versava allora, così venisti tu, e poi, più tardi, volai giù a New Orleans per farle una visita».

«E chi se ne può dimenticare».

«Jeremy, tu non sai come fu gotico, tutto quel viaggio al Sud».

«Mi dispiace per te».

«La mia macchina che si ferma a Saint Charles Avenue, davanti a questa casa gigantesca color rosa antico con tutte quelle persiane verde oliva scuro sprangate, e la staccionata che riesce appena a trattenere gli oleandri, così che non cadano dritto giù sui marciapiedi di fronte. Ci vollero due di noi solo per spingere il cancello d'ingresso».

«Casa, dolce casa», dissi.

«E poi entro in questo scuro freddo vestibolo con una sudicia testa di pirata di bronzo poggiata sulla posta natalizia, e un grande fosco dipinto a olio di come si chiama lui, Robert E. Lee...?».

«Lafayette», dissi io.

«... Quei soffitti dovevano essere alti quattro metri e mezzo, Jeremy, e quelle tavole di vecchio cipresso del pavimento, enormi. Non la finivo mai di salire quello scalone alla Rossella O'Hara. Le vecchie lampade a gas erano ancora sui muri!».

«Non funzionavano».

«... E solo un minuscolo lampadario penzolava nel corridoio del piano superiore...».

«Era un delitto cambiare le lampadine».

«... E lei era là, *la* Cynthia Walker, in quella caverna, che era la *sua* camera da letto. Il parato, Jeremy, quel vecchio parato a foglie d'oro! Uno scenografo avrebbe dato qualsiasi cosa per mettere le mani su quella vecchia carta. Tuttavia, anche così era come stare in una casa su un albero, quando te ne stavi a guardare attraverso le assicelle scostate di tutte quelle

persiane. Nient'altro che rami di quercia e foglie verdi. Se davi un'occhiata di fronte, riuscirvi appena a vedere il traffico che scorreva laggiù: solo piccole macchie di colore e quel vecchio tram di legno che si allontanava dondolando. Ne veniva fuori un rombo, simile al suono di una conchiglia».

«Scrivi un altro libro, Alex, una storia di fantasmi».

«E lei era là, nel lettone all'antica con le bombole d'ossigeno vicino: le bombole d'ossigeno giusto in mezzo a tutto quel parato dorato e ai mobili di mogano. Un grande comò - ricordo bene? - dai piedi a spirale stile Regina Anna, e uno di quei vecchi armadi francesi con le porte a specchio».

«Pieno di naftalina».

«Non puoi immaginare come mi apparve, quella camera. I libri incartati, le foto, i ricordini sparsi dappertutto, e quel melodioso tintinnio del vento, quelle melodie di tetro ottone del vento...».

«Erano i vetri, in realtà...».

«... E questa donna minuscola, questo soldino di donna, si alzò a sedere appoggiandosi a tutti quei cuscini ricamati».

«Di seta».

«Certo, seta. E lei aveva addosso una cosa bellissima, Jeremy, un negligé di seta color lavanda e cammei. Aveva cammei al collo, alle dita e sui braccialetti. Non li ho mai dimenticati. Disse che venivano dall'Italia».

«Da Napoli».

«E una parrucca, una parrucca grigia: pensai che lei aveva classe da vendere per poter portare una parrucca così, grigio naturale e con una lunga treccia di capelli veri, niente di moderno o di falso. Ed era così magra, che di lei non era rimasto nulla».

«Trentasei chili».

«Tuttavia era così vivace, Jeremy, così acuta e, tu lo sai, era ancora graziosa!».

«Sì, ancora graziosa».

«Mi sedetti e bevvi un bicchiere di champagne con lei. Aveva a portata di mano il secchio d'argento col ghiaccio. E mi parlò di come il giorno di martedì grasso il re della parata Rex usava fermarsi lungo Saint Charles Avenue davanti a ogni casa dove aveva vissuto un re precedente, e quest'ultimo si arrampicava, per mezzo di una scala, sul carro fino al trono del nuovo re, e insieme bevevano un bicchiere di champagne, mentre l'intera parata aspettava».

«Sì, facevano così».

«Be', disse che avermi lì a New Orleans era come se il re della parata Rex fosse venuto a bere champagne con lei. E io naturalmente le parlai della sua grandezza di scrittrice, e di come per me fosse stato un privilegio interpretare Christopher Prescott in *Martedì grasso di sangue* e di come la prima fosse andata bene e tutto quanto. Lei rise e disse, chiaro e tondo, che tu di quest'opera avevi scritto ogni parola. Christopher Prescott, neanche sapeva chi fosse! Oh, come rideva. Sperava che questo Christopher Prescott, disse, fosse un gentiluomo, e che bevesse champagne col re della parata Rex durante il *Martedì grasso di sangue.* Disse che tu avevi scritto gli ultimi due libri firmandoli col suo nome e che ne avresti scritti altri, molti altri. Cynthia Walker rimaneva viva e vegeta nelle tue mani. Cynthia Walker non sarebbe mai morta. Aveva intenzione di lasciarti il suo nome nel testamento. Avresti potuto scrivere libri di Cynthia Walker per sempre, dicendo di aver trovato i manoscritti nei suoi schedari e nelle sue cassette di sicurezza, dopo la sua morte».

«Be', non l'ho fatto», dissi.

Lui sospirò e spense la sigaretta. Benedissi il silenzio. Nessun rumore, eccetto il rombo del tram di Saint Charles nelle mie orecchie. Lontano duemila miglia, tuttavia riuscivo a sentirlo. L'odore di quella camera.

«Mi telefonarono da New York, quando morì», disse lui. «Dev'essere stato - quanto tempo? - due mesi più tardi? Brindammo in suo onore quella sera allo Stork Club. Lei era una cosa realmente autentica».

«Indubbiamente. Ora fuori dalla mia macchina, schifoso ubriacone», dissi. «E la prossima volta che scrivi un libro, mettici questa storia dentro».

«Mi piacerebbe vederlo fare a te», disse lui.

Per un momento rimasi a pensare.

«E se lo facessi?», domandai. «Verrebbe qualcuno e farebbe, di quella storia, un film per la TV. E le vendite di tutti i suoi libri aumenterebbero...».

«Ma tu non la racconterai mai».

«... E pure le vendite dei miei libri, e tutto perché la gente avrebbe avuto un po' di verità. La verità fa l'arte e la gente lo sa. Ora vattene dentro, perdigiorno; c'è chi deve lavorare, per vivere».

Mi guardò a lungo, poi mi regalò uno dei suoi disinvolti sorrisi a tutto spiano. Si manteneva così bene, sembrava come se qualcuno con una lente d'ingrandimento gli avesse rimosso ogni macchia, ogni ruga, ogni pelo superfluo.

Mi chiedevo se stesse pensando all'altra parte della storia, se ancora se la ricordava.

Uscendo di casa, quel pomeriggio, lui era passato vicino al mio studio nella veranda sul retro; l'avevo invitato a entrare, e lui aveva chiuso la porta e lasciato scorrere con disinvoltura il chiavistello. Quando si fu seduto sul lettino, mi fece segno di sedermi accanto a lui. Facemmo l'amore - suppongo che lo si possa chiamare così, lui lo chiamò così - per quindici minuti, più o meno, prima che la grande limousine lo portasse via.

Allora era un uomo importante nel pieno della sua gloria, di corporatura aggraziata e capelli ricci nero ebano. Ricordo che aveva addosso un vestito di lino bianco con un garofano rosa all'occhiello e sulle spalle un impermeabile bianco che faceva pensare un po' alle cappe che indossava sempre nei suoi ruoli in costume sullo schermo. Disinvoltamente attraente. Sotto questo aspetto non era per niente cambiato.

«Quando vieni laggiù, nell'Ovest, starai con me», aveva detto. Mi scrisse il suo numero privato dentro a una scatola di fiammiferi.

Chiamai quel numero tre mesi più tardi, quando decisi di lasciare la casa di mia madre.

Avemmo una breve relazione, non più di una settimana, nella sua splendida, linda casa di Beverly Hills prima che lui mi dicesse: «Non devi fare questo per me, ragazzo. Tu mi piaci molto proprio per come sei». All'inizio non ci avevo creduto, ma lui aveva voluto dire proprio quello.

Il sesso avrebbe potuto farlo con chiunque, e per lui non faceva differenza se fosse con un grazioso giardiniere giapponese o col nuovo cameriere del Chasen's. Quello che lui veramente desiderava era di avere in casa un ragazzo bello e normale che potesse trattare come un figlio.

Quando sua moglie, Faye, tornò dall'Europa, me ne resi conto un po' meglio: stetti con loro per settimane, mi affezionai a entrambi, e mi divertii un mondo.

Ricevimenti, film, partite a carte fino a notte inoltrata, bevute, conversazioni, passeggiate pomeridiane, viaggi per le compere, facevamo tutte quelle cose sentendoci perfettamente a nostro agio, e il sesso fu completamente dimenticato, come se tutta quella storia me la fossi solo immaginata. Non partii prima di aver finito un ritratto di Faye, che sta ancora appeso laggiù, sul caminetto del soggiorno.

Lei era stata una di quelle graziose attricette brillanti che ora nessuno ricorda. La sua carriera e la sua vita erano state fagocitate da Alex, ma a prescindere da quanti "figli" o amanti lui avesse avuto nel corso degli anni,

lei era la sua sola vera donna importante. Lui, dopo la morte di lei, era caduto nella più assoluta disperazione.

Dopo di allora io non sono mai stato a letto con un uomo, anche se di tanto in tanto ho provato, almeno quando ero molto giovane, una forte tentazione di farlo. E benché per molti "figli" Alex abbia perduto interesse, noi siamo diventati amici inseparabili.

Abbiamo condiviso fin d'allora molti momenti drammatici, e altri ne potremmo probabilmente condividere col passare degli anni.

«Non ti preoccupare, ragazzo», disse adesso. «Non racconterò mai quell'episodio di New Orleans né nessun altro. La verità non ha né ha mai avuto niente a che vedere con i miei affari».

«Ma certo», dissi con amarezza. «Forse hai ragione».

Lui rise un po' forzatamente. «Sei irritabile, stasera. Sei pazzo. Perché non ti tiri per un attimo fuori da questa nebbia e vieni giù al Sud con me?».

«Non adesso», dissi.

«Allora va' a casa e dipingi le ragazzine».

«L'hai capito».

Accesi una di quelle orribili piccole Gauloise perché solo quelle mi erano rimaste, e scesi per Nob Hill e giù verso l'Haight per cercare Belinda.

Ma non riuscivo a scrollarmi di testa la storia di Alex. Aveva ragione che io non sarei stato capace di raccontare quel vecchio episodio. Non ne avevo parlato con nessuna delle mie due ex mogli. E neanche con i miei più stretti amici. E Alex l'avrei odiato, se l'avesse messo nel suo libro. Chissà che avrebbe pensato se avesse saputo che non avevo mai più messo piede nella casa di mia madre dal giorno che la lasciai e presi l'aereo per la California. Era ancora perfettamente come lui l'aveva appena descritta, per quanto ne sapevo.

Per qualche anno ne fittai, tramite un'agenzia del luogo, il piano inferiore per ricevimenti matrimoniali e altri convegni. Si poteva farlo, con una villa alla Saint Charles Avenue. Ma quando fecero insistenze per ridecorarla, smisi di fittarla.

Il posto ora era abitato da una vecchia governante irlandese, la signorina Annie, che ho conosciuto solo per telefono. Non è più nelle guide, e i pullman dei turisti non vi si fermano più a lungo di fronte. Ma di tanto in tanto, mi è stato detto, qualche signora più anziana suonerebbe il campanello chiedendo di vedere dove Cynthia Walker aveva scritto i suoi libri.

La signorina Annie le fa sempre entrare.

Finalmente queste oscure memorie cominciarono a diradarsi, mentre incrociavo a tarda notte l'Haight. Ma altri pensieri, altrettanto oscuri, cominciarono a insinuarsi.

Perché diavolo avevo lasciato Alex e Faye così presto per andarmene a San Francisco? Più di una volta mi avevano chiesto di stabilirmi al Sud, vicino a loro.

Ma io dovevo essere indipendente: per crescere, naturalmente. Ero spaventato dall'affetto che provavo per Faye e Alex, dal fatto di sentirmi completamente a mio agio a casa loro. E come ero divenuto indipendente? Dipingendo ragazzine in case vittoriane cadenti e piene di spifferi di San Francisco che mi ricordavano la vecchia casa di mia madre a New Orleans?

Fu proprio qui all'Haight, in una casa vittoriana di Clayton Street, che la curatrice delle edizioni di mia madre, tentando invano di convincermi a scrivere altri Cynthia Walker, scoprì i miei quadri e m'ingaggiò per il mio primo libro per bambini.

Il ritratto di Faye che avevo lasciato sul muro di Alex è stato l'ultimo quadro di donna matura che ho fatto.

Dimentica queste cose. Cacciale dalla mente come sei sempre stato capace di fare. E pensa all'esaltazione che provi quando dipingi Belinda. Solo a quello.

Belinda.

Scesi lentamente attraverso l'Haight da Masonic a Stanyon cercandola su entrambi i lati della strada, qualche volta bloccando il piccolo flusso di traffico finché qualcuno non mi suonava col clacson.

Il quartiere quella sera sembrava insolitamente squallido e claustrofobico. Vie troppo strette, case dai bovindi trasandati e sbiaditi. Immondizia nelle cunette. Niente di idilliaco. Solo lo scalzo, il disperato, il pazzo.

Feci ritorno a Masonic. E poi giù a Stanyon e lungo i giardini pubblici, osservando con attenzione ogni figura femminile che passava.

Ero sobrio e lucido, ora. Dovevo aver fatto il giro sei volte, prima che una ragazzina con un aspetto da far paura si slanciasse dritto su di me a un semaforo di Masonic e s'appoggiasse alla macchina per baciarmi.

«Belinda!».

Eccola lì, sotto un guazzabuglio di trucco.

«Che te ne fai quaggiù», domandò. Labbra rosso sangue, cerchi di nero attorno agli occhi, mascara color oro. I suoi capelli erano una cascata di chiodi di gel cremisi. Decisamente orribili. Mi piacevano.

«Ti sto cercando», dissi. «Sali in macchina».

Osservai la sua corsa attorno al cofano. Un orrido pellicciotto di leopardo, tacchi di strass. Solo la borsa mi era familiare. Conciata così avrei potuto sorpassarla mille volte e non vederla mai.

Scivolò sul sedile di pelle accanto a me e mi gettò di nuovo le braccia al collo. Cambiai marcia, ma non riuscii lo stesso a vedere niente.

«Questa macchina è il massimo», disse. «Scommetto che è vecchia quanto te».

«Non proprio», borbottai.

Era una MG-TD del 1954, la vecchia decappottabile con la ruota di scorta sul cofano posteriore, un articolo da collezionista, come i dannati giocattoli, e mi eccitava che le piacesse.

In realtà, non riuscivo a credere che lei fosse di nuovo con me.

Svoltai bruscamente verso Masonic e mi diressi su in collina verso la Diciassettesima.

«Allora, dove stiamo andando?», domandò lei. «A casa tua?».

Il profumo doveva essere Tabu, Ambush, o qualcosa del genere. Vero profumo da donna. Come i grandi orecchini di strass e il vestito nero perlinato. Ma lei si stava applicando con determinazione su una gomma da masticare che odorava deliziosamente di menta.

«Sì, a casa mia», dissi. «Ti devo mostrare alcuni quadri che ho fatto. Perché non facciamo un salto al tuo monolocale; ti prendi la tua roba, così puoi stare un po' da me? Sempre che i miei quadri non ti facciano andare in bestia».

«Cattive notizie da quel posto», disse lei. Fece scoppiare improvvisamente la gomma, poi altre due volte. (Sussultai). «Quel tipo e la sua signora della camera sul retro si stanno accapigliando. Qualcuno potrebbe chiamare la polizia, se non la smettono. Lasciamo perdere, d'accordo? Ho già il mio spazzolino. Sono stata da te un paio d'ore fa, sai. Cinque dollari di taxi. Hai preso il biglietto che t'ho lasciato?».

«No. Quand'è che mi dai indirizzo e numero di telefono?».

«Mai», disse lei. «Ma ora sono qui, non è vero?». Fece scoppiare la sua gomma tre volte consecutivamente. «Ho appena imparato a farlo. Non riesco ancora a fare la bolla».

«È affascinante», dissi. «Da chi l'hai imparato, da un cameriere di drive-

in? No, non me lo dire, dalla stessa persona che t'insegnò il trucco della scatola di minerva».

Lei rise nel più dolce dei modi. Poi mi baciò sulla guancia, quindi sulla bocca. In realtà, mi avvolse in una stretta al tempo stesso pungente e morbida, con i capelli ad aculei e la piccola succosa bocca e le ciglia come filo metallico e le guance come pesche.

«Fermati», dissi. «Stiamo andando fuori strada». Scendemmo giù per la Diciassettesima Strada verso Market, e casa mia era all'incirca un isolato più avanti. «E chissà, potresti proprio infuriarti quando ti vedi nei quadri che ho dipinti».

5.

Mi rendevo conto che avrei dovuto portarla dritto al piano superiore, sull'attico, e confessare di averla dipinta nuda, con la solenne promessa che nessuno avrebbe visto quei quadri.

(Hai ragione, Alex).

Ma allorquando lei mi precedette nel polveroso soggiorno, avvenne una specie d'incantesimo. Un po' di luce entrava dall'ingresso e dalla cucina sul retro. A parte quella, era tutto buio e i giocattoli sembravano fantasmi. E lei era una strega, con le sue nere calze merlettate e i luccicanti tacchi di strass, con i suoi capelli acuminati e la sua faccia truccata. Toccò il tetto della casa della bambola e poi s'inginocchiò per mettere in moto il treno sul binario. Era più bello di quando aveva indossato la camicia da notte.

Si liberò dell'orribile pellicciotto di finto leopardo e s'arrampicò sul cavallo da giostra. Il vecchio, nero vestito da ragazzina che indossava era scollato, e sulle spalle aveva soltanto le bretelle. Gli strati dell'orlo e le perline tremolavano leggermente.

Si raccolse in grembo l'abito e incrociò le caviglie. Poi appoggiò la testa contro il palo d'ottone, stringendolo più in alto con le dita. Scivolò con lo sguardo da un oggetto all'altro della camera nell'identico modo in cui spesso facevo io.

Aveva assunta l'identica posa di quando l'avevo ritratta in camicia da notte. E di quando l'avevo ritratta nuda.

«Non muoverti», dissi.

Premetti il piccolo interruttore della luce sopra il cavallo. I suoi occhi mi seguivano sognanti. «Non muoverti», dissi di nuovo, osservando la luce sul suo collo, la curva del suo mento, la piccola carnosa fenditura del seno

sotto la cavità del collo. L'oro le luccicava sulle palpebre e sulle ciglia. I suoi occhi, orlati di mascara color oro, erano blu come sempre.

Andai a prendere la macchina fotografica.

La ripresi da due diverse angolazioni. Lei era completamente immobile. Tuttavia non rigida. Lo divenne appena un po' mentre scattavo le foto, con gli occhi che ogni tanto mi seguivano, proprio come volevo che facesse quando le giravo intorno.

Rimasi ancora a guardarla.

«Ti vuoi togliere il vestito?», le chiesi.

«Pensavo che non me l'avresti mai domandato», disse lei. Piccolo tocco di sarcasmo.

«Nessuno vedrà mai queste foto. Lo giuro».

Rise. «Certo. Questa però l'ho già sentita».

«No, dico sul serio», dissi.

Mi guardò con espressione assente, poi continuò:

«Sarebbe di uno squallore tremendo, non è vero?».

Non dissi nulla.

Scaraventò lontano le scarpe, scivolò sulla moquette rimanendo in posizione eretta e si sfilò il vestito alzandoselo sopra la testa. Non aveva né reggiseno né mutandine. Se prima le avessi allungato la mano sotto, avrei sentito gli umidi, segreti peli del pube. Troppo. Lascia stare.

Solo un reggicalze di raso nero a sostenere le calze nere merlettate. Se lo sganciò tutt'intorno e si sfilò le calze. S'arrampicò di nuovo sul cavallo, assunse la posizione da amazzone, con le gambe pudicamente chiuse, aggrappandosi con la destra al palo d'ottone. Sembrava abbastanza contenta: una donna-bambina punk. Era quasi sorridente. Dopo un po' difatti sorrise.

Completamente inconsapevole.

Per un po' di tempo, non fui assolutamente in grado di scattare foto. La guardavo paralizzato.

Mi aveva però assalito un presentimento, una premonizione di sciagura che sembrava più forte di ogni timore che io avessi mai sperimentato in tanti anni. Guardandola mi sentivo in colpa. Mi sentivo in colpa perché stavo con lei e perché le scattavo le foto. Pensai a quello che avevo detto, con atteggiamento così difensivo, a Alex: che il talento di artista per l'infanzia era la carta che mi era toccata, che per me non c'era niente di meglio. Non era vero. I dipinti del piano di sopra con lei nuda erano meglio. Molto, molto meglio...

E lei era così innocentemente sicura di sé, così attraente.

Il suo sorriso era dolce. Niente di più. E andava dritto al cuore di ogni cosa, il suo sorriso, così come si armonizzava con ogni mia richiesta di posare in un certo modo. Ogni elemento era importante: la sua dolcezza, il trucco decadente che usava, il cavallo da giostra, il suo corpo di donna, perfino le piccole guance che, quando sorrideva, diventavano carnose in un certo modo.

«Dai, Jeremy», disse lei. «Che problema c'è?».

«Niente», risposi, e ricominciai a scattare le foto. «Posso ricavare dei quadri, da queste?», domandai.

«Certamente, Jeremy», disse lei. Poi mise un attimo in azione la sua piccola bocca e fece scoppiare la gomma. «Certo che puoi».

Entrai con lei nella doccia. La insaponai tutta, poi la lavai delicatamente con la spugna. La sua testa era reclinata all'indietro sotto l'acqua che scorreva e veniva giù sugli occhi chiusi e la bocca semichiusa. La sua faccia era lucente.

I suoi capelli si facevano sempre più soffici. Allora li frizionai con lo shampoo, li insaponai e udii il suo lamento, come se le stessi procurando un profondo piacere. Lei premette il seno contro di me. Fui preso perciò da un irrefrenabile desiderio di lei. Non l'avevo ancora portata al piano di sopra, ma aveva acconsentito che la dipingessi nuda. Aveva detto che era d'accordo. Sicché sarebbe rimasta qui fino a tarda ora.

Dopo che l'ebbi frizionata con un asciugamano, ci sedemmo sul lato del letto a baldacchino e le spazzolai i capelli con molta cura. Lei indossava una delle mie camicie eleganti. Era aperta giù, sul davanti. Le rimpiccioliva il viso.

«Ti va d'intrecciarti i capelli?», domandai. «Io non so farlo».

Sorrise e disse di sì. La osservai fare quel lavoro, stupito che le sue dita facessero una cosa del genere in maniera così rapida e naturale. Lei faceva crescere le trecce, tirandosi indietro i capelli dalle tempie. Molto graziosa. Fronte distesa e attraente. Legammo le trecce con degli elastici. Non mi trovavo neanche un nastro.

E quando finì, sembrava che avesse massimo sei anni. La camicia di cotone le nascondeva il seno. Riuscivo a vedere soltanto il delicato rigonfiamento e la levigatezza del suo ventre.

Avrei dovuto fotografarla così. Ma potevo aspettare fino al mattino. Ora proprio no: le trecce e il suo sguardo puntato fisso mi stavano facendo

impazzire.

Le baciai prima la fronte, poi le labbra. E poi durante la notte che passammo a letto insieme, la baciai dappertutto. Non entrava altra luce tranne quella delle macchine che passavano. La camera era molto calda.

Quando più tardi lei si girò e affondò la faccia nel cuscino, vidi che i capelli le arrivavano giù sulla schiena, osservai il modo in cui si dividevano così simmetricamente tra le due trecce, e anche questo mi parve irresistibile. Piccola Becky Thatcher.

Ma poco prima che ci addormentassimo, le diedi con la mano dei colpetti sul polso.

«Non ti permettere di lasciare questo posto senza dirmelo», dissi.

«Legami ai pali del baldacchino, così non me ne posso andare», mi sussurrò nell'orecchio.

«Molto spiritoso».

Risatine.

«Prometti!».

«Non me ne voglio andare. Voglio vedere i quadri».

Il mattino dopo accorciai per lei un paio di miei vecchi jeans. Erano troppo grandi in vita, ma lei se li strinse con una delle mie cinture e si legò i lembi della camicia sul davanti. In questa tenuta, con le trecce, sembrava un maschiaccio alla Norman Rockwell. Ero ancora in vestaglia e pantofole, quando decisi di condurla al piano di sopra.

L'abbrancai diverse volte mentre salivamo, poi la lasciai girovagare un po' nell'attico e scoprire i due nudi.

Per diverso tempo non disse nulla. Il sole entrava attraverso le finestre e lei dovette ripararsi gli occhi con la mano. La scarsa peluria che aveva sulle braccia e sulle gambe s'indorò.

«Sono splendidi, Jeremy», disse. «Sono meravigliosi».

«Ma devi capire che non corri alcun rischio», risposi. «Questo intendevo quando ho detto che nessuno li avrebbe visti».

Mi guardò un istante con disapprovazione, sporgendo un po' il labbro.

«Non ora che sono una fuggiasca? È questo che vuoi dire?».

«No. Mai», dissi io.

«Ma io non avrò sempre sedici anni!».

Eccoci. Credo che fino a quel momento avessi sperato diciotto, anche se sapevo che proprio non era possibile.

Mi stava guardando in cagnesco. «Voglio dire che non sarò sempre una

minorenne, Jeremy. Allora potrai mostrarli a chi vuoi!».

«No», dissi calmo, un po' allarmato dal tono della sua voce. «Allora tu sarai una donna e ti dispiacerà dannatamente di aver posato nuda per qualcuno...».

«Oh, smettila. Tu non sai quello che dici!». Lo disse quasi strillando. La faccia le si arrossò e le trecce la facevano sembrare una ragazzina feroce che avrebbe potuto da un momento all'altro serrare i pugni e mettersi a battere i piedi. «Questo non è *Playboy*, perdio!», disse. «E se anche lo fosse, me ne infischierei. Non capisci?».

«Belinda, sto cercando di dirti che, se più tardi cambierai idea in proposito, non avrai problemi. Io non potrei far vedere questi quadri, anche se lo volessi».

«Perché no?».

«Stai scherzando? Farli vedere rovinerebbe la mia carriera. Dispiacerebbe alla gente. Io sono un autore per bambini, te ne sei scordata? Io faccio libri per ragazzine».

Tremava, tanto era sconvolta. Feci un passo verso di lei e lei indietreggiò.

«Ehi, senti, io questa cosa non la capisco», dissi.

«Perché cavolo hai dipinto questi quadri», urlò, «se nessuno li può vedere? Perché mi hai fotografata?».

Non me lo sarei mai immaginato.

«Perché mi andava», dissi.

«E non fai vedere niente di tutto questo a nessuno? Non mostri mai a nessuno queste tele? Io non lo sopporto. Proprio non lo sopporto».

«Potresti non pensarla sempre così!».

«Non dirmelo di nuovo, è da poliziotto e tu lo sai!».

All'improvviso fece uno scarto e s'avviò giù per le scale, dopo aver sbattuto dietro di sé la porta dell'attico.

S'era già tolta jeans e camicia, quando entrai in camera da letto. E si stava rimettendo il vestito nero coi lustrini. Le trecce la facevano sembrare una bambina che gioca a vestirsi.

«Perché sei arrabbiata? Spiegamelo», dissi.

«Davvero non lo sai?», domandò lei. Non era solo arrabbiata, era avvilita.

Si tirò su abbastanza speditamente la chiusura lampo. Poi assicurò le calze nere merlettate al reggicalze e raccattò frettolosamente il cappotto di leopardo.

«Dove sono le mie scarpe?».

«Nel soggiorno. Non ti fermi? Non parli un po' con me? Belinda, sinceramente non capisco».

«Cosa pensi che io sia?», s'infiammò. «Qualcosa di osceno? Qualcosa di cui vergognarsi? Sei venuto a cercarmi, la notte scorsa. M'hai detto che avevi dei quadri da mostrarmi. Sono due bellissime tele, e tu dici che non le farai mai vedere a nessuno. Che rovineresti la tua fottuta carriera, se lo facessi. Allora puoi fottere a toglierti dai piedi, se la pensi così. Quest'immondizia se ne sta uscendo dalla tua vita. Scostati!».

Mi volse le spalle e si precipitò nell'ingresso. Tentai di afferrarla per un braccio, ma lei si ritrasse con furia.

La seguii giù nel soggiorno dove trovò le sue scarpe di strass. Se le mise. La sua faccia era ancora accaldata, i suoi occhi fiammeggiavano di rabbia.

«Senti, non andartene così!», dissi. «Devi rimanere qui. Dobbiamo parlarne».

«Parlare di cosa?», domandò. «Non faccio per te; è questo che stai dicendo. Sono esca da galera. Qualcosa d'illecito, di osceno e di...».

«No, no, ti sbagli. Non è vero. È solo... è troppo importante... senti, devi rimanere».

«No».

Aprì la porta d'ingresso.

«Non andartene così, Belinda!».

Era strano che sembrassi così arrabbiato. Dentro, ero a pezzi. Avrei voluto implorarla.

«Voglio dire che se adesso te ne vai, io dopo t'inseguo o t'aspetto. Sono proprio spacciato. È questo che voglio dire».

Davvero convincente. Quasi ci credevo.

Si voltò e mi fissò. Poi scoppiò in lacrime. La faccia le si era corrugata, e le lacrime cadevano giù. Non potevo sopportarlo.

«Ti odio, Jeremy Walker», disse. «Ti odio proprio».

«Be', io non ti odio. Io ti amo, piccolo marmocchio!».

Di nuovo indietreggiò quando mi protesi verso di lei. E indietreggiando si ritirò sulla veranda.

«Ma non cercare di farmi strisciare ai tuoi piedi», dissi. «Torna qui».

Mi fissò un attimo tra le lacrime.

«Vaffanculo!», disse.

Poi corse giù per la scalinata esterna e su verso Castro Street.

Le tre di notte. Sedevo nell'attico, guardando le foto, fumando una dopo l'altra le sue dannate mezze sigarette. Non riuscivo a lavorare. Non riuscivo a dormire. Non riuscivo a fare nulla. In qualche modo ero riuscito a portare a termine, quel pomeriggio, il lavoro di camera oscura sulla serie della ragazzina punk sul cavallo da giostra. Almeno fino a quando ce l'avevo fatta.

Sedevo sul pavimento con le gambe incrociate e la schiena contro il muro, fissando appunto le foto. A volte la mia mente dipingeva il nuovo nudo della giostra, il nudo della punk. Ma il mio corpo non si muoveva. Ero troppo infelice.

Quando mi forzavo a pensare, riuscivo a vedere le cose dal suo punto di vista. Lei non si sentiva in colpa né perché faceva l'amore né perché posava: per nulla. E io me n'ero uscito che quei dipinti mi avrebbero rovinato la carriera. Ah, come potevo essere stato così stupido? Non mi aveva fottuto il divario generazionale, ma quello rispetto al senso di colpa. Avevo dato per scontato che avrebbe voluto le mie rassicurazioni. Ma Cristo, lei era un enigma.

Perché s'era offesa, arrabbiata tanto? Perché s'era infuriata a quel modo? Perché non avevo avuto con lei un approccio più morbido?

Smettila di arrovellarti.

Dietro a questi pensieri c'era solo il dolore. Un dolce insolito dolore, che da anni non provavo. Come il dolore che si prova quando si è molto giovani, forse giovani come lei.

Avrebbe potuto non tornare più, mai più. No, doveva tornare.

Doveva proprio, assolutamente.

Squillò il telefono. Le tre e un quarto. Probabilmente qualche ubriaco, qualche pazzo.

Mi alzai, andai giù in camera da letto, sollevai la cornetta.

«Pronto». Per un attimo non riuscii a sentire altro che uno strano soffocato rumore, quasi un ansimare. Un po' di tosse. Poi mi accorsi che si trattava di un singhiozzo. Una donna o una ragazza che piangeva.

«Papà...».

«Belinda?».

«Papà, sono Linda!». Singhiozzava. Ma era lei, senza alcun dubbio.

«Linda...».

«Sì, papà, Linda. Svegliati, papà, per piacere. Ho bisogno di te».

Piangeva. «Ti ho parlato, sai, di quel tipo e della sua signora qui nella camera sul retro. Be', è successo. È successo. Lui... lui...».

«Capisco, tesoro. Parla più piano. Dimmi solo...».

«L'ha pugnalata, papà, e lei è morta e la polizia è qui. Non vogliono credere che io abbia diciott'anni». Singhiozzava. «Ho consegnato la patente col mio vecchio indirizzo, sai, e ancora non ci credono che ho diciott'anni. Ho detto che saresti venuto a prendermi, papà, vieni per favore. Hanno inserito i dati della patente nel computer, ma non risultano infrazioni di guida. Papà, vieni!».

«Dove sei?».

«Se non sono all'angolo tra Page e Clayton, sto dentro quella casa. Fa' in fretta, papy».

Page e Clayton, a un isolato dall'Haight.

Quando arrivai a Page c'erano due macchine della polizia parcheggiate in doppia fila. Le luci erano tutte accese, nella vecchia squallida casa, era impossibile sbagliarsi, e stavano appunto portando via il cadavere su una barella. La scena era sconvolgente, non importa quante volte uno abbia visto cose del genere nel telegiornale della sera. La luccicante barella cromata su ruote, e la "cosa" sotto il lenzuolo legato con cinghie, come se quella donna si potesse all'improvviso svegliare e ricominciare a litigare. Notai che la stavano facendo salire, da dietro, nell'ambulanza municipale.

C'erano anche un paio di reporter, ma non sembravano granché elettrizzati. Speravo e pregavo che né l'uno né l'altro mi avesse qualche volta intervistato. Solo macchine fotografiche da giornalisti, con l'antiquato flash a lampadina; niente telecamere.

«Per piacere, devo entrare», dissi al poliziotto in uniforme alla porta. «Devo prelevare mia figlia».

Sembrava un modello di cera di se stesso in quella luce tetra, con manganello e fucile troppo lucidi, troppo in vista.

«Oh, è tua la bambina qui dietro?». Leggero ghigno. Ma Belinda era entrata nell'ingresso e correva verso di me, per rannicchiarsi nelle mie braccia.

Era isterica. Aveva la faccia rossa a chiazze e i capelli sciolti e aggrovigliati. Indossava lo stesso cappotto di leopardo e, sotto, il completo nero che scendeva fino ai tacchi di strass, ma niente calze.

La tenni tra le braccia per un secondo, percependo vagamente la gente che si accalcava vicino a noi nell'ingresso. Era un posto con intonaco

spaccato e puzza d'urina, e nessuno avrebbe fatto caso a noi. Un telefono a gettoni era appeso al muro. Sotto, cataste di vecchi giornali e un sacchetto pieno d'immondizia. La moquette sul pavimento somigliava a un bendaggio.

«Vieni, andiamo a prendere la tua roba», dissi. Le accarezzai i capelli, scostandoglieli dagli occhi. Niente trucco, un biancore spettrale. «Andiamo fuori di qui».

C'era un ingorgo di folla nella camera sul retro. Un uomo in punta di piedi, alle spalle degli altri, cercava di guardare. Dalla strada veniva l'orribile crepitante suono di una radio di polizia.

Lei affondò con tale forza le sue dita nella mia pelle da farmi male, mentre mi spingeva in quella camera.

Non era che un buco, il letto alto in un angolo, una minuscola finestra con stecche di legno inchiodate sopra. Poster di divi del cinema sui muri, e una valigia marrone sul letto con vicino un sacchetto di plastica, da cui sporgevano delle videocassette. La sedia e la lampada erano cianfrusaglie da rigattiere. Il rivestimento in legno era scheggiato e sudicio.

Andai a prendere la valigia e il sacchetto, mentre lei si aggrappava a me.

«Sei il signor Merit?», disse qualcuno alle mie spalle.

«No!», disse lei stridula. «Jack Merit è mio marito. Sono divorziata, ve l'ho detto. Questo è il mio papà. Ha un nome diverso. Io sono ancora Linda Merit sulla patente».

Mi voltai e vidi un altro poliziotto nel vano della porta. Molto più vecchio dell'altro. La faccia piena di rughe, la bocca informe. Era chiaramente esausto, ma irradiava disapprovazione.

Per una volta nella vita fui contento di essere così conformista, cappotto di tweed e tutto il resto. In quell'abbigliamento non potevo essere che suo padre.

«Dunque, mi occorre l'indirizzo di dove porta sua figlia», disse. Aveva in mano un piccolo taccuino e una penna a sfera.

«Naturalmente», dissi. Gli diedi il mio indirizzo.

«E lei certo non mi sembra di diciott'anni», disse. Scrisse il mio indirizzo nel suo piccolo taccuino. «E aveva abbastanza alcol qui, da aprire un bar». Fece segno al cesto della spazzatura. Bottiglie di bourbon, scotch. «L'età per bere è ventun anni, sai».

«Gli ho detto che è roba di Jack», sussurrò con voce rauca, sforzata. «Jack ancora mi gira intorno, tu lo sai, papà». Tirò fuori un Kleenex dalla tasca del cappotto e si soffiò il naso. Sembrava di dodici anni. Era atterrita.

«Senta, questo per lei è stato davvero un incubo, e desidero solo portarla a casa», dissi, cercando di non apparire spaventato. Sollevai la valigia e il sacchetto.

«L'ho conosciuta da qualche parte», disse il poliziotto. «L'ho vista in TV. Ha detto Diciassettesima Strada o Diciassettesima Avenue? Dove l'ho vista?».

«Diciassettesima Strada», dissi, cercando di parlare con voce ferma.

Qualcuno lo urtò da dietro. Stavano portando via dalla camera sul retro qualcosa che somigliava a un divano. Lampadine da flash esplodevano là dietro.

«E questo è l'indirizzo dove la troveremo se avremo bisogno di lei?».

«Non li conoscevo», disse Belinda, sforzandosi di non piangere. «Non ho sentito nulla».

«Mi fa vedere un documento d'identità, per piacere», mi chiese il poliziotto, «con sopra quest'indirizzo?».

Presi il portafoglio e gli mostrai la patente. La mano mi si agitò in modo innaturale. Sentivo che la faccia mi si inondava di sudore. La guardai. Lei era precipitata in un panico muto.

Se mi domandano la sua data di nascita, sto in un guaio di merda, pensai. Non ne ho la più pallida idea, per non parlare di quella che avrà dichiarata lei. E questo tipo sta registrando il mio documento d'identità sul suo taccuino. E io sto qui a mentire, a dire che è mia figlia. La mano mi sudava, sull'impugnatura della valigia.

«So chi è lei», disse all'improvviso il poliziotto, guardando all'insù. «Lei ha scritto *Charlotte del sabato mattina.* I miei bambini vanno pazzi per i suoi libri. Mia moglie li ama».

«Grazie, lo apprezzo davvero. Permette però che adesso porti a casa mia figlia?».

Chiuse il taccuino e mi fissò piuttosto freddamente per un istante.

«Certo, penso che sarebbe una dannata buona idea», disse con insolenza. Mi guardava come se fossi sporco. «Sa in che razza di posto sua figlia viveva?».

«Un terribile errore, un terribile...».

«Quel tipo della camera sul retro ha accoltellato la sua ragazza e l'ha guardata morire, prima di chiamarci. Dice che gliel'ha detto Dio, di farlo. Era fuori di testa quando siamo arrivati qui. Segni di buchi sulle gambe e sulle braccia. Non si ricorda neanche di averci chiamati, meno ancora di aver ucciso la ragazza. E sa cosa c'è dall'altra parte dell'ingresso...?».

«Desidero solo portarla via di qui...».

«Due frocetti di quelli tosti che si fanno le checche a Polk Street. E indovina chi abita al piano di sopra? Trafficanti di roba per giovani di provenienza sospetta, di quelli che dopo una bidonata trovi morti con una pallottola alla nuca».

Non potevo far altro che lasciarlo finire. Rimasi là, rigido, con la faccia accaldata.

«Signore, lei può anche scrivere libri straordinari, ma per sapere come far da padre a questa ragazzina, ha bisogno di leggerne qualcuno».

«Ha ragione, assolutamente», mormorai.

«La porti fuori di qui».

«Sì, signore».

In macchina lei crollò completamente. Tra i singhiozzi, non afferravo tutto quello che diceva, ma molte cose mi si chiarirono. L'assassino era lo stesso tipo che le aveva fregato la radio, davvero un indegno figlio di puttana che l'aveva perseguitata tutto il tempo, battendo pugni e calci sulla porta quando lei non voleva aprire.

Riguardo alla sua patente intestata a Linda Merit, era falsa, ma la polizia non poteva provarlo. L'aveva ottenuta con la vera data di nascita di una ragazza morta di Los Angeles; il nome l'aveva preso da vecchi giornali in biblioteca.

Ma i poliziotti continuavano a dire che non le credevano. La facevano stare in piedi mentre inserivano il nome nei loro computer. Lei continuava a pregare che la ragazza morta non avesse lasciato multe non pagate a San Francisco.

Solo quando aveva detto loro di avere un padre che sarebbe venuto a prendersela, l'avevano lasciata in pace.

Le assicurai che aveva fatto proprio bene e che ora era al sicuro. Cercavo di non pensare al poliziotto che aveva scritto il mio nome e indirizzo e che mi aveva riconosciuto.

* * *

Quando arrivammo a casa, io letteralmente la trasportai dentro. Stava ancora piangendo. La feci sedere in cucina, le asciugai la faccia e le chiesi se aveva fame.

«Vorrei solo ritrovarmi», disse.

Rifiutò persino un bicchiere d'acqua.

Dopo un po' si tranquillizzò. Erano quasi le cinque. E la luce del mattino stava appena attraversando le tendine della cucina. Lei appariva stordita e affranta. Poi per un po' parlò di una lite per questioni di droga, quando gli agenti della squadra antinarcotici avevano preso a calci entrambe le porte, quella principale e quella sul retro, dell'appartamento sopra a lei. Ogni pezzo del mobilio era stato ridotto in brandelli. Avrebbe dovuto andarsene subito allora.

«Posso prepararti qualcosa da mangiare?», dissi.

Lei scrollò la testa. Domandò se poteva avere qualcosa da bere.

La baciai. «Ne vuoi?», domandai. Lei si alzò, mi venne vicino e si prese il Chivas Regal e se ne versò mezzo bicchiere. La osservavo bere con disinvoltura, nell'esatto modo in cui sempre beveva, come se niente fosse. Mi faceva male vederla così, che trangugiava scotch.

Si asciugò la bocca, mise bottiglia e bicchiere sul tavolo, e si sedette di nuovo. Appariva terrorizzata, vulnerabile e insieme attraente. Quando infine i suoi occhi blu si fissarono su di me, la trovai irresistibile.

«Voglio che tu ti trasferisca qui», dissi.

Non rispose. Appariva stordita. Notai che si versava un altro bicchiere di scotch.

«Non ti ubriacare», le dissi con dolcezza.

«Non mi sto ubriacando», disse lei freddamente. «Perché vuoi che mi trasferisca qui? Perché vuoi convivere con un'esca da galera?».

La osservai con attenzione, cercando d'immaginarmi il motivo della sua rabbia. Lei prese un pacchetto di Garam dalla tasca e se ne incollò una al labbro. La scatola di fiammiferi che aveva lasciata a colazione era ancora là. L'aprii, strofinai il fiammifero e le accesi la sigaretta.

Si abbandonò sulla sedia, con il bicchiere in una mano, la sigaretta nell'altra, i capelli tutti sciolti e in disordine, il cappotto di leopardo ancora addosso. Proprio un figurino di donna, con quei neri lustrini che facevano capolino tra i risvolti.

«Allora, perché mi vuoi qui?». La sua voce era gelida. «Hai compassione di me?».

«No», dissi.

«Posso trovare qualche altro posto dove vivere», rispose lei. Dura, con una voce di donna che le usciva dalla bocca di bambina. Sbuffo di fumo. Odore d'incenso della sigaretta aromatizzata.

«Lo so», dissi. «Ma ho desiderato averti qui fin dalla prima notte che

abbiamo passata insieme. Desideravo che rimanessi qui anche stamattina, quando tu te ne sei andata. Prima o poi te l'avrei chiesto. E qualunque cosa io provi, senso di colpa o altro, è quello che voglio. Per te è meglio stare con me che in un posto come quello».

«Oh, lo so che tutto quel casino ti fa andare in bestia. Non è così?».

Respirai profondamente.

«Belinda», dissi, «io sono, in fondo in fondo, un bel tipo all'antica. Chiamami ottuso, sempliciotto o come tu vuoi, ma io penso che una ragazzina della tua età. dovrebbe stare a casa. Penso che qualcuno in qualche posto sta piangendo per te, ti sta cercando...».

«Oh, se solo tu sapessi», disse con un tono basso e amaro.

«Ma non posso saperlo fino a che non me ne parli».

«Non appartengo alla mia famiglia», disse con durezza. «Appartengo a me. E sto con te perché voglio starci. E vale ancora il vecchio patto. Me ne vado, se mi fai domande sulla mia famiglia».

«È quello che m'immaginavo. Stai dicendo che non andrai a casa, neanche dopo quello ch'è successo stanotte?».

«Non ci penso neppure», disse lei.

Per un attimo distolse lo sguardo, rosicchiandosi un po' un'unghia, una cosa che non le avevo mai visto fare prima. Le pupille degli occhi le ballavano come se guardasse tutt'attorno alla camera. Dopo di che disse:

«Io, se lo vuoi sapere, come ragazzina americana ho completamente flippato».

«Che vuoi dire?».

«Che per me è stato un fallimento perché io non sono una ragazzina. Perciò le cose devo farle per conto mio, con o senza di te. E le sto per fare. Devo! Se mi metto con te, non è perché sono spaventata, è perché lo voglio...».

«Lo so, tesoro, lo so».

Mi protesi dall'altra parte del tavolo. Le presi la mano che si era liberata del bicchiere mettendolo giù e la tenni stretta. Amavo la piccolezza di quella mano, la sua tenerezza, il modo in cui le sue dita s'intrecciavano alle mie. Ma fu doloroso vedere i suoi occhi stringersi e chiudersi, vedere le lacrime inondarle la guancia proprio come prima, sulla porta d'ingresso, quando era andata su tutte le furie.

«Anch'io ti amo, sai», disse lei ancora in lacrime. «Voglio dire che volevo essere una ragazzina americana. Davvero lo volevo. Ma tu sei come un sogno, sai, come una fantasia creata da me e che è meglio di quello e,

e...».

«Così sei tu per me, ragazzina», dissi.

Dopo che lei andò a dormire nel letto a baldacchino, misi la sua valigia e le sue cose nella camera degli ospiti. Quello poteva essere il posto riservato a lei.

E andai al piano di sopra a lavorare al nudo della bambina punk sulla giostra e a quell'altro con lei dai capelli di strega. Quel pomeriggio dipinsi senza interruzione, pensando tutto il tempo alle strane cose che lei aveva dette.

Che bella trilogia potrebbero formare, questi quadri della giostra!

Di tanto in tanto pensavo ai poliziotti che m'avevano riconosciuto. Pensavo a quello che scriveva il mio nome e indirizzo nel suo piccolo taccuino. Avrei dovuto aver paura. In realtà avrei dovuto avere i nervi a pezzi riguardo a tutta quella storia. Ero un uomo che non s'era mai beccato più di una multa per eccesso di velocità.

Ma tutto questo, in qualche oscuro e segreto modo, mi eccitava. Lei era qui con me, ora, e sapevo che per lei andava bene, doveva andare bene, e stavo dipingendo con una velocità e con una forza che da anni non conoscevo. Ogni cosa mi dava sensazioni belle.

6.

Erano quasi le undici, quella mattina, quando lei si svegliò strillando. Scesi giù il più rapidamente possibile. Per un attimo non riconobbe il luogo né chi fossi io. Poi chiuse gli occhi e mi abbracciò.

Sedetti accanto al letto fino a che non si riaddormentò. Sembrava minuscola, rannicchiata sotto le trapunte. Mi fumai una sigaretta, pensai un sacco a noi due, al fatto che mi ero innamorato di lei, poi tornai a dipingere.

Intorno alle due lei salì sull'attico.

Appariva rilassata e molto allegra.

Stavo ancora immerso in qualche particolare della sua figura di punk nuda sul cavallo da giostra e lei rimase a osservarmi tranquillamente. La parte principale del dipinto era stata completata e pensavo che fosse spettacolare. Lei non disse nulla.

La cinsi col braccio e la baciai.

«Senti, c'è una galleria, a Union Street, che apre questo pomeriggio per

un mio amico», dissi. «Un bravo scultore di nome Andy Blatky. È la sua prima personale. È fantastica, è un'occasione da non perdere. Vuoi venirci con me?».

«Certo. Mi piacerebbe», disse lei. Sapeva di wafer alla vaniglia.

Cominciai a strofinare i pennelli.

Lei s'allontanò e stette a lungo a osservare i quadri di scarafaggi e ratti. A piedi nudi nel suo abito di flanella, sembrava un angelo. Somigliava a quelle ragazzine che tanto tempo fa nella chiesa della mia parrocchia si erano vestite così per la processione, alla messa di mezzanotte di Natale. Le mancavano solo le ali di carta.

Nessun commento su quei dipinti. Soltanto la sua calda dolce presenza e la consapevolezza, la splendida consapevolezza che lei sarebbe rimasta con me.

Le dissi di aver messo le sue cose nella camera degli ospiti. E che quello poteva essere il posto a lei riservato. Disse che sì, le aveva già trovate. C'era là un bel letto di ottone. Simile a una grande culla con la ringhiera. Ogni cosa nella casa era bello, come gli scenari di un gioco passato di moda.

Sorrisi, ma il suo commento mi fece sentire a disagio. Scenari per un gioco, Alex che parla della camera di mia madre a New Orleans: desideravo solo non pensarci più.

Dopo una rapida doccia, lei scese giù. Era splendida. Indossava un bel vecchio vestito di tweed, un po' sciupato e macchiato ma dal taglio squisito. Appariva molto allegra nella giacchetta affusolata. Sotto, un maglione bianco neve dal collo alla ciclista. Un paio di vecchie e scollate scarpe di coccodrillo fabbricate probabilmente prima che lei nascesse.

Non l'avevo prima d'allora mai vista così, senza un'uniforme. Ed era la luminosa ragazza di classe che avevo solo intravisto quel primo pomeriggio, con i capelli spazzolati alla buona, il trucco leggero, solo po' di rosso sulle guance e il rossetto caramelloso perfettamente applicato.

Trangugiò una scodella di cereali, fumando tutto il tempo, s'ingollò, malgrado le mie proteste, uno scotch con pochissima acqua, e poi, nel sole del tardo pomeriggio, decollammo alla volta di Union Street.

Il fatto che avessi dormito poco provocava in me un certo stato di euforia. Mi sentivo affascinante, forse persino quanto lei.

«Voglio che tu sappia una cosa», dissi costeggiando Divisadero Street. «I dipinti, che io li faccia vedere o no, non ha importanza. Farli, per me, è

già dannatamente eccitante».

Silenzio.

Le lanciai un'occhiata e vidi che mi sorrideva in un modo piuttosto ammiccante, con i capelli che nella brezza si aprivano morbidi attorno alla faccia, con gli occhi luccicanti. Diede un tiro alla sigaretta e il fumo si dileguò.

«Senti, l'artista sei tu», disse alla fine. «Mica ti posso dire io che fare dei tuoi quadri. Non avrei neanche dovuto provarci».

Ma l'espressione era di frustrazione. S'era trasferita da me e non voleva più litigare, sentiva che non poteva farlo.

«Dici quello che veramente provi», dissi.

«D'accordo. Quale grande pretesto tirerai fuori ora per non mostrare gli altri? Quelle cose con gli scarafaggi e i ratti?».

Ci risiamo, pensai. Tutti fanno domande. Devono farle. E anche lei, naturalmente.

«Conosco tutte le tue opere», disse lei. «Le ho viste a Berlino e a Parigi e avevo il librone da strenna prima di...».

«Di scappare di casa».

«... Esatto. Ed ero abituata ad avere ogni libro che tu facessi, finanche le prime cose, *La notte della vigilia di Natale* e *Lo schiaccianoci.* Non ho però mai visto niente di simile a quelle cose grottesche là dietro, quelle con le case diroccate sullo sfondo. E tu le hai tutte datate. Risalgono a ogni modo agli anni Sessanta. Perché se ne stanno là rintanate?».

«Non ritengo opportuno mostrarle», dissi.

«Rovineresti la tua carriera perché le ragazzine griderebbero "Mamma mia, un topo!"».

«T'intendi molto di pittura?», domandai.

«Probabilmente più di quello che pensi tu», disse con un po' di adolescenziale spavalderia. Solo una piccola incrinatura nel suo equilibrio da persona adulta. Il suo morbido mento da bambina si sollevò leggermente mentre espirava il fumo.

«Oh, sì?».

«Per cominciare sono cresciuta nel Prado», disse. «Di solito andavo là ogni giorno con la mia governante; in pratica imparai a memoria Hieronymus Bosch. Passai un paio d'estati a Firenze con una bambinaia che non voleva far altro che andare agli Uffizi».

«E ti piaceva?».

«Certo. E anche il Vaticano. Quando avevo dieci anni, ero solita farmi

un'affacciata al Jeu de Paume a Parigi. Andavo più là o al Pompidou che a cinema. Ero stufa dei film. Dannatamente stufa. A Londra, era la volta della Tate e del British Museum. Ho capitalizzatp negli anni l'Arte con la A maiuscola».

«Piuttosto emozionante», dissi.

Avevamo incontrato tutti semafori verdi e le tristi, fatiscenti case vittoriane cedevano il posto ora alle ville restaurate della Marina. Più avanti apparve la veduta che ogni volta trovo strabiliante: le montagne lontane di Marin sotto un cielo perfetto, che cullava la brillante acqua blu della baia di San Francisco.

«Quello che sto cercando di dire è che non sono una ragazza della Valley, che non riesce a distinguere un Mondrian da una stuoia di casa».

Ero a pezzi. «Questo ti dà un vantaggio rispetto a me», dissi, «un grande vantaggio. Io non so che cavolo pensare dell'arte astratta. Non ne ho mai fatta».

«Tu sei un primitivo, lo sai?», disse. «Un primitivo che sa disegnare. Ma dietro ai quadri di scarafaggi e ratti...».

«Mi sembri la rivista *Newsweek*», dissi. «E stai ferendo il mio amor proprio. Una ragazzina non dovrebbe fare questo a un vecchio».

«*Newsweek* hai detto proprio così?».

«*Newsweek* e *Time* e *Artforum* e *Artweek* e *Art in America* e *Vogue* e *Vanity Fair*. E Dio sa chi altro, e ora persino l'amore della mia vita».

Scoppiò in una piccola dolce risata.

«E lascia che ti dica qualche altra cosa», dissi. «Io non capisco le sculture di Andy Blatky più di quanto capisca Mondrian. Perciò non immischiarmi in nessuna delle discussioni che di sfuggita si ascoltano nella galleria. Mi farebbe sentire scemo. L'arte astratta è davvero un livello al di sopra della mia testa».

Lei rise nel suo modo dolce e genuino, ma fu decisamente sorpresa dalle mie parole. Allora disse:

«Appena avrò dato uno sguardo attorno alla galleria, ti farò un inventario delle domande che ti potrebbero porre».

«Grazie, sapevo di avere un buon fiuto per le persone eccezionali. Posso riconoscere una ragazza che ha fatto il "grand tour" a prima vista. E scommetto che tu pensavi di avermi attratto per questo».

Union Street era incasinata dalla solita folla uscita, in un giorno di sole, per spese pazze. Fiorai, negozi di regali, saloni di gelatai traboccavano di turisti e gente danarosa del luogo. Lì si poteva comprare un fazzoletto di

seta pura, ogni marca di formaggio semistagionato conosciuta nel mondo occidentale, un uovo dipinto. Finanche il negozio di generi alimentari all'angolo di strada aveva trasformato la sua frutta e verdura in oggetti artistici, ammucchiandola a piramide nei cesti. I caffè all'aperto e i bar delle checche erano pieni zeppi.

Le porte della galleria erano aperte. La gente bloccava il trafficato marciapiede. Solita mescolanza di bohémien e di buontemponi forniti degli immancabili bicchieri di plastica di vino bianco. Rallentai, cercando un posto per parcheggiare.

«D'accordo», disse lei dandomi un colpetto al braccio. «Ho fatto il "grand tour" e conosco il territorio. Torniamo ora ai dipinti dei ratti e degli scarafaggi. Perché li tieni sotto chiave?».

«Be', quella roba sembra bella, ma le manca qualcosa», dissi. «È un tipo di bruttezza scontata. Quei quadri non sono significativi al pari dei miei libri».

Lì per lì lei non disse nulla.

«Sono seducenti ma incompleti, e se tu li guardi con più lucidità, vedi che ho ragione».

Avevo individuato un posto per parcheggiare proprio in Union Street. Il rebus era entrarci. Lei stette in silenzio mentre mi fermavo, facevo retromarcia e angolavola traiettoria, andando a sbattere col paraurti anteriore soltanto due volte.

Girai la chiavetta dell'accensione. Ero consapevole di sentirmi molto a disagio.

«Non è vero», dissi.

«Jeremy», disse lei, «tutti sanno che, a parte i libri per bambini, fai arte e tutto quanto».

«Di nuovo la rivista *Newsweek*», dissi.

«Ma le ragazzine nei tuoi libri non indossano nemmeno i vestiti originali. Sono travestite in un certo modo e rigorosamente in piedi come le bambine vittoriane. L'intera struttura è vittoriana: è Lang e Rackham e Greeneway, e tu lo sai».

«Bada a come parli, Belinda», dissi. Scherzavo. Ma sotto sotto non mi piaceva che mi sfidasse. «Le ragazze non sono travestite», dissi. «Indossano vestiti sognati. Sono tutte immagini sognate. Quando capirai questo, capirai perché quei libri provocano un coinvolgimento così forte».

«Be', tutto quello che so è che i dipinti di ratti e scarafaggi sono originali. Sono folli e assolutamente autentici».

Di nuovo non reagii. Sedevamo, col sole che veniva giù caldo, nell'abitacolo foderato di pelle nera della piccola macchina. Il cielo in alto era blu e limpido. Avrei voluto fare con lei una discussione pacata, ma neanche questa volta ci riuscii

«Sai», dissi, «qualche volta penso che è tutto un fottuto pasticcio. Proprio tutto. I libri, gli editori, i critici. Penso che siano una serie di trappole. E quello che mi fa andare in bestia quando i miei amici elogiano esageratamente quei quadri di ratti e scarafaggi, è che io lo so che non vanno bene. E nessuno più di me potrebbe desiderare il contrario. Se li considerassi uno "scoperchiamento", li avrei già mostrati da tempo».

Ammettere questa cosa mi fece sentire come se avessi respirato profondamente.

«Che vuoi dire con "scoperchiamento"?», domandò lei.

Pensai per un secondo. La osservai mentre s'accendeva un'altra sigaretta aromatizzata, e le feci segno di darmene una. Mi fece accendere dalla sua.

«Non so esattamente», dissi, guardandola negli occhi e cercando di non farmi distrarre dalla sua bellezza. «A volte provo un impulso incontrollabile riguardo a questa roba. L'impulso di gettare proprio tutto all'aria».

«Ma come?».

«Te l'ho detto. Non lo so. Ma mi auguro che avvenga qualcosa di violento, qualcosa d'inaspettato e di folle. Mi auguro solo di potermene allontanare - sai, come uno di quei pittori che simulano il suicidio o qualche cosa del genere per poter sparire e rimmergermi nella più totale anonimia. Se fossi uno scrittore, m'inventerei uno pseudonimo. E mi ritirerei a vita privata».

Lei mi osservò attentamente, senza dire niente. Ma non penso che mi capisse. Come avrebbe potuto? Non mi capivo neanche io.

«A volte», continuai, come per trarre vantaggio dal suo silenzio, «a volte penso che la mia più grande impresa sia stata di trasformare in successo un fallimento, di evadere nell'arte».

Lei esitò per un momento, poi annuì.

«Ciò che mi rende idrofobo», dissi, «è quando la gente s'accanisce a mettere in evidenza il fallimento, come se io non lo sapessi. E quando non riconosce la forza dell'arte che ho prodotta».

Lei capì. Poi disse:

«Così mi stai dicendo di archiviare il tuo caso».

«Forse. Forse sto dicendo che se in realtà ci conoscessimo da molto

tempo, ti saresti abituata a me. Alla mia evasione. Al fatto che non posso essere diverso».

Di nuovo sorrise, annuì e disse: «D'accordo».

Uscii dalla macchina, e lei stava già fuori prima che riuscissi a fare il giro per aprirle la portiera. La baciai. Lei mi si mise a braccetto e ci facemmo largo tra la folla davanti alla galleria. Mi stavo assuefacendo a quelle dannate sigarette.

Attraverso le porte aperte potevo vedere le bianche spartane stanze e le smaltate sculture di mammut di Andy Blatky squisitamente illuminate sui loro severi bianchi piedistalli rettangolari. Come dev'essere duro per Andy, pensai, osservare la folla che, spesso dando le spalle alle opere, scorre e muta, le occhiate quasi furtive, come se non fosse corretto ammirare l'esposizione. Avevo il forte desiderio di girovagare da solo. Ma non lo feci.

Attraversammo la prima stanza ed entrammo in un cortile all'aperto, e là c'era un'opera gigantesca, dalla perlacea superficie di ceramica che appariva viva nel sole, con le sue braccia nodose che quasi si stringevano in un tenero, scambievole amplesso. Arte moderna, pensai amaramente. Questa cosa mi piace perché l'ha fatta Andy ed è bella, davvero lo è, questa cosa enorme, muscolosa, possente, ma che cavolo significa?

«Magari capissi questa roba», borbottai, tenendomi ancora stretto a Belinda. «Magari riuscissi a fare le giuste connessioni. Magari non fossi, per questa gente, soltanto un primitivo: soltanto un primitivo che ha imparato a disegnare. Scarafaggi, ratti, bambole, ragazzine...».

«Jeremy, non intendevo questo», disse lei in uno slancio inatteso di tenerezza.

«No, tesoro, lo so. Stavo pensando alle altre duemila persone che l'hanno detto. Stavo pensando al fatto che sempre in circostanze del genere mi sento piuttosto a disagio».

Avrei voluto toccare le sculture di Andy, farvi scorrere le mani sopra, ma non sapevo se fosse permesso. E poi scorsi lo stesso Andy nella stanza prima del cortile, quasi accasciato contro il muro. Tutti si sarebbero accorti che l'artista era lui: era il solo in scarpe da ginnastica e giacca da lavoro. Si stava accarezzando la barba nera tipo rabbino, con gli occhi che vagavano dietro minuscoli occhiali a forma di moneta cerchiati da un filo di metallo. Sembrava davvero sconvolto.

Mi diressi verso di lui, vagamente consapevole che Belinda aveva virato in un'altra direzione, e nel tempo che impiegai a stringergli al mano, lei

s'era già perduta nella folla.

«Andy, è magnifico», gli dissi. «L'allestimento è straordinario. E anche l'esposizione mi sembra tremendamente bella».

Lui sapeva che, come sempre, non ci avevo capito un granché. Ma fu contento di vedermi e cominciò subito a borbottare sul conto di quei dannati galleristi e su come avessero urlato alla gente di non buttare le sigarette nei bicchieri di plastica. Loro li lavavano e li riusavano, quei dannati bicchieri. Come si può fare casino per una cosa del genere: i bicchieri di plastica? Aveva una mezza idea di dar loro venti dollari per coprire la spesa dei bicchieri e dir loro di tapparsi la bocca, ma non aveva i venti dollari.

Dissi che l'avrei fatto volentieri io per lui, ma a quel punto lui aveva paura di farli andare in bestia.

«So che non dovrei far caso a queste bazzecole», disse scrollando la testa, «ma perdio, è la mia prima personale».

«Dai, che le opere sono incredibilmente belle», dissi di nuovo, «e io comprerei la grande madre esposta in giardino se avessi, per valorizzarla come merita, un posto diverso dal cortile dietro casa, dove nessuno la vedrebbe».

«Mi stai prendendo in giro, Jeremy?».

Non avevo mai comprato nessuna delle sue opere perché - lo sapevamo entrambi - non s'accordavano col pretenzioso stile vittoriano della casa e col damasco e con le bambole e le altre cianfrusaglie. (Scenario teatrale per un gioco!). Ma improvvisamente provavo noia di quelle cose. Avevo sempre desiderato una di quelle opere. E perché diavolo non spendere per una volta il mio denaro come mi diceva la testa?

«Sì, la voglio», dissi. «Mi piace. La potrei mettere giù nell'erba là fuori, dietro il terrazzo. Mi piacerebbe vedere il sole spuntarle sopra. È bella, per quello che ne posso capire io».

Mi osservò attentamente, cercando di intuire se le mie erano solo parole. Mi disse che se, una volta comprata, gliela prestavo col mio nome sopra - per gentile concessione di Jeremy Walker - per future mostre, lui non se ne fregava neppure se la mettevo nel bagno. Era una cosa straordinaria.

«Allora è venduta. Li chiamo io, o vuoi chiamarli tu?».

«Chiamali tu, Jeremy», disse. Sorrideva e ora si carezzava la barba persino più rapidamente, «ma forse devi pensarci su un paio di giorni, sai, probabilmente... forse... così su due piedi... ora... non sei nello spirito giusto».

«Ho realizzato qualche opera nuova, Andy», dissi. «Alcune cose davvero selvagge e nuove».

«Oh, sì? Allora su *Cercando Bettina* non mi ero sbagliato. Anche allora realizzasti una cosa del genere, Jeremy. Tu allora mi regalasti un paio di veri momenti...».

«Dimentica quella roba, Andy. Non intendo assolutamente quella roba là. Voglio che al più presto vieni sopra e vedi...». Mi fermai.

Al più presto?

Per un secondo avevo proprio perso il controllo. Sì, quel pezzo farebbe una grande figura là fuori, nel giardino.

Colsi un'occhiata di Belinda molto distante da me, con gli occhiali rosa che ora le nascondevano gli occhi, e con in mano, illegalmente, un bicchiere di vino bianco. Belinda mia. Scorsi altri amici: Sheila, un paio di scrittori che conoscevo, il mio avvocato, Dan Franklin, che parlava fitto fitto in un angolo con una bella donna cinque o sei centimetri più alta di lui.

La gente guardava Belinda. Bocca di bambina, vino bianco, occhiali rosa.

«Sì?». Andy aspettava che io finissi. «Che tipo di roba nuova, Jeremy?».

«Più in là, Andy, più in là. Dov'è il capoccia? Voglio comprare quel pezzo, ora».

7.

Ci fu tempo, dopo, anche per le boutique di Union Street. Lei non voleva che io spendessi soldi, protestava, ma era troppo divertente portarla da un fantastico negozio all'altro, comprandole tutte le cose che desideravo vederle addosso. Minigonne di lana pieghettate, giacche sportive, bluse di fine cotone. «Sempre scuola cattolica?», mi prese in giro. Ma abbastanza presto anche lei cominciò a divertirsi, dimenticandosi di protestare per i prezzi troppo alti.

Ci dirigemmo verso il centro e facemmo Neiman Marcus e Saks. Le comprai vestiti merlettati, perle: quella graziosa roba fru fru che le nuove stelle del rock avevano resa popolare. Ma era evidente che lei aveva l'occhio buono, era abituata alle cose belle, e non si faceva per niente influenzare dalle sollecite commesse che l'attorniavano.

Pantaloni, bikini, bluse, cappotti di pelle scamosciata - tutte le cose che si possono indossare a San Francisco nelle diverse stagioni dell'anno -

entrarono nelle fantastiche scatole e nelle borse per indumenti.

Le presi anche dei profumi - Giorgio, Calandre, Chanel - i delicati innocenti profumi che le piacevano. E fermagli d'argento e cosucce extra che non si sarebbe mai presa la briga di comprarsi, come guanti da ragazzina, sciarpe di kashmir, berretti di lana: ritocchi, si potrebbe dire, che avrebbero potuto farla somigliare a una di quelle ragazzine splendidamente abbigliate che si vedono in una libreria inglese.

Trovai anche un cappotto principesco con un piccolo colletto di velluto. Con quello addosso le si sarebbero potuti dare, indifferentemente, sette o diciassette anni. Le feci prendere un manicotto di visone che vi s'intonava, nonostante lei mi dicesse che ero pazzo, che lei non portava un manicotto da quando aveva cinque anni, e si trovava a Stoccolma nel cuore dell'inverno.

Per finire, pranzammo al Garden Court del Palace Hotel. Servizio lento, cibo non trascendentale, ma arredamento assolutamente incantevole. Volevo vederla in quell'abbigliamento di fronte alle portefinestre a specchi, alle colonne dorate, all'eleganza del vecchio mondo. Dopo tutto, il Garden Court mi rende sempre felice. Forse mi ricorda New Orleans.

A lei ricordava l'Europa. Le piacque. Appariva stanca, adesso, sopraggiungendole alla fine la stanchezza della notte precedente. Ma era anche eccitata. Si rubò dei sorsi del mio vino, ma per il resto il suo modo di stare a tavola fu squisito. Teneva la forchetta nella sinistra, alla maniera europea. Chiese un coltello per il pesce - e lo usò, cosa che in verità non avevo mai visto fare prima da nessuno. E si accorse appena che l'avevo notato.

Parlammo con disinvoltura delle nostre vite. Io parlai dei miei matrimoni, di come Andreina, l'insegnante, si sentisse sminuita a causa della mia carriera, e di come Celia, la professionista a contratto, stesse sempre in viaggio. Di tanto in tanto s'incontravano, a New York, bevevano un po' e mi chiamavano per dirmi che ero un bastardo. Questo è ciò che i californiani chiamano famiglia.

A questo punto lei rise. Mi stava ascoltando nella meravigliosa e seducente maniera in cui le giovani donne ascoltano un uomo. Accorgermi di questo non mi fece però sentire per niente meno importante.

«Ma le hai veramente amate?», domandò lei.

«Certo, le ho amate entrambe. Ancora, in qualche modo, le amo. E l'uno o l'altro matrimonio sarebbe durato per sempre se non fossimo stati californiani moderni».

«Che vuoi dire?».

«Il divorzio qui è d'obbligo appena nel matrimonio si manifestano le prime incomprensioni. Psichiatri e amici ti convincono che sei pazzo se non ti separi appena ne hai il motivo, fosse pure il più inconsistente».

«Dici sul serio?».

«Sicuro. Per venticinque anni ho osservato il modo di agire di qui. Siamo orgogliosi e contenti dello stile di vita da noi *acquisito,* e bada bene, la parola chiave è acquisire. Siamo avidi e egoisti. Tutti».

«Sembra che ti dispiaccia delle separazioni».

«No. Questa è la tragedia. Io sono egoista esattamente come tutti loro. Non ho dato alle mie mogli, a livello emotivo, neanche il cinquanta per cento. Perciò, come posso biasimarle per essersene andate via? Oltretutto, sono solo un pittore».

Lei sorrise.

«Che farabutto!», disse.

«Però senti», dissi io, «non voglio parlare di me. Voglio parlare di te. Non della tua famiglia, di tutto. Ho fatto un patto con te, su quella cosa, sta' tranquilla».

Lei aspettava.

«Ma in questa specifica fase della tua vita, che ti accade?», domandai. «Che vuoi, oltre a vestirti da punk e sentirti fallita?».

Mi guardò per un istante, quasi come se la domanda la eccitasse. Poi un'ombra passò sul suo viso.

«Tu parli come una grande stampa a pastello, lo sai?». Risi. «Non volevo sembrarti così sgradevole», dissi. «Voglio dire: che cosa desideri, Belinda?».

«No, non è stato sgradevole. Mi piace. Ma non ha molta importanza ciò che io desidero. Non è così?».

«Certo che ha importanza».

«Non potrebbe essere: renderti abbastanza felice?». Mi stava prendendo in giro. Un poco.

«No, non lo penso».

«Senti, quello che voglio dire è che non posso fare niente di quello che desidero finché non ho diciott'anni. Non posso essere nessuno. Tu lo sai che, se facessi veramente qualcosa, sarei colta in flagrante».

Ci pensai sopra per un momento.

«E la scuola?», domandai.

«La che?».

«Sai che ci sono dei modi per sistemare le cose. Per esempio, frequentare una scuola privata. Ci devono essere dei modi, dei nomi, delle bugie, qualcosa...».

«Sei pazzo», disse ridendo. «Tu desideri soltanto vedermi di nuovo con una di quelle gonne pieghettate».

«Sì, lo farei per quello. Ma seriamente...».

«Jeremy, pensi davvero che mi serva un'istruzione? È questo che vuoi dire? Bambinaie, tutori e lavori me l'hanno data. Posso leggere e scrivere in francese, italiano e inglese. Ora come ora potrei entrare a Berkeley o a Stanford solo con un esame d'ammissione».

Alzò le spalle e mi rubò di nuovo il bicchiere pieno di vino.

«Allora, che ne dici di Berkeley o Stanford?», domandai.

«Che ne dico di quei posti? Chi vorrei essere? I certificati di promozione li rastrellerebbe lei, Linda Merit, la mia falsa identità».

La sua voce era strascicata. Sembrava molto sfinita. Volevo cingerla tra le mie braccia e portarla a casa, nel letto. Naturalmente sul suo fisico la lunga giornata si faceva sentire.

«Dopo tutto», disse, «anche se non avessi altro da fare, al college non ci andrei».

«Questa è appunto la mia domanda. Che vorresti fare? Che cosa desideri? Di che hai bisogno in questo momento?».

Mi guardò in modo leggermente sfiduciato. Avvertii in lei di nuovo la sensazione del fallimento, la stessa che avevo provata io in macchina, sulla via per Union Street. E la sua tristezza non si spiegava solo col fatto che era stanca, e neanche col fatto che ancora non mi conosceva veramente bene.

«Belinda, cosa posso darti oltre a graziosi vestiti e a un tetto sulla testa?», le domandai. «Dimmelo, tesoro. Devi solo dirmelo».

«Tu sei un tipo folle», disse lei. «Cioè come la luna e il cielo in questo momento».

«Andiamo, tesoro, in questa cosa ho un po' troppo vantaggio. Io sto facendo quello che voglio e di cui ho bisogno, ma tu...».

«Ti senti ancora in colpa per me, non è vero?». Sembrava che stesse per piangere, poi però sorrise nella maniera più dolce e delicata. «Soltanto... amami», disse. Scrollò le spalle e sorrise di nuovo, con le lentiggini che si mostravano per un momento nella luce. Molto pallida, molto graziosa. Avrei voluto baciarla.

«Io ti amo», dissi. Sussulto in gola e nella voce. Chissà se lei non pensò

di trovarsi di fronte uno di sedici anni.

Ci guardammo a lungo con intimità, dimentichi della sala affollata e illuminata a giorno, dei camerieri che si muovevano tra i tavoli drappeggiati di bianco. Candele, lampadari, luce riflessa: era tutto confuso intorno a noi.

Lei atteggiò le labbra a un piccolo silenzioso bacio. Poi fece un largo sorriso e drizzò la testa.

«Posso ascoltare musica rock a alto volume e mettere poster sui muri in camera mia?».

«Certo, e puoi anche avere tutte le gomme masticanti che vuoi, se smetti con le sigarette e lo scotch».

«Oh, ragazzo, qui viene il bello».

«Ma non si è obbligati a farlo, prima o poi? Vuoi una lezione sull'alimentazione e sui bisogni di un corpo di una adolescente?».

«Lo so io quello di cui questo corpo di adolescente ha bisogno», disse lei facendo le fusa e protendendosi per baciarmi sulla guancia. «Perché non andiamo via di qui?».

A metà tragitto sulla via di casa, mi ricordai che dovevo mandare subito a Celia i cinquecento dollari: a quel messaggio telefonico non avevo mai dato risposta. Tornammo in centro, alla Western Union.

Appena rincasammo, lei si bevve uno scotch. Solo una bevuta, disse. Mezzo bicchiere andò giù per la sua giovane splendida gola mentre io la guardavo. Su, portatelo a letto, dissi.

Dopo accesi il fuoco nel caminetto e andai al piano di sotto a prendere una bottiglia di sherry e due bicchieri di cristallo. Voglio dire che, se proprio doveva bere, almeno non sarebbe stato scotch. Le versai un bicchiere di sherry e ci sedemmo rannicchiati contro i cuscini, nel letto a baldacchino, guardando il fuoco nel buio.

Le dissi di nuovo che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa della camera giù all'ingresso. Prima o poi avremmo dovuto anche portar via i suoi poster dalla topaia di Page Street.

Rise. Disse che se ne sarebbe procurati degli altri. Era tutta morbida, calda e assonnata vicino a me.

«Se vuoi uno stereo, vattene a prendere uno», dissi. Avevo aperto un conto bancario intestato a lei, a Linda Merit. Lei mi disse tranquillamente che Linda Merit già ne aveva uno. Meglio, così avrei potuto versarvi dei

soldi.

«Hai un videoregistratore?», domandò. Aveva delle cassette e non le guardava da un sacco di tempo. Sì, due, dissi, uno qui sopra, nella stanzetta sul retro, un altro giù allo studio. Che cassette erano? Solo cose vecchie e strane. Le parlai dei grandi negozi, al mercato, dove si affittavano.

Per un momento stemmo tranquillamente seduti là. Io mi ripassavo la registrazione mentale di tutto quello che lei mi aveva detto di sé. Era davvero un enigma.

«Devi dirmi una cosa», dissi. Rammentai a me stesso di essere delicato.

«Cosa?».

«A che ti riferivi ieri notte quando dicesti che come ragazzina americana avevi flippato?».

Per un po' non rispose. Bevve un altro mezzo bicchiere di sherry.

«Sai», disse alla fine, «quando sono venuta per la prima volta in America, pensavo che essere per un po' una ragazzina americana sarebbe stato meraviglioso. Stare con i ragazzi di qui, andare ai concerti rock, fumare un po' d'erba, stare veramente in America...».

«E non è stato così?».

«Anche prima di andare via di casa, mi resi conto che era una porcheria. Un incubo. Pure i ragazzini dalla faccia lucente, sai, i ricchi marmocchi che sarebbero andati all'università, erano tutti criminali e bugiardi».

La sua voce era lenta. Nessuna presunzione adolescenziale.

«Spiegati».

«Senti, io ho avuto la prima mestruazione a nove anni. Mi son messa un reggiseno vero quando ne avevo tredici. Il primo ragazzo con cui ho dormito si faceva la barba tutti i giorni a quindici anni. Avremmo potuto fare dei bambini, insieme. Ho scoperto che le ragazzine qui sono prese in considerazione solo se sono sviluppate. Io non ero un mostro, sai. Ma cos'è una ragazzina, qui? Che puoi fare? Anche se vai a scuola, anche se sei una santarellina che le sere se le passa sui libri, che te ne fai del resto della vita?».

Annuii, in attesa.

«Per legge non puoi fumare, bere, iniziare una carriera, sposarti. Per legge non puoi, fino a sedici anni, neanche guidare una macchina, e questo per anni e anni dopo che sei maturata fisicamente. Tutto quello che puoi fare, se lo vuoi sapere, è giocare fino a ventun anni. Questa è la vita delle ragazzine, qui: il gioco. Si gioca a fare l'amore, si gioca a fare del sesso, si gioca a fare qualsiasi cosa. E giochi a infrangere la legge ogni volta che

tocchi una sigaretta o fumi dell'erba o stai con qualcuno tre o quattro anni più grande di te».

Bevve un altro sorso di sherry. I suoi occhi erano pieni della luce rossa del fuoco. «Siamo tutti criminali», continuò. «Questo è il modo in cui le cose vanno avanti e la gente così vuole. Ti dirò di più: se stai alle regole del gioco, sei una persona estremamente superficiale».

«Per questo tu le hai infrante?».

«Sempre. Sono venuta qui infrangendole. E quello che ho visto quando ho cercato di partecipare a qualcosa e di essere come le altre, è che tutti gli altri le stavano infrangendo. Voglio dire che per essere una ragazzina americana devi essere cattiva».

«Per questo te ne sei andata di casa».

«No. Cioè sì, ma il motivo non è quello». Esitò. «Solo... ha portato a quello», disse timidamente. «Era andato tutto all'aria. Non c'era proprio nessun posto per me».

La sentivo irrigidirsi, allontanarsi. Mi riempii un altro bicchiere. Dovevo mantenermi distaccato, pensai, non coinvolgermi. Ma lei ricominciò a parlare.

«Ti dico questo», disse. «Quando per la prima volta mi misi per strada, pensai che sarebbe stata un'avventura. Pensai cioè che sarei stata con ragazzini veramente duri, non con quei ricchi astuti piccoli bugiardi. Era una stupidaggine, lascia che te lo dica. In poche parole, i ragazzini ricchi erano adulti che fingevano di essere ragazzini per compiacere i loro genitori. E i ragazzini di strada erano ragazzini che fingevano di essere adulti per autocompiacimento. Sono tutti esuli. Sono tutti falsari».

Il suo sguardo si spostava ansiosamente da un angolo all'altro della camera, e di nuovo si rosicchiò un poco le unghie, come gliel'avevo visto fare la notte prima.

«Non appartenevo alla strada più di quanto appartenessi agli altri», disse. «A tipi cioè che rubavano le radio dalle macchine per procurarsi cibo e stupefacenti, a ragazze che si prostituivano, e a vagabondi, Dio mio, che si convincevano di aver fatto un grande affare se un gay se li portava per un'ora in un fantastico albergo e li sfamava. Per loro era tutto: sessanta minuti al Clift Hotel. Immagina un po'! La stessa cosa dei ragazzini ricchi: tutto terribilmente irreale. E i poliziotti, loro non vogliono toglierti davvero dalla strada. Non hanno dove portarti. Sperano che cresci e sparisci».

«O che viene papà...».

«Sì. Papà. Be', tutto quello che voglio è crescere. Voglio riavere il mio

nome. Voglio che la mia vita cominci. Voglio che questa merda finisca».

«È finita, per te».

Mi guardò.

«Perché stai con me», dissi. «E non hai più problemi, ora».

«No», disse lei. «Non è finita. Significa solo che tu e io siamo criminali insieme».

«Perché allora non vuoi che mi preoccupi della parte che ho in questa storia?». Mi chinai per baciarla.

«Tu sei un tipo folle», disse. Sollevò il bicchiere. «Ai tuoi quadri dell'attico!».

Cinque di mattina. Guardai i numeri fosforescenti dell'orologio al lato del letto prima di essere del tutto sveglio. Adesso il pendolo batteva l'ora e nel vibrante silenzio che seguì, udii la sua voce molto molto lontana. Al piano di sotto. Parlava con qualcuno al telefono?

Mi alzai lentamente e andai in cima alle scale. Giù nell'ingresso c'era la luce accesa. La sentii ridere, una disinvolta allegra risatina. «Principe Azzurro», stava dicendo, e poi le parole si persero. S'interposero tra noi una macchina che passava e il ticchettio del pendolo. «Soltanto, non lasciare che ti facciano del male!», disse lei. Paura? Poi la voce si ridusse di nuovo a un mormorio. E la sentii che diceva: «Anch'io ti voglio bene». E riattaccò.

Che stavo facendo? La stavo spiando? Dovevo tornare furtivamente a letto come se non me ne fossi proprio allontanato?

La vidi entrare giù nell'ingresso, e poi lei vide me.

«Va tutto bene, piccola mia?», domandai.

«Oh, certo!». Lei saliva verso di me a braccia aperte e me le lasciò scivolare intorno alla vita. La sua faccia era aperta, piena di puro affetto. «Stavo appunto parlando con un mio vecchio amico e gli ho detto che va tutto bene».

«È così presto», dissi assonnato.

«Non per dove sta lui», disse sbrigativamente. «Ma non ti preoccupare, ho fatto una telefonata a carico del destinatario».

Mi condusse di nuovo a letto e ci arrampicammo insieme sotto le coperte. Lei mi si rannicchiò tra le braccia.

«In questo momento a New York sta piovendo», disse a voce bassa, mezza assonnata.

«Devo essere geloso di questo amico?», le domandai in un sussurro.

«No, per niente», disse lei. Con una punta di scherno nel tono di voce. «È solo il più vecchio amico che ho al mondo. Credo...». Voce strascicata.

Silenzio.

Il suo calore; e poi finalmente il suo profondo, regolare respiro.

«Ti amo», le dissi con dolcezza.

«Principe Azzurro», sussurrò lei, come dal sonno più profondo.

8.

Prima di mezzogiorno lei ebbe poster dappertutto, sui muri della camera degli ospiti: Belmondo, Delon, Brando, Garbo. E pure volti nuovi, Aidan Quinn, Richard Gere, Mel Gibson. La radio trasmetteva Madonna da un'ora. Lei giocava con i vestiti nuovi, accatastando ordinatamente i maglioni sugli scaffali chiusi, stirando le bluse, pulendo vecchie scarpe, facendo esperimenti con i costosi cosmetici delle bottigliette e dei vasetti nuovi.

Io semplicemente passavo di tanto in tanto, secondo il mio solito, dall'attico alla caffettiera giù in cucina. I tre quadri della giostra erano quasi completi e stavo scrivendo a stampatello i titoli sotto le tele, come avevo fatto anni prima con i miei primi dipinti: *Belinda sul cavallo della giostra uno, due,* e *tre.* L'effetto della trilogia, portata su ad asciugare, mi fece venire le vertigini.

Verso le sei preparai la cena - bistecche, insalata, vino rosso - la sola roba che sapessi preparare. Lei venne giù con le trecce legate alte sulla testa. La baciai non so quante volte prima che cominciassimo a mangiare.

«Perché stasera non ti vedi le cassette?», domandai. Le dissi che poteva tenersi per sé anche la stanzetta. Io non ci andavo quasi mai. Non lo so, disse lei. Avrebbe visto un po' di TV, se io fossi andato a lavorare, o letto qualcuno dei miei libri illustrati.

Dopo che ebbimo rigovernato, lei andò giù al seminterrato, in biblioteca. Da laggiù salivano rumori secchi di biglie da biliardo, mentre sedevo al tavolo della cucina col mio caffè per far andar via l'effetto del vino e prepararmi a lavorare di nuovo. Cioè a completare, su tutt'e tre i quadri, l'ultimo scampolo di sfondo.

La casa intera odorava del suo profumo.

Quando scesi giù, lei dormiva profondamente nel letto a baldacchino. Si era liberata della camicia di flanella e aveva spinto lontano le coperte.

Giaceva con la faccia riversa, con la bocca solo un po' aperta, con la mano lunga e sottile afflosciata accanto alla faccia, sul cuscino.

Il suo culo nudo era piccolo, quasi da ragazzo, e lasciava vedere lo scintillio dei peli d'oro del pube. Le toccai le pieghe vellutate delle ginocchia, le piccole pieghe che erano così sensibili al tatto quando lei era sveglia. Le toccai le piante vellutate dei piedi. Non si mosse. Dormiva con la perfetta innocenza dell'infanzia.

«Chi sei?», sussurrai. Pensavo a tutte le cose che aveva dette.

A cena lei s'era ricordata di qualcosa riguardo a un viaggio in Kashmir, col treno attraverso l'India con due studenti inglesi, suoi compagni per quell'estate. «Ma parlavamo sempre dell'America. Immagina che eravamo in uno dei più bei posti della terra, il Kashmir, e parlavamo sempre di Los Angeles e New York».

Mi chinai e la baciai dietro al collo: il pezzettino di pelle nuda che si mostrava attraverso i suoi folti capelli.

Sedici anni.

Ma come mi puoi dare il permesso, amore mio, come posso io stesso darmelo? Se solo non ci fosse nessun altro, nessun altro a preoccuparsi. Ma allora tu non saresti fuggita via, non è vero?

Buio nell'ingresso.

La camera degli ospiti, la sua camera. Tutte quelle facce nuove che si fissavano attraverso il buio, il letto d'ottone che luccicava, la sua sacca aperta, le cose che ne debordavano. Una spazzola.

La porta dell'armadio aperta.

Videocassette. Perché se le portava in giro per il mondo, se aveva poco altro? Una borsa, una valigia. Qualcosa a che vedere con la sua vita passata? Che c'era, nella valigia?

Stavo in piedi nel vano della porta. Naturalmente, non avrei mai forzato un lucchetto. Non avrei neanche mai sollevato la chiusura di una valigia. Intendo dire che quelle cose erano sue. Che sarebbe accaduto se lei si fosse svegliata, fosse scesa nell'ingresso e m'avesse scoperto qui?

Solo uno sguardo nell'armadio. Pieno zeppo, ora, di vestiti nuovi.

Ma c'era la valigia sul pavimento, ed era chiusa col lucchetto. E le cassette stavano adesso in una pila ordinata sullo scaffale dietro a una borsa vuota, a biancheria piegata, a un asciugacapelli.

Osservai queste cose nella luce che veniva dall'ingresso.

Strane etichette, su quelle cassette. Solo il nome di un negozio di New

York: Video Classics. E su una il marchio di controllo era stato graffiato via fino al nero della plastica con una penna a sfera o lo spillo d'un orecchino. Nient'altro su cosa fossero o su perché lei se le fosse procurate.

Le sue riviste: davvero un mucchio. E molte di esse straniere. In cima a tutto i *Cahiers du Cinema, L'Express,* copie della tedesca *Stern,* ancora riviste francesi, qualcuna italiana. E sempre di argomento cinematografico. In inglese aveva le *Interviste* di Andy Warhol, *Film Art, American Cinematographer.*

Sembrava un po' troppo sofisticato per una ragazza della sua età. Ma dato il suo passato, non era forse così strano.

Molti di quei giornali erano vecchi. Infatti, avevano etichette del prezzo di negozi dell'usato. Solo *Film Art* era nuova, con un'illustrazione in copertina sulla "promettente regista texana Susan Jeremiah".

All'interno c'era, piegato, un articolo - "Tuono a Sud-Ovest" - strappato da *Newsweek,* pure sulla signorina Jeremiah, una donna di Houston alta, magra e con profondi occhi neri, in cappello da cowboy e stivali. Non pensavo che i texani si vestissero sul serio così.

Come per le riviste più vecchie, non c'era nessun indizio immediato su perché avesse comprati tutti quei film. Qualcuno risaliva a dieci anni prima. Né riuscivo a vedere da qualche parte un marchio.

Rimisi tutto attentamente a posto. E solo allora feci caso a una vecchia *Guida TV,* sotto le cassette. E quando la tirai fuori, vidi di nuovo Susan Jeremiah che sorrideva all'ombra del suo bianco cappello da cowboy. Bella donna. Era un numero vecchio di due mesi. Scorsi in fretta l'articolo.

Il primo film televisivo della signorina Jeremiah, qualcosa chiamato *Caccia amara,* era stato premiato in aprile. L'articolo era breve: diceva che lei era una delle donne di cinema di talento della nuova generazione. Il suo primo lungometraggio drammatico, *Colpo grosso,* aveva avuto una lunga ovazione al festival di Cannes dell'anno prima. Lei era cresciuta in un ranch del Texas. La signorina Jeremiah riteneva che il cinema americano fosse molto aperto alle donne.

C'era dell'altro, ma mi stavo innervosendo. Metti che Belinda si fosse svegliata. Pensai di aver udito un rumore, e che fosse quello. Rimisi a posto la rivista e chiusi l'armadio.

La chiave della valigia poteva essere nella sua borsa, che stava sul letto d'ottone. Ma avevo fatto già abbastanza. E non potevo ridurmi a curiosare nella sua borsa. No, mi dovevo porre un limite.

Ma quelle piccole scoperte erano eccitanti. Proprio come le sue

chiacchiere sull'Europa. Proprio come lei, chiunque lei fosse.

Non c'era comunque da sorprendersi che una ragazza di oggi fosse interessata al cinema, e neanche che avesse buon gusto. Ma perché questo interesse particolare per una regista?

Naturalmente, era proprio quel tipo di cosa a interessare una ragazza moderna: la forte indipendente donna texana non era, infatti, un'attrice ma una regista. Ed era anche irresistibilmente americana. Alla stampa dovevano certo piacere il cappello e gli stivali.

Fatto sta, però, che nessuna di queste considerazioni spiegava molto di Belinda. Si sommavano soltanto alle mie domande.

Chiusi a chiave la casa per la notte, spensi le luci, entrai nel bagno, e mi passai la mano sulla faccia. Barba veramente ispida, come sempre a quest'ora della notte. Decisi di radermi.

Quando si sarebbe svegliata al mattino tra le mie braccia, non volevo che la mia faccia le graffiasse le guance di bambina.

Intanto, mentre giacevo nel buio, continuavo a pensare: Chi la sta cercando? Chi sta piangendo per lei? Dio mio, se fosse mia figlia muoverei cielo e terra per trovarla.

Ma davvero desidero che loro, chiunque siano, la trovino?

No, non posso restituirvela. Non ora.

* * *

Alle nove di mattina stavo seduto nel mio ufficio e lei stava ancora dormendo. Alzai il telefono della scrivania e chiamai il mio avvocato, Dan Franklin. Non sarebbe tornato dal tribunale prima delle undici, disse la sua segretaria, ma sì, allora probabilmente mi avrebbe potuto vedere. Coraggio!

C'è da dire che il mio avvocato e io siamo andati insieme a scuola e che lui è forse il miglior amico che ho e la persona di cui mi fidi di più al mondo.

Gli agenti, non importa quanto vi siano affezionati e quanto duramente lavorino per voi, in realtà sono dei mezzani. E spesso conoscono e amano più la gente del cinema e gli editori che i loro autori. Con quella gente hanno più cose in comune.

Ma il mio avvocato lavorava solo per me. Quando trattava per un contratto o per un'offerta sui diritti d'autore, era completamente dalla mia

parte. Ed era uno dei pochi avvocati di conversazione davvero amabile in cui ti potevi imbattere fuori da New York o Los Angeles.

E Dan non solo godeva della mia fiducia, ma mi piaceva pure come persona. Mi fidavo del suo giudizio e lo consideravo un tipo simpatico.

E adesso sapevo che lo avevo evitato alla mostra di Andy Blatky dell'altro giorno perché non volevo dargli spiegazioni su Belinda.

Presi un appuntamento per vederlo alle undici. Poi mi feci la doccia, mi rasai di nuovo e ficcai due belle foto a mezzobusto di Belinda in una busta di carta grossolana che misi in valigetta.

Avevo sperato di avere più indizi prima di rivolgermi a lui. Ma nuovi elementi potevano venir fuori strada facendo.

Belinda stava mangiando patatine e bevendo Coca Cola quando scesi giù. Se l'era andate a comprare al negozio all'angolo mentre stavo sotto la doccia.

«Stai facendo colazione?», domandai.

«Sì, tra una boccata e l'altra di fumo», disse lei. Fece cenno alla sigaretta accesa.

«Quella roba è una schifezza», dissi.

«I cereali contengono solo un sacco di sale, lo sai?».

«Che ne pensi di uova, toast e latte?», dissi. Andai a prepararne a sufficienza per tutt'e due.

Sì, perbacco, grazie per le uova, ma lei era piena di patatine. Aprì un'altra lattina di Coca e si mise seduta per dirmi com'era meraviglioso stare qui.

«Stanotte ho dormito. Cioè ho dormito veramente, senza pensare che qualcuno si stava arrampicando sulla finestra o stava cominciando a suonare la batteria nel corridoio».

Ebbi un'idea.

«Devo vedere il mio avvocato in centro», dissi. «Una cosa che riguarda uno dei libri di mia madre, un affare di cinema».

«Interessante. Ho amato i libri di tua madre, sai».

«Stai scherzando. Non li hai mai letti».

«Non è vero! Li ho letti tutti, ho perdutamente amato *Martedì grasso di sangue*».

Ci fissammo per un istante.

«Che c'è che non va?», domandò.

«Nulla», dissi io. «Solo che stavo pensando all'affare. In centro ci vado col furgone. Sai veramente guidare una macchina?».

«Naturalmente. Come pensi che mi sia presa la falsa patente? Voglio dire che il nome è falso, ma io guidavo... guidavo, in Europa, già a undici anni».

«Vuoi le chiavi dell'MG, allora?».

«Jeremy, non ci posso credere».

Gliele gettai.

Esca presa.

Scese giù un dieci minuti dopo, indossando un nuovo paio di pantaloni bianco ghiaccio puliti e un pullover bianco. Era la prima volta che la vedevo in pantaloni, da quando aveva indossato i jeans tagliati corti in giro per casa, ed ero impreparato alla mia reazione. Non volevo che lei si avventurasse così fuori di casa.

«Sai cosa mi fa venir voglia di fare?», dissi guardandola ammirato.

«Cosa?». Lei non capì. «Come sembro?». Si stava pettinando i capelli davanti allo specchio dell'ingresso.

«Violentabile».

«Grazie».

«Ti vai a mettere un soprabito?».

«Starai scherzando. Ci sono quasi ventisette gradi là fuori. È la prima volta da quando sto qui che questa città ha una temperatura civile».

«Non durerà. Prenditi un cappotto».

Mi gettò le braccia al collo e mi baciò. Morbido, caldo premersi di braccia e guance. Squisita, dolce bocca di bambina.

«Non ho bisogno di un cappotto».

«Dove stai andando?».

«Al salone, per quindici minuti di lampade solari», disse dandosi un colpetto alle guance con un dito. «È il solo modo per rimanere abbronzati, in questa città. Poi vado a cavalcare, al maneggio del Golden Gate Park. Ho chiamato dal piano di sopra. Avrei voluto farlo da quando sto qui».

«Perché non l'hai fatto?».

«Non so. Non sembrava appropriato, sai, al mio modo di vivere». Cercò una sigaretta nella borsa. «Sai, vivevo per strada. Questo è tutto. Non sembrava che la cosa si addicesse molto ai cavalli».

«Si addiceva però al salone per l'abbronzatura».

«Certo». Rise. I suoi capelli erano stati graziosamente gonfiati dalla spazzolatura. Niente rossetto, solo la sigaretta sul suo labbro.

«E ora puoi andare di nuovo a cavallo».

«Sì!». Rise nella più aperta e allegra maniera.

«Sei veramente bella», dissi. «Ma i pantaloni sono troppo attillati».

«Oh, no, vanno bene», disse lei. Colpo secco del suo accendino.

Presi diversi biglietti da dieci dollari e glieli diedi, insieme con le chiavi della macchina e di casa.

«Non devi, veramente...», disse. «Soldi ne ho...».

«Senti, non starmi a seccare di nuovo con questo discorso», dissi. «È come quando ti chiedo dei tuoi genitori. Non nominare i soldi. Li odio».

Un altro dolce morbido stretto abbraccio e lei fu via: si precipitò infatti fuori dalla porta d'ingresso proprio come una ragazzina americana.

E probabilmente con la chiave della valigia nella borsa. Ma...

Aspettai fino a che non udii la macchina ruggire su per la strada, prima di andare al piano di sopra e aprire il suo armadio.

La chiave era in quella dannata valigia e la valigia era aperta.

Respirai profondamente, dopo di che m'inginocchiai, rovesciai la chiusura e cominciai a rovistare.

Falso passaporto di Linda Merit! Dio mio, lei andava sempre fino in fondo. Due libri della Biblioteca pubblica di New York, uno un romanzo di Vonnegut, l'altro uno Stephen King. Abbastanza tipico, pensai. C'era poi il mio *La casa di Bettina,* autografato, e una mia foto su un annuncio del ricevimento dei librai, ritagliato dal *San Francisco Chronicle.*

Biancheria: anche quella sembrava di seconda mano. Mutandine non più di moda di taffetà blu notte, reggiseni merlettati col laccio, che pensavo le ragazze non usassero più. Pantaloni di cotone, semplici e simpatici. Una busta di carta marrone con i programmi di diversi recenti musical di Broadway. *Cats, A Chorus Line, Dolly Rose* di Ollie Boon, altre cose. Il programma di Ollie Boon era stato autografato, ma non c'era, sopra la firma, nessuna nota personale.

Qui non c'era assolutamente nulla che fosse personale.

Nessun indizio cioè di chi fosse lei. E per qualche ragione questo mi faceva sentire ancora più in colpa per quello che facevo.

Aveva deliberatamente dimenticato il suo passato? O aveva preso una deviazione provvisoria?

Ispezionai i vestiti nell'armadio: le vecchie cose che s'era portate con sé.

Tranne le tre uniformi scolastiche, era comunque roba di classe, come immaginavo. I tweed erano firmati Harris o Donegal. Le gonne e le giacche sportive erano Brooks Brothers, Burberry o Cable Car. Niente di frivolo come quello che avevamo comprato ieri nel nostro giretto al centro.

Finanche le scarpe erano rispettabili.

Ma era tutta roba usata; per la precisione, qualcuna di quelle cose era stata fatta prima che lei nascesse. Probabilmente nessuna di esse le apparteneva prima che lei facesse vita di strada. Questo era troppo enigmatico.

Nelle tasche trovai matrici di biglietti di un teatro di New York, qualcosa di un recente concerto a San Francisco. Scatole di minerva di grandi alberghi. Il Fairmont, lo Stanford Court, lo Hyatt Regency.

Mi turbai. Non volevo pensare a quello che poteva aver fatto in tutti quegli alberghi. Ma può darsi che lei si fosse limitata a girovagare per i corridoi, dirigendosi verso posti simili a quelli in cui una volta aveva vissuto. Cercando in qualche modo di tornare nel mondo degli adulti.

Ma il punto non era il suo recente passato. Tutto quello lo stavamo distruggendo insieme. Si trattava invece del suo vero passato. E qui non c'era nulla che mi suggerisse la più pallida idea di chi fosse lei. Era veramente spaventoso.

Anche le cassette avevano solo quelle etichette commerciali.

Fin qui il miglior indizio era Susan Jeremiah.

Cacciai fuori le riviste, mi sedetti sull'orlo del letto d'ottone e ne lessi alcuni articoli.

Certo, era una donna davvero interessante. Nata in un ranch del Texas, andò a scuola a Dallas, poi a Los Angeles. Quando aveva dieci anni girava film con la videocamera. Fino a vent'anni lavorò in una TV privata a Dallas. *Colpo grosso,* col quale si guadagnò un encomio a Cannes, era descritto come ricco di atmosfere, dal ritmo incalzante, filosofico. Con gli esterni realizzati nelle isole greche, raccontava di una banda di giovani texani, nichilisti e contrabbandieri di stupefacenti. Bla bla bla per patiti del cinema su cineprese portate a mano, debiti artistici nei riguardi di Orson Welles e la Nouvelle Vague, approccio filosofico e cose del genere. Tutto troppo succinto. Nello stesso articolo figurava un'altra regista, newyorchese.

Il pezzo di *Newsweek* non era molto meglio. Era focalizzato sul film televisivo di aprile *Caccia amara,* elogiato per "un alto quoziente di bellezza visiva, qualcosa spesso del tutto assente nei film confezionati per la televisione". Jeremiah ne avrebbe realizzati altri due per la Teatrali Uniti, ma non voleva essere etichettata come una regista televisiva. Elogi sperticati per la protagonista del film, la ragazza di Dallas Sandy Miller, che era stata protagonista anche del "film erotico artistico e spesso

autoindulgente" di Jeremiah, *Colpo grosso,* mai distribuito in America. Ma abbastanza stranamente, la sola foto della rivista era di Jeremiah. Penso che la tenuta nel Texas e quella asciutta faccia di frontiera li avessero davvero conquistati. Tanto peggio per Sandy Miller.

Rimasi seduto là più confuso che mai e sentendomi abbastanza in colpa.

Avevo voglia di portar giù quelle cassette e farle scorrere nel lettore video del mio studio. O meglio ancora, nel lettore video della stanzetta. La porta della stanzetta aveva un lucchetto. Così, se lei fosse tornata...

Oh, ma come mi potrebbe perdonare se scoprisse quello che sto facendo? E se io mi limitassi solo a parlare con lei delle cassette? Lei potrebbe spiegarmi tutto. Così non ci sarebbe affatto bisogno di curiosare di nascosto tra le sue cose. Tra l'altro è probabile che questa roba non abbia niente a che fare col suo passato.

Mancava un quarto d'ora alle undici. Dovevo andare.

Dan non si fece vivo prima di mezzogiorno. Mi scusai di impedirgli di pranzare.

«Senti», dissi. «Si tratta di qualcosa di molto particolare, che un avvocato può fare solo per un suo cliente affezionato».

«Che vuol dire? Che hai ucciso qualcuno?». Si mise seduto di fronte a me, dietro la scrivania. «Vuoi qualcosa da mangiare? Mando a prendere un sandwich».

«No. Voglio sbrigare questa cosa il più rapidamente possibile. Ti voglio affidare un lavoro da detective».

«Stai scherzando?».

«Devi farlo da solo. Non puoi assumere nessuno tramite agenzia. Devi fare tutto quello che puoi per telefono. Se poi ti toccherà viaggiare, ti rimborserò».

«Sai quanto ti verrebbe a costare?».

«Non c'è problema. Devi scoprire qualcosa per me».

«Di che si tratta?».

«L'identità di questa ragazza», dissi. Gli porsi le foto.

Le osservò attentamente un istante.

«È assolutamente confidenziale», dissi. «Non devi farlo sapere a nessuno».

«Dai», disse lui impaziente, scrollando la testa. «Dimmi tutto. Cosa devo scoprire?».

«Lei ha sedici anni», dissi.

«Uh uh». Stava esaminando la foto.

«Fino a due giorni fa faceva vita di strada. Dice di chiamarsi Belinda. Può essere e può non essere vero. È stata dappertutto, in Europa. Cresciuta a Madrid, ha passato del tempo a Roma e Parigi. Quest'inverno era a New York, di questo sono abbastanza sicuro. Non so quando è arrivata qui».

Gli descrissi i programmi del teatro, i biglietti di prima fila.

«È sotto il metro e sessantacinque. Non più alta di così. Quarantacinque chili, forse qualcosa in più. I capelli e la faccia li vedi. Ha un corpo molto sviluppato. Seno pieno. Anche la sua voce è matura, molto matura, ma non ha inflessioni, tranne un tocco di qualcosa che non riesco a localizzare. In ogni modo non so se questo ti può essere d'aiuto».

«Che rapporto hai con lei?».

«Vivo con lei».

«Cosa!».

«Non voglio commenti. Voglio sapere chi è, da dove è venuta...».

«... Non vuoi commenti! Ha sedici anni? E tu non vuoi commenti!»

«... Ma voglio sapere anche altro. Voglio sapere perché scappò di casa, cosa accadde. Sono abbastanza sicuro che in questa storia ci sia una questione di soldi. Lei è troppo ben educata, il suo gusto è troppo raffinato. Ci dev'essere da qualche parte una famiglia danarosa. Neanche questo però aggiunge molto. È strano. Voglio conoscere tutto quel che riesci possibilmente...».

«Jeremy, questo è folle!».

«Non parlare, Dan. Non ho finito».

«Sai che significa se vieni preso con questa ragazzina?».

«Voglio sapere come è arrivata qui. A chi si sta nascondendo? Ti dirò la cosa più strana. Ho curiosato tra la sua roba e non c'è nemmeno un indizio sulla sua vera identità».

«Sei un pazzo figlio di puttana. Capisci quali conseguenze potrebbe avere per te? Jeremy, ti ricordi cosa successe a Roman Polanski?».

«Certo che me ne ricordo».

E cos'era quella sciocchezza che avevo detto ad Alex Clementine, che nessuno oggi si scandalizza più? E lui aveva parlato dell'oscenità giusta nella misura giusta. Be', nel mio caso sapevo che era l'oscenità sbagliata, per non parlare della misura.

«Polanski fu inchiodato per uno schifoso pomeriggio con una minorenne. Tu invece non mi stai dicendo che, con questa qui, ci convivi?».

Gli parlai con calma e tranquillità del recapito di Page Street, dei poliziotti, che avevano scritto il mio indirizzo e il falso nome di Linda Merit nei loro taccuini.

«Magari quel poliziotto non mi avesse riconosciuto...».

«Schiaffala su un aereo per Katmandu. Immediatamente! Buttala fuori di casa, idiota!».

«Dan, scopri chi è, a tutti i costi. Ci dev'essere della gente a cui puoi chiedere di nascosto, senza rivelare nulla. Forse puoi anche domandare in giro per strada, laggiù. Sono quasi sicuro al cento per cento che qualcuno la sta cercando».

«Anch'io. L'Europa, i soldi, l'educazione...». Sollevò la foto. «Cristo!», borbottò.

«Ma ricordati, devo sapere tutto: chi sono i suoi genitori, che fanno, perché lei è andata via».

«Supponi che loro non facciano niente e che lei sia una ricca troietta che ha deciso di volersi un po' eccitare».

«Non è possibile. Non lo diresti se avessi parlato con lei. In realtà, la cosa buffa è che lei è troppo atteggiata per essere ricca, anche per esserlo stata».

«Non capisco».

«Le ragazzine ricche sono protette. Sono tenere. Hanno sempre un po' d'aria infantile che traluce dalle loro persone, non importa quanto precoci siano. L'atteggiamento di questa ragazza è profondo e quasi duro. Lei mi fa pensare a quelle povere ragazze che conoscevo quand'ero ragazzino: quelle cioè che a sedici anni avevano alle dita grossi diamanti di fidanzamento e a vent'anni due bambini e un marito che organizzava serate pianistiche. Tu sai di che tipo di ragazza sto parlando. Sanno appena leggere e scrivere, ma possono anche stare alla cassa di una farmacia notturna per quattro ore senza scalfirsi una sola delle loro lunghe e curatissime unghie. Be', c'è qualcosa di triste e di duro in questa ragazzina e, per quello che la fa assomigliare a un tipo così, qualcosa anche di vecchio. Ma è troppo educata, troppo raffinata per poter combaciare col resto dell'immagine».

Mentre esaminava la foto, mi lanciava occhiate rabbiose.

«Ho visto questa ragazza in qualche posto», disse.

«L'altro giorno, alla mostra di Andy», dissi. «Era con me».

«No, m'ero persino scordato che tu eri là. T'avevo completamente cancellato...».

«Ma lei girovagava, con un paio di occhiali da sole rosa...».

«No, no. Voglio proprio dire che questa ragazza la conosco. Conosco questa faccia, l'ho vista in qualche posto».

«Allora datti da fare, Dan. Perché devo sapere chi è e cosa le è accaduto».

«E lei non te ne vuol parlare».

«Nulla, neanche una parola: mi ha fatto promettere che mai avrei fatto domande o lei se ne sarebbe andata via. Immagino che sia qualcosa di terribile».

«Speri cioè che sia qualcosa di terribile a mettere a repentaglio la pace della tua coscienza!».

«Forse. Forse è così».

«Se pensi che questo non metterà a repentaglio i tuoi rapporti con nessun altro, sei pazzo».

«Dan, io desidero solo sapere...».

«Senti. Lo farò. Ma in cambio ascolta. Questa brutta storia ti potrebbe compromettere la carriera. Compromettere, anzi bloccare, annichilire, disintegrare, mi capisci? Non sei un regista europeo. Tu sei un autore di libri per bambini».

«Non c'è bisogno che me lo ricordi tu».

«Ti stai mettendo in una situazione che, anche nei risvolti più trascurabili, si prospetta rischiosa, se questa storia ti darà in pasto alla stampa. E se i suoi genitori son ricchi, potrebbe configurarsi per prima cosa un sequestro di minorenne. Di questo potresti essere accusato, non ci avevo ancora pensato. Devo documentarmi. Devo...».

Dovresti vedere i dipinti, pensai. Ma dissi:

«Dan, per quello c'è tempo. Scopri tutto su di lei».

Sì, proprio l'oscenità sbagliata nella misura sbagliata.

Perché allora provavo all'improvviso questa gioia, questo caldo diffuso, questo sentirmi vivo? Fu come il giorno che, all'aeroporto di New Orleans, m'incamminai verso quell'aereo diretto in California.

«Guardami in faccia, Jer! Tu prenderai il "Premio Lewis Carroll per il vecchio perverso dell'anno", non ti fa tristezza? Tireranno fuori dagli scaffali delle biblioteche i tuoi libri e li bruceranno. Le librerie del Sud e del Midwest non vorranno più saperne. E potrai dare per sempre il bacio d'addio a tutti i contratti cinematografici con la Disney. Ma tu non mi ascolti. Non ascolti!».

«Dan, io ho immaginazione e vengo anche pagato per non farmela arrugginire. Io amo questa ragazzina. E devo sapere se c'è qualcuno che la

cerca, devo sapere cosa le hanno fatto».

«Questi non sono gli anni Sessanta, Jeremy. I figli dei fiori non ci sono più. Le femministe e la Maggioranza Silenziosa di questi tempi stringono i ranghi per mettere alla gogna i molestatori di bambini e gli scrittori porno. Non è più il tempo...».

Mi veniva da ridere. Era di nuovo e sempre come sentire Alex Clementine.

«Dan, noi *non* siamo al tribunale. *Sono* sconcertato. Dei miei diritti sono perfettamente informato. Chiamami se hai qualcosa da dirmi: nient'altro!».

Chiusi la valigetta e m'avviai verso la porta.

«Sopprimeranno la trasmissione del sabato mattina!».

«Ti lascio questa gatta da pelare, Dan. È il privilegio del cliente affezionato di un avvocato».

«Proprio ora Disney sta aumentando l'offerta per strappare alla Rainbow i diritti su *Angelica*!».

«Oh, me l'hai ricordato. Belinda di cinema se ne interessa molto. *Cahiers du Cinema,* riviste del genere. Roba da patiti del cinema».

«Lei ha sedici anni e vuole diventare una diva, come fece Lolita. Sbarazzatene, di quella puttanella».

«Andiamo, Dan. Non parlare così di lei. Voglio dire che lei legge cose serie, sul cinema. E ha un interesse speciale per una regista, una che si chiama Susan Jeremiah».

«Non ne ho mai sentito parlare».

«Una promettente texana che ha realizzato in aprile un film per la Teatrali Uniti. Ci potrebbe essere qualche relazione».

«Mi dedicherò a questa cosa con impegno. È meglio che tu sappia che mi ci dedicherò solo per mostrarti quanto pericolosa sia!».

«Fa' attenzione, come sempre, quando mi telefoni. Lei sta sempre là».

«Tu piuttosto, non combinarmi qualche altra stronzata».

«Se lasci un messaggio sulla segreteria, fa' che sembri un affare di libri».

Mi fermai nell'ingresso abbastanza a lungo a respirare profondamente. Mi sentivo sotto ogni aspetto un traditore. Per favore, lasciate che al mondo ci sia qualcosa di marcio. Lasciate che la gente sia corrotta. Lasciate che lei m'appartenga.

Entrai in una cabina telefonica a Market Street e cercai l'indirizzo di un negozio d'abbigliamento per equitazione. Si trovava a Divisadero.

Conoscevo le sue taglie dal giorno prima, e la donna m'assicurò che avrei potuto restituire qualsiasi cosa che non le fosse piaciuta. Così le comprai tutto. Un soprabito da galoppo di lana rossa, una giacca nera da caccia e due bei berretti rigidi di velluto nero con sottogola. Calzoni, guanti, un paio di frustini. Alcune camicette molto graziose e altre cose. Sapevo che quello era il genere di cose che la gente che va a cavallo non usa tutti i giorni. Che serve per far scena. Ma io desideravo vederla in quell'abbigliamento e speravo le sarebbe piaciuto.

Poi andai a casa, misi tutta quella roba sul letto e salii al piano di sopra. Sulla tavolozza c'era ancora la pittura fresca della notte prima e anche i pennelli erano ancora umidi, così ripresi a lavorare subito. Ultimo tocco d'oro per rifinire l'ultimo dipinto: il dipinto della bambina punk.

Guardai appena il lavoro già fatto. Mi macchiai tutti di pittura i pantaloni di lana, ma non me ne importava niente.

Solo quando vidi la piccola inarcatura d'ombra tra le sue gambe, capii che dovevo fermarmi, dovevo staccare. Lei era troppo viva, per me. Di nuovo mi calmai. Quando vidi, però, nell'insieme l'opera che avevo realizzato - tre tele tutte rifinite nei particolari - ne rimasi un po' intimidito. Anche per i miei ritmi di lavoro questa velocità era straordinaria.

Verso le quattro uscii per le birre, il latte, le stupide cosucce che potevo trovare al negozio all'angolo. Le presi cinque diverse marche di sigarette estere. Le Jasmine, le Dunhill, le Rothmans: qualcosa d'insolito che le potesse piacere. Presi anche una quantità notevole di mele, arance, pere: cose buone che lei avrebbe potuto mangiare, all'ora dello spuntino, al posto delle schifezze. Le comprai cioè sigarette da ragazzina. Raddoppiai la quantità di latte, abbrancai qualche scatola di cereali secchi.

Al mio ritorno, la macchina era nel passo carraio.

Quando chiusi la porta d'ingresso, lei stava in piedi in cima alle scale.

Penetrava là soltanto una luce fioca dalla vetrata a colori, e i miei occhi dovettero abituarsi all'ombra, prima che la potessi veramente vedere.

Lei stava in berretto da equitazione di velluto nero e stivali alti di cuoio. E posava, come se fosse uscita da un antico ritratto, con una mano sul fianco e l'altra che reggeva un frustino da galoppo di cuoio nero. Per il resto era nuda. Batteva il fianco dello stivale col frustino.

M'inginocchiai in fondo alla scalinata. Misi gli acquisti da parte.

Lei mantenne la posa il più a lungo possibile, poi però cominciò ad ammiccare con semirepressi sorrisini. Le risposi con una risata, prima di

salire su da lei.

In cima alle scale le saltai addosso e cominciai a baciarla.

«No. Nel letto», disse lei. «Nel letto. È troppo bello, nel letto».

La sollevai e la portai via. Stava ancora ridendo quando la misi seduta. La baciai, cullandole il mento con il sottogola di cuoio e sentendo i suoi stivali contro le mie gambe: il duro cuoio e le morbide cosce.

«Dimmi che mi ami, piccola strega», dissi. «Dimmelo, dai».

«Sì», disse lei, baciandomi di nuovo. «Sta diventando perfetto, non è vero?».

Appena prima che smettessi del tutto di concepire qualcosa di razionale, pensai: questo è il mio prossimo quadro.

9.

Stavamo bene insieme anche nell'attico.

Per tre notti, mentre io lavoravo al ritratto della cavallerizza, lei se ne stava tranquilla, leggendo *French Vogue* o *Paris Match*, assopendosi, osservandomi. Indossava jeans aderenti, magliette di cotone, raccoglieva i suoi capelli in trecce: e lo faceva molto probabilmente solo per piacere a me. Aveva riso quando avevo comprato in un negozio da quattro soldi i piccoli fermagli di plastica per le code delle sue trecce. Ma se li mise.

(Non guardare le grinze tese del vestito tra le sue gambe, o i capezzoli che le si lasciano intravedere sotto la camicia attraverso il trasparente reggiseno. Quando lei rotola sul levigato pavimento di legno e le penzolano i seni, non perdere la testa. Lei scalcia, incrocia le caviglie. Schiaccia una sigaretta, trangugia la Coca che, grazie alle mie insistenze, non presenta tracce di scotch. Non guardare. La marca del suo rossetto è Granata di Bronzo).

Non so dire se fu grazie alla sua presenza continua: in ogni caso finii prima della mezzanotte del terzo giorno.

Ed era proprio come lei aveva suggerito quando stava in posa in cima alle scale. Stivali, berretto, mano sul fianco, nuda, naturalmente, col frustino da equitazione. Splendida.

Avevo impiegato mezzo rullino di pellicola per fotografarla. Malgrado i suoi fianchi stretti, c'era qualcosa in quell'atteggiamento che potrebbe essere descritto solo come voluttuoso. Ma il viso, quello era l'eterno problema. Bocca a bocciolo, naso all'insù, però negli occhi un'espressione da donna matura.

Mezzanotte. Il pendolo mandava su i suoi rintocchi attraverso i vecchi pavimenti.

Il braccio destro mi faceva male. La luce abbagliante delle tele m'inondava. M'ero stancato di dipingere i particolari con un minuscolo pennello rigido di pelo di cammello. Ma non avrei voluto smettere. Desideravo incupire il colore del drappeggio che le faceva da sfondo: era essenziale, a questo punto, per rendere la rozza grana del vecchio velluto. Un piccolo gioco di prestigio ed ecco il luccichio sullo stivale destro. Qualche sciocco, un giorno, in una galleria - un giorno? una galleria? - avrebbe detto: Sembra proprio come se lei balzasse fuori dal quadro e ti toccasse!

Ti baciasse. Ti prendesse tra le braccia, schiacciasse la tua faccia sul suo seno come fa con la mia. Giusto. Proprio così.

Lei giaceva supina guardando il soffitto. Sbadigliava. Disse che doveva andare a letto. Perché non ci andavo anch'io?

«Presto».

«Baciami». Si alzò in piedi, tambureggiò col pugno sul mio petto. «Andiamo, fermati il tempo che ci vuole per baciarmi».

«Fallo per me», dissi. «Dormi nel letto d'ottone in mezzo alla camera. Voglio portare là i quadri... più tardi». Quel letto aveva le ringhiere che si potevano alzare, come un letto per bambini, solo più basso.

D'accordo, disse. Purché alla fine ci andassi pure io. Scesi con lei al piano di sotto.

C'era là un vecchio lampadario d'ottone, una lampada a petrolio a cui ora erano legati un filo e una piccola lampadina: una luce molto fievole, per fotografarla da vicino.

Le misi la camicia da notte e le abbottonai i minuscoli bottoni di perla fino alla gola.

La guardai mentre si disfaceva le trecce e si pettinava i capelli increspati. Qualcosa di quel bianco tessuto e di quelle perle era un *déjà-vu* - quasi un deliquio - che aveva a che fare con chiese, candele.

Per un istante non riuscii a collegarlo a niente: poi una serie di cose dimenticate tornarono alla mente, quelle lunghe ridondanti cerimonie di chiesa cui avevo assistito un migliaio di volte quando ero un ragazzino a New Orleans. Quantità enormi di bianchi gladioli sugli altari e paramenti di raso così finemente ricamati che a volte sembravano dipinti. Seta marezzata. Porpora, verde cupo, oro. Ogni colore aveva il suo significato liturgico.

Non sapevo se nella chiesa cattolica fosse più in auge questo genere di rituale, se lo fosse mai stato in California. Ero passato una sera in una chiesa cattolica di qui e cantavano *Dio benedica l'America.*

Quello che adesso sentivo era *Veni Creator Spiritus.* Ed erano voci di bambini. Ed apparteneva intimamente al passato, alle vecchie cadenti case delle strade del Garden District, alle gigantesche chiese gotiche e romaniche amorevolmente costruite dagli immigrati secondo le vecchie proporzioni europee, piene di vetri colorati, marmo, statue finemente scolpite.

Tra quel mondo e lei c'era una distanza abissale e tuttavia anche un vago elusivo punto di convergenza nella luce che cadeva sulla pelle tesa e virginale del suo viso, sulle sue labbra di bambina.

I suoi capelli si spandevano sulla bianca flanella. La spazzola li sollevava, sembrava tenderli e raddrizzarli, per poi lasciarli andare, in strette increspate onde che si divoravano le sponde.

Mi sembrava quasi di sentire quei momenti in chiesa: tutte le ragazzine in merletto e lino bianco allineate all'aperto nel chiostro, in attesa di entrare. Eravamo in abiti bianchi. Ma erano le ragazze che io ricordavo, le ragazze dalle piccole guance e dalle labbra arrossate. Fruscio di taffetà. Riccioli grandi quanto un dito. Nastrini di raso.

Processioni, ragazzine che spargevano petali di rose fuori dai cesti di cartapesta, tutte giù nella navata di marmo della chiesa, prima che il prete passasse sotto l'oscillante baldacchino. O le schiere nel crepuscolo, mentre la Processione di Maggio muoveva attraverso le strette vie secondarie della vecchia parrocchia, classe dopo classe camminando insieme, tutti vestiti di bianco, le nostre Ave Maria che s'alzavano in un canto, con la gente fuori, sotto le loro verande d'ingresso, a guardare, e i piccoli altari dedicati alla Vergine con tremolanti candelabri nelle piccole finestre esterne delle strette case bifamiliari della ferrovia. Le donne nei loro sbiaditi, sgraziati abiti a fiori che camminavano accanto a noi sui marciapiedi e dicevano i loro rosari.

No, penso che fosse qualcos'altro, qualcosa di molto eccezionale per la stessa chiesa e che là c'era questa luce: la Santa Comunione.

Mi stava venendo un'idea: un altro quadro. E sembrava ancora più bizzarra di ogni altra: del cavallo da giostra, della casa della bambola, degli stivali da equitazione. Ma sapevo che, se l'avessi realizzata, sarebbe stato straordinario, da estasi.

E probabilmente non l'avrebbe neanche spaventata. Lei intanto giaceva riversa sul cuscino e io sollevai le ringhiere d'ottone del letto. Sottili sbarre in ogni ringhiera. Come un letto di un vecchio ospedale o una gabbia dorata.

Veramente, come una culla.

Lei mi stava regalando quel suo delicato sognante pacifico sorriso. Una straordinaria consapevolezza di felicità mi attraversò. Una certezza di felicità e pienezza.

I suoi capelli, di un giallo pallido, erano tutti sparpagliati sul cuscino. Disse di non aver realizzato di essersi addormentata con la luce accesa. Speravo di non svegliarla, quando entrai per fotografarla.

«Buona notte, tesoro», disse. Bambina mia. La sua bocca, andato via il rossetto, era irresistibilmente increspata, squisita. Non sarebbe mai stata una bocca di donna. Prometteva una vita di baci delittuosi.

Stava dormendo dall'una.

Impiegai un'ora a fotografarla attraverso le sbarre d'ottone del letto. La consapevolezza della felicità c'era ancora: una consapevolezza acuta.

Non penso che avvenga spesso nella vita, o almeno non mi era accaduto molto spesso. La consapevolezza della felicità è successiva, nel ricordo, al tardivo apprezzamento del momento.

Questo sentimento era invece unito alla gioia. Amarla e dipingerla faceva fluire la mia energia in un cerchio che escludeva completamente il resto del mondo.

Il mondo sembrava persino meno reale delle facce sui poster disseminati su questi muri: attori e attrici da lei preferiti. Per un solo istante li osservai attraverso l'oscurità. Là sopra ora c'era Susan Jeremiah nel suo bianco cappello da cowboy: uno di quegli approssimativi ingrandimenti della foto di *Newsweek.*

Che fa Susan Jeremiah nel sole del Texas? Guarda di traverso?

Lei scompariva quando guardavo giù nella luce della lampada e mettevo a punto la macchina fotografica.

No, non ero un traditore per quello che avevo fatto: per aver cercato di scoprire chi fosse lei. Piuttosto mi sentivo sicuro che non avrei scoperto niente che ci avrebbe separato. Avrei scoperto cose su di lei che mi avrebbero fatto desiderare di unirla a me per sempre.

Camminai in punta di piedi attorno al letto, inginocchiandomi giù per abbrancarla attraverso le sbarre, provare l'impressione che quella fosse una

grande culla d'ottone. Tutto quello che dovevo fare era toccarla, sporgermi da sopra e baciarle le labbra o gli occhi, e lei sarebbe stata stimolata nel sonno, si sarebbe mossa, si sarebbe spostata in un'altra posizione di languore e di abbandono. Le pettinai prima i capelli sulla faccia in modo che solo gli occhi rimanessero scoperti. Di nuovo li sollevai e le girai la testa e ebbi il suo perfetto profilo.

Quando i bottoni di perla avrebbero catturato la luce, quella forte decisa spettrale sensazione di chiesa si sarebbe riprodotta. Fiori, incenso, abiti bianchi. Era Prima Comunione o Cresima. E come era definita la Cresima? Grande Comunione. Indossavamo di nuovo abiti bianchi, probabilmente per l'ultima volta. E le ragazze sembravano sposine e trattenevano il respiro. Il vescovo ungeva d'olio le nostre fronti e parlava in latino. Ora eravamo tutti, ragazzi e ragazze, ugualmente soldati di Cristo. Che folle mescolanza d'immagini, di metafore.

Le tirai su la camicia da notte molto molto delicatamente, fino a che la morbida flanella non si raccolse nelle mie mani e i seni non rimasero scoperti. Allora li baciai, guardando come i capezzoli si facessero piccoli, rigidi, eretti. Sembrò che si scurissero leggermente.

«Jeremy», disse lei nel sonno. Fece presa sul mio braccio, si protese all'insù barcollante senza aprire gli occhi e tirò giù la mia testa verso di lei.

Le baciai la bocca con molta delicatezza, poi la sentii ricadere nel sonno.

Non ero ancora pronto per dormire.

Tornai giù al seminterrato e aprii uno dei miei bauli di New Orleans. Era quello dove tenevo le vecchie cose personali. Non l'aprivo da anni.

L'odore di canfora era piuttosto sgradevole. Ma trovai ciò che volevo. Il libro di preghiere di mia madre. Era il messale latino che aveva usato quando era ragazzina: la copertina era di falsa perla e sopra c'era un crocifisso d'oro. Le pagine erano orlate in oro. Il suo rosario era nello stesso piccolo portagioie bianco. Lo tirai fuori e lo esposi alla luce. La carta azzurra, ossidandosi, s'era argentata. Le perline delle Ave Maria erano perle e gli strass dei Padrenostro erano tutti rivestiti d'argento.

Mia madre queste cose non le aveva amate granché. Una volta mi disse che avrebbe voluto poterle buttar via tutte, ma che le sembrava brutto buttar via rosari e libri di preghiere. Perciò io le avevo conservate.

Nel baule c'era anche la foto di mio padre, l'ultima che s'era fatta prima di andare oltremare. Il dottor Walker in uniforme. S'era arruolato volontario il giorno in cui era stata bombardata Pearl Harbor, era morto nel Sud del Pacifico. Accadde due mesi dopo che ero nato io e non penso che

mia madre gliel'abbia mai perdonato. Abitavamo a Saint Charles Avenue nella grande casa del dottor Walker. Ma io non lo conobbi mai.

Rimisi a posto la foto, chiusi il baule, ma portai con me al piano di sopra il rosario e il libro di preghiere.

Provai di nuovo allegria e mi sentii vivo. Insieme.

10.

Quando mi svegliai, lei era pronta per andare a cavallo e appariva assolutamente adorabile in soprabito rosso e calzoni. Disse di aver trovato una scuderia a Marin che le avrebbe affittato un saltatore.

Certo, prendi la macchina. Torna per la cena.

La vidi allontanarsi. Slanciarsi con decisione mentre si rannicchiava giù nel vecchio sedile di pelle nera dell'MG-TD verde cupo. Le marce gridarono aiuto quando mise la terza. Ragazzate, pensai.

La cucina era completamente annebbiata dal fumo delle sigarette.

E la frizione si sarebbe bruciata in una settimana.

E avevo al piano di sopra cinque dipinti. Mi sentivo una meraviglia.

Avevo in mente il progetto di metterle addosso l'abito bianco con i bottoni di perla. Ma non ero sicuro di portarlo a compimento. Non sapevo dove trovare l'occorrente.

Non appena però mi misi a girovagare nel reparto degli abiti da sposa di un negozio del centro, vidi qualcosa di quello che mi serviva. Non solo saldi di veri e propri veli bianchi da sposa, ma anche delicate ghirlande di fiori bianchi. A pennello! Rimasi a guardare queste cose in uno di quegli angoli del tutto appartati e debolmente illuminati che si trovano qua e là nei grandi negozi, mentre tutto il rumoroso interesse della gente era assorbito dai tappeti. Tornò l'atmosfera della chiesa, col suo effetto dolceamaro. Cose completamente perdute, andate via per sempre.

Comprai subito un velo e una ghirlanda, ma i vestiti erano tutti inadatti ai miei scopi. E nessuno di quelli del reparto ragazzine le si addiceva.

Nel reparto biancheria intima, davvero con sorpresa, scorsi esattamente quello che desideravo: graziose camicie da notte europee di lino bianco, tutte allacciate con bianchi merletti e nastrini. Se ne trovavano di diversi modelli e stili. Ma tutte sortivano il medesimo effetto complessivo. Molto fantasiose, semplici, all'antica.

Scelsi una camicia corta e intera, senza cintura né pieghe. Aveva uno sprone cucito in maniera squisita e, sì, i bottoni di perla, la cosa che

davvero desideravo, i bottoni di perla. E le maniche, le maniche erano troppo belle per essere vere. Erano maniche corte a sbuffo, ornate con minuscole guarnizioni di nastrino di raso. Nastrino sugli orli. Era la cosa che ci voleva. Un piccolo abito.

Per sicurezza comprai le due taglie più piccole. E comprai anche un certo numero di abiti. Gli abiti non sarebbero mai andati sprecati, a casa mia.

Per le scarpe dovevo andare al reparto delle ragazzine. Ma evidentemente ci sono ragazzine dai piedi molto grandi. Numero 37. Avevo quello che desideravo. Una semplice scarpa bianca di pelle con la cinghietta al collo del piede. Piuttosto larga, pensai; ma lei in realtà non ci doveva camminare.

Le calze bianche non erano un problema. Ne comprai alcune merlettate, ma non andavano bene. Mi ricordavo che erano bianche semplici.

Poi telefonai al fioraio della Diciottesima Strada dietro l'angolo di casa e ordinai i fiori. Sarei andato là col furgone a prendermeli io stesso. Solo me li facesse trovare pronti. Desideravo gigli, gladioli, rose, e tutti bianchi. Anche i garofani andavano bene, ma principalmente fiori di chiesa.

Consumai un pranzo leggero al Saks, al ristorante al piano di sopra, comprai le candele di cera di cui avevo bisogno, e stavo per prendere un taxi quando pensai: Forse dovrei chiamare Dan.

In realtà non desideravo farlo, ma pensai che dovevo.

Per fortuna Dan era al tribunale. Non sarebbe tornato prima di domani. Ma la sua segretaria disse che lui desiderava mettersi in contatto con me. La mia segreteria telefonica era disinserita. Me n'ero accorto?

Sì. ritengo di sì. Mi spiaceva. Lo sapeva lei quello che Dan aveva da dirmi?

«Solo di ricordarsi del suo avvertimento».

Cioè? Avevo una mezza idea di lasciargli detto di non occuparsene più. Ma non lo feci.

Riattaccai. E, sulla base di un mio presentimento, cercai di contattare Alex Clementine.

Lui aveva lasciato lo Stanford Court e continuato a San Diego il suo giro di presentazione del libro.

Chiamai Jody, l'agente pubblicitaria, a New York. Lei disse che Alex aveva un programma pieno zeppo. Gli avrebbe detto che desideravo mettermi in contatto con lui.

«Non è importante, non lo disturbare».

«Sai. il suo libro è ottavo nella classifica di questa settimana», disse. «Nelle librerie è andato esaurito...».

«Meraviglioso».

«Lo invitano a tutte le tavole rotonde d'America. Io ti dico che è tutto merito di quell'orribile *Volo Champagne*. Voglio dire che queste soap serali hanno catturato tutti. Stanno vendendo bambole di quell'attrice Bonnie, non ti pare incredibile? Venticinque dollari in plastica, centoventicinque in porcellana».

«Perciò assicurati i diritti per un libro su Bonnie», dissi. «E poi fa' in modo che contenga un sacco di inquadrature dei suoi vecchi film».

«Certo, certo. Perché tu e Alex non bevete qualcosa con lei e le proponete di scrivere la storia della sua vita?».

«Non ci penso nemmeno e Alex è impegnato a promuovere il suo libro».

«*Cercando Bettina* sta ancora marciando alla solida andatura di cinquemila copie alla settimana», disse lei.

«Lo so, lo so».

«Perciò che ne dici di farci in maniera rilassata qualche altra libreria? Ricordi che mi avevi promesso di pensarci su?».

«Certo... Senti, salutami affettuosamente Alex nel caso io non riesca a contattarlo».

«Chiedono con insistenza di te a Berkeley e a Marin. A una sola ora da San Francisco, Jeremy».

«Non ora. Jody».

«Ti manderemo una monumentale limousine e due dei nostri più dolci elfi a prendersi cura di ogni cosa».

«Presto, forse».

«La donna del *Chronicle* sta su tutte le furie perché le hai disdetto l'intervista».

«Quale donna? Oh, quella. Sì. Non me la sento di parlare con la gente proprio ora».

«D'accordo, sei tu quello che decide».

Lei era ancora fuori quando tornai a casa. La casa era tranquilla e resa molto calda dal sole pomeridiano, che, qualunque tempo faccia, è quasi sempre il più caldo.

C'era in casa un odore diverso, e non voglio alludere soltanto alle sigarette. Il suo profumo, il sapone. Un non so che. Qualcosa di piuttosto intimo e dolce e diverso.

Tutti i giocattoli del soggiorno giacevano sotto un velo di polvere e sole, e anche là c'erano dei cambiamenti. Uno di quei giorni lei aveva sistemato con precisione le bambole nella carrozzina di vimini, le aveva sparse sul divano. Aveva aperto le porte a vetrate della grande casa della bambola e risistemato i piccoli mobili dentro. Aveva pulito i vetri. Aveva spolverato ogni piccola cianfrusaglia e oggetto: i minuscoli tavoli di legno duro e le sedie, le piccole pezze di tappeto orientale tessuto a mano. Aveva anche cambiato posizione alla piccola popolazione di porcellana della casa della bambola. Ora l'omino stava accanto al piccolo pendolo. E sua moglie in corsetto sedeva a tavola in maniera compassata. Nell'attico il bambino della casa della bambola giocava col minuscolo treno che, se si toccava l'interruttore sul muretto, davvero correva sulla filettatura del binario elettrico.

Là, prima, sembrava la seconda guerra mondiale.

Desiderai averla colta in istantanea con la macchina fotografica. Averla ripresa quando era immersa in quella cosa, con i capelli tutti aggrovigliati e nel sole pomeridiano, come ora, forse in calzini e gonna a quadri.

Ma adesso c'era tempo per ogni cosa.

Appesi il mio cappotto, poi dalla veranda trasferii tutto dentro - i fiori, i pacchi - li portai al piano di sopra e cominciai a sistemare le cose.

Misi un vecchio copriletto di ciniglia bianca sul letto a baldacchino. Lo inghirlandai di fiori bianchi. E portai su dalla sala da pranzo i candelabri d'argento e ci misi sopra le candele e li collocai sui comodini, già abbastanza nascosti dalle ghirlande. Con le ombre disegnate dalle candele accese, l'effetto fu come l'avevo immaginato: la chiesa mentre si celebra la messa. C'era persino quel delizioso profumo di fiori, sebbene non potesse mai essere dolce e forte com'era a New Orleans. Quello non avrebbe potuto essere mai riprodotto.

Piazzai la macchina fotografica sul treppiedi ai piedi del letto, trovai una collocazione alle cose nuove e al libro di preghiere e al rosario di perle. Stetti un po' a esaminare il tutto. Ebbi un ripensamento, andai al piano di sotto, presi dalla credenza una bottiglia di buon Borgogna, l'aprii e la portai su con due bicchieri. La misi da parte, su uno dei comodini nascosti.

Sì, tutto era splendidamente ridondante. Ma del tutto inaspettatamente fui colpito dalla completa follia dell'insieme.

Le altre foto che le avevo fatte si erano andate formando piuttosto spontaneamente. L'arredo di supporto si trovava già qui. E il ritratto da cavallerizza era stato una sua idea.

Questo invece era stato escogitato in una maniera quasi folle.

E mentre stavo là a guardare i fiori e il tremolio delle candele sul raso bianco al di sopra del tettuccio - il baldacchino, come lo chiamavamo - mi domandai se ciò non l'avrebbe spaventata. Se non avessi sbagliato tutto. Non era da malato spingere le cose fino a quel punto? Doveva essere proprio così. E queste ghirlande di fiori sui loro supporti di filo nero che rassomigliavano a un ragno, erano ghirlande funebri. Nessun altro usava fiori del genere, non è così? Ma qui non avevano quel significato.

Avrebbe potuto ferirla anche il solo fatto che una persona fosse arrivata a vederla così.

S'immagini che lei mi avesse detto di aver fatto questo con un uomo. «E allora lui comprò un velo bianco e scarpe bianche e...».

Le avrei detto, è un pazzo, stai lontana da lui. Non puoi fidarti di uno che fa cose del genere.

Ma questo non era soltanto un raffinato artificio. Era ovviamente una cosa empia. Il libro di preghiere, il rosario.

Il mio cuore batteva troppo rapidamente. Arretrai per un attimo contro il muro, incrociai le braccia. *Ero rapito!*

Andai al piano di sotto, mi versai una tazza di caffè, e me la portai fuori sul terrazzino posteriore. Una cosa è certa, pensai. Non vorrei mai farla soffrire. È da pazzi pensare il contrario. E non la faccio soffrire, se le chiedo d'indossare questi abiti. Si tratta solo di un quadro. E questo le sta una meraviglia, non è così?

I dipinti potrebbero più in là formare un libro: la trilogia del cavallo da giostra, il ritratto da cavallerizza e adesso la Santa Comunione.

Quando udii la porta d'ingresso chiudersi, non mi mossi. Fra pochi istanti lei avrebbe visto queste cose. Sarebbe venuta giù e m'avrebbe detto quel che pensava. Ero in attesa.

L'acqua saliva al piano di sopra. I tubi lungo la fiancata della stretta casa gorgogliavano. Si stava facendo la doccia. Pensai a lei nel caldo vapore, deliziosamente rosa...

Finalmente l'acqua fu chiusa. Riuscivo a udire anche la debole vibrazione di lei che si muoveva nella casa.

Camminavo molto lentamente all'interno della casa; misi giù la tazza.

Nessun rumore.

«Belinda?».

Non rispondeva.

Andai di sopra. Non c'era luce che in camera da letto, ed era luce di

candela, che gettava il suo tremolio sul vecchio parato e sul bianco soffitto.

Entrai nella camera.

Stava ai piedi del letto, completamente vestita, con una ghirlanda bianca attorno alla testa e il velo giù, sulla faccia. Teneva in mano il libro di preghiere e il rosario. I suoi piedi erano uniti, i tacchi delle sue scarpe bianche si toccavano. E l'abito corto le arrivava appena alle ginocchia, come un vestito da Prima Comunione di una ragazzina di tanto tempo fa. Lei, attraverso il velo, sorrideva. Le braccia nude che le uscivano fuori dalle maniche a sbuffo erano ben tornite, ma le dita che s'infilavano attraverso le perline del rosario erano sottili e graziose e affusolate.

Mi mancò completamente il fiato. I suoi gravi occhi blu che luccicavano attraverso il velo, la sua bocca a bocciolo che stava lì lì per sorridere. Solo le mani erano mani di donna. Fino a che, però, non avvertii la pugnalata dei suoi seni sotto lo sprone, i capezzoli rosa che si mostravano attraverso il lino trasparente.

Sentii la passione venir su tra le mie gambe. La sentii risalire istantaneamente al cervello.

Andai verso di lei. Le sollevai il velo e glielo buttai all'indietro, sui capelli, sulla bianca ghirlanda. Era quello il modo giusto. Le ragazzine non avevano mai portato il velo abbassato sul davanti. Sempre all'indietro. I suoi occhi blu ondeggiavano alla luce della candela.

La presi tra le braccia, afferrandole il culo attraverso il sottile lino. La sollevai e l'adagiai sul letto. Le spinsi la schiena fino a che non si sedette contro i cuscini. Le gambe le si divaricarono e teneva sul grembo il libro di preghiere e il rosario. Le baciai le ginocchia e feci scorrere le mie mani giù, sui suoi polpacci.

«Vieni qui», disse con dolcezza. Mi fece cenno con tutt'e due le mani di salire sul letto. Mi ci arrampicai sopra e lei arretrò verso i cuscini. «Vieni qui», disse di nuovo. Aprì la bocca e cominciò a baciarmi molto rapidamente, con molta impazienza. Vedevo il movimento dei suoi occhi dietro le sue palpebre chiuse. Feci scorrere i miei pollici da una parte all'altra delle sue sopracciglia: seta. E il suo corpo ondeggiava lievemente sotto di me.

Stavo per venire prima di entrare dentro di lei. Mi tolsi pantaloni e camicia, dopo di che le tirai via le calze bianche con un gesto deciso e rapido.

C'era il suo sesso sotto un mucchio di lino, quasi nascosto: le timide piccole labbra sotto l'ombra cinerea dei peli. Una spaventosa cicatrice di

carne: scura, color pesca, rosa. Un centro che volevo toccare...

La sua faccia era accaldata. Mi trasse a sé e poi si sdraiò, alzandosi il vestito in modo che le vedessi i seni. Premetti la mia faccia sul suo stomaco, poi mi sollevai sulle braccia e raggiunsi i suoi seni e cominciai a baciarli, a succhiarli. I suoi capezzoli erano minuscoli, duri come pietra. Si lamentava in maniera contenuta. Le sue gambe giacevano aperte.

Raggiunsi il bicchiere di cristallo pieno di vino che avevo poggiato vicino al letto. Ne versai poche goccioline nel suo sesso e le vidi scorrere giù nelle umide segrete piccole pieghe. L'accarezzai con le dita, sentendo che si apriva di più, sentendo il suo invito, sentendo i suoi fianchi sollevarsi leggermente. Versai il vino dentro di lei. Vidi che il bianco copriletto si macchiava, vidi lei, sotto, tremare.

E giacendo là, con le mie mani attorno alle sue cosce, bevvi il vino che stava dentro di lei. Spinsi la lingua profondamente dentro di lei e bevvi il vino, e sentii i muscoli tesi che in quella parte si contraevano. Le sue calde cosce, chiuse contro le mie guance, mi stringevano in una morsa. Sembrava che lei pulsasse e rabbrividisse.

«Vieni», disse.

Il suo viso era assai arrossato, i suoi capelli erano aggrovigliati, la testa si sollevava e si abbassava concitatamente. Il velo era sotto di lei, sparpagliato.

«Vieni, Jeremy», disse di nuovo in un sussurro. La penetrai, e questa volta sentii le sue gambe davvero avvinghiarmi. Ma io dovevo essere libero di spingere duro dentro di lei, che allentò la morsa e giacque riversa, stravaccata, con la testa che schiacciava il nido di velo bianco, di bianchi fiori di seta.

Quando mi accorsi che stava venendo, e lo percepii con certezza da come il suo corpo mi premeva, mi lasciai andare dentro di lei.

Una due tre quattro palle di riso. Tutti i bravi bambini vanno in paradiso.

11.

Dormimmo a lungo. Più tardi notai che le candele si erano consumate abbastanza. Fuori era buio. Quando aprii gli occhi, lei sedeva accanto a me e mi guardava. Si era tolti il vestito e le calze, ma aveva la ghirlanda e il velo al loro posto e il velo ricadeva verso il letto formando un triangolo di luce bianca che la copriva. Il suo seno di profilo e la sua gamba piegata erano divinamente graziosi. Feci scorrere la mia mano giù, lungo la sua

gamba. Il rosa dei suoi capezzoli era esattamente il rosa della sua bocca.

Guardare i suoi occhi mi spaventò un poco. Era come se da quel corpo emergesse a poco a poco lei, che forse neanche si rendeva conto di quale miracolo si stesse verificando. Come avrebbe potuto? Come avrebbe potuto una bambina rendersene conto?

«Scatta le foto», disse con dolcezza.

«Non c'è niente che ti spaventi?», domandai teneramente.

«Naturalmente no, perché?».

Impagabile l'espressione del suo viso, meglio di quello che mai sarei stato in grado di dipingere.

E c'era la macchina fotografica che la fissava dai piedi del letto.

Avevo tanto sonno, per la precisione mi sentivo drogato. La fragranza dei fiori ci avvolgeva. Sul soffitto vedevo danzare delle ombre, delle ombre delicate, come quelle dei petali trinati dei garofani, ogni cosa aveva dei brividi come avevano dei brividi le fiamme della candela.

«Mi prendi il vino?», dissi. «Là». Forse mi avrebbe svegliato.

La guardai che riempiva il bicchiere di Borgogna. Quando guardò giù, sembrava più giovane che mai, poiché le sue sopracciglia apparivano in ordine e morbide e il suo labbro inferiore appena un po' sporgente. Non appena guardò di nuovo dritto in avanti e il suo viso si rilassò, lei era senza età: una ninfa che aveva avuto lo stesso corpo per un centinaio d'anni.

Sedeva accanto a me con un ginocchio sollevato; i capelli le ricadevano giù sulle spalle, sui seni. Sembrava risplendere, nella luce delle candele.

«La Santa Comunione», dissi.

Lei sorrise. Si chinò col vino rosso sulle labbra e mi baciò e mi sussurrò:

«Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue».

Dan chiamò mentre stavamo ancora scattando foto. Quando sentii giungere quella voce attraverso il telefono a fianco al letto proprio vicino a lei, sentii il sangue salirmi rapidamente alla testa.

«Senti, non posso parlare, ora», dissi.

«Allora ascolta me, stupido. Qualcuno sta cercando la tua ragazzina. E l'intera faccenda mi sembra avvolta nel mistero».

Lei sbirciava da sopra il libro di preghiere. Mi toccava il braccio con la spalla.

«Non ora. Chiama più tardi», dissi.

«Esci e richiamami subito».

«Impossibile».

Le lanciai un'occhiata, e anche lei mi guardò. Qualcosa si rimescolava nel suo viso. Non riuscivo a sentire quello che lui stava dicendo. Mi sentii come se non sapessi che fare con la bocca, per apparire naturale.

«... una sua foto, voglio che tu la veda!».

«Cosa? Senti, proprio adesso non ho tempo».

«... al mio ufficio, alle otto, prima che io vada al tribunale. Mi stai ascoltando?».

«Alle dodici», dissi. «Io carburo tardi».

«Jeremy, questa cosa è misteriosa, ti sto dicendo...».

«In mattinata, va bene?».

Riattaccai. La mia faccia era tutta in fiamme. Sapevo che mi stava guardando.

Era molto duro semplicemente voltarmi e guardarla di nuovo. E sapevo che lei stava avvertendo che c'era qualcosa che non le rivelavo.

E allora vidi con chiarezza il sospetto nella sua piccola bocca immobile, anche sulla sua pelle leggermente arrossata.

«Che problema c'è?», domandò. Diretta alla cosa, naturalmente.

«Nulla. Il mio avvocato, questo è tutto. Un affare di libri». Certo, più ti avvicini alla verità e più puoi rendere la cosa plausibile.

Annaspavo con la macchina fotografica. Che dovevo fare? Cambiare gli ASA per il rullino nuovo, o cosa?

Lei mi osservò a lungo.

«Meglio che lascio perdere», dissi. «Non si può lavorare dopo un'interruzione del genere». Andai dritto al piano di sopra e mi catapultai sulla segreteria telefonica col volume abbassato. *Quella cosa* non doveva più accadere.

Lei aveva bevuto un bel po' prima che uscissimo per la cena. Forse era la prima volta che la vedevo un po' ubriaca. Aveva i capelli ritti e indossava un abito di velluto, con una blusa bianca. Molto donna. Il portacenere era pieno di cicche. Non disse niente quando suggerii un posticino all'angolo di strada. Buttò giù l'ultimo scotch e si alzò languidamente.

Tavoli bianchi di vimini, ventilatori in alto, cibo buono. Io continuavo a cercare di conversare con lei. Ma lei era come pietrificata.

E Dan, che cavolo stava blaterando su una sua foto? Un'altra sua foto?

«Chi era quello che ha chiamato?», domandò lei improvvisamente. Si era appena accesa un'altra sigaretta. Gli scampi non li aveva neanche toccati.

«Il mio avvocato, te l'ho detto. Tasse o qualcosa del genere». Sentivo di nuovo il calore sulla mia faccia. Sapevo di apparire bugiardo. Misi giù improvvisamente la forchetta. La situazione era proprio insopportabile.

Mi stava sbirciando davvero freddamente.

«A mezzogiorno devo andare giù per vederlo. Mi scoccio».

Non rispose.

«Tutte queste complicazioni nel lavoro, Disney che pensa di comprarsi i diritti su Angelica. Le Produzioni Rainbow che li vogliono. È una decisione difficile da prendere». Bene, bene, tieniti stretto a quella malposta briciola di verità. «Non voglio preoccuparmi molto di queste questioni proprio ora. La mia mente è presa da te, è a un milione di miglia da queste cose».

«Un sacco di dollari», disse lei sollevando leggermente le sopracciglia. «Rainbow è un produttore nuovo. Fa cartoni raffinati».

Ma lei, come fa a saperlo? E quel tono da ragazza californiana si è dissolto. La sua voce ha di nuovo quell'articolazione decisa che notai la prima volta che la incontrai.

I suoi occhi erano strani. Il muro era di nuovo caduto.

E che impressione aveva di me?

«Sì, Rainbow... ha fatto un un...». Non riuscivo a pensare.

«*I cavalieri della Tavola Rotonda.* L'ho visto».

«Sì, esattamente. Così vuol fare due film su Angelica».

Ma così non funzionava. Lei sapeva che c'era qualcosa di non detto.

«Tuttavia Disney è Disney», dissi. «E chiunque lo faccia, dev'essere garantito che i cartoni non si discostino dai disegni. Sai, se vogliono aggiungere dei personaggi, devono adattarli».

«Non hai agenti, avvocati che si occupano di tutto?».

«Certo. È quello che mi ha chiamato. L'avvocato. Alla fine però devo mettere io la firma sulla linea tratteggiata del contratto. Nessuno può farlo al mio posto».

I suoi occhi mi spaventarono. Era ubriaca. Lo era sul serio.

«Sei davvero felice con me?», domandò con un soffio di voce senza nessuna accentuazione drammatica. Schiacciò la sigaretta sul piatto, nel cibo non consumato. Non aveva mai fatto cose del genere.

«Sei felice?», chiese di nuovo.

«Sì», dissi. Alzai gli occhi verso di lei, lentamente. «Sono probabilmente più felice di quanto non lo sia mai stato nella mia vita. Penso che potrei scrivere una nuova definizione di uomo felice. Desidero andare a casa e

sviluppare le foto. Desidero stare in piedi tutta la notte a dipingere. Mi sento come se avessi di nuovo ventun anni, se lo vuoi sapere. Per questo tu pensi che mi sia rincretinito?».

Lunga pausa. Poi un sorriso, un tentativo, che poi diventa più smagliante, come una luce che scenda attraverso un passaggio buio.

«Anch'io sono felice», disse lei. «È accaduto tutto proprio come io sognavo che potesse accadere».

Al diavolo Dan. Al diavolo tutta quella storia, pensai.

Sviluppai l'intero rullino di foto della Comunione prima di andare a letto. Per qualche minuto lei venne con me nella camera oscura del seminterrato con in mano una tazza di caffè.

Le spiegavo tutto quello che stavo facendo e lei guardava con attenzione. Domandò se la prossima volta m'avrebbe potuto aiutare. Sembrava risentire di tutto quello scotch di prima, ma per il resto era a posto. Quasi a posto.

Lei fu affascinata dal procedimento, con le foto che si schiarivano magicamente nella vaschetta dello sviluppo. Le dissi come deve fare un vero fotografo, cioè concedersi più tempo per ogni fase.

Per me era come spremere il colore a olio sul piatto, come pulire i pennelli: era pura e semplice preparazione.

Feci tre ingrandimenti, e li portammo sull'attico.

Sapevo che sarebbe diventato il quadro più bello di tutti. *La Santa Comunione* o *Belinda con le cose della Comunione*. Solo il velo e la ghirlanda, nessun altro indumento, naturalmente. E il libro di preghiere e il rosario nelle mani. Solenne come il quadro della cavallerizza, come le piccole fotografie in bianco e nero che le madri scattavano alle ragazzine fuori alla chiesa quel giorno, prima della processione. Il trucco era nello sfondo.

Alla prima occhiata si deve pensare di aver visto chiostri o arcate gotiche. Forse i fiori e un altare con le candele. Poi ci si potrebbe accorgere di aver visto una camera da letto, un letto a baldacchino, un parato. Si doveva dare quest'illusione senza giustapposizioni; era un problema tanto di grana quanto di luminosità. E io qui stavo oltrepassando, nella nuova profondità del gioco illusionistico, le abituali applicazioni della mia tecnica.

Volevo cominciare allora; entrare a poco a poco nel ritmo giusto. Ma lei voleva che io andassi, disse, a letto con lei, proprio a rannicchiarmi con lei.

Disperazione nei suoi occhi. Nella sua voce.

«D'accordo, bambina mia», dissi.

La trovai rigida quando l'abbracciai.

«C'è un posto, sai, dove potremmo andare», dissi improvvisamente. «Potremmo cioè andar via da San Francisco per un po' di tempo. Ho una casa a Carmel, che raramente uso. Dovremmo pulirla, ma è piccola. Non dovrebbe essere faticoso. A un isolato appena dall'oceano».

«Ma non è troppo lontana?», domandò con una voce strana e fredda. «In altre parole: da chi stiamo scappando via?», domandò.

Alle quattro circa del mattino mi svegliai e m'accorsi che lei stava piangendo. Mi aveva scosso, cercando di svegliarmi. Stava vicino al letto e singhiozzava, asciugandosi gli occhi con un Kleenex. «Svegliati», diceva.

«Cosa c'è?», dissi.

Accesi la lucina a fianco al letto. Lei aveva addosso solo mutandina e reggiseno di cotone. Era davvero ubriaca, ora. Si capiva, anche dal fatto che puzzava di scotch. Ne aveva in una mano un bicchiere pieno con ghiaccio, e quella era una mano di donna.

«Voglio che mi presti attenzione», disse. Serrava i denti, e i suoi occhi erano tutti rossi. Era davvero tesissima. Il sottile piccolo triangolo di cotone bianco le copriva a stento il seno, che si stava appesantendo.

«Cos'è?», dissi. La presi tra le braccia. Era davvero scioccata. Sconvolta.

«Voglio che tu lo capisca», disse.

«Cosa?».

«Se tu chiami la polizia per me, se cerchi di scoprire chi sono, se trovi i miei e dici loro dove sto, voglio che tu sappia... voglio che tu sappia, che io dirò loro quello che abbiamo fatto. Non voglio farlo, vorrei morire piuttosto che fare una cosa del genere. Ma ti voglio dire che se mai mi tradisci... se mai, maledizione, lo fai... se mai mi tradisci a quel modo, se mai e poi mai lo fai... ti giuro, ti giuro, ti giuro che dirò loro...».

«Ma non potrei, non potrei mai...».

«Non mi tradire mai, non farlo, Jeremy».

Singhiozzava spasmodicamente. La tenevo stretta mentre lei si dimenava convulsamente contro il mio petto.

«Belinda, come puoi pensare che io possa fare una cosa del genere?». Il problema non era quello. Per niente.

«Non voglio dire cose orribili.. mi fa morire dire che ti farei del male. Che userei queste cose per farti del male, che distorcerei completamente

queste cose per loro e la loro sporca moralità... la loro stupida, idiota moralità. Ma potrei, potrei, potrei... se tu mi tradissi...».

«Non devi dirlo più, ti ho capito». Le accarezzai i capelli e la tenni più stretta. La baciai sulla testa.

«Ma, Dio mio aiutami, se tu mi tradissi...».

Mai, mai, mai.

Quando alla fine lei si calmò, giacemmo là avvinghiati uno nelle braccia dell'altra. Fuori era ancora buio. Non riuscivo più a dormire. Mi girava e rigirava per la testa l'idea che in realtà non la stavo tradendo. Le stavo dicendo bugie, ma non la stavo tradendo.

Lei sussurrò: «Non voglio parlarne mai più, non voglio pensarci mai, mai più. Io sono nata il giorno che tu m'hai vista. Sono nata allora, e tu e io siamo nati allora».

Sì, sì, sì.

Ma io volevo solo sapere quello che era successo, in modo che entrambi ce lo potessimo lasciare alle spalle, che entrambi sapessimo che tutto, veramente tutto era a posto...

«Jeremy, stringimi!».

«Andiamo», dissi alla fine. «Alziamoci, vestiamoci, usciamo fuori di qui».

Lei sembrava intirizzita. Tirai fuori la minigonna di lana e la giacca sportiva e la vestii. Le abbottonai io stesso la blusa bianca fino al collo, la baciai. Presi la sciarpa di cachemire e gliela misi al collo. Le infilai i piccoli guanti di pelle.

Era una bambolina tutta vestita, una ragazzina inglese. Le pettinai persino i capelli e glieli tirai indietro nel fermaglio in modo da poter vedere il perfetto profilo della sua fronte. Mi piaceva baciare la sua nuda fronte.

Lei guardava in silenzio me che raccoglievo le foto della *Santa Comunione*, portavo le tele giù nel seminterrato, aprivo il retro del furgone, facevo scivolare le tele nel portabagagli. L'aiutai a salire davanti, sul sedile in alto.

Mi diressi a sud, fuori San Francisco, nel buio del primo mattino, giù per il lindo silenzioso tratto di autostrada verso la penisola di Monterey, col giorno che si faceva strada lentamente attraverso le nuvole grigie.

Lei sedeva accanto a me e appariva maestosa coi capelli che le si

gonfiavano all'indietro e le braccia incrociate. Il risvolto della sua giacca si agitava silenziosamente nel vento, toccando appena la cavità sotto lo zigomo.

Un'ora, un'ora e mezza, e il cielo si rischiarò dietro le nuvole. Il sole giunse all'improvviso attraverso il parabrezza. Calore benedetto sulle mie mani.

Svoltai, nel vento, verso l'oceano, dentro Monterey, poi a sud verso Carmel, attraverso le pinete.

Non penso che lei sapesse dove ci trovavamo. Non aveva mai visto questa strana immobile cittadina balneare, simile a un palcoscenico collocato davanti ai turisti, mai visto i villini coperti di paglia dietro i loro recinti picchettati, sotto i torreggianti grigi cipressi di Monterey con i loro rami nodosi.

La guidai lungo il sentiero di ghiaia fino alla porta arrotondata del villino. La terra era sabbiosa, le brillanti primule gialle e rosse erano sparse nelle chiazze d'erba verde.

Nella casetta dalle grezze travi di sequoia e dai pavimenti di pietra, il sole penetrava attraverso le piccole finestre. Foglie verdi, in alto, contro il vetro piombato.

Mi arrampicai assieme a lei sulla scala fino al letto della soffitta, e affondammo insieme sotto le coperte maleodoranti di chiuso.

Il sole si frantumava in una miriade di raggi attraverso la contorta tessitura dei rami sopra il lucernario.

«Dio mio», disse lei. Improvvisamente ebbe un fremito e le tornarono le lacrime e mi apparve come lontana, nella luce che veniva dall'alto. «Se non posso credere in te, non ho nessuno».

«Ti amo», dissi. «Non me ne importa niente di niente, te lo giuro. Ti amo».

«La Santa Comunione», disse lei spremendo gli occhi per farne uscire le lacrime.

«Sì cara, la Santa Comunione», dissi io.

12.

«Bisogna prendere una decisione», disse lei. «Cioè un impegno reciproco. Che tu mi vuoi qui e io voglio stare qui. Che ora ci stiamo mettendo a vivere insieme, a stare insieme. Allora, è fatta?».

«Sì, è fatta. È deciso».

«Tu devi considerarmi come una persona libera, che è responsabile delle sue scelte...».

«Permetti però che io sia assolutamente franco. Tu sai cosa mi dà fastidio. Che ci sia qualcuno ad affliggersi, a uscire pazzo, a preoccuparsi per te. Che loro pensino che tu sia morta...».

«No. Non funziona. Non funziona. Devi capire che me ne sono andata via da loro. Che ho preso la decisione di andarmene. Che ho detto loro e anche a me stessa che così non si poteva andare avanti. E ho deciso che sarei partita. È stata una mia decisione».

«Ma può una ragazzina della tua età prendere quella decisione?».

«Io l'ho presa», disse. «Questo è il *mio* corpo! Questa sono *io*. Ho preso questo corpo e con esso me ne sono andata via».

Silenzio.

«L'hai compreso? Se no. me ne vado di nuovo via».

«L'ho compreso», dissi. «Sei stata tu a prenderli».

«Cosa?».

«L'impegno. La decisione».

13.

Il terzo giorno a Carmel cominciammo a discutere di sigarette.

Che cavolo significava morire di cancro e tutte quelle sciocchezze, volevo sentirmi dire che sembravo un padre putativo, pensavo forse cioè che lei fosse nata ieri? E non erano due pacchetti al giorno e non era una fumatrice accanita né fumava tanto in mezzo alla strada. Non sapevo che lei stava facendo delle esperienze, che questo era la fase della vita in cui buttarsi allo sbaraglio, commettere errori? Non capivo che lei non sarebbe stata a sbuffare come una canna di stufa per tutta la vita, che il più delle volte neanche aspirava?

«Allora va bene, se non vuoi ascoltare, se rivendichi la prerogativa di commettere gli stessi stupidi errori di tutti, allora ci devono essere delle regole fondamentali. Non voglio assistere al fatto che tu abitualmente ti avveleni in cucina o in camera da letto. Non fumare più nelle stanze dove ci cibiamo o ci prendiamo. È giusto, non ti pare?».

Sguardo minaccioso su faccia arrossata, porta della cucina quasi squinternata: ovviamente la pensava diversamente. Battere di piedi su per la scala che porta in soffitta. Cassette della regina del rock Madonna che si diffondevano ad altissimo volume da una parte al'altra del villino. (Dovevo

comprarle, come per San Francisco, uno stereo pure per Carmel?).

Ticchettio di orologio a cucù. Era terribile. Terribile.

Scricchiolio di lei che scendeva dalla scala.

«Va be'. Tu sul serio non vuoi che io fumi in camera da letto o in cucina?».

«Sul serio non voglio. Sul serio...».

Il labbro inferiore che sporgeva deliziosamente, dietro la cornice della porta, i jeans accorciati molto aderenti sulle sue cosce brunite, i capezzoli due punti nella maglietta nera con sopra il logo spettrale del gruppo rock Grateful Dead.

Voce tranquilla:

«D'accordo. Se ciò ti rende felice».

La seta delle sue braccia intorno al mio collo. I suoi capelli, sottili come un ricamo, che m'inondavano prima del bacio.

«Mi rende molto felice».

Le tele della Santa Comunione erano esplosive. Lo studio occupava l'intero soggiorno del villino, il cavalietto era steso su un vestito sgualcito caduto a terra. Aria nuova, cielo nuovo e anche nuove tazze di caffè mi rendevano allegro. Nulla si frapponeva tra me e questo quadro. Dipingevo fino a che non riuscivo più letteralmente a tenere il pennello in mano.

L'argomento dell'alcol venne fuori il settimo giorno.

Be', ora stavo davvero uscendo dal seminato, chi pensavo di essere, prima il fumo e ora questo, pensavo di essere la voce dell'autorità da permettermi appunto di dire a lei cosa dovesse fare, avevo parlato così con Cecilia o Andreina o come si chiamavano?

«Non avevano sedici anni e non si bevevano mezza bottiglia di scotch a colazione il sabato mattina! Non si bevevano tre lattine di birra mentre scorrazzavano in furgone verso Big Sur».

Era oltraggioso e ingiusto. Ed era pure falso.

«Ho trovato le lattine nel furgone! Le lattine erano ancora fredde! Ieri notte hai versato mezza pinta di rum nelle tue Coca mentre leggevi, pensi che non l'ho visto, tu ti stai scolando litri di alcol al giorno in questa casa...».

Ero nevrotico, puritano, pazzo. E se volevo saperlo, non erano affari miei, pensavo di essere diventato il suo padrone?

«Senti, non posso cambiare a quarantaquattro anni, e alla mia età non si dovrebbero guardare le ragazzine...».

A quel punto lo dissi chiaro e tondo. Pensava di finire agli Alcolisti Anonimi solo perché io non sapevo la differenza tra due bevute e la dipsomania? Be', lei la differenza la sapeva. Aveva vissuto tutta la sua vita a contatto con l'alcol e con gente che lo mandava giù, ragazzo, cosa non mi avrebbe potuto dire dell'alcol, avrebbe potuto scrivere un libro sull'alcol, sul pulire il vomito e tirare sul letto gli ubriachi e sul dire balle agli inservienti e sul servizio di camera e sui dottori d'albergo accanto agli ubriachi, non parlare a lei degli ubriachi...

Si fermò, fissandomi.

«Ma allora perché non la sviscériamo fino in fondo, questa storia? Cos'è che ti trattiene, una sorta di lealtà verso questa persona che s'ubriacava, chiunque sia? E questa persona, per caso è morta, perché le si riservi quel tipo di lealtà?».

Piangeva. Non diceva niente. Cercava di tergiversare.

«Smettila!», dissi. «Smettila con tutta questa robaccia, lo scotch, il vino a pranzo, quelle dannate birre che ti scoli pensando che io non ti veda».

D'ACCORDO, MALEDIZIONE! ERAVAMO ALLE BARRICATE. ERA QUELLO CHE VOLEVO? Le stavo dicendo di andarsene da casa mia, è così?

«No, e neanche tu te ne vuoi andare, perché mi ami e sai che ti amo e la smetterai, io so che lo farai. Smetterai di bere, ora!».

«Pensi proprio di potermi ordinare di smettere?».

Fuori dalla porta d'ingresso. Lontano, verso l'oceano. O sull'autostrada a fare l'autostop, per ANDARSENE PER SEMPRE?

Feci luce dall'alto e guardai la *Santa Comunione*. Se questo dipinto non era la scoperta della mia carriera, allora non ne avevo mai fatte. Qualunque cosa io sappia sulla realtà e l'illusione è in quel quadro.

Ma con questo? Mai m'ero sentito tanto vicino a una sbronza.

Le otto, le nove, se n'è andata per sempre. Affido bigliettini al vento mentre cammino sulla spiaggia.

Nessuna delle sagome che s'avvicinano nella sabbia bianca come zucchero è Belinda.

Dieci e mezza. La soffitta senza di lei, che era solita sdraiarsi là, sui giganteschi, morbidi materassi e le trapunte.

La porta d'ingresso si apre, laggiù.

Dopo un po' lei è in cima alla scala, appoggiata alle ringhiere, col viso troppo in ombra per essere visto.

«Sono contento che sei di nuovo qui. Ero preoccupato».

Odore di Calandre, aria fredda e fresca. La sua guancia odorerebbe di vento dell'oceano se lei venisse su e mi baciasse.

Si sedette quasi in cima alla scala, col profilo di fronte alla piccola finestra.

Dal lucernario filtra una luce lattiginosa e gelida. Riesco a vedere il rosso della sciarpa di cachemire. E uno dei guanti neri di pelle da ragazzina, mentre si tira su la sciarpa.

«Ho finito le tele della *Santa Comunione,* oggi».

Silenzio.

«Devi capire che nessuno ha mai prestato molta attenzione a quello che facevo».

Silenzio.

«Non sono abituata a prendere ordini».

Silenzio.

«Di dirmi l'onesta fottuta verità, nessuno si è mai presa la briga. Loro cioè sul serio pensavano che io, sai, potessi venire a compromessi su qualunque cosa facessi. Loro si limitavano soltanto a non darmi un fottuto bel niente».

Silenzio.

«Voglio dire che ho avuto gli insegnanti e tutti i vestiti che potevo desiderare e che nessuno mi rompeva le palle. Quando ho avuto la mia prima relazione, mi portarono a Parigi per farmi ordinare la pillola; una bazzecola, sai, come non rimanere incinta e tutto. Nessuno...».

Silenzio. Bianchi ciuffi di capelli al chiar di luna.

«E non è come dici tu che io su questo non posso venire a un compromesso. Non è affatto vero! Posso benissimo. Lo faccio sempre. Tu in realtà stai dicendo che ti sentiresti meglio se io non bevessi tanto, perché così *tu* non ti sentiresti tanto in colpa».

Silenzio.

«Non è forse così?».

«Direi di sì».

Morbido improvviso schiacciarsi di lei contro di me, odore di freddo vento salato. La sua bocca squisita, proprio come mi aspettavo.

Le otto in punto, della mattina successiva.

Fette di mela e di cantalupo, spicchi d'arancia su un piatto di porcellana. Uova strapazzate, un pezzetto di formaggio.

«Questa dev'essere un'allucinazione. Stai facendo una colazione seria! E dove sono Coca e patatine?».

«In tutta franchezza, Jeremy, non dar troppo peso alle mie sparate. Voglio dire che nessuno può vivere di Coca e patatine».

Non dire nulla.

«E c'è qualche altra cosa di cui ti voglio parlare, Jeremy».

«Sì?».

«Mi permetti di comprarti un paio di giacche di tweed che ti stiano veramente bene?».

Una piccola innocente osservazione come quella, in un posto come Carmel, può trasformarsi in una maratona per le compere. Come di fatto avvenne.

14.

Non appena tornammo nella casa di San Francisco, feci un altro quadro. Un passo avanti rispetto a *Santa Comunione.* Ne ebbi l'idea quando entrai in soggiorno e guardai le bambole. *Belinda con le bambole.*

La cassetta della posta era piena di robaccia speditami da Dan, da New York, da Hollywood. La scaricai sulla scrivania senza aprirla, staccai la segreteria telefonica, abbassai la suoneria a tutti i telefoni e ripresi a lavorare.

«Ti va di toglierti il vestito?», dissi a Belinda. Avremmo potuto farlo proprio qui in soggiorno, sul divano stile Regina Anna, quello raffigurato in tutti i libri di Angelica.

Lei rise.

«Un altro magnifico quadro che non sarà mai visto da nessuno!», disse lei mentre si toglieva jeans e maglione.

«Reggiseno, mutandine, tutto via, per piacere», dissi schioccando le dita.

Questo provocò un'altra piccola esplosione di riso. Lanciò tutti gli abiti nell'ingresso, poi si tolse anche il fermaglio.

«Sì. Perfetto», dissi aggiustando le luci e il treppiedi. «Siediti proprio al centro della carrozza e io ti accatasterò le bambole intorno».

Allungò le braccia per riceverle.

«Hanno dei nomi?», domandò.

«Mary Jane e Mary Jane e Mary Jane», risposi. Le spiegai poi quale era francese, quale tedesca. Questa era l'impagabile Bru e questa quella che chiamavamo la bambina stramba. Sorrideva pure.

Lei giocava con le loro parrucche arruffate, con i loro vestitini consunti.

Amava quelle grandi, le ragazze dai capelli lunghi. Che espressione seria avevano le sopracciglia dipinte di scuro. Le calze e le scarpe erano disperse qua e là. Avrebbe dovuto sistemarle. Mettere loro nuovi nastrini per i capelli.

In realtà erano carine proprio senza scarpe e calze, e per lo più piuttosto malconce e all'antica nel loro tulle consunto. Ma non glielo dissi.

Osservavo come le sue dita delicate si dibattevano con i minuscoli bottoni.

Sì, era quello che volevo.

Iniziai con le istantanee. Lei alzava gli occhi trasalendo. Fatta. Ora la bambola Bru, dai grandi occhi blu e dai lunghi capelli, faceva pressione sui suoi seni nudi, ed entrambe mi fissavano. Lei le accoglieva tutte sul suo grembo. Fatta. Poi rotolava lentamente sdraiandosi nella carrozza, con le bambole che le ruzzolavano intorno, con i piccoli berretti e i cappelli piumati che si confondevano, con il suo mento che si poggiava sull'incavo del gomito nel velluto color pulce, col suo nudo, levigato culo di bambina. Fatta.

Lei si rotolò sulla schiena, col ginocchio alzato, sollevando la bambola più grande, la tedesca Bebe coi riccioli rossi e le scarpe abbottonate alte. E tutte le bambole intorno a lei guardavano di traverso coi loro brillanti occhi di vetro.

La vidi cadere nell'estasi abituale quando l'otturatore prese a scattare.

E poi, mentre lontano dalla carrozza si rilassava sulle ginocchia e si girava sul fianco con Bru in braccio e tutte le altre ammucchiate dietro di lei, mi resi conto che avevo il quadro. Era nella sognante espressione del suo viso.

Questo e il quadro del letto d'ottone erano il futuro. Scansati, mondo.

Lei fece un salto in centro sul presto, il pomeriggio successivo, uscendo per vedere un nuovo film giapponese. «Niente ti allontana da questo quadro che nessuno vedrà. È così?».

«Non riesco a leggere tutti quei sottotitoli. Dai, continua».

«Sei incredibile, lo sai? Ti addormenti durante una sinfonia, pensi che il Kuwait sia una persona, non riesci a seguire i film stranieri e ti preoccupi di darmi un'educazione. Bel fallimento!».

«È terribile, non è vero?».

Lei spostò l'attenzione sulla foto delle bambole.

«Con quella dove sei inginocchiata», le dissi. «E con la serie del letto

d'ottone, sto preparando sei pannelli, come le pagine di un fumetto, con te presa, attraverso le sbarre, da angolazioni tutte diverse».

«Eccezionale!». Fece scoppiare la sua gomma, le mani sui fianchi, il maglione nero aderente sui seni. «E tutto questo va a finire in una soffitta, o alla fine lo bruci?».

«Non fare la sputasentenze. Vai a cinema».

«Sei pazzo, lo sai? Questa volta te lo voglio proprio dire».

«Ma cosa accadrebbe se li mostrassi al mondo intero?», domandai. «Se fossero schiaffati su *Time* e *Newsweek* e sui giornali, su *Artforum* e *Art in America*, sul *National Enquirer* e su come si chiama lui, e mi definissero un genio e un molestatore di bambine, la reincarnazione di Rembrandt e un sequestratore di ragazzine? Cosa ti succederebbe, allora? La signorina Belinda sarebbe ancora senza cognome, senza famiglia, senza storia? Con la tua foto su ogni giornale d'America? Non t'illudere. Andrebbe a finire proprio così».

Quello sguardo fermo, serio. Non sono una ragazzina di sedici anni. Sono sufficientemente grande per essere tua madre. Tranne quando faccio scoppiare le mie gomme.

«Ce l'avresti il coraggio di farlo?», domandò. Con voce non sgarbata. Proprio nel tono giusto.

«E se ti dicessi di aver realizzato che è solo questione di tempo? Che nessun artista lavora come me a dipinti che non intenda mostrare a nessuno? E che per me è stato come se avessi camminato sempre più vicino a un dirupo, avvertendo al tempo stesso che, senza rendertene conto, ci stavi venendo anche tu? Non sto parlando di domani. Non sto parlando della settimana prossima o del mese prossimo, forse neanche dell'anno prossimo. Voglio dire che qui c'è un'intera vita di lavoro a essere messa a repentaglio, un'intera vita a essere distrutta, e ciò presuppone coraggio, sì, coraggio, ma prima o poi...».

«Se mi dicessi tutto, allora ti potrei dire che hai più coraggio di quanto qualche volta mostri di avere».

«Ma permettimi di mettere a fuoco la tua situazione. Che succede se i tuoi genitori o chiunque al loro posto aprono la rivista *Time* e vi vedono il tuo ritratto, dipinto da Jeremy Walker?».

Freddo, riflessivo.

«Cosa proverebbe?», domandò lei. «Che ci siamo incontrati? Che ho posato per qualche foto? È un delitto, posare per foto? Non avrebbero su di te nessun elemento se non glielo fornissi io, e io mai e poi mai glielo

fornirò»

«Ancora non capisci. Cosa accadrebbe a *te?* Non verrebbero a riprendersi in gran fretta la loro ragazzina dalle mani del vecchio sporcaccione che l'ha dipinta nei suoi quadri?».

Occhi che si restringono. Bocca che s'indurisce. Alza gli occhi su di me, poi li dirige lontano, poi di nuovo su di me.

«Un anno e mezzo!». Una voce così bassa da sembrare di qualcun altro dentro al suo corpo. «Ancora meno, in realtà, fino a che faccio diciott'anni e allora non c'è nulla, assolutamente nulla, che mi possano fare! E tu puoi mostrare quei quadri! Puoi appenderli alle pareti del Museo d'Arte Moderna, e non c'è nulla, assolutamente nulla che possano fare a nessuno di noi due!».

Ma chi sono? Chi sono e cosa ti hanno fatto?

Calma.

«Mostrali!», disse lei. «Devi mostrarli».

Silenzio.

«No. Lo ribadisco. Se quel dirupo frana, allora spetta a te prendere la decisione. Ma quando viene quel giorno, non usare me come scusa!».

«No. Ti continuerei solo a usare, punto e basta», dissi.

«Usarmi? *Tu? Usare me?*».

«È come ognuno *giustamente* la vedrebbe», dissi. Lanciai un'occhiata alle tele tutt'intorno. Poi alzai gli occhi verso di lei.

«Tu pensi che sia tutto scontato?», domandò. «Pensi che tu sei grande e tutto quanto, e che perciò io debba in qualche modo essere risarcita? Allora sei proprio pazzo».

«Mi spaventa, questo è tutto, la disinvoltura con cui accetto la tua promessa d'amore per il semplice fatto che stiamo bene insieme...».

«E la promessa di chi potresti accettare?».

Silenzio.

«Non andiamo al manicomio», dissi. «Abbiamo anni per discuterne».

«Abbiamo?».

Non risposi.

«Smettila di parlare di rapitore o molestatore di bambine. Io non sono una bambina! Per grazia di Dio, non lo sono».

«Lo so...».

«No, tu non lo sai. Le sole volte che non ti senti in colpa, lo sai?, è quando stiamo a letto o hai il pennello in mano. Comincia a credere in noi, perdio».

«Io ci credo, in noi», dissi. «E ti dico un'altra cosa. Se non mi allontano da quel dirupo, libri o non libri, non sarò mai niente».

Non si scompose.

«Non sarai mai niente? Jeremy Walker, usi questo luogo comune?».

«È esattamente quello che volevo dire».

«Allora lascia che ti dica una cosa», disse lei. Esitò un istante. «Non posso spiegartelo, ma solo rammentartelo. Le persone che mi stanno cercando? Non *oserebbero* tentare di farti qualcosa».

Che diavolo significava?

Il giorno che vennero a installare la scultura di Andy Blatky, lei se la svignò. Non mi accorsi che era uscita fino a che non udii il tipico strappo dell'MG.

L'opera di Andy, trasportata a spalla con grande sforzo, faceva bella figura nel patio retrostante. Sembrava protendersi verso i terrazzi e la casa, con le sue linee fluide accentuate dai mattoni scuri su cui poggiava, col suo semplice steccato imbiancato a calce su tre lati.

Andy e io impiegammo un'ora o più per allestire i piccoli riflettori per la notte. Poi ci sedemmo al tavolo della cucina a parlare, a bere birra.

«Perché non mi fai vedere quel nuovo lavoro?», disse lui.

Ero così tentato. Ma rimasi seduto là, pensando: presto, molto presto.

15.

Tre giorni più tardi Dan venne a bussare alla porta.

«Dove sei stato? Perché diavolo non hai risposto al mio messaggio?».

«Senti, io sto lavorando», dissi. Avevo il pennello in mano. A metà strada tra lui e la tela del letto d'ottone. «Non voglio che tu entri in casa, ora».

«Non vuoi cosa?».

«Senti, Dan...».

«È qui, lei?».

«No, è fuori a cavalcare, ma potrebbe tornare da un momento all'altro».

«È incredibile!».

Entrò nell'ingresso come una furia.

«In questa casa non ci voglio nemmeno venire, con lei qui».

«Come vuoi».

«Guarda questa foto, idiota!», disse. La tirò fuori dall'involucro di carta

da imballaggio. Chiusi la porta d'ingresso dietro di lui, dopo di che accesi la luce.

Era Belinda, molto chiaramente. Una Kodak a colori tredici per diciotto di lei in abito bianco, appoggiata alla balaustra di pietra di una terrazza. Cielo blu, dietro di lei il mare. Scioccato dal vederla in un altro mondo. Odiai quella veduta.

«Girala», disse lui.

Lessi, sul retro, la minuta e chiara scritta a pennarello: l'altezza, il peso, l'età: sedici anni. Nessun nome. «Hai visto questa ragazza? La cercano per una parte importante in un lavoro teatrale. Ricompensa per ogni informazione che ci consenta di rintracciarla. Nessuna domanda. Mettersi in contatto con l'agenzia Eric Sampspn». Un indirizzo di Beverly Hills.

«Dove l'hai trovata?».

Lui prese la foto e la rimise nell'involucro.

«A metà strada tra qui e la casa dell'Haight», disse lui. «Questo Sampson fa un salto in aereo qui e fa girare queste foto nei ritrovi di giovani, sulla strada. Chiunque trovi la promettente signorina si guadagna una ricompensa. Occorre solo fare questo numero. Io l'ho fatto. Lui dice che un grande studio la sta cercando, che lei ha provato per una parte, poi è sparita. Lui non sa come si chiami».

«Non ci credo».

«Neanche io. Ma questo tipo è tosto. E sa di lei un sacco di cose, più di quello che si è lasciato sfuggire. Ho provato subito con lui, per telefono, con un paio di possibilità. No, la sua ragazzina è bene educata, trilingue, come si esprime lui. E i suoi capelli sono sicuramente non ossigenati. E ti dico un'altra cosa. Un paio di telefonate a New York mi hanno rivelato proprio quello che m'aspettavo. Sampson è stato anche sulla costa orientale a far girare queste foto».

«Cosa te ne fai di tutto questo?».

«Ne ricaverò soldi, Jer, un sacco di soldi e forse pure una grande notorietà. Questa gente la rivuole indietro a tutti i costi e sta spendendo un patrimonio, ma non vuole pubblicità. Ho controllato e ricontrollato le persone scomparse, i giovani scomparsi, zero».

«Pazzo».

«Loro per poco non le appendono addosso un'insegna con la scritta "Rapiscimi". Ma questo non significa che non siano disposti a mettere mano alla tasca per trascinarti davanti al tribunale e farti pagare ogni ipotizzabile danno morale...».

«Abbiamo finito?».

«E, a proposito, ho controllato questo Sampson: non è un agente, è un avvocato che cura le relazioni d'affari dell'agenzia. Gente come lui di solito non si mette a cercare ragazzine scomparse».

«Il buffo è...».

«Cosa?».

«Non è da escludersi che lei potrebbe essere una specie di stella del cinema».

«Perché allora nessuno ne conosce il nome? No, questa è, in ogni caso, una stronzata».

«E della regista di cui ti parlai, quella Susan Jeremiah?».

«Buio pesto. Per carità, lei è in gamba, indubbiamente in gamba. Ha fatto una cosa pseudoartistica che ha avuto elogi smisurati a Cannes, per cui laggiù è stata il genio della settimana, poi si è adattata a fare buoni film per la TV. Ma non ha avuto nessuna sorella scomparsa, né cugine, nipoti o figlie. Lei appartiene a una grande famiglia di Houston. Solo gente semplice con un sacco di soldi, da solidi possidenti. È una figlia di papà, guida una grossa scintillante Cadillac, immagina un po'. È una veramente a posto».

«Ma niente...».

«Nient'altro».

«D'accordo. Hai fatto del tuo meglio. Il tuo lavoro a questo punto consideriamolo concluso».

«Cosa? Sei fuori di testa? Togliti da questo pasticcio, Jeremy. Dalle dei dollari e mandala via. Brucia ogni cosa lei si lasci dietro. Poi prendi tu stesso un aereo per Katmandu. Concediti una lunga piacevole vacanza dove nessuno ti possa rintracciare. Se la vigliaccata ferisce la tua ammiratrice e lei racconta tutto, c'è la tua parola contro la sua, tu non l'hai mai nemmeno sentita nominare».

«Stai andando a ruota libera, Dan. Lei non è Mata Hari. È una ragazzina».

«Jer, quel Sampson offre biglietti da cento dollari a ogni ragazzo di strada che gli fornisca anche solo un indizio per individuare dove se la fa questa ragazzina».

«Ha degli indizi?».

«Se ne avesse, tu saresti bell'e spacciato. Ma è stato due volte qui, questo mese! Tutto quello che deve fare è mettersi in contatto con i ragazzi dell'indirizzo di Page Street o col poliziotto che scrisse il tuo nome nel suo

taccuino...».

«Sì, ma non è facile come sembra, Dan».

«Jer, i poliziotti laggiù l'hanno vista con te! Si sono segnati il tuo indirizzo. Prendi un altro fuggiasco, Jer, un trovatello reduce da maltrattamenti che nessuno desidera più riavere in casa. La polizia neanche si prende il fastidio di schedarlo fino a che non lo inchioda per uno scippo. Ci sono un sacco di ragazzine libere da acchiappare, là fuori. Uno deve solo andare all'Haight-Ashbury e offrire soldi».

«Senti, Dan. Per ora desidero che tu sospenda tutto».

«No».

«Ti piace lavorare gratis? Ti ho detto che la questione è chiusa».

«Jeremy, tu per me non sei solo un dannato, fottuto cliente. Sei un amico».

«Sì, Dan, e lei è la mia amante. E non posso continuare a tenerle qualcuno alle calcagna. Non posso. E neanche voglio avere altre informazioni sul suo conto e non parlargliene. Ma come potrei mai dirle che ho fatto indagini su di lei?».

«Jer, quel tipo può benissimo seguire le sue tracce fino alla tua porta!».

«Certo. Ma se pure lo facesse, lei non seguirebbe passivamente in nessun luogo né lui né chiunque altro».

«Tu stai girando a vuoto! Ti stai fottendo la testa. Devo farti da tutore per il tuo bene. Tu pensi che questa sia una delle storie che racconti nei tuoi libri, tu hai...».

«Senti, Dan, tu sei il mio avvocato. Sto dicendo che sei esonerato da quest'incarico. Straccia la foto e dimentica tutto quello che ti ho detto. Quando lei sarà pronta, me lo dirà spontaneamente. So che lo farà. Fino ad allora... be', sappiamo quel che sappiamo, proprio come chiunque altro, credo».

«Tu non mi ascolti, vecchio mio. I tuoi agenti hanno cercato tutta la settimana d'informarti sull'accordo con le Produzioni Rainbow per Angelica e tu lo stai facendo saltare. Stai facendo saltare tutto. Loro non fanno cartoni animati tratti da libri di sequestratori e molestatori di bambine».

«Io ti sento. Ma la amo. È quello che adesso mi preme». *E mi preme quello che mi sta succedendo, mi preme in questo momento il quadro che sta su nell'attico, maledizione, e voglio tornare a lavorarci su.*

«Non mi raccontare questa favola, Jer! Dio mio, questa ragazzina cos'è: una strega? E cosa ti farai d'ora in poi, una plastica al giorno? Morirai per

ogni capello grigio, comincerai a indossare camicie aperte in vita e catene d'oro e jeans stretti ai fianchi e ti farai di cocaina "perché questo ti fa sentire giovane come lei"?».

«Senti, Dan, io ho fiducia in te, e ti rispetto. Ma non puoi cambiare quello che mi sta accadendo. Hai fatto il tuo dovere. Ora però stai uscendo dal seminato».

«Col cazzo».

Era davvero infuriato. Lanciò occhiate in giro per l'ingresso e per il soggiorno affollato di giocattoli. Il suo sguardo critico si posava su oggetti che aveva visti un migliaio di volte prima d'allora. «Jer, io seguirò quel Sampson e sbroglierò questa matassa, dovessi andare, per farlo, giù al Sud in persona».

Aprì la porta d'ingresso. Dalla trafficatissima Diciassettesima Strada si levava un boato. Lei avrebbe potuto svoltare l'angolo da un momento all'altro.

«Senti, Dan. Tempo fa mi sono accorto di una cosa. Io non voglio sul serio la verità su Belinda. Io voglio solo ascoltare qualcosa che mi faccia sentire a posto riguardo al fatto che me la tengo con me».

«Sono depresso, Jer. L'avevo capito più o meno la prima volta».

«Ebbene, Dan, quando si può porre un solo tipo di domanda a un problema, è certamente meglio non porre domande».

«Quando scopro qualcos'altro, ti chiamo», disse lui. «E tu rispondi, al tuo dannato telefono. E chiama Clair, per amor del Cielo. Sta cercando di contattarti da tre giorni!».

La casa sembrava vibrare ancora della sua voce. Rimasi là col pennello in mano. D'accordo. Una telefonata. Erano quasi tre settimane.

Entrai e chiamai Clair Clarke. Si stappi lo champagne. Era stato raggiunto l'accordo in tutti i dettagli con le Produzioni Rainbow per la trasposizione degli otto libri di Angelica in due lunghi cartoni animati. Avevano accettate le nostre condizioni. I film dovevano basarsi sostanzialmente sulla trama dei libri. I diritti sui personaggi rimanevano a noi. I contratti entro una settimana.

«A proposito, come sta venendo?», domandò lei.

«Cosa?».

«Il nuovo libro».

«Per carità, non te lo so dire, Clair. Festeggiamo intanto questa piccola svolta, non precipitiamo le cose».

«Qualcosa che non va?».

«No! Per la verità procede tutto bene, meglio che mai». Chiudo e via.

Tornai sull'attico e ai sei pannelli di *Belinda nel letto d'ottone.*

Belinda, vista sempre attraverso le sbarre, nel primo dormiva in camicia da notte. Nel secondo aveva cambiato posizione, con la camicia spinta all'insù. Nel terzo la camicia la copriva come un drappeggio ornamentale e i seni erano nudi. Nel quarto era tutta nuda. Nel quinto primo piano del suo profilo dalla vita in su. Nel sesto un piano molto ravvicinato dell'intero viso girato verso chi guarda, semplicemente incorniciato dalle sbarre, addormentato sul cuscino.

Il pennello si muoveva come se la mia mano destra avesse una mente per conto suo. Se le avessi detto «Fai questo», la mano l'avrebbe fatto.

Non pensare a nient'altro.

Quattro del mattino. Lei era di nuovo giù, in cucina. Udivo la sua voce molto lontana.

Andai verso la balaustra, come avevo fatto la prima volta. Mi misi a pensare alle cose dette da Dan.

Riuscivo a udire un poco la sua risata. Allegra, confidenziale come quella volta.

Scesi giù lentamente fino a che non arrivai al posto dell'albero di Natale, in fondo alle scale, e riuscii a vederla attraverso la porta della cucina. Lei disse qualcosa rapidamente al telefono e riattaccò.

«Ti ho di nuovo svegliato, non è vero?», domandò venendo verso di me.

«Non dirgli dove stai», dissi io.

«A chi?». Un'ombra le cadeva sul viso, il labbro le tremava leggermente e nei suoi occhi vedevo qualcosa che non avevo mai visto prima.

«Il tipo con cui stavi parlando, il più vecchio amico che hai al mondo, quello di New York. Era con lui, non è così?».

«Oh, sì. M'ero scordata di avertene parlato». Occhi cupi, distratti. Se è una bugiarda, è da "Premio Sarah Bernhardt".

«Qualcuno potrebbe cercarti, un detective privato. Potrebbe fare domande alle persone. Loro potrebbero parlare».

«Sei mezzo addormentato», disse lei. «Sembri un orso. Torniamo di sopra». Appariva stanca, come se le facesse male la testa, e con una sorta di cupezza negli occhi.

«Mica gli hai dato l'indirizzo?».

«Tu ti sconvolgi per niente», sussurrò. «Lui è il mio amico, non direbbe mai quello che gli ho detto».

«Soltanto stai lontana dai ragazzi di strada, d'accordo? Non li vedere e non li chiamare più, va bene?».

Lei non mi guardò. Mi tirava, cercando di farmi tornare sui gradini.

«Non voglio perderti», dissi. Le presi il viso tra le mani e la baciai molto lentamente.

Lei chiuse gli occhi, lasciandosi baciare: aprendo la bocca, mentre il suo corpo diventava morbido nelle mie braccia.

«Non aver paura», disse nel più tenero sussurro, con le sopracciglia unite. «Non sentirti in colpa e non aver paura».

16.

Il 15 agosto ero a corto di telai. Tirai fuori il secchio di svaporata pittura bianca e feci una ripassata sulle due tele che avevo iniziate per il libro di Angelica.

Strano vedere quelle figure coperte dallo spesso strato di bianco, vedere Angelica sparire. Dovevo fermarmi, concentrarmi per un momento sull'intero procedimento.

Angelica attraverso un velo di bianco. Addio, cara.

Inventario di ciò che avevo fatto.

Uno, due e tre: *La trilogia del cavallo da giostra:* Belinda in camicia da notte sul cavallo; Belinda nuda sul cavallo; Belinda nuda con capelli rosa da punk sul cavallo.

Quattro, *Belinda con la casa della bambola.*

Cinque, *Belinda in abbigliamento da cavallerizza.*

Sei, *La Santa Comunione.*

Sette, *Belinda nel letto d'ottone.*

Otto, *Belinda con le bambole.*

Nove, *Artista e modella* - piccola tela, non bella, lavoro in via di perfezionamento. L'artista non può dipingere se stesso nudo. Non ne dà una rappresentazione minimamente realistica. Oltretutto, la scena d'amore è falsa, perché l'artista non può fare l'amore con la macchina fotografica che scatta automaticamente. Belinda sì.

("Non capisco, sai, le tue inibizioni sul sesso, su ciò che è soltanto sesso. Mi auguro di riuscire a farlo e andarmene: di riuscire a baciarti nel modo in cui il Principe bacia la Bella Addormentata e tu apriresti gli occhi e non sentiresti più dolore").

Dieci, *Belinda danzante* - un'altra tela piccola con lei nuda, in trecce e

perline intorno al collo, che si piroetta a ritmo rock sul pavimento della cucina. Piccola monella. Molto, molto bello!

Avevo continuamente ritoccati gli stessi titoli in modo che s'integrassero perfettamente. E ora tornavo e li numeravo, anche se la continuità avrebbe richiesto l'inseparabilità delle parti.

Il miracolo in questo caso non era semplicemente la velocità. Avevo avuto slanci del genere, nel passato, solo dopo aver pubblicato per la prima volta, quando creai tanti libri da diventare la mia industria personale.

Ma ora c'era un approfondimento dello stile. I quadri erano più nitidi, più abbaglianti, e completamente liberi dai cliché di Jeremy Walker che avevano incrostato ogni cosa prima d'allora. Non c'era traccia in queste tele delle solite ragnatele, dell'inevitabile sporcizia, della prevedibile decadenza.

Mai tuttavia avevo dipinto qualcosa di misterioso e incredibile quanto questi suoi ritratti. Lei bruciava come un'apparizione in mezzo a oggetti solidi. Puro fuoco che esplodeva all'improvviso nella più claustrofobica oscurità. Fatto sta che lei rimproverava lo spettatore con la sua franchezza, la sua pulizia. Nel velo della Santa Comunione, lei annunciava: Questo è un sacramento, questo è pulito; se non vi piace è un vostro problema. In realtà, tutti questi quadri lo dicevano.

Ma qual era l'ulteriore passo avanti? Presi a concentrarmi su *Belinda danzante.* Trecce e perline. Piccola monella, quasi donna, escluse le trecce, che spingevano in altra direzione...

Avevo una mezza idea di chiamare Andy Blatky e dirgli: Senti, vieni quassù e guarda questi dannati quadri. Ma lasciai perdere.

Circa un'ora dopo presi però un'altra decisione. Smettere per il momento, col progetto magari di andare avanti, e fare una presentazione del libro in qualche posto lontano. Sì, era tempo di farla.

Chiamai Jody a New York.

«Se ancora mi vogliono allo "Splendore sull'Erba" di Berkeley, ora ci andrei».

Lei era contenta e si sarebbe accordata per una data. Eravamo ancora in settima posizione nella classifica del *New York Times.*

«Sai Jeremy, se ti fai un giro proprio adesso, potremmo migliorare quella posizione...».

«Parti con "Splendore nell'Erba"; sono abbastanza occupato. E prenderei la limousine. Rende davvero tutto più facile...».

«In ogni caso, un trattamento da divo».

Avevo riattaccato da meno di cinque minuti quando Dan chiamò da Los Angeles. Fui tentato di non rispondere. Ma Belinda era fuori dalla mattina. E lui stava sciorinando la lista delle sue solite minacce nella segreteria telefonica. Sollevai la cornetta.

«Ascolta», dissi, «lascia perdere. Ti ho già detto che non mi va di comportarmi in maniera così sleale. Voglio aspettare che lei me ne parli spontaneamente...».

«Vuoi sapere quello che ho scoperto o no?».

«Va bene, cosa?», dissi.

«Tutto l'affare si sta facendo ancora più misterioso. Quel Sampson sicuramente non sa chi sia lei. Lui pensa che i dipendenti dello studio che lo hanno mandato in questo vano inseguimento sono dei fessi, ma l'ordine è venuto dall'alta dirigenza della Teatrali Uniti. Trovarla senza far rumore e senza badare a spese».

La Teatrali Uniti, uno stabilimento mostruoso. Vecchio quanto Tinseltown. Avevano prodotto tre dei film tratti dai libri di mia madre. Confezionavano spettacoli televisivi, realizzavano film stranieri, facevano di tutto.

C'ero stato un sacco di anni prima con Alex, avevo visto la famosa Via Grande Città, uno scenario dove avevano riprese un migliaio d'inquadrature di New York che avevo credute autentiche. E c'era la vasca dove giravano le scene di mare sullo sfondo di uno sconfinato cielo blu.

«Sto cercando di sapere il nome del pezzo grosso coinvolto», diceva Dan. «Ma questo tipo tiene duro anche quando è ubriaco. Lo studio lo fa controllare. Lui potrebbe anche non sapere per chi sta lavorando. È pazzesco e insieme diabolico».

«Jeremiah lavora per la Teatrali Uniti!», dissi. «Ho letto qualcosa da qualche parte...».

«Sì, ma lo fanno migliaia di altre persone, e lei non è un pezzo grosso, lei ora come ora è una da telefilm del lunedì notte, non è nessuno. E dopotutto, Sampson non sa chi sia: ho lasciato cadere il discorso su di lei con studiata indifferenza. Non ne ha mai sentito parlare. D'altra parte, mi è impossibile rintracciarla, perché è lontana, a lanciare i telefilm del lunedì notte in Europa. Quanto a Sampson, non sembra avere un indizio su dove sia Belinda».

«Come fai a saperlo?».

«Il venerdì successivo si è diretto verso New York sempre con appresso un sacco di foto, e poi giù a Miami, immagina un po'. A Miami, e poi su di

nuovo a San Francisco. Sta setacciando anche Los Angeles, tanto riesco a dirti, ma è davvero circospetto riguardo a Los Angeles. Lui dice, per intenderci, che laggiù c'è il vero e più nascosto segreto. E non sa perché. Non ti sto dicendo, cioè, che va su al Sunset in cerca di ragazzini. Lui dice che Los Angeles è un aspetto speciale del caso».

«Che cavolo vuole dire?».

«Vuoi che mi butti a indovinare? La sua famiglia è laggiù. Cos'altro potrebbe essere?».

«Ma vogliono trovarla o no? Cos'è, cioè, questa storia?».

«Buona domanda. Perché posso assicurarti che la polizia distrettuale di Los Angeles non sa nulla riguardo a una fuggiasca che risponda a quella descrizione».

«Non ha senso».

«Be', neanche tu, se vuoi la mia opinione».

«Senti, Dan, mi dispiace comportarmi così. Io proprio... sono fottutamente confuso, se vuoi saperlo».

«Ascolta, sono qui al Beverly Wilshire ancora per poche settimane. Ti chiamo di nuovo quando ho qualcosa. Ma accetti il mio consiglio ed esci da questa storia, *prima* che riusciamo a capirci qualcosa?».

Lei tornò a casa dopo mezzogiorno. Con un sacco di pacchi. Io stavo seduto al tavolo della cucina, pressoché in coma. Pensavo alle videocassette che erano in camera sua. Per quanto potessi immaginare, lei non se l'era mai riviste. Mai. Nel videoregistratore venivano messe notte e giorno quelle prese in affitto. Le cassette senza marchio stavano nascoste dietro i suoi maglioni. Lo sapevo perché avevo appena controllato.

«Mi son comprate un sacco di cose», gridò alla sua maniera da sopra le scale.

«Era ora», dissi. E i maglioni, li avevo riposti in maniera appropriata?

Pochi minuti più tardi lei fu di ritorno:

«Che ne dici?».

Oh, sì. Un enorme avvolgente maglione di lana nera e una minigonna: molto appariscente. Il fermaglio le agganciava i capelli sopra la testa in modo che, da dietro le orecchie, ricadessero giù fino alle spalle. Semplice seta sulla lana nera. *Una piccola stella del cinema. Teatrali Uniti.*

«Hai un pennello bagnato in mano, te ne sei accorto?», domandò.

Annuii. *Belinda danzante.* Era diverso da tutti gli altri, come il nudo punk della giostra. Non solo in parte...

«Prendiamoci il caffè», disse lei. «Vieni».

Scrollai le spalle. Certo. Mi sarebbe piaciuto. La mano mi si era un po' rattrappita dipingendo quei numeri lì sopra, biancheggiando quelle tele. Mi sentivo leggero, pazzo. Troppe notti di non più di cinque ore di sonno.

Lei stava di fronte allo specchio dell'ingresso. Si stava mettendo gli orecchini di perla. Poi allungò la mano nella borsa, ne tirò fuori una lunga bacchetta d'argento, la stappò e se la passò sotto le ciglia.

Sembrava una signora, bellissima. Era una piccola star? La cercavano per la parte della sua vita?

Sgusciai via in giacca e andai nel mio ufficio a prendere la macchina fotografica. Le scattai delle istantanee. Là, vicino allo specchio.

«Voglio fare queste foto per noi, d'accordo?».

Lei mi lanciò un'occhiata. «Oh, sì, certo», disse. «Qualcosa, cioè, senza roba per ragazzine? Sì, subito».

Sì, subito. Così immediata, spensierata. Ancora mi batteva il cuore.

* * *

Andammo al Cafè Flore, giù al mercato, e la fotografai a uno dei tavoli alti di marmo con una tazza di caffè. Lei aveva tra le dita della mano sollevata in aria una delle sue Black Russian. Nulla di affettato. Veramente naturale. Veramente affascinante.

Ovviamente la gente ci guardava. C'erano là un paio di amici scrittori, di buona compagnia ma un po' invadenti. Non la presentai. Loro presero a dire spiritosaggini per attirare la sua attenzione, facendo davvero i cretini. Lei fu civile, troppo civile. Loro finalmente rinunciarono e si dileguarono. Finii il rullino.

«Mi tolgo i vestiti, ora?», sussurrò lei.

«Sta' zitta», dissi.

Naturalmente nel numero undici - *Belinda al Cafè Flore* - lei non aveva alcun vestito addosso.

Tranne gli alti stivali neri che s'intonavano alla sigaretta. Ebbi la stessa fantastica, innegabile sferzata di energia quando iniziai la tela. Intorno alla mezzanotte di quella stessa giornata ero consapevole che si trattava del passo successivo.

«Vuoi sentire una cosa buffa?», domandai quando lei venne sull'attico.

«Certo, dimmela».

Feci cenno al quadro:

«È la prima volta in venticinque anni che ho dipinto qualcosa che sia pure vagamente assomiglia a una donna matura».

17.

"Splendore nell'Erba" era una di quelle librerie di sogno per ragazzini, piena di poster con unicorni bianchi e di giganteschi animali imbottiti sui quali i bambini possono giocare, di tavolini e sedie per leggere, e di ogni libro che possa presumibilmente interessare ai ragazzi e alle ragazze dall'infanzia ai vent'anni.

La limousine si fermò alle tre del pomeriggio dell'ultimo venerdì d'agosto.

La folla sarebbe stata, in circostanze normali, assolutamente spropositata per il mio equilibrio personale. Minimo un centocinquanta tra genitori e bambini s'accalcavano nelle quattro stanze contigue del negozio, che un tempo era il piano terra di una casa privata e ancora conservava caminetti, zoccolatura, vani delle finestre.

Mi sedetti nella prima stanza sulla comoda sedia vicino al fuoco di ceppo e subito, per un'ora, firmai soltanto e risposi alle rapide, semplici domande.

I bambini di Berkeley sono in genere brillanti. I loro genitori insegnano all'università, o vi fanno ricerca. O sono semplicemente quel tipo di persone che vivono in una comunità radicale famosa nel mondo: persone che preferiscono le grandi graziose case vecchie a quelle del nuovo insediamento e le vie trafficate e alberate alle più remote, protette e periferiche strade di montagna della contea californiana di Contra Costa.

I ragazzini fecero delle domande stupefacenti sulle illustrazioni, come pure sulle storie dei miei libri. Esternarono altresì delle lagnanze intelligenti sullo spettacolo di *Charlotte del sabato mattina;* erano sospettosi dei cartoni animati di largo successo.

I loro genitori bohémien, ben rimessi a lucido, in pantaloni appena lavati e sandali, con i bambini nei marsupi, parlavano con disinvoltura di Jung, e le mie ragazzine erano la mia anima femminile, e dell'"allegoria", che trovavano così deliziosa.

Ma la mia anima ha continuato troppo a lungo a vagabondare tra queste stanze scure. Ha finito perciò a sua volta per configurarsi come una stanza scura.

«A volte, sai, penso di dover voltare pagina», sentii che dicevo da solo ad alta voce. «Le case vecchie dei libri devono cadere giù, e devo smetterla con questa ricerca della libertà ossessiva e inconcludente. Alla fine devo pur venirne fuori».

Assensi, cicaleccio; si sarebbe formato un attento circolo di genitori se avessi mostrato la più leggera tendenza a intrattenermi.

«Ma cosa c'è, fuori?», domandò uno studente d'arte, capelli rossi, occhiali da nonnina, jeans.

Rimasi per un momento a pensare.

«La vita contemporanea», dissi. «La vita, proprio la vita!». La mia voce era bassa, riuscivo a stento a udirla.

«Ma si può essere un artista per tutta la vita celebrando una fase particolare dello sviluppo umano».

«Vero, verissimo, e qui c'è, naturalmente. Ma non è più sufficiente».

Problemi che, in un modo o nell'altro, si trascinavano.

Ma ora sapevo perché avevo desiderato fare questa presentazione. Stavo dicendo addio a queste ragazzine: addio ai loro visi luminosi e alla loro fiducia illimitata e al loro innocente non censurato entusiasmo, addio a tutti i padri e le madri che hanno letto loro le mie opere.

«... amo il modo in cui dipingi le mani, certi particolari delle mani».

«... e il modo in cui l'ombra di Angelica cambia a ogni passo su per le scale fino all'attico del padre».

«... Balthus no, tanto più fresco di Balthus, non pensi? Quest'opera merita certo una riflessione...».

«Naturale, naturale».

Ancora caffè, grazie.

In tutti questi anni vi ho usati, mentre mi nascondevo dietro la mia maschera. E sì, questo è un addio. Ma che accadrebbe se adesso fallissi come pittore?

Paura. Ma, soprattutto, quella martellante allegria. Torna a casa, al lavoro.

E allora, guardando questi ragazzini provai tristezza. E se i ritratti di Belinda li feriranno? E se si sentiranno traditi? E se si rattristeranno al pensiero che uno di cui si fidavano è cambiato, diventando cattivo e osceno? Avevo il diritto di farlo?

«Be', la tua pittura è sempre stata erotica». Erotica: che parola ossessionante!

Soltanto l'oscenità giusta nella misura giusta.

Per carità, era così importante che il mondo, qualunque cosa il mondo fosse, capisse cosa avessi voluto esprimere. Ma questo era un addio a tutte le ragazzine a cui avevo detto la cosa giusta per tanto tempo, alle ragazzine, che io non avevo mai e poi mai toccate indecentemente o baciate o spaventate.

Sì, ero tornato qui per dire addio, ed ero terrorizzato. Tuttavia mi sentivo meglio di quanto mai mi fossi sentito nella mia vita.

Rincasò ancora più tardi, quella sera: si era divertita tanto alle scuderie di Marin. I sentieri portano su in alto, nelle verdi colline. Ma sembrava ansiosa, stanca. Si sedette al tavolo della cucina a intrecciarsi i capelli, muovendo le dita nervosamente mentre si faceva e rifaceva le sottili trecce.

Non stava forse domandando se potevamo tornare a Carmel? Se potevamo mettere i dipinti non ancora asciugati nel portabagagli del furgone e andare a Carmel, correndo a scavezzacollo lontano di qui?

«Certo, bambina mia», dissi. A quello serviva il portabagagli del furgone. Tempo addietro lo avevo attrezzato per spostare le opere in corso di esecuzione. Ma lei mi dovette aiutare a portare al piano terra la tela del Cafè Flore senza imbrattarla.

Appariva più calma, adesso che uscivamo dalla città. Mi si adagiava sulla spalla, cingendomi il braccio con le dita.

Dopo un po' che stavamo sull'autostrada, domandai:

«Cosa c'è che non va, Belinda?».

«Nulla», disse lei a voce bassa, gli occhi sulla strada che ci scorreva davanti. Dopo un po' disse: «Nessuno sa della casa di Carmel, non è vero?».

«Nessuno».

«Neanche il tuo avvocato e i contabili, insomma quella gente lì?».

«Io chiamo il mio contabile e gli comunico l'ammontare della tassa sulla proprietà e lui lo deduce. Comprai la casa molti anni fa. Ma perché me lo stai chiedendo? Che problema c'è?».

«Nulla». Tono monotono, indifferente. «È proprio romantico, sai, che quello sia un posto così segreto. Senza telefoni, senza cabine telefoniche».

Prima s'era messa a ridere, quando le avevo detto che a Carmel non hanno numeri civici, che si andava all'ufficio postale a ritirare la corrispondenza.

Per quanto potevo ricordare, non avevo mai ritirato niente a quell'ufficio

postale.

«Sì, è un nascondiglio», dissi. «Tuo e mio».

Mi sentii stringere il braccio dalle sue dita. Mi sfiorò la guancia con le labbra.

Mi domandò se avessi per caso mai pensato di tornare qualche volta giù a New Orleans, nel vecchio posto di mia madre.

Le spiegai che in realtà non desideravo farlo, che non vedevo quella casa dal 1961. Che per me è uno shock il solo camminarci dentro.

Sarebbe così lontano, disse lei.

«Chi stiamo sfuggendo, Belinda?», le domandai. Sforzandomi di dare alla domanda una parvenza di dolcezza.

«Nessuno», disse lei teneramente, come in un sospiro.

«Allora non corriamo il pericolo che qualcuno...».

«Non lascerei accadere una cosa del genere», disse lei. Un tocco di fastidio, ma nei riguardi di chi?

Poi si calmò, dormendo per un po' appoggiata alla mia spalla. Il pesante motore del furgone produceva un cupo ruggito nel silenzio, con il paesaggio appena visibile nel buio, al di là della strada sconfinata.

«Jeremy», disse lei improvvisamente con una voce sognante e misteriosa, mentre il suo corpo si tendeva. «Ti amo, lo sai?».

«Ma c'è qualcosa che non va, non è vero?», domandai. «Qualcosa che è accaduto».

A cosa stavo pensando? Tu ti proteggi i tuoi segreti e non pensi che lei si protegga i suoi? Ma i tuoi segreti derivano dai suoi. Se solo lei spiegasse tutto.

«Non ti preoccupare», disse lei in un sussurro.

«Ma tu hai paura di qualcosa. Lo sento».

«No, tu non capisci», disse lei. C'era inganno nella sua voce o era una mia fantasia?

«Non riesci a fidarti di me quanto basti per parlarmene? Rompo il patto se ti domando solo perché hai paura?».

«Non è paura», disse lei, e stava quasi per piangere. «È soltanto che a volte... a volte mi sento davvero, davvero triste».

Il mattino seguente lei aveva un umore meraviglioso. Tutta la settimana frequentammo concerti, locali, cinema, divertimenti serali. Cenavamo in piccoli ristoranti al lume di candela, passeggiavamo di mattina, allo spuntar del sole, sulla linda bianca spiaggia di Carmel. La casa odorava del

fuoco di legna che sempre facevamo a terra.

Parlammo anche un sacco.

Le dicevo tutto sulla casa di New Orleans quando lei me lo domandava, di come la conservavo come un museo, più per una sorta di paralisi interiore che per altro. Le mie mogli non l'avevano mai vista, e neanche i miei amici, tranne il mio migliore amico, l'attore Alex Clementine, che aveva conosciuto mia madre tantissimi anni fa.

E per poco non le rivelai il vecchio segreto, dei libri che avevo scritto firmandoli col nome della mamma.

Ma quando si presentò l'occasione di aprirmi, non lo feci. Semplicemente non lo feci. Alex riguardo a questo aveva certamente ragione.

Lei disse che la casa di New Orleans sarebbe stata un posto meraviglioso dove nascondersi.

«Un giorno», dissi.

Il quadro del Cafè Flore fu portato a termine per quando ce ne tornammo a nord.

18.

«Non capisco», dissi. «Pensavo ti avrebbe fatto piacere incontrarlo. Non è solo famoso, è affascinante. E per giunta è il mio miglior amico».

«Sono sicura che è eccezionale, l'ho visto per televisione, l'ho visto nei film, ma non ci voglio venire». Il malumore aumenta. «E voglio andare al concerto. Te l'ho detto. Tu non vuoi venire ai concerti rock con me, ti rifiuti assolutamente, e così ci devo andare da sola».

«Non mi piace. Non voglio che tu lo faccia. E tu oltretutto non l'hai mai fatto!».

«Ma avrei voluto! Ho sedici anni, no?».

«Senti, sei arrabbiata che io vado a cena da un amico?».

«Perché dovrei?».

«Ascolta, tu non volevi andare alla biglietteria del museo, sei scivolata via quando Andy è venuto a sistemare la scultura, scompari in camera tua se viene Sheila. Non alzi mai il telefono quando suona. E ora stiamo parlando di Alex, uno dei più famosi divi della storia del cinema, e tu neanche...».

«E che cavolo diresti a tutta questa gente? Che sono una tua nipote di Kansas City venuta a farti visita? Voglio dire, Jeremy, che non ha senso,

Cristo! Stai tenendo nascosti i migliori lavori che tu abbia mai fatti in quel dannato attico, e però mi vuoi mostrare ai tuoi amici!».

«Ma Alex Clementine è l'unica persona a cui non devo dare nessuna spiegazione! Alex non dice mai la verità su nessuno. Ha appena scritto un intero libro in cui non ha rivelato la benché minima verità su una sola delle persone che conosce».

Ma lui sempre dopo cena e ai cocktail chiacchiera con tutti. "Dovreste vedere la piccola esca da galera che Jeremy si tiene in casa a San Francisco: sì, Jeremy". No, non se gli dico di non farlo.

«Vacci senza di me...».

«Senti», dissi. «Tutto quello che t'interessa riguarda il cinema e...».

«I film, Jeremy, i film, non il cinema e neanche i divi del cinema».

«D'accordo, i film. Ma lui sa un sacco di cose sui film. Non solo pettegolezzi da giornale. Lui ha lavorato con i migliori, lo devi sentir parlare di...».

«Non voglio venire, Jeremy!».

«Allora rimani a casa. Ma non andare a quella dannata cosa rock. Non voglio che tu ci vada. Non voglio che tu veda i ragazzi di strada, perché se qualcuno ti *sta* cercando...».

«Jeremy, stai impazzendo. Altro se non ci vado!». La porta della camera da letto sbatté.

Io battevo al piano terra il piede con impazienza. Profumo appiccicoso di lacca per capelli nell'aria, fracasso di gioielleria da rigattiere mentre lei andava avanti e indietro tra la sua camera e il bagno.

«Non voglio che tu prenda la macchina per andare a quella cosa da sola», le ricordai.

«Posso prendere un taxi», disse lei con furente dolcezza.

«Ti ci porto io».

«È stupido. Vai a cenare col tuo amico e lasciami in pace».

«È ridicolo!».

Tornò in fondo alle scale con addosso jeans neri, una blusa di seta di colore acceso, tacchi di strass, giacca di pelle. I capelli un torrente di punte rosse e oro, gli occhi dei buchi neri dello spazio, la bocca una ferita di guerra.

«Dov'è il mio soprabito di leopardo, l'hai visto?».

«Buon Dio», dissi. «Quel soprabito, no».

«Jeremy, e dai!». Un lampo di dolcezza. Mi gettò le braccia al collo. Profumo di muschio, tintinnio di perline. Insopportabile morbidezza dei

seni sotto la seta. Reggiseno o senza? I suoi capelli sembravano una pianta secolare. La sua bocca odorava di gomma masticante.

«E se qualcuno ti stesse cercando proprio là?».

«Chi?», domandò lei. Andò rovistando nell'armadio dell'ingresso. «Eccolo qui. Dio, l'hai pulito. Sei la persona più strana, Jeremy».

«Fa' conto che là ci sia un detective ingaggiato per trovarti». Sentivo i capelli rizzarmisi in testa. In quel modo la stavo minacciando, o semplicemente mettendo in guardia? Aveva o no il diritto di saperlo? «Ci potrebbe semplicemente essere qualcuno che ti sta cercando». Sfolgorio dei suoi occhi. Finte ciglia? Probabilmente soltanto un'appiccicosa porcheria. Messosi addosso il soprabito, s'aggiustò il colletto, si guardò nello specchio. Tacchi alti e jeans: piccola vagabonda.

Inghiottii. Respirai profondamente.

«Un concerto rock è un posto dove potrebbero cercarti», dissi. «Se tu fossi mia figlia, sicuramente là ci sarebbe qualcuno a cercarti».

«Jer, non mi riconoscerebbe mai conciata così, non credi?».

Eravamo a metà strada per l'auditorium prima che io dicessi ancora qualcosa. Stava canticchiando tra sé una canzoncina, battendo con impeto dei piccoli colpi con una mano.

«Vuoi fare una cosa intelligente là dove stai andando? Non fumare erba. Non cercare di comprarti della birra. Non fare niente che ti faccia sballare».

Risata.

Appoggiata pesantemente alla portiera, voltata verso di me, un ginocchio sollevato, l'arco del piede su impossibili tacchi alti. Le unghie del piede smaltate rosso brillante che guardavano furtivamente attraverso le calze merlettate. Ai suoi polsi, braccialetti come armature.

«Non voglio che ti trovino, sai, chiunque siano».

Aveva sospirato? Aveva mormorato qualcosa?

Si mosse in avanti con una nuova raffica di profumo e mi mise le braccia attorno al collo.

«Mi son fatta tutto: erba, acido, ecstasy, coca e come si chiama. Roba che appartiene al passato».

Sussultai. Perché, questo abbigliamento non rappresentava il passato?

«Non fare niente per attrarre l'attenzione», dissi.

Al lampeggiare dei fanali che passavano lei, accanto a me, sembrava in fiamme. Fece scoppiare rumorosamente la sua gomma mentre io le

lanciavo uno sguardo.

«Farò tappezzeria», disse.

Mi coinvolse in un altro morbido, serico corpo a corpo, poi scese con la macchina ancora in movimento.

Scatto di tacchi sull'asfalto. Mentre mi lancia indietro un bacio da sopra le spalle. In qualche modo la seguii con gli occhi, attraverso la folla, fino all'entrata.

E se andassimo da qualche parte dove ci si può legalmente sposare? In qualche stato del Sud dove la sua età non sarebbe d'impedimento? Così potrei dichiararlo al mondo intero...

E sarebbe valido per legge dappertutto, non è così? UN AUTORE DI LIBRI PER BAMBINI PRENDE IN MOGLIE UN'ADOLESCENTE. Neanche in quel caso però potresti mostrare i dipinti. E la sua famiglia, cosa farebbe? Non potrebbe forse accusarmi di sequestro di persona e coercizione di minore? Non potrebbe far annullare il matrimonio e portarsela via in qualche istituto privato dove i ricchi tengono nascosti quelli che creano problemi alla famiglia? Dannazione!

Quando giunsi da Alex, lui aveva già bevuto abbastanza vino. Era stato tutto il giorno nella valle di Napa a fare il lancio pubblicitario di uno champagne. E pranzammo da soli, nel suo appartamento, che per me era semplicemente adorabile. Il posto era pieno zeppo di fiori: grandi appariscenti rossi garofani in vasi di vetro. E lui era in uno di quegli affascinanti abiti lunghi con risvolti di raso che sempre associo ai gentiluomini inglesi o ai film in bianco e nero degli anni Quaranta. Persino, al collo, una sciarpa di seta bianca piegata dentro.

«Sai, Jer», disse mentre prendevo posto di fronte a lui. «Avremmo potuto girare tutta questa cosa sullo champagne nel terreno recintato dietro casa mia giù al Sud. Ma se vogliono che io voli a San Francisco e mi portano a fare un giro nella zona del vino e mi ospitano in un grazioso piccolo appartamento con arredamento d'epoca al Clift, perché dovrei fare obiezioni?».

I camerieri avevano appena portato caviale e limone. Subito Alex se ne preparò diverse tartine con i cracker.

«Allora cosa sta succedendo?», dissi. «Hai chiuso con *Volo Champagne* o cosa?».

Cerca di non pensare a lei davanti all'entrata in quel prato pieno di barbari. Perché non è voluta venire con me?

«No, mi hanno escluso dalla trama. Bonnie si fa un amante giovane, un punk, coerentemente all'aspetto notoriamente masochistico del suo personaggio, e io vado via, al tramonto, accettando la cosa con filosofia. In quel modo mi possono sempre far ricomparire. E avrebbero potuto già farlo. Ma anche così? Questa pubblicità dello champagne è solo uno dei proventi vari. Abbiamo girato otto spot, e le cifre sono semplicemente da capogiro. Ci saranno anche inserzioni su riviste. E si parla di pubblicità automobilistica. Ti dico che il tutto è pura follia».

«Buon per te», dissi. «Prendi dagli altri ogni cosa abbia valore e avrai valore».

Assaggiai il caviale. Era più o meno buono, com'è sempre il caviale.

«L'hai capito. Ho qui un po' di questo champagne. Per essere prodotto in California non è male», disse lui. Un cameriere giovane che era stato tutto il tempo incollato al muro, improvvisamente diede segni di vita e riempì il mio piattino di vetro. «E a proposito, qual è il grande segreto che dovrei mantenere?».

«Di cosa stai parlando?», dissi. Penso che arrossii.

«Be', per prima cosa stai usando un dopobarba molto costoso, proprio il genere di cose di cui non ti sei mai curato, e poi questa è la prima volta in vita mia che ti vedo con un abito decente. Perciò, chi è la ragazza del mistero?».

«Oh, sì, magari ci fosse qualche grande segreto di cui poterti parlare». (L'abito e il dopobarba li ha comprati lei). «Fatto sta che quello di cui ti voglio parlare è che ho ragione riguardo a quello che ti ho detto l'ultima volta che ti ho visto: riguardo alla verità».

«Cosa? La verità? Abbiamo fatto una discussione sulla verità?».

«Dai, Alex, non eri così ubriaco».

«Lo eri tu. Hai letto per caso il mio libro?».

«Ti sto dicendo che la verità è la grande torta che c'è nel cielo. Ed è tempo che io usi tutte le bugie che ho dette come piedistallo per toccarla».

«Mattacchione. Questo genere di vacuità è esattamente la cosa per cui vengo qui. Nessuno laggiù al Sud parla come te. Vuoi dire che stai smettendo di dipingere ragazzine in camicia da notte?».

«Sì, ho dato loro il bacio d'addio, Alex. A tutte. Se d'ora in poi le dipingerò, lo farò esclusivamente da pittore».

«Purché tu abbia incamerato le percentuali sui diritti», disse lui. «Ma se si tratta di tutte quelle cose orribili, quegli scarafaggi e quei topi che eri solito dipingere...».

«In maniera splendida», dissi. «È ancora peggio. La mia vita è stata sconvolta da qualcosa, Alex. E sono contento che la rivelazione sia avvenuta adesso e non vent'anni più in là, quando avrò...».

«La mia età».

Sì, ero sul punto di dirlo, ma mi sono trattenuto. Mi si è tuttavia presentato improvvisamente quel terribile pensiero: e se mi trovassi in punto di morte, e guardandomi indietro vedessi solo Charlotte, Bettina, Angelica?

Mi fece un grande generoso sorriso, con i denti bianchi e regolari che proprio gli brillavano.

«Jer, smettila di parlare di arte, d'accordo? Assaggi questo champagne? Ho appena detto, a un pubblico potenziale di settantacinque milioni di spettatori, che è superbo. A te che gusto ricorda?».

«Non lo so e non m'interessa saperlo. Dammi un po' di scotch, d'accordo? E poi, ehi, c'è una cosa che voglio sapere. Susan Jeremiah. La regista. Quel nome significa niente per te?».

«Sì, una donna promettente, se la Teatrali Uniti non le rovina la vita con i film televisivi. Con la televisione non s'impara niente. I livelli sono troppo bassi. Quella gente è pazza. Escono per girare una certa quantità di pagine al giorno e lo fanno, qualunque cosa succeda».

«Un piatto forte su Jeremiah che nessun altro sa?».

Scrollò la testa. «Quella cosa che portò a Cannes, *Colpo grosso*, qualunque cosa fosse, era piena di scene lesbiche, per la verità gagliarde. Ma ora nessuno ne parla più. Credi che sia un esemplare di artista che ha scelto la verità in contrasto con quello che vuole il pubblico? Ebbene, nessuno si è rimesso in carreggiata più rapidamente di Jeremiah per un contratto con la Teatrali Uniti. Subito dopo il corso dell'Accademia di Belle Arti, nel fiore degli anni. Perché mi hai chiesto di lei?»

«Non so, semplicemente perché la stavo pensando. Ho visto la sua foto in una rivista, da qualche parte».

«Per carità, alla stampa lei piace. È per via del cappello e gli stivali da cowboy che è solita mettersi addosso. È anche, il suo, abbastanza un pavoneggiarsi».

«Anche tu ora piaci alla stampa, non è così?».

Annuì. «In realtà, Jer, le cose non mi sono mai andate meglio. Mettiamo adesso davvero da parte per un secondo l'argomento della verità. Il mio libro è appena salito in quinta posizione, lo sai? E dopo questa pubblicità dello champagne, sono in allestimento due sceneggiati, uno dei quali è uno

speciale di tre ore della domenica sera. Io interpreto il ruolo di un prete che ha perduto la fede e la riacquista quando sua sorella muore di leucemia. Ora mi devi guardare negli occhi e dirmi se avrei dovuto dire tutto nel libro. Cosa mi avrebbe reso?».

Ci pensai sopra un minuto.

«Alex», dissi, «se tu avessi detto tutto, ma proprio tutto, forse ti darebbero il ruolo di protagonista in film, non in sceneggiati».

«Ah, santa ingenuità!».

«E ti vorrebbero per uno champagne francese invece che per quello americano, che sa di soda».

«Non la finisci mai».

Il caviale adesso era stato tolto, e la portata principale stava per essere servita in quei pesanti piatti d'argento che i vecchi alberghi ancora usano. Pollo arrosto, il piatto preferito di Alex. Era buono, ma non avevo più fame. Presi a pensare a lei in quell'abito punk, che irrompe attraverso le porte dell'auditorium.

Quasi un presentimento. Mi accorsi che stavo guardando tanto me che lui nello specchio di fronte. Nell'abito di raso color crema Alex appariva meravigliosamente decadente. Neanche un po' di grigio alle *sue* tempie. Non era mai sembrato più simile a un duplicato di se stesso da museo delle cere.

«Ehi, Jer, svegliati», disse lui. Piccolo discreto schiocco delle dita. «Sembri uno che ha passeggiato sulla sua tomba».

«No, stavo solo pensando. Non fa nessuna dannata differenza se l'arte venda o no. La verità è semplicemente la verità, questo è tutto, anche se ti porta direttamente giù nell'abisso».

Rise a più non posso. «Sei uno spasso», disse. «Sì, la verità, e Dio e il Dente Fatato e Babbo Natale».

«Dimmi, Alex, conosci qualcuno degli alti funzionari della Teatrali Uniti?».

Quasi ogni adolescente in America desidererebbe incontrare Alex Clementine. E lei non ne vuole neanche sentire parlare, non vuole neanche... un non so che nell'espressione del suo viso quando l'ho nominato.

«Che diavolo ha a che fare con la verità, Jeremy?».

«Li conosci?».

«Li conosco tutti. Sono dei cazzoni. Vengono dalla TV. Ti sto dicendo che è gente scadente della TV, Jer. Quel Moreschi, il produttore di *Volo*

Champagne, sarebbe potuto essere qualcuno nella vita se non si fosse infognato nella TV».

«Qualche piatto forte su qualcuno... problemi di famiglia, ragazzini scomparsi, fuggiaschi, quel genere di cose».

Mi fissò. «Jer, cosa c'è?».

«Sul serio, Alex. Hai sentito dire qualcosa? Qualche storia, sai, su adolescenti che svaniscono nel nulla, quel genere di cose là?».

Scrollò la testa. «Ash Levine ha tre figli, tutti bravi ragazzi, per quanto ne ho sempre sentito dire. Sidney Templeton non ha figli. Ha un figliastro con cui gioca a golf. Perché?».

«E Moreschi?».

Scrollò la testa. «Sola la figliastra, la figlia di Bonnie: è stata sbattuta lontano, da qualche parte, in una scuola svizzera. Ho sentito parlare abbastanza di lei da Susan Jeremiah».

«Che vuoi dire?».

«Oh, Susan ha usato quella ragazzina in un film a Cannes. Era abbastanza infatuata di lei, la voleva per una cosa nuova per la TV, ma la ragazzina è murata in un convento svizzero, nessuno le si può avvicinare. Jeremiah ha fatto un tentativo».

Mi sporsi in avanti. Un campanello d'allarme era appena scattato nella mia testa.

«Di questa ragazzina mi hai parlato, quella che ha il padre parrucchiere...».

«Sì, è una bella ragazzina. Capelli biondi e viso da bambina, come suo padre, George Gallagher: stiamo parlando di uno irresistibile, cioè di George Gallagher. Hmmmmm. Ti mozza il fiato. Mangia qualcosa, Jer, il tuo cibo si fredda».

«Quanti anni ha?».

«Chi?».

«La ragazzina! Come si chiama?».

«È un'adolescente: quindici, sedici anni, qualcosa del genere. Non penso di aver mai sentito il suo nome».

«Sei sicuro che sta in una scuola svizzera?».

«Sì, da Cannes in poi tutti hanno voluto quella ragazzina, e il nome e l'indirizzo sono segretissimi. Marty arrivò a buttar fuori dal suo ufficio Jeremiah che vi aveva piazzato delle microspie. Ma non l'ha licenziata, e questo, posso dirtelo, significa che la signora è piena di talento».

Sentivo il mio cuore correre all'impazzata. Cercai di assumere un tono di

voce normale.

«Non l'hai mica visto quel film, a Cannes?».

«No, posso vedere un po' di Fellini o Bergman se sono abbastanza ubriaco, ma... qual è il tuo problema, Jer? Sembri assolutamente depresso».

«Sai se qualcuno conosce il suo nome, qualcuno che tu potresti chiamare immediatamente, qualcuno...».

«Certo, potrei chiamare Marty o Bonnie, naturalmente, ma non sarebbe una cosa normale. Con tutti quegli agenti di studi cinematografici che li spiano per avere informazioni...».

«E Gallagher o Jeremiah?».

«Hmm, potrei forse farlo domani. Lasciami pensare, Gallagher è a New York, da qualche parte, e convive con un regista di Broadway, credo che sia Ollie Boon, sì, Ollie...».

New York. *Il mio più vecchio amico... Piove a New York.*

«Jeremiah è a Parigi, potrei probabilmente rintracciarla là. Ehi, Jer, sgravati subito di questo peso: sono Alex, ti ricordi?».

«Devo fare una telefonata», dissi. Nell'alzarmi quasi rovesciai il tavolo.

Alex scrollò le spalle e m'indicò la camera da letto. «Fai da solo. E se stai chiamando la tua ragazza, ringraziala a nome mio per averti portato da un barbiere decente. Io non ci sarei mai riuscito».

Chiamai il Beverly Wilshire. Dan era fuori ma sarebbe tornato alle nove. «Gli dia questo messaggio», dissi al telefonista. «La Bonnie di *Volo Champagne.* Verifica il nome della figlia, l'età, la foto e dove se la fa ora. Firmato J.».

Riattaccai. Il cuore mi sobbalzava. Rimasi nel vano della porta per un istante semplicemente cercando di tenermi in posizione eretta. Non era Belinda, certamente, non era lei. La scuola svizzera, voglio dire che chiunque fosse questa ragazzina... Perché le gambe mi tremavano in questo modo? Che dannata differenza faceva?

«Fammi un favore, figliolo», stava dicendo Alex a uno dei camerieri, al più grazioso, «tira fuori dal frigorifero tutte quelle bottiglie di champagne. Prendile, toglile di mezzo e fanne quello che ti garba, ma portami immediatamente una bella bottiglia di Dom Pérignon freddo. D'accordo? Quella roba è immondizia».

19.

Se nomini di nuovo i miei genitori me ne vado... è la maniera più facile per sbarazzarti di me. Senza risentimenti. Semplicemente me ne vado.

Misi la catena alla porta d'ingresso dietro di me e andai direttamente su in camera sua. Qualche poster, riviste, borse vuote, la vecchia valigia. Susan Jeremiah che guarda di traverso da sotto la falda del suo cappello da cowboy. Susan Jeremiah che sta su un solo piede dentro alla sua Cadillac lunga un miglio, lo stesso cappello, gli stessi stivali, lo stesso sguardo strabico, un bel sorriso.

Cassette sotto i maglioni. Una di voi dev'essere *Colpo grosso*!

Le radunai tutte, con le mani che mi tremavano (quelle cose sono sue, amico!) scesi giù nel mio ufficio al piano terra e mi ci chiusi dentro.

Il televisore sulla scrivania era piccolo ma nuovo, e il videoregistratore funzionava bene, come gli altri che avevo in casa.

Trovavo odioso tutto ciò, veramente odioso, ma adesso non potevo tirarmi indietro. Dovevo avere la risposta, non importa cosa le avessi promesso. Dovevo averla.

Feci scivolare la prima cassetta nel videoregistratore, poi mi abbandonai sulla sedia col telecomando in mano.

Vecchio film. Metà dei titoli di testa cancellati, qualità spaventosa. Quasi sicuramente una registrazione-pirata o un film registrato dalla televisione.

Regista Leonardo Gallo. Antiche strade romane, piene di uomini muscolosi mezzo nudi e di bellezze procaci. Musica melodrammatica. Quasi sicuramente era una di quelle brutte, mal doppiate produzioni italo-francesi.

Toccai il tasto dello scorrimento veloce e cominciai ad avanzare dall'inizio alla fine rapidamente. Claudia Scartino, va bene, la riconoscevo, e un'attricetta svedese di cui non riuscivo a ricordare il nome. E Bonnie, sì, c'era Bonnie, naturalmente!

Provai una stretta al cuore. Era vero, sapevo che era vero, a parte quello che Alex aveva detto sulla scuola svizzera, ma sospettare era una cosa, sapere un'altra. Bonnie immediatamente là. Per quale altra ragione Belinda sarebbe stata in possesso di questa spazzatura?

Tirai fuori quella cassetta e provai con la successiva. Un altro pasticcio. Leonardo Gallo. Di nuovo Claudia Scartino, due vecchie dive hollywoodiane, la graziosa svedesina - che si chiamava Eve Eckling - e di nuovo Bonnie. Ma queste cassette che altro significavano per lei? Le stavano tanto a cuore i vecchi film di sua madre?

Scorri un poco avanti. Va bene. Un fottio di seni internazionali. Belle scene lesbiche tra Bonnie e Claudia in un letto romano. In un'altra circostanza mi si sarebbe fatto duro.

Scorri di nuovo avanti.

I barbari invadono la villa. Un attore americano dalla mascella quadrata, in pelli d'animali e elmetto con le corna, afferra teneramente per il braccio Claudia Scartino, fresca di bagno e coperta solo da un asciugamano. Gli schiavi si disperdono, gridano. Un vaso rimbalza sul pavimento. Chiaramente è di gomma. Una ragazzina in leggero abito romano fa cadere il legnetto-bambola e si porta le mani alla testa. Un braccio scende giù, le cinge la vita e la solleva in alto, fuori dallo schermo.

Ragazzina. *Ragazzina!* Tornai indietro fino a che non ci fu di nuovo lei: ancora, primo piano, inquadratura bloccata. No, no. Sì, Belinda.

Rimandai indietro il nastro a un'altra inquadratura, poi a un'altra, a un primo piano più grande, lo bloccai di nuovo. Belinda a sei anni, forse sette. Capelli divisi al centro, come ora. Oh, sì, le sopracciglia, la boccuccia provocante, inconfutabilmente Belinda.

Per un attimo fui troppo sbalordito per poter fare altro che guardare la confusa, granulosa immagine sullo schermo.

Se ci fosse pur stato il minimo dubbio, ora sarebbe svanito.

Premetti il tasto e guardai in silenzio la vicenda svolgersi fino alla fine. Non riapparve. Non c'era nessun nome nei titoli di coda. Avevo in bocca un gusto strano.

Mi alzai meccanicamente, mi versai un bicchiere di scotch, tornai indietro e mi sedetti di nuovo.

Sentivo di dover fare qualcosa, ma cosa? Chiamare Alex? Chiamare Dan? Era vero, adesso lo sapevo con certezza. Ma non riuscivo a pensare cosa avrebbe significato per me o per lei. Semplicemente non riuscivo a pensare.

A lungo non mi mossi, neanche per bermi lo scotch, poi feci scivolare la cassetta successiva nel videoregistratore e cominciai a scorrere in avanti.

Ancora la stessa banda internazionale. E questa volta nella noia del Rinascimento, e la svedese è per la verità su di peso. Ma va bene se stai interpretando il ruolo di una Medici. Va be', andiamo avanti. Dov'è Belinda?

E finalmente lei riapparve per pochi preziosi istanti, come una delle due bambine ingaggiate per ricevere il bacio della buona notte. Ah, la rotondità delle sue braccine, la vista della sua mano a fossette che afferra la

bambola.

Non riesco a reggerla. Il resto del film si snodò velocemente e silenziosamente senza di lei. Vai al prossimo.

Ancora paccottiglia. Questa volta un western, con un regista diverso, Franco Manzoni, ma Claudia era di nuovo là e anche Bonnie, e con gli stessi ragazzoni americani. Ero tentato di saltarlo. Ma desideravo scoprire tutto quel che potevo. E questo sembrava più nuovo, il colore più brillante. Non dovetti aspettare a lungo. Scena ambientata nel soggiorno della casa del grande allevatore, una ragazza con le trecce di dieci o undici anni, con in mano il ricamo, sì, Belinda. Semplicemente adorabilmente Belinda. Collo più lungo, vita molto sottile. Ma le mani avevano ancora le fossette. Claudia Scartino le si siede accanto sulla carrozza, l'abbraccia. Belinda parla. Rallentai. Non era la sua voce; era doppiata in italiano. Terribile.

Mi concessi un paio di minuti e una bevuta a ogni inquadratura di primo piano. Già col seno, sì, e con quelle mani di bambina. Irresistibile. Le dita certo ancora grassocce, e gli occhi enormi, dato che il viso è più sottile, leggermente più lungo.

Scorri di nuovo in avanti.

Belinda sta in una via sporca durante la sparatoria. Afferra Claudia, la trattiene dal correre a fermare il duello. Bonnie appare in cappello nero, stivali neri, una vera de Sade, spara a Claudia. Gli uomini rimangono di sasso. Belinda si abbandona a manifestazioni isteriche.

È recitazione, questa? Non riuscivo a essere sufficientemente calmo per farmi un'opinione. Sembrava troppo uno zuccherino nel suo abito di percalle con una grande fascia, le braccia all'insù, lo spesso velo dei capelli al vento. Mentre cadeva sulle ginocchia, vidi di nuovo i suoi seni provocanti.

Di nuovo nessun titolo.

Ma fatto sta che questa ragazzina, la mia ragazzina, la mia Belinda, era stata *nei* film tutta la sua vita. La ragazzetta con i poster sul muro era stata lei stessa una piccola stella del cinema.

I successivi western italo-francesi, pessimi, lei all'incirca la stessa età, lo stesso genere di parte, Claudia e Bonnie di nuovo, ma nel secondo è inseguita per cinque preziosi minuti da un cowboy che vorrebbe violentarla e che lei colpisce alla testa con la brocca per l'acqua. Se non è recitazione, è qualcosa che le assomiglia. Talento da stella del cinema, si dice così? Alex Clementine lo saprebbe dire, se lo vedesse. Io non riesco a essere obiettivo. Lei era assolutamente adorabile. Ancora nessun titolo, a

meno che il suo nome vero non sia affatto Belinda.

Vedevo dei dipinti a olio ispirati a questa roba, naturalmente. *Belinda in un film italo-francese.*

Ma cosa ne pensavo? Per noi ci sarebbe stato o no un futuro, a partire da questo punto?

Altre due cassette.

E improvvisamente tutto cambia. Pellicola a trama granulosa come prima, ma il colore è nuovo fiammante, indefinibile. Aspetto estremamente europeo, ma il titolo è in inglese:

FINAL SCORE
(*Colpo grosso*)

Benissimo!

Nomi americani a me sconosciuti scivolavano dolcemente giù da uno sfondo di rupi marine, dalle inconfondibili costruzioni di un villaggio di un'isola greca.

E CON LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA DI
BELINDA

Sentivo il sangue pulsarmi in testa. Lo shock si diffondeva attraverso le mie membra come un tremito di freddo. È il suo nome, benissimo, proprio così, nessun cognome, come sempre aveva usato Bonnie. Va bene.

REGISTA
SUSAN JEREMIAH

In uno stato di shock al limite del catatonico iniziai a guardare. Lascialo scorrere alla velocità normale.

Un'isola greca. Una banda di texani, dall'accento tipico, contrabbandieri dilettanti di cocaina, sembra, si nasconde sull'isola fino a che non si presenti l'occasione opportuna per portare in patria la roba tenuta segretamente in serbo. Due uomini aspri e sofisticati, donne della stessa risma, ma tutti loro si accattivano la nostra simpatia con i sogni di quello che faranno con i soldi. Con pretese artistiche, ritmo veloce, recitazione eccellente, un sacco di dialoghi. Aspetto estremamente professionale. Pellicola terribile, probabilmente perché era stato girato originariamente a

sedici millimetri, o la videocassetta era proprio cattiva.

Non riuscivo a sopportarlo. Dov'è lei? Scorri in avanti.

Liti, sesso. Rapporti non tranquilli come sembrano. Una donna dai capelli rossi si azzuffa con un uomo, se ne va da sola all'alba. Spiaggia. Spuntare del sole. Squisito. Si ferma, vede una figura minuscola che cavalca verso di lei sull'orlo del maroso.

Sì, vieni più vicino, per piacere. Fermo lo scorrimento veloce. Rumore di maroso. "E con la partecipazione straordinaria di Belinda". Sì. Nessun dubbio in proposito. C'è lei in uno di quei minuscoli bikini bianchi, che sono infinitamente più seducenti della pura nudità. Peggio di quello che indossa qui d'intorno.

E lei cavalcava senza sella.

È *così* desiderabile mentre viene sorridente verso la rossa. Anche la rossa è graziosa, molto graziosa. In realtà è abbastanza bella. Ma ora è completamente eclissata dall'amore mio.

La rossa le parla in inglese. Belinda scuote semplicemente la testa. La rossa le chiede se lei vive lì. Di nuovo Belinda scuote la testa. Poi dice qualcosa in greco. Accento attraente, la lingua dolce come un italiano in qualche modo ancora più sensuale. Tocco d'Oriente. È ora la volta della rossa di scuotere la testa. Ma una sorta d'amicizia si sta accendendo.

Belinda si dirige verso una casetta su in cima alla rupe: indubbiamente un invito. Dopo di che aiuta la rossa a salire dietro di lei sul cavallo. Con grazia il cavallo trova il suo passaggio su per il ripido sentiero.

Capelli portati via dal vento, sorrisi, tentativi di parlare che falliscono. Non ce la faccio a reggere la semplice oscillazione dei fianchi di Belinda mentre lei si muove col cavallo, la luce sul suo ventre. I suoi capelli sono più lunghi di quanto non siano ora, le coprono quasi il culo.

In una bianca casetta Belinda mette a tavola del cibo. Pane, arance. Ogni cosa ha la nudità e la bellezza di un dipinto di Morandi. Il mare è un rettangolo di blu attraverso la finestra perfettamente squadrata nel muro bianco. Primo piano del viso di Belinda che crea abilmente un'impressione di semplicità ai limiti del primitivo che nella vita reale Belinda semplicemente non suggerisce mai. La donna dai capelli rossi è contenta per la prima volta nel film.

Non penso che si debba essere innamorati di Belinda per trovarla assolutamente accattivante, per guardarla paralizzati quando indica le cose della stanza e ne insegna i nomi alla donna, quando ride con dolcezza della penosa pronuncia della donna, quando fa il semplice gesto di versare latte

da una brocca, d'imburrare il pane.

Ogni cosa è divenuta sensuale. La rossa fa ondeggiare violentemente i suoi capelli dietro alla nuca ed è danza. Allora il dolore fa ritorno nella sua espressione, fa ritorno la tensione. Lei si rattrista, e Belinda l'accarezza, le liscia i capelli rossi.

La pienezza dei seni di Belinda sotto il suo viso da bambina è eccessiva. Non ce la faccio a reggerla. Voglia di sfilarle i triangolini di tessuto bianco, di vedere in questa nuova inquadratura i capezzoli.

La rossa alza gli occhi, e allora avviene quel cambiamento che in un film si vede un migliaio di volte tra un uomo e una donna: l'intimità si trasforma in passione. Si abbracciano, e adesso improvvisamente si baciano. Niente musica invadente. Solo il rumore del maroso.

Perché non capii che stava accadendo quello che tra un uomo e una donna sarebbe stato un cliché? Si alzano di tavola, vanno in camera da letto, vengono lanciati fuori il bikini, la blusa della rossa, i suoi pantaloni. Non sembrano del tutto sicure di quello che fanno; sanno solo che vogliono farlo.

Non c'era nessuna di quelle insistenze dei soliti film erotici, e neanche niente della confusa mistica da cinema popolare. La rossa bacia il ventre di Belinda, le bacia le cosce. Con contegno. Non del tutto esplicitamente. Primo piano del viso di Belinda splendidamente arrossito. Colto in tutte le sue sfumature.

Cambio di scena. Di nuovo gli spacciatori dilettanti, e la rossa entra. L'uomo, contento di vederla, si vuole riconciliare, sta molto male. Lei lo conforta, niente rancore. Lui prova sollievo. Espressioni di distanza sulla faccia di lei.

Premetti lo stop e per un attimo rimasi là seduto, cercando di far abbassare la mia temperatura. Vivevo con questa ragazza, e questo era il suo segreto? È un'attrice, e il pubblico a Cannes l'ha applaudita, e la regista la vuole e gli agenti la vogliono, e io l'ho tirata fuori da una sordida topaia a Page Street, dove i poliziotti l'hanno interrogata, e io scopro qualcosa di più su di lei perché è andata a un concerto rock e io...

Scorri di nuovo. Non pensare.

Litigi tra i texani, follia, un uomo che picchia una donna, la rossa che interviene, è presa a schiaffi, schiaffeggia l'uomo a sua volta. Ferma, scorri di nuovo, ferma. Andando avanti sembra che il vero corpo del film sia fatto di fumo, bevute e alterchi. Davvero non sanno che se ne faranno dei soldi che ricaveranno dalla cocaina. Sono tutto tranne che salvati dal

"colpo grosso della droga".

La rossa appare il personaggio centrale: è lei infatti che si fa carico di tutti quei rapporti deteriorati. Alla fine tutti sono occupati a celare la sbalorditiva quantità di cocaina in piccole statuette bianche. I fondi devono essere sigillati con gesso e poi ricoperti di feltro verde. Finalmente la pace che si ottiene col semplice lavoro.

D'accordo, ha un bel significato, probabilmente è un bel film, ma adesso quello che voglio è Belinda.

Alla fine loro fanno i bagagli. La cassetta è quasi alla fine.

Stanno per lasciare l'isola e Belinda?

No. Prima dell'alba la rossa esce, trova la casetta, bussa. Belinda apre.

Rumore dominante: il maroso. Belinda fa cenno di non parlare. Un vecchio dorme nell'altra camera. Le donne vanno giù al mare insieme. Blocco l'inquadratura una dozzina di volte mentre si svestono, s'abbracciano. E questa volta l'approccio erotico va avanti più a lungo, con più ingordigia, è più diretto, con i fianchi avvinti e le bocche incollate, ma mantiene ancora un contegno. I visi sono importanti al pari dell'anatomia. Belinda si sdraia appoggiandosi sui gomiti, con quell'espressione di estasi che un numero infinito di volte avevo colta a letto.

Luce del sole.

Il traghetto si porta via l'abbacchiato quartetto di americani. Belinda, non vista, guarda dalla rupe. La rossa sul ponte si tiene il suo segreto con affaticato silenzio, col viso che gradualmente smuore.

* * *

Suona il telefono.

Blocco a FINE, copyright: l'anno scorso.

«Sì». Perché diavolo non ho lasciata inserita la segreteria? Ma ora ho in mano la cornetta.

«Jeremy, ascoltami!».

«Dan...».

«La figlia di Bonnie *si* chiama Belinda! Sedici anni, bionda, un bel pezzo di ragazza. Ho bisogno della foto per esserne certo, ma niente di tutto questo ha senso».

«Lo so».

«Nessuno ha dato la notizia che questa ragazzina è scomparsa! Gli agenti cinematografici di questa fottuta città pensano tutti, senza

distinzione, che lei si trova in qualche fantastica scuola europea».

Il sangue pulsava nella mia testa. Non puoi parlare. Parla.

«Jeremy, è peggio di quanto avessi mai immaginato. Questa gente ti ucciderà, Jer. Riesci a capirlo? Voglio dire Bonnie e Moreschi: sono in prima pagina sul *National Enquirer* una settimana sì e una settimana no!».

Desideravo dire qualcosa, davvero. Ma riuscivo solo a fissare le cassette, a rivedere, a ritroso nel tempo, il primo momento che la vidi nella libreria. Riconsideravo più di tutto una cosa. Qual era stata la *mia* più grande paura? Né lo scandalo né la rovina, no: li avevo cercati fin dall'inizio. Era che la verità l'avrebbe portata lontana da me, che la verità avrebbe dato a qualcuno il potere di dividerci per sempre, e lei si sarebbe perduta, come una ragazzina che avevo dipinta traendola dall'immaginazione, non più una calda e viva creatura che stava nelle mie braccia.

«Jeremy, questa è una fottuta bomba che ti può esplodere in faccia da un momento all'altro».

«Dan, scopri dove cazzo sta questa scuola svizzera e se loro davvero pensano che lei stia là, maledizione, se lei in qualche modo è riuscita a gettar fumo negli occhi di sua madre».

«Naturalmente no. È una copertura, deve esserlo. Sampson sta per essere assunto da Moreschi: per questo va facendo la spia in giro con le foto della ragazzina. E tutto questo a Los Angeles è tenuto in gran segreto?».

«È legale non comunicare la sua scomparsa? Che razza di gente è? Lei se ne va di casa e loro neanche chiamano la polizia distrettuale di Los Angeles?».

«Amico, non sei tu a poter scagliare pietre!».

«Cazzo, stiamo parlando di sua madre».

«*Vuoi* che loro chiamino la polizia? Sei pazzo?».

«Devi scoprire...».

«E tu devi sbarazzarti di lei, Jeremy, prima che Sampson la rintracci davanti alla tua porta».

«No, Dan».

«Ascolta, Jer. Ricordi che ti dissi che pensavo di averla già vista? Può essere stato su qualche rivista, Jer, o nella metropolitana. Questa ragazza è famosa. Tutti i giornali di questa città danno la caccia a sua madre. Potrebbero scoperchiare la pentola prima che Sampson la trovi, non capisci cosa significherebbe?».

«Lascia perdere i genitori. Scopri quando è scomparsa. Devo sapere cosa è venuto meno».

Riattaccai prima che lui potesse aggiungere qualcosa.

Allora mi sembrò un'impresa muovermi di là, raccogliere le cassette e riportarle di sopra.

Ma lo feci.

E rimasi là stordito, col cuore che ancora batteva forte, mentre fissavo le mensole dell'armadio.

Le vecchie riviste cinematografiche formavano una pila in fondo a tutto. E in cima a quella pila c'era Bonnie che mi sorrideva dalla copertina dei *Cahiers du Cinema.* E sotto a quella di nuovo Bonnie su un vecchio *Paris Match.* E, sì, Bonnie sulle copertine di *Stern* e di *Cine-Revue.* E tutte quelle che non avevano il viso di Bonnie in copertina la nominavano da qualche parte.

Sì, ognuna di quelle riviste si riferiva in qualche modo a Bonnie.

E come aprii la più recente, il *Newsweek* di circa un anno prima, trovai immediatamente la grande foto a colori della dea del sesso dagli occhi scuri con un braccio intorno a uno smilzo uomo dai capelli neri e l'altro intorno alla raggiante, bionda donna-bambina che io amavo:

«Bonnie col marito produttore, Marty Moreschi, e la figlia, Belinda, accanto alla piscina di Beverly Hills mentre *Volo Champagne* si prepara a decollare».

20.

Sei di mattina. Cielo grigio. Vento freddo.

Camminavo dalla fermata della metropolitana di Powell Street verso Union Square, incerto su dove andare, su cosa fare. Cercando un posto per fermarmi, per pensare.

L'avevo lasciata che dormiva nel letto a baldacchino, con le trapunte all'antica ammucchiate sopra di lei, la testa sul lato, i capelli che ricadevano sui cuscini. Lavata e rimessa a lucido, tutte le tracce del concerto rock e della ragazzina di strada punk erano andate via.

E le avevo lasciato un bigliettino vicino al letto.

«Sono andato in centro. Per un affare. Torno nel tardo pomeriggio».

Affare. Quale affare? Parole calcolate per offendere e confondere. Niente era aperto tranne i bar e gli squallidi ristoranti notturni. Cosa andavo a fare? Cosa volevo fare?

Una cosa era certa. Dopo la notte scorsa non potevo andare avanti senza prendere una decisione.

Una lite con urla quando si era ritirata dopo il concerto rock.

E questa volta ero io ubriaco di scotch e lei, sobria e circospetta, mi lanciava occhiate attraverso la sua maschera di trucco punk.

«Che c'è?».

«Certe volte io semplicemente non riesco a sopportarlo, questo è tutto».

«Sopportare cosa?».

«Non sapere. Da dove vieni, cosa è accaduto, perché sei andata via». Camminando per la cucina. Nella mia voce rabbia, rabbia di fuoco.

Dannazione, sei una fottuta stella del cinema!

«M'avevi promesso che mai me l'avresti chiesto un'altra volta». Gomma masticante. Occhi lampeggianti come fastosa gioielleria.

Smettila di recitare Lolita.

«Non ti sto facendo domande. Ti sto solo dicendo che certe volte non riesco a sopportarlo, che sento certe volte come, come se ci fosse una condanna, mi capisci?». Frantumarsi di un bicchiere nel lavandino. Lei fissava il bicchiere rotto.

«Cos'è questa condanna, perché stai facendo questa recita?».

«Quella che colpisce te e me. Perché non può essere giusto. Semplicemente non può essere giusto».

«Perché non è giusto? Ti sto rompendo l'anima per le tue mogli, per le tue vecchie fidanzate, per quelle volte che sei andato a letto con uomini? Io vado a un concerto rock da sola e tu vai fuori di testa e noi siamo improvvisamente condannati».

«Una cosa non ha niente a che vedere con l'altra. Sto impazzendo per come ti sei presa la mia vita e ancora neanche so chi sei, da dove vieni, quanto tempo starai qui, dove stai andando...».

«Non sto andando in nessun posto! Perché me ne dovrei andare?». Improvvisamente offesa. Voce rotta. «Vuoi che vada via, Jeremy? Vuoi che vada via? Vado via stanotte».

«Non voglio che te ne vada. Vivo anzi nel terrore che tu possa andartene. Non farei niente per fermarti, maledizione, ma sto semplicemente dicendo che certe volte...».

«Nessuno dice una cosa *tanto* per dirla. Io sto qui, prendere o lasciare, ma i patti sono quelli. Per grazia di Dio siamo stati molte volte bene insieme. Questo siamo noi, Jeremy. Questo appartiene a noi!».

«Proprio come il tuo corpo appartiene a te?».

«Sì, perdio, sì!». L'accento californiano era del tutto scomparso, aveva

preso il sopravvento la voce elegante e ripulita, la vera Belinda, l'attrice di cinema internazionale.

Ma lei stava davvero piangendo. Aveva piegato la testa e si era precipitata nell'ingresso e su per le scale.

L'afferrai vicino alla porta della camera da letto e la presi tra le mie braccia.

«Ti amo, non me ne importa di niente, te lo giuro...».

«Lo dici, ma non ne sei convinto». Si ritrae. «Vai sopra e guarda i tuoi dannati quadri, cioè quello per cui ti senti tanto in colpa; renditi conto che sono mille volte meglio delle dannate illustrazioni che facevi prima».

«Al diavolo i quadri. Lo so!».

«Lasciami stare!». Spingendomi. Mi avvicinai di scatto a lei. Alzò la mano, ma non mi schiaffeggiò. La lasciò ricadere.

«Senti. Cosa vuoi da me, che m'inventi chissà che, per renderti la cosa più sopportabile? Io non appartenevo loro, non lo capisci? Non sono una loro fottuta proprietà, Jeremy!».

«Lo so». *E so chi sono loro, maledizione, come fai a tenerlo segreto? Come fai a reggerlo, Belinda?*

«No, tu non lo sai! Se lo sapessi, mi crederesti quando ti dico che io sto dove desidero stare! E ti preoccuperesti di quei dannati quadri e della ragione per cui sono meglio di tutta quella paccottiglia che hai fatto prima».

«Non dire questo...».

«Tu avevi sempre desiderato dipingere quello che stava sotto i vestiti delle ragazzine...».

«Non è vero. Io desidero dipingere te!».

«Sì, certo, adesso parla il genio, non è vero? Dimmelo che l'artista sei tu e che io sono semplicemente una ragazzina. Sei un genio, non è così? Ma per la prima volta nella tua fottuta vita non è un libro d'illustrazioni. È arte!».

«Questo riesco a tollerarlo. E così pure quello che accade alla mia vita. Quello che non tollero è non sapere se *tu* reggi o no quello che accade a *te*. Non ne ho nessun diritto...».

«Nessun diritto?». Mi venne più vicino, e questa volta pensai che mi avrebbe colpito: era così furiosa. Il suo viso era decisamente scarlatto. «Chi dice che non hai nessun diritto? Te l'ho dato io il diritto, maledizione. Cosa pensi che io sia!».

Non riuscivo a resistere all'espressione del suo viso, al puro rancore.

«Una bambina. Legalmente una bambina. Questo è quello che sei».

Emise un suono basso come se stesse per urlare. Scrollò la testa.

«Fuori di qui», sussurrò. «Via, vattene, via!». Cominciò a spingermi, ma io non me ne volevo andare. Le afferrai i polsi, e poi la trassi a me e l'abbracciai. Lei scalciava, mi conficcava la punta della scarpa nella pelle, mi batteva il tacco sul piede.

«Lasciami andare», ringhiò. E poi si liberò la mano, e mi colpì ripetutamente con schiaffi così forti e pungenti che dovette farsi male alla mano.

Affondai la mia faccia nel suo collo. Le orecchie mi rimbombavano. I suoi capelli mi graffiavano. Le sue mani mi strattonavano. Io semplicemente la trattenevo.

«Belinda», dissi. «Belinda». Continuai a dirlo fino a che lei non la smise di divincolarsi.

E finalmente il suo corpo si rilassò. Il calore dei suoi seni m'inondò immediatamente il petto.

Le lacrime le avevano fatto scorrere giù, lungo le guance, nere strisce di mascara. Cercò di trattenere i singhiozzi.

«Jeremy...», disse, con una voce sottile e fragile. Si stava sicuramente scusando. «Ti amo», disse. «Davvero. Ti amo. Desidero che sia così per sempre. Perché questo non ti basta?».

Dovevano essere le due. Comunque non avevo guardato l'orologio. Ero seduto al tavolo della cucina fumando le sue sigarette aromatizzate. Probabilmente di nuovo sobrio. Mal di testa: soltanto questo ricordo. Brutto mal di testa. Avevo anche mal di gola.

Perché ho guardato quei dannati film? Perché ho chiamato Dan? Perché ho parlato con Alex? Perché non ho lasciato stare, non ho fatto come avevo promesso?

E se ora le dicessi tutto, le confessassi di aver spiato, ficcato il naso, investigato, lei cosa farebbe? Oh Dio, pensare di perderla, pensare che lei si divincola per andarsene via da me, pensare a lei che esce da questa porta.

E gli altri pezzi del puzzle? Il dannato trucco della scuola svizzera e il problema del successo strabiliante: sì, perché, perché ha mandato tutto a puttane?

Era scesa al piano terra in camicia da notte. Non quella di Charlotte, proprio la sua. Mi si era seduta vicino, si era protesa e mi aveva toccato la

mano.

«Scusami, cara», avevo detto. «Di nuovo, scusami».

Ma non me lo vuoi ancora dire, non è così? Nemmeno una fottuta parola su qualcosa come Bonnie, Susan Jeremiah, Colpo grosso. E io non riesco a guardarti negli occhi.

Alla luce della lampada del soffitto, i suoi capelli, puliti e morbidi di doccia, erano sciolti e come spumeggianti sulle spalle.

«Jeremy», aveva detto. «Ascoltami. E se ce ne andassimo lontano, davvero molto lontano?».

Nessuna risposta.

«E se per esempio ce ne andassimo in Europa, Jeremy? Possibilmente in qualche posto in Italia. In qualche posto nel sud della Francia».

«Tu desideravi tanto stare in America», sussurrai.

«Ma non posso aspettare l'America, Jeremy. Se stessimo in Europa, tu non ti preoccuperesti dei detective o dei poliziotti o di chiunque diavolo ti preoccupi. Saremmo al sicuro e tu potresti dipingere e noi ce ne staremmo semplicemente tranquilli».

«Cara, non puoi proprio dirmi chi sei?».

«Sono io, Jeremy. Sono Belinda».

I nostri occhi s'erano incontrati e l'impeto ci aveva minacciati: il terribile, tormentoso impeto di un nuovo litigio. L'avevo tratta a me. Mai più litigi, mai, mai più.

Aveva consentito i baci. Aveva consentito la tenerezza e anche ceduto ad essa per un istante.

Ma poi s'era ritratta. Era rimasta a guardarmi con disprezzo, e i suoi occhi avevano una gelida espressione che la invecchiava non si sa di quanti anni e che non aveva niente a che vedere con le sue lacrime.

«Jeremy, te lo dico per l'ultima volta: prendi la tua decisione. Se mi chiedi un'altra volta ancora del mio passato, me ne esco dalla porta e non mi vedi mai più».

Sono le sei. Centro della città.

I taxi sono di fronte al Saint Francis. È ancora presto per vedere le funicolari scivolare giù sui binari.

Perché sei così arrabbiato con lei? Perché i tuoi passi risuonano per Powell Street, lontano da lei, come se chissà che t'avesse fatto? Dal primo momento che l'hai vista sapevi che non era una ragazzina come tante. Lo sapevi. Ed è per questo che l'ami. Non c'era bisogno che qualcuno te lo

facesse notare.

E mai, mai ti ha mentito su qualche aspetto della faccenda! Non come hai mentito tu, su Dan e sul tuo curiosare in camera sua e guardare le sue fottute videocassette. Le sue condizioni furono sempre: Non chiedermi nulla di quella roba. E tu le accettasti, non è vero?

E tu sapevi dannatamente bene e fino in fondo che non avresti dovuto mancare, per tutto l'oro del mondo, a quella promessa. Ma tutto si sta sgretolando. Siamo già al capolinea. Non puoi andare avanti finché non risolvi la faccenda. Prendi la tua decisione. Questo è quello che ha detto lei.

Salii sui gradini del Saint Francis e, attraverso la scura pesante porta girevole, nel silenzio dorato dell'ingresso. Qui non c'è né la notte né il giorno. Un'incantata immobilità. Immagine di lei, del modo in cui quel giorno stava qui vicino agli ascensori, fresca ed elegante come nient'altro intorno a lei. Che ha fatto cinema fin dall'età di sei anni, forse anche prima. E che ha per madre Bonnie, la grande diva: immagina un po'.

Scesi per la lunga e dritta galleria, di là dal chiosco dei fiori chiuso e dalle vetrine del negozio di abbigliamento. Fu come entrare in una piccola città sotterranea. Cosa desideravo? Il grande magazzino delle riviste? Libri, giornali?

Oh, era fin troppo facile.

C'era la biografia in edizione tascabile di Bonnie proprio là, sullo scaffale dei libri, uno di quei lavori veloci per il mercato di massa senza bibliografia o indice, con caratteri di stampa enormi e informazioni racimolate ovviamente da interviste e articoli altrui. E va bene. Dovevo averlo. Non devo farmi problemi, per il momento.

A metà libro c'erano piccole granulose foto in bianco e nero.

La prima con Bonnie in occhiali da sole che fa un largo sorriso sulla terrazza della sua casa in un'isola greca.

La seconda con un famoso nudo di Bonnie da *Playboy* del 1965. Sì, eccezionale. Che splendidi geni da trasmettere in eredità.

La terza, quella famosa di Bonnie in occhiali e bianca camicia da uomo aperta giù sul davanti, che reclamizzava il profumo Saint Esprit.

La quarta, di Eric Arlington, con Bonnie nuda con i cani dalmati, il poster che era finito su un migliaio di muri di dormitori.

La quinta con Bonnie che l'anno scorso a Beverly Hills si sposava con Marty Moreschi, il produttore di *Volo Champagne,* e indovina chi c'era, in

un abito dal collo alto con maniche trasparenti, e appariva attraente come la sposa? Belinda.

La sesta, di nuovo quella immancabile di madre e figlia accanto alla piscina.

Tutte proprio qui, nel classico tipo di libro che lei sapeva non avrei mai comprato. L'avrebbe potuto anche lasciare in giro per la casa! Avrebbe potuto leggerlo di fronte a me. Non avrei mai dato uno sguardo da sopra le sue spalle.

E sì, la settima e l'ottava: Bonnie in scene di *Volo Champagne,* naturalmente, e con chi? Con Alex Clementine. Il mio vecchio amico.

Tirai fuori i tre dollari per pagare questo impagabile piccolo pezzo di spazzatura, dopo esaminai le riviste. L'anno passato avevo visto il volto di Bonnie così spesso che mi era diventato quasi invisibile. *National Enquirer,* va bene, una grande succosa storia da copertina: BONNIE DICE CHE GLI AMANTI ITALO-AMERICANI SONO I MIGLIORI. E CHE LI HA PROVATI TUTTI. Prendi anche questo. Stai comprando il *National Enquirer,* immagina un po'.

Comprai anche uno spazzolino da denti, un rasoio di plastica, una crema da barba e andai in portineria a fatarmi la camera più economica che potevano darmi. Bagaglio? «Gli imbianchini mi stanno ripitturando la casa; le esalazioni mi hanno quasi ucciso». Eccovi tutte le carte di credito conosciute nel mondo occidentale. Non ho bisogno di bagagli!

Soltanto una colazione servita in camera, subito. E un bricco di caffè, per piacere.

Mi stesi sul letto e aprii la stupida piccola biografia. Proprio come pensavo, un sacco di fatti, virgolette e nessuna citazione delle fonti. Le case editrici che pubblicano questa specie di roba dovrebbero essere bruciate. Ma per il momento quella roba mi dava esattamente quel che volevo.

21.

Nata Bonnie Blanchard a Dallas, nel Texas, nell'ottobre del 1942, Bonnie era cresciuta nell'Highland Park, figlia di un facoltoso chirurgo plastico. Sua madre morì quando lei aveva sei anni. Andò a vivere col fratello, Daryl, in un ranch fuori Denton dopo l'inattesa morte del padre. Si specializzò in filosofia alla North Texas State.

«Tutti pensavano che Bonnie fosse solo un'ottusa graziosa ragazzona di

Dallas», disse il fratello, Daryl Blanchard, avvocato di Dallas e consulente finanziario di Bonnie. «Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Lei era una studentessa del primo livello alla scuola superiore dell'Highland Park. Mia sorella teneva sempre il naso su un libro. E davvero non riesce a vedere, senza i famosi occhiali».

Fu il famoso Dipartimento di Musica alla North Texas State a cambiare il corso della vita di Bonnie.

«Qui c'è un'asciutta città universitaria», disse Mona Freèman, suo vecchio amico dell'Highland Park. «Voglio dire che devi guidare trenta miglia a nord o a sud per comprarti una lattina di birra; e poi ci sono questi musicisti jazz capelloni e beatnik di New York, venuti Dio sa come quaggiù per suonare con la banda laboratorio, così l'hanno chiamata. Non sai che si sono portate dietro la loro poesia beatnik e le loro droghe?».

«Fu dopo che la banda laboratorio vinse il premio al festival jazz di Newport», disse Daryl, il fratello. «La North Texas era piena di gente in gamba. Stan Kenton era solito venirvi a reclutare i musicisti per la sua banda. La città ne era davvero orgogliosa. E naturalmente Bonnie non aveva mai ascoltato jazz prima di allora e improvvisamente cominciò a indossare calze nere e a leggere Kierkegaard e a portarsi a casa questo tipo di scrittori e i musicisti. Dopo un po' venivi a sapere che erano tutti "impasticciati", così dicevano loro, perciò stavano tutti per andarsene in Francia».

«Quando accadde, stavamo seduti al Deux Magots», disse il sassofonista Paul Reisner. «Compare questo gruppo di francesi con tutto l'equipaggiamento in spalla. Succede che c'è quel bel tipo di André Flambeaux, che dà un'occhiata a Bonnie e cade giù su un solo ginocchio e dice con pastoso accento francese: "Brigitte! Marilyn! Afrofite! Ti voglio per il mio film"».

Dolce oscurità fece di Bonnie l'idolo della Nouvelle Vague parigina, assieme a Jean Seberg e più tardi a Jane Fonda.

«A Denton, per vedere quei due primi film, si formò una coda tutt'intorno alla piazza della città», disse Mona Freeman. «Tuttavia, sai, dalla tua città natale te lo aspetti. Fu quando sentimmo parlare del cartellone pubblicitario di Times Square che ci rendemmo conto che lei li aveva fatti sul serio, quei film. Dopo venne quella sensazionale pubblicità su *Vogue* per Visone Midnight».

«In realtà fu Bonnie a lanciare la campagna pubblicitaria di Visone Midnight», disse Blair Sackwell, presidente della Visone Midnight. «E

quella prima foto lanciò come fotografo Eric Arlington, che lui lo ammetta o no. Stavamo freneticamente affaccendati per decidere quale pelliccia dovesse indossare. Dovevamo anche farle vedere le scarpe e chiederle il parere sulla pettinatura e tutto, e allora qualcuno si accorse che lei s'era tolti tutti i vestiti e s'era messa addosso una lunga pelliccia che, anche se aperta giù, l'avvolgeva così che in realtà non si riusciva a vedere niente, sai, tranne naturalmente che lei era nuda. Allora lei disse: "Sembra brutto stare a piedi nudi?"».

«Naturalmente la gente ristampò dappertutto la foto pubblicitaria», disse Mona Freman. «E Bonnie a piedi nudi in pelliccia bianca fece scalpore. Visone Midnight fu di gran moda a partire da allora».

Dieci film in cinque anni l'hanno resa un nome familiare negli Stati Uniti e in Europa. L'hanno amata il *New York Times, Variety, Time, Newsweek.* Finalmente, dopo l'italiano *Mater dolorosa* e un insucesso d'incassi in America, Hollywood la pagò abbastanza da farla tornare in patria: per due film che furono due colossali disastri.

«Mai più», disse Bonnie, tornando in Francia per girare *Amore e tristezza* con Flambeaux, l'ultimo dei suoi film "artistici" realizzati laggiù.

Nel 1976 Bonnie, assieme alla figlia di sei anni, si spostò in Spagna, avventurandosi fuori dal suo confortevole appartamento al Palace Hotel solo per fare dei film col suo amante del momento, il regista Leonardo Gallo. «Perché una donna deve sposarsi per avere un bambino? Farò crescere Belinda indipendente come lo sono io».

I film di Gallo, sebbene mai distribuiti negli Stati Uniti, ebbero fortuna in tutta Europa.

Nel 1980 Bonnie fu ricoverata in ospedale, a Londra, durante le riprese di un film per la televisione con il divo americano Alex Clementine.

«Non fu un tentativo di suicidio. Non so da chi furono diffuse quelle voci. Non farei mai una cosa del genere. Mai. Dovrei non credere in Dio, non credere nella vita».

Fece ancora, dopo di allora, una dozzina di film internazionali. Lavorò in Inghilterra, Spagna, Italia, Germania, finanche in Svezia. Film dell'orrore, western, avventurosi in costume, gialli. Interpretò ogni ruolo, dalla proprietaria di bar per pistoleri ubriaconi alla donna vampiro.

«Qualsiasi giudizio si dia sul valore dei film», disse l'agente pubblicitaria della Teatrali Uniti, Liz Harper, «l'interpretazione di Bonnie fu sempre eccezionale. E si tenga presente che, anche nei momenti peggiori, lei intascava dai duecentomila ai cinquecentomila dollari a film».

«Era pazzesco», disse Trish, la più vecchia amica di Bonnie e a lungo sua compagna di scuola. «Una volta le facemmo visita mentre stava girando un film a Vienna. Non riusciremmo neanche a dire che tipo di storia fosse, se pensavano o meno che Bonnie fosse adatta al ruolo o che diavolo ne so. Ma lei sempre si meritava i soldi che le davano. Lei semplicemente faceva quello che il regista le diceva di fare».

Dopo due altri misteriosi ricoveri in ospedale, uno a Vienna e uno a Roma, Bonnie alla fine si ritirò per sempre nella sua paradisiaca isola privata, Saint Esprit, che aveva acquistata anni prima da un grande armatore greco.

«Mi sono state scattate più foto dai paparazzi dalla costa di Saint Esprit negli ultimi due anni che in tutta la mia vita. Mi sveglio e passeggio in terrazza e ciò fa notizia su un giornale italiano».

La precedente agente europea di Bonnie, Marcella Guitton, ha riferito che lei neanche li guarda più, i copioni.

«Ora il cinema erotico di qualità che una volta faceva con Flambeaux è morto. Sostituito dalla pornografìa spinta. E i grandi registi europei con cui lavorava non fanno più film. Naturalmente, se Polanski o Fellini o Bergman l'avessero chiamata, sarebbe stato diverso».

«I registi americani seri si sono ripreso ciò che spettava loro da tempo», disse il critico cinematografico newyorchese Rudy Meyer. «Altman, Coppola, Scorsese, Spielberg e Lucas sono ora sulla bocca di tutti».

«È stata intelligente a smettere quando ha smesso», disse un attore che aveva lavorato con lei a Hollywood. «L'isolamento a Saint Esprit, con l'alone di mistero da cui è stato accompagnato, ha aumentato il suo valore sul mercato. Questo si è verificato quando i grandi libri fotografici su di lei hanno cominciato a comparire nelle catene di negozi di tutta l'America. "La leggenda di Bonnie", sai, tutta quella roba là. Naturalmente da quella roba lei non becca un centesimo, ma la rende famosa, specie presso i ragazzini dei college. Facevano un festival di Bonnie a New Haven, un altro a Berkeley e un altro ancora in una piccola accademia d'arte di Los Angeles».

Saint Esprit: una villa di quindici stanze che figurava in *Architectural Digest* nel 1982, due piscine, una scuderia privata, un campo da tennis, uno yacht e due barche a vela. Gli amici texani vi arrivavano in volo regolarmente per party, cene, riunioni. Jill Fleming e Trish Cody, vecchie compagne di classe dell'Highland Park, vennero a viverci stabilmente nel 1981.

Jill Fleming:

«Non s'è mai visto niente del genere. Eravamo in mezzo a tutto quel lusso, e Bonnie era proprio l'identica ragazza texana che avevamo sempre conosciuto e amato: serviva arrosti e birra e faceva sentire tutti a loro agio. Per lei divertirsi consisteva nello stare con i vecchi amici, nel guardare la televisione, nel leggere un bel libro».

L'amico texano Travis Buckner:

«Nulla avrebbe potuto portare Bonnie fuori dall'isola. Lei là aveva tutto. Ogni settimana Daryl le portava via mare casse di videocassette, libri, riviste. Jill e Trish andavano a Parigi e a Roma a comprarle i vestiti. Il solo modo in cui un produttore di profumo poté avere il suo assenso fu tramite Daryl. Daryl portò il produttore da lei. Bonnie fece il suo spot pubblicitario sul terrazzo, senza mai muoversi di là tranne che per andare nel bagno o a letto».

Trish Cody:

«Bonnie rappresentava il prodotto e Daryl l'organizzazione che c'era dietro. Qualunque somma Bonnie ricavasse da un film, metà andava a Daryl, e Daryl investiva ogni centesimo in terra texana. Lei gli faceva pagare persino metà dei suoi conti. Fu Daryl che ebbe la preveggenza di ricomprare negli anni Sessanta la casa di Beverly Hills prima che la proprietà salisse alle stelle. Bonnie non voleva avere una casa in California. E fu Daryl che la fittò per tutti quegli anni a gente del cinema, facendo sì che fossero loro a saldare il conto della nuova piscina, della nuova moquette, del nuovo belvedere e dei dipinti, che la facevano somigliare a una vetrina di museo. E allora Bonnie finalmente rimpatriò».

Jill Fleming:

«C'era Daryl, naturalmente, dietro la famosa foto coi cani dalmata. Eric Arlington non sarebbe mai riuscito a indurre Bonnie a posare se Daryl non l'avesse portato là in aereo. Daryl faceva un po' da filtro rispetto a questo tipo di persone».

Eric Arlington, fotografo:

«Non l'avevo vista dai tempi di Visone Midnight. Francamente non avevo idea di cosa aspettarmi. E là, sdraiata in terrazza, c'era proprio lei, graziosa come sempre, con accanto quei magnifici cani bianchi e neri. E lei disse: "Signor Arlington, poso per lei se non devo muovermi di qui".

"Soltanto si tolga gli abiti, ma chérie, come ha fatto l'ultima volta", le dissi. "E lasci che i cani le si accovaccino tra le braccia"».

Trish Cody:

«Bonnie, naturalmente, quei cani li amava proprio. Non vedeva niente d'innaturale nel lasciare che si adagiassero languidamente su ogni parte del suo corpo. Non le sarebbe passato mai per la mente che qualcuno potesse trovarvi del perverso».

Suo fratello Daryl:

«Ai ragazzini dei college quella foto piaceva proprio».

Eric Arlington:

«Lei è la donna più naturalmente esibizionista che io abbia mai fotografato. Adora la macchina fotografica. E le si abbandona completamente. Giace con gli animali, accarezzandoli e cantando loro qualcosa sottovoce, lasciandoli giacere con lei con naturalezza. Tutto fu fatto senza il minimo artifizio. Non le chiesi neanche di pettinarsi i capelli».

Lauren Dalton, giornalista hollywoodiana:

«Non era proprio esatto definirla la Marilyn Monroe dai capelli neri: Bonnie nei suoi film non fu mai usata allo stesso modo di Marilyn, per recitare la parte della donna stupida, inconsapevole del suo potere sugli uomini. Bonnie, al contrario, conosceva e usava il suo potere. Era Rita Hayworth che lei ammirava e imitava. La tristezza di Monroe non ha e non ebbe mai niente a che fare con Bonnie».

Samuel Davenport, critico newyorchese:

«Quando negli anni Sessanta fu affisso quello scandaloso manifesto pubblicitario a Times Square, Bonnie ammise di aver dato il suo consenso. Non giocò a nascondino, come le altre dee del sesso di quegli anni. Quando girava *La Joyeuse,* fu Bonnie che permise ai fotografi di *Playboy* di avvicinarsi al set. Finanche Andre Flambeaux rimase scioccato. Bonnie disse: "Perché dovrebbe farci schifo un po' di pubblicità?"».

Daryl:

«Bonnie, i texani l'hanno sempre amata. Penso che Jane Mansfield la prendessero in giro. Li imbarazzava. Ma per mia sorella provavano un'assoluta adorazione».

Trish:

«Naturalmente disse che non sarebbe mai tornata a Hollywood. Avreste dovuto vedere i copioni che mandavano al suo agente. Ogni tanto Jill e io ne raccoglievamo un bel po' a Parigi per portarli a Saint Esprit. Le venivano proposti quei film disastrosi con tutte star, o film tipo *Airport* del grande Arthur Hailey. L'avrebbero fatta sembrare scema».

Daryl:

«A Hollywood non seppero mai utilizzare Bonnie al meglio. Avevano paura delle sue - come dire? - delle sue attrattive femminili. In quei film sembrava nient'altro che una bambolona».

Joe Klein, reporter di Houston:

«Non fosse stato per Susan Jeremiah, Bonnie mai e poi mai sarebbe andata a Cannes. Naturalmente c'erano sempre dei giovani produttori a farle la corte, a proporle progetti che avrebbero finanziato, ma là più di tutto c'era una donna, e per giunta texana, di Houston, e il suo film somigliava ai vecchi film della Nouvelle Vague che Bonnie aveva amati. Niente copione, niente trama. Niente luci, pure. E una cinepresa portata in

spalla. Un migliaio di ragazzini ci avevano provato, ma Susan Jeremiah sapeva il fatto suo. Sempre».

Da un'intervista a Cannes alla regista Susan Jeremiah:

«Quando andai a far visita a Bonnie a Saint Esprit, non m'aspettavo che di essere scaraventata fuori dall'isola nel giro di un'ora. Avevamo girato mezzo *Colpo grosso* a Mykonos ed eravamo depressi e al verde e nessuno ci avrebbe dato un centesimo. Naturalmente avevo visti i film francesi di Bonnie. Sapevo che era un'artista. Speravo che avrebbe capito cosa cercavamo di realizzare».

Da un'intervista a Cannes al cineasta Barry Flint:

«Be', per cinque giorni fummo suoi ospiti, mangiando e bevendo quello che volevamo. Nuotando nel mare, nuotando in piscina. E questa magnifica donna del Texas, seduta con aria da fannullona, beveva una birra dopo l'altra e leggeva un libro e diceva a tutti di fare quello che volevano. Il gruppo era in delirio. Allora Bonnie fu d'accordo a tirar fuori dei soldi per permetterci di finire immediatamente il film. "Metà del nostro film a colori è rovinato, è stato danneggiato dal caldo di Mykonos", le dissi. "Bene", rispose lei. "Qui c'è qualche soldo. Facci un'altro pezzetto di film e questa volta tienilo in ghiacciaia"».

Quelli che hanno visto *Colpo grosso* a Cannes dicono che le scene con Belinda, la figlia quattordicenne di Bonnie, rivaleggiano con le migliori interpretazioni di sua madre. Per almeno ventiquattro ore Susan Jeremiah e Belinda furono sulla bocca di tutti, a Cannes.

Barry Fields, produttore di Houston
(che non è più associato a Susan Jeremiah o al film):

«Be', prima di tutto non sapevamo che quando girammo il film Belinda avesse quattordici anni. Lei semplicemente era là ed era assolutamente favolosa e Susan la volle utilizzare. Ma chiunque lo consideri un porno per ragazzini si vede proprio che non l'ha visto, quel film. A Cannes avemmo una lunga ovazione».

Fino a oggi in America *Colpo grosso* non l'hanno ancora distribuito e probabilmente non lo distribuiranno mai.

Joe Holtzer, funzionario della Teatrali Uniti:

«La leggenda di questo film è cresciuta in effetti in maniera del tutto sproporzionata. Sarebbe più realistico considerarlo la tesi di specializzazione di Susan Jeremiah. Penso che da lei ci possiamo aspettare cose più grandi e più belle, certamente cose che siano più adatte al mercato americano attuale. In questo momento Susan sta facendo per noi un ottimo lavoro coi suoi film per la televisione».

Bonnie a Beverly Hills:

«Desidero solo che Belinda abbia un'infanzia normale, vada a scuola, sia tenuta lontana dallo sfolgorio e dalla frenesia di Hollywood. Ha tempo per diventare un'attrice, se davvero lo vuole».

Joe Holtzer:

«La grossa notizia fu la riscoperta di Bonnie. Quando si sparse la voce che Bonnie era al Carlton, tutti la volevano vedere».

Bonnie a Beverly Hills:

«Naturalmente non me l'aspettavo. Prima di allora, Marty Moreschi l'avevo incontrato una sola volta. Era venuto a Saint Esprit per cercare di farmi accettare una partecipazione straordinaria in un film americano. Ma io non avevo mai neanche sentito parlare di *Volo Champagne.* Mi parlò di molti grandi divi del cinema che stavano facendo sceneggiati per la notte, come lui li chiamò. Joan Collins era famosa nel mondo come l'Alexis di *Dynasty.* Jane Wyman stava facendo *Falcon Crest.* Lana Turner, Mel Ferrer, Rock Hudson, Ali MacGraw partecipavano tutti al nuovo giro d'affari».

Marty Moreschi:
("alto, scuro, duro ma bello e con un pesante accento di strada newyorchese"):

«Chiamai lo studio e dissi: In nessun modo si può costringere Bonnie a fare un provino per la televisione. Non ditemi niente. Sono io a dirlo a voi! Bonnie è Bonnie. Perciò lei è ingaggiata per *Volo Champagne.* Non appena però, all'aeroporto di Los Angeles, l'intravidero che scendeva dall'aereo, capirono veramente quello che intendevo dire».

Il regista Leonardo Gallo:

«Tutte le dicerie su alcol, pillole, sono la pura triste verità. Perché negarlo? Le grandi attrici sono spesso difficili, e Bonnie fu sfiorata dalla grandezza. Perciò lei deve avere la sua birra americana, è vero. Ma Bonnie è anche professionale. Per lei l'ora del cocktail non comincia fino a che il lavoro non è completato. Bonnie è un'artista. Ma sì, questa bella donna ha davvero cercato di togliersi la vita. Più di una volta mi sono trovato solo, tra lei e l'angelo della morte».

Daryl:

«Mia sorella non ha mai, in vita sua, creato problemi alla produzione di un film. Domandate a chiunque abbia lavorato con lei. Arrivava sempre in orario, conosceva sempre le sue battute. Aiutava le attrici giovani quando erano spaventate. Svelando piccole tecniche che rendevano tutto più facile: come fare colpo, quel genere di cose. Le persone che preferiva sul set di ogni film erano i ragazzini e le donne di ogni età. Lei dopo il lavoro si portava sempre la parrucchiera, la segretaria di produzione e la truccatrice nella sua roulotte per un bicchiere di vino o di birra da bere insieme».

Jill Fleming:

«Lei quella volta a Roma ebbe la polmonite. Per poco non ne morì. Appena vidi i titoli di cronaca, dissi a Trish che dovevamo salire sul primo aereo per andare a prenderci cura di Bonnie. La spazzatura che ci scrissero sopra fu per vendere giornali e riviste».

Liz Harper, agente pubblicitaria della Teatrali Uniti:

«Vi dico esattamente quel che accadde. Decidemmo di fare qualche

ricerca, scoprire come mai molta gente in realtà si ricordasse di Bonnie dagli anni Sessanta. Dopo tutto *Volo Champagne* sarebbe stato il nostro maggiore spettacolo della stagione che stava per venire, e Bonnie non aveva partecipato a un film importante da almeno dieci anni. Be', facemmo delle ricerche sul campo. Avevamo quelli che fermavano i ragazzini nelle aree commerciali e parlavano con le signore fuori ai supermercati. E quelli che intervistavano dei campioni scelti di pubblico nelle nostre sale di prova.

Sulle prime, non riuscivamo a credere ai risultati. Veniva fuori che *tutti* conoscevano Bonnie. Se non avevano visto i suoi vecchi film in TV a notte inoltrata, avevano visto la pubblicità del profumo Saint Esprit o il poster di Arlington con lei e i cani. Visone Midnight aveva appena fatto un libro di grande successo con le foto di tutte le sue modelle. Lei stava in prima pagina».

Trish:

«Fu assolutamente grazie al senso degli affari di Daryl. Fu lui a suggerire che su quelle inserzioni campeggiasse la dicitura "Bonnie per Saint Esprit". E lei doveva portare gli occhiali, che erano un po' la sua firma. Quelle inserzioni apparvero in tutte le pubblicazioni Condé Nast per tre anni. E su tutti i poster tratti dalla foto di Arlington c'era scritto in basso a destra "Bonnie". Così fu fatto anche per le altre pubblicità. Daryl la rese famosa presso tutti gli americani della nuova generazione».

Daryl:

«Il poster di Arlington lo si può trovare, in qualche negozio, in quasi tutti i centri commerciali d'America. Fatto con molto gusto. Molto artistico. Adesso naturalmente anche il vecchio poster Visone Midnight è andato a ruba».

Jill Fleming:

«Bonnie sapeva quel che faceva quando impose loro di chiamare il profumo Saint Esprit, dal nome dell'isola. Immediatamente arrivò sull'isola *House Beautiful* subito dopo *Architectural Digest.* Infine arrivò la rivista *People.* Fu la santa trinità: Bonnie, il profumo e l'isola. Poi ci fu il pezzo di

Vanity Fair su di lei e poi *Harper's Bazaar* e poi ancora su *Redbook* il lungo pezzo femminista sul suo ritiro. Ho perso il conto delle riviste europee che fecero ressa in quel posto. Pare che qualche fotografo si limitasse a dire: "Possiamo metterci solo questo piccolo cuscino?" o "Potremmo spiegazzare questo polsino?". E lei non faceva altro che starsene seduta a bere birra, leggere libri e guardare la televisione. E Saint Esprit diventava cipria, lozione e saponetta. Quando rimpatriò negli Stati Uniti era più grande di quanto non fosse mai stata».

Trish
(che adesso è tornata alla sua fiorente attività nel settore
dell'abbigliamento a Dallas, nel Texas):

«Lei e Marty Moreschi sono la coppia perfetta. Lei ha portato, senza neanche impegnarsi più di tanto, *Volo Champagne* in cima alle classifiche».

Un suo vicino non identificato di Beverly Hills:

«Se avete intenzione di sposare un uomo di dieci anni più giovane, allora perché non un devastante fusto italiano che viene dalle strade di New York e che è pure un grande uomo d'affari della televisione? La sola cosa che Marty ora sa meglio di prima è come parlare con una donna».

La giornalista mondana Magda Elliot:

«Lui è davvero irresistibile. È il tipo che ti mandano quando chiedi al Sindacato degli Attori un gangster dal cuore d'oro. È solo per sua scelta che sta dall'altra parte della cinepresa».

Jill Fleming
(in affari con Trish Cody):

«Le ho detto: Perché non in abito da sposa? Non è il tuo primo matrimonio? Ti puoi vestire di bianco, se vuoi».

Lauren Dalton:

«Lei trascorse tre settimane alla Golden Door: dieta, esercizi, massaggi, lavoro. E quando scese all'aeroporto di Los Angeles insieme a Marty, non riuscivano a credere ai loro occhi».

Marty Moreschi:

«Me ne innamorai a prima vista. Se a Cannes non me la fossi presa io, potete essere sicuri che l'avrebbe fatto qualcun altro. Tutte quelle attricette in giro per la piazza che si davano delle arie per attirare l'attenzione. Poi ecco lei: Bonnie, la divina».

Trish:

«Fu un vero matrimonio hollywoodiano. E tutti sanno che Marty si prenderà cura di Bonnie, la proteggerà dagli squali di quella città. Marty e Bonnie ora sono *Volo Champagne*».

Blair Sackwell,
presidente della Visone Midnight:

«Naturalmente eravamo delusi per non essere riusciti a convincerla a fare il secondo Visone Midnight. E l'idea che avevamo per il matrimonio era eccellente. Avremmo sottoscritto qualsiasi richiesta. Naturalmente penso che in quell'occasione Marty ha commesso un errore. Lui ora, si sa, gestisce gli affari di lei, poco importa se Bonnie e io siamo stati amici per anni, se io la frequentavo assiduamente a Saint Esprit prima che Marty le girasse intorno».

Lauren Dalton:

«Blair Sackwell pensava naturalmente di poterla avere al vecchio prezzo: il visone bianco gratis. E voleva che lei lo indossasse al matrimonio, ho reso l'idea? Ma adesso Bonnie è molto richiesta. E a volte i vecchi amici semplicemente non lo capiscono».

Marty Moreschi:

«Il mio lavoro è proteggere Bonnie. Lei è assediata da tutti i lati. Dopo

tutto, *Volo Champagne* sta lanciando la sua linea di prodotti, e noi siamo tra i proprietari della ditta che produce il profumo Saint Esprit, e a questo punto la tranquillità di Bonnie è preziosa».

Blair Sackwell:

«Se lo spettacolo fallisce e quindi tutti loro falliscono, Bonnie ci chiamerà, si può esserne certi. A nessuno è stato chiesto di fare Visone Midnight due volte».

Jill:

«Marty è un angelo custode nato. Uno di quei tipi che pensano assolutamente a tutto».

Trish:

«Ce ne tornammo a Dallas sicuri che Marty sarebbe riuscito a occuparsi di tutto. Per la prima volta anche Daryl fu soddisfatto».

Jill:

«Be', gli uomini nella sua vita avevano sempre voluto dire dolore. Ma Marty è un padre, un fratello e un amante. È il tipo di marito che finirà per essere il suo migliore amico».

Trish:

«Ah, ma quei giorni a Saint Esprit furono paradisiaci».

«Sebbene la Teatrali Uniti non lo confermasse, si diceva che Bonnie percepiva settantacinquemila dollari alla settimana per la sua interpretazione, in *Volo Champagne*, di Bonnie Sinclair, la diva del cinema emigrata e tornata in patria per assumere il controllo della linea aerea di famiglia».

«Il suo ritorno di notorietà non l'ha cambiata per niente», dice una non identificata attrice amica. «È la solita dolce ragazza di Dallas che è sempre

stata, e lei e Marty sono veramente innamorati. Per lei è una seconda vita».

Daryl:

«Grazie a Dio non cercarono di appiccicarle addosso un brutto ruolo tipo Alexis di *Dynasty* o di J.R. di *Dallas.* Mia sorella non l'avrebbe mai accettato. In effetti, fu un colpo di genio ricalcare su di lei il personaggio di Bonnie Sinclair, e usare nelle diverse puntate ritagli di suoi vecchi film».

Liz Harper:

«La notte che Bonnie sparò a Marty fu una commedia degli equivoci. C'è lei abituata alla sua isola privata che improvvisamente si ritrova tutta sola nella grande casa di Beverly Hills. Per giunta sa che Marty sta a New York: e bang, entra quell'uomo e Bonnie non ha tempo per cercare gli occhiali».

Trish:

«Bonnie non riusciva a vedere nulla, proprio nulla, senza gli occhiali».

Marty Moreschi:

«Stampavo i copioni per lei, insieme ci ripassavamo la sua parte, le sceglievo i vestiti. Le avevo finanche comprata quella dannata pistola da tenere nel comodino per farla sentire al sicuro nella grande cattiva America infestata dal crimine. Ma non pensai di telefonare, quella sera, prima di tornare a casa».

La polizia dopo cinque minuti aveva già invaso la casa. Bonnie singhiozzava: «Marty, Marty, Marty».

«È come se quei due li proteggesse un angelo», disse Matt Rubin, assistente alla produzione di *Volo Champagne.* «Cinque pallottole e nessuna che abbia provocato danni seri».

Si racconta che lui abbia detto: «Non mi mettete in quell'ambulanza senza che mia moglie mi accompagni».

Marty e Bonnie diedero nella settimana dell'incidente un grande party.

«C'erano caviale beluga e Dom Pérignon a profusione», disse Matt Rubin. «Marty teneva ancora il braccio destro in una benda legata al collo».

Naturalmente Bonnie è propensa a girare un film da protagonista. Perché no?

«Attraverso Bonnie Sinclair ho scoperto una dimensione completamente nuova di me stessa. Lei e io siamo e non siamo la stessa persona. Lei riesce a fare cose di cui mai ho pensato di essere capace».

Un ruolo da protagonista nella nuova miniserie *Tieni d'occhio Mosca* è più che probabile.

«Ma è Marty a occuparsi di tutto», disse lei. «Farò quello che mi dice Marty».

«Lei è intramontabile, è incantevole, è tutto quello che dicono di lei», ha detto Alex Clementine, che recentemente ha interpretato il ruolo del vecchio amante di Bonnie Sinclair in un episodio di *Volo Champagne*. «Lei è una dea».

FINE DEL LIBRO

Il *National Enquirer* diceva in sostanza che Bonnie non toccava un morso di cibo, non fumava una sigaretta, non beveva un sorso di niente senza l'approvazione del marito Marty.

«Gli uomini italiani non sono "macho", sono angeli custodi», disse Bonnie. Il sarto di Bonnie si metteva d'accordo con Marty su colore, modello e tessuto. Marty non la perdeva mai d'occhio.

Non si parla di Belinda o della scuola dove si diceva l'avessero mandata. La sua era ovviamente una piccola parte in quella commedia brillante. Ma qualcuno se n'era accorto, quando lei era uscita di scena?

22.

Rimango a lungo a letto a pensare. Ci sono delle fasi di conoscenza, di assimilazione. Ma la cosa più brutta era che la risposta a un problema ne creava un altro, ed ero più confuso adesso di quando su Belinda non sapevo niente di niente. Ero più sgomento adesso, per lei e per me, di quando non sapevo proprio nulla.

Se volevo salvare il nostro rapporto, se volevo prendere la decisione di cui lei parlava, dovevo sapere e capire tutto. Adesso non potevo ritornare a

casa e far finta di niente. Proprio non mi riusciva di abbracciarla e simulare di non importarmene del perché se n'era andata via da Beverly Hills e dalla Teatrali Uniti e da tutto il resto.

Per quanto riguarda la scuola svizzera, era certamente un tentativo di depistaggio.

Ma l'essenziale era saperne di più.

Alzai il telefono e chiamai Dan Franklin al Beverly Wilshire, gli diedi il mio numero al Saint Francis, quindi, dopo averci pensato su non più di cinque minuti, decisi di vedere se riuscivo a mentire per telefono.

Voglio dire che pensavo fosse più facile mentire per telefono che quando si guarda negli occhi una persona. Valeva la pena fare un tentativo.

Chiamai l'editore newyorchese della biografia di Bonnie e dissi che ero Alex Flint, un agente di San Francisco che voleva ingaggiare l'autrice della biografia per farle scrivere un libro celebrativo per un mio cliente. Impiegai una quindicina di minuti e un sacco di balle, ma riuscii ad avere il numero dell'autrice newyorchese e la chiamai subito. Fin qui, tutto bene.

«Ah, sì, quella biografia di Bonnie era una stronzatella. Posso fare roba molto migliore, ho lavorato per *Vanity Fair*, *Vogue* e *Rolling Stone*».

«Tu sottovaluti il libro: è abbastanza solido. L'unico difetto che ci vedo riguarda la figlia di Bonnie, Belinda. Cosa è successo mai a quella ragazzina? Sta per fare altri film, non è vero?».

«Su quel tasto là, sul fatto cioè di voler proteggere la ragazzina dal pubblico, sono dei pazzi. Non mi avrebbero concesso neanche cinque minuti con la diva se non mi fossi dichiarata d'accordo a ignorare del tutto la ragazzina. Assolutamente neppure un fotogramma da *Colpo grosso*».

«Stai parlando della Teatrali Uniti?».

«Sì, e della stessa Grande Mamma, che tra parentesi era una drogata fuori di sé, almeno quando l'ho vista. Strano che non si mettesse a passeggiare nella piscina di casa».

«E non hai mai visto la figlia?».

«No, mi dissero che era segregata in una scuola europea. Ma dovresti vedere il materiale su quella ragazzina che m'è toccato tagliare».

«Sì? Che genere di cose?».

«Tonnellate di roba presa dai giornali europei. Non hai mai vista la pubblicità dello shampoo che lei fece con suo padre a otto anni, entrambi nudi nei marosi al largo di Mykonos? Scabrosa. Ma non mi hanno neanche lasciato nominare G.G., cioè suo padre. E poi lei a tredici anni ebbe a Parigi, nelle vacanze di Natale, una storia di due.settimane con un principe

arabo. I fotografi diedero loro la caccia per tutta la città. Ma la cosa più gustosa viene prima. Lei in Europa trascinava Bonnie al pronto soccorso ogni volta che Bonnie era in overdose. Ha rivelato che, quando lei aveva nove anni, sua madre per poco non rimase vittima, a Londra, di uno sballo di droga. E l'ultima estate che passarono a Saint Esprit, Bonnie tentò di far precipitare la macchina con tutt'e due dentro da sopra una rupe».

«Che madre!».

«Sì, Belinda afferrò lo sterzo e la spinse verso il fianco della collina. Una comitiva di turisti che cercava là intorno le rovine greche vide tutto. Bonnie corre verso il parapetto, tenta di saltare, gridando alla ragazzina: «Perché m'hai fermata?». La guida turistica la trattiene. Tutto venne riportato sui giornali italiani. Dopo, di che non volle più turisti, a Saint Esprit, a vedere le rovine greche».

«Nessuna meraviglia che volessero tenerlo nascosto».

«Oh, sì, è stato il primo vero intervento di ripulitura dell'immagine di Bonnie. Ma non avrei dovuto prestarmi a quella pidocchiosa intervista di cinque minuti con la zombi. Sembrava leggesse le sue risposte da un copione. M'innervosii».

«Quando tornò in Svizzera, la ragazzina?».

«Non ne ho idea. Che biografia vuoi che faccia? Chi è il tuo cliente?».

«Oh, sì, giusto. Frankie Davis, un addomesticatore di animali dell'epoca del cinema muto, che muore dalla voglia di raccontare la sua storia, proprio una vera dolce nostalgica storia. Vuole accordarsi per un anticipo di cinquecento dollari e una percentuale sulle vendite...».

«Starai scherzando? Ci casco un'altra volta».

Riattaccò.

Mentire fu più facile di quanto mi fossi immmaginato. Feci una chiamata a William Morris a Los Angeles e pretesi di farmi dire se qualcuno là rappresentava Belinda, la figlia di Bonnie. «Chiama l'Agenzia degli Artisti Creativi, che rappresenta Bonnie», mi liquidò il tipo. Lo feci. Volevo Belinda per un grande film a New York, dissi, con finanziamento europeo, questo era l'importante. L'assistente dell'agente di Bonnie disse di scordarmelo. Belinda era in una scuola in Europa.

«Ma a Cannes ho parlato di questo con Belinda!», dissi. «Quand'è che ha deciso di tornare a scuola?».

«Lo scorso novembre. Ci dispiace, ma lei non ha per il momento nessuna intenzione di continuare la carriera d'attrice».

«Ma io devo mettermi in contatto con lei...».

«Mi dispiace». Clic.

Diedi una scorsa alla biografia. Bonnie sparò a Marty il 5 novembre dello scorso anno. Ci doveva essere una connessione. Due eventi di quella portata nello stesso periodo - la sparatoria e la sparizione di lei - non potevano non essere in relazione.

Provai di nuovo a chiamare Dan. Senza fortuna.

Chiamai Alex Clementine al Clift. Occupato. Lasciai un messaggio.

Allora mangiai qualcosa per colazione, anche se non ne avevo una gran voglia. Provai di nuovo con Alex, dopo di che saldai il conto.

I negozi della galleria stavano appena aprendo. La luce del sole brillava sui tetti delle macchine allineate di là dalle porte d'ingresso. Tornai ai chioschi dei giornali, dove scoprii un altro paio di pezzi su Bonnie. La solita vecchia spazzatura, e nulla su Belinda.

Uscii e feci un giro attorno a Union Square.

C'era un magnifico completo bianco nella vetrina di Saks: lungo fino al pavimento, seta bianca decorata in argento, maniche trasparenti fino ai polsi, gonna aderente.

Era il tipo di vestito che una ragazza potrebbe indossare a Cannes, immaginai. Sembrava accordarsi con l'atmosfera del Carlton: champagne in luccicanti secchi d'argento, bicchieri di cristallo, appartamenti affollati di rose rosa e gialle, tutta quella roba lì.

Mi sentii svuotato e decrepito. Ogni cosa era rovinata. Non aveva importanza che non riuscissi a capirne completamente il perché. Tutto era in frantumi.

Per consolarmi potevo ricordare a me stesso che lei non mi aveva mai mentito. Ma a questo punto, che differenza faceva? Era troppo importante quello che mi aveva tenuto nascosto. Tuttavia era una cosa sua, e io non avevo diritto di essere arrabbiato. Soltanto che non me ne facevo una ragione.

Entrai tuttavia da Saks, come un sonnambulo, e comprai il vestito bianco per lei, come se potessi in qualche modo far tornare tutto come prima.

Fu come se imballassero luce chiara quando lo fecero scivolare nella carta velina e chiusero la scatola.

Erano solo le undici e mezza quando lasciai il negozio. E il Clift distava meno di cinque isolati. Chiamai un taxi e andai là e presi l'ascensore fino

alla camera di Alex.

Quando mi aprì la porta era tutto vestito a puntino, e in più aveva un cappello grigio di feltro morbido all'antica e un impermeabile Burberry sulle spalle.

«Eccoti qua, mascalzone», disse. «Ho cercato di contattarti tutta la mattina. Ti ho appena chiamato senza trovarti al Saint Francis. Che cavolo stavi facendo laggiù?».

In camera da letto due inservienti gli stavano impacchettando i vestiti. E uno dei ragazzi più belli che io abbia mai visto stava stravaccato sul divano in pigiama di seta e leggeva una rivista con Sylvester Stallone in copertina.

«Senti, so che la notte scorsa sono stato così misterioso da non farti capire niente», dissi. (Il bel ragazzo neanche alzò gli occhi). «Ma c'è un posto dove possiamo parlare?».

«E non eri nemmeno esattamente quello che si dice l'allegria in persona», disse Alex. «Vieni con me al piano terra, mangeremo qualcosa insieme. Anch'io ti voglio parlare».

Chiuse la porta e mi guidò verso gli ascensori.

«Alex, devo sapere una cosa e tu devi mantenere il segreto come se non te l'avessi mai domandata».

«Mio Dio, ancora Raymond Chandler», disse lui. L'ascensore era vuoto. «D'accordo. Cosa?».

«Belinda», dissi io. «La figlia di Bonnie...».

«Lo so, lo so. Ho avuto stamattina a New York la conferma da parte di George Gallagher, ma non è il solo che me ne ha parlato».

Mi prese per il braccio appena le porte dell'ascensore si aprirono e mi spinse attraverso il corridoio. Avvertivo che la gente lo guardava, lo riconosceva. O era forse soltanto per il suo romantico cappello di feltro e per la sua sciarpa di cachemire rosa attorno al collo o il modo in cui sembrava riempisse quel posto dei suoi passi. Ogni inserviente o impiegato lo salutava con un cenno del capo o gli mandava un rapido rispettoso sorriso.

La saletta di legno di sequoia era ombreggiata e invitante come sempre, con i suoi scuri pilastri di legno e i tavolini sparsi, ognuno con la sua luce soffusa.

Approntarono il tavolino riservato a Alex e versarono subito il caffè in tazze di porcellana. Alex mi guardava e sembrava risplendere nel buio.

Appena il cameriere si allontanò, domandai:

«Che ti ha detto di lei George Gallagher? Dimmelo parola per parola».

«Non molto. Ma ti dirò una cosa assai strana, Jeremy: voglio dire di una stranezza inaudita, a meno che il ragazzino non sia telepatico».

«Quale ragazzino? E che cosa c'entra la telepatia?».

Prima di proseguire trangugiò un sorso del suo caffè.

«Be', gli dissi che un mio amico e io a cena cercavamo di ricordarci il nome di sua figlia, sai, mentre ci divertivamo a raccontare frivolezze sul bel mondo e tutto quanto, bla bla bla, e che mi avrebbe tolto un peso dalla mente soltanto dicendomi, sai, il nome della ragazzina, e G.G. domanda chi è l'amico. Dico che è un autore, un mio vecchissimo amico, in verità un autore per bambini, e lui domanda: Jeremy Walker? Proprio così».

Rimasi di sasso.

«Mi ascolti ancora, ragazzo?».

«Sì. Voglio bere. D'accordo?».

Fece un cenno a un cameriere.

«Bloody Mary», dissi. «Continua».

«Be', dico io, ma come hai fatto a indovinare che si trattava di Jeremy Walker, e lui dice che si tratta del solo autore per bambini che viva a San Francisco di cui abbia sentito parlare, ma - lo indovini, Jeremy? - non gli ho mica detto che lo stavo chiamando da San Francisco. Sono sicuro di non averlo fatto».

Non aprii bocca.

«So solo di aver detto sono Clementine, perché cercavo di sembrare disinvolto e tutto, sai. Per anni avevo avuto una cotta per G.G. In ogni caso lui dice che la sua figlioletta si chiama Rumpelstiltskin e comincia a ridere. Dovresti aver conosciuto G.G. per capire. G.G. è uno di quei ragazzini che non cresceranno mai. È l'amante di Ollie Boon, sai, il regista di Broadway, e lui e Boon sono degli angeli o qualcosa del genere: voglio dire che tutt'e due sono degli eccentrici piuttosto gentili e bonaccioni. Non hanno niente di maligno o meschino. Perciò quando ride è piuttosto dolce. Io dico: Dai, G.G., non giocare a nascondino con me. E allora lui all'improvviso dice che deve andare, che è molto dispiaciuto, che mi ama, che gli è piaciuta la mia ultima particina in *Volo Champagne*, che manda Bonnie all'inferno e tutto! E riattacca».

Non avevo parole.

Mi portarono il Bloody Mary. Lo bevvi. Poi a un tratto mi lacrimarono gli occhi.

«Voglio dire che questa cosa è più misteriosa che mai, figliolo. Ed ero

pure piuttosto sbronzo. Io cioè volevo sapere il suo nome! Perciò chiamai il mio agente giù al Comitato Alcolisti Anonimi e lo chiesi a lui, come avrei dovuto fare la prima volta».

«Sì».

«Voglio dire che il Comitato si prende cura di Bonnie, sai. E lui dice Belinda. Si chiama Belinda. Lo sa con certezza. E l'affare della scuola svizzera è tra parentesi assolutamente vero, c'è andata fin da novembre. Bonnie e Marty l'hanno allontanata, sai, dalle luci della ribalta per il suo bene. Ma cosa ha a che vedere tutto questo con G.G. a New York?».

«Posso farmi un altro bicchiere?».

«Certo che puoi!». Diede un'occhiata in direzione del bar indicando il mio bicchiere. «Adesso vorrei sapere cosa te ne fai di questa informazione».

«Alex, amico mio», dissi. «Dimmi tutto quello che sai di questa ragazza, tutto tutto. Voglio dire che è importante, non puoi sapere quanto».

«Ma perché, Jeremy? Te lo chiedo esplicitamente: perché?».

«Alex, è tutto per me. Ti supplico: sono disposto a qualsiasi umiliazione, a qualsiasi cosa. L'hai vista a Los Angeles? Ne hai sentito parlare? Anche la più pazza diceria. So che stai nascondendo qualcosa. Sapevo che la sera del party quando raccontavi storielle alla gente della presentazione del libro, nascondevi qualcosa su Bonnie e Marty. Tutti noi lo sapevamo. Qualcosa riguardo alla sparatoria: doveva essere andata ben diversamente. Tu sai qualcosa, Alex, e devi dirmela».

«Abbassa la voce. Stai parlando del mio padrone».

Il cameriere portò un altro bicchiere.

«Alex, manterrò il segreto. Lo giuro».

«D'accordo», disse lui, «questa è la grande porcata che a Hollywood potrebbe costarmi un rotolo di banconote. Farmi buttar fuori da ogni studio della città. Ma ce la farai a tenere la bocca chiusa? Voglio dire che non devi mai dire a nessuno dove l'hai saputo! Voglio dire che ne va di mezzo la mia carriera, e non mi sto mettendo contro Moreschi per...».

«Giuro».

«D'accordo. L'inghippo laggiù - intendo l'inghippo segreto - è che Marty molestò la ragazzina. Bonnie lo sorprese e bang bang bang. Questo successe».

Silenzio.

«Il giorno seguente la spedirono in Svizzera, povera bambina. Bonnie andava avanti a forza di sedativi. Marty era sotto cura intensiva. Il fratello

di Bonnie arrivò in volo dal Texas, portò la ragazzina all'aeroporto, e la segregò, lontano da tutta quella baraonda».

«E Bonnie *fece la pace* con Marty».

«Doveva farla, figliolo».

«Mi stai prendendo in giro?».

«Jeremy, non essere troppo superficiale nel giudicare quei due. Ascoltami. Conosco quella donna da anni. Appartiene a quel genere di belle donne che per un nonnulla, proprio quando stanno per realizzare qualcosa di grande, vanno in pezzi. Non sono i soldi a risolvere i loro problemi, e la fama serve solo a rendere più critica la loro situazione. Si può dire che Bonnie sia sopravvissuta a se stessa fin dagli anni Sessanta. Lei a tutta quella menata della Nouvelle Vague ci credeva; lei sul serio andava in giro portando sottobraccio i libri di Jean Paul Sartre. Flambeaux e gli altri artistoidi di quella risma la facevano sentire qualcuno, le davano la sensazione che stesse accadendo qualcosa d'importante: le insegnavano cose che una donna come lei probabilmente non dovrebbe mai imparare. In seguito, dieci anni di spaghetti western e di polpettoni storici a base di gladiatori massacrarono quella ragazza. Intendo dire che lei è una persona assolutamente comune; essendo abbastanza bella, avrebbe potuto fare la moglie-casalinga di un dottore in un villino di periferia stile ranch con cinque camere da letto.

C'è da dire che Moreschi è come se iniettasse in lei fluido imbalsamante: quanto basta per farla passare direttamente dalla putrefazione allo spot pubblicitario. Se fallisce *Volo Champagne,* per lei è finita. Pillole, alcol, una pallottola: che differenza c'è? Oltretutto s'è bruciati i ponti alle spalle. Adesso anche i suoi vecchi amici la odiano. Blair Sackwell, per dirne uno, quello di Visone Midnight, che la rese famosa, e le attrici che conobbe in Europa, di questi tempi non sopportano neanche di sentirla al telefono. Perciò, quando fanno salotto al Polo, sparlano di lei. La signora è sul viale del tramonto».

«E Moreschi?».

«Se proprio ci tieni a saperlo, non è tanto male. Possiede una rete televisiva e, pur non essendone consapevole, è un imbroglione, ma fondamentalmente non è uno marcio. In realtà è migliore di quasi tutti quelli che lo circondano. Se non altro perché, a trentacinque anni, è il più affermato del suo giro di amici. È questa, molto probabilmente, la storia della sua vita. Ha realizzato, con quello che aveva a disposizione, più di chiunque altro della sua cerchia. Questa gente è di pasta diversa dalla

nostra, Jeremy».

«Che vuoi dire?».

«Tu hai la pittura, figliolo. Quello è il tuo mondo, quelli i valori di cui parli sempre. Tu puoi reggere il mio sguardo quando mi guardi negli occhi. E io, per quanto mi riguarda, sono felice. Sono sempre felice. So come si fa per esserlo. Me l'ha insegnato Faye, e mi sono ripreso persino dopo la sua morte. Ma questa gente non ha mai avuto sentimenti come i tuoi e i miei, neanche per un solo momento della loro vita».

«Capisco cosa intendi, ma non sai quanto sia paradossale sentirmelo dire adesso». Mi scolai il Bloody Mary fresco, che mi fece di nuovo lacrimare. La saletta di sequoia sembrava misteriosamente tranquilla intorno a noi. Alex sorrideva tristemente sotto il cappello di feltro. Quando sollevò la sigaretta, due camerieri si precipitarono ad accendergliela.

«Quello che sto cercando di dirti su Marty», continuò, «è che probabilmente bastarono cinque minuti di occhi dolci alla ragazzina e lei si rese conto che quello era un uomo, non un coetaneo sul sedile posteriore di una macchina, e che lei non poteva impedirgli facilmente di andare oltre, sicché gridò per chiamare la madre. Be', per una cosa del genere un uomo può finire che paghi per tutta la vita».

«Lui o qualcun altro», dissi.

«Jer, non voglio più essere tenuto all'oscuro. Che cosa c'entri tu? Adesso lo voglio sapere».

«Alex, non puoi immaginare quanto ti sia grato per quello che mi hai appena detto», dissi. «Mi hai dato esattamente quello di cui avevo bisogno».

«Jeremy, ti sto dicendo: Bisogno per cosa? Rispondimi».

«Alex, te lo prometto: ti dirò tutto, ma mi devi dare un po' di tempo. E neanche ti servirebbe saperlo subito, Alex, te lo garantisco. Semmai qualcuno ti domandasse qualcosa, devi dire che non ne sai niente».

«Che diavolo...».

Mi alzai.

«Siediti Walker», disse lui. «Adesso siediti».

Lo feci.

«Ora ascoltami. Siamo amici da anni e tu sei, si può dire, la persona più cara che io abbia».

«Alex...».

«Ci fu un momento particolare della mia vita, subito dopo la morte di Faye, in cui ebbi bisogno di te e tu non ti tirasti indietro. Non fosse che per

questo, figliolo, io farei per te qualsiasi cosa».

«Alex, tu non devi sentirti in debito per quello che feci», dissi. Ed ero sincero.

Dopo i funerali di Faye, uno degli amanti di Alex, un giovane attore, era andato a trovarlo. Gli aveva propinato del Librium nel cibo e nelle bevande e si era venduto metà mobilio e ricordi di famiglia prima che Alex lo fermasse. Alex era andato da un vicino, in vestaglia e pigiama, per chiamarmi, visto che tutti i telefoni della casa erano stati messi fuori uso. Mi precipitai subito da lui, portando con me i duplicati delle chiavi di casa sua e mi sbarazzai del ragazzotto con un paio di minacce. Non fu così difficile come Alex aveva immaginato. Il giovanotto era bulletto, intrigante, ma anche un codardo. E io ero maledettamente onorato che Alex avesse chiamato proprio me. Ma l'incidente ferì Alex, lo ferì davvero. Subito dopo ce ne andammo in Europa e io rimasi a casa sua, vicino Portofino, fino a che non si sentì di nuovo bene e riuscì a tornare al lavoro.

«Alex, quella volta mi fece piacere recitare la parte dell'eroe, se proprio lo vuoi sapere, e tu in seguito, a Portofino, mi hai aiutato a ritrovare me stesso».

«Tu hai dei problemi, Walker. Lo so».

«No, non ne ho. Non proprio».

«Allora dimmi chi è la ragazza», insistette, «la dolce ragazza che stamattina, quando ho chiamato, ha risposto al telefono al posto tuo».

Non risposi.

«È forse la ragazzina? Quella che tutti pensano lontana, in una scuola svizzera?».

«Sì, è Belinda. E ti prometto che un giorno ti spiegherò ogni cosa. Ma per il momento non parlarne a *nessuno.* Prometto che ti telefonerò al più presto».

Presi un taxi di fronte all'albergo.

L'unica cosa al mondo che adesso desideravo era stare con lei, tenerla stretta e dirle che l'amavo. Speravo che George Gallagher non l'avesse chiamata e messa in allarme e che lei fosse rimasta a casa ad aspettare il mio ritorno.

Le avrei confessato di averla spiata. Le avrei confessato ogni cosa e poi le avrei detto di aver preso la decisione, che non ci sarebbero stati più problemi e che questa volta ero davvero determinato. Ci saremmo preparati a lasciare San Francisco e stasera stessa ci saremmo diretti verso

il Sud.

Sarebbe bastato che lei comprendesse e perdonasse la mia curiosità perché tutto tra di noi si rimettesse a posto.

Mi sorpresi a pensare con gioia al furgone caricato, alla lunga scorrazzata attraverso l'America che ci saremmo fatta insieme, tra deserti e montagne, per emergere alla fine nel sensuale calore di New Orleans.

Non ci saremmo lasciati irretire dai vecchi ricordi associati alla casa, alla madre, ai romanzi e a tutto quanto. In quella casa ci saremmo costruiti i nostri ricordi, lei e io, e ci saremmo decisamente allontanati da tutto il resto. Nessuno ci avrebbe rintracciati, laggiù.

Quando il taxi da Market Street salì verso Castro, aprii di nuovo la biografia di Bonnie e guardai la foto di Marty Moreschi: gli occhi scuri che luccicavano dietro gli spessi occhiali e i neri capelli stopposi.

«Grazie, testa di cazzo», dissi tra me. «È stato il tuo comportamento a spedirla dritto tra le mie braccia. Hai fatto tutto a puntino perché io stessi con lei. Sei peggio di me».

Sembrava fissarmi dalla pagina di quel libro-spazzatura. E stranamente per un attimo non lo odiai troppo. Fu come se avessi riconosciuto in lui un fratello. Tutt'e due la trovavamo irresistibile. Tutt'e due avevamo rischiato per lei. E, per quanto mi riguardava, non era certo lui a poter fare del moralismo sul mio conto.

Che si facesse fottere.

Mi sentivo troppo sgravato da un peso e su di giri per occuparmi di lui.

Pensavo a quanto la biografa mi aveva detto sui tentativi di suicidio e sulla macchina che, a Saint Esprit, era quasi precipitata dalla rupe.

Quello sì che aveva senso e spiegava tanti aspetti della sua persona: la sua sorprendente precocità, la sua strana, quasi-proletaria durezza mescolata all'eleganza e alla raffinatezza.

Della sua famiglia lei doveva averne abbastanza ancora prima di venire a Los Angeles. Così la esiliarono in Svizzera. Dopo che lui la molestò, lei se la squagliò. Così *Volo Champagne* poté rimanere in quota. Maledetti! E sia ringraziato Dio per loro e la loro follia.

Perché anche noi abbiamo la nostra follia: noi, cioè lei e io.

Ti chiedo solo, piccola mia, di stare là quando arrivo, di non scappartene lontano, qualunque cosa abbia potuto dirti George Gallagher. Dammi soltanto una possibilità.

23.

Quando tornai a casa lei non c'era.

Salii al piano di sopra e entrai in camera sua.

Tutti i suoi bagagli erano ammucchiati sul letto: la valigia nuova di cuoio marrone scuro che le avevo comprato e anche quella vecchia e malandata che lei si era portata dall'Haight.

Sbirciai dentro all'armadio e vidi che lei aveva impacchettato tutto. Non aveva lasciato nulla, tranne le lussuose grucce foderate di raso e l'odore del sacchetto di gelsomino. Ma i bagagli erano ancora qui! Anche la valigetta per la notte. E tutto era chiuso a chiave. Che strana, toccante vista.

Mi fece pensare a un'altra scena di tanti anni fa: il nudo materasso sul letto di mia madre il pomeriggio della sua morte.

Ero appena rientrato da Tulane, dove frequentavo i corsi universitari, e mi affrettavo per le scale per vederla. M'ero forse fatta l'idea che sarebbe stata in eterno malata. Ma nell'attimo in cui vidi quel nudo materasso seppi, naturalmente, che era morta quando io ero via.

Come venni a sapere, l'avevano dovuta portare alle pompe funebri. Faceva troppo caldo, quell'estate, perché la lasciassero sul letto fino al mio arrivo.

«Fatti due passi fino a Magazine Street e potrai vederla», disse l'infermiera in cui m'imbattei sulla porta della camera da letto. «Ti stanno aspettando».

Cinque isolati più in là, attraverso le pianeggianti, tranquille strade alberate del Garden District. Mia madre era là, in una cella frigorifero. Addio, mia cara Cynthia Walker. Ti voglio bene.

A ogni modo Belinda non se n'era andata. Non ancora!

Aprii la scatola che avevo preso da Saks, dispiegai il vestito bianco e argento e lo appesi con cura a una delle grucce imbottite.

Poi salii sull'attico, lasciando la porta aperta, di modo che avrei potuto sentirla se fosse entrata.

Feci l'inventario.

C'erano adesso, di lei, dodici dipinti completi, eseguiti durante la più strana estate che avessi mai vissuto nell'età adulta.

L'ultimo quadro finito era un altro *Artista e modella,* dalla serie di foto con l'autoscatto con noi che facciamo l'amore. M'era riuscito meglio del primo, quantunque detestassi dipingere il mio corpo nudo sopra quello di Belinda. Ma l'opera, lo sapevo, era straordinaria, e ora percepivo, guardandola, la rassomiglianza tra il profilo di Belinda nel quadro e quello

che aveva mentre la donna l'accarezzava, in *Colpo grosso.*

In questo dipinto, era una donna o una bambina? Non si riusciva infatti a coglierne i tratti infantili: era proprio una donna, con i suoi capelli da principessa delle fiabe. O così sembrava.

Incompiuto era un altro studio sulla "donna matura", *Belinda al bar dell'Opera*, nuda come sempre, se si eccettuano le scarpe con i tacchi a spillo e i guanti neri da ragazzina, sullo sfondo di specchi dorati e tavolini da cocktail.

Il viso, ricco di dettagli, era macabro, con la bocca quasi imbronciata e lo sguardo fisso, privo di vivacità.

Guardarlo mi diede i brividi. E quando provo questa sensazione, so che tutto, assolutamente tutto, funziona.

Ma non avevo tempo da perdere.

Cominciai a trasportare le tele giù al sottoscala, prima quelle asciutte, poi le umide, quindi quelle bagnate, disponendole a una a una nella rastrelliera metallica dentro al furgone.

Qualche imbrattatura giusto sui bordi fu inevitabile, ma meno di un centimetro e mezzo a entrambi i lati.

Avrei potuto porvi rimedio una volta giunti a New Orleans. La rastrelliera le avrebbe protette, come se fossero lastre di vetro, fino a che non fossimo definitivamente giunti a casa.

Solo allora avrei saputo quale nuovo quadro aggiungere alla serie. Mi si sarebbe rivelato una volta arrivati a casa di mia madre. Sapevo che sarebbe accaduto.

Solo che devi tornare a casa, Belinda. Oltrepassa la soglia della porta e lascia che ti abbracci e ti parli. Fa' che possiamo ricominciare daccapo.

Caricate le tele e le provviste, misi nelle valigie tutti i miei vestiti.

Avrei voluto mettere nel furgone anche le sue valigie, ma sapevo che sarebbe stato scorretto.

Lei non poteva certo essere fuggita senza queste cose, non l'avrebbe mai fatto. Aveva lasciato qui, tra l'altro, anche la sua scadente valigetta, la valigetta per la notte e...

Ma il pendolo rintoccò le tre, quando finii, e lei non era ancora tornata.

Dove cercarla? Dove chiamare?

Mi sedetti fissando il telefono da muro della cucina. E se avessi chiamato George Gallagher e gli avessi domandato...? E se non fosse stato lui "il più grande amicone del mondo" e lei non gli avesse mai parlato della nostra storia? E se lei fosse semplicemente infelice dopo la

discussione della notte scorsa? E se...?

No, era lui "il più vecchio amico" e doveva mettere le cose a posto. Maledizione, Belinda, torna a casa!

Andai alla finestra per vedere se I'MG-TD fosse parcheggiata là fuori. Come mai non ci avevo pensato prima? Se lei fosse uscita con la macchina, sarebbe certamente tornata. Mica si sarebbe rubata I'MG? Ma la macchina c'era, maledizione, parcheggiata dove spesso lei la parcheggiava, proprio dall'altra parte della strada: e non troppo lontano da una lunga nera mastodontica limousine.

Nera, mastodontica limousine.

Per un attimo fui preso dal panico. Avevo per caso dimenticato qualche presentazione di libro o qualcosa del genere? Non è che quella limousine è qui apposta per prelevare me? Francamente le sole occasioni in cui vedevo una limousine nel vicinato erano quando ingombravano il passo carraio per prelevare me.

Ma no, le presentazioni erano finite: allo "Splendore nell'Erba" di Berkeley c'era stata l'ultima, l'addio. E il conducente di questa limousine se ne stava semplicemente seduto dentro a fumarsi una sigaretta. Vetri colorati sul retro, naturalmente. Impossibile vedere chi ci stesse dentro.

D'accordo, Belinda non sta in giro con I'MG. Questo significa che può essere in un posto vicino e che tornerà a piedi presto.

Ma finalmente squillò il telefono, alle tre e mezza. Era Dan.

«Jeremy, te lo dico di nuovo prima che tu m'interrompi. Fotti a sganciarti da lei, immediatamente».

«Sei ancora a questo punto? Per un po' non conto di incontrarti. Né ti scriverò. Mi farò sentire per telefono».

«Senti, fesso. Il 5 novembre fu chiesto alla Saint Margaret's di Gstaad di accettare Belinda Blanchard nonostante il semestre fosse già iniziato. L'11 comunicarono che non ci sarebbe andata, contrariamente a quanto convenuto. Lei non sta e non è mai stata alla Saint Margaret's. Comunque hanno chiesto a quella scuola d'indirizzare la sua posta non recapitata a uno studio legale americano. È una copertura».

«Ottimo lavoro, ma lo sapevo già».

«La sparatoria ebbe luogo la notte prima che chiamassero la Saint Margaret's».

«Esatto. Che altro?».

«Che vuoi dire con "che altro"?».

«La relazione tra la sparatoria e la Saint Margaret's, la conosci? Perché

mandarono lontano Belinda?».'

«E che ne so? Se io potessi sapere tutto semplicemente chiamando un amico a Gstaad o offrendo una cena a una segretaria della Teatrali Uniti, anche l'*Enquirer* prima o poi ci arriverebbe. Corri a ripararti dalla grandinata, adesso».

«L'ho già fatto, te l'ho appena detto».

«Voglio dire senza di lei. Jer, vattene in Europa. Vattene in Asia!».

«Dan...».

«D'accordo. Ora però ascolta. Ci sono, in questa storia, altri detective, oltre alla gente di Sampson».

«Fammi l'elenco».

«Daryl Blanchard, fratello di Bonnie, ha incaricato del caso i suoi uomini, che lavorano proprio come Sampson. La posta va da Saint Margaret's al suo studio di Dallas. La ragazza della Teatrali Uniti dice che lui è davvero addolorato. Lui e Marty si scambiano un sacco d'improperi nelle loro telefonate interurbane».

«Nessuna sorpresa».

«Ma, Jeremy, rifletti. Il motivo di questa copertura, qual è?».

«Posso indovinarlo. Qualcosa accadde, quella notte, tra lei e quel suo patrigno».

«Molto probabile».

«Perciò non vogliono che il minimo accenno a quella storia finisca sui giornali, anche per la ragione che immaginavamo all'inizio: lei potrebbe essere rapita. È solo una ragazzina».

«Può darsi. Ma soffermati su queste connessioni. Jer, la Saint Margaret's ha contatti direttamente con lo zio texano Daryl. Daryl ha contatti con Moreschi. Non è chiaro neanche se Bonnie sappia o no che sua figlia non sta a scuola».

«Aspetta un attimo». Ero stordito. Pensavo di essere pronto a tutto, ma questo era troppo.

«Bonnie può essere il motivo della copertura. Vogliono che lavori in pace, perciò non vogliono che lei sappia che la ragazzina è scappata via».

«Sarebbe poco tranquillizzante!».

«Ma non capisci che significa? Questi tipi sono spregevoli, Jeremy. Ma se, tentandole tutte, risalgono a te, noi possiamo lasciarli tutt'e due di stucco».

Che mi aveva detto lei quella notte? Anche se ci avessero scoperti, non avrebbero avuto il coraggio di fare nulla. Sì, aveva detto esattamente così.

«Bonnie è la sua tutrice», disse Dan. «L'ho accertato. Per anni ha trascinato una controversia legale con il padre naturale della ragazzina».

«Sì, George Gallagher, il parrucchiere newyorchese».

«Esattamente. E lui, tra parentesi, è pazzo della ragazzina. Se tutto questo trapela, i nostri Moreschi e Blanchard avranno il loro da fare a ripararsi il culo anche rispetto a lui».

«A te non sfugge niente...».

«Ci puoi contare. Ma ti sto dicendo, vecchio mio, che questi tipi non sono dei nemici. Quello che davvero mi spaventa è la stampa. Quella donna sta su *ogni* giornale scandalistico, questa settimana».

«Lo so».

«...e la storia è troppo appetitosa. Sta proprio lì, aspettando di essere scoperta: figlia di grande diva in fuga si fa catturare da un autore di libri per bambini che dipinge ragazzine. Voglio dire che *Volo Champagne* ti terrà in prima pagina per due settimane».

«Ma questa Bonnie è così ottusa? Non può chiamare Belinda a scuola?».

«L'ottusità non c'entra niente. Lascia che ti dica con chi abbiamo a che fare in questo caso. Questa donna per anni non ha risposto a un telefono, aperto una lettera, assunto o licenziato un cameriere, scritto un conto. Non sa cosa significa avere a che fare con un rozzo commesso o con un cassiere di banca, doversi scegliere un paio di scarpe o chiamare un taxi. Negli ultimi dodici mesi hanno continuato ad assumere personale in pianta stabile. Ora lei ha un parrucchiere, una massaggiatrice, una domestica, un cuoco, una segretaria personale. Va in studio ogni giorno in limousine con autista. E Marty Moreschi è sempre a sua disposizione. Lui si siede e le parla quando lei sta nella vasca da bagno. Probabilmente Bonnie non sa chi sta alla Casa Bianca. E questo per lei non è una cosa nuova. A Saint Esprit suo fratello, i suoi agenti e i suoi amici intimi texani la tenevano nella bambagia. E la tua Belinda non aveva un ruolo secondario. In base a tutte le informazioni, la ragazzina era costretta a farle da guardia del corpo ogni qual volta la madre cadeva in preda al panico, con tutto quello che ne conseguiva. Bonnie infatti tentò di suicidarsi uscendo fuori strada e per poco non uccise Belinda...».

«Sì, ne sono al corrente. Ma quello che stanno facendo è illegale...».

«Senti chi parla! Ti dirò una cosa buffa, Jer, qualcosa di veramente buffo. Se mi fossi imbattuto in questa storia senza sapere che la ragazzina era al sicuro con te, avrei pensato che fosse morta».

«Che stai dicendo?».

«Sembra la copertura di un assassinio, Jer. L'avrebbero potuta seppellire in un giardino o qualcosa del genere. Mi riferisco al trucco della scuola e a tutto quanto. Cosa sarebbe accaduto se Susan Jeremiah fosse andata al distretto di polizia di Los Angeles e avesse chiesto un'indagine? Quei tipi avrebbero potuto finire indiziati per l'omicidio della ragazzina».

Mio malgrado mi feci una risata. «Fantastico!».

«Ma torniamo a noi. Se quei tipi ti trovano, abbiamo un piano di difesa. Nei riguardi della stampa, no».

Ho un nuovo problema, stavo pensando. Mi sentivo confuso.

«E se tu avessi ragione», dissi, «e loro nascondessero il fatto a Bonnie ma Belinda non lo sapesse?».

«È possibile».

«Bonnie non avrebbe forse chiamato la polizia? Non avrebbe forse chiamato il dannato Fbi per ritrovare sua figlia? Voglio dire che nella vita di questa donna il legame con la figlia dev'essere più forte di qualsiasi altra cosa».

«Può darsi».

«E se Belinda pensasse che a sua madre non gliene importa niente di lei? Questo spiegherebbe molte cose, Dan. Davvero. Voglio dire che qualcosa di brutto accade tra lei e questo Marty e loro cosa fanno? Cercano di spedirla in Svizzera e lei scappa via. Dopo di che lei si rende conto che sua madre nemmeno la sta cercando. Niente polizia, niente di niente. Questa è la cosa brutta. Appena lei compie il grande gesto, quei tipi la sbattono fuori di scena».

«Forse sì, forse no. Lei potrebbe essere a conoscenza di tutto, Jeremy. La ragazza è in grado di mettere mezzo dollaro in un telefono? Potrebbe chiamare Bonnie».

Non è che ha chiamato George, nel cuore della notte?

«Ma la farebbero parlare con Bonnie?».

«Cavolo, potrebbe chiamare Jeremiah. Potrebbe chiamare i vicini della porta accanto di Beverly Hills, se volesse. Potrebbe chiamare chiunque! No. Se vuoi la mia opinione, la tua Belinda era depressa perché intorno a lei stava crollando tutto. E decise che semplicemente doveva andarsene. Questo è tutto».

«D'accordo, però ascolta. Come ti ho detto, stanotte me ne vado via. Vado molto lontano. Ti richiamerò...».

«Per amor del Cielo, stai attento. Tu sai come si comportano quelli dell'*Enquirer*. Fingeranno di chiederti un'intervista, poi faranno irruzione

al piano di sopra e fotograferanno i suoi vestiti in quel maledetto armadio».

«Di questi tempi non concedo interviste di nessun tipo, credimi. Mi manterrò in contatto. Grazie, Dan. Lascia che te lo dica. Sei stato grande».

«E tu ti stai rincoglionendo. Ti metteranno in croce se questo fatto arriva ai giornali. Voglio dire che faranno apparire lo zio texano Daryl e il patrigno Moreschi dei santi che la rintracciano nella tana del molestatore di bambine».

«Addio, Dan».

«Andranno in tribunale con le matrici degli assegni per provare di aver pagato dei detective e diranno che la copertura serviva a proteggerla».

«Non farla tragica...».

«E tu, maledizione, ti prenderai quindici anni per averla molestata».

«E Moreschi?».

«Lui? Non c'è nessuna prova che dimostri che l'ha toccata. Lei invece con te ci ha convissuto!».

«Ciao, Dan. Ti chiamerò».

Controllai e ricontrollai la casa. Ogni cosa era rigorosamente chiusa a chiave: le finestre, le porte del terrazzo di sopra. L'attico e la camera oscura di sotto erano sprangati.

Tutti i dipinti, le foto, le macchine fotografiche e i vestiti caricati sul furgone.

Tranne le sue valigie, appoggiate là, sul copriletto bianco del letto d'ottone.

Per favore, tesoro, torna a casa. Per favore.

Le avrei detto subito ogni cosa. Tutto quello che so, finanche cose di Bonnie che probabilmente non sa. Poi le avrei detto: Senti, non me ne devi parlare, non è importante, ma voglio che tu sappia che sono dalla tua parte, che sto qui per proteggerti, che ti proteggerò da loro se accadrà che alla fine staremo insieme. Capisci?

Lei avrebbe capito. Doveva capire. O avrebbe semplicemente raccattate le sue valigie per portarle giù fino alla strada dove avrebbe aspettato un taxi, e passandomi accanto mi avrebbe detto: Mi hai tradito, mi hai mentito, mi hai sempre mentito.

Se lei fosse stata solo una bambina, una "ragazzina", una "minorenne", sarebbe stato tanto più facile.

Ma lei non era una bambina. E lo sapevo fin dall'inizio.

Le quattro e mezzo.

Sedevo nel soggiorno, fumando una sigaretta dietro l'altra. Senza neanche guardare i giocattoli, il cavallo da giostra, tutte quelle cianfrusaglie che ci lasciavamo dietro.

Avrei dovuto chiamare Dan e dirgli di vendere questa roba: ancora meglio, di donarla a qualche orfanotrofio o scuola. Non ne avevo più bisogno, di questa splendida immondizia.

Quello che avevo provato con lei negli ultimi tre mesi era quello che la gente chiama felicità, pura e dolce.

E tutt'a un tratto realizzavo che la sofferenza provata la notte passata era stata intensa quasi quanto la felicità conosciuta prima. Questi sentimenti avevano la stessa bruciante immediatezza del desiderio che provavo per lei. Erano abissi che non provavo più da anni, prima che nella mia vita entrasse lei.

Nella mia mente erano in realtà legati alla giovinezza: le terribili tempeste prima che successo e solitudine divenissero abituali. Non sapevo quanto mi mancassero.

Sì, era come ridiventare giovane, proprio con lo stesso malessere e la stessa aura di magia. E per un attimo mi sorpresi a considerare tutto con inatteso distacco e a chiedermi se negli anni a venire questa nuova opportunità di gioia e d'infelicità mi sarebbe venuta a mancare. Ma in quel momento ero così vivo: così vivo con amore e presentimento, così vivo con terrore.

Torna, Belinda.

Quando il pendolo batté le cinque, lei non era ancora tornata a casa. Mi allarmavo sempre più. La casa era buia e fredda e ancora non mi decidevo ad accendere le luci.

Guardai fuori pregando, sperando di vederla risalire per la strada che porta qui dalla metropolitana.

Niente.

Ma la limousine stava ancora là. Il conducente stava lì a fianco, fumandosi una sigaretta come se non avesse fretta.

Che ci faceva qui, quella cosa? Improvvisamente sembrava piuttosto misteriosa. Anzi sinistra. Forse queste macchine lo sono sempre.

Durante la mia infanzia mi portavano ai funerali, anche due o tre volte all'anno. Allora per me significavano esclusivamente morte. E mi era sembrata sempre un'ironia che gli stessi lussuosi neri mostri mi avessero

portato in televisione e alla radio, alle redazioni dei giornali e alle colazioni di lavoro letterarie e alle librerie, a tutti gli inevitabili calvari delle solite promozioni pubblicitarie.

Non mi piaceva guardarle e neanche che fossero massicce e nere. Imbottite e silenziose com'erano, mi ricordavano piuttosto le bare o le scatole di gioielli.

Mi colse un brivido. Ma era un pensiero stupido. I detective non ti pedinano in limousine.

Passarono le sei. Fuori, la luce californiana.

Avrei atteso un'altra ora, prima di rintracciare comunque George Gallagher. George era il solo che avrebbe potuto avvertirla.

Nel frigo non c'era niente di interessante da mangiare. Vai a prendere delle bistecche. Per l'ultimo pasto insieme, prima del viaggio. No. Fermati. Non lasciare questa casa finché lei non torna.

Squillò il telefono.

«Jeremy?».

«Belinda! Sono quasi impazzito. Dove sei, piccola mia?».

«Io sto bene, Jeremy». Voce tremante. E la circondava un rumore come se fosse da qualche parte in una cabina telefonica senza porta, con un sordo rullio come l'oceano nel sottofondo.

«Belinda, adesso ti vengo a prendere».

«No, Jeremy, non farlo».

«Belinda...».

«Jeremy, so che hai spiato nel mio armadio». Voce rotta. «So che hai guardato le mie videocassette. Non le hai neanche riavvolte...».

«Sì, è vero. Non lo nego, tesoro».

«Hai sparso le mie cose dappertutto sul pavimento. E...».

«Lo so, cara. L'ho fatto. L'ho fatto. È vero. E ho fatto anche altre cose, per scoprire chi sei. Ho chiesto in giro, ho indagato, lo ammetto, Belinda. Ma ti amo. Ti amo e tu devi capire...».

«Non ti ho detto nessuna bugia su di me, Jeremy...».

«So che non l'hai fatto, dolcezza. Io sono stato l'unico a dire bugie. Ma ascoltami, per favore. Adesso è tutto a posto. Possiamo partire stasera per New Orleans. Come volevi tu, tesoro, e andare molto lontano dalla gente che ti sta cercando. E ti stanno cercando, Belinda».

Silenzio. E un rumore che pensai fossero le sue lacrime.

«Senti, Belinda. Le mie cose sono tutte imballate, tutti i dipinti sono già caricati sul furgone. Dammi solo il tuo assenso e caricherò le tue valigie.

Verrò a prenderti. Ci metteremo in viaggio immediatamente».

«Ci devi pensare sopra, Jeremy». Stava piangendo. «Devi essere sicuro, perché...».

«Sono sicuro, piccola mia. Ti amo. Sei l'unica cosa di cui m'importi al mondo, Belinda...».

«... non ho mai parlato di loro, Jeremy. Non voglio dare mai spiegazioni o sfogarmi o rispondere a domande, non lo farò. Semplicemente non lo farò».

«No, e non mi aspetto che tu lo faccia. Te lo giuro. Ma per favore, tesoro, comprendi il motivo per cui l'ho fatto: il mistero non può più tenerci divisi».

«Tu non hai ancora preso una decisione, Jeremy. Devi dimenticarli. Devi credere in me!».

«L'ho fatto, piccola mia. Credo in noi, proprio come tu vuoi. E stiamo andando dove quel Moreschi e quel tuo zio Daryl non riusciranno mai a rintracciarci. Se New Orleans non è abbastanza lontana, lasceremo l'America, andremo nei Caraibi. Andremo dove sarà necessario andare».

Lacrime.

«Dove sei, tesoro? Dimmelo».

«Pensaci sopra, Jeremy. Devi esserne veramente sicuro».

«Dove sei? Voglio venirti a prendere subito».

«Te lo dirò, ma non voglio che tu venga fino a domani mattina. Me lo devi promettere. Voglio che tu sia davvero, davvero sicuro».

«Sei a Carmel, non è vero?». Il rumore era quello dell'oceano. Lei si trovava in una cabina telefonica della strada principale, a un solo isolato dalla nostra casa.

«Jeremy, promettimi di aspettare il mattino. Promettimi che ci penserai sopra a lungo».

«Ma tesoro...».

«No, non stanotte. Promettimi che non verrai stanotte». Lacrime. Soffiata di naso. Tentativo di calmarsi. «E se tu conservi la stessa determinazione fino a domattina, d'accordo, vieni e andremo a New Orleans e tutto si metterà a posto. Proprio tutto».

«Sì, tesoro. Sì. Allo spuntar dell'alba sarò davanti alla porta e ci metteremo in viaggio per New Orleans prima di mezzogiorno».

Ancora lacrime.

«Ti amo, Jeremy. Davvero davvero ti amo».

«Ti amo, Belinda».

«Manterrai la promessa...?».

«Allo spuntar dell'alba».

Fine della telefonata.

Probabilmente, uscita dalla cabina telefonica, stava già camminando per la Ocean Avenue. Poiché il piccolo rifugio non aveva telefono.

Oh, mal di Belinda. Ma stava andando tutto per il meglio.

Mi sedetti al tavolo della cucina avvertendo tutto il peso della giornata, e per diverso tempo non feci altro che sentirmi attraversato da un senso di liberazione. Stava davvero andando tutto per il meglio.

Ebbene, le poche ore che mancavano non sarebbero state troppo eccitanti, ma la battaglia era finita e la maledetta guerra era stata vinta.

Avrei dovuto smettere di stare seduto, scuotermi, alzarmi, uscire, e prendere qualcosa da mangiare: avrei ammazzato un po' di tempo. Sarei andato a letto presto, avrei messo la sveglia per le quattro di mattina, per arrivare laggiù prima delle sei.

Va tutto bene. È tutto a posto, vecchio mio. Tutto sta veramente andando per il meglio.

Finalmente mi alzai, indossai il mio soprabito di tweed e mi pettinai.

Fuori l'aria era frizzante. Fui investito da un'improvvisa folata di vento fresco.

I lampioni della strada erano stati appena accesi, e il cielo stava trascolorando dal rosso all'argento. Scintillio di luci sulle colline circostanti.

«Fatti una bella panoramica», mi dissi in un sussurro, «perché forse trascorreranno anni prima che torni qui». E tutto appariva così splendido!

La limousine era ancora lì. Era veramente strano, adesso. Le diedi un'occhiata fugace mentre mi dirigevo verso Noe. L'autista stava sul sedile posteriore.

Poteva essere qualcuno che la stava pedinando?

Ma sei arrivato troppo tardi, figlio di puttana. Lei sta duecento miglia a sud e io sull'autostrada ti seminerò in cinque minuti... Andiamo, Jeremy, questa è pura paranoia. Nessuno tiene sotto controllo una casa in limousine. Basta.

Ma proprio quando stavo raggiungendo l'angolo di Noe, il motore della limousine si mise in moto, e quella cosa mastodontica risalì fino all'angolo e si fermò.

Sentii il mio cuore sobbalzare. Era folle. Era come se il fatto che io la fissavo l'avesse messa in moto.

Oltrepassai Noe e m'incamminai verso Market, sentendo una strana debolezza alle ginocchia. Vento più forte, che sferzava la stanchezza prodottasi mentre aspettavo a casa. Bene.

Anche la limousine aveva oltrepassato Noe e mi stava tallonando nel vicolo a destra. La mia camicia era impregnata di sudore. Che cavolo stava succedendo?

Due volte lanciai un'occhiata ai finestrini posteriori, sebbene sapessi perfettamente di non poter vedere attraverso il vetro colorato. Quante volte avevo visto la gente sul marciapiede fissare a quel modo la mia limousine, cercando di vedere dentro? Che stupido.

Avrebbe proseguito dentro Market. Doveva farlo. Non poteva girare a sinistra e seguirmi verso Castro. Era vietato e inoltre perfettamente assurdo. Una bistecca. Portala a casa, gettala sulla piastra. Un po' di vino. Quanto basta per farti addormentare.

Ma mi ero dimenticato di Hartford, la stradina che interseca la Diciassettesima proprio su un lato. Il mio lato. La limousine fece una grande e goffa sterzata a sinistra e entrò in Hartford e si fermò proprio di fronte a me mentre mi accostavo al marciapiede.

Rimasi ancora a guardare il vetro colorato e pensavo che non aveva senso. Un autista un po' ottuso stava per chiedermi la direzione. Questo è tutto.

E lui avrebbe aspettato là fuori quasi tre ore semplicemente per chiederla a me personalmente?

L'autista guardava diritto avanti.

Si sentì il leggero sibilo del finestrino posteriore che veniva abbassato elettricamente. E alla luce dei lampioni vidi una donna dai capelli scuri che guardava verso di me. Grandi occhi marroni dietro enormi occhiali cerchiati di corno. In una dozzina di film avevo visto la stessa debole implorante espressione dietro quelle lenti, la stessa ricca ondeggiante capigliatura tirata sulla fronte, la stessa bocca rossa. Alla fin fine mi erano familiari.

«Signor Walker?», chiese. Inconfondibile voce texana.

Non risposi. Stavo riflettendo, in una strana folle calma, con le pulsazioni che mi rimbombavano nei timpani. È veramente bella, questa donna, veramente bella. Ha appunto le sembianze di una diva del cinema.

«Signor Walker, sono Bonnie Blanchard», disse. «Mi farebbe piacere

parlare con lei, se non la disturba, prima che mia figlia Belinda torni».

L'autista stava uscendo dalla macchina. La donna si ritrasse di nuovo nell'ombra. L'autista aprì la portiera posteriore per farmi entrare.

24.

Non la guardai direttamente in faccia. Non se ne parlava proprio. Ero troppo imbarazzato per farlo.

Ma lanciai un'occhiata al suo morbido aderente vestito grigio e all'ampia mantellina dello stesso colore che portava sulle spalle. Era probabilmente di cachemire, e tutti i suoi gioielli erano d'oro: placcati in oro erano anche il colletto alto e arrotolato del vestito e i polsini. Con la coda dell'occhio vidi che i suoi capelli erano sciolti. Un odore di sensuale profumo, leggermente speziato, riempiva la macchina.

La limousine svoltò a destra dentro Market e tornò indietro verso il centro della città.

«Possiamo andare al mio albergo, signor Walker?», chiese lei con aria riservata. Stretto dolce accento texano. «Staremmo molto tranquilli».

«Certo, se va bene per lei», dissi. Non riuscivo a percepire ansia nella mia voce, solo una fitta di sospetto e di stizza. Ma sapevo di avere paura.

La limousine prese velocità, sembrava farsi largo attraverso il traffico molto lento. L'orribile marea di macchine e di costruzioni anonime della parte più alta di Market gradualmente fece posto alla congestione dei teatri porno, dei caffè, dei negozi importanti affollati da soldati in libera uscita, con musica ad alto volume. I lampioni gialli riversavano una luce spietata sui marciapiedi pieni di spazzatura.

«Di cosa vuole parlarmi esattamente, signorina Blanchard?». Non potevo rimanere più a lungo in silenzio. Il panico aumentava. Dovevo non farlo trasparire dalla voce.

«Be', di mia figlia, naturalmente, signor Walker», disse lei.

La voce non era strascicata come anni prima nei film.

«Mi hanno detto che in questo periodo ha vissuto con lei per tre mesi o più».

Così la madre non saprebbe, Dan? E che mi consiglieresti di fare ora? Reggere questa situazione in silenzio? O saltar giù dalla macchina?

«Ho saputo che si è preso molta cura di lei», disse nello stesso tono impersonale. I suoi occhi ovviamente mi fissavano, sebbene non riuscissi ancora a incrociarli.

«Davvero le hanno detto questo?», le chiesi.

«So tutto di lei, signor Walker», disse con dolcezza. «So che lei si è preso molta cura di mia figlia. E so anche quello che lei fa. Ho letto i suoi libri, ero solita leggerglieli».

Naturalmente, quando era una bambina. È ancora una bambina?

«Mi è sempre piaciuto il suo lavoro. So che lei è un uomo molto fine».

«Sono lieto che lei lo pensi, signorina Blanchard». Il sudore stava diventando insopportabile. Mi dava fastidio. Avrei voluto aprire il finestrino, ma non lo feci. Non mi mossi.

«Tutti lo pensano, di lei, signor Walker», continuò. «I suoi amici editori, i suoi agenti laggiù nel Sud, tutta questa gente d'affari. Tutti dicono la stessa cosa».

La macchina ci stava intanto portando alla fine di Market. Vidi il grigio grattacielo dell'Hyatt Regency che si ergeva sulla sinistra. Avanti a noi il vuoto notturno della Justine Herman Plaza. Quaggiù tutto era freddo e cupo.

«Tutti dicono che lei è riservato. Che non ha mai fatto male ad anima viva, che è sano e sobrio: insomma un uomo corretto».

«Corretto?».

Me l'ero proprio scappottata?

«Che cosa vuole dire, signorina Blanchard? Lei sta dicendo che non va a chiamare la polizia e mi fa arrestare? Lei non si riprende sua figlia e se la porta a casa?».

«E pensa che lei verrebbe via con me, signor Walker?», domandò lei. «Pensa che lei ci starebbe, se io in qualche modo la riportassi indietro laggiù?».

«Non lo so», dissi. Cerca di apparire tranquillo come lei.

La limousine stava scivolando nell'ombreggiato passo carraio coperto dell'Hyatt. Taxi e limousine tutt'intorno. In fila serrata ci dirigevamo verso l'orlo del marciapiede. Una folla di gente, facchini che si affrettavano con i bagagli.

«Io non rivoglio indietro mia figlia, signor Walker».

La macchina si fermò. Mi ritrovai che la guardavo fisso.

«Che sta dicendo?», chiesi.

Lei si tolse gli occhiali e mi guardò con quella vaga, meditabonda espressione che spesso hanno i miopi. Poi si mise un paio di occhiali scuri, e solo allora inquadrai la sua bocca piena e rossa, come se prima fossi stato cieco.

«Io non voglio che mia figlia viva con me in nessun posto, signor Walker», disse lei tranquillamente. «Perciò spero che lei e io possiamo addivenire a un piccolo accordo che andrà bene per Belinda».

L'autista aprì la portiera posteriore. Lei si allontanò da me e, sollevato un morbido informe cappuccio dalle piegature di lana che le cadeva sulle spalle, se lo calò accuratamente intorno al viso.

In un silenzio raggelante la seguii nel corridoio e verso gli ascensori di cristallo. Le teste si voltavano, mentre lei camminava tra lo sciame dei turisti estivi. Proprio come quando camminavo, soltanto qualche ora prima, con Alex attraverso un altro corridoio. E lei aveva quasi lo stesso soprannaturale splendore.

La mantella le scendeva graziosamente dalle spalle, e i bracciali d'oro intrecciato ai suoi polsi lampeggiarono di luce fosca quando lei premette il pulsante per chiamare l'ascensore.

Nel giro di pochi secondi salimmo al corridoio principale.

Fissai intorpidito, attraverso il vetro, l'abbagliante distesa di grigio che copriva il pavimento di sotto. L'acqua scintillava nelle massicce fontane, coppie danzavano lentamente alla musica di un'orchestrina, gradoni di cemento armato si arrampicavano come i favolosi giardini di Babilonia verso un cielo recintato e irraggiungibile.

E questa donna vicino a me nella cabina di cristallo, così brillante e innaturale come il mondo intorno a noi. L'ascensore si fermò. Lei, muovendosi come un fantasma, mi precedette.

«Venga, signor Walker», disse.

Sembrava una dea. E Belinda, paragonata a lei, quanto sembrava piccola e delicata. Ogni suo particolare - le lunghe mani, le gambe graziosamente tornite mezzo nascoste dalle pieghe del mantello, le labbra piene squisitamente disegnate - sembrava troppo vivido per essere reale.

«Che diavolo significa che non vuole che viva con lei?», dissi improvvisamente. Indugiavo ancora nell'ascensore sgombro. «Come può dirmi questo di lei?».

«Andiamo, signor Walker».

Mi prese per un braccio, stringendomi la manica. La seguii fuori, lungo il parapetto della terrazza.

«Mi dica che diavolo significa!».

«D'accordo, signor Walker», disse mettendo la chiave nella toppa.

Si muoveva lentamente nell'ampio soggiorno dal basso soffitto dell'appartamento, con la mantella che le si scampanava graziosamente

intorno. Il cappuccio era scivolato giù e la sua folta capigliatura era come bloccata in una illusionistica libera caduta. Non un capello era fuori posto.

Dispendiosa vacuità. Mobilio informale e tappeto rozzo da albergo nuovo. Dalla finestra che occupava tutta una parete, si scorgeva una boscaglia cresciuta troppo in fretta di costruzioni del centro, prive di grazia e di stile.

Lasciò cadere la mantella su una sedia. I seni sotto la lana beige chiaro veramente incredibili, non solo nella forma ma in proporzione alla vita minuscola. I fianchi che ancheggiavano con quasi arrogante avvenenza sotto la gonna semplice e stretta.

Che si provava a vivere notte e giorno con una donna così? Come poteva, a casa sua, esserci posto per qualcun'altra? Ah, ma Belinda aveva un tipo di bellezza così diverso! Come spiegarlo? I paragoni tra una ninfa e una dea, tra un bocciolo e una rosa, sono fatti proprio per non portare a nessuna conclusione.

Si tolse gli occhiali scuri, e per un momento i suoi occhi perlustrarono la stanza lentamente, come se volessero abbeverarsi di luce ovattata prima di subire l'assalto dei contorni definiti delle cose.

Poi si rimise gli occhiali chiari. E appena mi guardò, iniziai a intravedere la rassomiglianza con la figlia. La stessa mandibola, la stessa distanza tra i grandi occhi, qualcosa di vagamente simile anche nell'espressione. Ma neanche nel pieno della maturità Belinda avrà mai questo naso e questa bocca cesellati, questa sensualità technicolor.

«Capisco perché lei piace a mia figlia, signor Walker». L'abituale esasperante cortesia. Quasi amabilità. «Lei non è solo un uomo fine, lei è veramente un bell'uomo».

Prese una sigaretta dalla borsa, e istintivamente io presi dal tavolo la scatola di minerva dell'albergo e le offrii del fuoco.

Mai visto il trucco di Belinda con i minerva?, pensai. È impagabile.

«È molto più bello che nelle foto», disse lei con un sospiro. «È un tipo di uomo all'antica».

«Lo so», dissi freddamente.

Lei aveva la stessa pelle abbronzata e senza difetti che avevo notato dal primo momento in Belinda, denti bianchi veramente brillanti. Neanche una ruga, al contrario di Alex, a esprimere l'età o il carattere, che spesso viene con quella.

«Andiamo, signorina Blanchard. Io amo sua figlia, e lei lo sa. Ora, mi dica: di che si tratta?».

«Anch'io la amo, signor Walker. Se no, non sarei qui. E voglio che lei se ne prenda cura finché non sarà abbastanza grande da poterlo fare da sola».

Sedette sul piccolo divano rosso e io sulla sedia di fronte. Accesi una delle mie sigarette, e dopo capii che era una di quelle di Belinda. Dovevo aver preso il pacchetto istintivamente, quando ero uscito da casa.

«Lei vuole che io mi prenda cura di lei», ripetei ottusamente.

Mi stavo riprendendo dallo shock, e anche il panico stava scemando. Ma la rabbia cresceva.

Improvvisamente sembrò stanca. Qualcosa si insinuò ai lati dei suoi occhi rivelandone la fatica. Forse non l'avrei mai notata, se gli occhiali non l'avessero ingrandita. Ma neanche là c'erano rughe. Un vero mistero. Ma ero anche colpito dalla sua irreprimibile voluttuosità. L'abito di lana era volutamente semplice, i gioielli d'oro austeri quanto sfavillanti, tuttavia era quasi mostruosa. Fare l'amore con lei, come sarebbe...?

«Vuole qualcosa da bere, signor Walker?».

Su un pezzo anonimo del mobilio dozzinale, che avrebbe potuto essere una credenza, delle bottiglie appoggiate su un vassoio.

«No, voglio mettere le cose in chiaro. Cosa vuole? Di cosa sta parlando? Lei sta giocando un gioco strano».

«Signor Walker, sono una fra le persone con meno peli sulla lingua che ci siano al mondo. Gliel'ho appena detto: non voglio mia figlia con me. Non posso più vivere con lei. E finché se la tiene con sé e si prende cura di lei e vede che è soddisfatta e non sta per strada, io vi lascerò in pace».

«E se non lo facessi?», risposi. «E se le facessi del male? O se lei decidesse di andarsene?».

Lei mi osservò attentamente per un istante, con occhi completamente inespressivi. Poi distolse lo sguardo, abbassando appena un poco la testa. E rimase così, immobile, tanto da produrre in me una leggera irritazione. Per un attimo pensai che stesse veramente male.

«Allora andrò alla polizia», disse con voce ancora più bassa. «E darò le fotografie che lei ha fatto, di voi nel letto insieme, le fotografie che ho di casa sua».

Artista e modella. Le fotografie fatte con l'autoscatto.

«Che ha, di casa mia?».

Continuò a tenere la testa bassa, ma ora guardava verso di me, conferendo così alla sua espressione una sfumatura di timidezza che mi faceva andare in bestia almeno quanto la sua voce atona.

«Ha fatto entrare qualcuno in casa mia?».

Sembrò che inghiottisse. Respirò profondamente.

«Sono stati presi soltanto i negativi, signor Walker. Trentatré, per essere esatti. Nessuno dei suoi dipinti è stato toccato. Per quale motivo si arrabbia tanto, signor Walker? Lei ha la mia bambina, a casa sua».

«La bambina che lei non rivuole indietro, signorina Blanchard. E quella è la *mia* casa».

«Le darò tre negativi ora. E ne avrà altri quando lei compirà diciott'anni. Credo che da oggi debbano trascorrere un anno e un paio di mesi. Non ho fatto il conto preciso. Ma lei ha capito. Se la tiene finché avrà diciannove anni, gliene darò altri. Se si prenderà cura di lei fino ai suoi ventun anni, potrà avere il resto. Naturalmente, non dovrà mostrare a nessuno i dipinti. D'altra parte, si taglierebbe la gola da solo, se lo facesse».

«E se io la mandassi al diavolo, signorina Blanchard?».

«Non lo farà, signor Walker. Almeno fino a che avrò in mano queste foto». Distolse di nuovo gli occhi, corrugando appena le palpebre. «E anche tutte le altre informazioni che ho su di lei».

«Non credo che lei abbia quei negativi. Se qualcuno fosse entrato nella mia casa lo saprei, lo sentirei. Lei mi sta mentendo». Non rispose immediatamente. Rimase seduta, spaventosamente immobile, simile a una bambola meccanica che si fosse scaricata, a una sorta di bellissimo computer che stesse elaborando dati.

Poi si alzò lentamente e andò verso la sedia dove aveva lasciato la sua borsa. La aprì e, mentre lei frugava, scorsi il bordo superiore di una busta. Era la mia grafia, la riconobbi, una mia annotazione sul bordo sinistro superiore in alto. Lei tirò fuori una piccola striscia di negativi.

«Tre negativi, signor Walker», disse. Me li porse. «E a proposito, il soggetto delle foto che lei ha fatto mi è molto familiare. Conosco le cose di cui la polizia andrebbe in cerca se venisse a prendersela. So pure quello che la stampa imbastirebbe su questa storia. Ma nessun altro lo verrà mai a sapere, se noi addiverremo al piccolo accordo di cui le ho parlato».

Esposi la striscia di negativi alla luce della lampada. Erano veramente i più compromettenti. Belinda e io abbracciati. Belinda e io a letto. Io sopra Belinda.

E uno sconosciuto aveva rovistato nella mia casa per trafugarli. Era penetrato nella camera oscura e nell'attico e aveva frugato fra le mie cose. Ma quando era accaduto? In quale giorno aveva avuto luogo la violazione? Per quanto tempo, Belinda e io, abbiamo vissuto con un falso senso di sicurezza, mentre lo sconosciuto la spiava, aspettando l'occasione propizia

per entrare?

Misi i negativi nella tasca interna della giacca. Mi sedetti facendo tutti quei piccoli gesti nervosi che si fanno quando si è lì lì per esplodere. Strofinavo uno contro l'altro i polpastrelli della mano sinistra, mentre col dorso mi massaggiavo il mento.

Cercai di ricordami quello che mi aveva detto Dan. D'accordo, Daryl e Marty non stavano nascondendo la fuga a Bonnie. Ma comunque la tenevano nascosta a tutti gli altri.

Era ritornata sul divano, ed ero contento che non mi stesse vicino. Non volevo che mi toccasse. Mi rincresceva che le nostre mani potessero essersi sfiorate quando mi aveva dato i negativi.

«Signor Walker, lei può avere, in qualunque ragionevole importo, il denaro che le abbisogna per prendersi cura di lei...».

«Non ho bisogno di denaro. Se ha investigato su di me, sa che non ho bisogno di denaro».

«Sì, è vero. Tuttavia ho intenzione di dargliene, perché è la mia bambina e desidero provvedere a lei, naturalmente».

«E qual è il succo della faccenda, riguardo a questo ricatto, a questo piccolo compromesso di vendita, a questo...».

«Non è un ricatto», disse lei, aggrottando leggermente le sopracciglia. Ma le poche rughe create dallo sdegno subito scomparvero. Il viso le si riaddolcì, perdendo vivacità, e così pure la voce. «Le ho detto che è meglio fino a che lei è ventunenne. Fino a che è diciottenne, be', è quasi una necessità. Fino ad allora lei è una bambina. E nonostante lei non la pensi così, non è in grado di prendersi cura di se stessa».

«Con me è stata solo tre mesi, signorina Blanchard».

«Ancora un anno e due mesi per i suoi diciott'anni, signor Walker. Che le costa? Può portare lei e quei dipinti dove nessuno vi possa scovare, dove non facciate grande scalpore...».

Si fermò. Come se dentro di lei fosse stato di nuovo girato un interruttore. Qualcosa stava cambiando. Pensai che forse stesse per scoppiare in lacrime. Avevo visto il volto di Belinda in preda alle lacrime cambiare rapidamente, quasi magicamente disfarsi. Ma a Bonnie non accadde. Il suo volto, al contrario, rimase indifferente, vuoto. E i suoi occhi apparvero come annebbiati. Mi guardava, ma avrei potuto giurare che non mi vedeva. E le lacrime che venivano giù erano così lente che sembravano una finzione cinematografica. La luce sembrò essersi spenta, dentro di lei.

«Lei è un uomo sensato», mormorò, con parole più lente. «Lei è ricco, equilibrato, buono. Non le farebbe mai del male. Le farebbe buona guardia. E non vuole fare del male a se stesso».

«Da quando la conosco, signorina Blanchard, non sono passati che tre mesi. In ogni momento può stancarsi, andare via».

«Non lo farà. Non so che cosa le ha detto, ma scommetto tutti i soldi che ho che prima di incontrarla Belinda stava in un inferno. Non vi ritornerebbe. Lei ora ha quello che ha sempre voluto. Perciò, accetti la mia proposta».

«E così ritornerà a casa sua a Los Angeles e dirà a se stessa che tutto è sistemato, è così? Che sua figlia è al sicuro nelle mie mani?».

La recitazione sembrò interrompersi qui, a un barlume dietro gli occhiali, e la sua espressione si smorzò ancora di più. La bocca le si dischiuse. Lentamente guardò lontano, come se avesse voluto dimenticarmi, fissando dietro di me l'asettica vacuità della stanza.

«Cosa è accaduto?», chiesi. «Perché Belinda è scappata via? E perché diavolo lei farebbe una cosa del genere: affidarla a un uomo che ancora non conosce?».

Nessuna risposta. Nessun cambiamento in lei.

«Signorina Blanchard, fin da quando ho conosciuto sua figlia, mi son posto questo tipo di domande. Ne sono stato ossessionato notte e giorno. Proprio la notte scorsa ho frugato di nuovo nelle sue cose. Ho trovato i film che Belinda ha fatto con lei. Questa mattina ho letto la sua biografia in uno di quei tascabili economici. So del suo matrimonio, della sparatoria, della serie televisiva...».

«Il suo avvocato», disse con la sua abituale voce spenta. «Non si dimentichi che il suo avvocato, il signor Dan Franklin, è andato in giro per tutta Los Angeles a fare domande».

Splendido! Chi se lo sarebbe immaginato?

«D'accordo», annuii. «Avevo dato al mio avvocato anche l'incarico di scoprire come stavano le cose. Ma ancora non so che cosa indusse Belinda a girare le spalle a quel modo. E se pensa che io lasci questa stanza senza che tutto...».

«Signor Walker lei non può venire a patti con me. Ho i negativi, ricorda? Non ci metto niente ad alzare il telefono e chiamare la polizia».

«Lo faccia».

Non si mosse.

«Chiami la polizia, signorina Blanchard, come l'ha chiamata quando

Belinda è scomparsa. Chiami anche la stampa».

Lentissimamente, con una lentezza irreale, portò la sigaretta alle labbra. Le lacrime, trattenute dalle lunghe ciglia *nere,* brillarono per un istante come perle di cristallo. E comparve un debole rossore, sul suo delicato levigatissimo ovale, e un lieve fremito sulle sue labbra.

«Perché non mi dice cosa successe? Lei poteva ritrovarla in una settimana, se consegnava le sue foto a un giornale. Invece per nove mesi l'ha lasciata vagabondare per la strada».

Depose la sigaretta nel posacenere con molta accuratezza, quasi fosse una bomba da allontanare. Allora i suoi occhi si diressero ancora su di me e, mentre mi fissava, la vernice trasparente delle lacrime scintillò, così che per un attimo i suoi occhi non furono nient'altro che luce.

«La nostra gente l'ha cercata dappertutto», disse. «Notte dopo notte andai io stessa a cercarla. Andavo giù all'Hollywood Boulevard e percorrevo intere miglia cercandola e chiedendo di lei ai ragazzi e mostrando le sue fotografie. Lei può anche non crederci, ma io sono andata a cercarla negli alberghi d'infimo ordine e nelle case abbandonate».

«Ma non la rivuole indietro, ora che l'ha ritrovata».

«No, non la voglio. Non ho mai voluto riaverla. Prima che se ne andasse, cercai di mandarla a scuola. Avevo predisposto tutto ed ero pronta a mandarcela, ma, no, lei non ci volle andare. La considerava una perdita di tempo. Nessuno l'ha mai rinchiusa in una scuola. Quando era piccola, ne parlava sempre, voleva essere come gli altri bambini. Ora non vuole neanche sentirne parlare».

«Era quello l'imperdonabile misfatto, signorina Blanchard: era cresciuta abbastanza da indurre inconsapevolmente suo marito a tentare qualcosa che non avrebbe dovuto tentare».

«Il misfatto imperdonabile, se vuole saperlo, signor Walker, è che lei sedusse il mio nuovo marito a casa mia. La sorpresi con lui. Per questo ho cercato di ucciderla. Le puntai una rivoltella contro, mio marito le fece scudo col suo corpo. Fu colpito da cinque pallottole. Altrimenti, come avevo progettato, sarei riuscita a ucciderla».

Fu il mio turno di bloccarmi, come se dentro di me fosse stato azionato un interruttore.

Il panico stava ritornando. Veloci battiti cardiaci. Il sangue che affluiva velocemente alla testa.

Lei mi osservava. Il viso le si era fatto di un colorito un po' più scuro. Le lacrime scendevano. Ma qualsiasi altra cosa se la teneva ben serrata dentro.

«Lei non può capire il rapporto che c'era tra Belinda e me», disse senza alcuna alterazione della voce. «Belinda non era solo mia figlia, era la mia più stretta consanguinea». Sorrise amaramente. «Adesso non mi svenga, signor Walker. Lei lo fece. La sua Belinda. Stavano a letto da molto tempo. Li sentivo parlare tra di loro. Mi fece male più quello che la vista dei loro corpi: il modo in cui si parlavano. E neanche comprendevo le parole, signor Walker. Mi sto riferendo al tono delle loro voci, a quel piccolo mormorio che mi arrivava attraverso la porta. Presi la rivoltella dal comodino, andai lì e la scaricai in direzione del letto».

Presi il fazzoletto e lentamente mi asciugai il sudore dalla fronte e dal labbro superiore.

«È sicura che l'ha fatto nel modo in cui lei...».

«Oh, sì, signor Walker, e so anche perché lo faceva. Era del tutto nuovo per lei, essere una donna». Il suo sorriso divenne più chiaro, più amaro. «Scoprirsi in possesso di quella magia, di quel fascino. Be', queste cose sono vecchie come il mondo, signor Walker. Dacché ho memoria di me, in un modo o nell'altro non ho fatto che vendere il mio fascino. Prima di essere una diva del cinema, lo vendetti per un invito a un concerto. Quando ritornammo dall'ospedale, dissi: "Vattene da casa mia. Non vivrai più sotto il mio stesso tetto. Tu non sei la mia bambina, sei un'estranea. Te ne devi andare!". E lei disse: "Me ne vado, ma me ne vado dove mi pare"».

«Forse le cose non sono andate nel modo in cui lei pensa».

«Lo ha fatto». Il sorriso svanì. La sua voce divenne un po' più lenta, quantunque non fosse mai stata molto rapida o alta. «E so cosa pensava, cosa sentiva. Ricordo quanto fosse giovane e stupida. Ricordo che faceva le cose solo per vedere che cosa sarebbe successo, che corteggiava un uomo sposato solo per vedere se era in suo potere prenderselo, per poi farne il suo zimbello. Divenne un'estranea per me, certo, ma divenne un'estranea che io comprendevo molto bene».

Scossi la testa. «Ha ascoltato la sua versione dei fatti?».

«Lei disse che se cercavo di mandarla a scuola, sarebbe andata dalla polizia e avrebbe detto che lui l'aveva molestata. Questo mi disse. Disse che lo avrebbe mandato in prigione per il resto della sua vita. Lei se ne stava andando via e nessuno avrebbe dovuto fermarla. Disse proprio che la si doveva lasciare in pace o sarebbe andata ai giornali e avrebbe rovinato ogni cosa».

«Ma se questo era già accaduto! Non fu lui a molestarla?».

«Senza correre rischi, signor Walker. E neanche mia figlia Belinda.

Prendeva la pillola da quando aveva dodici anni».

«Eppure lei continua a vivere con suo marito. Belinda se n'è dovuta andare. Ma lui, come mai è potuto restare?».

«È solo un uomo», disse. «Non lo conosco dai tempi di Adamo ed Eva ma da appena due anni. Lei ha vissuto sempre con me. È venuta fuori dal mio corpo. Lui non mi è niente. Lo metti nel posto giusto, premi i pulsanti giusti: lui lo posso dimenticare. Non è niente».

«Sta parlando di un immorale. Un animale».

«E lei cos'è, signor Walker?», disse. «Cosa pensò, quando se la portò a letto?».

«Io non sono sposato con sua madre», dissi. «Io non ho vissuto nella casa di sua madre. Io non sto cercando di farmi una montagna di soldi utilizzando sua madre in un serial televisivo. Non è questo il punto, signorina Blanchard?».

Nessuna risposta.

«Il rapporto con lui si fondava su questo scambio», dissi. «Altrimenti *Volo Champagne* si sarebbe schiantato al suolo ancor prima di decollare. Era un affare già organizzato e concluso fin dall'inizio, non è vero?».

«Lei non ne sa niente, signor Walker», disse tranquillamente. «Ci sono un centinaio di lacché come Marty Moreschi laggiù a Hollywood. Ma non esiste un'altra Bonnie. E Bonnie è *Volo Champagne*. La sua idea non è neanche interessante».

La osservai con attenzione. Ero confuso dalla sua evidente sincerità, dal modo in cui dava a tutto una spiegazione. Le sue parole non erano né difensive né smargiasse.

Ma mentre la guardavo il suo viso si raddolciva, divenendo ancora più indolentemente bello, come una fotografia scattata con un filtro, come se la sua avvenenza si accompagnasse a un fuoco quieto. Poi i suoi occhi scuri ripresero a brillare, e ricomparve improvvisamente lo sguardo implorante che avevo visto migliaia di volte nei suoi vecchi film.

«Non avevo bisogno di perdonare Marty», sospirò silenziosamente. «*Ho voluto* perdonarlo. Per me era molto di più che avere lui o *Volo Champagne*. Significava assumere un certo modo di guardare le cose, signor Walker. Di prendersene cura». Fece una pausa, e la sua espressione divenne ancora più intensa, più penetrante. «Significava desiderare di svegliarsi ancora la mattina», disse, «voler continuare a respirare. Significò che dovevo impegnarmi a rimanere in vita, signor Walker, solo per stare con Marty e lavorare a quello spettacolo. Appena mi diede un'occasione

per fare la pace, la colsi al volo. L'agguantai. Fu molto facile, come le ho detto».

Vidi il movimento della sua gola mentre inghiottiva. Vidi i suoi occhi ancora velati. La scultorea dolcezza del seno e dei fianchi sotto il vestito di cachemire le davano un aspetto di quasi irresistibile vulnerabilità.

«Non m'importa chi tra loro due abbia iniziato», disse. «Non m'importa di chi fu la colpa. Non voglio più rivederla».

Fissava il tappeto di fronte a lei. Incrociò le braccia e chinò il capo come se qualcuno l'avesse colpita.

Non le risposi. Niente avrebbe potuto indurmi a risponderle. Ma capii esattamente quello che voleva io capissi. Provai fastidio nel considerare le cose dal suo punto di vista, ma era riuscita a farmelo assumere. E non avrei potuto mentirle. Semplicemente comprendevo cosa avesse voluto dire.

Quando Alex aveva cercato di spiegarmelo, non avevo ascoltato. Ma lei me ne aveva fatto capire tutto il valore.

Sentii fortemente, anche, che lo avrei capito ancor meglio col passare degli anni, con l'età matura, quando la maggior parte delle battaglie sono state perse e pochissime cose hanno ormai reale importanza.

Eppure rimanevo in guardia. E la mia lealtà nei confronti di Belinda non tentennò mai. Dio mio, aveva solo quindici anni quando tutto quello accadde. Fino a che punto poteva aver compreso?

Cercai di non star troppo a rifletterci sopra. Semplicemente m'immaginai sull'autostrada mentre mi dirigevo a sud, verso Carmel, mentre arrivavo alla casetta al mattino e vi trovavo Belinda.

E provai di nuovo paura per lei, che ora mi sembrava sola più che mai. Soffrivo per lei. In quella stanza desiderai proteggerla dal dolore e dalla disperazione. E, per la prima volta da quando avevo messo gli occhi su di lei, la capii anche. Davvero.

Adesso sapevo perché non ne voleva parlare. E davvero non importava di chi fosse la colpa o chi dei due avesse preso l'iniziativa, proprio come diceva sua madre. Fu un disastro, e nient'altro, un disastro per madre e figlia e forse solo loro due potevano sapere quanto era stato terribile.

Ma non era ancora finita. In ogni senso. Sarebbe stato troppo comodo per me andarmene. Ma guai se mi fossi fatto coinvolgere dal gioco di sua madre. Era oscuro e contorto, come ogni cosa che la riguardava.

«E se parlasse ora con Belinda?», le chiesi.

Non ero sicuro che mi avesse udito.

«Potrei andarla a prendere e portarla qui», dissi.

«L'ho già vista abbastanza», disse lei.

C'era uno strano silenzio nella stanza, che riempiva il vuoto tra noi. Il traffico era distante. Si percepiva appena, proveniente dal salone d'ingresso dell'albergo, una musica che doveva esserci stata fin dall'inizio.

«Signorina Blanchard, Belinda è sua figlia!».

«No, signor Walker. Se ne prenda cura lei». Guardò all'insù, come per scuotersi da uno stordimento, con occhi arrossati e tristi.

«E se avesse bisogno di lei, soltanto di lei?».

«È troppo tardi, signor Walker». Scosse la testa. «Troppo tardi». E la sua voce profonda assunse un tono definitivo e agghiacciante.

«Non posso fare quello che mi sta chiedendo», dissi non meno risoluto. «Non posso partecipare a questo piccolo progetto ricattatorio. Non collaborerò con lei».

Rinchiusa di nuovo nei suoi pensieri. Silenziosa. Indifesa.

«Qual è il problema, signor Walker?», disse guardando di nuovo verso il soffitto. «Nessuno ha intenzione di chiamare la polizia. L'avrà capito, no? Se Belinda scappa via, lei chiami me. Le sto chiedendo troppo?».

«E se si sbagliasse su tutto...?».

«La porti da qualche parte, signor Walker. Un posto dove nessuno possa scovare né lei né i quadri. La tenga lontana dal mondo. Due anni, tre, non importa. Poi tutti e due potrete fare che cavolo vi pare. Non userei mai i negativi contro di lei. Lo capisce?».

«Allora li prendo adesso, signorina Blanchard, se non le dispiace».

Mi alzai in piedi. Lei non si mosse. Mi guardò come se non sapesse neanche chi fossi, consentendomi di mettere in atto in tutta tranquillità il mio proposito.

«Me li prendo da me», dissi.

Mi avvicinai alla sua borsa. Estrassi la busta. Ne controllai il contenuto. Erano proprio lì. Li contai. Poi ne esposi uno alla luce. *Artista e modella.* Era proprio quello. Guardai nella borsa. Spazzola, portafoglio, carte di credito, trucco. Nient'altro di mio, lì dentro.

«Lei è una ricattatrice, signorina Blanchard», dissi. «I suoi scagnozzi hanno preso altro?».

Lei mi fissò. Per un attimo pensai che avesse abbozzato un sorriso, ma non ne fui certo. Tante piccole, indescrivibili cose possono succedere a un volto immobile. Poi molto lentamente si alzò. Ma sembrò che per un momento non se ne ricordasse più la ragione. Sembrò persa.

Allungai una mano per calmarla. Ma mi passò davanti e si diresse verso

la scrivania vicino alla finestra. Si sedette e si chinò leggermente, appoggiandosi sul gomito sinistro, mentre scriveva qualcosa sul blocchetto per i messaggi dell'albergo.

«Questo è il mio indirizzo e il mio numero privato», disse mentre si voltava per darmelo. «Se qualcosa va storto o succede qualcosa di brutto, mi chiami lì e risponderò io, non un mio collaboratore o mio fratello, che non mi ritiene capace di fare due più due. Chiami a qualsiasi ora del giorno o della notte, se lei dovesse scappare».

«Le parli».

«E per quanto riguarda quel mio fratello... stia attento».

«Lui non sa dov'è Belinda?».

Scosse la testa. «Non si stancherà mai di cercarla. La vuole rinchiudere fino a che non compirà ventun anni».

«Per il bene di chi, di voi due?».

«Di tutt'e due, immagino. Rinchiuderebbe anche Marty, se glielo lasciassi fare».

«Questo è consolante», dissi.

«Davvero signor Walker? E a lei, cosa pensa che farebbe?».

«Però anche lui vuole che non si smuovano le acque, non è vero? Senza polizia e, Dio ce ne liberi, senza la stampa».

«Non ne sono sicura», disse stancamente. «Chiamerebbe la Legione straniera francese, I'NBC e la CBS se potesse. Ma lui fa quello che io gli dico di fare».

«Buon vecchio fratello Daryl», dissi.

«I legami di parentela significano molto nella mia famiglia, signor Walker. Non si devono tradire. E lui è fratello a me, non a Belinda».

«Sì ma, dal momento che lei l'ha rintracciata da me, cosa impedirebbe a lui di riuscirci?».

Non mi rispose immediatamente. Poi fece di nuovo quel timido amaro sorriso.

«Be', diciamo che io ho dei contatti che Daryl non ha», disse lei.

«Quali?».

Non Alex. Alex non mi tradirebbe per nulla al mondo. E George Gallagher? Lui non tradirebbe Belinda, per quanto ne sapevo.

«Daryl pensa che Belinda è a New York», disse. «Pensa che è in partenza per l'Europa, dove cercherebbe di agganciare una regista chiamata Susan Jeremiah per fare un film. Ma anche se venisse a sapere di lei, signor Walker, verrebbe da me prima di fare qualsiasi cosa. Solo però se

lei non espone i suoi quadri. Se lo fa, si ritroverà tutti addosso, e soprattutto me».

«Anche dopo questo piccolo incontro?», chiesi. «Un tentativo di ricatto è un crimine, e così pure la violazione di domicilio, nessuno gliel'ha mai detto?».

Lei mi lanciò un altro dei suoi lunghi sguardi. Poi disse: «Signor Walker, lasci che le spieghi la particolarità di questa situazione. Per come è strutturata, nessuno può veramente pensare di tenere qualcun altro in pugno».

«Non sono sicuro che sia così, signorina Blanchard», dissi. «Forse a questo punto abbiamo tutti un asso nella manica».

Sembrò pensarci un po' su... o vi accennò semplicemente.

«Si prenda cura di Belinda», disse alla fine. «E non mostri i ritratti ad anima viva».

Non volevo ascoltare più niente. Non volevo neanche aggiungere altro. Sapevo solo che volevo arrivare a Carmel prima del mattino. Mi voltai per andarmene.

«Signor Walker».

«Sì?».

«Mi chiami se qualcosa va storto. A qualsiasi ora, se dovesse succedere qualcosa, se lei se ne andasse...».

«Naturalmente, signorina Blanchard», dissi. «Perché non dovrei? Sono un uomo corretto, non è vero?».

25.

Stava spuntando il giorno quando scesi dal furgone e salii lungo il viale ghiaioso che porta al villino di Carmel.

L'aria lì intorno era calda e si sentiva un odore intenso di ceppi bruciati nel focolare. La luce biancastra aumentava, diventando più splendente e illuminando il lastricato. Io guardavo le vecchie comode sedie, il tavolo del villino, e le alte scure travi sopra di me.

Mi arrampicai per la scala a pioli di legno fino al letto dell'attico. Sentore di profumo, di Belinda.

Giaceva rannicchiata su un fianco in un groviglio di lenzuola di cotone, le nude spalle oro brunito contro il biancore. Strisce di capelli gialli erano attaccate alla sua guancia e al suo labbro umido. Le spostai di lato, e lei si girò sulla schiena mentre il lenzuolo scivolava dal suo seno nudo. Gli

occhi le si mossero, sotto le palpebre lisce e chiuse.

«Sveglia, Bella Addormentata», dissi. La baciai. All'inizio là sua bocca era immobile e, quando lentamente si aprì sentii il suo corpo animarsi sotto di me.

«Jeremy», sospirò, buttandomi le braccia al collo e traendomi a sé quasi con disperazione.

«Vieni, piccola mia», dissi. «Ho messo nel furgone tutto quello che ho potuto. Ieri sera ho chiamato la mia domestica a New Orleans e lei ci farà trovare la casa rassettata. Se partiremo subito e guideremo senza soste, saremo a casa di mia madre dopodomani».

I suoi occhi erano vitrei. Batteva le palpebre per scacciar via gli strati di sonno.

«Mi ami?», sospirò.

«Ti adoro. Ora scendi dal letto e ci prepariamo la colazione. Devo dirti un paio di cose, e poi ci mettiamo subito in viaggio».

Cacciai la spesa dal furgone, misi a fare uova e pancetta e il caffè, e quando lei scese giù a tavola, la baciai di nuovo. Molti dei suoi lunghi capelli erano raccolti da un fermaglio e scorrevano giù sulla schiena come un raggio di luce. E si era messa i jeans bianchi e uno di quei maglioni di cotone abbondanti che io adoravo particolarmente. Sembrava un fiore bianco dal lungo stelo.

«Siediti», dissi, quando cercò di darmi una mano. Servii il cibo, versai il caffè. «Non ti sto chiedendo più niente, come ti ho promesso», dissi, sedendomi di fronte a lei. «Ma voglio che tu sappia che ho trovato un tascabile-spazzatura che parla di te e tua madre e l'ho letto. Ho letto tutte le riviste che sono riuscito a trovare. Ho incaricato persino qualcuno giù nel Sud di mettere il naso in questo affare. So tutto. Te lo sto confessando ora, in tutta sincerità».

I suoi occhi guardavano lontano. Aveva un'espressione indifferente troppo simile a quella di sua madre. Ma dietro c'era una minaccia di lacrime.

Mi protesi dall'altra parte del tavolo e le presi la mano. Nessuna resistenza.

Sembrava sconfitta come non mai.

«Su questa storia voglio metterci una pietra sopra, come ti avevo promesso», dissi. «Niente domande. Nemmeno una. Ma ci sono alcune cose che devi sapere. Susan Jeremiah ti sta cercando. Ti vuole per un film».

«Lo so», sospirò. «Può aspettare».

«Sei sicura? Se vuoi vederla ti aiuterò. Ma tuo zio Daryl la tiene sott'occhio. Così se provi a contattarla, cadi nella sua rete».

«So anche questo».

«D'accordo. Ma c'è un'ultima cosa, il pezzo forte. Non voglio che ti ferisca, e neanche che mi ti faccia odiare. Ma devo dirtelo. Basta con i segreti e le bugie».

Proprio come la madre, con quell'espressione silenziosa e indifferente. Tuttavia ieri sera in quella stanza non l'avevo notata, anche se l'avevo colta in Belinda innumerevoli volte.

Respirai profondamente.

«Tua madre è venuta a trovarmi», dissi.

Nessuna reazione.

«Non so come abbia fatto a trovarci: può anche darsi che il mio avvocato curiosando in giro l'abbia messa involontariamente sulle mie tracce. Ma in ogni caso, lei è venuta da me, e mi ha detto di prendermi cura di te. È preoccupata per te, e non vuole che suo fratello ti trovi e ti crei problemi. Vuole solo che tu stia bene».

Lei mi fissò, come se non ce la facesse a reggere una cosa del genere, a reagire.

«So che questo è uno shock, un brutto shock, e vorrei non avertene parlato, ma tu devi sapere. Le ho detto che ti amo, e che la terrò periodicamente informata su come stai tu».

Non riuscivo a decifrare la sua espressione. Non capivo se la sua tristezza si fosse fatta più profonda e stesse per scoppiare in lacrime. Lei semplicemente rimaneva impassibile, e all'improvviso sembrò così invecchiata, stanca e sola.

La presi per le spalle. Era così molle che sarebbe potuta cadere. Ma i suoi occhi erano fissi su di me.

«Ecco, questo è tutto», dissi. «E se puoi perdonarmi per aver curiosato, Belinda, allora ti devi convincere che il peggio è passato e che noi ora non abbiamo più problemi».

Lei aggrottò leggermente la fronte. Le tremava il labbro e stava per piangere.

Ma anche quello sembrò richiedere più volontà di quanta ne avesse.

«No, tesoro, è tutto a posto, veramente», dissi. «Non ci sono più segreti che possano ferirci, Belinda. Le cose stanno andando per il meglio, come non mai. Siamo veramente liberi».

«Ti amo, Jeremy», sospirò, «non avrei mai permesso che ti facessero del male. Lo giuro su Dio. Davvero».

Mi toccò fino al cuore il modo in cui lo disse, come se fossi stato io quello da proteggere.

«Sì, tesoro», dissi, «e non voglio che facciano del male neanche a te. E noi stiamo andando molto molto lontano da loro».

26.

Non so quando iniziarono i dubbi. Certamente non in quelle prime settimane.

Guidammo senza fermarci, alternandoci al volante, così arrivammo a New Orleans nella tarda mattinata, due giorni dopo che eravamo partiti dalla California.

Pensai che ero esausto quando, lasciata la superstrada, imboccai la Saint Charles Avenue, ma il vecchio punto di riferimento - le gigantesche ampie querce, persino lo squallore arrugginito del cupo rettilineo del centro - mi riportarono alla vita immediatamente.

Mentre percorrevamo la Jackson Avenue e ci dirigevamo verso il quartiere del Garden District, sentii uno straordinario senso di pace. Persino l'odore dell'aria calda stava facendo effetto su di me.

Allora vidi l'alto steccato di ferro della vecchia casa che si allungava dietro la traversa. Vidi il giardino selvaggio, come non mai, abbarbicato alle verande e alle bianche colonne corinzie. Vidi la vecchia vite attorcigliatasi attorno alle alte finestre serrate. Casa.

Ero frastornato quando la signorina Annie ci venne incontro e mi mise le chiavi in mano. Il senso di familiarità era magico. Ero sopraffatto da un diluvio di piccole sensazioni che avevo completamente dimenticate.

Entrando nelle enormi stanze provai intanto una sensazione di fresco. I ventilatori da soffitto ronzavano, i vecchi condizionatori da finestra producevano un suono che diventava col tempo un surrogato del silenzio. C'era l'imponente ritratto di Lafayette, di cui Alex s'era ricordato, la testa del pirata ai piedi delle scale, e i consunti tappetini orientali disseminati qua e là.

Rimasi per un attimo sulla porta della biblioteca guardando il tavolo dove avevo studiato, gli scaffali ancora pieni di libri del diciannovesimo secolo sui quali iniziai a imparare qualcosa sulla pittura e il disegno dei maestri.

Belinda era decisamente e ovviamente affascinata.

Le presi la mano e la condussi al secondo piano. Entrammo nella stanza da letto della mamma. Le veneziane erano chiuse con le assicelle aperte che lasciavano intravedere gli alberi circostanti, gli stessi che Alex aveva visti molti anni fa.

Aprii le portefinestre della veranda. Le spiegai in che modo avevamo visto il Martedì Grasso senza essere visti dalla strada. Le verande di questo tipo appartenevano al passato, la gente pensava che stonavano sulle vecchie facciate di prima della guerra, ma non c'è niente che le eguagli nel dare quella sensazione di aria fresca e di riservata intimità.

Lei appariva piccola e fragile mentre si girava intorno, esaminando i vecchi mobili di mogano e il gigantesco letto a baldacchino.

«Ah, Jeremy, questo è un posto di sogno», disse lei, sfoggiando uno dei suoi squisiti sorrisi.

«Ti piace, piccola?».

«Possiamo dormire in questo letto?», chiese lei.

La federa ricamata del guanciale di mia madre era ancora lì, e anche il copriletto lavorato all'uncinetto: tutto era rimasto immutato.

«Naturalmente, possiamo», dissi. «Sì, questa dovrebbe essere la nostra camera». Nel fresco della notte avremmo chiuso i condizionatori d'aria e aperto le porte della veranda. Avremmo potuto sentire il passaggio del tram.

* * *

Mi aiutò a scaricare il furgone. Andammo faticosamente avanti e indietro giù per il sentiero lastricato sotto un calore che ci scioglieva, finché non portammo tutti e venti i dipinti nello studio dietro la veranda dove avevo lavorato per moltissimi anni.

La veranda ora era chiusa da vetri anziché da paraventi. Ma i vecchi avvolgibili di bambù verde erano ancora lì e io mi ricordai di Alex Clementine nel suo bianco completo di lino quella volta che li abbassò tutti dicendo: «Ora faremo l'amore, lo sai?».

Il vecchio cavalietto era lì, lo sgabello, ogni cosa. Anche la branda sulla quale io e Alex ci sedemmo insieme quel pomeriggio.

Ma il giardino era cresciuto così alto e selvaggio che la luce vi entrava a chiazze.

Le rose fiorite si avviluppavano in archi incalzanti sui fitti intrighi del

banano e dell'oleandro bianco e rosa.

Qualche passo più indietro, l'altea purpurea nel suo rigido tronco. La campanula si arrampicava fin sopra il tetto.

Ah, nulla del genere cresce in California. Probabilmente neanche l'amore. La rosa faceva capolino lungo i fili del telefono che attraversavano i rami del noce americano. Le calle alzavano i loro fiori giganteschi contro i basamenti di mattoni. Finanche i purpurei iris avevano il loro strato di vellutato muschio verde. E lontano, nell'erba cresciuta troppo, i vecchi mobili di ferro da giardino erano adesso mezzo rovesciati tra le torreggianti erbacce e il felceto.

Casa.

Lei mi aiutò con i bagagli fin quando non li portammo tutti al piano di sopra. Tappeto morbido, come se fosse cresciuto, tra le alzate eleganti dei gradini. Odore di polvere, di palline antitarme e di cedro, quando aprii i vecchi armadi.

Un silenzio assoluto scese improvvisamente. Eravamo rimasti insieme immobili, sul bordo del tappeto di Bruxelles.

«Ti amo, cara...».

Chiusi la porta e la portai sul letto della mamma. Lei si lasciò ricadere la testa all'indietro mentre le sbottonavo la blusa. C'erano dei nastri, infilati nelle sue trecce.

La mano le scese tra i seni rigonfi e sbottonò il gancio del reggiseno, cosicché le coppe caddero aperte su ciascun lato come due bianche conchiglie. Sollevò leggermente i fianchi mentre le toglievo i jeans e poi le mutandine. Le sciolsi i nodi rosa alle estremità delle trecce. Feci scorrere maldestramente le mie dita giù tra le trecce, sciogliendole, sicché ricaddero distanti e i capelli erano tutti increspati.

Fece scivolare le braccia intorno a me, con le labbra premute contro la mia spalla, il mio collo.

Lo facemmo sul copriletto. Dopo mi voltai e caddi nel sonno più profondo e naturale che mi sembrava di aver mai conosciuto.

La California semplicemente scivolava via nell'oscurità. Pensai che eravamo usciti dal gotico californiano per entrare in quello del Sud.

Mi sembrò di riudire Alex alla tavola di una cena affollata: «E allora chi, se non Bonnie, poteva mostrarsi nella sua limousine nera proprio fuori casa sua!». No. Basta. Sveglia. Cambia marcia. Giù al Sud. Tirando diritto. La morbida pronuncia texana di Bonnie: «Non m'importa chi sia stato a iniziare. Non m'importa di chi sia stata la colpa. Non voglio rivederla mai

più».

Fuori, rumori di New Orleans.

Le cinque in punto.

L'aria condizionata era spenta. E le cavallette verdi stavano arrivando: dagli alberi provenivano grandi strascicati cori di digrignanti canzoni. Ah, sono a casa. Al sicuro. A New Orleans. Carillon nella casa da un posto a un altro e a un altro ancora. La mamma diceva sempre: «Metti le suonerie degli orologi a distanza di trenta secondi l'una dall'altra, e la musica continuerà». La signorina Annie doveva conoscere il trucco.

Belinda!

Lei stava seduta, fuori alla veranda, sulla bianca sedia a dondolo. La brezza portava odore di polvere e pioggia. Indossava solo degli slip di seta bianca ed era a piedi nudi.

«Fa così splendidamente caldo», disse lei. Una leggera lucentezza sul suo viso. I suoi capelli erano divisi nel mezzo, quasi aggrovigliati sulle spalle: nodi di trecce anche lì. «Ah, Jeremy, fa' che non partiamo mai di qui. E se andiamo via per qualche tempo, fa' che torniamo. Fa' che questa sia la nostra casa».

«Sì, piccola mia. Per sempre».

Stavo ritto al bordo dell'inferriata guardando giù, attraverso la rete di rami di quercia, la striscia argentata d'una traiettoria d'automobile sul viale. Il giorno di martedì grasso venivano e tagliavano i rami posteriori in modo che i grandi carri da parata di cartapesta potessero passare sotto senza pericolo. Mi faceva male pensarci.

Ora il verde intenso dell'erba si mescolava al verde degli alberi. E più in là non c'era lo sfolgorio del cielo: solo, dall'altra parte della strada, i colori smorzati delle case lontane, vampate di rosa che coprivano i mirtilli risplendendo nell'oscurità, la bianca magnolia, pezzettini di vetro blu traslucido che brillano, ferro battuto. Il mondo intessuto in una rete. Non c'era fine né inizio. Il tramonto e la massa delle nuvole non erano più che minuscoli frammenti incandescenti.

«Andremo al lago, stasera», dissi. «In qualche vecchio posto sull'acqua, laggiù nel West End. O in centro, al quartiere francese. Che ne dici?».

«Quello che vuoi tu». Luccichio di umidità sul suo seno, sulle sue cosce nude sotto l'orlo merlettato dello slip. Bella cosa, lo slip, tutto aderente alla carne, e pure lo spesso merletto, e i suoi piedi nudi sul polveroso pavimento.

Ma prima di tutto le fotografie.

Accesi le lampade.

«Mettiti sul letto», le dissi con dolcezza. «Sui cuscini ricamati. No, tieniti ancora lo slip».

«Si cambia programma, adesso?», domandò mezzo assonnata.

Non disimballai il treppiedi, ma riuscivo a tenere la macchina fotografica abbastanza ferma. Sarebbero venute molto granulose, terribili in quanto a luminosità, ma sufficientemente belle. Abbastanza presto ne sarebbe venuto fuori un quadro.

Aveva le gambe divaricate, il ginocchio sinistro sollevato a un lato, i capezzoli rosa chiaramente visibili sotto l'abito di seta.

La vidi cadere nella sua solita trance mentre l'otturatore scattava. Pensavo a tutti i film che aveva fatti. E all'ultimo, a quelle squisite scene d'amore sulla spiaggia. Ma quel momento era troppo *bello* per pensare ad altro.

Tirai fuori dalla sua valigia uno dei reggiseni, quello di raso rosa con merletto, e un minuscolo paio di mutandine rosa tipo bikini.

«Ti dispiace di metterteli per me?».

La guardai sfilarsi lo slip. Il reggiseno abbottonato sul davanti, come l'altro. Ah, mi mordevo le labbra mentre la vedevo stringere il fermaglio, con i seni così raccolti. Poi se li riaggiustò nelle coppe, li sollevò, li riabbassò, con le sue dita indifferenti, maldestre. Mentre guardavo rapito questa sequenza, mi si fece duro. Poi le sue mutandine salirono, si tesero trasparenti sul pelo pubico. Riuscivo a vedere lo stesso sigillo di seta, sopra le sue labbra segrete. Una piccola fenditura. I peli: un'ombra scura sotto.

Lei si sedette di nuovo sul letto, riversandosi precipitosamente verso i cuscini, lasciando che il copriletto seguisse lo scivolamento del suo tallone.

«Perfetto!».

Rimasi di nuovo immobile a guardarla con amore. Sapere chi fosse non cambiava nulla e cambiava ogni cosa. Questo fa tutta la differenza, nel mondo.

Quella sera ci facemmo in lungo e in largo il quartiere francese.

Ascoltammo del jazz alla Preservation Hall, girovagammo per i negozi, per i circoli sgargianti di Bourbon Street, ci avviammo nei pressi dei vecchi posti storici: Pirate's Alley, Jackson Square, la cattedrale.

Lei parlava con dolcezza delle cose che le mancavano dell'Europa. Ma non di Saint Esprit. Quella era stata una prigione. Parlò principalmente di Parigi e di Roma. Aveva tanto amato Roma. Con la Vespa se n'era andata in giro per tutta la città con Susan Jeremiah, quando lavoravano al montaggio di *Colpo grosso* a Cinecittà. Susan era alta un metro e ottanta e portava sempre gli stivali e il cappello da cowboy. Gli italiani andavano pazzi per lei.

Questo posto aveva quei colori, disse lei. I muri dipinti, le strade lastricate, gli odori misteriosi di Roma. Diverso da ogni altro posto che avesse visto in America. New York, Los Angeles, San Francisco: quella era l'America per lei. Ascoltai tutto tranquillamente, percependo il suo cambiamento: lei ora poteva riappropriarsi del suo passato; la sua vita poteva sia riandare indietro nel tempo e sia proiettarsi in avanti con i sogni e con i progetti. Ogni cosa stava per diventare bella. E apprezzabile.

Ma non la spinsi oltre. Quando più tardi prendemmo il caffè al Café du Monde, le chiesi della lavorazione di *Colpo grosso.*

«Be', tu sai che ho fatto film tutta la vita», disse lei. «Vi ho preso parte prima di dove può arrivare il mio ricordo. Ho visto film in cui ero proprio una bambina. E anche spot pubblicitari. Ne feci uno per una specie di shampoo per bambini quando avevo quindici mesi o qualcosa del genere. Le foto stanno da qualche parte. Te le farò vedere. Ma poi andammo a Saint Esprit e fu la fine di ogni cosa, la morte. Be', no, non è vero, ci fu forse un altro film. Non ricordo. Ma Saint Esprit fu come una prigione o qualcosa del genere».

«Ma in *Colpo grosso* avevi una parte importante».

Annuì. Poi divenne inquieta. «Per quella roba lì c'è tempo», disse. «Va bene così, ho tanto tempo davanti a me».

Dopo, quando stavamo tornando a Canai Street, reintrodusse l'argomento:

«Sai, una cosa l'ho imparata sugli attori e le attrici, cioè sulle grandi star. Se vengono prese dall'ingranaggio quando sono molto giovani, finiscono per diventare delle persone molto ignoranti. Alcuni di loro sono dei dannati semianalfabeti. E emotivamente sono come persone cresciute in un carcere. Voglio dire che non controllano per niente le loro emozioni. Io voglio fare dei film, so che un giorno ne farò. Ma non fa male vivere una vita per certi aspetti diversa, prima di entrare nel mondo del cinema».

Sembrava come se stesse parlando a se stessa, cercando di rendere accettabile la sua argomentazione. Che però non era chiara.

«Due anni, tesoro», dissi. «Due anni, e allora nessuno potrà fare nulla né a te né a me».

Pensai a Bonnie che mi aveva minacciato con quei negativi. Pensai alla persona senza volto che aveva messo a soqquadro la mia casa vuota. Quando era successo? Lo sconosciuto aveva scattato col flash le foto dei miei quadri l'ultima volta che stavamo a Carmel? Collera che ribolle. Lascia perdere, Jeremy. Ti ha dato i negativi senza la minima resistenza. Quella donna è tragica. «Affidala al Cielo», come recita la vecchia poesia.

Intorno alla mezzanotte si era addormentata nel letto della mamma - il nostro letto - e io dipingevo di nuovo al piano terra, nel vecchio posto. Mi affrettavo, cercando di apportare gli ultimi ritocchi sulle vecchie tele. Domani avrei preso gli attrezzi della camera oscura e avrei usato il bagno di servizio vicino alla cucina. Tutto sarebbe stato perfetto.

Quando finalmente mi sbrigai, uscii e sentii quell'abbraccio della notte immota che mai e poi mai si può provare a San Francisco.

La grande carcassa della casa sembra inclinarsi come una nave nell'oscurità, con i suoi comignoli gemelli inghiottiti dall'edera. E si levano odori di fiori: il denso, vertiginoso profumo che qui s'incontra dovunque. Oh, perché mai partii? Quel profumo l'ho semplicemente portato con me in tutti i miei lavori. Charlotte e Angelica, finanche la Bella Addormentata, sì, specialmente la Bella Addormentata sotto la sua garza di ragnatele. Ma ora tutto è diverso. Il passato è vivo. Io sono vivo.

Guardai all'insù. Lei era venuta dietro lo stipite della porta. Portava di nuovo solo lo slip. E la luce della cucina dietro di lei divampava attraverso i suoi capelli.

Là non c'era una bambina. C'era una donna.

Durante il fine settimana lei se ne andò a lungo in giro col furgone: divenne pratica di tutta la città. Andò nei centri commerciali solo per ricordarsi, e a volte non senza difficoltà, che anche quaggiù si trovava in America. E si affezionò naturalmente al quartiere francese. In città si davano parecchi bei film che non avevamo mai visto. Dobbiamo vederli, disse. E da quello che aveva arguito, la lista dei ristoranti era interminabile.

Avevo iniziato a dipingere *Belinda nel letto della mamma:* due tele su cui lavoravo simultaneamente. In una stava in slip di seta, nell'altra in reggiseno e mutandina. Ed erano chiaramente le opere più erotiche che avevo fatto finora.

Sapevo che stavo dando inizio del tutto involontariamente a un nuovo ciclo, proprio come accadde quando feci il dipinto del Café Flore. Ma ora il mistero diveniva più profondo. Ero un uomo nel bel mezzo di un sogno a occhi aperti.

Riuscivo a stento a non distrarmi quando dipingevo i suoi seni e le sue mutandine. Dovevo sbrigarmi, uscire nel cortile e lasciare che il calore mi tramortisse. Settembre a New Orleans. Ancora estate.

Ma procedeva così bene! Continuazione della serie donna matura. E se in California avevo raddoppiato la mia abituale velocità, be', qui andavo alla velocità di un uragano. Di nuovo dormivo massimo cinque ore a notte. A volte soltanto tre.

Ma il pomeriggio era l'ideale per schiacciare un pisolino. Allora la signorina Annie dormiva. Belinda andava a cavallo all'Audubon Park, si arrampicava intorno a Tulane prendendo una o due lezioni. Iniziò un diario e a volte vi scriveva su per ore nella biblioteca. Io sonnecchiavo nel letto della mamma.

Lei era impegnata e contenta proprio come prima. I libri si ammucchiavano. Le registrazioni delle nuove serie televisive e le videocassette si moltiplicavano. C'eravamo sistemati nella camera da letto, nella sua camera giù all'ingresso e in biblioteca a piano terra.

La notte di mercoledì lei guardava *Volo Champagne.* Io ero immerso nella vasca da bagno. La porta era aperta. Non mi diceva una sola parola riguardo alla trasmissione. Se ne stava semplicemente seduta sul divano della mamma, con un paio di pantaloncini bianchi aderenti e un prendisole rosa - un genere di abbigliamento casual che non aveva mai indossato a San Francisco - e lo sguardo fisso sullo schermo. Udivo parlare Bonnie. Poi Alex. Poi di nuovo Bonnie. Deve essere stato il grande addio di Alex a Bonnie, invaghitasi del giovane punk. Bonnie piangeva. Detestavo quel tono di voce. *Non voglio mai più rivederla.*

Passò qualche altro giorno prima che mi ricordassi di Dan. Dovevo chiamare Dan! Tutto il resto procedeva splendidamente. Avevo provato a chiamare New York da un telefono a scatti del centro.

Le Produzioni Rainbow avevano pagato trecentocinquantamila dollari per i diritti su *Angelica.* Il mio contabile li stava già suddividendo in tasse e investimenti. La Rainbow mi voleva a pranzo a Los Angeles, ma non mi sarebbe stato possibile. Nessun'altra telefonata. Per favore, signori della Rainbow, portatevela via, quell'Angelica.

E ora Dan. Dovevo raccontargli l'ultimo capitolo, il capitolo terribile, quella donna nella stanza anonima all'Hyatt con in mano una sigaretta a mo' di ninnolo.

Ma Dan meritava una chiamata. Probabilmente era fuori di sé.

Entrai in una cabina su a Jackson e Saint Charles. E mi rispose la sua segreteria telefonica di San Francisco. «Lascia un messaggio. Anche lungo, se necessario». Be', per la prima volta nella mia vita potevo avvantaggiarmene. Iniziai a raccontare l'intera storia in termini velati. «Non più di due ore dopo che parlai con te, guardai fuori dalla finestra e...».

Credo che cominciò così. E i dubbi?

Mentre raccontavo la storia.

Stavo nella cabina e non vedevo nulla all'esterno, tranne i lunghi tram di legno scuro che scivolavano vicino, con i tetti bombati tutti bagnati dalla pioggia dei quartieri alti, che. qui non era caduta.

E sentivo me che dicevo: «... come ero stato rapito in una limousine nera, immagina un po'...» e «...qualcuno ha fatto irruzione in casa mia, s'è preso i negativi e...». Proprio allora realizzai che la cosa appariva assurda.

«Be', questo è in verità il furto», continuai, «ma lei me li ha restituiti, i negativi, e...». No, forse neanche questo aveva molto senso.

E ritornò il sogno, quello che avevo fatto il primo pomeriggio nel letto della mamma, di Alex che raccontava a tutti la storia. Che sensazione avevo provato nel sogno? *Che non ci credevo.*

«Ebbene, Dan...». Borbottio. Mi sorpresi che raccontavo come avevo controllato le serrature una volta tornato alla casa di San Francisco. Non riuscivo a immaginare come quel bastardo si fosse appropriato dei negativi, come avesse persino saputo distinguerli dagli altri e... «Sai, quelli sono professionisti, e di prim'ordine, credo». Era vero? «E prima o poi questa gente arriva dove vuole».

Meglio chiuderla qui.

«Ma vedi, quello che è successo tra lei e il patrigno, qualunque cosa sia, mette in condizione Belinda di giocarsi, con le sue piccole mani, delle carte importanti. Prova ne è che loro non hanno osato farla prendere dalla polizia...».

Hmmmm!

«E questa situazione somiglia proprio a una casa da gioco. Perché tutto è qui in equilibrio precario. Loro fregano me. La piccola Belinda frega loro. Tutti noi ci lasciamo risucchiare dalle bassezze. Nessuno tuttavia ci farà

niente finché non decido di far vedere quei quadri...».

Avevo parlato dei quadri, a Dan? «Un'altra volta ti dirò dei quadri, vecchio mio. Ti richiamo».

Contento di aver chiuso la telefonata. Molto contento. Non gli avevo detto dov'ero. Non lo doveva sapere nessuno.

Tutte le volte che nella vecchia casa suonava il telefono, era Belinda che mi chiamava o era per la signorina Annie: suo figlio, un tassista ubriaco, o suo fratello Eddie, un vecchio dall'aspetto spettrale che martellava chiodi sulle staccionate marcite al lato della casa.

Scesi al bar del Pontchartrain Hotel a bere qualcosa. Dovevo tirarmi fuori per un po' dall'afa del giardino.

Era disgustoso doversi camuffare a quel modo anche con Dan. Ma non potevo lasciare Dan senza notizie. Sarebbe stato scortese.

Ma quella storia? *Non aveva proprio senso.*

27.

Sogni poco profondi. Ricontrollavo la serratura della camera oscura. I negativi stavano là dentro, nello schedario metallico. Cioè dove metto le cose quando le ho completate. Non voglio che vadano a fuoco se s'incendia la casa. Li avevo messi là? Migliaia di serie di negativi in buste bianche. Cosa ci avevo annotato sopra? Non ricordo.

Cercavo di forzare il catenaccio di sicurezza e la porta di quercia nemmeno si scheggiava. Nessuna impronta sulla porta. Niente.

Mi sveglio. Occhi sbarrati. Cuore che batte veloce. Il sogno completamente svanito. E la camera da letto della mamma col parato color oro, con macchie d'umidità, macchie che luccicano come scie di lumaca al chiar di luna.

Fuori passava il tram. Odore di gelsomino che entrava attraverso le portefinestre. Balenio di fanali dalla Saint Charles Avenue.

Lei, dov'era?

Scesi di sotto. Luce nella cucina. Rumore del congelatore. Stava seduta al tavolo bianco di metallo e mangiava del gelato direttamente dal contenitore. Scalza. Camicia da notte attillatissima, slippino viola sotto.

«Non riesci a dormire?», disse squadrandomi.

«Piuttosto dipingo un po'».

«Sono le quattro di mattina».

«Sei ancora dell'opinione che posso far vedere i quadri, una volta che tu hai compiuto diciott'anni?».

«Ti amo. Tu sei pazzo. Non parli mai come le altre persone. Gli altri girano intorno agli argomenti. Tu invece vieni subito al dunque. Le tue parole sono come tratti di gesso sulla lavagna».

«Lo so. Me l'hai già detto. I miei amici la chiamano ingenuità. Io la chiamo stupidità».

«Mostra i dipinti quando *tu sei* pronto. E giusto perché tu ne sia informato, Jeremy, la cosa mi coinvolge emotivamente perché amo i quadri, e non riesco a sopportare l'idea di aspettare due anni, se vuoi saperlo. A novembre comunque, il 7, per essere esatti, avrò diciassette anni. Mancherà solo un anno, Jeremy. O più presto, se tu decidi di prendere la cosa di petto...».

Un cucchiaione di gelato alla fragola.

«Pensi che dovrei?».

Sguardo duro per un istante.

«Che potrebbero fare?», sussurrò. Poi scosse la testa, fremeva, chiuse gli occhi per un secondo . «Lasciali perdere. Fa' quello che è giusto per te».

Un'altra cucchiaiata di gelato alla fragola. Scrollata di spalle da ragazzina. «Voglio dire, sai, stai attento e tutto quanto». Ingenuità adolescenziale. «Quaggiù, sai...». Diede un'occhiata, intorno, all'alto soffitto della cucina. «Quaggiù cioè uno pensa di doversi preoccupare solo di Dio o qualcosa del genere. Il resto del mondo sembra proprio lontano».

«Sì, di Dio e dei fantasmi, e della verità e dell'arte», dissi.

«Di nuovo tratti di gesso!». Ridacchiò. Poi con serietà: «I due *Nel letto della mamma* li faranno diventare furiosi».

«Ma perché, che hanno di particolare?».

«Dai! Vuoi un po' di gelato?».

«No».

Parlando con la bocca di nuovo piena: «Ti rendi conto che quadro dopo quadro sono cresciuta? A partire dalla camicia da notte di Charlotte e dalla Prima Comunione e...».

«Sì, naturalmente. Ma non sei stata la sola a crescere. Sono cresciuto anch'io».

M'interruppe. Una dolce risata. Scuotendo la testa.

«Vivo con un matto. Ed è la sola persona sana che abbia mai incontrato».

«Questa è un'esagerazione».

Uscii in veranda. Accesi la luce in alto. Buon Dio, queste tele. Avevano qualcosa d'indefinibile. Nei primissimi secondi uscivano sempre cose nuove. Cosa?

Lei stava dietro di me. Un corpetto così attillato e trasparente non era nemmeno un vero indumento. Le mutandine viola erano ornate di merletto. Una cosa buona era che nessuno dal mondo di fuori avrebbe potuto mai vederci attraverso la giungla domestica che ci circondava.

«È vero che non sembro più tanto innocente?», domandò, guardando le tele.

«In che senso?».

Ma io lo sapevo. Si riferiva alle ombre intorno agli occhi, alle linee sottili del suo viso. La giovane donna era matura come una pesca sotto lo slip bianco, le braccia appoggiate sul ginocchio nudo. Finanche le dita dei piedi sembravano sensuali, premute sulla grinza del tappeto. Avvertii un piccolo tremito di paura. Ma il pittore dentro di me era spietatamente deliziato.

28.

Quattro in punto. Stava diventando un'abitudine. E, immediatamente prima, il sogno era stato più lungo delle altre volte.

Non esaminavo più soltanto la porta della camera oscura. Cercavo di forzare il catenaccio dell'attico. O stavo cercando di rinforzarlo, in modo che nessuno potesse entrare? No, stavo cercando di provare che nessuno poteva essere entrato senza che me ne accorgessi. Chiavi nascoste. Dove stavano? Nel vasetto delle spezie sullo scolapiatti in cucina. Quello contrassegnato "rosmarino", che era fatto di vetro bianco opaco.

Una sola possibilità su un milione che il bastardo avrebbe potuto trovarle. Nel sogno contai i vasetti: rosmarino, timo, origano, e così via. Per lo più erano vuoti. In uno solo c'erano le chiavi della camera oscura e dell'attico.

E io avevo sempre chiuso le porte, non è così? Sempre. I ladri avrebbero potuto prendersi le bambole, i giocattoli, i treni, la merda. Ma non i dipinti al piano di sopra o le foto nel seminterrato.

E io a lei glieli avevo fatti vedere, i vasetti bianchi delle spezie... «Ecco le chiavi di riserva. Caso mai ci fosse un incendio, non usarle. Chiama i vigili del fuoco e dalle a loro quando vengono».

«Be', cercherei di salvarle», disse lei.

«No, no. Voglio solo che tu sappia dove stanno le chiavi».

E lei s'era messa a ridere. «Tu stai sempre qui. Quand'è che io ci sto e tu no?».

Era vero?

E quando restò vuota la casa? Quando andammo a Carmel? Avevo chiuso le serrature, e a doppia mandata. Sempre. O pensavo di doverlo fare? E se quell'ultima volta, quando lei era così ansiosa e facemmo le cose in fretta... No, avevo chiuso.

Quattro in punto. Scesi al piano terra. Il vecchio telefono nero era nella stanzetta sotto le scale. Cioè dove si doveva andare a parlare quando ero bambino. Ci si doveva sedere al tavolino di vimini e tenere la base nella destra e l'auricolare nella sinistra. E la stanzetta odorava di telefono. Nessun odore, ora. È solo una di quelle levigate cose bianche con dei pulsanti.

Immaginavo di chiamare in California. Avrebbe risposto lei, in quel pacato tono di voce texano. Troppo sofisticata per dirsi una pronuncia strascicata. Avrei detto: «Voglio sapere solo come ha fatto il tuo uomo a entrare a casa mia. Come ha fatto a trovare i negativi».

* * *

Alle cinque, quando lei venne giù, sedevo in soggiorno.

«Che succede?», domandò. «Non riesci proprio a dormire?».

«Vieni qui», dissi. Lei affondò nel divano vicino a me. «Quando tu stai qui con me, tutto va bene», dissi.

Ma lei sembrava impaurita. Mi cominciò a spazzolare all'indietro i capelli, trasmettendomi piccoli brividi al tocco della sua mano.

«Non è che sei... di nuovo preoccupato?».

«No... solo una piccola cosa da sistemare», dissi. «Il mio orologio è fuori fase. È regolato sul fuso orario del Pacifico... in un certo senso».

«Usciamo, andiamo in centro. A trovare quel caffè sul fiume che sta aperto tutta la notte. Facciamo la prima colazione laggiù».

«Certo. D'accordo. Prendiamo il tram, va bene?».

«Andiamo». Mi tirò per la mano.

«Ti manca sempre il cinema? Susan?».

«No. Ora non proprio. Andiamo. Stiamo andando al centro. Oggi ti voglio far stancare, così stanotte riuscirai a dormire».

«Ti dico io come farlo», dissi. Misi la mano dentro all'elastico delle sue mutandine. Con le nocche le sfiorai le piccole labbra. Immediatamente calde.

«Proprio qui nel salotto?».

«Perché no?», domandai. La spinsi giù sui cuscini di velluto. La luce filtrava attraverso le tendine di merletto, che s'impigliavano nei pendagli del paralume di vetro della lampada. «Artista e modella», sussurrai.

Qualcosa cambiò sul suo volto. I suoi occhi erano serrati. Andò via tutta l'espressione. Allora lei abbassò le palpebre.

Mi batteva il cuore. Sentii una stretta nella pancia.

Lei mi fissava in quel suo modo freddo, svogliato. Rassomigliante moltissimo a Bonnie. Tanto rassomigliante agli ultimi momenti di Carmel, quando le avevo detto tutto e lei mi aveva spezzato il cuore con la sua tristezza.

«Baciami», disse, con la sua voce profonda e bella. E assunse un aspetto implorante, tanto simile a quello di sua madre.

Sto perdendo la testa? Sì.

L'avevo tirata su, prima che riuscissi a fermarmi.

«Che c'è?», domandò. Lampi di collera, guance rosse. Indietreggiò di scatto lontano da me, guardandosi infuriata il braccio, dove le mie dita avevano lasciato impronte bianche sull'abbronzatura. Il blu dei suoi occhi si oscurò, col primo sole che la rendeva strabica, entrando attraverso le persiane.

«Non lo so», dissi. «Non lo so. Mi dispiace».

Aveva la bocca atteggiata come quando era arrabbiata, col labbro inferiore leggermente sporgente. E il colore pulsava nel suo volto. Poi apparve triste, ferita, come se stesse per piangere. Sembrava disperata.

«Che c'è che non va, ora?».

«Mi dispiace, piccola mia», dissi. «Mi dispiace».

«È questa casa, Jeremy». Così preoccupata. Così dolce. «Forse sono tutte quelle vecchie cose...».

«No, piccola. Sto bene».

Quel pomeriggio la portai a passeggio nel nostro vecchio quartiere. Attraversammo le tranquille ombrose strade del Garden District, di là dalle fantastiche ville stile Grecia antica e, dall'altra parte di Magazine Street, del brullo affollato quartiere tedesco-irlandese del lungofiume, dove era nata mia madre.

La portai a vedere le magnifiche chiese costruite dagli immigrati. Quella di Sant'Alfonso, in stile romanico con splendidi dipinti e finestre di vetro colorato, costruita dagli irlandesi da cui discendeva mia madre. E quella di Santa Maria, la più delicata chiesa gotica, con le sue bellissime statue lignee dei santi e i suoi archi a sesto acuto. L'alta e stretta guglia era fatta di mattoni ricurvi, un'arte ora perduta: costruita dai tedeschi proprio dirimpetto alla grande grigia facciata di Sant'Alfonso.

Si trovavano, come tesori, nella via stretta e senz'alberi, e le loro porte si aprivano su santuari di stupefacente bellezza.

Le parlai della rivalità dei due gruppi etnici e di come gli stessi preti officiassero in entrambe le chiese. E una volta c'era anche una chiesa francese a Jackson Avenue, pochi isolati più in là. Ma andò distrutta prima che io nascessi.

«Le vecchie parrocchie si stavano in realtà disfacendo già quando io ero ragazzo», le spiegai. «C'era qui perciò sempre un senso di caducità, del momento di più alta vitalità vissuto solo come un ricordo».

Ancora c'erano le processioni di maggio e le splendide giornate di festa e pure la liturgia latina e le messe giornaliere in entrambe le chiese. Si poteva andare la mattina presto e sedersi in quiete e solitudine fino alla Comunione.

Allora, nelle chiese cattoliche, non si poteva parlare con le altre persone. Le vecchie signore sparpagliate sotto la gigantesca navata dicevano i loro rosari con le labbra che si muovevano in silenzio. Lontano, sull'altare drappeggiato di bianco dove i fiori si ergevano in splendide file in mezzo alle candele, la minuscola campanella tintinnava nella mano del chierichetto quando il prete sollevava l'ostia. Ogni gesto o movimento veniva fatto in beato raccoglimento, senza proferire una sola parola.

Non com'è ora, che i cattolici si stringono la mano e si danno il "bacio della pace" e cantano sdolcinate liriche inglesi.

Tornammo a piedi per le strade strette che portano al fiume.

Le parlai delle vecchie zie, che erano morte una dopo l'altra durante la mia fanciullezza. Labili memorie di strette case a schioppo, come noi le chiamavamo, con le stanze che si aprivano una sull'altra e l'incerata sul tavolo della cucina e il cavolo e il prosciutto che si cuocevano in una grande pentola. Una piccola fonte d'acqua santa di plastica colorata era fissata all'armatura della porta. Ci s'immergevano le dita e ci si faceva il segno della croce. Tovaglioli sbiaditi, molte volte rammendati, odoravano ancora del ferro caldo che li aveva stirati.

Sempre gente che moriva, tuttavia. Funerali. Una zia malata in un letto di ferro smaltato in una camera d'affitto. Un fetore insopportabile. Mia madre che lavava pazientemente i piatti in un bacile rettangolare. Che sedeva pazientemente accanto a un letto di ferro nella corsia di un ospedale per poveri.

Alla fine rimase in vita solo la mamma.

«Ma, sai, tutto questo per noi finì quando la mamma traslocò. Voglio dire che per lei non era stato niente più che un obbligo portarmi a far le visite. Si lasciò tutto questo alle spalle quando andò alla scuola serale e conseguì il diploma. E poi sposare un medico con una casa a Saint Charles Avenue, be', quello rappresentava la stratosfera, per la sua gente. E i romanzi? Andavano in centro apposta per guardare i suoi libri in un reparto del negozio Maison Bianche. Volevano che lei usasse il nome di Cynthia O'Neill Walker, ma lei non volle. Non le piacevano tre nomi. Tuttavia non conoscevamo neanche la famiglia Walker, non la conoscevamo per niente».

«E tu sentivi di non appartenere a nessuno».

«No. M'inventavo un'altra vita. Ero solito sognare di essere povero, immagina un po', e di vivere qui dietro, in una di queste casette. A Natale i ragazzini organizzavano dei party in onore del Re Bambino. S'infornava un dolce con dentro un anello; il party successivo lo dava il ragazzino che lo ritrovava nella sua porzione di dolce. Anch'io volevo prendervi parte. Perciò dissi a mia madre che desideravo che fossimo ricchi abbastanza per vivere nelle case popolari».

Stavamo passeggiando, al tramonto, di là dalle file dei villini bifamiliari, con la veranda d'ingresso divisa da una parete divisoria di legno, in modo che ogni famiglia potesse sedersi in pace e intimità. I piccoli giardini traboccavano di belle di notte. E i selciati rotti erano vivi, con l'erba e il muschio verde che cresceva su ogni cosa. E in alto il cielo si stemperava in un intenso cremisi. Le nuvole erano color oro.

«Finanche questo è bello, qui», disse cingendomi con il suo braccio. Mi indicò la bianca vistosa grondaia su ogni casa e le lunghe persiane verdi che coprivano le porte d'ingresso.

«Sai, una delle cose che volevo realizzare con la mia pittura era di narrare la vita dei tedesco-irlandesi che sono stati qui. Tu sai che io ci credo, nella pittura narrativa», dissi. «Non mi riferisco però alle lunghe tiritere che la gente elabora a proposito di mostre fotografiche o pittoriche. Mi riferisco a dove la narrativa è nell'opera stessa. Credevo che il realismo

- il figurativismo - potesse abbracciare tutto questo. E ancora ci potrebbero essere notevoli sofisticazioni».

Lei annuì, premendomi leggermente la mano.

«Voglio dire che quando guardo i realisti di. oggi, per esempio i fotorealisti, vedo un tale disprezzo per il contenuto... Perché seguire quella tendenza? Perché la rappresentazione esatta doveva focalizzarsi sulla volgarità e la bruttezza? Hopper, naturalmente, mi lascia freddo, completamente freddo».

Lei disse, sì, l'hai sempre trovato così. E anche Hockney ti lascia quella sensazione.

«Gli artisti americani sono così imbarazzati dalla vita americana», dissi. «Così sprezzanti nei suoi riguardi».

«È come se avessero paura», disse lei. «Devono sentirsi superiori rispetto a quello che rappresentano. Sono imbarazzati anche dal fatto di riuscirci così bene».

«Perché?», domandai.

«La vita americana è simile a un sogno. Fa paura. Perciò si sente il bisogno di scherzarci sopra, non importa quanto segretamente la si ami. Voglio dire che qui c'è tutto quello che uno può desiderare. Ma si sente il bisogno di dire che è orribile».

«Voglio raggiungere la libertà dei pittori primitivi», dissi, «voglio poter mettere a fuoco con amore quello che trovo naturalmente bello. Voglio che la pittura sia calda, perturbante. Tuttavia sempre splendida».

«È per questo che ti definiscono barocco e romantico, come quella chiesa là dietro», disse lei con dolcezza. «Quando ho guardato gli affreschi del soffitto, vi ho scorto qualcosa del tuo lavoro, dei tuoi colori e della tua tecnica. E del tuo essere eccessivo».

«Ah! Be', con il ciclo pittorico su Belinda farò in modo che i giudizi siano ancora più entusiastici del tuo».

Lei si fece la più dolce e compiaciuta risata. Il suo braccio mi avvolse in una stretta.

«Rendimi immortale, Jeremy».

«Sì, piccola mia. Ma tu devi fare a tua volta delle cose, devi fare dei film, interpretare dei ruoli».

«Quando farai vedere i quadri, devi essere sicuro di quello che fai, veramente...», disse lei improvvisamente seria. «È facile, in un posto come questo, rimanerne travolti».

«Sì, questo me l'hai già detto. Ma non è per questo che siamo venuti

qui?», domandai. Mi fermai, presi il suo viso tra le mie mani e la baciai.

«Tu sai che quei quadri li mostrerai presto, non è vero?», chiese lei. «Non ne hai ormai alcun dubbio».

«Per molto tempo non ne ho avuti. Ma se non aspettiamo quest'anno abbondante che manca al tuo diciottesimo compleanno...».

Il suo sguardo si adombrò. Aggrottò le ciglia, chiuse gli occhi e aprì la bocca per essere baciata. Ah, calore e dolcezza.

«Sei cambiato, sai, nei miei confronti», disse lei.

«No, tesoro, non sono cambiato», protestai.

«No, non voglio dire in peggio», mi rassicurò. «Ma prima, difficilmente mi avresti parlato così».

Era vero. Non lo dissi, ma ne ero consapevole.

«Perché lasciasti questo posto, Jeremy? Perché hai lasciato la casa in uno stato di abbandono per tutti questi anni?».

Continuammo a passeggiare mano nella mano. E allora cominciai a parlarle. Del Grande Segreto. Di tutto. Le dissi che io avevo scritto gli ultimi due libri di mia madre, le parlai di quei giorni inebrianti della sua ultima primavera, quando da *Martedì grasso di sangue* fu tratto un film e io mi recai a Hollywood per la proiezione in anteprima.

«Fu così strano, sai, sapere che l'avevo scritto io e che nessun altro poteva supporlo. E poi il party. Non quello grande al Chasen's ma quello piccolo a casa di Alex Clementine, con Alex che mi spingeva in mezzo a tutta quella gente e mi presentava. Loro non mi guardavano proprio, pensavano solo per mezzo secondo, prima di voltarsi da un'altra parte: com'è grazioso, il figlio dell'autrice».

Lei mi fissò in silenzio.

«Alex allora non lo sapeva. Ma la mamma glielo disse più tardi, quando lui venne giù a farle una visita. Alex lo sa perciò da tutti questi anni. Ma non fu *Martedì grasso di sangue* a farmi andar via. Fu quello che accadde dopo, quando fu letto il testamento di mia madre. Mi aveva lasciato il suo nome e senza dubbio s'aspettava che io l'avrei usato. S'aspettava che io scrivessi per tutta la vita romanzi firmati Cynthia Walker. Non capiva perché la notizia della sua morte doveva essere diffusa. E nell'eventualità che divenisse di pubblico dominio, avrei dovuto dire che i romanzi erano stati trovati nello schedario dell'armadietto, che lei li aveva terminati tutti prima che la malattia la conducesse alla morte; insomma quel genere di cose...».

«È orribile», disse Belinda.

Mi fermai. Quella parola mi aveva fatto trasalire.

«Oh, lei era animata dalle migliori intenzioni. Pensava che il denaro mi poteva far comodo. Voleva che non me ne mancasse. Aveva anche stipulato accordi con l'editore, ottenute garanzie per me. Quelli che curavano le sue edizioni sapevano tutto. Aveva preteso delle promesse. Era certamente per me che lo faceva. Non sapeva niente di pittura. Probabilmente pensava che sarei stato un fallito per tutta la vita».

«È per questo che tutte le ragazzine delle tue storie scappano di casa», sussurrò. «E noi stiamo nella vecchia casa dalla quale loro non riescono mai a scappare».

«Sì?», le domandai. «Non penso che ora sia così».

Eravamo arrivati di fronte al fiume e stavamo camminando lentamente sui binari deserti della ferrovia verso la banchina vuota. La serata era tranquilla. Rumore sordo di juke box dall'entrata annerita di un bar. Odore di hashish.

Il mio cuore batteva veloce. Le strinsi più forte la mano mentre ci avvicinavamo al margine della banchina proprio sul fiume.

«Non credo che le sue intenzioni fossero buone», disse Belinda con dolcezza. Mi guardava quasi allarmata. «Penso che lei volesse essere immortale, non importa che cosa avrebbe comportato per te».

«No, sinceramente non lo penso. Lei semplicemente pensava che personalmente non avrei combinato un granché e aveva sempre paura per me. E io ero un sognatore, sai, uno di quei ragazzi veramente senza cervello».

«Quello che lei fece ti avrebbe potuto annientare». Un tocco di paura protettiva. Fiamme sulle sue guance.

La brezza giungeva forte attraverso l'ampia distesa di acqua scura. E sollevava le punte arricciate dei suoi capelli.

«Sei così bella», le dissi.

«Mica hai scritto altri libri?».

«No. Naturalmente no», dissi io. «Ma, sai, tutto successe in realtà a causa sua, alla fin fine».

«Spiegati meglio».

«Perché, quando la curatrice delle sue edizioni venne a San Francisco per discutere con me - cioè per indurmi a riprendere in considerazione l'affare - be', vide le tele della Bella Addormentata. E mi offrì su due piedi un contratto per un libro per bambini. Non avevo mai nemmeno pensato a un libro per bambini. Volevo semplicemente essere un pittore, un

misterioso, pazzo, non irreggimentato pittore. Ed eccolo, per la fine dell'anno, in tutte le vetrine della Quinta Avenue».

Una traccia appena di sorriso amaro attraversò il suo volto. Un non so che di fragile, nella sua espressione.

«Abbiamo avuto un bello scambio di opinioni, non è vero?», disse. E il sorriso cominciò a coprire l'amarezza, la più cupa amarezza che avessi mai visto in lei finora.

Lei si voltò e scrutò la sponda lontana del fiume, la grande nave grigia d'acciaio che scivolava verso sud, il vento che si portava via tutto quel rumore.

«Che vuoi dire, piccola mia?», le domandai. Avvertii una strana intensità, come se una luce avesse toccato qualcosa di profondo dentro di me.

«Noi ci prendiamo i loro segreti», disse osservando il procedere della nave. «E ne paghiamo il prezzo». I suoi occhi lampeggiavano su di me con insolita vibrazione. «Spero che tu mostri i dipinti, Jeremy! Ma non consentirmi di spingerti a farlo. Ti sto avvertendo. Non permettermi di farti del male. Fallo quando è giusto per te».

La guardavo, e la sensazione d'intimità nei suoi confronti era in questo momento la più grande che avessi mai provata. Era tutto. Era tutto per vivere e tutto per morire. E mi accorsi di pensare a quanto lei fosse davvero bella, come se nient'altro mi fosse concesso di fare nella vita. La stessa giovinezza sembrava in lei così irresistibile che avrebbe potuto essere bruttina e purtuttavia splendida. Ma lei non era bruttina; lei era, in un modo tutto suo, bella come Bonnie.

29.

Lavorai fino alle quattro di mattina, per ingannare l'incubo: dipingi, non dormire, all'ora in cui di solito arriva. Feci lo schizzo di Belinda in piedi sulla banchina, con le spalle al fiume. La ritrassi con il vento nei capelli. Con le scarpe bianche, la giacchetta a strisce bianche e blu e la gonna. La ritrassi con un pezzettino di cotone ricamato al collo. Non cercai di ricordarmi i particolari. Semplicemente guardavo all'insù e facevo comparire nell'aria la sua fotografia. Dicevo alla mia mano: «Fallo!». E per le quattro lei già stava in piedi sul margine della banchina e mi guardava, e il fiume era, dietro di lei, un grande straripare marrone scuro sotto un cielo color carbonella, e lei sembrava dicesse: «Non permettermi di farti del

male».

«Non permettermi di farti del male».

Mi sdraiai esausto sul lettino. L'orologio della mamma batteva un'ora dopo l'altra. Gli insetti roteavano intorno alla lampadina nuda di là dalla zanzariera.

Vedevo tutto con chiarezza, dal quadro di lei in camicia da notte sul cavallo da giostra a questa figura ritta sull'orlo del fiume: dodici dipinti dalla bambina alla donna. La nudità ormai non era più importante. Ora la potevo anche ritrarre vestita.

Quattro e mezzo.

Mi alzai e ricominciai a lavorare, ritoccando il marrone scuro che era il fiume, la carbonella grigia che era il cielo.

Quando il sole arrivò, dardeggiando attraverso le foglie verdi, lei brillava sullo sfondo del fiume, e le grandi distese di oscurità dietro di lei apparivano minacciose come le bambole e i giocattoli e il parato e il velo della Santa Comunione non erano mai stati.

La signorina Annie mi portò il caffè. Il traffico ruggiva lungo il viale.

«Apra l'aria condizionata, signor Walker», disse la signorina Annie. Andò in giro per la stanza, allungandosi con attenzione dietro ogni tela, per chiudere le finestre di vetro, e allora calò il silenzio, insieme a un'alluvione di freddo. Mi asciugai il sudore della fronte con il dorso della mano.

Adesso ho trovato un modo per ingannare l'incubo, pensai, fissando il quadro.

Fuori, nell'erba alta, Belinda sedeva su una delle sedie di ferro battuto e scriveva nel suo nuovo diario.

«Vieni qui e guardalo», dissi.

La notte successiva l'incubo ritornò. Mi ritrovai a fissare l'orologio.

Pensavo che istintivamente avevo chiuso l'attico e le porte della camera oscura quando avevo smesso di lavorare. Avevo chiuso tutto.

«Dal momento che l'ha seguita fino ai gradini davanti alla mia porta, perché non dovrebbe farlo Daryl?».

«Be', lasci proprio che le dica che Daryl non ha le relazioni che ho io».

«In che senso?».

Quali relazioni? Come aveva fatto quello là a entrare in casa?

Aveva forzato una finestra? Quale finestra? Le avevo controllate tutte, prima di lasciare San Francisco. Tutti i lucchetti erano a posto e non

c'erano segni di scasso.

I quadri nell'attico, lei diceva di conoscerli. Ma i negativi nella camera oscura, era ancora più arduo arrivarci. Buon Dio, cosa aveva dovuto fare: esaminarli a uno a uno con la lente d'ingrandimento?

«Dove sei, piccola mia?».

«A Carmel».

«Voglio venire a prenderti».

«No, non stanotte. Promettimelo, non stanotte».

Chi poteva aver messo le mani nella busta bianca siglata A e M per *Artista e modella*? Non c'era nient'altro che quello: A e M. Chi nella cartella di cartoncino grezzo siglata B? Lei là, nella camera oscura, c'era stata con me. Le avevo mostrato come lavoravo. Schedavo ogni cosa. A per le foto di Angelica. B per Belinda. Come aveva fatto a trovarle, lui? Cioè il loro detective, chiunque fosse, qualunque sconosciuto fosse stato a entrare a casa mia?

Lei era una sconosciuta.

«Promettimi che aspetterai fino al mattino».

La limousine nera laggiù al bordo del marciapiede per una, due, tre ore.

«... prima che torni mia figlia».

Il suo volto a Carmel dall'altra parte del tavolo della prima colazione, i suoi occhi quando dissi: «Tua madre è venuta a trovarmi». I suoi occhi. Non un fremito. Mi alzai, mezzo addormentato, scesi nello studio sotto la veranda posteriore e cominciai a lavorare. Il suo viso era perfetto.

«Non permettermi di farti del male».

«Mai avrei permesso che loro ti facessero del male, Jeremy». Non mi aveva detto così, a Carmel?

Io non sono quell'ubriacona, tesoro, quell'imponente pomposo cliché di donna hollywoodiano. Tu non devi prenderti cura di me. Mi prenderò io cura di entrambi.

La notte successiva venne più presto. Alle tre in punto.

Laggiù, come scenario, Saint Charles Avenue. I lampioni nel fitto merletto dei rami degli alberi. La pioggia che faceva venir fuori, sotto la luce, la superficie porporina del lastricato.

«Voglio parlare con lei prima che torni mia figlia».

La limousine stette parcheggiata proprio di fronte a quella dannata casa, per tre ore. Belinda avrebbe dovuto vederla, se Belinda non fosse stata...

«... la sconosciuta».

Scesi in biblioteca e accesi la TV. Non c'erano possibilità che lei potesse udirla dal piano di sopra, dato il rumore del condizionatore d'aria. Qualche vecchio film in bianco e nero era quello che mi ci voleva. E ce n'era pure uno buono, con Cary Grant che parlava molto veloce e diceva cose straordinariamente acute. Bei giochi di luce e ombra.

Prima di lasciare la casa di San Francisco, avevo controllato le chiavi di riserva. Stavano ancora in un vasetto delle spezie. Polveroso. Com'era stato in gamba, quel figlio di puttana!

Di prima mattina, prima che partissi per andare in centro e leggere quella biografia tascabile di Bonnie nel Saint Francis Hotel, lei era scesa e mi aveva chiesto di andar via, no, mi aveva supplicato.

«Promettimi che stanotte non vieni a Carmel».

Nessuno si era introdotto in casa mia! È chiaro! Nessuno aveva forzato il catenaccio di sicurezza della porta della camera oscura!

La testa mi scoppiava. La gente, sullo schermo della televisione, chiacchierava. I capelli lisci e neri di Cary Grant come i capelli lisci e neri di Alex Clementine. *«La gente non vuole la verità, vuole bugie. Pensano di volere la verità ma vogliono bugie».*

Spensi la TV.

Salii di sopra.

Dormiva profondamente. Sul viso, la luce dell'ingresso. La scossi. La scossi di nuovo. Le si aprirono gli occhi.

«Sei stata tu, non è vero?».

«Cosa?».

«La chiamasti tu! Le desti tu i negativi!».

«Cosa?».

Si alzò a sedere, ritraendosi contro il cuscino. Il lenzuolo le copriva i seni, come se mi si volesse nascondere.

«Devi essere stata tu», dissi. «Nessuno tranne te avrebbe potuto trovarli e rubarli dalla camera oscura. Le chiavi stavano nel vasetto delle spezie, e nessuno sapeva che stavano là tranne te. Sei stata tu!».

Tremava. Aveva la bocca aperta, senza che ne uscisse alcun rumore. Si spostò dall'altra parte del letto, lontano da me.

«Sei stata tu. Dicesti tu a tua madre dov'eri!».

La sua faccia era bianca di paura. La mia voce copriva il rumore dell'aria condizionata.

«Sei stata tu. Rispondimi».

«L'ho fatto per te, Jeremy!». Le tremavano le labbra. Lacrime, sì, naturalmente, lacrime le solcavano le guance, le braccia le coprivano i seni con la giacca del pigiama.

«Per me? Oh, Cristo!».

«Non smetti mai di preoccuparti! Non smetti mai di domandare! Non smetti mai di sentirti in colpa, dannazione! Tutto questo perché non ti fidi di me!». I cuscini caddero fuori dal letto, i suoi talloni scavavano nel copriletto sgualcito. «Tu sei entrato nelle mie cose e hai scoperto chi ero!»

«Oh, Dio mio, sul serio sei stata tu. Veramente. L'hai chiamata e l'hai fatta venire lassù. Tu hai fatto questo a me!».

Se ne uscì dal letto singhiozzando e indietreggiando verso la portafinestra.

«Maledetta, come hai potuto farlo?». Girai intorno al letto dirigendomi verso di lei.

Quando l'afferrai per un braccio lei si mise a gridare.

«Jeremy, lasciami stare!».

«Non m'importava niente di quello che c'era stato fra te e quell'uomo, suo marito. Non m'importava niente di quello che lei diceva. Volevo solo proteggerti! E tu mi butti addosso tutta questa merda: quella donna in quella stanza con quei negativi. Tu hai fatto questo a me!».

«Basta!». Urlò abbastanza forte da poter essere udita fuori. Strillava, mi graffiava le dita, tentava di divincolarsi.

«Come hai potuto farlo?». La sballottolai, ripetutamente.

«Basta, basta!».

«Vattene via, allora», dissi. La spinsi contro la credenza. Fracasso di bottiglie. Qualcosa si versava, qualcosa si rompeva sul marmo. Inciampò, come se stesse per cadere. I capelli le coprirono la faccia ed emise un suono flebile e strozzato, come se non potesse respirare.

«Vattene via!».

Aggirò il piede del letto e mi raggiunse nell'ingresso.

Poi si fermò all'altezza delle scale. Piangeva senza riuscirsi a controllare. La guardai scivolare giù finché non rimase seduta sul gradino più alto. Si piegò su un fianco, raggomitolandosi contro la parete. Il suo pianto echeggiava giù nell'ampio ingresso, come il pianto in una casa frequentata da fantasmi.

Rimasi lì disorientato a guardarla. Il rumore del condizionatore d'aria era come un lamento, un orrendo stridulo lamento. Il mio corpo era accaldato e tremava e l'inevitabile mal di testa cominciava a bombardarmi nel cranio.

Volevo muovermi, dire qualcosa. Sentivo la mia bocca contrarsi, ma non usciva niente.

Lei continuava a piangere.

La vidi alzarsi, riacquistare padronanza di sé, le spalle incurvate, i capelli scompigliati.

«No, non tornare qui, non venirmi vicino!».

«Oh, Dio», disse lei, con le lacrime che le cadevano dalle guance.

«Non m'importa chi sia stato a iniziare... di chi sia stata la colpa. Non la voglio rivedere mai più».

«Allontanati da me!».

Ma lei cominciò a venire verso di me.

«Jeremy», sussurrò. «Jeremy, per favore!».

Vidi la mia mano partire, udii che le colpiva una guancia, la vidi oscillare verso il telaio della porta.

«Maledetta, mille volte maledetta!». La schiaffeggiai di nuovo. Si mise a strillare. Cadde quasi, e io le afferrai un braccio con la mano sinistra e la colpii di nuovo con la destra. «Come hai potuto mentirmi così, come! Come hai potuto giocarmi un tiro del genere, come!».

Dalla tromba delle scale arrivò la voce della signorina Annie: «Signor Walker!».

Belinda cercò di sgusciare via. Con la parte di dietro della testa colpì il parato dell'ingresso. Fece dietro front, proprio come se cercasse di attraversare il muro.

«Guardami!», urlai. «Rispondimi!».

Lei si voltò e mi prese a calci col piede nudo.

«Lasciami stare», singhiozzò.

«Bugiarda, bugiarda! Fare questo a me. Avrei fatto tutto per te, sarei andato in capo al mondo per te, tutto quello che ti chiedevo era di dirmi la verità!».

La schiaffeggiai di nuovo. Stava cadendo sulle ginocchia, quando la signorina Annie mi trattenne il braccio destro.

«Signor Walker, basta». Questa minuscola donnina in accappatoio bianco che cercava di trattenere il mio pugno.

«Toglimi le mani di dosso!».

«Signor Walker, lei la uccide. Signor Walker, è solo una bambina!».

Mi voltai, strinsi di nuovo il pugno e colpii con violenza il telaio della porta. Colpii l'intonaco. Lo vidi cedere sotto il parato. Si aprì un grande buco che interruppe il disegno delle foglie e delle rose. Fetore di marcio.

Di pioggia, di ratti e di marcio.

La signorina Annie le disse: «Andiamo, cara, andiamo». Udivo i loro passi. Belinda ansimava.

Colpii di nuovo il telaio della porta. Vidi la macchia di sangue sulla vernice. Poi, grazie a Dio, sentii girare la serratura della sua porta.

30.

Cinque giorni dopo che lei partì, mi arrivò per posta il taccuino.

Dopo il litigio avevo cercato di parlarle. Ma era stato terribile andare in quella camera, cercare di dirle che ero dispiaciuto, tanto dispiaciuto. Le parole mi s'incollavano in gola. Lei aveva contusioni sulla faccia, sulle spalle e sulle tenere braccia nude. Le avevo detto: «Ne verremo fuori in qualche modo, ne parleremo. Non può finire per una ragione del genere, non per noi». Da parte sua, nient'altro che silenzio. Sempre l'identico silenzio e i suoi occhi, somiglianti a quelli di una morta, che fissavano, di là, le foglie degli alberi contro il vetro.

Era partita nel cuore della notte.

Io ero rimasto sveglio il più a lungo possibile, camminando avanti e indietro. La signorina Annie ogni tanto mi veniva a dire che, sì, lei stava bene. In realtà avevo paura che se lei avesse dato segni di voler partire, non sarei stato capace di fermarla, che l'avrei vista andarsene, del tutto incapace di dire o fare qualcosa.

Tuttavia ero rimasto sveglio più a lungo che avevo potuto.

Non mi ricordavo neanche di essermi sdraiato sul letto. Solo che alle tre, quando mi svegliai, non fu l'incubo a svegliarmi. Lei se n'era andata. Gli armadi erano vuoti, non era rimasta nessuna delle sue cose. La pioggia entrava, attraverso le finestre aperte, sul pavimento della sua camera.

Cercai per tutta la casa qualche suo bigliettino, ma non c'era nulla. Solo più tardi, quel mattino, trovai la cassetta di *Colpo grosso* sul marmo del comodino in camera mia.

Doveva essere venuta mentre dormivo e l'aveva messa proprio accanto a me. Se solo mi fossi svegliato allora.

Quindi, cinque giorni più tardi, dopo che avevo chiamato Bonnie e quel dannato figlio di puttana di Moreschi e Alex e George Gallagher a New York, mi arrivò per posta il taccuino.

Stavo seduto sul divano, nella stanza di mia madre, e pensavo come tutto fosse atrocemente vecchio, nonostante il restauro. La pioggia entrava a raffica, proprio dentro la stanza, attraverso le portefinestre della veranda. Il numero privato di Bonnie era staccato, ora. Che diavolo volevo da lei? Moreschi aveva detto che lei apparteneva solo a se stessa, che era sempre stato così. No, non più detective privati. George mi aveva promesso di chiamarmi, se l'avesse sentita. Alex continuava a supplicarmi di dirgli dov'ero e io non volevo. Non volevo che qualcuno venisse proprio ora. Volevo soltanto starmene seduto qui nella stanza in rovina di una casa in rovina e ascoltare la pioggia cadere.

Brezza fredda già a fine settembre. E perché lei mi aveva lasciato *Colpo grosso*? Che significato aveva? Come mi aveva guardato, quando aveva appoggiato la cassetta sul comodino? Anche allora c'era odio, nei suoi occhi?

Tre dozzine di volte guardai la cassetta. Ne conoscevo ogni movimento, ogni parola del dialogo, ogni angolo del suo viso.

Quella e la pioggia che cadeva erano i miei soli interessi. E di tanto in tanto lo scotch nel bicchiere.

Poi un giorno la signorina Annie salì le scale con un sottile pacco marrone scuro. L'aveva portato un fattorino. Aveva firmato lei la ricevuta.

Sopra non c'era né il nome né l'indirizzo del mittente. Ma io riconobbi immediatamente la sua scrittura da quel vecchio appunto: «Sono venuta e me ne sono andata: Belinda».

L'avevo aperto con uno strappo ed ecco un taccuino con le cinquanta pagine a righe zeppe di quella minuta, accurata scrittura. E sull'etichetta della copertina le parole che provocarono il più profondo dolore:

PER JEREMY, L'INTERA STORIA, CON AMORE.

Parte seconda
IL SEGRETO DI BELINDA

Intanto, non è mia intenzione raccontarti una storia strappalacrime su mamma. Cioè il mio crescere con il suo problema d'alcol, le sue pillole, la sua totale pazzia e tutte le cose che fece o non fece.

Non sono una di quelle pronte a stendersi sul divanetto di uno strizzacervelli e dire che fu tutto uno schifo.

La verità è che mi sono divertita da morire. Ho viaggiato attraverso tutta l'Europa, con mamma, ho recitato piccole parti nei suoi film, ancor prima

che me ne possa ricordare. E sono contenta di essere stata al Dorchester di Londra o al Bristol di Vienna, o al Grande Bretagne di Atene, piuttosto che in un camper a Orinda, in California. Non posso dire di non esserlo.

E sono contenta di essermi fatta una cultura non alla scuola privata di Hockaday o al liceo di Hollywood, ma avendo a che fare con i ragazzi dell'università che incontravamo nei viaggi. Mi piacevano, quei ragazzi; venivano da tutte le parti del mondo e avevano un'energia straordinaria. E mi diedero più di quanto qualsiasi altra scuola avrebbe potuto darmi.

Certo, non è stato un picnic pulire il vomito dal pavimento o chiamare un dottore d'albergo alle quattro del mattino o mettersi tra mamma e Leonardo Gallo quando lui le versava del whisky direttamente nella gola, cercando di farla passare dallo stato di ubriachezza a quello d'incoscienza. Non era divertente avere a che fare con i suoi umori e le sue rabbie. Ma mamma, nonostante tutti i suoi problemi, è una persona generosa. Mi ha dato tutto ciò che le ho chiesto, ogni cosa che mi servisse.

Ma per comprendere cosa successe, Jeremy, devi conoscere qualcosa di più su mamma. Per mamma non esiste nulla all'infuori di lei.

Provò ad uccidersi almeno cinque volte, che io sappia, e in due occasioni, se ci fosse riuscita, avrebbe ucciso anche me. La prima volta fu quando in casa di ospiti, in un ranch del Texas, aprì il gas. Io stavo giocando sul pavimento. Entrò e quasi svenne sul letto. La seconda fu quando tentò, a Saint Esprit, di precipitarsi con la macchina giù da una rupe.

La prima volta non ebbi quasi nessuna reazione. Ero troppo piccola. Venne zio Daryl, spense il gas e ci portò fuori di lì. Io capii cosa era successo solo dopo, perché sentii che tutti parlavano della sua depressione e della necessità di tenerla sotto controllo. Zio Daryl non faceva che ripetere: «E Belinda, anche Belinda era lì». Immagino di averlo rimosso, solo in seguito me ne sono resa conto.

Ma a Saint Esprit mi infuriai. Mamma avrebbe potuto scaraventarci tutt'e due giù dalla rupe. Ma lei non considerò mai la cosa da questo punto di vista. Non disse una parola riguardo al pericolo che avevo corso. Mi chiese perfino, più tardi: «Perché mi hai fermata? Perché hai afferrato lo sterzo?».

Se rifletti su quest'aspetto di mamma, vedi la pazzia. Io l'ho vista tante volte.

Quando ruppe con Leonardo Gallo, frequentavo una scuola in Svizzera, da un paio di settimane. Chiamarono dall'ospedale. Mamma era andata in

overdose, ma stava bene e voleva che io la raggiungessi. Erano le quattro del mattino, mi fece svegliare e accompagnare all'aeroporto. Ma quando arrivai a Roma lei se n'era andata. Si era fatta dimettere quel mattino e se n'era andata a Firenze perché la sua vecchia amica Trish, del Texas, era andata a prendersela. Per due giorni non seppi neppure dove stessero, a Firenze.

Stavo impazzendo tutta sola in quell'appartamento a Roma, con Gallo che chiamava ogni ora e i reporter che bussavano alla porta.

Ma più che altro, ero imbarazzata. Ero imbarazzata quando la scuola chiamò e quando vennero i vicini. Ero imbarazzata per essere lì, tutta sola.

Quando finalmente mamma chiamò, non fece altro che ripetermi: «Belinda, era importante che io non vedessi Leonardo, lo sai quello che sto passando».

Non ho mai dimenticato quell'episodio: l'imbarazzo e il prendere in giro tutti quegli adulti, cercando di far credere loro che qualcuno si stesse prendendo cura di me.

Ricordo le parole di mamma: «Belinda, mi sento molto meglio. Trish e Jill si stanno prendendo cura di me. Tutto è a posto, non vedi?».

Certo che potevo vedere. E fin d'allora, sapevo che era meglio non discutere, con mamma. Discutere la confondeva soltanto. La feriva. Se la si costringeva ad entrare nel merito di un qualsivoglia argomento, incominciava a piangere in modo incontrollabile, a parlare della morte di sua madre, di come, quando aveva sette anni, l'aveva seppellita e sarebbe stato meglio che fosse morta anche lei, allora. La madre era morta in preda a una crisi d'alcol, sola nella grande villa dell'Highland Park. Una volta che mamma cominciava con questa tiritera, non c'era nient'altro da poter dire o fare. Bisognava solo tenerle la mano e aspettare che passasse.

Tuttavia c'erano volte in cui, per un motivo o per l'altro, perdevo la calma. Allora mi mettevo a urlare contro di lei. Ma lei semplicemente mi fissava con i suoi grandi occhi castani, come se fossi io la pazza. Alla fine, be', mi sentivo stupida perché avevo dimenticato che mamma non era capace di rendersi conto di nulla.

Poi non volle più farmi tornare a scuola, così il mio unico e solo tentativo di frequentarne una si esaurì nel giro di una settimana.

Ma da quel giorno in poi, feci in modo da avere sempre soldi. Avevo sempre in borsa un paio di migliaia di dollari in traveller's cheques. Nascondevo in vari posti anche del contante. Non volevo ritrovarmi più al verde e sola, com'era successo.

Quando l'anno scorso finalmente me ne scappai, avevo forse seimila dollari con me. E me ne sono ancora rimasti, così come mi sono rimasti i soldi che mi diede mio padre più tardi e quelli che mi hai dati tu. Io il denaro lo conservo. Durante la notte mi alzo e vado a vedere se è ancora lì. Vestiti, gioielli, le cose che il denaro può comprare, non significano molto per me, penso che te ne sia accorto. Ma il denaro per se stesso, per il "non si sa mai", quello devo averlo.

Ma non voglio saltare avanti nel racconto. Te lo ripeto: non ero triste, da bambina. Penso che comunque vivevo in un'atmosfera eccitante, succedevano delle belle cose e durante la mia infanzia la mamma era sempre molto affettuosa, una persona molto viscerale. Poi col tempo cominciò a sembrarmi meno effusiva e persino controllata. Ma non quando ero piccola. Forse ne avevo troppo bisogno.

Persino quando ci stabilimmo a Saint Esprit, le cose andavano bene. Molte persone venivano a trovarci: Blair Sackwell di Visone Midnight, che è veramente un amico meraviglioso, e Gallo, Flambeaux, il primo vero amante di mamma, e attori e attrici di tutt'Europa.

Me ne andavo spesso a fare spese ad Atene, Roma e Parigi con Trish o con Jill. Mamma fece costruire le stalle per i cavalli che mi aveva comprato. Fece venire un maestro d'equitazione a vivere da noi e ebbi come insegnante e amica una bravissima ragazza inglese, dalla quale appresi il piacere della lettura. Partivo per le settimane bianche e le escursioni in Egitto e Israele accompagnata da un paio di studenti del Southern Metodist, miei "tutori" per un breve periodo. Era una festa, Saint Esprit. Niente male per una prigione, devo ammetterlo.

Quando Trish venne a sapere che a Parigi andavo a letto con un ragazzo arabo, mi pare che fosse un principe saudita, con il quale ebbi la mia prima vera relazione, non si arrabbiò né rimase sconvolta. Mi portò da un dottore per farmi prescrivere la pillola e mi disse di stare molto attenta. Dopo, i nostri discorsi sul sesso riflettevano le idee che circolavano nel Texas e quelle proprie di Trish.

«Devi stare attenta, non mi riferisco soltanto al pericolo di rimanere incinta ma, sai, ad altro, ti deve piacere il ragazzo e... (risatina, risatina). Capisci, non devi andare (risatina) con il primo che ti capita a tiro».

Poi mi raccontò di quando lei e mamma, a tredici anni, andarono a letto con dei ragazzi del Texas, A & M: poiché non avevano usato contraccettivi, corsero in una drogheria e presero delle lattine di Seven-up calde, le agitarono e se le spruzzarono dentro per lavare tutto via. Che

casino! Ci spezzammo in due dal ridere. «Ma, tesoro, non rimanere incinta», disse.

Penso che tu avresti dovuto conoscere le ragazze texane per comprendere quello che ti sto dicendo, cioè le ragazze che crebbero come mamma, Trish e Jill. Da qualche parte, nel passato, in famiglia, c'erano stati dei lettori di Bibbia, battisti dalla corazza dura, ma al tempo dei genitori di mamma, la regola di vita era una e semplice: lavora duro, fatti i soldi, non farti beccare troppo in intimità con il ragazzo, salva le apparenze. Voglio dire che gli abitanti di Dallas che ho incontrato non erano dei tradizionalisti in senso stretto. Erano piuttosto materialisti, pragmatici e estremamente attenti alle apparenze: be', non si sopravvaluterà mai abbastanza l'importanza di questo fatto. È la religione del Texas.

Voglio dire che benché Trish, Jill e mamma fossero scatenatissime al liceo, come lo chiamavano loro, vestivano benissimo, parlavano pulito, avevano un sacco di soldi e bevevano soltanto in privato, così le apparenze erano salve. Persino la nonna non aveva mai bevuto un bicchiere fuori dalla propria casa. Morì in negligé e pantofole di seta. Mamma diceva di lei cose del tipo: «Non era una sgualdrina, capisci, non andò mai in un bar, niente del genere». Le apparenze contavano, non i peccati.

Questa, comprendi, è la libertà che ho ereditato; questo è il modo in cui sono cresciuta. Mamma era una diva ancor prima che nascessi. Non era obbligata a rispettare alcuna regola. Io non ho mai considerato il corpo come una colpa. Per tornare però a quello che ti stavo raccontando, a Saint Esprit Trish e Jill si prendevano cura di tutto, ma non si astenevano dal bere birra come mamma e certe volte mi sembrava di non essere mai andata a dormire senza quelle ubriache voci del Texas e le risate e i cazzeggiamenti.

Ma dietro quella vita avvertivo il deteriorarsi di mamma. Cioè l'allontanamento progressivo da quello che più d'ogni altra cosa voleva: ridiventare una diva.

Quando recitava per le pubblicità stava meglio. E inoltre il poster del fantastico Eric Arlington era stato venduto in tutto il mondo. Era già qualcosa, certo, ma erano Trish e Jill che nutrivano la mamma, la sua vanità, le sue paure. Erano loro che sbeffeggiavano i film nuovi nei quali la mamma non recitava, per autoconvincersi, quando guardavano questa o quell'altra attrice, che nessuna era brava come lei. Voglio dire che assumevano un atteggiamento di sufficienza quando guardavano un film di un regista al quale la mamma aveva detto di no anche solo una volta. In

altre parole, là non accadeva niente tranne le chiacchiere, le bevute e le risate.

E sebbene accudissero mamma e la facessero mangiare e andare a letto presto, non le dicevano mai la verità su niente. Erano compiici, ecco cos'erano, fino in fondo. Ma mamma avrebbe avuto bisogno di qualcos'altro, se mai fosse riuscita a rimettersi nel grande giro, come vedrai.

Certe volte mi dava ai nervi la sensazione di mamma che cadeva sempre più in basso, sentivo di dover fare qualcosa. Mi comprai una Vespa, a Rodi, quando avevo dodici anni e me la portai a casa con la nave.

Guidai quella cosina per tutta l'isola a novanta chilometri orari, facendo pensieri pazzi sulla follia della nostra vita e sul fatto che eravamo tutti intrappolati a Saint Esprit come in una commedia francese.

Quando Blair Sackwell venne a trovarmi - era molto preoccupato per me - saltò sulla Vespa, con tutta la sua pelliccia Visone Midnight. Andammo alle rovine del tempio di Atena, che ora è seppellito nell'erba e dimenticato. Blair cercò di confortarmi e mi disse che ora ero solo troppo piccola, ma che Saint Esprit non poteva durare per sempre. Un giorno me ne sarei andata. Blair era un vero amico, ma Saint Esprit mi stava veramente nauseando, sentivo di voler correre via.

Be', tutto questo finì il giorno che arrivò Susan Jeremiah. So che adesso sai tutto di lei, me lo dicesti a Carmel. E sono certa che hai notato i suoi poster nella mia stanza.

Susan e il suo cast fecero una sosta non autorizzata a Saint Esprit. Non era un fatto insolito, centinaia di persone lo facevano, ma quando Susan disse di essere del Texas, mamma la invitò a entrare.

Non avevo ancora incontrato una donna come Susan, sebbene, fin dalla più tenera età, avessi conosciuto attrici di tutte le parti del mondo.

Susan mi lasciò senza fiato. Quando la vidi la prima volta, pensai che gli stivali e il cappello fossero un'affettazione. Anche noi, dopotutto, venivamo da Dallas. Io vi ero nata, a Dallas. Andavamo sempre al ranch di zio Daryl. E non c'eravamo mai conciate in quel modo.

Ma nel giro di ventiquattr'ore, mi fu chiaro che questi *erano* i vestiti di Susan. Lei camminava sulla spiaggia, andava sul surf, sull'erba alta e sui percorsi di montagna con gli stivali. Indossava sempre e solo camicia e jeans. Non aveva nemmeno un vestito.

Quando finalmente andammo a Cannes, mesi più tardi, continuavo a pensare: ora Susan si vestirà da donna. Ma non successe. Susan indossò un

vestito da rodeo "Rhinestone Cowboy", con una camicia di raso e pantaloni, e pistagna dappertutto. E fu un successo. Susan non si può definire una bellezza classica. Ma a suo modo è molto attraente. È alta e sottile, e ha un non so che della tipica texana della prateria, con i suoi zigomi ravvicinati e gli occhi infossati. Ha i capelli corti, ma ricci e folti, da sembrare un'acconciatura, ma non lo sono.

Susan lascia anche altre persone senza fiato. E ha un modo di fare con la stampa che io trovo sensazionale. Guarda dritto verso i reporter e dice: «So che cosa volete dire», come se lei fosse dalla loro parte. E poi fa i cazzi suoi.

Be', questi erano il look e il suo modo di fare. Ma quello che aveva dentro era ancora più sorprendente. Susan credeva di poter fare qualsiasi cosa. Niente poteva fermarla. Tra il decidere quello che voleva e l'allungare la mano per prenderselo, passava giusto la frazione di un secondo e mezzo.

Appena arrivò a Saint Esprit, si sedette di fronte a mamma sul terrazzo e cominciò a parlarle del suo film e di cosa aveva bisogno per terminarlo. Era interessata? Voleva aiutare una regista del Texas e così via?

In seguito avrebbe fatto un grande film in Brasile e dopo un altro ancora, in Appalachia, e tutti i film che stava scrivendo li avrebbe diretti lei stessa.

Aveva avuto abbastanza soldi dal Texas, da suo padre, ma aveva superato il preventivo. Suo padre aveva messo ottocentomila dollari nel progetto, ma ora non le avrebbe dato neppure cinque centesimi in più.

Be', mamma, come probabilmente sai già se leggi le riviste, diede a Susan un assegno in bianco. Si garantì una percentuale su *Colpo grosso* e fece invitare il film a Cannes.

E addirittura prima ancora di lasciare la terrazza, quella stessa mattina, mamma mi infilò nel film, semplicemente indicandomi a Susan e dicendo: «Ehi, metti Belinda da qualche parte, se puoi. Non è carina? È proprio carina, non credi?».

In quel modo mamma mi aveva fatto partecipare ai suoi film in tutt'Europa. «Ehi, metti Belinda in questa scena», diceva, mentre si girava. E mi era sempre piaciuto da pazzi. Ma nella testa di mamma non era mai passata l'idea di chiedere a qualcuno di mettere il mio nome nei titoli di coda. Così appaio in ventidue film senza che compaia il mio nome. E in alcuni parlo e recito e in uno muoio persino sparata. Ma nei titoli di coda niente.

Questo fino a *Colpo grosso.*

Susan mi diede un'occhiata e decise di sì. E, dalla sera alla mattina, la mia parte cominciò a crescere nella testa di Susan.

Mi svegliò alle quattro di mattina per chiedermi se sapevo parlare greco. Sì, potevo, le dissi, ma naturalmente con accento straniero. Va bene. Poche parole. Fu così che, la mattina dopo, incominciammo a girare sulla spiaggia.

Devi sapere che ho lavorato con ogni sorta di cast ma i metodi di lavorazione di Susan furono per me una rivelazione. L'intero cast era costituito da cinque persone e Susan stessa si metteva dietro la macchina da presa. E montava le scene nella sua testa mentre girava, così che, durante il montaggio, ci sarebbe stato poco da tagliare. Era cioè molto accorta. Non avevamo un copione. Susan semplicemente ci spiegava tutto prima di ogni scena.

Quando arrivammo alla casetta e Sandy Miller e io andammo a letto insieme, penso che la scena d'amore veramente sconcertasse Sandy. Lei e Susan erano amanti, sebbene io allora non lo sapessi. Ma Sandy vuole diventare una grande attrice e Susan disse che quella era una scena importante, che doveva farla e non ci doveva essere niente di finto e lei fece ciò che Susan disse.

Non feci realmente l'amore con Sandy, non so se ci hai fatto caso. Era lei che faceva l'amore con me. Sandy è davvero bellissima, l'avrai notato. Ti fa capire come mai gli uomini chiamano fiche le donne. Lei è una grande fica. Ma niente di più.

In seguito, tuttavia, a Roma, feci l'amore con un'altra donna, Susan naturalmente. Fu una cosa abbastanza selvaggia. Ma nulla avrebbe separato Susan e Sandy, davvero. Anche se Susan faticò a convincere Sandy che non era successo niente di grave. Naturalmente non mi aveva messo al corrente che fossero amanti. Fui per un po' di tempo incazzata con lei.

Ma Susan e io lo facemmo solo una volta. Se così si può dire di un intero pomeriggio. Susan era a letto, nell'appartamento di Roma, e fumava una sigaretta e io mi andai a sedere vicino a lei. Poi vidi che era nuda. Lei scalciò via le lenzuola e rimase seduta lì, fumando la sua sigaretta e continuando a guardarmi. Le andai sempre più vicino e allungai una mano per toccarla. Lei non fece niente e io le infilai la mano fra le gambe.

Fu come toccare una fiamma senza venirne bruciati. E così fu. Le baciai il seno. Penso che per me fosse importante farlo, dopo aver giaciuto lì, senza far niente con Sandy. In realtà avrei potuto diventare l'amante di

Susan, almeno per un certo periodo.

Ma dopo quella volta non successe più, per via di Sandy. Non avevo bisogno di fare l'amore con Susan per continuare ad amarla. Rimanemmo amiche più di prima. Prendemmo una Vespa, come quella che avevo lasciato a casa, e ce ne andavamo in giro insieme. Arrivammo fino a Pompei guidando tutta la notte.

Sandy non è il tipo di donna che viaggia sopra una Vespa. Voglio dire che ci tiene a non rovinarsi i capelli. Ma mi accettava, a patto che tra me e Susan non ci fosse più del sesso.

Sandy è come mamma, in realtà. Non solo è apatica, ma non riesce quasi a spiccicare parola. Susan non solo era l'unica a parlare, ma esprimeva persino i pensieri di Sandy, che era una di quelle persone come la mamma, che non riescono a pensare da sole. Non intendo dire che sia stupida. Non lo è. Ma avevo incontrato molte Sandy, mentre Susan era per me una cosa nuova.

Ma solo dopo che il film fu presentato a Cannes compresi che anche lei mi vedeva come una cosa nuova. Mi considerava una sua scoperta e mi voleva per altri film. In realtà ero così affascinata da lei che non m'importava più di tanto come lei vedesse me. C'era sempre quella sensazione di leggerezza e velocità, con lei, quando eravamo insieme, come se avessimo calzato gli stivali delle sette leghe delle favole.

Quella sensazione l'ho riprovata solo con te. Quando tu dipingi, sei come Susan nella camera di montaggio, sei concentrato solo su quello e nessuno può distrarti. Ma quando smetti di dipingere, un senso di leggerezza ti circonda, come se fossi molto giovane, e non t'importa che cosa si possa pensare di te. Allora si può anche soltanto passeggiare e parlare sulla spiaggia o andare dovunque, non importa dove, a patto che tu sappia di poter, a un certo punto, ritornare alle tue tele.

Ora, mamma è l'esatto opposto. Lei, tra le attrici o le persone di cinema, è la più professionale che abbia mai visto. Voglio dire che chiunque abbia lavorato con lei la ama perché è semplicemente perfetta, sul set, e niente la distoglie dal proprio lavoro. Può ripetere perfettamente la parte da qualsiasi battuta d'entrata, riesce sempre a trovare il segno, può rifare mille volte una scena sempre con la stessa emozione e intonazione. Lei può essere sbronza e completamente fuori di sé alle sette della sera, ma comunque fa in modo di andare a letto prima di mezzanotte. Lei è sempre puntuale.

Ma mamma si è fatta sempre usare. Mamma è indifesa quanto

professionalmente valida. Devi scrivere la parte per lei, illuminarla, dirle cosa fare. Non è per niente efficiente, senza l'energia di qualcun altro.

Be', Susan non è solo una regista. È la produttrice, la sceneggiatrice, la finanziatrice. Montava per dodici ore consecutive a Cinecittà, con me che la guardavo. Ci sistemava logisticamente in modo da poter girare più pellicola e poi montarla insieme al resto. A volte, nel laboratorio, si sostituiva anche al direttore della fotografia, per avere una stampa assolutamente perfetta. Usò i suoi soldi per sovvenzionare quattro stampe eccezionali. E la colonna sonora fu curata quasi esclusivamente da lei, perché non avevamo un buon tecnico del suono.

Quando parlavamo del prossimo film, il film brasiliano, mi chiedeva dei suggerimenti. L'apatia di Sandy non le era di molto aiuto. Ti usava per quello che eri capace di dare. È come se fosse un'onnivora. Consuma ogni cosa. Non ho mai compreso se Susan fosse egocentrica e fino a che punto. È possibile che una persona che ha così tanta fiducia in se stessa non soffra di egocentrismo?

Quando tornai da Roma a Saint Esprit, dissi a mamma del film in Brasile che voleva fare Susan. Mamma disse che era d'accordo, ma qualcuno doveva venire laggiù con me per darmi un'occhiata. Disse anche, con una risatina maligna, che se non avesse trovato un distributore a Cannes, Susan era finita.

Be', Susan capì. Questa è Cannes: non soltanto vincere premi o divertirsi al Carlton, ma trovare distributori che facessero circolare il film in Europa e negli Stati Uniti. Mamma disse che sarebbe andata a Cannes e avrebbe organizzato una conferenza stampa con Susan e anche fatto il possibile per lanciare il film. Be', lei non era mai uscita da Saint Esprit da quando avevo dodici anni. Ero su di giri. Susan si sarebbe giocata tutto, e forse con mamma alle spalle e con me, come figlia di mia madre, avremmo potuto trovare almeno un distributore indipendente per gli Stati Uniti. Susan sapeva che il film, per il suo contenuto scabroso, non poteva interessare gli Studi, ma per un distributore indipendente sarebbe stato perfetto.

Il film in Brasile, invece, sarebbe stato il grande salto. Sandy avrebbe recitato il ruolo di una giornalista americana in Brasile inviata lì per una serie di servizi sulle spiagge e i bikini. Io sarei stata una prostituta, cioè una schiava bianca spedita lì da una gang del grande crimine e che Sandy avrebbe incontrato, salvato e portato via dal Brasile. Naturalmente, il mio magnaccia - Susan aveva già un tipo assolutamente perfetto per la parte - sarebbe stato un gangster di grosso calibro, che mi avrebbe amato alla

follia e così via; insomma, puoi capire che Susan voleva una trama complicata come quella di *Colpo grosso.*

Susan non sopporta le caratterizzazioni a tutto tondo. Lei crede che se in un film c'è il vero cattivo, allora si è sbagliato qualcosa.

Ad ogni modo, *Colpo grosso* sarebbe stato il film del debutto e *Volontà e vergogna* quello che avrebbe sfondato. Susan cominciò a scrivere articoli per la stampa su noi e Cannes, che poi inviava negli Stati Uniti.

I miei più bei ricordi di Saint Esprit sono quelli degli ultimi giorni. Be', anche i precedenti, quando giravamo il film, immagino. Ma per qualche ragione, quegli ultimi giorni sono più vividi, le cose più definite e, a quel punto, realmente ero entrata in confidenza con Susan e Sandy.

A quel tempo niente era ancora cambiato tra mamma, Trish e Jill. Si intrattenevano ancora in interminabili incontri sul terrazzo: la sorellanza tra ragazze che fanno il pieno di birra. Susan era nella sua stanza con la porta aperta e le luci tutte accese: digitava sul suo piccolo computer portatile recensioni inventate da lei che poi stampava sulla stampante a carta termica, infilava nelle buste e sigillava.

Non ricordo cosa facessi io. Forse mi spazzolavo i capelli, provavo allo specchio il personaggio della schiava prostituta, cercando di intuire come rendere la sensualità che voleva Susan, non so! Forse cercavo di abituarmi all'atmosfera vitale della casa, alla sensazione di persone che si stanno divertendo, o all'esistenza di isole di luce e felicità tra le quali potevo navigare. E, soprattutto, alla sensazione che stavamo andando via, che stavo lasciando Saint Esprit per Cannes e poi il Brasile. E io poi me ne sarei stata per conto mio, laggiù, con Susan e Sandy. Oh, non vedevo l'ora di andare in Brasile.

Jeremy, è inutile che te lo dica, non arrivai mai in Brasile.

Be', così mamma avrebbe fatto puntare le telecamere su di noi, a Cannes. Ma lei aveva la testa nel vento quando lo disse. Cominciò perciò a rendersi conto che stava andando a Cannes solo due settimane prima della partenza per il festival, quando le cose cominciarono ad accadere.

Gallo, il suo ex amante e il regista che più l'ammirava, inviò per primo un telegramma, poi scrisse il suo vecchio agente europeo, poi Blair Sackwell, che anni prima aveva iniziato la promozione di Visone Midnight con mamma, mandò le sue abituali rose bianche e un biglietto: «Ci vediamo a Cannes». (A proposito, Blair proprio non se ne frega che per la maggior parte delle persone i fiori bianchi significano funerale: sono la sua firma e sono anche raffinati). Poi un paio di riviste parigine chiamarono

per avere conferma che mamma stava andando, e finalmente chiamarono i dirigenti del festival, chiedendo se era vero che Bonnie stava per uscire dal suo nascondiglio. Avrebbe fatto un'apparizione? Sembrò che volessero organizzare una serata in suo onore, proiettando uno dei suoi vecchi film della Nouvelle Vague.

In un modo o nell'altro mamma capì che stava andando a Cannes.

Voglio dire che se un momento prima avevamo, come al solito, mamma completamente ubriaca, un momento dopo stavamo gettando tutto l'alcol nel lavandino. Insomma si doveva pensare a come rimetterla in sesto: iniziò a mandar giù forti dosi di vitamine, fu ingaggiato un massaggiatore, a tavola non c'erano che piatti a base di proteine, andava a nuotare tre volte al giorno.

Poi si doveva trovare un parrucchiere e mandarlo al Carlton prima del nostro arrivo. Era stato mio padre il parrucchiere di mamma, è la sua professione, anzi è un parrucchiere molto famoso, conosciuto in tutto il mondo come G.G., ma avevano avuto un litigio, del quale mi ero sentita responsabile, due anni prima che arrivassi a Saint Esprit. È una lunga storia, ma in quel momento la cosa importante era che la mamma non aveva un parrucchiere e questo era estremamente grave per un'attrice come lei. Ti dirò di più su mio padre, in seguito, ma ora consentimi di dire che quello fu davvero un momento critico. Per giunta mamma doveva avere anche dei vestiti nuovi.

Quando finalmente a Parigi ci sistemammo in albergo, mamma mi voleva con sé ogni minuto. Trish e Jill non le bastavano. Ormai non mangiava più. Era diventata mezza pazza. Mi svegliava alle tre del mattino e mi faceva sedere vicino a lei, così non cedeva alla tentazione di farsi portare da bere in camera. Parlava di sua madre morente, e di come, quando aveva sette anni e sua madre morì, tutte le luci del mondo si spensero. Io cercavo di distraila, le leggevo persino qualcosa. Ma intanto non riuscivamo a trovare un parrucchiere decente. Quanto ai vestiti non c'era tempo per avere qualcosa di fatto espressamente per lei. Be', alla fine per mamma tutto andò bene, ma io non avevo più abbastanza tempo per me stessa, per comprarmi le cose di cui potevo aver bisogno. Poi finalmente Trish disse:

«Senti Bonnie, deve comprarsi qualcosa, davvero», e mentre mamma piangeva e diceva che non poteva lasciarmi andare in giro proprio ora, Trish mi spinse semplicemente fuori dalla porta.

Ed eccomi lì, a correre, in un pomeriggio piovoso, per tutta Parigi

cercando di trovare dei vestiti da indossare a Cannes.

Onestamente penso che, quando salimmo sull'aereo, mamma si fosse dimenticata perché ci stessimo andando. Credo che neppure si ricordasse di Susan e di *Colpo grosso.* Continuava a ripetermi che i grandi registi americani sarebbero stati lì e che ora loro erano la cosa più importante.

Avevamo prenotato un grande appartamento di fronte al Carlton con una vista meravigliosa del mare e della Croisette. Zio Daryl, il fratello di mamma, l'aveva fatto riempire di fiori, ma avrebbe potuto farne a meno, perché Gallo mandò almeno quattro dozzine di rose. Anche Blair Sackwell spedì altre rose bianche e poi c'erano almeno una dozzina di omaggi floreali, probabilmente da parte di un certo Marty Moreschi della Teatrali Uniti. Ti giuro, c'erano fiori dovunque si volgesse lo sguardo.

Non penso che mamma se lo aspettasse. Anche se le era stata promessa la serata d'onore, credo che si attendesse solo una carezzina in testa e nient'altro. Ma come capita sempre a mamma, tutta quella attenzione la spaventò ancora di più. Trish e Jill la costrinsero a mangiare, ma lei non riuscì a digerire niente. Iniziò a vomitare e io dovetti stare nel bagno con lei per tutto il tempo. Poi provò di nuovo a mangiare.

Alla fine le dissi che dovevo trovare Susan. Ma lei disse esplicitamente che non capiva proprio come io potessi pensare a una cosa del genere in un momento come quello.

Cercai di spiegarle che Susan si aspettava che noi la chiamassimo, ma a quel punto iniziò a piangere, e così il suo trucco andò bell'e rovinato. Disse a Jill che io non la trattavo più come una volta, che non ero più io. Jill disse che era una sua fantasia e che io non stavo andando da nessuna parte, non era così?

Non so quale sarebbe stata allora la mia reazione, ma Susan proprio in quel momento bussò alla porta. Sembrava magnifica nella sua camicia di raso argentato con le frange e i pantaloni anche argentati, ma mamma neppure la guardò; stava di nuovo male. Io portai Susan nella camera da letto e seppi da lei che il nostro film sarebbe stato proiettato l'indomani mattina, e che la conferenza stampa si sarebbe tenuta subito dopo: mamma avrebbe dovuto esserci.

Dissi a Susan che tutto sarebbe andato per il meglio, che mamma al momento non si sentiva bene, ma che l'indomani mattina si sarebbe rimessa in sesto, con lei era sempre così. Sarebbe stata puntuale. E per quanto mi riguardava, l'avrei incontrata prima della proiezione, perché in questo momento non potevo proprio uscire.

Intanto Trish aveva portato mamma nella sua stanza per farle schiacciare un pisolino. Zio Daryl e un nuovo agente di Hollywood, di nome Sally Tracy, stavano bevendo qualcosa nella saletta del loro appartamento. Ci andai con Susan per farglieli conoscere.

Le sorrisero ma subito dopo le dissero, con mólto tatto, che la mamma non avrebbe partecipato alla conferenza stampa. Molte persone volevano vederla. E una conferenza stampa sul film di Susan non era proprio il tipo di "vetrina" che mamma avrebbe dovuto avere. Di certo Susan capì che le cose le volevano gestire loro.

Caspita, se Susan non lo capì! Il suo volto s'oscurò mentre li guardava. Poi si voltò e guardò me. Dissi immediatamente che, in ogni caso, io sarei andata sia alla proiezione sia alla conferenza stampa, e che io ero la figlia di Bonnie: questo voleva pur sempre dire qualcosa.

Susan assentì, poi si alzò e disse, a Daryl e Sally Tracy, felice d'avervi incontrati, in puro stile texano, e se ne andò. Quanto a me, ero in stato di shock, ma non tanto da non reagire e avventarmi su zio Daryl. Lo sapeva lui perché eravamo lì?

Ma lui e Sally Tracy in maniera calma e quasi consolatoria mi spiegarono che il tipo di film che Susan aveva fatto non aveva pubblico negli Stati Uniti e che, quindi, la cosa più intelligente da fare era non approfondire la questione. Mamma è in debito con Susan, lo sapete. Non è onesto rimangiarsi la promessa fatta. Ma sentivo che la mia faccia stava diventando rossa.

Stavo pensando che quello era, praticamente, anche il mio film.

Cristo, ci sono dentro io e, cazzo, siamo venuti qui per promuoverlo. Ma mi frenò dal litigare la consapevolezza che avrei potuto dare l'impressione di apparire esattamente come mamma, egocentrica com'era sempre lei. Me ne stavo zitta, pensando che non volevo proprio rassomigliare alla mamma. Poi zio Daryl mi prese da parte e mi disse che ogni sorta di persone lo avevano contattato per mamma. Era sicuro che avrei capito. Poi Sally mi chiese del film di Susan, se vi avevo girato una scena d'amore e che genere di scena. Le dissi che era di buon gusto e più o meno rivoluzionaria perché era fra due donne. Lei scosse semplicemente la testa e disse: «Credo che abbiamo un problema».

Chiesi: «Qual è il problema?». Allora zio Daryl disse che io non avrei partecipato, l'indomani mattina, alla conferenza stampa, nossignore.

«Col cazzo che non ci sarò», dissi io.

Stavo per lasciare la stanza per correre in quella di Susan quando,

dall'altra stanza dell'appartamento, venne fuori un uomo: Marty Moreschi, ma a quel tempo, naturalmente, non lo conoscevo affatto. Ora ti spiego come mi apparve. Marty non è bello, nel modo in cui lo sei tu. Non ha il tuo portamento, né la tua sicurezza e, anche quando avrà la tua età, non avrà mai il tuo fascino. Marty si è fatto da solo ed è, per molti aspetti, quel che tu chiami un volgare, chiassoso newyorchese. Ha tratti piuttosto ordinari, così come ordinari sono i suoi capelli neri e lisci. Niente di particolare, in lui, tranne che ogni cosa sembra particolare, specialmente la sua voce profonda, sorniona, che viene fuori dal petto e i suoi occhi, brillanti e affebbrati.

Come Susan, Marty ti lascia una profonda impressione ed è anche molto sensuale. È maschio, tosto, uno di quei tipi sottili ma incredibilmente forti. Ed è sempre abbronzatissimo, sempre in movimento e parla in continuazione.

Così sei catturata tanto dal suo modo di fare, come se ti planasse accanto nel prenderti la mano, quanto dal modo in cui ti sorride e dice: «Belinda, tesoro! La figlia di Bonnie, be', non è sensazionale? Questa è la figlia di Bonnie, vieni qui, tesoro, fammiti guardare!». Sei catturata tanto da questo che dai suoi sguardi.

È molto sensuale. Voglio dire che lo senti con tutto il corpo. Ma non è solo sesso, con Marty - per quanto sotto questo aspetto sia davvero travolgente. È piuttosto il fatto che Marty ti avvolge completamente.

Indossava uno squisito completo a tre pezzi grigio ed era pieno d'oro: braccialetto d'oro, anelli d'oro, gemelli d'oro. Devo dire che mi piacque molto, moltissimo. Ha davvero un bel corpo, davvero bello. Voglio dire che il petto e il modo in cui i pantaloni gli calzano sono veramente seducenti.

Ad ogni modo, venne planando dalla camera di mamma, e mi disse quello che ti ho appena detto. Mi manifestò immediatamente il suo interesse "a serratura"; certo poteva significare che era attratto da me, ma anche che mi stava adulando, soltanto adulando. Naturalmente, Marty in seguito giurò che non fu adulazione. Come che sia, disse che la mamma era sensazionale, incredibile, straordinaria, favolosa e via dicendo, che era il brivido della sua vita l'averla incontrata, che era la diva dei suoi sogni, la divina, una star come non se ne trovavano più e così via.

Eravamo seduti tutt'e due sul divano, mi chiese se mi sarebbe piaciuto vivere a Los Angeles e vedere di nuovo mia madre diventare "grande". Più grande di chiunque altra. E infarciva il discorso con sciocchezze del tipo:

«Ehi, di che segno sei? No, non me lo dire, sei uno Scorpione, non è così, tesoro? Sì, lo sapevo, straordinario, sei uno Scorpione, tesoro, e lo sono anch'io. Sono Scorpione anche come ascendente. E ho capito che lo eri anche tu, appena ti ho vista, perché tu sei indipendente». E via dicendo.

Questo modo di parlare, quando cerco di descriverlo, sembra frivolo, ma Marty ti comunicava, qualunque cosa dicesse, la forza di un'immensa convinzione. Mi teneva la mano e sentivo un fluido misterioso raggiungermi attraverso la sua mano. Voglio dire che avvertivo una specie di prepotente attrazione fisica per lui, mi chiesi quante altre donne avessero sentito la stessa cosa, immediatamente, solo dal tocco, come stava capitando a me.

Guardai la sua mano e i peli neri sul polso, quelli che uscivano dal polsino, e il modo in cui il braccialetto d'oro stava tra quei peli neri. Voglio dire soltanto che questa cosa insignificante era per me attraente. Mi faceva impazzire.

Potrei dirti cose di te che mi facevano sentire allo stesso modo: la maniera in cui i tuoi capelli crescono liberi e come selvatici, l'espressione del tuo volto quando mi guardi, come mi sento quando dormo sul tuo petto.

Ma quello che sto cercando di descriverti è il modo in cui quell'attrazione si scatenò - fu un corto circuito - e come mi colse impreparata.

Marty, intanto, riusciva a sintonizzarsi con chiunque stesse nella stanza, solo dicendo: «Non vedi l'indipendenza, in lei, non la vedi, Sally?». Lui Sally quasi non la conosceva, l'aveva appena incontrata. E ancora: «Non vi dà fastidio che io fumi, vero signore? Daryl, e quello scotch? Credi che la signora», si riferiva alla mamma, «si opporrebbe a che noi si beva un po', che ne pensi Daryl? Sensazionale». E nel frattempo aveva messo un braccio intorno alle spalle di zio Daryl, e Daryl gli portò il bicchiere.

«Ascolta, tesoro, tu e io dobbiamo essere buoni amici», diceva. «E devi lasciarmi far ridiventare tua madre una diva, per davvero, una diva, tesoro. Belinda: è Belinda, no? Sensazionale! Daryl, dove l'ha trovato tua sorella quel nome? Dimmi, tesoro. Cosa posso fare per te mentre sei a Cannes? Di che avete bisogno tu e la signora? Chiamami. Questo è il mio numero», Bla, bla, bla e per tutto il tempo i suoi occhi sono stretti e brillanti e ogni cosa mi colpisce dritto al cuore e poi improvvisamente dice che deve andare via.

«Anch'io», dissi. Mi diressi verso la porta prima che potessero fermarmi,

e mentre io stavo già in cerca di Susan lui stava ancora baciando Sally, stringendo mani, e via dicendo.

Pensavo che Susan fosse isterica per il fatto che mamma si era tirata indietro. Ma non lo era. Cominciammo a fare le prove per la conferenza stampa. Lei aveva già parlato a due distributori europei. Era sicura che avrebbero portato il film in Germania e in Olanda. E anche alla Teatrali Uniti erano interessati e, naturalmente, la Teatrali Uniti era uno dei più importanti distributori mondiali. Averla sarebbe stato come realizzare un sogno e Susan faceva al caso loro. Avevano sentito dire che il film aveva una buona linea narrativa.

Quando tornai nella mia stanza, seppi che avevano dato a mamma dei sedativi perché non riusciva a dormire. Era completamente fuori. Andai nella sua stanza, lei giaceva lì, tra i fiori, sembrava un funerale: la statua perfetta d'una signora stesa su una coperta di raso e fiori dappertutto. Sembrava che respirasse a fatica. Mi spaventava sempre vederla così drogata.

Avrebbero proiettato il suo film più importante al Palais des Festivals, poi ci sarebbe stata una cena, e una serata in suo onore, in cui in qualche modo era coinvolta anche la Teatrali Uniti. Bene, questo è quanto, pensai, e Susan ha ragione. Forse riusciremo davvero ad avere la Teatrali Uniti come distributore.

La proiezione di *Colpo grosso,* il mattino dopo, fu un'esperienza che ricorderò per tutta la vita, a dispetto di quello che accadde. Voglio dire che avemmo davvero un pubblico. Potevi sentirlo. Quando le scene iniziarono a scorrere sullo schermo e io mi vidi lì dentro, com'ero ora e non come la bambina che, anni e anni prima, aveva partecipato ai film di mamma, be' che posso dire? Non avevo neppure mai visto la versione finale. Ne rimasi veramente colpita e fui grata a Susan per il modo in cui ci aveva diretti.

Mentre ci applaudivano, un lunghissimo applauso, Susan stringeva la mia mano e quella di Sandy. E me la stringeva così forte che mi faceva male ma allo stesso tempo mi faceva sentire così bene.

La conferenza stampa si tenne nell'ingresso del Carlton. Susan cominciò immediatamente a discutere sulla questione sessuale: questo è un film di donne su donne e il sesso è pulito. Il film vuole mostrare una donna che attraverso un'esperienza personale comprende la superficialità della spasmodica vita moderna. La banda texana di spacciatori di droga rischia tutto per il bottino della cocaina. Tuttavia mentre cercano di nascondersi nell'isola, realizzano di non sapere che cosa farsene dei soldi. Il colpo

grosso non avrebbe affatto cambiato le loro vite. Ma l'incontro tra le due donne, quello, sì, che aveva cambiato la vita della protagonista. E ancora, etichettarlo come film gay avrebbe significato limitarlo. Il film si impernia su un nuovo tipo di donna, una donna che prova molte esperienze, una donna che ha le stesse tensioni e la libertà di un uomo.

Da lì si passò subito a parlare delle donne nel cinema: alle donne vengono offerte occasioni vere? E Susan, si sentiva una regista americana? Ovviamente, sì. Gli spacciatori sono americani del Texas. Poi Susan disse che Bonnie aveva contribuito a produrre il film, quando si stava parlando di donne che aiutano altre donne, così come Coppola aveva aiutato, una volta, il suo amico Ballard a realizzare *Stallone nero,* e così via. Il discorso spostò l'attenzione su di me. E cominciarono le domande sui finanziamenti di mamma. Io cercai di mantenere la voce ferma mentre spiegavo quanto mamma credesse nei film non commerciali, come quelli che aveva fatto nel passato.

Poi si andò avanti. Pensavo che le scene di sesso nel film fossero di buon gusto e nella tradizione dei film di mamma? Naturalmente risposi di sì. Volevo fare altri film? Sì, certamente. Come mi sentivo per avere recitato in un film che, per la mia età, non avrei potuto vedere negli Stati Uniti? Susan intervenne dicendo che il film, assolutamente, non sarebbe stato vietato ai minori di diciotto anni. I reporter non l'avevano appena visto, il film? Che cosa avevano visto? *Colpo grosso* sarebbe stato vietato solo ai minori di quattordici anni, naturalmente. Poi parlò di me e di Sandy come di due fra le attrici più stimolanti della scena attuale.

Infine venne il momento di Sandy, e lei probabilmente riscosse, con le sue risposte monosillabiche, il successo che sarebbe stato tributato a qualsiasi altra bellissima donna. Susan le venne in aiuto un paio di volte; si parlò ancora molto di America, Europa e Texas, ma ormai non si ripetevano che le stesse cose.

Direi anche ora che andò meravigliosamente bene. Susan era spontanea e convincente e i reporter non ci furono mai ostili. Dopo tutto eravamo considerati già fuori gara, a Cannes. Nessuno si aspettava che vincessimo nulla. Nessuno era lì per fregarci. Era solo il nostro momento di gloria e tutti erano dalla nostra parte.

Circolavano dappertutto voci che la Teatrali Uniti avrebbe distribuito il film. Ma Susan non aveva intenzione di allentare i contatti con i suoi distributori europei. Si rintanò nella sua stanza e si attaccò ai telefoni mentre le voci sulla Teatrali Uniti alimentavano numerose altre offerte.

I reporter ci assalirono quando uscimmo per andare a bere qualcosa. Fummo sepolte di domande. Avevo ricevuto altre offerte? Susan avrebbe lavorato ad Hollywood? Dicemmo a tutti di *Volontà e vergogna*, il film brasiliano.

Quasi volavo quando ritornai nel mio appartamento, ma qualcosa mi rodeva dentro. Mi sentivo ferita a causa di mamma come non lo ero mai stata nel passato. Potevo ritornare con la memoria a molte cose terribili, ma qualsiasi cosa mamma avesse fatto, era stata sempre lei a soffrirne di più.

Ma questa volta aveva ferito proprio me e non ne erano responsabili la sua autodistruzione o la sua noncuranza. Ma qualcos'altro. Lei non era venuta alla proiezione! E ciò mi feriva allo stesso modo in cui mi faceva male il fatto che non fosse venuta alla conferenza stampa. Mamma non aveva visto il mio film.

Tuttavia, di nuovo, quando entrai in quell'appartamento, non ci persi su la testa. Non potevo. Ero bloccata dal pensiero che avrei agito come la mamma se lo avessi fatto. Avrei attirato l'attenzione su di me come sempre aveva fatto lei.

Quando entrai, nessuno mi notò. Nessuno si accorse che ero lì. C'era una confusione indicibile in quel posto. La proiezione del film di mamma si era trasformata in una serata speciale con proiezione di sequenze tratte dai suoi migliori film. E Leonardo Gallo che, a proposito, aveva diretto molta della "spazzatura" di mamma, avrebbe fatto la presentazione. Certo, lui aveva proprio bisogno di farlo. Forse tutti avrebbero ricordato i suoi esordi e non la robaccia che, tra l'altro, aveva stroncato la carriera di mamma.

Ad ogni modo, mamma era sulla poltrona con Marty, e lui la stava imboccando con degli affettati e del pesce freddo, sistemati su un piatto di porcellana. Mamma era meravigliosa, veramente lo era. Sembrava fragile e senz'età. Marty la stava proprio nutrendo, mettendole i pezzi di cibo direttamente nella bocca, mentre le sussurrava che la televisione era più facile del cinema. Consisteva nel riprendere un certo numero di scene in un certo numero di giorni e non capitava mai di essere coinvolti in prove o in scene da rigirare. Il suo tipo di professionalità sarebbe stato perfetto.

Mamma cercava di mangiare. Continuava a dire che non sapeva se poteva fare della televisione e, naturalmente, avevo visto quella scena ripetersi per un migliaio di volte. Glielo avevo visto fare con Gallo per ogni film e in Germania e in Danimarca, ma sempre poi il regista riassumeva il controllo della situazione, facendo leva sulla vulnerabilità e

umiltà della mamma e via dicendo.

Così questo tipo sexy, Marty, potrebbe essere una specie di regista, pensai, e fra l'altro si tratta di televisione. Be', per un ruolo da protagonista in un film americano, la mamma avrebbe fatto qualsiasi cosa. Ma per la televisione? Mi venne quasi da ridere. Povero Marty Vattelappesca. Molto meglio per te se ti rassegni e lasci perdere.

Andai in doccia e mi cambiai per la cena e cercai di non pensare alla proiezione e che nessuno di loro era venuto: né mamma né zio Daryl né tantomeno Trish o Jill. Non ci pensare, Belinda, continuavo a dirmi. C'erano tutti quegli estranei a festeggiarti. E allora che importa, se a questi qui non glien'è fregato niente? Ma ero sempre più arrabbiata e finalmente riuscii a piangere, mentre l'acqua della doccia scorreva.

Poi Trish bussò alla porta. «Sbrigati, Belinda», diceva. «Nell'ingresso sta iniziando la conferenza stampa».

Be', la folla giù era, senza dubbio, cinque volte più di quella della nostra conferenza stampa. Non c'era proprio paragone. La mamma se li era proprio fatti. E tutto questo solo per annunciare che sarebbe ritornata negli Stati Uniti e avrebbe lavorato, per la Teatrali Uniti, in una soap opera della sera chiamata *Volo Champagne.*

Se tu hai frequentato la gente del cinema, Jeremy, saprai che ha un atteggiamento di sufficienza nei riguardi della televisione. Domandalo a Alex Clementine. La disdegnano totalmente. Allora, che diavolo stava succedendo a Cannes? Nel giro di qualche secondo la risposta fu chiara. Mamma era la Brigitte Bardot americana, stava dicendo Marty, e la Brigitte Bardot americana stava per tornare a casa. In *Volo Champagne* avrebbe interpretato se stessa: Bonnie Sinclair, un'attrice "emigrata" che ritorna per assumere il controllo di un impero, una compagnia aerea della Florida, lasciatale in eredità dal padre. Sequenze dei suoi vecchi film, tratti da Gallo, Flambeaux, da tutti i successi della Nouvelle Vague, sarebbero stati inseriti nelle puntate di *Volo Champagne,* che rappresentava un nuovo modo di concepire una soap opera: avrebbe avuto il tocco di *Dynasty* e lo stile dei vecchi film di mamma.

Insomma, Marty aveva trasformato la ribalta del cinema in un trampolino di lancio di un programma televisivo, approfittando del momento giusto, forse meglio di quanto chiunque altro avrebbe saputo fare.

Ora stavamo andando alla serata d'onore e alla cena. Dovevo cercare Susan e Sandy. Di certo erano state invitate. Poi qualcuno mi prese sotto

braccio. Era un bel ragazzo della Teatrali Uniti, non ricordo neppure il suo nome, mi disse che era il mio accompagnatore e che dovevo andare con lui.

Facemmo una marcia trionfale fuori dall'ingresso e, naturalmente, da qualche parte, dietro il chiasso e lo splendore delle luci e tutta la follia, c'era una piccola voce dentro di me che diceva: «Mamma non ha detto neppure una parola, alla conferenza stampa, su *Colpo grosso*».

Appena lasciammo l'ingresso, mi sentivo maledettamente disgustata non tanto perché non eravamo state menzionate, quanto per l'idea della televisione. Voglio dire, che diavolo ci faceva mamma in una soap opera della sera?

Ma allora non capivo che grande affare fossero queste soap della sera. Io ero assolutamente concentrata sul cinema. Non sapevo che persone di tutte le parti del mondo guardavano *Dallas* e *Dynasty*, che persino i centralinisti della parte opposta dell'Oceano riconoscevano le voci di quei divi, quando questi facevano chiamate internazionali. Non capivo la fama immediata e i soldi che si ottengono con questo tipo di produzioni.

Pensai soltanto, be', se mamma vuole fare questa cosa, significa che ce ne andremo negli Stati Uniti, e quale ragazza della mia età non vorrebbe stare negli Stati Uniti, adesso? Inoltre mamma può far sì che la Teatrali Uniti distribuisca *Colpo grosso.* Tutto sta andando a gonfie vele.

Col cazzo che tutto andava bene.

Susan non era alla cena. Né Sandy, né Susan. Si fecero le undici prima che, finalmente, ritrovassi Susan al bar. Vidi che era cambiata completamente. Era peggio del tuo cambiamento quando mi picchiasti, perché il tuo era in realtà l'altro lato della stessa medaglia.

Susan disse: «Lo sai che ha fatto tua madre? Ha distrutto il nostro film. La Teatrali Uniti ci ha rifiutato. Non ci è rimasto più niente. Dappertutto a Cannes si sa che il film è senza mercato. Si sono tirati tutti indietro».

Dissi che non poteva essere vero. Mamma era completamente presa da sé, naturalmente, ma non sarebbe mai arrivata a fare del male a qualcuno intenzionalmente. Ma nel mio cuore sapevo che mamma avrebbe potuto fare qualcosa del genere. Dovevo assolutamente scoprire che cosa era successo.

Corsi di sopra. Dissi che dovevo parlare con mamma e scostai senza troppi complimenti zio Daryl. Ma la porta della sua stanza era chiusa a chiave. Era dentro con Sally Tracy, l'agente americana, e Trish, e quando bussai non risposero nemmeno. Stavano discutendo i dettagli dell'ingaggio,

sembra, piccole questioni che dovevano essere appianate. Zio Daryl mi disse che non erano sorti problemi; naturalmente, si riferiva a *Volo Champagne*. La questione denaro era a posto.

Allora incominciai a gridare: E Susan? E il nostro film? Susan e Sandy e io abbiamo riscosso un grande successo, là fuori.

«Ora calmati, Belinda», disse. «Tu sai perfettamente che se io fossi stato lì, tu non l'avresti mai fatto un film del genere».

«Che vuoi dire?», gli chiesi. «Mamma si è fatta tutti i suoi soldi con questo "genere di film", e tu lo sai».

«Non aveva quattordici anni, quando li fece», mi rispose.

«Be', io ne avevo quattro di anni, quando vi recitavo delle piccole parti».

«Questo non c'entra affatto», gridò. «Stiamo facendo l'accordo del secolo, là dentro, Belinda, e ce n'è per te e per tua madre, non posso proprio credere che tu vieni qui in un momento del genere e...». Te la immagini la situazione?

Non so cos'altro avrei potuto dire. Mi stavo rendendo conto che avrei parlato al muro. Zio Daryl è sempre stato molto devoto a mamma, per lui non è importante quello che gli viene detto, mamma è la sua unica preoccupazione. Dopo che, per poco, mamma non ci precipitò dalla rupe, zio Daryl mi disse, per telefono: «E tu, perché l'hai lasciata guidare, Belinda? Buon Dio, al ranch guidavi già all'età di dodici anni. Non la sai guidare, un'auto?». Questo è zio Daryl. Per zio Daryl conta solo Bonnie e, naturalmente, Bonnie e zio Daryl hanno fatto Bonnie e zio Daryl molto ricchi.

Ma, per tornare alla storia, non ebbi la possibilità di dirgli niente, perché Marty Moreschi apparve dietro di lui. E quando vidi questo grande magnate della Teatrali Uniti, mi zittii.

Andai nella mia stanza e sbattei la porta. Ti dico che in quel momento mi sentii proprio sola. Non potevo raggiungere la mamma, né lo volevo veramente, e avevo perduto Susan. Negli occhi di Susan c'era stata solo freddezza, quando mi aveva guardata.

Poi sento bussare alla porta. Marty Moreschi. Mi chiese se poteva entrare. Dissi: «Più tardi». Lui insistette: «Per favore, tesoro, fammi entrare».

Va be', pensavo, fa' come cazzo vuoi, ragazzo. Ma se ricominci con quelle puttanate mi metto a gridare.

E a questo punto Marty diede una bella prova della sua intelligenza.

Quando entrò nella stanza il suo sguardo era molto serio.

«L'ho fatto, ragazzina. Ti ho d'istrutto il film».

Lo guardai per un minuto, credo. Poi scoppiai in lacrime.

«Capisco come ti senti, ragazzina, davvero lo capisco. Ma mi devi credere. Quel film, negli Stati Uniti, non avrebbe avuto successo. Sappi che quello che sto facendo per tua madre, lo sto facendo anche per te».

Ora, so che il mio racconto non può darti l'esatta misura di come si svolsero veramente le cose. La sua sincerità, il modo in cui mi guardava. Come se anche lui avesse potuto improvvisamente mettersi a piangere. Come se veramente si sentisse una merda per quello ch'era successo.

Lo so quello che stai pensando, Jeremy, che probabilmente io gli credetti, ma che erano tutte puttanate. Ma Marty, e ci crederò fino alla morte, era l'unico che stava capendo come mi sentivo. Voglio dire che lui sapeva quanto ero rimasta delusa, era il solo che sembrava essersene accorto.

Io e Marty eravamo seduti sul letto e lui mi diceva, in maniera accorata, che dovevo fidarmi di lui, e che ci sarebbero stati anche per me grandi contratti, in America.

Naturalmente odiai il modo in cui lo disse. Ma quello è il linguaggio del cinema. Puoi comprendere l'arte e la bellezza, ma alla fin fine solo una parola conta veramente: i contratti.

Ce ne sarebbero stati anche per Susan, mi stava dicendo. Sì, di Susan non s'era dimenticato. Lei era sensazionale. Ma *Colpo grosso* doveva essere sacrificato. Non era quello il modo di presentarmi al pubblico americano e tantomeno il modo di presentare Susan. La Teatrali Uniti avrebbe offerto a Susan un contratto migliore per un nuovo film, tenendo solo conto del successo di *Colpo grosso* a Cannes, anche senza che il film fosse stato visto negli Stati Uniti.

«Ma lo farai quel contratto con Susan?», gli domandai. Disse che ci stava pensando molto. «Quella Susan», continuò, «è un tipo "scandaloso". Anche tu sei "scandalosa"». Disse che, non appena ci fossimo garantiti *Volo Champagne*, sarei stata nella posizione di fare tutto ciò che volevo. Aspetta solo e vedrai.

«Devi fidarti di me, Belinda», disse. C'era una certa franchezza in quello che diceva. Mi cingeva con le braccia e mi era molto vicino, e immagino che, a un certo punto, mi accorsi che la sua vicinanza fisica mi stava confondendo. Voglio dire che era molto attraente, e non ero tanto sicura che lui ne fosse consapevole né addirittura se cercasse o meno di esserlo.

Be', comunque sia, non lo provocai al punto da fargli perdere il

controllo. Né però gli dissi cose che potessero inibirlo.

Uscii a cercare Susan. Questa volta la ritrovai nella sua stanza; era molto depressa. Avrebbe lasciato il festival quella sera stessa. Tutto era finito, mi disse.

«Pornografia infantile, ecco come la chiamano. Dicono che non è il momento politicamente giusto, ora, per un film come il nostro».

«Lì è dove ti sei fottuta», disse Sandy. «Usando lei, alla sua età, e tutto il resto».

Ma Susan scosse la testa. Disse che nei film americani dove si utilizzavano dei ragazzini si poteva trovare di tutto. Era solo una questione di case produttrici e di voci che erano messe in giro e di persone che venivano deliberatamente spaventate. Persino i distributori più piccoli si erano tirati indietro. Eppure tutti dicevano che *Colpo grosso* era un film bellissimo.

Piangevo. Mi sentivo malissimo. Ma lei non ce l'aveva veramente con me, questo era chiaro. Disse che avrebbe cominciato immediatamente i preparativi per il film brasiliano. «Ci stai, Belinda?». «Ci puoi scommettere», risposi. Poi le riferii quello che mi aveva detto Marty.

«Con Marty Moreschi si tratta di televisione», disse. «Ma penso che, quando torno a Los Angeles, posso trovare il supporto di cui ha bisogno anche *Colpo grosso* se rimane congelato».

Quando lasciai Susan, sapevo di essere troppo furiosa, delusa e confusa per tornare nell'appartamento. Non sarei riuscita ad addormentarmi.

Ritornai nell'ingresso e uscii fuori, sulla Croisette. Non sapevo esattamente dove stavo andando, ma il semplice rimanere nell'atmosfera eccitante della folla insonne di Cannes avrebbe potuto aiutarmi. Fatto sta che non riuscivo proprio a calmarmi.

Avevo dei soldi in borsa, pensai di prendere un sandwich o qualcos'altro o solo girovagare. Le persone mi osservavano. Qualcuno mi riconobbe e mi scattò una foto. Sì, è la figlia di Bonnie. E all'improvviso, dal niente, ecco mio padre. Il mio adorabile padre.

Ora, il segreto più pesante che ho dovuto mantenere, Jeremy, è che non ho mai potuto parlarti di mio padre. Il suo nome è George Gallagher, ma, come ti ho detto, è conosciuto in tutto il mondo come G.G., ed è veramente grande a New York, dove possiede uno fra i saloni di bellezza più esclusivi. Prima di questo, ne aveva uno a Parigi, dove ha conosciuto mia madre.

Come ti ho già riferito, ci fu un grosso litigio fra lui e la mamma, e

accadde prima che andassi alla scuola di Gstaad. Passavo molto tempo con lui: è stato sempre meraviglioso con me. G.G. raggiungeva in aereo una città e aspettava ore e ore solo per portarmi a pranzo o a cena o a passeggiare nel parco. Facemmo molte pubblicità insieme quando ero piccola: con i nostri capelli biondi facevamo la pubblicità degli shampoo, quel genere di cose. Ne facemmo persino uno in cui eravamo nudi, che fu pubblicato nelle riviste di tutt'Europa, anche se in America ci mostrarono soltanto dalle spalle in su.

Ci fotografò Eric Arlington, quello che ha l'esclusiva delle foto di Visone Midnight e che, in seguito, fece i famosi poster di mamma: Bonnie con i dalmata.

Ad ogni modo, quando avevo nove anni, G.G. e io ce ne andammo a New York in vacanza, promettendo a mamma che saremmo tornati dopo una decina di giorni. Lavorammo molto per una linea di prodotti per capelli che papà stava lanciando sul mercato, ma soprattutto ci divertimmo moltissimo. Passò la prima settimana, poi la seconda, la terza, ben presto passò un mese intero. Sapevo che avrei dovuto chiamare la mamma per chiederle se potevo restare. Avrei dovuto sapere che il mio silenzio avrebbe alimentato la sua insicurezza, ma non chiamai perché avevo paura che dicesse vieni a casa. Così mandai solo dei telegrammi e intanto me ne andavo con G.G. a musical, teatri, raggiungendo Boston o Washington nelle gite di fine settimana, quel genere di cose.

Il risultato fu che mamma era terrorizzata dal fatto che io preferissi G.G. a lei. Diventò isterica. Quando mi rintracciò al Plaza di New York, mi disse che io ero sua figlia, che G.G. non era legalmente mio padre, che lei non avrebbe voluto nemmeno che lo conoscessi e che G.G. non stava rispettando il patto fatto prima che io nascessi e per il quale in ogni caso aveva ricevuto dei soldi. Alla fine sconnetteva: parlò della morte di sua madre, di come niente nella vita avesse valore e di come si sarebbe uccisa se io non fossi tornata a casa.

G.G. e io eravamo terribilmente sconvolti ma il peggio doveva ancora venire. Quando arrivammo a Roma, G.G. fu raggiunto da ogni sorta di citazioni legali. Mamma lo trascinò in tribunale per costringerlo a starmi lontano. Stavo male per lui, che intanto dissipava una fortuna per pagare degli avvocati romani, senza nemmeno capire cosa stesse succedendo. Avrei potuto morire. Ma non potevo lasciare mamma nemmeno per un minuto. Mi sentivo terribilmente stressata. Gallo, che stava girando un film, era furioso per i ritardi della mamma, anche lo zio Daryl era

arrabbiato. Blair Sackwell era lì, ma le sue parole non servirono a molto. Mi sono sempre sentita responsabile di quella incresciosa situazione.

In seguito, G.G. lasciò l'Europa. Ho sempre temuto che mamma potesse essere implicata, in qualche modo, con la chiusura del salone di Parigi. In quel periodo stavo per compiere dieci anni e non potevo neanche nominare il fatto senza che mamma cominciasse a piangere.

Gli anni trascorrevano, a Saint Esprit, e la lontananza da papà divenne sempre più dura. Naturalmente G.G. e io rimanemmo in contatto. Sapevo che era diventato l'amante di Ollie Boon, il regista di Broadway, e che era molto felice a New York. Qualche volta, quando andavo a Parigi, cercavo di chiamarlo da lì, perché era più semplice che da Saint Esprit.

Ma mi sentivo terribilmente colpevole per quanto era accaduto. E temevo di scoprire quanto per lui fosse stato orribile. Infine ci allontanammo l'una dall'altro.

Non so se hai mai visto la pubblicità degli shampoo o le fotografie che ci facemmo insieme per riviste molto importanti. Se le hai viste, concorderai con me che G.G. è molto bello, sembrerà sempre giovane con il suo naso all'insù e la piccola bocca da ragazzo e i capelli biondi e ricci. Non importa quale sia l'acconciatura, ma i suoi capelli sono sempre tagliati corti con solo dei riccioli sul capo. È proprio l'immagine del bravo ragazzo americano. È alto un metro e novanta e ha gli occhi più blu del mondo.

A ogni modo, eccoli lì, sulla Croisette, a Cannes. E Ollie Boon era con lui e così Blair Sackwell di Visone Midnight, anche lui da sempre un buon amico di mio padre.

G.G. era vestito con una giacca da sera nera e una camicia inamidata e così Ollie Boon (ti descriverò Blair fra un minuto). Quando ci incrociammo alla Croisette stavano andando a un party.

Non avevo mai incontrato Ollie Boon. Sembrò molto dolce, proprio come mio padre. Ha passato i settanta ma anche lui è affascinante e bello, con i capelli bianchi, bei denti, gli occhiali cerchiati d'argento e la pelle abbronzatissima. In quanto a Blair, be', lo definerei un uomo estremamente raffinato, sebbene sia alto meno di un metro e sessanta, abbia pochissimi capelli, un naso enorme e una voce così alta che giureresti abbia un microfono nel petto. La sua giacca da sera e i pantaloni erano color lavanda, la sua camicia color argento e naturalmente aveva il mantello di visone sopra le spalle che lo faceva sembrare assolutamente e pazzamente splendido. Nel momento in cui gridò: «Belinda, tesoro!», ci bloccammo tutti.

A ogni modo, mi coprirono di baci e papà e io ci stringemmo l'una nelle braccia dell'altro. Blair disse che sarei dovuta andare con loro a un party sullo yacht di un arabo e che questo tipo mi sarebbe piaciuto e che saremo tornati immediatamente. Io piangevo e anche papà. Ce ne stemmo abbracciati per moltissimo tempo fino a quando Ollie Boon e Blair decisero di prendersi gioco di noi e cominciarono ad abbracciarsi e anche a fingere di singhiozzare.

«Ora vieni al party con noi», disse papà.

Ma non me la sentivo di manifestargli la mia tristezza. Gli raccontai in fretta solo le cose belle: di Susan, della grande ovazione e di mamma che avrebbe fatto *Volo Champagne.*

G.G. era così deluso per non aver visto il film.

«Papà, non sapevo che saresti stato qui».

«Belinda, sarei venuto a Cannes apposta per vederlo».

«Be', come pensate che mi senta io, per non averlo visto?», urlò Blair. «Tua madre mi ha detto che *lei* stava andando a Cannes! Non mi ha detto niente di questo film».

Venne fuori che Ollie ne aveva sentito parlare, aveva sentito dire che era bellissimo; perciò molto cerimoniosamente si congratulò con me, mentre Blair era incazzatissimo.

Ma poi Blair voleva sapere sul serio perché mamma non gliel'avesse detto, quando lui l'aveva chiamata a Parigi, ma accadde una cosa buffa. Volevo rispondergli, trovare qualche scusa e aprii la bocca, ma non ne uscì fuori nulla.

«Vieni al party con noi, Belinda», disse G.G.

Allora Blair si eccitò all'idea che mamma era nel cast di *Volo Champagne.* E se avesse fatto di nuovo Visone Midnight? Pensavo che l'avrebbe fatto?

Non dissi nulla ma segretamente pensai: sta incominciando già, questa pazzia di *Volo Champagne.* Mamma era stata la prima ragazza di Visone Midnight. Ma in tutti questi anni Blair non aveva mai espresso l'intenzione di farglielo rifare.

Ad ogni modo, papà incominciò a tirarmi verso lo yacht.

«Non sono vestita bene, papà», gli dissi.

E lui: «Belinda, con quei capelli, sei sempre ben vestita. Andiamo!».

Lo yacht era davvero elegante. Le donne arabe, proprio quelle che quando tornano in Arabia si coprono di veli dalla testa ai piedi, se ne andavano in giro, nella sala da ballo dal soffitto basso, agghindate da

sballo. E gli uomini avevano tutti negli occhi lo sguardo profondo, bruciante di chi da un momento all'altro ti afferra e ti porta fuori verso una tenda. Il cibo era favoloso e così pure lo champagne, ma ero troppo depressa per apprezzare questo genere di piaceri. Mi sforzavo solo di fare una buona cera a papà.

Blair non la smetteva di parlare della possibilità che mamma facesse di nuovo Visone Midnight, finché Ollie Boon non gli disse con dolcezza di' smetterla di parlare di affari. Poi io e papà danzammo. E fu la parte migliore di tutta la serata.

L'orchestrina stava suonando Gershwin e papà e io ballammo insieme, molto lentamente, qualche triste canzone. Quasi ricominciai a piangere, pensando a ciò che era accaduto. Poi, mentre stavamo ballando, mi sorpresi a guardare un uomo che si trovava al lato della pista: un altro tenebroso arabo, pensai, fino a quando non mi accorsi che non era un arabo, ma Marty Moreschi della Teatrali Uniti e che mi stava guardando. Appena finì la canzone, si sostituì a papà e, prima ancora che potessi dire di no, stavamo ballando.

«Che cavolo ci fai qui?», chiesi.

«Potrei domandarti la stessa cosa. Ma nessuno se ne importa di te, di dove vai, di cosa fai?».

«Naturalmente no», dissi. «Ho quindici anni. Mi prendo cura di me stessa. Tra l'altro, l'uomo con il quale stavo ballando è mio padre, se lo vuoi sapere».

«Starai scherzando?», disse. «Vuoi dire che quello è il famoso G.G.? Sembra un liceale».

«Sì», dissi, «ed è una persona tremendamente bella».

«E io, non pensi che io sia bello?», mi chiese.

«Lo sei, ma che cosa stai facendo qui: un contratto per una serie televisiva intitolata *Sceicchi sulla riviera* o cos'altro?».

«Qui ci sono soldi. Non ne senti l'odore? Ma se vuoi la verità, non c'è nessuno alla porta che controlli gli inviti: ti ho semplicemente seguita».

«Be', non devi seguirmi o preoccuparti per me», dissi. Ma tra noi stava iniziando a esserci una forte attrazione. Sentivo dentro di me qualcosa di così forte che mi imbarazzava. Voglio dire che la mia faccia doveva essere piuttosto arrossita.

«Torna all'albergo con me, a bere qualcosa», disse. «Voglio parlarti».

«E lascio mio padre? Dimenticatelo». Ma, in quell'esatto momento, sapevo che ci sarei andata. Quando la canzone finì, presentai Marty a papà,

Ollie Boon e Blair e di nuovo io e papà ci abbracciammo e ci baciammo a lungo e giurammo di rivederci a Los Angeles. Papà era piuttosto a pezzi. Mentre ci abbracciavamo mi sussurrò:

«Non dire a Bonnie che mi hai visto, d'accordo?».

«Le cose vanno così male?», domandai.

«Non voglio dirti tutto, Belinda», disse, «ma verrò a Los Angeles per vederti, quest'estate, puoi starne certa».

Ollie sbadigliava, disse che anche lui voleva andarsene e Blair, intanto, si era attaccato a Marty: gli stava proponendo di usare le pellicce Visone Midnight per *Volo Champagne*. Marty stava dando una prova di diplomazia nel mostrare entusiasmo senza tuttavia impegnarsi, cosa che avrei visto migliaia di volte, a Hollywood, più tardi.

Baciai papà. «Ci vedremo a Los Angeles», dicemmo.

Ero molto nervosa mentre uscivo con Marty. Quando ci penso su adesso, mi rendo conto che l'attrazione fisica, verso una persona, ti può far sentire come se qualcosa di incredibile stia accadendo. Può creare l'illusione che non ci sia nient'altro d'importante.

Fu la stessa cosa che provai con te più tardi. Ma ero già più preparata, allora; per questo scomparivo e apparivo durante quei primi giorni che stavamo insieme.

Ma questa era la prima volta e non sapevo che cosa stesse accadendo, tranne che mi piaceva moltissimo il tocco di quest'uomo. Non ci dicemmo neanche una parola, mentre tornavamo al Carlton e salivamo nell'appartamento di Marty.

Ora, questa era la zona riservata alla direzione della Teatrali Uniti, a Cannes, ed era persino più fantastica delle stanze di mamma. C'era un buffet, tutti i tipi di vino e un sacco di fiori, ovunque si volgesse lo sguardo. Ma, a parte un paio di camerieri, il posto era deserto. E nessuno vide Marty e me entrare nella sua stanza.

Pensavo: be', qualcosa sta accadendo, ma non so perché non faccio nulla per impedirlo. Non sono impressionata dal potere di questo tipo come può esserlo una ragazza qualsiasi. Voglio dire che mi aveva distrutto il film. Ma non sapevo neppure cosa o chi fosse veramente. Tuttavia stavo andando nella sua stanza da letto e cercavo anche di apparire disinvolta, dicendo:

«Va be', volevi parlare?».

Quello che accadde fu che cominciò a parlare. Non fece delle grandi avance. Semplicemente parlava. Si accese una sigaretta, mi versò da bere,

ne versò per sé. Tra parentesi, non bevve nemmeno: i produttori di successo non bevono quasi mai. Poi cominciò a domandarmi tutto di me, della mia vita in Europa e cosa ne pensassi del ritorno in America. E mi diceva di quanto fosse bizzarra per lui questa storia di Cannes e di come lui fosse cresciuto al quinto piano di un palazzo senza ascensore nella Little Italy di New York. Si guardò intorno: la stanza fantastica col parato damascato e i divani e le sedie di velluto e disse: «Per intenderci, qui dove sono i topi?».

Mi veniva da ridere, ma mi stava affascinando, veramente affascinando, era come un comico newyorchese che faceva, una dopo l'altra, le sue originali associazioni: parlava di come Los Angeles fosse il "Tempio dell'Apparenza" e di come si sentisse un selvaggio, nel suo completo da 500 dollari, mentre sgattaiolava fuori per andarsi a comprare dei panini, dopo aver lasciato i fantastici ristoranti dove i dirigenti della Teatrali Uniti mangiavano, a pranzo, porzioni troppo piccole.

«Cioè, un piattino di funghi marinati e un pezzo di pesce crudo al Saint Germaine. E questo sarebbe un pranzo?».

Pensavo che sarei morta dalle risate, assolutamente morta. Voglio dire che nell'ascoltarlo mi divertivo da pazza.

«Tu puoi fare tutto, non è così?», mi disse. «Ti avevo detto che quella robaccia là fuori, sul buffet, erano calamari sotto inchiostro e tu te li sei mangiati. Semplicemente te li sei mangiati. Ho visto che ti presentavano a un principe, o qualcosa del genere, su quello yacht, e tu semplicemente sorridevi. Che razza di tipo sei?», domandò. «E quel Blair Sackwell, tutta la mia vita ho visto le sue pubblicità sulle riviste, e tu semplicemente lo abbracci e lo baci, come si farebbe con un amico. Che razza di vita fai?».

Quando cominciai a raccontargli un po' di cose, cioè a rispondere alle sue domande, spiegando come avevo sempre invidiato gli studenti che vedevo in Europa e in America, e come avrei voluto anch'io sentirmi parte di qualcosa, lui ascoltava veramente. Sul serio. I suoi occhi luccicavano e mi faceva delle piccole osservazioni che mi mostravano quanto lui recepisse quello che io realmente dicevo.

Ma intanto mi stavo facendo anche un'idea abbastanza precisa di chi fosse Marty. Lui non è per niente come la maggior parte della gente di Los Angeles. Non crede che la televisione sia terribile. Vive passando da un livello all'altro della mediocrità e quello è tutto il suo mondo. Difende la televisione argomentando che è fatta dalla gente, è per la gente ed è della gente, e che così era Charles Dickens. Ma non ha mai letto una pagina di

Charles Dickens. Il massimo per Marty è quello che lui chiama "scandaloso". Lo "scandaloso" comprende tutto: soldi, talento, arte, popolarità. Marty non ha semplicemente venduto la sua anima per lo "scandaloso"; "scandaloso" è la sua religione e lui è il santo dello "scandaloso".

Tuttavia quello che dà a Marty la sua forza è la disperazione di chi ha vissuto nelle strade newyorkesi e uno stile un po' gangsteristico. Quando non è rilassato parla quasi esclusivamente per minacce, ultimatum e affermazioni perentorie.

Del tipo: «E io gli ho detto: "Sentite, figli di puttana, o mi date quello spazio delle otto o me ne vado" e dieci minuti più tardi, il telefono squilla e loro dicono: "Marty, te lo diamo", e io dico: "Perfetto"». È sempre così.

Ma c'è una certa innocenza in questo modo di fare. Voglio dire che ha il fascino della crudezza perché Marty in queste cose è così sincero. E Marty è irresistibile, quand'è così.

Tuttavia uno agisce in quel modo quando ha veramente paura di non essere nessuno e anche questo è Marty, in fondo.

Lui non dimenticherà mai da dove viene, dice, e non è come essere poveri sulla costa dell'Ovest, dove le cameriere del Sunset Boulevard parlano un perfetto inglese, dove si attraversano i quartieri puliti della media borghesia, a San Francisco, e si dice che quello è un ghetto. Il povero a New York è veramente povero.

Quello che sto cercando di dirti, che voglio che tu capisca è che questa conversazione fu l'inizio di una grande relazione amorosa, che parlai per due ore con quest'uomo prima d'andarci a letto e che il letto non era la sola cosa che lui volesse. A dirti la verità mi ero odiata, perché andare a letto era più o meno la sola cosa che mi frullasse per la testa.

Ad ogni modo fu piuttosto inebriante. Non c'era, né ci sarebbe mai stato, il mistero che c'è stato fra me e te. Non provai la sensazione che provai con te, e cioè che la nostra fosse una grande storia d'amore, di quelle che vengono una sola volta nella vita. Non fu meraviglioso come con te.

Ma lui mi piaceva, davvero mi piaceva. Poi, dopo poco più di un'ora, accadde qualcosa che fece pendere l'ago della bilancia a suo favore.

Marty era stato alla proiezione di *Colpo grosso.*

E io non me lo sarei aspettata. Voglio dire che questa gente di Hollywood non ha bisogno di vedere un film per distruggerlo. Che per fare i film si compra i diritti di libri senza averli neanche letti.

Ma Marty era andato a vedere *Colpo grosso* e, quando ci mettemmo a

parlarne, mi disse alcune cose sorprendenti. Disse che Susan aveva coraggio e intuito. Era dannatamente professionale. E la mia parte era davvero dinamite. Avevo rubato il film a Sandy. Nessun'attrice consumata avrebbe lasciato che questo accadesse. Ma ciò che c'era di sbagliato nel film era che io sembrassi più americana di chiunque altro. Avevo il naso all'insù di G.G., la bocca piccola e così via.

«Così questa tipa se ne va sull'isola greca e incontra una ragazza bon bon del liceo?», mi chiese. Non funzionava. Gli spacciatori texani, loro sì erano straordinari, e la sceneggiatura di prima classe. Ma l'isola greca e il mio aspetto? Era un film straniero finto. Non funzionava.

Be', non so neppure oggi se questo sia vero o no. Ma mi sorprese che lui fosse capace di osservazioni del genere. E ancora più sorprendente fu che lui si fosse persino preso la briga di pensarci, al film.

Ribadì che in ogni modo era meglio per Susan che non fosse distribuito come il suo primo film. E fu qui che colsi l'occasione e dissi: «Va be', quali proposte hai intenzione di farle, in America?».

«Non ti posso promettere nulla di clamoroso», disse. «Ma farò del mio meglio», allora mi prese la mano e me la strinse. «Ora questo è quanto, sia che te ne vai o che rimani», disse. «Ti posso baciare?».

«Sì», dissi. «È quasi ora».

Fare l'amore con lui fu straordinario. Erano colpi da camionista ma colpi da grande camionista, probabilmente il meglio che ci sia mai stato. Perché ti dico questo? Perché tu devi sapere tutto, per capire quello che accadde. Devi sapere che nonostante quest'uomo non avesse la tua abilità e la tua capacità di sincronizzarti con me, in fondo mi piacque molto. E, naturalmente, fino ad allora ero stata a letto solo con ragazzi. Non sapevo cosa fosse l'armonia dei corpi.

Il nostro incontro segnò la fine del mio amore per Marty. Davvero. Incontrandoti, ho capito subito che eri l'uomo dei miei sogni: sei serio come le persone che conoscevo ai vecchi tempi, quando mamma faceva ancora qualche buon film, e io mi addormentavo sul tavolo ascoltando conversazioni sulla vita e sull'arte. Tu sei elegante e raffinato e sei bellissimo nel tuo modo trasandato e naturale. E naturalmente c'è stato tra noi anche il sincronismo, l'armonia, quelle volte a letto che ci toccavamo, e tu eri più sensuale di qualsiasi altro uomo con cui io sia stata.

Ma vedi, Jeremy, ci fu bisogno di tutto questo per distruggere l'amore per Marty. L'amore per Marty era molto forte.

Quella notte a Cannes fu una cosa seria.

Quando si svegliò al mattino, era spaventato". Probabilmente mi stavano cercando, disse. Non mi credette, quando gli dissi di rilassarsi.

«Trova una soluzione per Susan», gli dissi. «Non è per questo che sono venuta a letto con te. Ci sarei venuta comunque, ma sono preoccupata per lei».

Ora, a dirti la verità, io non pensavo che lui potesse influenzare la Teatrali Uniti per quanto riguardava Susan. Lui faceva televisione. Quindi, perché la gente del cinema avrebbe dovuto ascoltarlo? Certo, avevano sacrificato il film per il suo progetto televisivo, ma quello era stato facile. Avrebbe però potuto ottenere un contratto per la donna a cui aveva fatto fuori il film?

Non mi ero resa conto che la Teatrali Uniti, come tutti i grandi Studi, apparteneva a una finanziaria, nello specifico alla CompuFax. La CompuFax aveva assunto, a dirigere il proprio Studio cinematografico, Ash Levine e Sidney Templeton, che venivano dalla televisione diurna di New York. Ho detto bene, la televisione diurna. Lascia che sperperino i loro soldi. Voglio dire: chi avrebbe mai pensato che persone della televisione potessero dirigere uno Studio cinematografico? Ma lo stavano dirigendo, ed erano vecchi compagni newyorchesi di Marty, loro lo avevano messo dove si trovava ora. Marty aveva lavorato a New York per Sidney Templeton come assistente alla produzione e Ash Levine era cresciuto con Marty. Anzi Marty aveva assunto Ash Levine per il suo primo lavoro.

Ora, lascia che ti racconti che a Hollywood circola una storia su Marty e Ash Levine, e cioè che una volta, a New York, furono coinvolti in una rissa con alcuni ragazzini su un tetto. Quando attaccarono Ash fu Marty che ne afferrò uno e lo buttò, letteralmente, giù dal tetto. Il ragazzo morì sul colpo e la banda si diede alla fuga, e quello è l'unico motivo per il quale Ash adesso è vivo, e forse anche Marty. Io non so se questa storia sia realmente vera. Marty sorrise soltanto e fece un gesto che indicava di lasciar perdere quando glielo chiesi. Ma l'ho sentita raccontare in diversi posti a Hollywood: e si diceva che questa era la ragione per cui Marty poteva chiedere qualsiasi cosa volesse ad Ash Levine.

Verso mezzogiorno Marty, Susan e io eravamo nell'appartamento della Teatrali Uniti con questi tipi, Templeton e Levine. Questi tre uomini, nei loro impeccabili completi a tre bottoni, le fecero la grande avvolgente sviolinata in puro stile hollywoodiano a proposito del suo talento come regista e del miracolo di essere riuscita, coinvolgendo persino mamma, a

infilare il film a Cannes.

Ora, mentre li ascoltava, Susan se ne stava seduta con il suo bianco cappello da cowboy, la camicia di seta con le frange sulle maniche e i jeans bianchi, e io pensavo: lei sa sicuramente che l'hanno fottuta e che Marty ne è stato l'artefice; sì, lo sapeva e prima o poi sarebbe esplosa. Ma accadde qualcosa che mi fece capire che Susan ce l'avrebbe fatta a Hollywood.

E, tra parentesi, Susan poi ce l'ha fatta.

Lei non disse una parola su *Colpo grosso,* ma cominciò a parlare immediatamente del film brasiliano. Spiegò l'intera storia in una frase, sai, quello che questi tipi chiamano "alto concetto", probabilmente uno dei peggiori termini mai creati per invitare uno a esprimersi "terra terra". Un'adolescente americana rapita da schiavisti brasiliani che fanno la tratta delle bianche viene salvata da una coraggiosa reporter americana. Poi entrò nei dettagli, affrontando con calma tutte le obiezioni che sollevavano, non importa quanto fossero ottuse. Voglio dire che si mostrò disponibile a snocciolare a questi stupidi il film, che avevamo progettato in un delirio di creatività.

E credimi, questi tipi sono stupidi. Davvero lo sono. Voglio dire che chiesero a Susan cose del genere: Come renderai Rio interessante? Cosa ti fa pensare di poter scrivere la sceneggiatura da sola?

Ma quando parlarono della necessità di evitare sottintesi lesbici, mi spaventai davvero. Ma Susan non batté ciglio. Disse che *Volontà e vergogna* era completamente diverso da *Colpo grosso,* anzi era un film sostanzialmente puritano. Io vi avrei interpretato il ruolo di una prostituta sfruttata, non quello di uno spirito libero. Avremmo mostrato, del sesso, solo i risvolti negativi.

Mi sentii quasi di morire quando Susan disse questo. Ma loro compresero benissimo che il film avrebbe avuto un saldo ancoraggio morale. La reporter americana che mi avrebbe allontanata dal sesso non sarebbe venuta a letto con me. Perciò niente sottintesi lesbici.

Acconsentirono, dicendo: «Sembra bello», e chiesero quando avrebbe potuto mostrare loro la sceneggiatura. Volevano parlarle ancora, quando sarebbe arrivata a Los Angeles.

Finalmente era finita. Uscimmo insieme, io ero spaventata a morte che lei stesse per chiedermi se ero andata a letto con Marty e non sapevo in tal caso che cosa avrei risposto. Ma lei disse soltanto: «Sono degli stronzi, ma penso che ce li siamo fatti. Ora devo andarmene e cercare di far distribuire

Colpo grosso dovunque sia possibile».

Susan partì da Cannes immediatamente. Ma lasciò di sé davvero una buona impressione. Quella sera Ash Levine mi chiese di raccontargli tutto di lei. Ed era piaciuta a Sidney Templeton e anche a Marty.

Colpo grosso fu proiettato nei cinema d'essai e nei festival di tutt'Europa. Non era roba su cui puntare grosso. Ma lei comunque l'aveva messo al mondo. Grazie a questo, mesi più tardi, quando ero ancora una fuggiasca, mi fu possibile ottenere una videocassetta del film da una cineteca specializzata.

Ad ogni modo, dopo l'incontro, ritornai nell'appartamento di mamma; lei mi afferrò e mi baciò e mi disse: «Non è straordinario che stiamo andando a Hollywood, e che, questa volta, veramente ci vogliono?». Proprio la classica Bonnie. Mi portò nella camera da letto e cominciò a piangere, mentre mi diceva che le sembrava un sogno e, ancora, che non era sicura che stesse accadendo, poi guardò i fiori e disse: «Sono davvero tutti per me?».

Non le risposi. Ma lei si comportò proprio come se lo avessi fatto. Continuò a parlare di quanto tutto fosse stupendo, come se io, per tutto il tempo, avessi detto: «Sì, mamma». Ma io non dicevo una parola. La guardavo e mi convincevo che davvero non sapesse cosa fosse accaduto a *Colpo grosso.* Non lo sapeva proprio. E dentro di me accadde qualcosa. Fu come se, in qualche modo, non mi interessasse più niente di lei. Voglio dire che la mia rabbia di prima era andata via. Pensai che lei non fosse più in grado di ferirmi, che forse, una volta per tutte, avevo veramente imparato che mamma non sarebbe mai cambiata. Dovevo cambiare io. Non dovevo aspettarmi nulla da lei.

Naturalmente mi sbagliavo. Non avevo imparato. Quello che era successo è che Marty mi faceva stare così bene, così circondata d'affetto e così speciale che mi sentivo protetta, ecco tutto.

Andammo direttamente da Cannes negli Stati Uniti, solo Trish e Jill tornarono a Saint Esprit, per chiudere la casa. Marty doveva cominciare a girare con mamma quasi immediatamente in modo che tutto fosse pronto per l'apertura della stagione autunnale. Voglio dire che *Volo Champagne* doveva essere completamente ripensato e riscritto per inserirvi il ruolo di mamma.

Marty voleva che lei andasse al Golden Door, a San Diego, per perdere in fretta i chili superflui. Tuttavia, se vuoi la mia opinione, mamma era

perfetta, anche se non per i parametri anoressici del nostro tempo.

Ad ogni modo, zio Daryl andò a Beverly Hills per preparare la nostra casa - ce l'avevamo da anni ma non c'eravamo mai vissute - e Marty e io ricoverammo la mamma al Golden Door e cinque minuti più tardi facevamo l'amore nella limousine, mentre ritornavamo a Los Angeles.

Nelle tre settimane successive, io e Marty trascorremmo ogni minuto insieme, nella mia stanza al Beverly Wilshire, o nel suo ufficio alla Teatrali Uniti, o nel suo attico a Beverly Hills. Naturalmente, non poteva credere che nessuno mi controllasse, che la sola "supervisione", come lui continuava a chiamarla, era quella dello zio Daryl che faceva colazione con me, ogni mattina, al Beverly Wilshire e che si limitava a dirmi: «Ecco, va' a comprarti qualcosa di carino da Giorgio's». Ma era esattamente così che stavano le cose. Tuttavia devo ammettere che mi servivo anche di qualche pretesto per mantenere la situazione tranquilla: come lasciare messaggi a zio Daryl riguardo a un appuntamento con il parrucchiere, e accorgimenti che dessero l'impressione che frequentassi la casa, quando invece non era così..

In ogni modo quello fu, per me e per Marty, il periodo più bello. Mi portava in giro per la Teatrali Uniti. Aveva un grande ufficio ad angolo e io lo guardavo, per ore, mentre lavorava.

Ad aprile lui aveva già girato la prima puntata, di due ore, che avrebbe inaugurato la nuova serie di trasmissioni di *Volo Champagne*. Ora doveva modificarla, riscriverla completamente per l'inserimento di mamma e avviarne la promozione. Come produttore e regista dello spettacolo, era responsabile di quasi tutto lui. Era la sua vita, come puoi immaginare. Io lo guardavo scrivere la sceneggiatura per la prima puntata mentre, contemporaneamente, pranzava, parlava al telefono e sgridava la sua segretaria.

Praticamente ogni volta che voleva, Marty interrompeva il lavoro per fare l'amore.

Se non lo facevamo sul divano del suo ufficio, lo facevamo nella limousine o in camera mia.

Persino quando arrivò Trish non cambiò nulla. Per quanto, naturalmente, stessi attenta a non attirare l'attenzione di qualcuno. Se Marty rimaneva a dormire da me, si nascondeva nel bagno, quando Trish entrava.

Ma la mia libertà sortiva uno strano effetto su Marty. All'inizio pensavo che fosse solo spaventato di venire scoperto con me. Dopo qualche tempo capii che proprio non gli piaceva. Non l'approvava. Pensava anzi che zio

Daryl e Trish fossero negligenti. Mi arrabbiai.

«Fatti i cazzi tuoi, d'accordo?», gli dissi.

La nostra relazione fu per noi veramente amore; giuro che lo fu. Capiscimi, non è che io mi sedessi in un posto e pensassi, be', quest'uomo veramente mi ama e io amo lui: semplicemente accadeva che ogni momento con lui fosse molto intenso. Parlavamo molto della mia vita in Europa. Marty era realmente fissato per il cinema. Voleva ascoltare le mie storie di quando, all'età di quattro anni, avevo incontrato Dirk Bogarde o Charlotte Rampling, voleva che io gli dicessi che cosa si provava a sciare. Era molto preoccupato del suo comportamento a tavola. Voleva che io lo guardassi mangiare e che gli dicessi che cosa non doveva fare.

Mi parlò anche molto della sua famiglia italiana, di come avesse odiato la scuola, di come, quand'era piccolo, avrebbe voluto farsi prete, di come odiasse i suoi viaggi di ritorno a New York. «Questo luogo ti dà una sensazione d'irrealtà», diceva della California, «ma buon Dio, New York è fin troppo vera».

Mi fu chiaro che Marty desiderava davvero analizzare le cose ma non sapeva come fare. Non aveva mai frequentato un corso universitario né mai parlato a uno psichiatra, ma aveva una straordinaria inclinazione a rappresentarsele, le cose.

Raccontare alla donna della sua vita i suoi sentimenti intimi, be', quello fu un vero viaggio per Marty. La diga, per così dire, si ruppe in quei giorni. Improvvisamente parlare assunse per lui un significato che non aveva mai avuto prima. E mi accorsi che, nonostante non avesse nessuna cultura, era molto intelligente.

Susan era stata all'università del Texas e poi alla scuola di cinema di Los Angeles. Tu sei un uomo molto colto. Persino mamma aveva frequentato dei corsi universitari. Jill e Trish avevano fatto i loro quattro anni all'Università Metodista del Sud. Ma Marty aveva interrotto gli studi al penultimo anno di liceo, a New York. Ogni giorno Marty ascoltava osservazioni, riferimenti a cose, persino barzellette che non riusciva a capire.

Mi spiego: guardavamo le repliche di *Sabato notte in diretta,* in televisione, e lui mi afferrava il braccio e diceva: «Perché stai ridendo, che cosa significa?». Il circo volante dei Monty Python era totalmente incomprensibile, per Marty. Ma lui poteva andare a vedere un film come *L'anno scorso a Marienbad,* e, se vi aveva prestato attenzione, una volta fuori riusciva a dirti tutto quello che era successo.

Be', tutto questo non è importante, adesso. Se non per dire che conosco Marty e che l'amavo, non importa come la cosa potesse apparire a chiunque altro. Accadevano delle cose fra di noi che nessuno potrà mai capire.

Ma appena mamma fu dimessa dal Golden Door e salimmo sull'aereo da San Diego a Los Angeles, Marty dovette accordarle una devozione pressoché totale. Mamma diventò il centro dell'attenzione, come era stato a Cannes.

E per quanto mamma amasse Trish e Jill e volesse che loro rimanessero nella nuova casa di Beverly Hills, Marty quasi le mise alla porta. Non lo fece deliberatamente. Lui era semplicemente più determinato. Mamma lo ascoltava davvero. Trish e Jill erano le sue sorelle, io ero la sua sorella. Ma Marty era il padrone.

Lui supervisionava ogni cosa fin dall'inizio. E cinque giorni dopo il ritorno di mamma, si trasferì nelle sue stanze della casa a Beverly Hills.

Lascia che ora ti descriva la casa. Si trova sui pianori di Beverly Hills ed è enorme e vecchia. Nel seminterrato c'è una saletta cinematografica e la camera da biliardo. All'esterno ha una piscina di dodici metri e gli alberi d'arancio tutt'intorno. Zio Daryl l'aveva comprata negli anni Sessanta per mamma. Ma lei non aveva mai voluto viverci. Così zio Daryl l'aveva affittata per tutti quegli anni. Era riuscito ad ottenere che gli inquilini, in base agli accordi del contratto d'affitto, mettessero la moquette, la ammobiliassero, costruissero la piscina. Di conseguenza, mamma ora possiede un pezzo di proprietà californiana da tre milioni di dollari con una cucina tutta elettrica, tappeti da muro a muro, spogliatoi con specchi, annaffiatoi automatici per giardini, fotoelettriche per accendere automaticamente, al crepuscolo, le luci esterne.

Ma non è una grande casa. Non ha la bellezza del nostro appartamento a Roma o della nostra villa a Saint Esprit. Non ha il fascino della tua stretta e ingombra casa vittoriana a San Francisco. Infatti è come una sequela di piccoli cubi dipinti in color pastello. Ha anche, in cucina, uno speciale rubinetto che ti dà acqua bollente per il caffè giorno e notte. Tuttavia ci piaceva. Guazzavamo nel lusso ovattato. Rimanevamo stesi sul patio sotto un cielo blu schifoso, in una Los Angeles avvolta dallo smog, e ci dicevamo che tutto andava bene.

In quelle poche settimane iniziali ci divertimmo da morire.

Marty accompagnava mamma al lavoro ogni mattina e restava con lei tutto il tempo in cui si girava: spesso riscriveva le sue battute sul momento,

poi restava a cena facendole mangiare tutto il cibo del piatto. Solo alle otto Jill e Trish lo sostituivano: la mettevano a letto, parlavano o guardavano la televisione in modo che lei per le nove si addormentasse.

Quello era il momento in cui io e Marty stavamo insieme, chiusi a chiave nella sua camera da letto o nella mia. Sedevamo a letto insieme leggendo le sceneggiature di *Volo Champagne* e discutendo di cosa andasse bene o male e tutto quanto.

A Marty erano stati garantiti almeno tredici episodi di un'ora ognuno e lui era determinato a fare del suo meglio prima del grande debutto a settembre. Spesso riscriveva intere sceneggiature da solo.

Verso luglio, iniziai ad aiutarlo in questo lavoro. Gli leggevo il materiale ad alta voce, durante il pranzo o mentre si radeva, e qualche volta gli riscrivevo le scene io stessa. Davo consigli su piccoli dettagli riguardo al personaggio della diva del cinema che mamma doveva interpretare. Scrissi un'intera scena per la terza puntata della stagione. Non so se l'hai mai visto, ma andò bene.

Alla fine Marty diceva: «Ehi, Belinda, riduci questo a due pagine, vuoi?». Io lo facevo, e lui l'approvava.

Amavo tutto ciò. Amavo lavorare e imparare cose e guardare come veniva fatto il lavoro. Marty aveva le idee molto chiare su come le cose dovevano apparire ma, qualche volta, non aveva la proprietà di linguaggio per spiegarle. Io sfogliavo le riviste, gli mostravo le cose, fino a quando lui diceva: «Sì, questo è ciò che voglio». Quando finalmente trovò lo scenografo giusto, be', le cose veramente cominciarono ad andare a gonfie vele.

Qualche volta uscivamo di casa subito dopo che mamma aveva cenato. Andavamo allo studio insieme e lavoravamo fino alle due o alle tre. Sembrava che nessuno notasse molto quanto stava accadendo tra di noi e io ero così coinvolta che ormai non pensavo molto alla mia carriera di attrice.

Vedi, erano passati solo un paio di mesi dal festival di Cannes e noi eravamo così occupati. Poi un pomeriggio quando tornai a casa, Blair Sackwell era lì, vestito con una tuta da ginnastica e scarpe da tennis color argento, niente fuori dall'ordinario per Blair a dire il vero, e assomigliava alla scimmietta di un suonatore di organino; saltò dal divano e mi chiese perché stavo rifiutando tutte le offerte di lavoro dopo quel grande successo del debutto a Cannes.

Trish e Jill, dal canto loro, sembravano adesso più confuse del solito.

Blair disse che alcuni produttori avevano chiamato persino *G.G.* a New York, che lui era disperato perché non riusciva a rintracciarmi. Non pensavo che fosse ora di smetterla di fare Greta Garbo? Tutto sommato ero solo una quindicenne.

Dissi a Blair che non avevo ricevuto alcuna offerta, almeno non che io sapessi, lui fece una smorfia di scherno. Disse che papà mandava i suoi saluti. Ollie Boon stava proprio allora inaugurando un musical a New York, altrimenti anche papà sarebbe venuto.

Ma la preoccupazione principale di Blair era convincere mamma a rifare Visone Midnight; potevo gentilmente parlarle? Sarebbe l'unica del mondo intero, disse, a rifare Visone Midnight.

Andai nell'altra stanza e chiamai Marty allo studio. Sapeva qualcosa del fatto che mi fossero stati offerti dei ruoli cinematografici? Disse che no, che lui certamente non ne sapeva niente. Ma sapevo, non è così, che zio Daryl aveva detto un no secco a una mia partecipazione a *Volo Champagne*? Lo sapevo, non è vero? Lui pensava che io lo sapessi. Ero infelice? Che cosa stava succedendo? Glielo dicessi immediatamente.

«Calmati, Marty», dissi, «te lo sto solo chiedendo». Allora chiamai zio Daryl, che era di nuovo a Dallas nel suo studio legale. Mi disse subito che l'agente di mamma, Sally Tracy, aveva ricevuto ordini tassativi di tenere i produttori lontano da me e di non far disturbare Bonnie da persone che chiamavano per me. Bonnie non aveva il tempo per preoccuparsi di questo. E lui voleva che tutto quell'affare di *Colpo grosso* fosse da considerarsi morto e seppellito.

Chiamai Sally Tracy.

«Belinda, tesoro!».

«Tu non sei il mio agente, vero?», le domandai. «Stai rifiutando offerte per me?».

«Be', cara, Bonnie non vuole che tu sia disturbata da queste persone. Cara, sai che tipo di offerte stai ricevendo? Tesoro, hai visto quei film di sfruttamento degli adolescenti?».

«Vorrei sapere se qualcuno mi chiama. Vorrei sapere se ho un agente. Vorrei che mi venissero dette, queste cose».

«Bene, se lo vuoi, cara, farò in modo che la mia segretaria ti faccia sapere tutto, naturalmente».

Misi giù la cornetta, mi sentivo molto strana, provavo un senso di gelo, ma non sapevo cosa fare. Ero felice di lavorare con Marty, non volevo andare da nessun'altra parte, ma avrebbero dovuto dirmi che cosa stavano

facendo. Ero infuriata, ma non volevo esserlo.

Quella notte ne parlai a Marty. «Volevi che io facessi piccole parti nella soap opera?».

«Sì, all'inizio», disse. «Ma abbi pazienza, Belinda. Ascolta solo ciò che ti dico. Sto costruendo tua madre, adesso. Intanto perché sprecarti in ruoli di secondo piano? La sola cosa intelligente da fare è guadagnare tempo, vedere come va la soap e poi costruire un episodio intorno a te». Io riuscivo a capire a che cosa pensasse quando parlava. «Ho già un paio d'idee. Ma ne parleremo in maniera approfondita più in là, diciamo a novembre, so già quello che voglio fare».

Come ho detto, questo mi confondeva, perché lavorare per la produzione mi rendeva veramente felice, d'altra parte però, non ero sicura di voler recitare nella soap opera. Voglio dire che io volevo fare del cinema. Mi sentivo strana rispetto a tutta la faccenda.

Il giorno seguente mentre andavamo allo studio chiesi a mamma se le desse fastidio che io facessi qualcosa nella soap opera. Eravamo nella limousine dello Studio e Marty sedeva accanto a lei, come sempre, cingendola con un braccio, e io sedevo di fronte sul piccolo sedile pieghevole accanto alla televisione che nessuno accendeva mai.

«Naturalmente no, tesoro», disse con la voce assonnata. Era mattina. Stava fissando fuori dal finestrino gli orribili condomini color pastello di Los Angeles, come se non fossero una delle più brutte, noiose viste del mondo.

«Marty, metti Belinda nello spettacolo, d'accordo?». Ma poi disse: «Lo sai, tesoro, potresti andare a scuola per un po' di tempo, ora. Non è quello che hai sempre voluto? Potresti incontrare ragazzi della tua età. Potresti andare al liceo di Hollywood, se volessi. Non è la scuola dQve tutti vogliono andare?».

«Non lo so, mamma, penso che ho superato tutto questo. Quando viene settembre, non sono certa di cosa vorrò fare. Forse voglio fare dei film, mamma, sai che intendo dire?».

Ma si era distratta e guardava fuori dal finestrino. Mi sembrava che nulla la toccasse. Rimaneva assonnata così finché non varcava il set di *Volo Champagne.*

«Fa' ciò che vuoi, tesoro», disse un momento dopo, come se avesse appena percepito l'ultimo messaggio. «Reciterai in *Volo Champagne* se vuoi, d'accordo?».

Dissi: Grazie mamma. Marty si sporse verso di me e mi mise una mano

sulla gamba, mentre mi baciava. Forse non lo avrei nemmeno notato, se non fosse stato che quando lui si ritirò, colsi una strana espressione di mamma.

Lei mi guardò in un modo molto deciso. Sembrò che per un secondo la nebbia si diradasse. E quando sorrisi, lei non rispose al sorriso. Continuava a fissarmi come se stesse per dire qualcosa e poi, lentamente si girò e guardò Marty, che non notò nulla perché, intanto, stava guardando me. Poi, mamma di nuovo guardò fuori dal finestrino.

Non essere così rigida, Belinda, pensavo, non credere che tutti ti stiano addosso perché sei l'amante di Marty. Lascia perdere. Mamma forse non se n'era neppure accorta: stava con molta probabilità pensando a qualcos'altro, quando mi fissava. Voglio dire che lei non notava nulla che mi riguardasse, non è così?

Be', diciamo solo che questo è ciò che pensavo in quel momento.

Susan arrivò in città un paio di giorni più tardi. Entrò rombando nel passo carraio di Beverly Hills su una Cadillac bianca decappottabile, che aveva guidato fin dal Texas perché doveva pensare, disse, e, mentre guidava, parlare da sola, ad alta voce, del film brasiliano.

Ero molto confusa su *Volontà e vergogna.* Non volevo lasciare Marty, ma non ero neppure entrata nell'auto di Susan, per andare da Musso and Frank's, che di nuovo m'ero infervorata. Che io lasciassi Marty per questo film, non esisteva proprio. Ma se non l'avessi fatto, che razza di persona ero? O ero un'attrice o non ero niente. Non dissi a Susan di Marty, naturalmente. E neppure le dissi che zio Daryl avrebbe potuto impedirmi di fare il film. Dopo tutto, mamma mi avrebbe lasciata andare, ne ero sicura.

Per tutto il pranzo al Musso and Frank's, Susan parlò del film. Sarebbe stato bellissimo. Avrebbero visto di buon occhio il fatto che vi recitassi. Avrei interpretato la parte dell'ingenua e in più ero la figlia di Bonnie. Sandy, invece, avrebbe costituito un problema. Volevano un'attrice famosa, per il suo ruolo.

«E tu, accetterai?».

«Devo. Sandy si rassegnerà. La lancerò quando avrò il potere per farlo. Lei lo sa».

Quella sera mamma ascoltò pazientemente la trama del film di Susan. Le organizzò un incontro con la Teatrali Uniti. Quando la porta della camera da letto si chiuse, Marty mi disse:

«Mi sarai fedele, in Brasile?».

«Sì», risposi. «Puoi avere qualche dubbio in proposito, tesoro? E tu, mi sarai fedele qui, nella città delle attricette?». Sembrava molto sincero in quel momento e molto affettuoso e io mi sentivo come se lui fosse dalla mia parte e lo fosse sempre stato. Ma alla Teatrali Uniti non accettarono la proposta di Susan. Il film era troppo rischioso. E Susan troppo giovane per dirigerlo e produrlo da sola. Ma avevano un'offerta per lei, un contratto per tre film per la televisione e c'erano le sceneggiature già pronte.

Susan rimase molto male, come mi aspettavo. Quando andai a trovarla all'hotel di Beverly Hills, stava leggendo le sceneggiature nel bungalow, mentre beveva tè freddo, fumava e prendeva appunti.

«È tutto così tradizionale», disse, «ma accetterò. Dopo tutto, Spielberg fece dei film televisivi per la Universal. Va bene. Se questa è la strada da fare, la farò. In un film hanno accettato di far lavorare Sandy. Così, questa faccenda è sistemata. Ma non c'è nulla qui per te, Belinda, niente di decente, niente di paragonabile a quello che avevo in mente per te».

«Aspetterò il Brasile, Susan», dissi. Lei mi guardò per un minuto, come se stesse cercando di capire o di dire qualcosa. Ma poi disse soltanto: «Va bene». Più tardi, al telefono, Marty le disse che aveva fatto l'unica cosa intelligente, accettando.

«Tutti la stanno osservando», mi disse. «Quando avrà un'idea veramente commerciale, l'ascolteranno. Ha solo bisogno di stare attenta, sai. Si tenesse il colpo buono in canna e quei tre film sono fatti».

La situazione mi aveva lasciato quasi senza parole, ma osservavo tutto fino all'ultimo dettaglio. Susan ce l'avrebbe fatta, con questa gente. E io non avrei dovuto lasciare Marty, non dovevo dire a Susan di lui, e il film brasiliano poteva essere sempre fatto.

«Non te ne dimenticare, Belinda», disse Susan prima di lasciarmi. «Faremo quella cosa». Le dissi che poteva contare su di me, qualsiasi cosa accadesse. Se voleva farlo contando anche il centesimo, be', avevo abbastanza soldi in traveller's cheques per andare lì senza che lei mi sovvenzionasse. Sorrise.

«Ma c'è qualcos'altro», disse, «che vorrei dirti prima di andarmene. Sta' attenta con Marty».

La fissai. Pensai: mi sentirei morire se lei sapesse che vado a letto con l'uomo che ha distrutto il nostro film. Come potrei mai spiegarle?

«Hai fatto sensazione, a Cannes», continuò, «e ora, guarda che cosa stai facendo, gli prepari il caffè, gli svuoti i posacenere, vai avanti e indietro dall'ufficio con lui e gli stai intorno aspettando di passargli un fazzoletto

così che lui possa soffiarsi il naso».

«Susan, sono lì soltanto da due mesi, non capisci...».

«Non capisco cosa?», chiese. «Che ti sei attaccata a quel tipo e te lo sei incollato addosso fin da Cannes? Non ti sto disprezzando, Belinda. Conosco quel tipo di persone. È sincero con te, anche se si fa sotto dalla paura che tua madre o le sue due comari se ne accorgano. Ti sto dicendo solo, Belinda, di ricordarti chi sei! Va bene, lo so che sei solo una ragazzina e che hai tempo davanti a te, ma che cosa vuoi fare della tua vita, Belinda? Vuoi essere qualcuno o la ragazza di qualcuno?».

Poi sgommò via sulla Cadillac, scavando con le ruote nel pietriccio e evitando, a mala pena, i pilastri del cancello elettronico; io ne me stavo lì, pensando, be', l'ha sempre saputo.

E ti dirò. La volta successiva che qualcuno mi chiese che cosa volessi fare della mia vita, che cosa volessi diventare, fosti tu, un anno dopo a San Francisco, quando cenammo insieme per la prima volta, al Palace Hotel. Mi guardasti come mi aveva guardato Susan e mi chiedesti che cosa volevo farne di me.

Ad ogni modo, Susan era andata, il Brasile era andato. E io mi stavo divertendo da pazzi con Marty. E da pazzi mi stavo divertendo a stare in America. E, molto francamente, mi stavo divertendo da pazzi perché non dovevo più prendermi cura di mamma.

A Saint Esprit, Jill e Trish erano state fantastiche, ma c'erano milioni di piccole decisioni che loro non potevano prendere. Dovevamo occuparci noi tre insieme delle assunzioni, dei licenziamenti, dell'andamento generale della casa e una di noi doveva restare sempre accanto a mamma.

Ma ora Marty stava assumendo il controllo di tutto. E mentre ci liberava ogni giorno di più dalle responsabilità, appariva sempre più chiaro che Marty sapeva prendersi cura di mamma meglio di noi. Non è che noi avessimo voluto coprire mamma, quando beveva. Semplicemente non riuscivamo a controllarla. Marty, invece, ci riusciva. Ogni regola che faceva, aveva come sua ragione d'essere *Volo Champagne.* Fece mamma bellissima e la fece rigar dritto. E più l'accudiva e la teneva d'occhio, più lei sbocciava. Mamma, finalmente, era quella che aveva sempre voluto essere.

Naturalmente, molto era dovuto a quella puttanata californiana del migliorare se stessi, sai? Alla mania per l'esercizio fisico, al cibo salutista e al vegetarianismo, alla meditazione e a Dio sa quant'altra spazzatura, che s'immagina debba farti vivere per sempre, farti sentire una bella persona

solo perché stai facendo tutte queste cose. Ma tutto questo trasformò mamma in una regina delle amazzoni che riusciva ad affrontare tutto lo stress di una soap opera della TV, delle interviste, delle apparizioni: il che è peggio, se vuoi la mia opinione, che girare un film.

Prima che s'inaugurasse la nuova serie televisiva, Marty già spadroneggiava nella vita di mamma. Si sedeva vicino a lei, mentre faceva il bagno e, per metterla a dormire, le leggeva qualcosa. Le sceglieva lo smalto, le gironzolava intorno per assicurarsi che la parrucchiera non le tirasse i capelli. La vestiva ogni mattina. La svestiva la sera. E io, Trish e Jill, eravamo diventate del tutto inutili.

Questa situazione mi piaceva, non importa quanto colpevole o sleale mi sentissi. Ed ero molto sollevata per il fatto che l'anno scolastico era cominciato senza che nessuno lo avesse notato. Mi stavo divertendo da morire.

Ora ti racconto che cosa fece Marty della prima puntata di *Volo Champagne,* perché non so se l'hai vista. Era una puntata di due ore, naturalmente. Bonnie Sinclair, attrice "emigrata", ritorna a casa, a Miami, per assumere il controllo della compagnia aerea di famiglia in seguito alla misteriosa morte del padre. Un cugino, uomo dalla bellezza sconvolgente, cerca di ricattarla con i vecchi film erotici da lei girati in Europa. Lei sembra cedere al ricatto: va a letto con lui e gli lascia pensare che la tiene in pungo; poi, dopo aver fatto l'amore, gli dice di rivestirsi e di seguirla in un'altra stanza perché c'è una sorpresa per lui. La sorpresa è una grande festa alla quale sono state invitate l'intera famiglia e le persone più importanti dell'alta società internazionale.

Allora Bonnie presenta quel figo del giovane cugino a tutti, proprio come desiderava lui, poi viene scoperto uno schermo e si spengono le luci e tutti guardano le sequenze dei vecchi film erotici di Bonnie comodamente seduti sulle proprie poltrone. Il cugino è esterrefatto. Voglio dire che Bonnie stava mostrando proprio le scene con le quali il ragazzo pensava di ricattarla. Bonnie sorride e gli dice che è stata una serata straordinaria e che può venirla a trovare quando vuole. Lui si congeda sentendosi un emerito cretino.

Mamma recitò compenetrandosi molto nel suo personaggio. È triste, ferita e filosofeggia, come sempre. Quando il giovane se ne va, pieno di imbarazzo e vergogna, lei guarda lo schermo sul quale passano le scene d'amore e si vede che i suoi occhi sono pieni di lacrime. Questo è il nocciolo della trama. L'episodio termina con Bonnie che controlla la

compagnia aerea, dopo essersi sbarazzata dei cattivi, incluso suo cugino, e che naturalmente cerca di scoprire chi le ha ucciso il padre.

Va be', televisione, lo so. Ma per mamma era perfetto e, ovviamente, il costo altissimo, i set sontuosi, i costumi bellissimi. Persino la colonna sonora era migliore di quelle solite.

Il successo di *Miami Vice* aveva avuto una grandissima influenza su Marty. Ne era terribilmente geloso. E aveva giurato di fare *Volo Champagne* ricco di stile, più sofisticato delle altre soap della sera. Anche lui voleva un ritmo poliziesco. Il vecchio *Kojak* era il suo modello. E a dire il vero, Marty riuscì nel suo intento. *Volo Champagne* aveva lo stile di un video rock e sembrava anche un poliziesco.

C'è un vecchio termine cinematografico per definire quello che Marty aveva fatto, sebbene credo che lui non lo conosca. Il termine è *film noir*. *Volo Champagne* è probabilmente l'unica soap opera alla *film noir*.

Marty aspettò come un pazzo i risultati dell'indice di gradimento. E nel giro di qualche ora sapemmo che quasi tutti, in America, si erano sintonizzati su mamma. *Volo Champagne* fu un successo. Fece notizia persino nei telegiornali di tutto il paese: Bonnie e i vecchi film di Bonnie.

In seguito i reporter ci furono costantemente addosso. I giornali scandalistici ci perseguitavano. E improvvisamente Marty non poté davvero lasciare mamma neppure per una frazione di secondo. Lei insistette perché lui dormisse nella stanza adiacente alla sua, facendo traslocare Jill. Continuava a svegliarsi, nonostante i sonniferi, ed era anche preda di crisi di disorientamento. Alle tre di notte lui le preparava una piccola colazione e le diceva di come le cose stessero andando bene e di come tutti si sarebbero rosi il fegato.

Neanche l'assunzione di un'infermiera di notte e di giorno migliorò la situazione. Marty comunque doveva essere lì. La massaggiatrice, la parrucchiera, la cameriera personale che si prendeva cura esclusivamente della stanza di mamma, prendevano tutte ordini da Marty. Poi, una notte, alcuni reporter di un giornale europeo riuscirono ad attraversare il filo spinato elettrico e cominciarono a scattarle delle foto con un flash a lampadina attraverso le porte di vetro della sua camera. Lei si svegliò urlando. E zio Daryl le dovette portare una pistola dal Texas, per quanto tutti noi le dicessimo: Sei pazza, mica la sai usare, la pistola. Ma lei si faceva un dovere di tenersela sul comodino vicino al letto.

Naturalmente in quelle prime settimane la lavorazione della soap opera era ancora in corso e si revisionavano le puntate successive a seconda della

reazione che avevano suscitato quelle già trasmesse.

La mamma stava bene quando lavorava, recitava o anche solo leggeva la sceneggiatura. Era nelle altre occasioni che impazziva. Mamma è una persona a cui non è mai pesato lavorare fino a tardi.

Forse tre settimane dopo la prima puntata, mi resi conto che non ero più stata sola con Marty, da quella notte. Poi un mattino mi svegliai presto e vidi che lui stava ritto ai piedi del mio letto.

«Chiudi a chiave la porta», sussurrai. Sapevo fin troppo bene che se mamma si fosse svegliata avrebbe cominciato a girare per la casa in uno stato confusionale.

«L'ho chiusa a chiave», rispose. Ma non entrò nel letto; restò lì, in pigiama e vestaglia. Credo che, nonostante l'oscurità, avvertissi che tra noi era accaduto qualcosa di terribile. Poi si sedette accanto a me e accese la luce. Il suo sguardo era orribile. Sembrava imbarazzato e a pezzi e pazzo.

Dissi: «Si tratta di mamma, non è vero? Sei andato a letto con mamma».

La sua bocca era come una smorfia. Sembrava che non ce la facesse a parlare. Disse con una voce molto tesa che quando una donna come lei voleva andare a letto con te, semplicemente non potevi dire di no.

«Di che diavolo stai parlando?», domandai.

«Tesoro, non posso dirle di no. Nessuno nella mia posizione le ha mai detto di no. Non capisci?».

Lo fissavo. Non riuscivo a dire nulla. La mia voce si era dissolta. E lui proprio lì, davanti a me, cominciò a piangere e singhiozzare.

«Belinda, non ti amo soltanto. Ho bisogno di te!», mi disse in un sussurro soffocato. E poi si sporse per abbracciarmi e cominciò a baciarmi.

Ma io non potevo farlo. Non dovevo neanche pensarci su. Lo sapevo. Scesi dal letto e mi allontanai da lui prim'ancora di riflettere su che cosa fare. Ma lui venne dietro di me e mi baciò e poi anch'io lo baciai e l'attrazione tra noi prese il sopravvento e, naturalmente, l'amore, quell'amore così vero, forte, che forse non aveva più bisogno nemmeno dell'attrazione fisica.

Mi sottrassi a lungo dicendogli che non volevo, ma eravamo già di nuovo a letto e facemmo l'amore e io piansi fino al sonno.

Naturalmente, non era lì quando mi svegliai. Era di nuovo con mamma. E nessuno si accorse che feci i bagagli e uscii.

Andai allo Strip, allo Château Marmont, e presi un bungalow, feci un paio di telefonate, dissi a Trish di far fronte al conto, e che dovevo restare lì, e che, per favore, non mi chiedesse il perché.

«Lo so, il perché», disse Trish. «Lo sapevo che sarebbe successo. Mi raccomando, Belinda, stai attenta, d'accordo?». Chiamò allo Château per dare assicurazioni sulla mia affidabilità. E quella sera mi lasciò un messaggio in cui mi diceva che aveva accomodato le cose con mamma e che mamma aveva depositato un bell'assegno sul mio conto in banca.

Me ne stavo lì, allo Château Marmont, seduta sul bordo del letto; tutto era finito con Marty, e Susan era in Europa a girare un film per la televisione, e mia madre, naturalmente, non sembrava neppure curarsi del fatto che me ne fossi andata di casa.

Be', nelle settimane seguenti, uscii fuori di testa. Di notte vagabondavo per lo Strip, parlando con i motociclisti, i pazzi e i fuggiaschi. Chiamai tutti i ragazzi di Beverly Hills che mi avevano telefonato appena ero rientrata in America. Andai a casa loro, alle loro feste e, un pomeriggio, andai persino in macchina con loro a Tijuana. Qualche volta gironzolavo nei pressi del liceo di Hollywood all'ora dell'uscita. Andai a vedere i posti famosi della città, feci il giro degli Studi e persino di Disneyland e della fattoria di Knott Berry. Insomma, mi sbattevo di qua e di là. Qualsiasi cosa pur di non rimanere sola, pur di non rimanere vicino al telefono. Ma mi facevo un dovere di chiamare Trish almeno una volta al giorno, ogni pomeriggio. Le notizie erano che mamma stava bene. Proprio bene.

Lei probabilmente non notava neppure la mia assenza. Mentre io me ne andavo fuori di testa cercando di non pensare a Marty e dicendomi che con lui dovevo chiudere e che ora dovevo pensare al mio futuro.

Ora, quando ci rifletto, mi immagino cosa sarebbe potuto accadere se avessi chiamato G.G. a New York. A mamma non gliene sarebbe fregato niente se io fossi andata da lui: lei non aveva più bisogno di me come nel passato. Ma la verità era che non potevo sopportare il pensiero di perdere Marty. Stavo male, stavo veramente male.

Così me ne andavo in giro per la città. E naturalmente stavano accadendo anche cose piuttosto irritanti. Stavo scoprendo che io per la legge ero una bambina.

Per esempio, sapevo guidare sin da quando avevo dodici anni, ma in California non potevo prendere la patente finché non ne avessi compiuti sedici. Non potevo entrare nei posti dove si servivano alcolici anche se volevo solo una Coca Cola o sedermi a un tavolo per ascoltare il comico che stava recitando. E non potevo, naturalmente, fidarmi dei ragazzi che incontravo. Non potevo raccontare a nessuno la mia relazione con Marty.

Non ero come loro. Non comprendevo quello strano intruglio di maturità

e infantilismo: da un lato erano davvero dei duri i ragazzi di Los Angeles ma dall'altro proprio dei bambini. Non riuscivo a capirli. Chi erano stati i miei amici nel passato? Trish, Jill, Blair Sackwell, il mio papà. Questi. Non dei ragazzini.

Le cose rimanevano a un livello superficiale, quando non del tutto falso. Nessuno di questi nuovi rapporti era reale.

Be', naturalmente Marty si presentò allo Château Marmont. Se non lo avesse fatto, penso che la mia fede nella vita sarebbe stata completamente distrutta. Voglio dire che nessuno venne per capire cosa mi fosse successo. Non so cosa volessi allora tranne, forse, vederlo per dirgli che non sarei andata a letto con lui finché lui andava a letto con mamma. Ma credimi, non ero preparata per la scenata che mi fece. Questo fu il suo primo grande numero da melodramma. Si presentò in piena notte alla porta del bungalow. Ed era in un tale stato, quando entrò! Voleva sapere, prima di tutto, che razza di famiglia fosse la mia. Non gliene fregava niente che io stessi vivendo lì, al Sunset, in un posto come lo Château, senza alcun controllo? Di nuovo quella parola. Risi.

«Marty, non mi rompere le palle con questa storia», dissi. «Vieni a svegliarmi solo per dirmi che la mia famiglia non se ne fotte un cazzo di quello che faccio io. Io lo so già fin da quando avevo due anni».

E la scuola?, domandò. Nessuno della famiglia se ne fregava che non andavo a scuola?

«Tu, provati a suggerir loro questa cosa e io ti uccido, Marty», dissi, «e ora esci dalla mia camera e lasciami in pace».

Allora sembrò molto imbarazzato e sconvolto e quasi si mise a piangere, mentre mi diceva che Bonnie chiedeva di me e non capiva perché non fossi mai a casa.

«Dimmelo tu il perché!», dissi. E piangevo.

E, senza dire altro, ci ritrovammo una nelle braccia dell'altro. Dicevo di no, naturalmente, continuavo a dire di no, ma non dicevo sul serio e lui lo sapeva. Finimmo a letto insieme e si ripeté quello che era sempre accaduto. Immagino che dietro la dolcezza ci fosse anche dell'amarezza, ma fu meglio così, e dopo Marty era ancora lì, che mi stringeva, cercando di dirmi in quale inferno era caduto.

«Lo sai, tesoro, mi fa pensare al vecchio detto: "Sta' attento a ciò che chiedi, perché potresti ottenerlo". Bene, l'ho fatto. Ho chiesto Bonnie, ho chiesto uno spettacolo che fosse il numero uno: e li ho avuti, tesoro, ma non sono mai stato così infelice in tutta la mia vita».

Non gli risposi. Piangevo sul cuscino. Pensavo cose pazze, del tipo, e se ci sposassimo, se fuggissimo a Tijuana, e poi una volta ritornati glielo dicessimo, che cosa succederebbe? Ma sapevo che nulla del genere sarebbe accaduto, e la rabbia che sentivo dentro di me bruciava tutte le parole che avrei potuto dire.

Marty continuò a parlare. Continuò a dire cose, fin quando non capii che cosa stava venendo fuori. Mi stava dicendo che aveva bisogno di me, che non ce la faceva a stare senza di me, che non ce l'avrebbe fatta ad affrontare la stagione televisiva se le cose restavano in quel modo. «Devi tornare a casa, Belinda, devi. Devi cercare di considerare questa cosa da un altro punto di vista».

«Stai scherzando? Pensi che io vivrei lì, a casa con te e mamma e senza che lei sappia che tu vieni a letto anche con me?».

«Belinda, una donna come tua madre non vuole sapere le cose», disse. «Ti giuro, non vuole. Vuole che ci si prenda cura di lei, che le si mentisca. Vuole essere usata e usare tutti nello stesso tempo. Belinda, io veramente non credo che tu conosca tua madre, non come la conosco io. Belinda, non farmi questo, ti prego».

«Non fare questo a te!».

Se tu pensi di avermi visto incazzata, avresti dovuto vedermi allora. Scesi dal letto e cominciai a picchiarlo e a urlare e gli dicevo di uscire e di tornare da lei. «Fare questo a te!», continuavo a gridare. E allora lui mi afferrò e cominciò a scuotermi e sembrava un pazzo.

«Belinda», disse. «Che Dio ti maledica, sono un essere umano, questo è quello che sono».

«Che cazzo significa?», gli chiesi. Si sedette con i gomiti sulle ginocchia sul lato del letto. Disse che si sentiva sempre più stressato e che se lui fosse scoppiato sarebbe scoppiata anche mamma.

«Senti, tesoro, siamo tutti nella stessa barca, non capisci? Lei sta facendo soldi a palate e questi sono soldi tuoi, stiamo nelle stesse acque. Per favore, non mi abbandonare, ora, amore, per favore».

Scossi la testa. Fare soldi a palate. Che potevo dire?

«Torna a casa», disse, prendendomi la mano. «Sopporta con me, Belinda. Te lo giuro, amore, il tempo che posso trascorrere con te, è tutto quello che mi è rimasto».

«Veramente pensi che potrei farlo, Marty?», domandai.

In quel momento cadde a pezzi. Pianse e pianse e anche io piangevo ma ormai si era fatto tardi e lui se ne doveva andare. Se non fosse stato a casa,

quando lei si fosse svegliata alle cinque di mattina, sarebbe scoppiato l'inferno.

Si vestì e disse: «Lo so cosa pensi di me. So cosa io penso di me stesso. Ma Cristo, non so cosa fare. Quello che so è che se tu non torni, non potrò fingere ancora a lungo, ti sto dicendo la verità».

«Quindi, il mio compito è di mantenere tutti uniti, è questo quello che stai dicendo? Marty, quante volte credi che io l'abbia fatto, per lei? Quante volte pensi che io abbia semplicemente inghiottito tutto e fatto quello che doveva essere fatto perché tutto andasse bene per mamma?».

«Ma lo faresti per tutti noi, tesoro. Per me, per te, per lei. Non capisci. Ascolta, quelle gallinelle del Texas presto se ne andranno, so che è così. E non ci sarà nessun altro in quella casa tranne quelle creature, la massaggiatrice, l'infermiera, quella parrucchiera pazza e io e lei. T'avverto, tirerò quella pistola fuori dal cassetto del comodino e mi farò saltare le cervella o qualcosa del genere. Io mi sento impazzire».

Non avevo altro da dire. Aspettavo solo che se ne andasse. Era già in ritardo. Pensavo di chiamare G.G. per domandargli, sempre che la cosa non desse fastidio a Ollie Boon, se potevo andare a stare con loro, ma sapevo che non avevo ancora il coraggio di farlo.

Poi mi resi conto che Marty non se ne stava andando. Se ne stava in piedi vicino alla porta.

«Tesoro, io e lei... ci sposeremo», disse.

«Cosa?».

«Grande matrimonio all'aperto, vicino alla piscina di casa. La pubblicità comincerà oggi».

Non dissi una parola.

Allora Marty mi fece un discorso. Con una calma per lui insolita.

«Ti amo, Belinda», disse. «Ti amo come non ho mai amato nessuna prima d'ora. Forse tu sei la ragazza graziosa che non ho mai avuto al liceo. Forse sei il tipo di ragazzina ricca e raffinata che non ho mai potuto toccare a New York. So solo che ti amo e non ho mai frequentato nessuno che, tranne la mia famiglia a New York, abbia amato e a cui mi sia affidato così tanto. Ma la vita ha giocato un brutto scherzo ad entrambi, Belinda. Perché la signora ha annunciato di volersi sposare. Per la prima volta, in tutta la sua fottuta vita, si vuole sposare. E quello che la signora vuole, lo ottiene».

Poi la porta si richiuse dietro di lui. Se n'era andato.

Credo che, quando venne Trish, stessi ancora lì riversa e in uno stato di

shock. Non so se lei sapesse che Marty era stato da me, non me l'ha mai detto. Mi riferì che forse il matrimonio sarebbe stato celebrato sabato, che mamma voleva farlo subito e che zio Daryl aveva già lasciato Dallas e sarebbe arrivato a casa nel pomeriggio.

«Credo che dovresti ritornare in Europa», disse. «A scuola».

«Non voglio andare in Europa e non voglio andare a scuola».

Annuì e mi disse che dovevo andarmi a comprare l'abito per il matrimonio e che sarebbe stato meglio se zio Daryl non avesse saputo che ero stata allo Château Marmont.

Be', riuscii a sopravvivere al matrimonio e alla settimana che lo precedette. Sorridevo a tutti. Feci la mia parte. Zio Daryl era troppo occupato persino per chiedermi che cosa stessi facendo e così tutti gli altri. Ma quando, di tanto in tanto, mi ritrovavo a parlare con delle persone, nel soggiorno o alla reception, dicevo che presto sarei andata all'università di Los Angeles, che pensavo di poter passare gli esami di ammissione e di cominciare il prima possibile. Sarebbe stato divertente.

Il matrimonio stesso diede luogo, a Beverly Hills, a un grosso movimento di affari. I giornali scandalistici arrivarono a offrire trentamila dollari per una qualsiasi foto scattata all'interno. E la polizia fu piuttosto occupata a impedire alle persone di assembrarsi nelle strade. Mamma era chiaramente innamorata di Marty. Non l'avevo vista così dai tempi di Leonardo Gallo. Stava non solo appoggiata, o piuttosto abbarbicata a Marty, ma era completamente concentrata su di lui. Ed erano entrambi bellissimi, quel pomeriggio.

Ma ti dirò che lo stesso sposalizio era tutta una messa in scena. Il giudice di pace era un ex "figlio dei fiori" degli anni Sessanta, sai, uno di quei cinquantenni con i capelli lunghi che s'incontrano a Big Sur o da qualche altra parte. Aveva ottenuto per corrispondenza la licenza di giudice di pace. L'intera cerimonia fu volutamente un po' alla buona: bic-chieri condivisi e ghirlande di fiori sulla testa degli invitati, e cose del genere. Voglio dire che se ci fossimo trovati nei boschi sarebbero stato perfetto. Oltretutto con quella folla, che si esprimeva con frasi del tipo: «Stiamo parlando di un grosso affare» e «Qual è il nocciolo della questione?» - mentre vagabondava tra lo smog e gli aranci - il tutto finiva per assumere un non so che di grottesco. Più tardi zio Daryl mi prese da parte e mi disse di non preoccuparmi per i soldi: Marty aveva firmato un accordo prematrimoniale inoppugnabile che, be', era stato fatto strettamente per la felicità di mamma, anche se non era proprio nella

legalità. «La verità è che ha semplicemente perso la testa per quell'italiano di New York», mi disse, «ma non preoccuparti. La tratterà bene, lo terrò d'occhio io».

Mi sentivo di morire. Quando rientrai per poter restarmene per un po' da sola, trovai Trish e Jill nella mia stanza da letto, quasi come se si stessero nascondendo a tutti. Trish mi disse che lei e Jill, alla fine della settimana, sarebbero tornate a Dallas.

«Non ha più bisogno di noi», disse Jill, «le siamo solo d'impaccio, qui».

«È venuta l'ora che facciamo qualcosa per noi stesse», disse Trish. Continuò spiegandomi che Daryl era disposto ad aiutarle ad aprire una boutique a Dallas. Infatti aveva dato loro molti soldi. E anche la mamma avrebbe sovvenzionato il negozio.

Ero sconvolta dal fatto che se ne andavano. Saint Esprit era finita da lungo tempo, ormai; ma, quando sarebbero partite, davvero sarebbe finito tutto.

Mi ricordai che Marty aveva detto che sarebbe rimasto solo, senza di loro, nella casa. Ma io non sarei rimasta lì. Non potevo. Era assolutamente impossibile. Solo che, in quel momento, non mi riusciva di pensarci, con la musica che inondava la casa dal patio e le persone che se ne andavano in giro per le stanze, come zombi, senza far rumore sulla moquette. Dovevo andarmene via, in qualche modo.

«Belinda, vieni con noi a Dallas», disse Trish.

«Bonnie non glielo permetterebbe mai», disse Jill.

«Oh, perché no? È felice col suo nuovo marito. Tesoro, perché non vieni a stare un po' da noi a Dallas?».

Sapevo di non poterlo fare. Cosa avrei potuto fare, duemila chilometri lontano dalla costa? Andare a fare compere nei centri commerciali o giocare ai video games o frequentare bei corsi di poesia inglese all'Università Metodista del Sud?

L'intero pomeriggio era stato un incubo, ma il peggio doveva ancora venire.

Quando Trish e Jill se ne tornarono fuori, in mezzo alla folla, decisi di cambiarmi e uscire.

Ma venne Marty e chiuse la porta. Il ricevimento era finito, mi disse, tutti stavano andando via. Mi cadde tra le braccia.

«Stringimi, Belinda, stringimi, tesoro», mi disse. E per un momento fu esattamente ciò che feci.

«È la tua notte di nozze, Marty», dissi, «non lo reggo, proprio non lo

reggo». Ma continuavo a sentire le sue braccia intorno a me e il suo petto contro di me e ci stringevamo forte.

«Tesoro, ti prego, dammi solo un momento», mi disse. Ma poi ricominciò a baciarmi. Semplicemente me ne uscii, col mio vestito lungo e tutto, e presi un passaggio da una delle limousine che stavano uscendo dal cancello.

Sulla via per lo Château, chiesi a quel simpatico bell'uomo che mi aveva dato il passaggio, uno dello staff di Marty, di fare un salto in un negozio di liquori e comprarmi una bottiglia di scotch. Quando tornai al bungalow me la scolai tutta.

Per dodici ore di fila dormii e, al risveglio, per altre ventiquattro stetti male. Il telefono mi svegliò mercoledì. Era Trish, mi diceva che zio Daryl continuava a chiedere dove io fossi.

«Vieni qui almeno fino a quando non se ne va», mi disse. «Poi potrai tornartene in collina».

Arrivai a casa verso le quattro. Non c'era nessuno. Nessuno, tranne mamma che stava appunto dicendo alla sua istruttrice di ginnastica e alla massaggiatrice che, fino all'indomani, avevano la libera uscita. Era stata in piscina e appariva tutta abbronzata e naturale, con i capelli sciolti. Indossava un semplice vestito bianco.

Quando improvvisamente le altre persone se ne andarono, rimanemmo sole, io e lei, nella stanza. Era così strano. Credo che mamma e io non fossimo rimaste sole per dei secoli. Sembrava sorprendentemente riposata. I suoi occhi erano limpidi e i suoi capelli molto belli perché non acconciati.

«Ciao, tesoro, dove sei stata?». Voce da drogata. Molto piatta, sì, ma non biascicata.

«Non so, da nessuna parte», dissi, stringendomi nelle spalle. Quando mi accorsi che mi stava realmente fissando, mi venne di distogliere lo sguardo. C'è da dire che mamma non ha l'abitudine di fissare le persone. Lei di solito tiene la testa abbassata e quando le parli, di solito, guarda altrove. Non è mai molto diretta. Ma ora guardò proprio me e poi mi disse con voce ferma:

«Tesoro, era troppo vecchio per te».

Fu come se per un secondo le parole fossero lì, ma io non riuscissi a capire che cosa significassero. Poi le intesi veramente e mi resi conto che stavamo ancora guardandoci. Poi lei mi guardò in un modo in cui l'avevo vista guardare altre persone un migliaio di volte. Da sopra a sotto, lenta-

mente, e poi, con la sua solita voce piatta e da drogata.

«Sei una ragazza grande, non è vero? Ma non sei proprio una grande».

Mi sentivo come inebetita. In quei pochi secondi, tra me e mamma stava accadendo qualcosa, che mai era accaduto prima d'allora. Ritornai nella mia stanza, passando per l'ingresso. Mi appoggiai alla porta dopo averla chiusa, e il mio cuore batteva così forte che potevo sentirlo nelle orecchie. Lo sapeva, pensai, l'aveva sempre saputo.

Ma che sapeva veramente? Aveva pensato a una cotta, a una cosuccia da ragazzina, che Marty non mi aveva corrisposto? O capiva davvero quello che era accaduto?

Tremavo, quando entrai per la cena. Ma lei non mi guardò una sola volta negli occhi. Era sotto sedativi, bisbigliava e guardava nel piatto e diceva che aveva sonno e ovviamente non riusciva a seguire la conversazione a tavola.

Demmo tutti a Daryl il bacio di addio, gli dissi che me ne sarei andata anch'io.

Vidi sul volto di Marty dipingersi uno sguardo della più cupa amarezza. Ma mi sorrise e mi disse. «Va bene, tesoro, ciao».

Avrei dovuto saperlo che non sarebbe stato così facile. Arrivò due ore più tardi allo Château mentre io mi scioglievo in lacrime. Lui piangeva e pure io piangevo; in perfetto stile melodrammatico alla Marty, e non ne parlammo proprio. Facemmo soltanto l'amore. Ma sentivo che dentro di me qualcosa si era rotto in seguito a quel breve incontro con mamma. Lei mi aveva distrutta. Mi aveva distrutta dentro.

Quella non era la donna che avevo guardato al Carlton, e della quale avevo pensato, ah be', non sa quel che fa. Proprio non lo sa.

Qualcos'altro era venuto fuori e, a dirti il vero, l'avevo visto venir fuori, nel corso degli anni, in altri momenti molto meno importanti.

Dopo molto tempo gliene parlai, a Marty, di quello che lei aveva detto e di come mi aveva guardato.

«No, tesoro, non lo sa», disse lui. «Avrà pensato che ci siamo scambiati qualche bacetto, che ti sei presa una cotta, no, non sa niente, se no non vorrebbe che tu tornassi a casa».

«Questo vuole, Marty?».

Annuì. Si stava alzando per rivestirsi. Aveva detto all'infermiera di mamma che usciva per andare in una farmacia notturna. Era cosa certa che se mamma si fosse svegliata, prima o poi, avrebbe chiesto di lui.

«Tua madre continua a chiedere: "Dov'è Belinda?". Non sembra proprio

capire perché tu non sei al suo fianco».

Non mi misi a discutere con lui, ma avevo un profondo e oscuro sospetto che mamma sapesse e che mi volesse indietro perché si sentiva sicura di avermi tolto Marty. Voglio dire che lei era pur sempre Bonnie. Non mi aveva detto: «Sei una ragazza grande, ma non sei proprio una grande»? Sì, era proprio così, ora pensava che poteva averci entrambi; aveva semplicemente riaggiustate un po' le cose, non è così? A suo vantaggio. Un'altra di quelle circostanze del tipo: «Ogni cosa è a posto, Belinda, perché io sto bene».

E ancor oggi credo che avevo visto giusto.

Dopo che Marty se ne andò, mi ubriacai davvero. Avevo portato allo Château diverse bottiglie, prese a casa, e nei giorni successivi ne bevvi fino all'ultima goccia, me ne stavo stesa, sola in quella stanza e piangevo per Marty e pensavo a come fare per far cessare il dolore.

Pensavo a Susan. Pensavo a G.G. Ma poi pensavo a Marty. Non avevo la forza di andare da G.G. Mi tormentava il pensiero di dover dire a qualcuno quello che era successo, di dover confidare quella storia. Non desideravo che G.G. me lo chiedesse.

Mi sentivo terribilmente sola e anche stupida. Intuivo che mamma aveva ragione, non avrei dovuto mai innamorarmi di Marty, Marty apparteneva a lei. Metà del mio tempo la passavo pensando all'alcol, continuando a passare dalla veglia al sonno, come avevo visto, per anni e anni, fare alla mamma a Saint Esprit.

L'unica cosa che interruppe l'incubo di quei pochi giorni fu una telefonata, un pomeriggio, di Blair Sackwell. Mi disse, su tutte le furie, che mamma lo aveva scaricato e che anche Moreschi gli aveva fatto le scarpe.

«Avevo avuto l'idea di mettere una stola di otto centimetri di visone bianco su tutte le bambole Bonnie! La mia firma! E quel figlio di puttana mi ha sbattuto la porta in faccia. Non mi hanno neppure invitato al matrimonio, ti rendi conto?».

«Oh, lasciami in pace con questa storia, Blair, maledizione!», gli urlai.

«Ohhhh, tale madre, tale figlia», disse.

Riattaccai. Ma me ne dispiacqui moltissimo. Mi sedetti e cominciai a telefonare in giro per cercare di trovarlo. Chiamai il Beverly Wilshire e il Beverly Hills. Niente Blair. E Blair era davvero il mio migliore amico.

Ma dopo un'ora mi fu recapitato un vaso con due dozzine di rose bianche e un bigliettino: «Mi dispiace, tesoro, per favore perdonami, per sempre con affetto, Blair».

Quando Jill chiamò il giorno dopo per dirmi che lei e Trish stavano per partire, fu un inferno persino parlare, tanto ero ubriaca. Ma ci dormii sopra, fino a smaltire la sbornia, dopodiché raggiunsi casa in taxi per cenare un'ultima volta con loro.

Mamma era imbottita di sedativi, ma non stava proprio male. I nostri occhi non s'incontrarono mai. Disse che Trish e Jill le sarebbero mancate moltissimo e che loro potevano in qualsiasi momento venirla a trovare. La maggior parte della conversazione fu incentrata sulla campagna delle bambole Bonnie e sul profumo Saint Esprit e sul grande litigio con Blair Sackwell: Marty pensava che al momento mamma non dovesse promuovere che i prodotti legati a *Volo Champagne.*

Cercai di spendere qualche parola a favore di Blair. Voglio dire che Visone Midnight era pur sempre Visone Midnight, perdio, e che Blair era un nostro vecchio amico. Marty lasciò cadere il discorso. L'identificazione del prodotto era la sola cosa bla, bla, bla. La boutique di Trish e Jill sarebbe stata sensazionale, nella vetrina avrebbe avuto un manichino, a grandezza naturale, di mamma. Ma perché non a Beverly Hills?, cominciò a chiedere lui. Tutto il mondo fa compere a Rodeo Drive e lui lì avrebbe dato loro una mano ad avviare l'attività, se ne rendevano conto? Dallas? Chi ci va a Dallas?

Guardavo l'espressione dei loro volti. Non vedevano l'ora di andarsene. E anche loro erano state amiche di Blair, dopotutto. No, volevano proprio andarsene a casa.

«Senti, noi siamo ragazze di Dallas», disse Trish. Allora lei, Jill e mamma si guardarono e proruppero in un'esclamazione tipica della loro scuola o in qualcosa del genere e risero, ma poi mamma apparve molto triste.

Dopo di che venne l'ora dei lunghi abbracci e baci, l'ora degli addii. E fu allora che mamma crollò. Crollò veramente. Scoppiò a piangere in quel modo terribile in cui piange sempre prima di farsi del male o di qualche altra cosa del genere. Un pianto tremendo. Marty dovette portarla in camera da letto prima che Trish e Jill se ne andassero. Appena le ebbi baciate me ne andai anch'io nella mia stanza.

«Sta' con lei, mentre le porto all'aeroporto; non posso farle andar via così», disse Marty.

Mamma sedeva sul letto, piangendo. E l'infermiera era lì, nel suo camice bianco, e le stava facendo un'iniezione.

C'è da dire che le iniezioni mi spaventavano. Mamma aveva sempre

preso droghe, ogni tipo di droghe. Perché allora quell'iniezione? Non mi piaceva vedere l'ago entrare nel suo braccio.

«Che cosa sta facendo?», chiesi alla donna, che mi fece un cenno di sussiego come per dire: non fare arrabbiare la mamma. E mamma disse, con voce molto assonnata:

«Tesoro, è solo per il dolore. Ma non è proprio dolore». Mise le mani sui fianchi. «È solo un po' di bruciore, sai, dove la fanno».

«Fanno cosa?», domandai.

«Non è bellissima, tua madre?», chiese l'infermiera.

«Che ti hanno fatto, mamma?», le domandai. Ma dopotutto lo potevo vedere io stessa. Avevano operato delle trasformazioni sul suo corpo. I suoi fianchi e le sue cosce erano molto, molto più snelle. Le stavano togliendo il grasso, ecco cosa le stavano facendo. Allora lei mi spiegò che veniva fatta nello studio del dottore e che la chiamavano liposuzione e non era affatto pericolosa.

Provai orrore. Credevo che il mondo la trovasse già meravigliosa! Nessuno aveva il diritto di rimodellare la mamma! Questa gente è pazza, Marty è pazzo, se lo consente. Non può mangiare un piatto normale, è continuamente sotto sedativi e ora le stanno prosciugando il corpo. Questa è follia.

L'infermiera se ne andò, e rimanemmo sole, io e lei. Ero terrorizzata che qualcosa sarebbe accaduto, che mi avrebbe detto qualcosa, come era successo prima. Non volevo rimanere in quella stanza con lei. Non volevo neppure starle vicino.

Ma lei era troppo fatta, per poter dire qualcosa. L'iniezione stava facendo il suo effetto.

Improvvisamente sembrò terribilmente triste, se ne stava seduta lì, nella sua camicia da notte, come se fosse persa. Continuai a guardarla, e fui colta da uno strano pensiero. Conoscevo ogni centimetro di quel corpo. Quando ero piccola avevo dormito con lei migliaia di volte. Lasciava persino Leonardo Gallo per infilarsi nel mio letto, al buio, e ci facevamo le coccole. So come ci si sente vicino a ogni parte del suo corpo, cosa si prova ad accoccolarsi fra le sue braccia. So come sono i suoi capelli e che odore ha lei, e so dove glielo hanno tolto, il grasso. Lo saprei anche se mi bendassero, me ne accorgerei al solo toccarla.

«Mamma, forse Trish e Jill resterebbero, se tu glielo chiedessi», dissi improvvisamente. «Tornerebbero».

«Non credo, Belinda», disse con dolcezza, «non puoi comprare la gente

per sempre. Puoi comprarla solo per un po' di tempo».

«Mamma, ti voglio bene», dissi.

«E anche tu devi andare per la tua strada, non è vero, tesoro? Ormai, qui già non ci stai più».

Guardava fisso davanti a sé e le sue parole venivano fuori così lentamente che mi faceva paura.

«Mamma, dimmi», le dissi. «È questo che vuoi?».

Si voltò verso i cuscini, ma brancolava. Le sue mani passavano sulle lenzuola, come se cercasse qualcosa d'invisibile.

La spinsi indietro delicatamente e l'aiutai ad entrare nel letto, scostandole e rimboccandole le lenzuola.

«Dammi gli occhiali», le dissi.

Non si mosse. Fissava il soffitto. Presi gli occhiali e li misi sul comodino, vicino al suo telefono privato.

«Dov'è Marty?», chiese improvvisamente. Cercò di mettersi seduta. Mi fissava, per cercare di vedermi, ma senza gli occhiali non ci riusciva.

«È andato all'aeroporto. Ma tornerà subito».

«Non andartene finché non torna. Resterai qui con me?».

«Certo. Ora stenditi».

Sprofondò nel letto, come se qualcuno l'avesse sgonfiata. Allungò una mano verso di me perché gliela tenessi.

Chiuse gli occhi. Pensavo che si fosse addormentata, ma poi sporse di nuovo la mano, cercando gli occhiali e poi il telefono.

«Eccoli, mamma», dissi.

Fuori c'era ancora la luce del giorno. Stetti seduta vicino a lei finché non si fu profondamente addormentata. Era ghiacciata. Mi guardai intorno: la lunga bianca camera da letto col tappeto bianco e il raso e gli specchi. Le sue vestaglie e le pantofole fatte con gli stessi tessuti dei copriletti e delle tende, e tutto mi apparve orribile, orribile. Non c'era nulla di personale. E il peggior elemento di quella stanza era proprio lei, mia madre.

«Mamma, sei felice?», sussurrai. «Hai quello che vuoi?».

A Saint Esprit se ne stava ubriaca dalla mattina alla sera sulla terrazza con i libri, la birra e la televisione. Quattro anni aveva trascorso in questo stato o ancora di più. Era stato davvero così brutto?

Non mi aveva sentita. Era profondamente addormentata e la sua mano era gelida.

Andai nella mia stanza e chiusi la porta sull'ingresso. Mi stesi sul letto e guardai fuori verso le porte che davano sul patio e l'intera casa sembrava

quieta e immobile. Non credo che per me quella casa sia mai stata così vuota. Il personale si era dileguato nei villini, sul retro. Non era rimasto nessun giardiniere a girovagare fuori. Tutta Beverly Hills sembrava vuota. Non avresti mai creduto che dietro a quegli aranci, a quelle mura ci fosse lo schifo di Los Angeles.

Piangevo. Pensieri folli mi correvano per la testa. Dovevo fare qualcosa! Dovevo lasciare Marty, senza dubbio. Dovevo andare da Susan o da G.G., non importa quanto mi sarebbe stato difficile. Ma il dolore che provavo dentro di me era il più straziante che mai avessi provato. Sapevo d'essere solo una ragazzina e che una ragazzina queste cose le supera, e non è neanche previsto che possa innamorarsi: l'amore è illegale, per una ragazzina. Fino ai ventun anni non è previsto che nulla sia reale. Ma Cristo, è terribile. Così terribile che non riuscivo a muovermi o a pensare o persino a desiderare di ubriacarmi.

E, naturalmente, sapevo che Marty stava per tornare. Sapevo che avrei udito la macchina nel passo carraio. Sapevo che avrei udito, da qualche parte, l'aprirsi di una porta. Continuavo a guardare fuori, oltre il patio, attraverso gli aranci, e vidi sopraggiungere il crepuscolo della California, e l'unico rumore era il mio pianto. Solo il pianto.

Si faceva sempre più buio e allora realizzai che di fronte alle porte del patio c'era qualcuno in piedi. Era Marty che le stava aprendo.

Mi sentii vinta. Sapevo che era sbagliato sedermi e abbracciarlo, baciarlo, ma non me ne importava. Per il momento, non me ne importava.

E sapevo anche che se ora avessi fatto l'amore con lui, su quel letto, a neppure dieci passi da mamma, poi l'avrei fatto sempre. Non sarei andata da G.G. Avrei fatto quello che Marty voleva: noi tre sotto lo stesso tetto.

Tuttavia lo baciai e mi lasciai baciare. Lasciai che lui cominciasse a togliermi i vestiti di dosso.

«Oh, amore, non mi lasciare, per favore, non mi lasciare», diceva, «non lasciare neppure lei, non lasciare nessuno di noi. Non mentisce quando dice di volerti qui a casa».

«Non parlare», dissi.

«Tesoro, tu e io siamo le uniche cose che le sono rimaste. Lo capisci?».

«Non parlare più di lei, Marty, per favore», dissi io.

E allora non parlammo più, stemmo semplicemente insieme, e io pensavo, no, non ce la farò a rinunciare a lui.

Poi udii il rumore più forte che avessi mai udito in vita mia. Voglio dire che fu davvero assordante. E per un secondo non ebbi la minima idea di

cosa fosse. Be', era una pistola calibro 38, che aveva sparato in una stanza di circa cinque metri per sei. Marty mi spinse fuori dal letto, sul pavimento, urlando:

«Bonnie, tesoro, no!».

Ma la pistola sparò, mi sembrò, una ventina di volte. Ogni cosa andava in frantumi. Le bottiglie di vetro sul comò dietro di me, lo specchio, l'orologio elettrico vicino al letto.

Ma furono solo cinque i colpi, Marty l'aveva afferrata e le aveva tolto la pistola. Lei strillava, lui era sanguinante. Lei si divincolò e ruppe il vetro della porta del patio.

«Esci fuori, Belinda», urlava lui. «Esci fuori!».

Lei strillava: «Dammela, fammela finire, c'è rimasta un'ultima pallottola, dannazione, lasciamela scaricare su me stessa».

Non riuscivo a muovermi. Poi si precipitò dentro l'infermiera, e anche il cuoco era lì, e altre persone che non conoscevo. E Marty disse:

«Portate Belinda fuori di qui, subito! Portatela via. Via!».

Be', ero appena arrivata alla piscina quando sentii che chiamavano l'autoambulanza. Riuscii a vedere che Marty stava bene e che mamma sedeva sul bordo del letto. Poi l'infermiera venne correndo verso di me.

«Marty ti manda a dire di andare allo Château e rimanere lì finché lui non ti chiamerà».

Aveva le chiavi della Ferrari di Marty, mi portò lì e mi disse di accovacciarmi sul sedile e di star giù finché non avessimo lasciato Beverly Hills.

Quella notte fu un inferno.

L'infermiera mi chiamò per dirmi che Marty stava bene ed era in cura intensiva, che probabilmente sarebbe uscito a mezzogiorno, che mamma era sotto sedativi e che io non mi dovevo proprio preoccupare. Ma poi cominciarono ad arrivare i reporter. Cominciarono prima con le telefonate e poi si presentarono direttamente alla mia porta.

Ero in panico. Una volta che aprii la porta scattarono sei flash. Poi sentii qualcuno che ordinava loro di andare via. Ma solo pochi minuti dopo stavano già bussando alle finestre. Guardai e vidi un tipo, che lavora per il *National Enquirer*, e che io continuamente mi toglievo dai piedi allo Strip. Aveva scatole di minerva con su scritto un numero di telefono. Me ne dava sempre, dicendomi: a una ragazzina come te, non potrebbero servire dei soldi o qualcosa del genere...? Dicevo sempre che solo i minerva potevano servirmi. Abbassai le tende.

Finalmente alle undici circa del mattino sentii la voce di zio Daryl fuori alla porta. Lo lasciai entrare e con lui entrarono due tirapiedi della Teatrali Uniti e cominciarono a mettere tutta la mia roba nelle valigie.

Disse che aveva già saldato il conto per me e che dovevo andare con lui. C'erano reporter dappertutto nel viale, ma riuscimmo a entrare nella limousine e a imboccare la via di casa.

«Non so che cosa ti abbia preso, Belinda», disse lui, togliendosi gli occhiali e fissandomi. «Come hai potuto ferire in questo modo tua madre? È tutta colpa di quella Susan Jeremiah, se vuoi sapere come la penso, che t'ha messa in un film vietato ai minori e tutto quanto».

Ero troppo disgustata per dirgli qualsiasi cosa. Lo odiavo.

«Ascoltami, Belinda», continuò. «Tu non dirai niente a nessuno di quanto è successo. Bonnie ha scambiato suo marito per un vagabondo. Tu non eri lì, capisci? Marty è stato colpito al braccio e alla spalla, ma uscirà giovedì e se la vedrà lui con i reporter, tu non devi dire una parola a anima viva».

Poi tirò fuori un incartamemto e mi informò che aveva chiuso il mio conto in banca e che quindi non avevo più soldi né credito in posti come lo Château Marmont.

Quando arrivammo a casa, mentre scendevamo dall'auto, mi teneva il braccio tanto stretto che mi faceva male.

«Non farai più del male a Bonnie, Belinda», mi disse. «Nossignore, non gliene farai. Te ne andrai in una scuola in Svizzera, dove non potrai più fare del male a nessuno. E te ne starai lì finché non ti dirò che puoi tornare a casa».

Non gli risposi. Lo guardai solo, in silenzio, mentre lui alzava il telefono per chiamare Trish a Dallas e per dirle che tutto era sistemato.

«No, Belinda non era assolutamente lì», ripeteva.

Non dissi una parola.

Mi voltai e mi misi in un cantuccio, e mi sedetti in atteggiamento raccolto. Mi sentivo male. Era come se mi ritornasse in mente tutto quello che era accaduto tra me e mamma. Pensavo alla volta che mi aveva lasciato a Roma, a quella volta che, a Saint Esprit, spinse l'acceleratore e si diresse verso il ciglio della rupe. A quella in cui litigò terribilmente con Gallo e lui cercava di farle ingoiare del whisky per farla svenire. Io avevo cercato di bloccarlo ma lui si voltò e mi diede un calcio che mi scaraventò dall'altra parte della stanza. Il suo piede mi aveva colpito giusto nello stomaco e io mi sentii mancare il respiro. Restai stesa sul pavimento

pensando che se non fossi riuscita a respirare non sarei rimasta viva. Be', era così che mi sentivo ora. Non potevo respirare. L'aria mi aveva lasciato. E se non fossi riuscita a respirare non sarei rimasta viva. Sentivo zio Daryl parlare con qualcuno di una scuola chiamata Saint Margaret's e che avrei preso un volo per Londra alle cinque del pomeriggio.

No, non può essere, pensavo, non può farmi andare lì, non senza rivedere Marty, non senza parlare con Susan, non senza G.G. No, non può essere.

Fissai, per un momento, la mia sacca prima d'aprirla, poi tutto a un tratto mi misi a frugare dentro per assicurarmi che avevo il passaporto e i traveller's cheques. Sapevo di avere almeno tre o quattromila dollari in cheque. Forse molto di più. In quegli anni non avevo fatto che mettere dei soldi da parte. Ne avevo risparmiato in ogni scorribanda per acquisti in Europa e m'ero comprati i traveller's cheques a Beverly Hills con i soldi che zio Daryl mi dava per le spese personali.

Stavo chiudendo la sacca quando entrò mamma.

Era appena tornata dall'ospedale e aveva ancora addosso il cappotto. Mi guardò e nei suoi occhi c'era il solito sguardo vitreo da drogata. Mi parlò con la sua piatta voce da drogata:

«Belinda, tuo zio Daryl ti accompagnerà all'aeroporto. Siederà con te finché non prenderai il volo della Pan Am».

Mi alzai e la guardai e, dietro tutta la nebbia delle droghe, vidi la durezza del suo volto: aveva negli occhi un'espressione d'odio sconfinato. Voglio dire che quando uno che tu hai amato ti guarda con un tale odio è come se vedessi un estraneo nel corpo di quella persona, e nella sua pelle uno che ne fa l'imitazione.

Perciò, forse parlai a un'estranea, perché non so se sarei riuscita a parlare a mamma in quel modo.

«Non vado in nessuna scuola svizzera», dissi. «Me ne vado dove voglio».

«Col cazzo che te ne vai dove vuoi», disse con la sua solita voce sfilacciata. «Tu vai dove dico io. Tu non mi sei più niente. E non vivrai più sotto il mio stesso tetto».

Per un minuto, non riuscii rispondere. Non riuscii a fare niente. Semplicemente inghiotii, cercando di non piangere. Continuavo a fissarla in volto pensando: È mamma che sta parlando? No, non può essere lei.

«Senti, me ne sto andando», dissi alla fine, «sto partendo. Ma me ne vado dove voglio. Raggiungo Susan Jeremiah e faccio un film con lei».

«Se tu ti avvicini a Susan Jeremiah», disse soppesando bene le parole, «io farò in modo che in questa città non lavorerà più per nessuno Studio. Ti assicuro, nessuno si accosterà a lei. Nessuno investirà un centesimo su di lei o su di te». Sembrava una zombi, per il modo in cui se ne stava lì, e parlava con voce lenta e quasi farfugliando.

«No, puoi credermi, non te ne andrai da Susan, non le dirai quanto è accaduto. E non ti fare nessuna illusione neppure su G.G. Lo costrinsi a lasciare Parigi, e lui non se l'è certo scordato; posso costringerlo a lasciare anche New York. Tu non andrai da nessuna di queste persone a raccontare di Marty e me. Te ne andrai alla scuola svizzera proprio come ti ho detto. Questo è esattamente quello che farai».

Sentivo la mia bocca muoversi, ma non ne usciva niente. Poi mi accorsi che le dicevo:

«Mamma, come puoi farmi questo? Come puoi fare questo a me?».

Dio mio, quante volte l'avevo sentita ripetere a tutti quelle stesse parole - Come puoi farmi questo? - e ora ero io che le stavo dicendo. Oh Dio, era terribile.

Continuò a guardarmi come una zombi, e la sua voce venne fuori smorzata, come prima:

«Come posso farti questo?», disse. «È questo che mi hai domandato, Belinda? Bene, te lo dico io come. Quando nascesti pensai che tu eri l'unica cosa al mondo che fosse veramente mia, la mia bambina venuta fuori dal mio corpo. Pensavo, quando ti partorii, che tu eri l'unica persona che mi sarebbe stata sempre leale. Mia madre morì prima che io compissi sette anni. Non era che un'ubriacona, ecco cos'era. La grande, lussuosa casa dell'Highland Park, per quanto la riguardava, sarebbe potuta essere una birreria. Non se ne fregava mai un cazzo di sapere quello che accadeva a me e a Daryl, e non si occupava abbastanza di noi semplicemente perché era assorbita dal tentativo di tenersi in vita. Ma io l'amavo, Dio quanto l'amavo. Se non fosse morta le avrei dato tutto, sarei andata a strofinare pavimenti, per lei, le avrei dato fino all'ultimo centesimo che sarei riuscita a guadagnare, avrei fatto qualsiasi cosa per renderla felice, solo perché continuasse ad avere voglia di vivere. Così come ho dato tutto a te, Belinda, tutto quello che mi hai chiesto e persino quello che non hai neppure dovuto chiedere. Hai mai desiderato qualcosa che non hai avuto?».

Naturalmente, mamma parlava spesso di sua madre, come ho già detto, ma il suo discorso stava prendendo una nuova piega.

«Bene, tu non hai bisogno di tua madre, non è vero?», mi chiese. «Sei proprio diventata grande, non è così? E il sangue e la famiglia non significano nulla per te. Bene te lo dico io chi sei. Sei una sgualdrina, Belinda. Ecco come ti avremmo chiamato all'Highland Park. Così ti avremmo chiamato a Denton, in Texas. Sei una piccola sgualdrina da quattro soldi. E non perché apri le gambe ad ogni uomo sul quale metti gli occhi, Belinda. Ma perché una sgualdrina non se ne fotte un cazzo dei suoi amici e della sua famiglia. Questo sei tu, Belinda. E tu o sali su quell'aereo con Daryl o io, che Dio mi aiuti, ti denuncerò al tribunale minorile della California. Alzerò quel telefono e dirò loro che tu sei un'amorale e loro ti prenderanno in custodia e ti metteranno in un carcere, Belinda, e ti faranno fare quello che dicono loro».

Di nuovo, mi sentivo come dopo il calcio di Gallo nello stomaco. Non riuscivo a respirare e tuttavia sentivo la rabbia, come qualcosa che cresceva dentro di me fino alla radice dei capelli.

«Perché non lo fai, signora?», le dissi. «Così io, sulla base di quanto è accaduto, spedisco tuo marito a San Quentin per corruzione di minorenne. Dirò al tribunale minorile tutto quello che è accaduto tra me e lui. Nel caso ti interessasse saperlo, non è consentito dalla legge avere rapporti sessuali con una minorenne. Se consideri che, per lo stesso motivo, Roman Polansky è stato cacciato da questa città, aspetta e vedrai quello che accadrà a Marty. Questo fatto farebbe disintegrare il vostro fottuto *Volo Champagne,* disperdendone i frammenti fuori dal cielo!».

Dentro di me mi sentivo di morire. Proprio di morire. E tuttavia le stavo dicendo quelle cose e lei continuava a fissarmi, con lo stesso sguardo annebbiato, e poi disse:

«Esci fuori dalla mia casa, Belinda. Non vivrai mai più sotto il mio stesso tetto».

«Ci puoi scommettere», le dissi.

Ma intanto zio Daryl, che era accorso accanto a lei, mi afferrò per un braccio.

«Dammi il tuo passaporto, Belinda», disse, mentre mi trascinava fuori dalla stanza.

«Col cazzo che te lo do», gli risposi. Mi spinse sul sedile posteriore della limousine. Io mantenevo la mia borsa con entrambe le mani. «Dico sul serio, non provare a prendermelo», gli dissi. Lui non mi rispose, ma non mi lasciava il braccio.

Mentre ce ne andavamo, guardavo indietro verso la casa. Non sapevo se

mamma stesse guardando o no. Poi capii che avrebbe raccontato a Marty tutto quello che le avevo detto. E Marty non avrebbe capito quello che era accaduto: che io stavo cercando di difendermi da lei e da zio Daryl e che non avrei fatto del male a nessuno a quel modo.

Quando arrivammo all'aeroporto stavo di nuovo piangendo. Zio Daryl mi diede uno strattone e caddi a terra, sul selciato. Le persone ci fissavano. Tutto quello che possedevo al mondo veniva scaricato dal bagagliaio. Non avevo mai visto tante valigie. Dovevano aver portato via ogni cosa anche da casa, così come avevano fatto allo Château.

«Va' dentro», mi disse. Andai con lui, ma tenevo ancora la sacca stretta. Non l'avrà vinta, pensavo. Non salirò con lui su quell'aereo per Londra. Nossignore, come dice sempre lui.

Le persone ci fissavano, perché io piangevo. E il braccio mi si era intorpidito dove lui mi stringeva. L'uomo che aveva guidato la limousine stava facendo controllare i miei bagagli. Disse che volevano vedere il mio passaporto. Guardai zio Daryl e mi resi conto che avrei dovuto farlo allora o mai più.

«Lasciami andare», dissi. Mi affondò le dita nel braccio e quando sentii il dolore sopravanzare il torpore, qualcosa scattò nella mia testa. Mi voltai e, tenendomi stretta con le braccia intorno alla sacca gli colpii, con tutta la forza che avevo, le palle col ginocchio.

Corsi per tutto l'aeroporto. Corsi come non avevo più fatto da quando ero ragazzina. Attraversai un'infinità di porte, di scale mobili e dopo averli seminati finalmente uscii sul selciato e mi infilai in un taxi aperto.

«Per favore, signore, corra», urlavo, come se fossi in preda a una crisi isterica. «Devo arrivare a Los Angeles alla stazione di Greyhound. Mia madre sta partendo da lì. Se la perdo, non la rivedrò mai più».

«Vada pure, la porti», disse un pover'uomo che era entrato nel taxi prima di me.

Poco prima che facessimo l'ultima curva, vidi zio Daryl che correndo usciva fuori dall'aeroporto e si fermava lì, al posteggio dei taxi. Ma non mi aveva visto. Alla stazione dei pullman cambiai taxi. Feci la stessa cosa alla stazione dei treni di Union e ancora una volta da lì fino alla stazione dei pullman.

Poi ritornai immediatamente all'aeroporto di Los Angeles e presi il primo volo per New York.

Erano passati sei anni dall'ultima volta che avevo visto New York. Vi arrivai stanca, sporca e molto spaventata. Indossavo jeans e maglione

bianchi che, ai principi di novembre, andavano bene per la California, ma a New York faceva già un freddo cane.

Sapevo che il salone del babbo a Parigi era chiamato semplicemente G.G., ma non era mai stato inserito nell'elenco telefonico. Be', stessa cosa anche a New York. E non osavo rivolgermi a un grande albergo.

All'aeroporto comprai lo stretto necessario per la notte e una borsa e andai all'Algonquin, pagando con i liquidi che avevo sotto mano così da non dover usare il mio vero nome. Poi cercai di dormire un po'.

Ma mi svegliavo continuamente per il timore che qualcuno stesse per irrompere nella stanza. Ero terrorizzata dall'idea che zio Daryl fosse riuscito a rintracciarmi e che la polizia stesse per arrivare. E, naturalmente, non avevo intenzione di mettere in pratica la minaccia di testimoniare contro Marty. Era stata tutta una stronzata.

Motivo per il quale dovevo stare molto attenta anche con G.G. quando l'avessi trovato.

Be', erano le cinque a New York quando decisi che era inutile tentare di addormentarmi. E uscii fuori per cercare mio padre.

Naturalmente tutti a New York avevano sentito parlare di G.G., ma i portinai e i taxisti ai quali chiesi non mi seppero indicare dove fosse il suo famoso salone. Uno mi disse che lavorava solo su prenotazione, altri che si trovava in una casa privata.

Alla fine presi un taxi per la Parker Meridien, dove cambiai i traveller's cheques e poi, una volta ritornata all'Algonquin, cominciai a cercare Ollie Boon.

Ora, Blair Sackwell mi aveva detto che lo spettacolo di Ollie era da poco in cartellone, così chiesi al portiere dell'albergo se ne sapesse qualcosa. Sì, *Dolly Rose*, la nuova opera di grande successo di Ollie Boon, veniva rappresentata alla Quarantasettesima Strada, proprio all'angolo dell'albergo.

Quando arrivai, la strada era ingombra di auto e taxi. Un sacco di persone avevano rinunciato ad arrivarci in auto e proseguivano a piedi per i due ultimi isolati fino ai teatri. Corsi fino alla porta dove c'era il botteghino, dissi che ero la nipote di Ollie Boon, di Cannes, e che dovevo vederlo urgentemente: dovevano immediatamente informarlo del mio arrivo. Presi uno dei programmi che venivano distribuiti gratis, strappai una pagina e scrissi: «Sono Belinda, Segretissimo. Devo trovare G.G. Segretissimo. Aiuto».

Un usciere ritornò quasi immediatamente, mi fece attraversare il piccolo

teatro e uscire da una porta di servizio dietro alle quinte.

Ollie stava parlando al telefono in un piccolo camerino pieno di roba, proprio sotto le scale. Nel musical interpretava la parte di una specie di maestro di cerimonia, perciò era già in cilindro e frac e completamente truccato.

Disse: «G.G. è a casa, tesoro. Ecco, parlagli al telefono».

«Papà, devo vederti», proruppi, «è segretissimo».

«Vengo a prenderti, Belinda. Sono così felice. Fra quindici minuti vai giù verso la Settima Avenue e cerca la macchina di Ollie».

La limousine era già lì quando arrivai e dopo neanche un secondo ero al sicuro con papà e mi tenevo stretta a lui, sul sedile posteriore. Ci vollero quindici minuti di traffico newyorchese per raggiungere l'appartamento di Ollie a Soho. E durante tutto il tragitto raccontai, più o meno, a papà le ultime novità: la minaccia di mamma di rovinarlo se io fossi andata da lui, la storia di lei che l'aveva costretto ad andar via da Parigi, e di come mi sarei ritrovata in un brutto casino.

«Mi piacerebbe se ci provasse di nuovo», disse. Era davvero furioso quando arrivammo a casa. E vedere papà incazzato è davvero strano. È così gentile e dolce che è quasi impossibile rendersi conto che è incazzato sul serio. Sembra un ragazzino che in una recita scolastica fa la parte della persona incazzata.

«Ci riuscì a Parigi, certo, perché era la proprietaria del salone. Me lo diede, sai, ma senza aggiungere il mio nome nel contratto. Be', il salone a New York è il mio appartamento. E l'unica cosa che conti è la mia agenda con gli appuntamenti».

Allora mi resi conto che era vero, che era stata lei a cacciarlo via da Parigi e il mio cuore sprofondò. Tuttavia papà era così meraviglioso, così emozionato di vedermi. Ci abbracciammo e ci baciammo come era successo a Cannes. Era così eccezionale e straordinario per me nel suo metro e novanta. Ma forse tra di noi c'era un non so che di speciale anche perché nei suoi occhi azzurri e nei suoi capelli biondi vedevo i geni che mi aveva trasmesso.

Ma in tutta onestà ti dico che quasi tutti potrebbero amarlo, perché G.G. è tanto dolce e tanto gentile.

L'appartamento di Ollie sembrava uscito da una rivista: una vecchia fabbrica con un milione di tubi di ghisa e con le putrelle del soffitto tutte accuratamente dorate, e, splendente come cristallo, un pavimento di legno duro che non finiva mai. Le stanze erano formate dalla disposizione dei

mobili d'antiquariato su tipi diversi di moquette e sotto piccoli riflettori. C'erano spezzoni e parti di muro che sembrava servissero solo a sostenere quadri o specchi o entrambi. Sedemmo su due divani di broccato che si fronteggiavano davanti al caminetto.

«Ora dimmi, che cosa è veramente accaduto?», disse papà. Dunque, come ho già scritto, nei mesi precedenti non mi ero confidata con nessuno. Per carattere non sono mai stata una che si confida. Le ubriacature di mamma, l'uso di narcotici, i suoi tentativi di suicidio erano la mia vita e segreti da mantenere. Ma adesso cominciai a parlare e le cose semplicemente sgorgavano. Ma era doloroso rievocare Cannes e Beverly Hills e cercare di riannodare i fili, ma una volta iniziato non riuscii più a fermarmi.

E cominciai a vedere le cose sotto una luce diversa, persino con tutte le interruzioni, e le digressioni e i pianti e i ripudi. Voglio dire che un grande, perverso disegno cominciò a diventare chiaro. Ma non riuscirei mai a spiegarti abbastanza quanto mi facesse male parlarne, come se fosse contro la mia indole tirar tutto fuori.

Voglio dire che da tempo immemorabile mi ero abituata a mentire a dottori, reporter e impiegati d'albergo. E naturalmente tutti, me compresa, avevamo mentito a mamma.

«Tu ora vai da lei e le dici che è carina, che sta veramente bene», ecco cosa mi diceva zio Daryl, prima delle conferenze stampa a Dallas, quando lei tremava e si sentiva male e il trucco riusciva a stento a coprirle le occhiaie. «Dici a tua madre di non preoccuparsi, che tu non vuoi più andare a scuola e che d'ora in poi rimarrai con lei a Saint Esprit».

«Non parlare dell'incidente, non parlare delle ubriacature, non parlare dei reporter, non parlare del film, tutto andrà meravigliosamente bene».

Bugie, ecco come sono sempre andate le cose. E nella mia testa? Frammenti, tasselli di puzzle che non combaciavano mai. E raccontare tutto al mio adorato papà non era che il tradimento ultimo, la finale rottura con mamma.

Quello che ti sto scrivendo è veramente il racconto conclusivo e il fatto che me ne sto seduta qui, sola in questa vuota stanza, a migliaia di chilometri da te non mi rende più facile farlo.

Ad ogni modo, G.G. non mi fece molte domande. Ascoltò soltanto e, quando ebbi finito, disse:

«Odio quel tipo, Marty. Veramente. Lo odio».

«No, papà, davvero non capisci», gli dissi. E lo supplicai di credermi

quando dicevo che Marty mi amava, e che lui non aveva mai progettato di far andare le cose nel modo in cui andarono.

«Pensavo che fosse un dirottatore arabo, quando lo incontrai», disse G.G. «Che avrebbe dirottato quello yacht a Cannes. Lo odio, ma ti credo se mi dici che ti ama. Riesco a credere che qualcuno come lui possa amarti, ma non per sua capacità quanto per tuo merito».

«Tuttavia papà, questa è tutta la storia. Non posso mettere in pratica le mie minacce. Non potrei mai dire le cose di Marty alla polizia. E credo che la mamma lo sappia. Quello che devo fare è nascondermi».

«Forse lo sa o forse no. Comunque se lei scopre che stai bluffando, ci sono altre cose che puoi fare. Hai tra le mani una storia infernale, Belinda. E lei lo sa. Lei sa sempre quello che sta veramente accadendo».

Le sue parole mi avevano confuso: una storia infernale. Ma temevo anche quel che mamma avrebbe potuto fare. Forse non poteva distruggere il lavoro di papà a New York. Ma sulla questione della custodia? Ero minorenne, qui come in California. Avrebbe potuto denunziarlo per aver nascosto una fuggiasca o qualcosa del genere?

Verso mezzanotte Ollie tornò a casa, indossava un paio di jeans e un maglione, una vera trasformazione dopo lo spettacolo. Papà preparò la cena per tutti e mangiammo seduti su dei cuscini intorno a un tavolo rotondo vicino al fuoco. E poi G.G. insistette perché raccontassimo a Ollie tutta la storia.

«Non ce la faccio», risposi. Ma lui mi disse che stava con Ollie da cinque anni, che lo amava e che Ollie non avrebbe raccontato la storia ad anima viva.

Dunque, Ollie è gentile e dolce, come mio padre. È un uomo alto e forte. Era un ballerino, ma ora a settant'anni e passa, non ce la faceva più a ballare. È però ancora pieno di grazia e molto elegante con i suoi folti capelli grigi e non ha mai fatto chirurgie plastiche, così il suo volto è colmo di pazienza e di saggezza. O almeno, così mi sembrava. Va be', raccontaglielo, dissi alla fine. Papà prese a usare un po' il mio stesso linguaggio. L'unica differenza è che lui cominciò dall'inizio, come ho fatto io in questo scritto. Iniziò dal momento in cui Susan arrivò sull'isola e dal nostro viaggio a Cannes.

«Che razza di storia, non ti pare?», gli disse G.G. Ollie se ne stava seduto con gli occhiali tra i capelli. Mi guardava con molta tenerezza. A lungo non disse nulla, poi parlò in tono drammatico e con voce un po' impostata.

«Così t'hanno distrutto il film e la carriera e la tua storia d'amore».

Non gli risposi. Come già ti ho detto, era così contrario ai miei principi parlare di mamma che mi sentivo tutta imbranata. La cordialità di Ollie mi stava confondendo. Non credo che sarò mai una che si confida molto. Non credo che serva a molto parlare delle cose. Fa solo aumentare la tensione.

«E poi ti volevano completamente tagliare fuori», continuò. «La scuola svizzera era l'uscita definitiva. E tu hai rifiutato di essere estromessa dalla sceneggiatura».

«Sì, credo che le cose siano andate proprio così», dissi alla fine.

«Sembra che tua madre abbia improvvisamente scoperto che tu eri entrata in competizione con lei, e lei non riesce assolutamente a sopportarlo».

«Puoi dirlo forte», disse G.G. «Sua madre non riesce a sopportare la competizione».

Io sollevai un'obiezione: «Ma non si è trattato di un piano prestabilito, signor Boon, no davvero. Lei ama Marty ed è questa l'unica cosa che riesce a capire».

Allora Ollie fece una specie di discorso: «Sei veramente comprensiva con lei, tesoro», disse «e, per favore, chiamami Ollie. E lascia che ti dica qualcosa su tua madre, sebbene non abbia mai avuto il piacere d'incontrarla. Conosco quel tipo di persona. Ne ho conosciute per tutta la mia vita. Ottengono la simpatia degli altri grazie alla loro apparente insicurezza. Ma ciò che veramente li motiva è una vanità così immensa che la maggior parte di noi non riuscirebbe neppure a immaginarla. L'insicurezza è semplicemente una maschera. Non credo, da quanto mi hai raccontato, che gli uomini abbiano un gran valore, per tua madre. Tu, Jill e Trish, un cerchio di rapporti che la illudeva, sospetto che è questo quello che tua madre ha sempre voluto. E ha pensato che fosse necessario sedurre e sposare il signor Moreschi soltanto quando ha capito che lui era innamorato di te».

Dentro di me queste parole risuonarono vere. Terribilmente vere. Ma la mia devozione verso mia madre fece sì che ne rimanessi ferita molto profondamente. Mi ricordai di quella volta che Marty mi aveva baciato nella limousine. Ricordai lo sguardo di mia madre. Era stata quella la campana a morto, quel piccolo bacio?

Tuttavia sollevai un'altra obiezione. Dissi a Ollie che Marty si era preso cura di mamma come nessun altro uomo avesse mai fatto. Mi ricordavo ancora quando, nei primi tempi, i fidanzati di mamma scroccavano la cena,

si facevano comprare i vestiti, e pretendevano da lei soldi per l'alcol e le sigarette. Per due ore cucinava per Leonardo Gallo e poi lui si alzava e sbatteva il piatto contro il muro. Marty è stato il primo uomo che si sia preso cura di lei.

«Naturalmente», disse Ollie, «ma l'essere accudita le è bastato finché tu non sei divenuta una minaccia».

Concordavo con lui, ma ancora mi sembrava tutto così terribile e troppo complicato. Poi papà disse che davvero non era importante stabilire cosa avesse fatto infuriare la mamma. Adesso ero qui e potevo vivere a New York, insieme a lui e a Ollie. E che avrebbe affrontato qualsiasi cosa Bonnie avesse tentato di fare.

Ollie non rispose e poi, con voce sommessa, disse:

«Tutto ciò è molto bello, G.G., tranne che per una cosa: la Teatrali Uniti è il mio produttore. Ha finanziato *Dolly Rose*».

Vidi i loro sguardi incrociarsi.

Poi Ollie fece un discorso del tipo:

«Senti, tesoro. Io capisco la tua posizione. Quando avevo quindici anni, facevo il cameriere al Greenwich Village e interpretavo delle particine in teatro ogni qualvolta me ne veniva data l'opportunità. Tu sei una ragazza grande e non cercherò di convincerti delle buone ragioni per le quali ritornare a casa e farti impacchettare e spedire a scuola. Ma neppure ti mentirò. La Teatrali Uniti è l'occasione più grande che abbia mai avuto in venti anni di cose arrangiate a Broadway. Non solo mi ha finanziato il musical che, tra parentesi, non le renderà chissà quale fottio di soldi, ma sta parlando di finanziare un film sul musical. Io ne sarei il regista, un'opportunità alla quale tengo moltissimo. Naturalmente non arriverebbero a interrompere la programmazione di *Dolly Rose.* Non gli sarebbe possibile farlo. Ma il film? E il film successivo? Una parola di tua madre o di suo marito, che è uno dei dirigenti dello Studio, e si dimenticherebbero di Ollie Boon dalla sera alla mattina. Nessuna discussione, nessuna spiegazione, soltanto: "Grazie per averci chiamato, Ollie. Ti richiameremo noi". E non riuscirei mai più a parlare direttamente con Ash Levine o Sidney Templeton».

E allora accadde qualcosa che, sebbene in quel momento mi sembrasse insignificante, in seguito si sarebbe rivelato estremamente importante. Ollie continuò il suo discorso. *Dolly Rose* era una fastosa rappresentazione della New Orleans di prima della guerra. Un vero spettacolo da Broadway, ma il film che lui veramente desiderava fare era una trasposizione di

Martedì grasso di sangue, un libro di Chyntia Walker, la scrittrice del Sud, e indovina chi ne possedeva i diritti? La Teatrali Uniti che, negli anni Cinquanta, ne aveva fatto una fedele riduzione cinematografica con Alex Clementine e una mini serie televisiva qualche anno fa. *Dolly Rose* era troppo connotato come spettacolo da Broadway, per poter essere proposto al grosso pubblico. Il film era in dubbio. Ma *Martedì grasso di sangue* è un classico. E il film sarebbe stato un successo. Va be', capisco la posizione di Ollie, dissi. E davvero la capivo. In Europa ero praticamente vissuta sui set. Sapevo cosa significava perdere il supporto. Ricordavo infinite discussioni, telefonate, salti mortali per ottenere i camion del cibo e quelli del guardaroba e le macchine da presa semplicemente per continuare a girare. Feci per alzarmi dal tavolo.

Ma Ollie disse: «Siediti, tesoro, non ho finito. Sono stato franco con te sulla mia posizione. Ora qual è la tua?».

«Me ne vado Ollie, me la caverò. Farò la cameriera al Greenwich Village. Posso fare anche quello, sai. Tra l'altro ho dei soldi da parte».

«Davvero vuoi fare una vita del genere, cercando di sfuggire alla polizia o ai detective privati della tua famiglia? È questo che davvero vuoi?».

«Certo che non lo vuole, Ollie», disse improvvisamente papà e mi resi conto, per la prima volta, quanto fosse arrabbiato con Ollie. Lo stava fulminando con lo sguardo. Ma Ollie non sembrò prendere la cosa troppo sul serio. Prese solo la mano di papà, come se volesse calmarlo. Poi mi disse:

«Allora quello che devi fare, tesoro, è bluffare. Bluffare pesante. Dici loro che vuoi la tua libertà, qui e ora, e che userai la storia, e credimi, è una storia straordinaria, non soltanto con le autorità ma anche con la stampa. Ma non puoi avere rapporti con me, mentre lo fai, tesoro, perché altrimenti io perderò i miei supporti. E a prescindere da chi vinca o no la tua piccola guerra».

Questa volta, quando mi alzai, non mi disse di nuovo di sedermi. E questo è quanto dissi a entrambi, a lui e a papà:

«Voi continuate a chiamarla la mia storia. Continuate a dire che è una storia infernale. E mi dite di usarla. Ma non è la mia, capite, questo è l'aspetto terribile. È la storia di mamma e di Susan ed è anche la storia di Marty e io non posso far del male a tutte queste persone. Voglio dire che si può star certi che la stampa ci infilerebbe dentro anche *Colpo grosso,* e allora quello Studio, quel grande Studio così potente, strapotente, di fronte al quale tutti abbassiamo la testa, farebbe fuori anche Susan. Non capite

che non posso fare niente? Niente. È come se io non possedessi i diritti sulla mia stessa storia! I diritti appartengono solo agli adulti che vi sono coinvolti».

Ollie se ne stava tranquillo e dopo un po' disse che io ero un caso strano. Gli chiesi cosa volesse dire.

«Non ti piace proprio esercitare il potere sugli altri, non è così?».

«No, immagino di no», dissi. «Tutta la vita ho osservato le persone giocare con il potere: mamma, Gallo, poi Marty e altre persone, che in questo momento ricordo appena. Penso che il potere faccia agire male le persone; quanto a me preferisco che nessuno abbia potere su nessun altro».

«Ma, tesoro, situazioni del genere non esistono», disse. «Tu sei legata a persone che hanno usato vergognosamente il loro potere su di te. Hanno stroncato la tua carriera, tesoro. E lo hanno fatto in un momento cruciale: e per che cosa? Per una soap opera d'alto gradimento? Se te ne vai per conto tuo, faresti bene a farti più furba. Faresti meglio a tenerti pronta ad usare fin dall'inizio i loro stessi strumenti contro di loro».

Be', a quel punto ero troppo esausta per dire altro. Quella sera per me era stata una prova terribile. Essermi confidata con loro mi fece sentire molto male. Ero svuotata.

Ma credo che G.G. se ne fosse accorto. Andò a prendere una giacca per me e il suo cappotto.

Poi lui e Ollie ebbero una piccola discussione, nonostante io li udissi perché non c'erano stanze in quel posto. Ollie ricordò a G.G. quanto gli fosse costata l'ultima battaglia legale con mamma. Aveva lasciato l'Europa senza una lira. G.G. disse: E con questo?

Appena arrivato a New York, gli erano piovute addosso molte offerte per pubblicizzare dei prodotti.

«Per risolvere la situazione quella donna potrebbe contare sui legali dello Studio! A te invece toccherebbe di sborsare diecimila dollari al mese!».

«Quella è mia figlia, Ollie. Ed è la sola bambina che mai avrò».

Allora Ollie s'incazzò davvero. Disse a papà che negli ultimi cinque anni aveva fatto tutto quanto in suo potere per renderlo felice. Ma papà cominciò a ridere. In altre parole stava per scoppiare un vero litigio. Papà cominciò, nel suo modo educato e calmo, a sostenere le proprie ragioni.

«Ollie, ormai non riesco neppure a lavorare senza che tu ti incazzi. Se non sono a teatro prima dell'inizio o dopo la fine, tu vai in bestia».

Ma capisci, tra questi due uomini persino il litigio avveniva in uno stile

altamente civile e mite, come se non sapessero urlare, perché non l'avevano mai fatto.

«Ascolta», disse Ollie, «io voglio aiutare tua figlia. È una cara, deliziosa ragazza. Ma cosa ti aspetti che io faccia?».

Belle parole, pensai, ed era onesto ma anche furbo, e a ragione.

E non c'era da dimenticare il fratello di mamma, zio Daryl; anche lui era un avvocato, per Dio.

Poi sentii che papà era al telefono.

Ritornò e mi mise un soprabito veramente elegante sulle spalle, un impermeabile ricoperto di visone che gli aveva regalato Blair Sackwell, e mi confidò il suo piano.

«Adesso, ascoltami, Belinda. Ho una casa a Fire Island», mi disse. «Ora è inverno e tutti sono via. Ma la casa è isolata, ha un grande camino e un grosso congelatore e possiamo rifornirla di ogni cosa tu possa aver bisogno. Il luogo è solitario e sinistro. Ma ti ci potrai nascondere fin quando non scopriamo cosa sta facendo Bonnie, se ha chiamato la polizia o cosa».

Ollie era molto turbato. Mi diede un grande bacio. E papà e io ce ne andammo subito nella sua limousine e passammo il resto della serata a comprare roba per me. Andammo nei supermercati aperti tutta la notte e comprammo il cibo di cui avevamo bisogno e poi papà prese nota delle mie misure e promise di portarmi dei vestiti. Finalmente, verso le tre di notte, attraversammo il tetro e oscuro quartiere di Astoria nel Queens, alla periferia di New York, diretti verso la cittadina dove si prende il traghetto per Fire Island. Mi ricordai di qualcosa e sobbalzai.

«Che giorno è, papà? È il 7 novembre?».

«Gesù, è il tuo compleanno, Belinda», disse lui.

«Sì, ma non mi risolve niente, papà! Ho ancora solo sedici anni».

Ci congelammo quasi sul traghetto, che partiva la mattina presto. E Fire Island era spettrale. Mentre seguivamo i sentieri di legno fino alla casa di papà, non c'era neppure un'anima lì intorno, tranne gli operai che erano arrivati con noi e il vento ululante sull'Atlantico. Ma una volta entrati in casa si stava bene. C'erano ancora molte cose nel congelatore, i radiatori a muro funzionavano e c'era molta legna per il fuoco. Funzionava persino il televisore. E c'erano libri sugli scaffali e un sacco di dischi e cassette. C'era accanto al caminetto anche una copia di *Martedì grasso di sangue* piena di appunti di Ollie.

Il primo giorno lì me la spassai. Dormii veramente bene. E verso sera

andai fino alla fine del molo. Guardavo la luna sul nero oceano e mi sentivo quasi al sicuro e felice di essere sola. Voglio dire che forse era un po' come stare a Saint Esprit o in un posto del genere.

Ma ti dirò che questa gioia non durò.

Stava cominciando uno dei periodi più strani della mia vita. Il giorno seguente G.G. ritornò con molte provviste. Mi portò pure dei bei vestiti invernali: pantaloni, maglioni, cappotti, quel genere di cose. Ma mi riferì anche che sui giornali non c'era assolutamente niente sulla mia scomparsa e che lui non era stato contattato. Nessuno diceva niente del fatto che io ero scomparsa. Quando me lo disse fui colta di nuovo da una sensazione di freddo. Ero davvero felice che non mi stessero cercando? Non avrebbe dovuto darmi fastidio che non fossero abbastanza preoccupati da cercarmi?

Ah, ero così confusa. E poi con tutti i miei dubbi e le mie paure, col dolore per la mancanza di Marty, chissà mamma che gli aveva detto, col dolore di non poter vedere Susan, con tutti quei dolori trascorsi tre mesi nella casa di Fire Island.

Quando a dicembre la baia si congelò, papà non poté più venire. E a volte anche le linee telefoniche andavano fuori uso.

E in questo strano mondo, di vetri ghiacciati e neve che cadeva e fuochi che ardevano e musica ad alto volume, ero più sola di quanto mai fossi stata nella mia vita.

Realizzai infatti che non ero mai stata veramente sola. Persino allo Château Marmont c'era l'albergo intorno a me e a due passi, in ogni momento del giorno e della notte, il mondo del Sunset Boulevard. E prima di quello, il mondo era stato un grembo o qualcosa del genere, con mamma e Jill e Trish e tutto quanto.

Be', non più. Potevo camminare intorno alla casa parlando ad alta voce a me stessa per ore, potevo fare la verticale. Potevo strillare. Naturalmente lessi un sacco, romanzi, storie, biografie, ogni cosa papà avesse portato là. Lessi i libretti di tutte le commedie di Broadway, visto che c'erano tutti, sugli scaffali della libreria, e ascoltai tanto Romberg, Rodgers e Hammerstein e Stephen Sondheim, da poter rispondere ai quiz, per sessantaquattromila dollari, sui musical di Broadway.

Lessi *Martedì grasso di sangue* due volte. Poi tutti gli altri libri di tua madre che aveva Ollie e c'erano lì - lo crederesti? - alcuni dei tuoi libri. Un sacco di adulti li possiede, sono certa che lo sai, ma io non me ne ero mai resa conto finché non li vidi da Ollie.

A Fire Island bevvi anche un sacco. Ma ero prudente. Non volevo che

papà, quando mi telefonava, se ne accorgesse che ero ubriaca o, ancora peggio, che mi vedesse in quello stato. Così cercavo di non superare un certo livello, ma allo stesso tempo bevevo davvero. A Fire Island mi scolai tutte le bottiglie di papà. Una settimana tutto lo scotch, i giorni seguenti gin, e poi del rum. Fu un vero e proprio party a Fire Island e, sai, la cosa buffa fu che mi fece pensare un sacco a mamma. La capivo meglio quando bevevo e ascoltavo musica e danzavo come spesso avevo visto fare a lei.

Il ricordo più antico che ho di mamma è proprio quello: mamma che, nell'appartamento di Roma, balla scalza, con un bicchiere in mano, mentre ascolta un disco di una banda dixieland che suona *Mezzanotte a Mosca.*

Ma per ritornare alla mia storia, a Fire Island passai attraverso una specie di inferno. Voglio dire che quando sei sola così, è come stare in cella di isolamento e le cose accadono solo nella tua testa.

Intanto papà mi informava che i giornali riportavano che mamma e Marty erano dei colombi in amore e che assolutamente nessuno lo aveva chiamato dalla West Coast. «Credevi che almeno mi avessero chiamato per sapere se ti avevo visto?», disse. Ma poi tacque quando vide il mio sguardo. «Dai, non vogliamo che mi cerchino», gli ricordai.

Poi papà ricevette una telefonata furiosa da Blair Sackwell. Tutto quello che Blair voleva fare, gli disse, era mandarmi un regalo per Natale, per Dio, e non riusciva a parlare con mamma e quel maiale di Moreschi non voleva dargli il nome della mia scuola. «Ma che cazzo è tutto questo?», inveiva Blair. «Ogni anno mando a Belinda un piccolo regalo, un cappello di pelliccia, guanti foderati di pelliccia, quel genere di cose. È pazza, questa gente? Tutto quello che mi dicono è che non tornerà per Natale e non mi vogliono dare il suo indirizzo».

«Penso che pazzi lo siano davvero», gli rispose papà, «perché neanche io riesco a farmi dare il nome della scuola».

Nel periodo natalizio stavo in uno stato pietoso.

New York era sconquassata da una terribile tempesta di neve, la baia si era gelata, i telefoni erano fuori uso. Non riuscii a parlare con papà per cinque giorni.

Il giorno della vigilia, feci un grande falò e rimasi lì vicino, distesa sul tappeto di pelliccia d'orso bianco, pensando ai Natali trascorsi in Europa, alle messe di mezzanotte a Parigi, alle campane che suonavano al paese, ai piedi della scogliera di Saint Esprit. Davvero, questa era la mia ora più buia. Non sapevo che senso dare alla mia vita.

Ma alle otto, chi bussò alla porta se non papà con le braccia cariche di

regali? Aveva affittato una jeep e l'aveva portata fino ai margini dell'isola, poi aveva camminato sui sentieri di legno nel vento gelato, fino a casa.

Finché vivo, sarò grata a papà per essere venuto a Fire Island quella sera. Mi sembrò così bello. Aveva un cappello bianco da sci e la sua faccia era diventata rubizza per il vento gelido e quando mi prese tra le braccia odorava così di buono.

Preparammo un grande banchetto di Natale col prosciutto che aveva portato e tante leccornie prelibate e dopo ascoltammo le canzoni di Natale fino alla mezzanotte. E credo che sia stato uno dei migliori Natali che abbia mai passato.

Ma ti dirò che qualcosa stava andando storto tra papà e Ollie. Perché quando gli chiesi se Ollie avrebbe sentito la sua mancanza, il viso gli si oscurò e disse: «Che si faccia fottere, Ollie». Era stufo di passare ogni vacanza dietro le quinte, che lo spettacolo fosse di mattina o di sera, e solo per poter bere insieme a Ollie un bicchiere di vino nel suo camerino. Disse che, tutta la sua vita, prima del mio arrivo, ruotava intorno ad Ollie e che forse era meglio che lo sapessi, gli avevo fatto un grande piacere.

Ma era una posa. E papà era infelice. Lui e Ollie stavano sul punto di separarsi.

Verso febbraio non ce la facevo a rimanere un giorno di più a Fire Island. Mamma e Marty non lasciavano trapelare ancora nulla su di me. Quando papà chiamò, verso Capodanno, gli rifilarono la storia della scuola svizzera.

Dissi a papà che dovevo ricominciare a vivere. Dovevo trasferirmi a New York, prendermi un appartamento al Village, trovare un lavoro, qualcosa del genere.

Naturalmente lui mi aiutò. Mi trovò un posto, pagò la salatissima caparra che si doveva versare per avere un appartamento a New York, e poi mi comprò dei mobili e un sacco di vestiti. Mi sentivo proprio libera, potevo camminare per le strade e tutto e andare al cinema e fare le cose come qualsiasi essere umano, ma a New York nevicava e io ero spaventata a morte dalla città. Era il posto più grande, più brutto e più pericoloso dove fossi mai stata. Voglio dire che Roma è pericolosa, ma io la capisco. Anche Parigi la conosco bene. Forse mi sto prendendo in giro da sola, ma in quei posti ho l'impressione di sentirmi al sicuro. Di New York invece ignoro le consuetudini più elementari.

Tuttavia le prime due settimane furono tranquille. Papà veniva sempre a prendermi per portarmi ai musical. Ci facemmo tutti gli spettacoli che si

davano in città. Mi portò a vedere l'appartamento dove aveva il salone, che era veramente incredibile: voglio dire che una volta dentro era come stare in un altro mondo.

Ora c'è da dire che papà odia il suo mestiere di parrucchiere. Semplicemente lo odia. E se tu potessi vedere il suo salone di New York, capiresti cosa è stato capace di farne.

Somiglia a tutto tranne che a un salone di bellezza. È pieno di sculture di legno scuro e di sbiaditi tappeti orientali. Ci sono pappagalli e cacatua in vecchie gabbie di ottone e persino arazzi europei e quadri di antichi e foschi paesaggi d'Europa, dipinti da artisti sconosciuti. Voglio dire che quel posto sembra un circolo per gentiluomini. È lo schermo di papà non solo rispetto al fatto di essere un parrucchiere ma anche rispetto al fatto di essere gay.

Nonostante la sua dolcezza e la sua delicatezza, papà odia davvero di essere gay. Tutti gli uomini della sua vita, persino Ollie Boon con la sua voce quasi da attore inglese, sono come quel posto. Papà fumerebbe la pipa, se la sopportasse. Ollie la fuma.

Ad ogni modo, a parte forse la stranezza della combinazione, ogni cosa nel salone era autentica. Le signore vi prendono il tè in servizi di porcellana e argento da vecchio albergo, tipo quelli che usi tu nella casa di New Orleans. Voglio dire che il salone è sobrio e raffinatissimo e i suoi assistenti sono europei e le signore si prenotano sei mesi prima. Ma lì non c'era una camera da letto; papà se n'era sbarazzato molto tempo fa. E ora, improvvisamente, parlava di prendere un altro appartamento nello stesso palazzo e che noi potevamo viverci insieme. Compresi, quando cominciò a dormire tutte le notti da me, che Ollie lo aveva sbattuto fuori.

Quelle novità per me furono disastrose, assolutamente disastrose. Che ero io, veleno?

Distruggevo ogni adulto a cui mi avvicinavo? Ollie amava papà. Sapevo che l'amava. E papà amava Ollie. Ma per colpa mia si erano separati. Stavo male per questo. Non sapevo cosa fare. Papà continuava a fingersi felice. Ma non lo era. Era infuriato con Ollie e molto ostinato, questo è tutto.

Poi accadde che due uomini si presentarono al salone con una mia foto e la mostrarono agli altri parrucchieri e chiesero se mi avessero vista. Quando papà rientrò, andò su tutte le furie. Quegli uomini lasciarono un numero di telefono e papà chiamò dicendo di aver riconosciuto nella fotografia la figlia. Che cavolo stava succedendo?

Dal modo in cui li descrisse, erano dei tipi molto pulitini. Degli

avvocati. Gli ricordarono che lui non aveva alcun diritto su di me. Dissero che se avesse interferito con le loro indagini private, se avesse osato parlarne con qualcuno o rendere la notizia della mia scomparsa di pubblico dominio, si sarebbe invischiato in casini legali davvero molto dispendiosi.

«Non ti muovere dal tuo appartamento, Belinda», disse papà. «Non mettere piede fuori dalla porta finché non ti chiamo io».

Tuttavia non passò molto tempo, prima che squillasse il telefono. E questa volta era Ollie. Gli avvocati erano stati a trovarlo a teatro. Gli avevano detto che soffrivo di disturbi mentali, che ero scappata di casa, che mi sarei potuta abbandonare a qualche gesto autolesionistico e che non ci si poteva fidare che G.G. avrebbe fatto quello che era giusto per me. Se Ollie avesse saputo qualcosa su di me o mi avesse vista, doveva chiamare direttamente Marty Moreschi e, tra l'altro, Marty era un suo ammiratore. Sarebbe venuto presto a New York per discutere la produzione di *Martedì grasso di sangue.* Pensava che, nella prospettiva di un film, fosse migliore di *Dolly Rose.* Che puttanata! Come se Marty avesse il tempo di andare a New York per il contratto d'un film. Era una minaccia e Ollie lo sapeva e anche io.

«Tesoro, ascoltami», disse Ollie impostando al massimo la voce. «Io amo G.G. E se vuoi sapere la verità fino in fondo, non credo di poter vivere senza di lui. Ultimamente il mio piccolo esperimento di fare a meno di G.G. non ha funzionato. Ma noi siamo innamorati senza esserne consapevoli. Questa gente probabilmente sta pedinando tuo padre. Potrebbero già sapere che ti ha incontrato. In nome di Dio, Belinda, non mi far interpretare questo ruolo. Non ho mai recitato la parte del cattivo in nessuno spettacolo della mia vita».

Addio, New York.

E dove te ne vai quando sei una fuggiasca minorenne? Quando ne hai abbastanza della neve, del vento gelido e dello sporco di New York? Qual è il posto che i ragazzini sulla strada chiamano paradiso, dove i poliziotti non pensano neppure di arrestarti perché i centri di assistenza sono pieni?

Telefonai immediatamente alle linee aeree. All'aeroporto Kennedy c'era un volo per San Francisco dopo due ore, feci una sola valigia, disdissi il telefono, il gas e tutto quanto, contai i miei soldi e me la filai.

Non chiamai papà finché non stavo per imbarcarmi. Era terribilmente sconvolto. Gli avvocati, o chiunque fossero, erano stati nell'appartamento di Ollie, a Soho. Avevano fatto domande ai vicini. Ma quando gli dissi che stavo all'aeroporto e che avevo solo cinque minuti di tempo, si fece

davvero prendere dal panico.

Prima d'allora non l'avevo mai sentito piangere, cioè piangere veramente. Ma in quel momento lo stava proprio facendo.

Disse che sarebbe venuto. Che dovevo aspettarlo. Che saremmo tornati in Europa insieme. Che non gliene fregava un cazzo di niente. Che non avrebbe mai perdonato a Ollie di avermi chiamata. Che non gliene fregava niente del salone. E che lui stava davvero a pezzi.

«Papà, smettila», gli dissi. «Io starò bene e tu qui hai delle cose più importanti di Ollie Boon in gioco. Ora ti prometto che ti chiamerò, papà, ti voglio bene, papà, e non potrò mai ringraziarti abbastanza. Papà, dici a Ollie che me ne sono andata. Fallo per me».

Poi mi misi a piangere. Non riuscivo a parlare. L'aereo stava partendo. E non ci fu il tempo per dire nient'altro, tranne: «Ti voglio bene, papà».

San Francisco era al di là dei miei sogni più sbrigliati. Forse mi sarebbe sembrata diversa se vi fossi arrivata direttamente dall'Europa, dalle strade piene di colori di Parigi o Roma. Ma arrivandovi da una New York stretta nella morsa dell'inverno, era la città più graziosa che avessi mai visto.

Il giorno prima camminavo nella neve e nel vento e quello seguente passeggiavo per strade tranquille e tiepide. Dovunque guardassi, c'erano case vittoriane dipinte con colori vivaci. Saltavo sul tram fino alla baia. Camminavo tra la foschia dei boschi del Golden Gate Park.

Non immaginavo che ci fossero città del genere in America. In confronto a quel luogo, le distese inquinate di Los Angeles mi sembravano ripugnanti, e Dallas, con le sue torri e autostrade, fredda e dura.

Incontrai subito dei ragazzini che mi avrebbero aiutata. E la prima notte trovai una stanza alla comunità di Page Street. Sentivo come se, a San Francisco, non mi potesse succedere nulla di male, la qual cosa, naturalmente, si rivelò falsa. E cominciai a crearmi una falsa identità e a girovagare nei pressi di Haight Street per incontrare altri fuggiaschi e a vagare per Polk con due prostituti gay, che divennero i miei migliori amici.

Il primo sabato prendemmo un fiasco di vino e attraversammo il Golden Gate per fare un party a Vista Point. Il cielo era chiaro e l'acqua blu era piena di minuscole barche a vela, a prima vista immobili, la città alle spalle sembrava squisitamente bianca. Puoi immaginarti come mi apparve? Persino quando scese la nebbia, era come se un vapore bianco sgorgasse dalle torri brillanti del Golden Gate.

Ma, sai, la felicità non durò. Circa tre settimane dopo il mio arrivo,

cercarono di rapinarmi. Un tale mi colpì giù al portone di Page Street e cercò di rubarmi la sacca. La trattenni con entrambe le mani, urlando a più non posso e, grazie a Dio, lui scappò via. C'erano tutti i miei traveller's cheques lì dentro. Ero terrorizzata, dopo quanto era accaduto, e li nascosi sotto le assi di legno del pavimento, nella mia stanza.

Poi a Page Street ci fu, al piano di sopra, la retata per droga, quando la squadra narcotici mise sottosopra tutta la roba che apparteneva ai ragazzi che vivevano lì. Voglio dire che squarciarono l'impiallicciatura dei mobili, strapparono i fili degli apparecchi televisivi, alzarono la moquette da terra e lasciarono le porte con i chiavistelli divelti, mentre portavano fuori dei ragazzi ammanettati che non avremmo più rivisti. Ma passare attraverso tutte queste vicende, mi stava insegnando a vivere. Ero determinata a farcela da sola.

E, in parte, quello di cui avevo bisogno era riprendere il contatto con chi ero stata prima. Fu per questa ragione che andai nei negozi dove si vendevano riviste di seconda mano e comprai i numeri arretrati che contenevano degli articoli su mamma. Presi anche delle videocassette con i suoi vecchi film. E poi fu un vero colpo di fortuna trovare un annuncio, in una rivista di video, dov'era scritto che si poteva ordinare qualsiasi film, anche quelli che non erano stati distribuiti in America. Richiesi *Colpo grosso* e riuscii ad averlo. Ma, sai, non ho mai avuto un videoregistratore per vedere quelle cassette. Ma non era un problema: comunque le avevo. Avevo parte del mio passato con me, anche se strappai le etichette così che nessun altro avrebbe potuto immaginare di che si trattava.

E una delle cose che mi furono chiare era che le ragazze sulla strada vivevano una vita diversa dai ragazzi. Le ragazze non approdavano a nulla. Restavano incinte, si drogavano, era possibile che entrassero persino nel giro della prostituzione. Erano spesso in balia degli uomini che incontravano. Cucinavano e pulivano, senza vedere il becco d'un quattrino, per qualche musicista rock e poi venivano scaricate sulla strada. Ma i ragazzi erano un po' più furbi. Ottenevano graziosi appartamenti dai gay con cui si davano da fare. I gay in qualche modo li trattavano romanticamente. I ragazzi cioè sfruttavano questi incontri per il loro arrivismo e per uscire dal mondo della strada. Be', ero veramente sconvolta da questa cosa. Come mai la strada rovinava le ragazze, mentre i ragazzi riuscivano a cavarsela? Perché le ragazze perdevano, mentre invece i ragazzi vincevano? Naturalmente non tutti i ragazzi erano furbi. Anche loro vivevano alla giornata, e prendevano in giro se stessi sul fascino delle

loro avventure, tuttavia avevano un tipo di libertà che le ragazze proprio non sembravano avere.

Comunque fosse, io decisi di comportarmi come un ragazzo. Di guardare a me stessa come a una persona piuttosto misteriosa e speciale e aspettarmi di attirare l'interesse degli altri, quel genere di cose, sai.

E scoprii anche dell'altro. Se mettevo via i miei vestiti da strada e il trucco punk e indossavo invece un'uniforme di una scuola cattolica - a Haight Street si potevano trovare delle gonne di seconda mano - venivo trattata veramente bene dovunque andassi. Voglio dire che qualche volta dovevo andare nei grandi alberghi. Dovevo mettermi in mostra facendo colazione alla Stanford Court o al Fairmont. Dovevo frequentare proprio quei posti da' cui mi ero allontanata. Non facevo null'altro che mangiare un buon pasto e leggere *Variety* mentre bevevo il caffè, ma fare quelle cose mi faceva sentire bene: sedere semplicemente nel ristorante oltre l'ingresso e sentirmi al sicuro. Indossavo sempre l'uniforme della scuola cattolica, quando facevo queste cose. L'indossavo quando me ne andavo in giro per i grandi magazzini. Una ragazza di buona famiglia, quello era il mio mascheramento.

Poi, un pomeriggio, aprii il giornale ed ecco la tua fotografia e un annuncio della grande festa in centro. Ora, anche se Ollie non avesse parlato di *Martedì grasso di sangue*, probabilmente l'avrei notato lo stesso. Quando ero bambina avevo letto tutti i tuoi libri.

Ma in più, nella casa di Fire Island avevo letto *Martedì grasso di sangue* e trovato tutti quei libri illustrati. Ero veramente curiosa. Volevo vederti. E decisi di farlo nel modo in cui un ragazzo gay lo avrebbe fatto: andare lì, cominciare a guardare, come sempre facevano loro, lo sai, no? Corteggiare.

Quando vidi quanto tu fossi bello e come ci stavi a flirtare con me, decisi di fare un altro passo avanti. Sentii parlare del party al Saint Francis. Comprai una copia del libro e andai lì prima di te e ti aspettai.

Naturalmente, sai esattamente cosa accadde. Ma lasciami dire che fu una delle esperienze più strane che io avessi mai fatto da quando avevo lasciato casa. Tu per me eri una specie di principe delle favole, davvero forte, ma dolce, una specie di amante pazzo che dipingeva quadri bellissimi, e la tua casa piena di giocattoli, be', era ai confini della follia più sfrenata.

È difficile da analizzare e forse è troppo presto per provarci. Penso che tu fossi la persona più indipendente che avessi mai incrociato. Niente ti toccava, eppure volevi che io ti toccassi, questo fu chiaro fin dall'inizio. E,

come ti ho detto già, eri il primo uomo molto più grande di me con il quale avessi mai fatto l'amore. Non mi ero mai imbattuta prima in quel tipo di attenzione.

E sebbene tutti quelli che avevo incontrati avessero sempre sfruttato la loro bellezza, tu non eri neppure cosciente di essere un bell'uomo. Vestivi in maniera trascurata. I tuoi capelli erano sempre disordinati. Più tardi, mi divertii a trasformarti, facendoti comprare completi nuovi e giacche e maglioni decenti. Facendoti fare quegli abiti su misura. E lo sai cosa successe? Non te ne importava proprio, eppure stavi benissimo. Tutti ti notavano quando uscivamo insieme.

Ma sto saltando avanti. Le prime due notti in cui mi innamorai di te, chiamai papà da un telefono pubblico a San Francisco e gli dissi di te, e sapevo che tutto sarebbe andato per il meglio.

Ma tutto sarebbe potuto finire il giorno che mi mostrasti i primi ritratti di Belinda e mi dicesti che nessuno li avrebbe mai visti, che avrebbero distrutto la tua carriera. Persi la testa, quando me lo dicesti. Te lo ricordi? E davvero allora pensavo di scapparmene via, e forse per te sarebbe stato meglio se l'avessi fatto. Non è che non comprendessi i motivi che ti spingevano a non volerli mostrare. È che somigliava troppo a quello che era accaduto con *Colpo grosso.*

«Ecco, ci risiamo», pensai. «Sono veleno, veleno!».

E tuttavia la rabbia dentro di me, la rabbia contro ogni cosa mi stava dilacerando.

Ma tu sai cosa successe, l'omicidio a Page Street e la mia telefonata e poi eravamo di nuovo insieme, e fu un'altra volta come con Marty, perché sapevo d'amarti e che non ti avrei lasciato, qualsiasi cosa avresti fatto dei quadri, be', quella era una tua decisione, o almeno così continuavo a ripetermi.

Ed ero davvero così felice di stare con te, di essere amata da te, che sembrava nient'altro m'importasse al mondo.

Chiamai papà dalla tua casa, addebitandogli la telefonata, e questa volta gli dissi chi eri e gli diedi il numero, sebbene gli consigliassi di non usarlo perché tu eri sempre lì. E papà era veramente felice per quanto stava accadendo. Venne fuori che tua moglie Celia, quella che lavora a New York, andava spesso al suo salone; lui la fece parlare di te e, quando lo chiamai la volta successiva, mi riferì che, stando alle parole di Celia, tu eri un tipo in gamba. Lei gli disse che il matrimonio "era fallito" perché tu lavoravi continuamente. Non facevi altro che dipingere.

Be', questo per me andava bene. Ma intanto le cose non stavano andando bene per papà. Non era ritornato da Ollie. Dormiva sul divano nel salone. Persino la notte dei Tony Awards, quando *Dolly Rose* sbancò tutti i premi in palio, papà non volle tornarci, quando Ollie lo chiamò.

E quella specie di avvocati lo stavano tartassando. Continuavano a insistere che io ero a New York e che papà sapeva dove. Poi, cominciarono a succedere delle strane cose. Correva voce che uno dei parrucchieri di papà aveva contratto I'AIDS.

Ora lo sai cos'è I'AIDS, non si può prenderlo attraverso il contatto casuale. Ma è una malattia che incute terrore e la gente diventa irrazionale al solo sentirne parlare. Be', papà ebbe una serie di disdette. Persino Blair Sackwell lo chiamò a proposito di queste dicerie. E poi lo aiutò a neutralizzarle.

Ma papà era ottimista. Stava vincendo la battaglia. Il giorno prima aveva fatto la sua mossa, come l'aveva chiamata lui, con gli avvocati che erano, di nuovo, tornati nel salone.

«Sentite, se lei è veramente scomparsa, dovremmo chiamare la polizia», aveva detto chiaro e tondo. Poi aveva alzato la cornetta del telefono e, prima ancora che uno degli avvocati prendesse il ricevitore e riattaccasse, aveva persino chiesto al centralino di metterlo in contatto con il dipartimento di polizia.

«Ve lo ripeto», disse papà, «se vi presentate un'altra volta senza che l'avete trovata, chiamo sul serio la polizia».

Mi veniva da ridere sentendo papà che faceva questo discorso da duro. Ma era terribile pensarlo alle prese con quegli uomini sgradevoli. Tuttavia papà continuava a insistere che era felice:

«Ascolta, Belinda, è come giocare agli scacchi: devi solo fare la mossa giusta al momento giusto. E, Belinda, la cosa più bella è questa, che loro non hanno la più pallida idea di dove tu sia veramente».

Ora, quando feci quelle telefonate a G.G., a suo carico, quando gli diedi il tuo numero, non mi sarebbe mai passato per la mente che qualcuno avrebbe potuto trovare il tuo numero sulla sua bolletta. Ma questo è esattamente quello che successe. E così mi rintracciarono direttamente a casa tua.

E verso luglio, dopo che eravamo stati insieme per quasi sei settimane, Marty comparve a Castro Street, puntando dritto verso di me di fronte alla farmacia Walgreen's, e mi chiese di andare con lui in macchina.

Rimasi scioccata e mi sentii quasi venir meno. E se tu fossi comparso

proprio allora?

Tuttavia dopo qualche secondo ci stavamo già rapidamente allontanando dal centro, dirigendoci verso l'appartamento che la Teatrali Uniti ha allo Hyatt Regency, quello stesso dove mamma ti avrebbe incontrato più tardi.

Be', Marty fremeva e, ancor prima che vi giungessimo, mi investì con una scenata melodrammatica. Ma non ero preparata quando, appena fu chiusa la porta dell'appartamento, tentò di toccarmi. Dovetti difendermi da lui. Voglio dire che ci fu una vera e propria lotta. Ma Marty non è cattivo. Davvero non lo è. E quando si rese conto che non sarei andata a letto con lui, quasi precipitò, alla sua maniera, in uno stato di prostrazione, come gli era accaduto un sacco di volte allo Château Marmont e a Beverly Hills, e mi raccontò tutto quello che era successo.

Dopo che me n'ero andata la situazione si era molto deteriorata, con zio Daryl che insisteva per assumere suoi detective privati per trovarmi e Marty che voleva fare indagini per conto proprio. Nelle settimane seguenti, mamma era stata tormentata dal senso di colpa: da una parte gli diceva di non cercarmi e dall'altra si svegliava di notte urlando che lei sapeva che ero in pericolo e che stavo male.

Trish e Jill erano ritornate, e non si poté fare a meno di rivelare loro il segreto della mia scomparsa e fu molto difficile tenerle sotto controllo. Jill voleva chiamare la polizia ed era incazzata con Bonnie. Quanto a Daryl, diede a me la colpa di tutto e aveva già istruito la pratica legale necessaria per internarmi in un manicomio, nel Texas, appena fossi stata trovata.

Marty continuava a insistere con tutti loro che c'era stato un grosso equivoco, che niente era accaduto tra me e lui, che mamma se lo era immaginato. Se non si fossero lasciati prendere tutti dalla paranoia, prima che lui venisse dimesso dall'ospedale, tutto sarebbe stato sistemato. Ma i tre texani, come li chiamava lui, credevano tutti alla versione di mamma, e cioè che io avevo tentato di sedurlo. Tuttavia Trish e Jill erano molto preoccupate per me e davvero pensavano che si dovesse informare la polizia.

Era proprio un inferno, disse. Ma la cosa peggiore era che mamma si era ora convinta che Marty mi tenesse nascosta da qualche parte. Lui aveva cercato di farla ragionare, ma inutilmente. Era sicura che io fossi a Los Angeles e che continuassimo a frequentarci.

La settimana precedente, le sue fissazioni avevano raggiunto l'apice. Mentre era a New York a indagare sui miei possibili incontri con G.G., mamma aveva deciso che lui fosse davvero con me. Aveva scritto un

biglietto comunicando a Daryl i suoi sospetti e poi si era tagliata le vene e, se non l'avessero trovata in tempo, sarebbe morta dissanguata.

Fortunatamente Jill prese il biglietto e lo distrusse. Tuttavia Marty riuscì a parlare alla mamma e a riguadagnare la sua fiducia. Ma diventava sempre più difficile destreggiarsi. Se la lasciava per un'ora, lei era convinta che lui fosse con me. Persino questo viaggio a San Francisco era rischioso. Ma Trish gli credeva e così pure Jill e furono d'accordo quando lui comunicò loro che avrebbe continuato la ricerca. Riguardo a Daryl, non si era fatta nessuna idea precisa.

Naturalmente, la preoccupazione per la mia sorte lo teneva in uno stato di agitazione. Era stato sulle spine mentre i suoi uomini indagavano sull'artista, come Marty ti chiamava, e si sinceravano che io stessi veramente bene.

«Ma, il nocciolo di tutta la questione, Belinda, è che tu devi tornare, devi dire addio a questo tipo e tornare a Los Angeles con me, adesso. Lei sta andando a fondo, Belinda. E ci sono anche altri problemi, laggiù. Susan Jeremiah è andata in Svizzera per cercarti. Ci sta marcando stretti tutti quanti. Tesoro, so quello che pensi di me, lo so, e so che tu non avresti voluto mai che tutto questo accadesse. Ma, buon Dio, Belinda, la signora si ucciderà, dannazione. Non c'è che una via d'uscita».

A quel punto fui io cadere nel melodramma. E la prima cosa che urlai fu:

«Come hai potuto cercare di rovinare G.G.? Come hai potuto diffondere quelle voci sul suo salone di New York?».

Sembrò subito cadere dalle nuvole. Non l'aveva fatto, no, non l'aveva fatto. Se qualcuno era stato, quello era zio Daryl, bla, bla, bla. Poi disse che avrebbe bloccate quelle voci. Avrebbe personalmente controllato che smettessero, avrebbe eliminato quello sconcio. Specialmente, certo, se fossi tornata a casa.

«Perché diavolo non mi puoi lasciare in pace?», dissi. «Come puoi dirmi che devo tornare indietro e lasciare che mio zio Daryl mi chiuda da qualche parte? Ma ti rendi conto di quello che dici? Che devo tornare per amor tuo, e per amore di lei, mio Dio!».

«Calmati, per favore, calmati», disse lui. Aveva un piano e dovevo ascoltarlo. Avrebbe fatto in modo che ci incontrassimo all'aeroporto con Trish e Jill; saremmo tornati insieme con loro a casa, e poi lui avrebbe imposto a tutti che per me non ci doveva essere nessun internamento in un manicomio del Texas o in un convento svizzero o che diavolo fosse. Io sarei stata libera di fare ciò che volevo. Quello che più mi piaceva. Sarei

potuta andare in Europa sui set con Susan, proprio come desideravo. Ci avrebbe fatto girare, a me e Susan, un film per la televisione, non c'era problema. Susan stava lavorando a qualcosa, ora, be', si poteva cambiare, sarebbe bastata una telefonata ad Ash Levine, e lui poteva farla. Ma che cazzo perdevamo a fare il tempo a parlare, perdio, non era forse lui il dannato produttore e il regista di *Volo Champagne*? Bonnie lavorava per lui. Avrebbe usato il suo potere.

«Stai perdendo la testa, Marty», dissi. «Lo spettacolo si regge su mamma e tu lo sai. E che cosa ti fa pensare che tu possa fermare zio Daryl? Per anni ha comprato, con i soldi di mamma, un fottio di terre tra Dallas e Fort Worth. Non ha paura di te e della Teatrali Uniti. E perché mamma dovrebbe lasciarmi andar via e farmi fare quello che voglio con Susan, visto che Susan lavora per te?».

Si alzò. Aveva un diavolo per capello, come gli succedeva migliaia di volte allo Studio, mentre guardava sulla scrivania il telefono con l'amplificatore. Solo che, questa volta, guardava me.

«Belinda, fidati di me! Ti porterò a casa e ti lascerò andar via, te lo prometto. Ma le cose non possono andare avanti così».

Mi alzai per andarmene. Allora si addolcì. Era un artista, quanto ai repentini cambiamenti di scena.

«Non capisci, tesoro, che io aggiusterò le cose? Laggiù la tensione è giunta al punto di rottura. Ma riuscirò a calmare le acque, se ti porterò a casa sana e salva. Puoi avere quello che vuoi, un piccolo appartamento a Westwood, qualsiasi cosa. Me ne occuperò io, lo farò, tesoro, te lo prometto...».

«Marty, io rimango a San Francisco. È qui che voglio stare. E se tu non lasci in pace G.G., perdio, io farò qualcosa, non so cosa, ma...». Non completai la frase.

Ora lui stava urlando di nuovo. Non mi voleva far del male, l'ultima cosa che voleva era farmi del male, ma non potevo voltare le spalle a quello che stava accadendo.

Lo fissavo. E mi resi conto di una cosa, di cui avrei già dovuto accorgermi la prima volta che lo vidi a Castro Street. Non lo amavo più, ma soprattutto, non ero più veramente in armonia con lui. E sebbene capissi quanto stava accadendo, sapevo di non poter fare diversamente. Lo sapevo, con la stessa sicurezza con la quale sapevo che il mondo era rotondo.

Immagina il ritorno a Los Angeles, con mamma che mi avrebbe

accusato di nuovo di intendermela con Marty. Con zio Daryl che avrebbe chiamato i dottori perché mi portassero via. Non conoscevo le leggi del Texas, ma comprendevo il gergo legale che ascoltavo nelle strade di New York e in California. Ero una minorenne che correva il rischio di vivere una vita immorale e dissoluta. Ero una minorenne senza il controllo di un adulto. E le prove sulla mia cattiva condotta andavano molto, molto indietro nel tempo.

«No, Marty», dissi. «Amo mamma. Ma, il giorno dopo la sparatoria qualcosa accadde fra me e lei, qualcosa che tu non potresti mai capire. Non tornerò lì, per vederla o per parlarle, e lo stesso vale per zio Daryl. E se tu vuoi sapere tutta la verità, in questo momento niente mi potrebbe portare via da San Francisco. Neppure Susan. Marty, devi vedertela da solo».

Mi guardò e lo vidi irrigidirsi. Gli vidi riacquistare la cattiveria dell'ex ragazzo di strada. E poi, fece la sua "mossa", come aveva fatto papà, a New York, con gli avvocati.

«Belinda, se tu non lo farai, farò in modo che la polizia venga a prelevarti alla Diciassettesima Strada, a casa di Jeremy Walker, e lo farò arrestare per ogni sorta di reato morale punibile in questo Stato. Marcirà in prigione per il resto della sua vita, Belinda. Dico sul serio. Non voglio ferirti, tesoro, ma o te ne vieni con me ora o Walker andrà in galera stasera stessa».

E allora, senza nemmeno il tempo di riflettere, feci io la mia mossa:

«Fa' una cosa del genere, Marty, e avrai commesso il peggior errore della tua carriera. Perché non solo dirò alla polizia che tu mi hai corteggiata, sedotta e molestata ripetutamente, ma lo dirò anche alla stampa. Dirò che mamma lo sapeva, che era gelosa, che cercò di uccidermi e che non denunciò la mia scomparsa. E mi sto riferendo a tutta la stampa, Marty, dal *National Enquirer* al *New York Times.* Parlerò delle droghe di mamma, del fatto che mi ha trascurata, e che tu eri in combutta con lei. Credimi, Marty, vi distruggerò. E lascia che ti dica un'altra cosa. Tu non hai uno straccio di prova che io sia mai andata a letto con Jeremy Walker. Ma testimonierò in tribunale di tutte le volte che ho dormito con te».

Mi fissava, cercando di fare il duro, mettendocela tutta, ma potevo vedere che era profondamente ferito, e non riuscivo a sopportarlo. Era quasi terribile come il litigio con mamma.

«Belinda, come puoi dire queste cose?», domandò. E diceva sul serio, lo so, perché mi sentii come quella volta con mamma.

«Marty, tu ci stai minacciando! Me e Jeremy! E G.G.!», gli gridai.

«Marty, lasciaci in pace».

«Daryl ti troverà, tesoro», disse. «Non capisci? Ti sto offrendo quello che Daryl non ti offrirà! Ti sto offrendo la possibilità d'una scelta».

«Vedremo, Marty. Daryl non farà del male a mamma, di questo puoi esserne sicuro. È difficile che un maneggione come te possa crederlo, ma Daryl ama mamma come tu non l'hai mai amata».

Subito dopo cercai di scappare via. Ma lui non me lo permise e la scena che seguì fu davvero terribile. Voglio dire che eravamo stati amanti, io e quest'uomo. Ma ora gridavamo e piangevamo e lui cercava di trattenermi e io mi divincolavo e poi uscii e mi precipitai giù per le rampe delle scale dello Hyatt e mi ritrovai su Market Street.

Ma capisci, Jeremy, ero spaventatissima. E tutto quello cui riuscivo a pensare era: Belinda, lo hai fatto di nuovo! Stai trascinando Jeremy nella merda e nel fango con te, così come vi hai trascinato G.G. e Ollie Boon. E ancora non sai dove sono capaci di arrivare quelle persone.

Fu quella sera che ti supplicai di andarcene a Carmel. Che ti implorai di andarcene giù a New Orleans e riaprire la casa di tua madre. Sarei andata in capo al mondo, con te.

E ricordo che partimmo per Carmel a mezzanotte. E lungo tutto il percorso io guardavo nello specchietto retrovisore, per cercare di vedere se qualcuno ci seguisse.

Il giorno seguente chiamai papà da un telefono pubblico di Ocean Avenue, usando le mie monete, invece di addebitargli la chiamata, in modo che non ci sarebbe stata la registrazione della telefonata, e dissi a papà di come Marty mi aveva rintracciata attraverso le telefonate che gli avevo fatte.

Papà andò molto in apprensione per me. «Non tornare indietro, Belinda», disse. «Non cedere. Daryl è stato qui. Insiste nel dire che lui sa che tu questa primavera eri in città. Ma io ho usato lo stesso dannato bluff, sai, la storia della polizia, e ragazzi, ha fatto marcia indietro! Ha vergogna, Belinda. Vergogna che nessuno abbia avvertito le autorità, e lo sai che cosa ha fatto alla fine? Mi ha implorato di dirgli, ammesso che ne fossi a conoscenza, se tu stavi bene. Sono caduto dalle nuvole, ma lui ti troverà, così come ti ha trovato Marty. Scacco matto, Belinda, ricordatene: tu hai la possibilità di darglielo. Non faranno niente che possa nuocere a Bonnie. È di Bonnie, che a tutti loro veramente importa».

«E il salone, G.G.?». Ero ancora agitata.

«Me la posso vedere da me, Belinda», insisteva.

Non seppi mai e non so ancora oggi quanto la situazione fosse diventata critica. Posso solo sperare che papà stia davvero bene.

L'ultima settimana a Carmel fu davvero l'ultimo momento di pace che ebbi. Fu meraviglioso, le nostre passeggiate sulla spiaggia, le nostre conversazioni. Cercai con tutte le mie forze di convincerti a non tornare indietro. Ma insistevi, anche se dolcemente, nel voler ritornare a San Francisco. E io da quel momento in poi non feci che guardarmi le spalle. Lo sapevo che ci stavano spiando. Lo sapevo. E avevo ragione, come poi venne fuori.

Intanto ai primi di settembre ci fu la prima del film televisivo di Susan, che raggiunse il trenta per cento dell'indice di gradimento, ed era un film maledettamente bello. Poi fu ripresa la programmazione di *Volo Champagne*, con il tuo amico Alex Clementine e io mi guardai lo spettacolo mentre tu te ne stavi di sopra, a lavorare. Penso che tu nemmeno lo sapessi.

Mamma era straordinaria. Nonostante i guai che le capitano, lei è sempre pronta, per la macchina da presa. E sembrava metterci dentro davvero il dolore. Ma ora aveva un nuovo aspetto. Per la prima volta appariva meravigliosamente magra. C'era la sua larva sullo schermo, e ti giuro, era incantevole. E così, francamente, era tutto lo spettacolo. E tecnicamente, be', si era avvicinato ancor più allo stile da sogno dei videoclip, con musica ipnotica e ritmo brioso. Di nuovo un autentico *film noir*.

Poi, neppure due giorni dopo, mi dicesti che era arrivato Alex Clementine, che era un tuo amico e che volevi che venissi a cena da lui; fosti molto intransigente su questo punto, come non lo eri stato mai. Naturalmente, conoscevo Alex Clementine. Lo avevo incontrato a Londra quando, tanti anni fa, mamma girò un film con lui. E, peggio ancora, lo avevo appena visto lo scorso anno al festival di Cannes. E, naturalmente, mi ero quasi imbattuta in lui al party degli editori, quel primo pomeriggio che ci incontrammo.

Non potevo proprio venire con te. E se tu lo avessi portato a casa per mostrargli i ritratti, sarebbe finito tutto fin d'allora.

Ero in panico. Ma speravo. Se non potevamo andare a New Orleans, forse saremmo andati da qualche altra parte.

E poi Marty ricomparve. Avevo la netta sensazione di essere seguita da qualcuno, mentre attraversavo il ponte del Golden Gate sulla via dei maneggi di Marin e poi, mentre cavalcavo, mi resi conto che era proprio

così.

Ora, tu sai che cosa significhi per me andare a cavallo. Ma mi chiedo se hai mai realizzato che per me era una fuga dalle preoccupazioni. Quando ero sulla mia cavalla, mi sentivo lontana dal mondo. Una delle mie strade preferite per oltrepassare le colline del Cronkite era quella della spiaggia a Kirby Cove. Il più delle volte era chiusa al traffico e spesso ero l'unica persona lì, che cavalcava sul bagnasciuga, ed era veramente un posto magnifico.

Sulla sinistra si vedevano il ponte e la città e sulla destra, in lontananza, l'oceano.

Be', mi chiedo come mi sarei sentita, se quel pomeriggio avessi saputo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei cavalcato a Kirby Cove.

Ero quasi a metà del percorso quando vidi dietro di me, sulla strada, una Mercedes. Realizzai in quel momento che era Marty e cominciai a correre giù per uno dei percorsi scoscesi. Naturalmente, lui mi seguì per tutto il tragitto fino ai terreni del campeggio, e allora mi dissi, va be', è da pazzi fuggire da lui. Non mi lascerà in pace finché non parleremo.

Voleva che io andassi all'albergo con lui. Dissi: «Col cazzo che ci vengo». Ma legai la cavalla ed entrai in macchina. La cavalla gli faceva paura. Non aveva mai cavalcato, in vita sua.

Disse di avere delle cose gravi da riferirmi. Aveva una busta di carta d'imballaggio con lui, e mi chiese se indovinavo che cosa ci fosse dentro. «Di che cavolo stai parlando?», domandai. «Che cos'è?». Se la volta prima c'erano ancora stati dei frammenti d'amore, adesso non ce n'erano quasi per niente. La busta mi spaventava. Lui mi spaventava. E avevo paura che stessi per crollare.

«Il tuo ragazzo, laggiù, alla Diciassettesima Strada, che razza d'uomo è, che ti dipinge tutta nuda?».

«Di che stai parlando?», gli domandai.

«Tesoro, vi ho fatti spiare da un paio di tipi. Sono andati sul tetto del condominio accanto alla vostra casa: un lavoro di ordinaria amministrazione. Hanno visto tutta quella roba attraverso le finestre dell'attico. Poi hanno controllato di nuovo, dal terrazzo della casa dirimpetto. Ho le fotografie dell'intera galleria». Accennò ad aprire la busta.

«Figlio di puttana! Non ti permettere di farlo», gli dissi.

Sapevo che lui percepiva quanto fossi spaventata. E andrò dritto al punto.

«Senti, non mi fa piacere mettere il naso negli affari degli altri. Ma Bonnie non mi ha dato scelta. La settimana scorsa ha detto che sapeva per certo che noi vivevamo insieme, e ci ha provato di nuovo, pillole questa volta, e sufficienti a uccidere un mulo. Va bene, ho pensato, questa signora morirà se io non la fermo, e sono l'unico al mondo che può farlo. Le ho detto di te e di Jeremy Walker. Ho dato nome, indirizzo, tutto. Le ho mostrato i miei fascicoli su di lui, le varie interviste e gli articoli che i miei segretari dello Studio avevano messo insieme. Non ci credeva ancora. Belinda che vive a San Francisco con un artista? Ma dai, pensavo anch'io come tutti gli altri che fosse così stupida? Disse che sapeva che io non lo avrei mai permesso e che invece ti tenevo da qualche parte a Los Angeles e che era stato così fin dall'inizio. Erano le menzogne che la facevano uscire fuori di testa. Le menzogne a procurarle l'insonnia e tutto quanto. Va bene, le ho detto, te lo proverò. Ho mandato questi tipi quassù, per questo. Sono riuscito ad avere alcune fotografie di voi due. Vi ho colti insieme per la strada, ho trovato una finestra e vi ho fotografato mentre attraversavate il portone. Bene, questo è quanto hanno fotografato, Belinda, una ripresa a 360 gradi dei quartieri generali della pornografia adolescenziale del West. Questa roba fa sembrare il film di Susan Jeremiah un cartone animato di Disney. E farebbe sollevare dalla tomba Humbert Humbert».

Gli dissi di smetterla. Gli dissi che tu non potevi mostrare quei ritratti. Non era possibile. Sarebbe stata la fine della tua carriera. Quei ritratti erano il nostro segreto e gli dissi di tenere i suoi schifosi scagnozzi lontani dalle nostre finestre.

«Non fare la sciocca», disse. «Questo tipo ti sta usando, Belinda. Ha le fotografie dei nudi, lassù, insieme ai quadri. In ogni momento potrebbe vendere quella roba a *Penthouse* per un mucchio di soldi. Ma non è questo il suo scopo. Bonnie lo ha immediatamente inquadrato. Dice che lui ha fiuto per la pubblicità, che è migliore di quello stronzo di Andy Warhol a New York. Avrà il suo grande trionfo con i ritratti della figlia di Bonnie, nuda, e dopo ti manderà a cacare».

Persi la testa, incominciai a urlare. «Marty, lui non lo sa neppure chi sono io», dissi. «Perché a mamma non è neanche passato per la testa che questo fatto non avesse niente a che fare con lei?».

«Lei lo sa che è vero il contrario. E, tesoro, lo so anch'io. È successa la stessa cosa con Susan Jeremiah, non lo capisci? Queste persone ti usano perché tu sei la figlia di Bonnie».

Ero fuori di testa. Lo avrei picchiato, ma ero troppo occupata a coprirmi le orecchie con le mani. Piangevo. E cercavo di dirgli che non era così, non aveva niente a che vedere con mamma, maledizione! «Non lo capisci cosa sta facendo?», dissi. «Si sta mettendo al centro di questa storia. E Jeremy non sa niente di lei. Oh Dio, che cosa mi stai facendo? Che cosa vuoi, davvero?».

«Col cazzo che non lo sa», disse Marty. «Lui ha assunto un avvocato che si chiama Dan Franklyn, che ha curiosato per tutta Los Angeles, ha infastidito i miei avvocati per una fotografia che loro avevano lasciato in un paio di posti quando stavano cercando di rintracciarti. Dice di aver visto la foto all'Haight Ashbury. Voglio dire che questo tipo è l'avvocato di Walker, si conoscono da vent'anni. E sta cercando di rintracciare Susan Jeremiah. Ha infastidito, giorno e notte, la gente della Teatrali Uniti».

Continuò a parlare per un tempo interminabile. Ma io non lo ascoltavo più. Conoscevo il nome di Dan Franklyn. Sapevo che era il tuo avvocato. Avevo visto delle buste sul tuo tavolo con il suo nome sopra. Avevo ascoltato i suoi messaggi sulla segreteria. Mi sedetti lì, distrutta. Non riuscivo a dire una parola di più. Tuttavia non potevo credere a quello che Marty mi stava dicendo. Non era possibile che tu stessi cercando di usarmi per farti pubblicità!

Dio mio, tu stavi passando attraverso un travaglio che nessuna di queste persone avrebbe mai potuto comprendere.

Ma ogni sorta di ricordi mi ritornavano in mente. Tu stesso avevi detto "ti sto usando", proprio quelle parole. E quella strana conversazione che avemmo il primo pomeriggio che io mi trasferii da te, quando mi dicesti che io volevo distruggerti la carriera?

Ma nessuno avrebbe potuto essere così perverso, nessuno. Meno che mai tu.

Alla fine gli dissi, di nuovo, che tu non potevi sapere, e che lui comunque non aveva capito niente. Gli dissi che tu non avresti mai mostrato a nessuno quei ritratti. Guadagnavi migliaia di dollari, forse milioni con i tuoi libri. Perché mai avresti dovuto mostrare i quadri?

Ma improvvisamente mi bloccai. Tu quei quadri volevi mostrarli. Non me lo potevo nascondere.

Marty cominciò di nuovo a parlare.

«Ho indagato su questo tipo da tutti i punti di vista. È innocuo ma strano, veramente strano. Ha una casa a New Orleans - lo sapevi? - e da anni non ci vive nessuno, tranne una governante. Nella stanza da letto la

roba di sua madre è ancora come lei la lasciò. Spazzole, pettini, bottiglie di profumo, e tutto quanto. È come quel romanzo, sai, quella cosa di Dickens, quello di cui parla William Holden nel film *Viale del tramonto* con quella vecchia, una certa signorina Havisham o qualcosa del genere, che se ne sta semplicemente seduta a casa sua dove niente è stato toccato da anni. E ti dirò qualcos'altro. Walker è ricco, molto ricco. Non usa mai i soldi che gli ha lasciato la madre. Vive degli interessi del capitale che ha accumulato da solo, quel genere di cose. Sì, penso che mostrerebbe quei quadri. Penso che lo farebbe. Ho letto tutte le sue interviste: abbiamo un fascicolo di ritagli di giornali su di lui. È veramente ossessionato dall'arte, dice cose singolari».

Era un inferno ascoltarlo. Era come vedere il nostro mondo, il tuo e il mio, riflesso in uno specchio deformante. Non ce la facevo più. Dissi a Marty che era pazzo. Lo chiamai pazzo in tutti i modi possibili.

«No, tesoro, ti sta usando, e sai cosa sta facendo il suo avvocato? Sta razzolando tra la nostra merda. Sta scoprendo perché sei scappata, cosa è successo, sai, quel genere di cose. Altrimenti perché starebbe cercando Susan Jeremiah? No, questo artista è pazzo. E tua madre ha ragione, mostrerà quei quadri e sfrutterà i nostri casini per tenerci alla larga da lui e, naturalmente, tu quando questo accadrà non gli farai niente, non è così? Non lo accuserai di niente, come non accusasti me. E io e Bonnie ci continueremo a chiedere: Come mai abbiamo permesso che questo accadesse e tutto quanto?».

Gli dissi che non avrei ascoltato una parola di più. Tu non sapevi niente. Cercai di uscire fuori dalla macchina. Ma lui mi trattenne per un braccio.

«Belinda, chiediti perché ti sto dicendo questo! Sto cercando di proteggere anche te. Adesso Bonnie vuole incastrare questo tipo. Dice che se i poliziotti vengono a prenderti a casa sua, nessuno darà credito a quello che tu puoi dire di me. Vuole chiamare Daryl, vuole agire immediatamente».

«Vai a farti fottere, figlio di puttana», gli dissi. «E di' questo a Bonnie da parte mia: ho il numero di un reporter del *National Enquirer* in tasca. L'ho sempre avuto, me l'ha dato al Sunset Strip ed è meglio che lo sappiate, lui darà credito a tutto quello che ho da dire su voi due. Mi daranno credito tanto lui quanto gli assistenti sociali e il giudice minorile. Se fai del male a Jeremy, passerai i tuoi giorni in galera».

A questo punto ero uscita dalla macchina e stavo correndo giù per la strada. Ma Marty mi venne dietro. Mi afferrò e io mi voltai e lo colpii. Ma

non servì a nulla.

Qualcosa di veramente terribile stava accadendo, non avevo mai visto Marty così. Non era soltanto arrabbiato come te, la notte che avemmo il nostro terribile ultimo litigio. Qualcos'altro stava accadendo, qualcosa che capita solo agli uomini e che penso nessuna donna sulla terra riesca a capire.

Mi spinse giù a terra sotto i pini, cercava di togliermi i vestiti. Io gridavo e scalciavo, ma per chilometri non c'era un'anima che potesse vedere o sentire. E lui piangeva. Mi diceva cose terribili, mi chiamava puttanella, mi disse che non ce la faceva più, che ne aveva abbastanza. E allora io cominciai a ruggire, emettevo suoni che non sapevo di poter produrre. Lo graffiai, gli tirai i capelli. In realtà lui non poteva mettere in pratica le sue intenzioni, senza prima picchiarmi o farmi qualcosa di altrettanto brutto. Ci stavamo menando, poi ad un certo punto gli feci perdere l'equilibrio e lo gettai a terra sulla schiena. Gli sfuggii e cominciai a correre di nuovo, fermandomi soltanto il tempo di alzare la cerniera dei jeans, prima di salire sulla cavalla.

Mi allontanai al galoppo da lì come quelli dei film western. Feci infatti una cosa veramente pericolosa. M'inerpicai su per i sentieri sterrati, sui tornanti della collina, sapendo che era rischioso per la cavalla: sarebbe potuta cadere, peggio, avrebbe potuto rompersi una zampa.

Ma ce la fece. Ce la facemmo. Raggiungemmo le scuderie prima di quando avrebbe potuto Marty se ci avesse inseguito, e quasi ruppi il cambio della MG-TD mentre correvo verso il Golden Gate.

Quando tornai a casa, andai nel bagno. Avevo lividi sulle braccia e sulla schiena ma niente sul volto. Be', non li avresti notati, al buio.

Poi controllai nel tuo ufficio e, come previsto, c'erano le buste di Dan Franklin: nessun dubbio che egli fosse il tuo avvocato, quindi quella parte della storia era vera.

Sedevo lì allibita, senza sapere a chi o in cosa credere, e poi me ne andai su nella mia stanza. Le cassette, le riviste non erano state toccate, per quel che potevo vedere. Ma chi c'era dappertutto sulle pareti? Susan Jeremiah. Cinque poster ricavati dalle fotografie che, per tutto l'anno, avevo ritagliato dalle riviste. Ma non era fin troppo ovvio per te, pensare che io avessi qualcosa da spartire con Susan? Voglio dire, buon Dio, che volevi sapere chi io fossi.

Tu arrivasti, più o meno, a questo punto. Eri stato fuori a fare compere per la cena e avevi un gran mazzo di fiori gialli che mi mettesti fra le

braccia. Non dimenticherò mai il modo in cui mi guardasti in quel momento. È come se il fotogramma si fosse bloccato per sempre nella mia testa. Eri così bello e sembravi anche sincero e innocente. Probabilmente non te ne ricordi, ma io ti chiesi se mi amavi e tu ridesti in modo così spontaneo e dicesti che io questo lo sapevo già.

Allora pensai, questo è l'uomo più speciale e veramente tenero che io abbia mai conosciuto. Non ha mai fatto del male a nessuno, sta soltanto cercando di saperne qualcosa di più, e Marty aveva stravolto tutta la faccenda.

Salii sopra con te e guardai fuori dalle finestre il tetto del condominio accanto a noi e poi dirimpetto, sulla Diciassettesima, il terrazzo. Non c'era nessuno adesso ma, dalle grandi colline tra qui e la Ventiquattresima Strada, chiunque avrebbe potuto fotografarci attraverso queste finestre. Eravamo visibili da un migliaio di angolazioni. Mi chiedo se tu ricordi che quella fu l'ultima volta che stemmo bene, in quella casa. Tu eri così bello, quella sera, tutto distratto e perso nei tuoi quadri al punto che, come al solito, ti dimenticasti completamente della cena. E non si udiva alcun rumore nell'attico, tranne quello del tuo pennello che sfiorava prima la tavolozza e poi la tela, e tu che, di tanto in tanto, mormoravi qualcosa tra te e te.

Il buio cresceva sempre di più, non si poteva vedere più nulla attraverso i vetri. Solo quadri, dappertutto, intorno a noi. E non sembrava possibile che li avesse fatti un uomo; che un uomo avesse potuto intessere tutto quel complicato e dettagliato lavoro.

Io sapevo che tu non sapevi chi io fossi. Lo sapevo con tutta me stessa e dovevo proteggerti da mamma e da Marty, anche se questo significava proteggerti da me stessa. Il tuo mondo era così distante da loro: non avrebbero mai potuto capire quello che esprimevano questi quadri.

Ancora un anno e due mesi e poi avrei compiuto diciott'anni; solo di quello avevamo bisogno. Ma non lo avremmo raggiunto mai. Non certo grazie a Marty né a mamma né a zio Daryl, e ora neanche grazie a te. Sì, anche tu e Dan Franklin eravate i nostri nemici, ora.

Be', la notte seguente fu la fine.

Non andai mai al concerto rock che causò il nostro litigio. Andai invece in una cabina telefonica e passai ore e ore cercando di mettermi in contatto con G.G. Poi finalmente lo rintracciai e gli chiesi cosa dovessi fare: «Chiama Bonnie», mi disse lui. «Chiamala e dille che se lei farà del male a Jeremy Walker, tu farai del male a Marty. Dille che farai il numero del

National Enquirer. È una partita a scacchi, Belinda, ed è ancora la tua mossa».

Ma qualcosa durante quella cena con Alex Clementine ti mise sulla strada giusta. Forse fu lui che collegò me con Susan Jeremiah. Una frase o due, a proposito del film di Susan a Cannes e la ragazza che vi recitò, sarebbero state sufficienti.

Non so cosa accadde. So soltanto che quella notte litigammo come non era mai accaduto prima e che, neanche quando stavamo litigando, tu eri l'uomo che Marty e mamma credevano. Eri il mio Jeremy, innocente e tormentato, che cercava di farmi spiegare ogni cosa, così che tutto potesse appianarsi.

Come avrei potuto? Almeno fammi fare questa chiamata a mamma, pensavo, lasciami raggiungere la definitiva posizione di "stallo", e poi forse ci sarà qualche probabilità che io ti dica almeno qualcosa.

Ma non capii veramente quanto le cose fossero andate avanti fino al mattino dopo. Fino a quando, cioè, tu non lasciasti la casa e io trovai le mie videocassette sul fondo dell'armadio. Le riviste erano tutte in disordine e avevi lasciato il *Newsweek* aperto. Sì, avevi le tue risposte, o almeno pensavi di averle e volevi che io lo sapessi.

Non c'era più la possibilità di defilarsi in silenzio.

Per un'ora, dopo che te ne fosti andato, rimasi seduta al tavolo della cucina cercando di pensare al da farsi.

G.G. mi aveva detto di chiamare Bonnie. Posizione di stallo. Ollie Boon mi aveva detto di usare il mio potere contro di loro nel modo in cui loro lo usavano contro di me.

Ma se anche li avessi tenuti lontani, cosa ne sarebbe stato di te? Che fine avrebbero fatto i tuoi quadri? Cosa ne sarebbe stato di te e di me?

Non era possibile che io ti trascinassi dentro questa faccenda, nel modo in cui avevo fatto con G.G. e Ollie Boon. Quei due avevano vissuto insieme per cinque anni prima che io li separassi. E sentir parlare della battaglia di G.G. contro gli avvocati di Marty era per me un tormento. Con te sarebbe stato ancor peggio. Dopotutto G.G. era mio padre. Tu eri entrato in questa storia così ingenuamente, senza il minimo sospetto, e non mi avevi dato null'altro che l'amore più sincero. Se si arrivava ai ferri corti, avresti potuto dirmi di tornarmene da loro; il tuo avvocato probabilmente ti avrebbe detto di fare esattamente questo.

E devo ammetterlo, ero molto arrabbiata anche con te. Ero arrabbiata per

non essere abbastanza per te, ragion per cui volevi per forza conoscere il mio passato, tanto che a mia insaputa avevi mandato il tuo avvocato giù nel Sud per indagare su di me e ti eri ostinato ad andare fino in fondo in questa faccenda.

Che cosa volevi fare? Decidere al mio posto se avevo o no il diritto di scappare di casa? Sì, ero arrabbiata, devo ammetterlo, arrabbiata e spaventata.

Ma non volevo neppure perderti. Continuava a passarmi per la testa che un amore come il nostro era irripetibile. Un giorno, in qualche maniera, avrei voluto fare qualcosa di simile a quello che tu avevi fatto con i tuoi dipinti: *avrei voluto essere come te!*

Riesci a capirlo? Lo sai cosa significa non soltanto amare una persona, ma voler essere come quella persona? Tu eri qualcuno che valeva la pena amare, e proprio non ce la facevo a immaginare la mia vita senza di te.

Be', in un modo o nell'altro, sarei riuscita a tirar fuori da questa situazione entrambi. Ce ne doveva essere uno. Un sacco di cose mi ritornavano in mente - casini in cui m'ero trovata - l'essermene scappata dalle mani di zio Daryl, la volta, in Europa, che ce la svignammo dall'albergo giù per le scale antincendio, quando la società cinematografica ci addebitò il conto di tutti. La retata di droga, a Londra, quando me ne stetti sulla porta della stanza dell'albergo trattenendo i poliziotti con ogni frase mi venisse in mente, mentre mamma mandava l'erba giù per lo scarico. E poi la volta, in Spagna, quando lei svenne sulla scalinata dell'Hotel Palace e io dovetti convincerli a non chiamare l'autoambulanza, che lei era soltanto sotto sedativi, e ad aiutarmi, per favore, a portarla di sopra. Sì, ci doveva essere una via d'uscita, ci doveva essere, e continuava a frullarmi per la testa quello che Ollie Boon mi aveva detto a proposito del potere.

Ma io non ce l'avevo, quel potere. Questo era il problema. Avevo raggiunto la posizione di stallo, ma non il potere. Chi aveva il potere? Chi poteva richiamare indietro i cani, adesso?

Be', c'era una sola persona che lo poteva fare ed era sempre stata al centro dell'universo, lei era la dea, la divina. Poteva far fare loro tutto quello che voleva.

Alzai la cornetta e chiamai il numero che avevo avuto con me nella borsa fin dal giorno che me n'ero andata. Era il numero del telefono accanto al letto di mamma.

Sei e mezza. Mamma, spero che tu stia lì, che non ti sia ancora alzata,

che non sia ancora andata allo Studio. E dopo tre squilli sentii la solita vecchia voce bassa e biascicata che appena riusciva a emettere la parola: «Pronto».

«Mamma, sono Belinda», dissi.

«Belinda», sussurrò, come se avesse paura che qualcun altro sentisse.

«Mamma, ho bisogno di te», dissi. «Ho bisogno di te come non ne ho mai avuto in vita mia».

Non mi rispose. «Mamma sto vivendo con quest'uomo a San Francisco e lo amo: è un uomo gentile e dolce, e ho bisogno di te, mamma, ho bisogno che tu aggiusti le cose».

«Jeremy Walker, è di lui che mi stai parlando?», disse lei.

«Sì, mamma, è lui».

Respirai profondamente. «Ma non è come te l'ha descritto Marty, mamma. Fino a ieri, te lo giuro, mamma, quest'uomo non sapeva chi fossi. Avrà avuto dei sospetti e tutto, ma di sicuro non lo sapeva. Ora sa ed è terribilmente, terribilmente infelice, mamma. È confuso e non sa cosa fare e io ho bisogno del tuo aiuto».

«Non stai... non è che stai... in realtà vivendo con Marty?».

«No, mamma, mai. Non dal giorno che me n'andai».

«E quei quadri, Belinda, tutti quei quadri che quell'uomo ha fatti?».

«Sono molto belli, mamma», dissi.

E qui feci un tentativo disperato, ma dovevo farlo. Dissi:

«Sono come i film che Flambeux fece con te a Parigi. Sono arte, mamma, e lo sono nel senso più autentico e profondo». Cercavo di rimanere fredda, nonostante il suo silenzio. «Passerà molto tempo prima che qualcuno li veda, mamma. Non è questo che ora mi preoccupa».

Di nuovo non rispose. E allora feci la puntata più grande di tutta la mia vita:

«Mamma, tu questa me la devi», dissi con dolcezza. «Ti sto parlando da Belinda a Bonnie. E, mamma, tu questa me la devi. Lo sai che me la devi».

Aspettai, ma ancora non rispondeva; mi sentii come se fossi sull'orlo di un precipizio. Un errore e mi sarei trovata di sotto.

«Mamma, aiutami. Per favore, aiutami. Ho bisogno di te, mamma».

E poi la sentii piangere e, con la voce rotta dal pianto, disse con una grande dolcezza:

«Belinda, che cosa vuoi che faccia?».

«Mamma, puoi venire a San Francisco, adesso?».

Alle undici di mattina l'aereo dello Studio atterrò e lei sembrava un

cadavere, quando uscì dalla porta. Non l'avevo mai vista così magra e la sua faccia era una maschera, ogni ruga cancellata. Ma la testa era abbassata, come sempre, e non mi guardò mai negli occhi.

Per tutto il tragitto, fino alla città, le dissi di te, le dissi dei quadri, le chiesi se le fotografie che lei aveva visto le avessero dato un'idea di quanto fossero belli.

«Io conosco il lavoro del signor Walker», disse. «Ti leggevo i suoi libri, non te ne ricordi? Li avevamo tutti. E quando andavamo a Londra, ne cercavamo sempre di nuovi. Oppure Trish ce li mandava da casa».

Fu per me una coltellata, quando lei disse questo. Ricordavo noi due stese insieme e lei che leggeva per me. Lo sfondo poteva cambiare: da Parigi, a Madrid, o a Vienna. Ma c'era sempre un letto matrimoniale e una lampada lì vicino, e lei era sempre stesa là con il libro fra le mani.

Ora era un'estranea che rassomigliava a una suora, sotto il cappuccio del suo mantello, e a testa bassa.

«Ma tu menti», disse, «quando dici che non gli hai mai detto di me».

«No, mamma, non gliel'ho mai detto. Non gli ho mai detto assolutamente nulla».

«Gli hai detto cose tremende, non è vero? Gli hai detto di me e Marty e quello che accadde, lo so che è così».

Di nuovo le dissi che non l'avevo fatto. E poi le dissi semplicemente com'era stato terribile. Come tu me lo avessi chiesto e come io ti avessi fatto promettere e che tu, forse, avevi mandato il tuo avvocato a indagare su Susan perché io avevo i suoi poster nella mia stanza.

Non posso dire se lei mi credesse. Continuai spiegando che cosa volevo che lei facesse. Solo parlarti, dirti che andava bene che tu e io stessimo insieme e noi non avremmo più dato fastidio, ma, per favore, di richiamare tutti gli avvocati e gli investigatori. Di fermare zio Daryl e di lasciarci in pace. Allora lei chiese:

«Come faccio a sapere che tu rimarrai con quell'uomo?».

«Mamma, io lo amo. È una cosa che accade nella vita di alcune persone solo una volta e in quella di altre mai. Non lo lascerò, a meno che lui non lasci me. Ma se tu gli parli, mamma, lui non mi lascerà. Continuerà con i suoi quadri. Sarà felice. Entrambi lo saremo».

«E che cosa accadrà, quando lui mostrerà quei quadri?».

«Mamma, passerà molto tempo prima che lui li mostri. Molto, molto tempo. Il mondo dell'arte è mille anni luce lontano dal nostro. Chi mai collegherebbe la ragazza di quei dipinti con la figlia di Bonnie? E anche se

lo facessero, chi se ne importerebbe? Io non sono famosa come te, mamma. *Colpo grosso* non è stato mai distribuito in questo paese. Bonnie è quella famosa, e a lei che cosa importerebbe?».

In quel momento svoltammo per la Diciassettesima, e passammo davanti alla nostra casa, perché lei voleva vederla, e poi ci dirigemmo verso la collina. Parcheggiammo vicino al belvedere su Sanchez Street, che offre la vista di tutti i palazzi del centro.

Allora mi chiese se io avevo visto Marty dal giorno in cui avevo lasciato Los Angeles e io le risposi: «Solo quando è venuto qui a indagare su di me e abbiamo solo parlato. Marty è tuo marito, adesso».

Allora per molto tempo se ne stette in silenzio. Poi disse che non poteva farlo, che proprio non poteva fare quello che le chiedevo.

«Ma perché non puoi?», la supplicai. «Perché non puoi semplicemente dirgli che va bene?».

«Che cosa penserebbe di me: che sto dando via mia figlia? E se lui decidesse di raccontarlo a qualcuno, che ti ho dato via così? Supponi che tu lo lasci domani. Supponi che lui mostri i dipìnti che ha fatto. Che accadrebbe se lui dicesse al mondo che io sono venuta e così, semplicemente, gli ho dato la mia figlia adolescente, gli ho detto prendila, come se io fossi un magnaccia e ti stessi mandando sulla strada?».

«Mamma, non lo farebbe mai!», dissi.

«Oh sì, potrebbe farlo. E avrebbe qualcosa per ricattarmi per tutta la vita. Quel suo avvocato, probabilmente, sa già un sacco di cose. Sa che nessuno ha alzato il telefono per il distretto di polizia di Los Angeles, quando tu sei scappata. Sa che qualcosa è successo tra te e Marty. Tu forse hai detto ad entrambi molto più di questo».

La implorai di credermi, ma capivo che era inutile. Poi ebbi un'illuminazione. Come avrebbe reagito se gli avessi dato qualcosa di tuo in cambio di quanto avrebbe fatto? se avesse potuto pensare che era lei a tenere le fila del gioco? Pensai alle fotografie di *Artista e modella.* Le conoscevo. Mi piacevano. Avevo scorso tutte le stampe una dozzina volte. E sapevo che nessuna di esse poteva provare nessuna dannata cosa. Non si poteva vedere chi io fossi e a fatica si poteva capire chi fossi tu. Erano un vero casino. Molto granulose, pessima luminosità.

Ma se ne sarebbe accorta, mamma? Quando era fatta, poteva vedere a mala pena anche con gli occhiali.

Decisi che era la migliore carta che avevo. Mi ascoltò, mentre le descrivevo le foto. «Potresti dirgli che i tuoi detective le hanno prese dalla

casa quando mi hanno rintracciata. Tu digli che trattieni le mie foto per la mia sicurezza, capisci, e che gliele renderai tutte quando io avrò diciotto anni. A quel punto non importerà davvero, mamma, se io sarò o no con lui, se lui mostrerà o meno quei dipinti. Sarà tutto passato. Non ti odierebbe mai per questo, mamma. Penserebbe soltanto che stai cercando di proteggermi».

La macchina mi riportò indietro, lasciandomi tra Sanchez e la Diciassettesima e io salii a casa. Speravo e pregavo che tu non fossi ancora rientrato. Il telefono squillò e, manco a farlo apposta, era Dan Franklin. Quasi mi sentii morire.

Le stavo quasi per portare le stampe di *Artista e modella,* ma in quel caso lei avrebbe potuto vedere subito che non erano assolutamente compromettenti. Così presi i negativi dal tuo fascicolo nel sottoscala e me ne stavo andando, quando il telefono squillò di nuovo. Questa volta era Alex Clementine, e io pensai che la fortuna mi stava davvero abbandonando.

Ma immediatamente dopo lasciai la casa. E finalmente, dopo averglielo ripetuto molte volte, mamma aveva il piano ben chiaro in mente. Io me ne sarei andata a Carmel, lei ti avrebbe aspettato, per poi mettere in atto il piano che avevamo concordato, cioè per strapparti la promessa che ti saresti preso cura di me.

Poi un leggero cambiamento sopravvenne in lei. Per la prima volta tirò indietro il cappuccio del mantello e mi guardò.

«Ami quell'uomo, Belinda, ah? Eppure mi dai queste fotografie! Hai appena messo il cappio intorno al suo collo per realizzare i tuoi piccoli piani». Sorrise quando lo disse, uno di quei brutti sorrisi amari che fanno le persone e che rendono sordide le cose.

Mi sentii mancare il respiro. Sembrava che fossimo tornati al punto di partenza. Allora dissi, scandendo bene le parole: «Mamma, lo sai che non puoi davvero usare queste fotografie. Perché se tu lo facessi, io manderei immediatamente Marty in galera».

«E tu faresti questo a mio marito?», mi domandò, e mi guardò molto intensamente, come se cercasse di capire qualcosa di molto importante per lei.

E per un momento ci pensai prima di rispondere, pensai a quello che veramente voleva che le rispondessi, e dissi:

«Sì, per Jeremy Walker lo farei. Davvero lo farei».

«Sei una vera puttanella, Belinda», disse lei. «Tieni per le palle entrambi

questi uomini, non è vero? In Texas ti avremmo chiamata paraculo».

Allora sentii un tale senso di ingiustizia, che cominciai a piangere. Ma, ben più importante, potevo capire dal suo sguardo che avevo detto la cosa giusta. Marty non c'entrava, in quel che stavo facendo. Amavo te. Alla fine si era convinta.

Tuttavia, mi guardava ancora e avvertivo che quel momento si stava facendo sempre più pericoloso. Di nuovo uno dei suoi discorsi, pensai, e avevo ragione.

«Guardati», disse con una voce così bassa che riuscii a stento a udirla. «Tutte quelle notti in cui ho pianto per te, chiedendomi dove tu fossi, chiedendomi se mi fossi sbagliata a proposito della relazione fra te e Marty, e che forse tu eri lì, da qualche parte da sola. Penso che continuavo ad accusare Marty di mentirmi, perché non potevo ammettere l'altra possibilità, e cioè che tu eri davvero persa e che forse ti eri rovinata la salute. Ma non era così, affatto, non è vero, Belinda? Per tutto il tempo te ne sei stata in quella casa elegante con questo ricco signor Walker. Sì, paraculo è la definizione giusta per te».

Mi trattenni. Pensai, Belinda, se lei dice che il cielo è verde, assecondala. Devi. Questo è quello che tutti gli altri hanno sempre fatto.

«Non mi somigli neppure, non è vero?», domandò. La solita voce incolore. «Rassomigli a G.G. Parli come lui, è come se io non avessi avuto nulla a che fare con te. Ed eccoti qui a venderti il culo proprio come G.G. ha sempre fatto da quando aveva dodici anni».

Mi trattenni ancora. Pensai che l'avevo già visto, questo suo aspetto. Usciva a sprazzi, quando parlava con Gallo o quando raccontava a Trish o a Jill di qualcuno che le aveva fatto del male. Ma con me l'aveva usato soltanto un'altra volta. Era raggelante vederla sorridere e dire le cose maligne che stava dicendo. Ma, di nuovo, pensai, Belinda, porta a termine il tuo lavoro.

«G.G. ti ha mai detto come ha cominciato?», domandò. «Andando a letto con vecchi finocchi per soldi e per farsi strada. Ti hai mai detto di come mente a quelle vecchie signore mentre arriccia loro i capelli? Questo è quello che sei, una bugiarda come G.G. E anche tu stai sfruttando il signor Walker, non è così? Lo hai abbindolato. Sono stata una stupida a non pensare che il sangue di G.G. sarebbe venuto fuori».

Stavo bollendo dentro. Penso di aver guardato fuori dalla finestra. Non ne sono sicura. La mia mente vagava, questo me lo ricordo. Stava ancora parlando, e riuscivo a stento a seguire quello che diceva. Pensavo quanto

questo, tutto questo, fosse per me senza speranza. La verità non sarebbe mai venuta a galla. E per tutta la mia vita ho vissuto con questa sorta di confusione, ogni cosa ingarbugliata, sempre rassegnandomi, volta dopo volta, al fatto che nulla sarebbe stato mai compreso.

Io e lei avremmo anche potuto, dopo, non vederci mai più. Lei sarebbe tornata a Hollywood, sarebbe tornata a vivere di droghe e menzogne finché, alla fine, si sarebbe tolta di mezzo, con una pistola o con le pillole e non avrebbe saputo mai che cosa ci aveva divise. Almeno si ricordava di Susan e del titolo del nostro film? Qualcuno sarebbe mai riuscito a farle capire di quelle volte in cui mi aveva quasi ucciso cercando di uccidersi?

Ma poi un pensiero terribile mi raggiunse: io stessa, avevo mai cercato di dirle la verità? Avevo mai provato per amor suo a cercare un contatto con lei, a farle vedere anche solo per un momento le cose in una luce diversa? Tutti le avevamo mentito, da che io potevo ricordare. E non avevo fatto lo stesso io, per raggiungere i miei scopi?

Lei era mia madre, e ognuna di noi due stava andando per la sua strada, nell'odio. Come potevo lasciare che questo accadesse senza neppure fare uno sforzo per parlare di quello che era successo? Dio mio, come potevo lasciarla così? In realtà lei era come una bambina. Non potevo neppure provare?

La guardai di nuovo e lei mi guardava ancora: quel brutto sorriso era lì, proprio come prima. Di' qualcosa, Belinda. Di' qualcosa: e se andasse storto e tu perdessi Jeremy...? Invece fu lei a parlare, allora.

«Che cosa farai, puttanella», domandò, «se io non ricatto il tuo amico, il signor Walker? Dimmi che cosa farai a tutti noi, figlia di G.G.? Ci trascinerai tutti nel fango?».

La fissai come se mi aspettassi dell'altro e, sconvolta come se mi avesse colpita, dissi:

«No, mamma. Ti sbagli sul mio conto, completamente. Tutta la mia vita io ti ho protetto, mi sono presa cura di te. E lo sto ancora facendo. Tuttavia, che Dio mi aiuti, tu fa' del male a me e a Jeremy Walker e io troverò il modo di proteggerci».

Uscii dall'auto ma me ne stetti lì, in piedi, con la portiera aperta e poi, dopo non so quanto tempo, mi sporsi verso l'interno piangendo. Dissi:

«Recita per me questo ultimo ruolo, Bonnie. Ti prometto che non oscurerò più la tua porta».

L'espressione del suo volto era terribile. Da cuore infranto. Proprio infranto. E con voce più stanca e senza più cattiveria, disse:

«D'accordo, tesoro. D'accordo. Ci proverò».

In seguito parlai con lei ancora un'altra volta. Era quasi mezzanotte ed ero a Carmel. Uscii per andare alla cabina telefonica e la chiamai sulla sua linea privata, come avevamo concordato.

Ora era lei che piangeva. Balbettava e ripeteva le parole così male che a stento riuscivo a capire cosa dicesse. Mi raccontò che tu le avevi preso i negativi, e di come lei avesse fallito. Ma la cosa terribile era che lei aveva provato a metterti contro di me. Disse che non aveva inteso farlo, veramente, ma che tu continuavi a farle domande e lei ti aveva detto le più terribili cose di me e Marty e di tutta quella storia.

«Non te ne preoccupare, mamma, va bene», le dissi. «Se ancora mi vuole, dopo tutto questo, allora immagino che davvero vada tutto bene».

Poi Marty prese la cornetta. «Il succo è questo, tesoro. Sa che lo teniamo sotto tiro. Non userà quei quadri, se ha un po' di sale in zucca».

Neppure gli risposi. Dissi soltanto: «Di' alla mamma che le voglio bene, diglielo adesso così che io possa sentirlo». E quando l'ebbe detto, lo sentii dire: «Ti vuole bene anche lei, tesoro, dice di dirti che ti vuole bene». Riattaccai.

* * *

Ma, sai, uscita dalla cabina, me ne andai a passeggiare sulla spiaggia, lasciando che il vento mi prosciugasse le ossa. E continuavo a vederla mentre diceva: «Va bene, tesoro, va bene. Ci proverò». Avrei voluto riportare indietro il film della mia vita e ritrovarmi in quel momento soltanto per stringerla tra le mie braccia.

Mamma!, volevo dire. Sono io, Belinda, ti voglio bene, mamma. Ti voglio tanto bene.

Ma quel momento non sarebbe più tornato. Non l'avrei mai più toccata né stretta a me. Forse non avrei mai più sentito la sua voce. E tutti gli anni trascorsi in Europa e a Saint Esprit se ne erano davvero andati.

Ma c'eri tu, Jeremy, e ti amavo con tutto il mio cuore, ti amavo molto più di quanto tu possa immaginare. E pregavo, pregavo che tu venissi. Pregavo Dio che tu non mi chiedessi mai più nulla perché, se l'avessi fatto, avrei potuto dirti tutto e mai, mai sarei riuscita a farlo senza odiarti per avermelo fatto fare.

Ti prego, Jeremy, vieni. Quella era la mia preghiera, perché la verità era che mamma l'avevo già persa da tempo. Ma tu ed io saremmo stati insieme

per sempre, Jeremy. Il nostro amore era davvero irripetibile. E i dipinti ci avrebbero immortalati. Nessuno avrebbe potuto distruggerli come avevano distrutto il film di Susan. Erano tuoi e un giorno tu avresti avuto il coraggio di esporti, così che tutti li vedessero.

Be', ora sai tutto, Jeremy; siamo giunti all'epilogo. La storia finalmente è stata detta. Per due giorni interi sono rimasta seduta in questa stanza a scrivere in questo taccuino, riempiendone ogni facciata. Sono stanca e sento il dolore che sapevo avrei sentito quando tutti i segreti sarebbero stati infine rivelati.

Ora tu sai quel che hai sempre voluto sapere, tutte le vicende della mia vita e il mio passato prima di conoscerti e puoi ricavarne da te stesso il giudizio che non ti sei mai fidato io potessi dare.

E qual è il tuo giudizio? Tradii Susan quando andai a letto con Marty la stessa notte che distrusse il suo film? Fui una stupida a volere il suo amore? E mamma, in quelle cruciali settimane a Los Angeles? Tutta la mia vita mi ero preoccupata per lei, ma ero così innamorata di Marty che me ne rimasi lì e non feci nulla, mentre lei languiva, si assuefaceva ai barbiturici, si sottometteva alle chirurgie plastiche e a tutte le altre cose che trasformarono la sua vita in notti insonni e incubi. Cosa avrei dovuto fare: tirarla fuori di lì in qualche modo e portarla in qualche posto dove avrebbe potuto rimettersi in sesto? E non ero stata per tutto quel tempo colpevole di un peggior tradimento per non aver mai provato, per la sua salvezza e la mia, a smascherare il gioco a cui tutti prendevamo parte?

Tu mi chiamasti bugiarda, quella notte in cui mi picchiasti. Avevi ragione, lo sono. Ma puoi capire, adesso, che io cominciai a mentire prima ancora di quanto sia in grado di ricordare. Bugie, mantenere segreti, proteggere: questa era la vita con mamma.

E papà? Avevo il diritto di andare da lui e di intromettermi tra lui e Ollie Boon? Papà lasciò Ollie dopo cinque anni di vita trascorsa insieme. E papà lo amava e Ollie amava lui.

Decidi tu. Ho fatto del male ad ogni adulto che mi è capitato a tiro dal giorno in cui Susan mise piede a Saint Esprit? O al contrario ne sono sempre stata io la vittima?

Forse avevo il diritto di essere arrabbiata a morte per quanto riguarda *Colpo grosso.* Ma amavo Marty, questo non potrò mai negarlo; avevo però il diritto di aspettarmi che zio Daryl e mamma si preoccupassero della mia vita e di quello che mi stava accadendo? A Bonnie ero figlia, dopo tutto.

Dal momento che quello non avvenne, feci bene a scapparmene lontano da loro, a dire: «Non voglio che mi mandiate in Europa, me la caverò da sola»?

Se solo fossi riuscita a rispondere a queste domande, forse ti avrei detto tutto molto prima. Ma non conosco le risposte. Non le ho conosciute mai. Ed è per questo che ti ho fatto del male con lo stupido stratagemma del ricatto. E Dio sa se quello non fu un grosso errore.

Lo sapevo molto prima che tu neppure sospettassi quanto era accaduto. Lo sapevo quando chiamai G.G. da New Orleans e non mi riusciva di dirglielo, di spiegargli come erano andate le cose. Avevo troppa vergogna di quello che avevo fatto.

Ma allora eravamo così felici insieme, Jeremy. Quelle settimane a New Orleans furono le più belle. Ogni cosa sembrava renderle preziose. Sapevo, allora, che tu avevi vinto la tua battaglia interiore. E mi dissi che quello stratagemma del ricatto ci aveva salvati entrambi.

Be', è davvero una storia infernale: proprio come la definirono G.G. e Ollie Boon. Ma come dissi a quei due, non potevo raccontarla come la mia storia. I diritti davvero appartengono agli adulti. E tu sei uno di loro. Per me non verrà mai il giorno che varcherò l'aula di un tribunale per deporre su tutta questa storia. La fuga era la mia unica scelta, allora. La fuga è la mia unica scelta, adesso.

E tu devi capirlo. Devi perdonare. Perché anche tu custodivi il tuo terribile segreto, la tua storia, che apparteneva a qualcun altro, e che perciò non avevi mai potuto rivelare.

Non detestarmi perché te lo dico, ma il segreto non è l'aver scritto gli ultimi romanzi di tua madre. Il segreto sono i romanzi che tu non volesti scrivere dopo la sua morte. Non ti lasciò soltanto il nome nel suo testamento, Jeremy, ti chiese l'immortalità e quella tu non gliela potevi dare. Lo sai che è così.

E colpevole e spaventato, tu fuggisti via da lei e lasciasti la sua casa come una tomba dei tempi antichi, piena di tutte le piccole cose che le erano appartenute. E tuttavia non riuscisti ad allontanartene davvero. Dipingevi la casa in ogni illustrazione, di ogni libro. E dipingevi il tuo stesso animo correre attraverso quelle stanze, nel tentativo di liberarti da tua madre e dalle sue mani che si protendevano verso di te dalla morte.

Ma se è così, ora sei fuori dalla vecchia casa. Hai dipinto una figura che finalmente si è liberata. Con amore e coraggio mi hai aperto la porta del tuo mondo segreto. Mi hai lasciato entrare non solo nel tuo cuore ma nella

tua immaginazione e anche nei tuoi quadri.

Mi hai dato più di quanto potrei mai darti io. Hai fatto di me il simbolo della tua battaglia. E devi andare avanti, continuando a vincerla, la tua battaglia, non importa cosa ora tu pensi di me.

Ma non riesci proprio a perdonarmi per aver mantenuto i segreti di mia madre? Non riesci a perdonarmi per essermi persa nella mia vecchia, scura casa, incapace di uscirne? Non ho creato nessuna arte che mi dia accesso alla libertà. Fin dal giorno in cui *Colpo grosso* fu liquidato, sono stata un fantasma, un'ombra, a paragone delle immagini che tu hai dipinto di me.

Ma non sarà sempre così. Mi trovo già a duemila miglia da te, sono in un mondo che comprendo, e io e te potremmo anche non vederci mai più. Io però starò bene. Non rifarò gli errori commessi nel passato. Non vivrò più da emarginata. Userò i soldi che ho e le tante cose che tu mi hai dato, e guadagnerò tempo, fino a quando nessuno potrà più farmi del male o far del male alle persone che amo. E allora sarò di nuovo Belinda. Raccoglierò i cocci e sarò qualcuno, non la ragazza di qualcuno. Cercherò di essere come te e Susan. Farò anch'io delle cose.

Ma, Jeremy, questa è la cosa più importante di tutte: che accadrà, ora, dei quadri?

È così tanto nel mio interesse che tu li mostri, che devi diffidare di quello che sto per dirti. Ma ascolta lo stesso.

Sii onesto con i dipinti! Non importa quanto tu mi disprezzi, sii onesto con il lavoro che hai fatto. I dipinti sono tuoi e li devi mostrare quando sei pronto e così la verità di tutto quello che ti è accaduto vivendo con me verrà a galla.

Quello che sto dicendo è che tu non mi devi né silenzio né discrezione. Quando verrà il giorno che tu prenderai la tua decisione, niente e nessuno deve farti desistere. In quel momento usa il tuo potere, come Ollie Boon disse a me di fare. Tu hai creato arte, da quanto ci è accaduto. E ti sei guadagnato il diritto di usare la verità in qualsiasi modo tu voglia.

Nessuno userà me per farti del male, di questo puoi stare certo. Quest'anno, il prossimo, l'altro ancora - in qualsiasi momento farai la tua mossa - puoi contare sulla mia lealtà. Sai quanto io sia brava a starmene quieta.

Quando lasciai New Orleans, dissi a me stessa di non amarti più. Avevo visto l'odio nei tuoi occhi, e pensavo di odiarti anch'io. Pensavo che avrei terminato questa lettera dicendo di odiarti. Ora più che mai, perché mi hai fatto dire tutta la verità.

Ma tu sai che ti amo, Jeremy. E t'amerò sempre. Accade una sola volta nella vita, a me questo è accaduto davvero, e i tuoi dipinti l'hanno immortalato. Santa Comunione, Jeremy. Hai reso immortali te e me.

INTERMEZZO

La pioggia cadeva obliqua e torrenziale. Colpiva i paraventi con tanta forza da farli inarcare, e l'acqua spazzava il vecchio pavimento di legno, spruzzando le gambe della sedia a dondolo, schizzando nella stanza. Una scura pozzanghera si spargeva lentamente sui fiori del tappeto. Voci al piano terra? No, non poteva essere.

Ero disteso nel letto con lo scotch sul tavolo accanto a me. Vicino al telefono. Ero ubriaco sin dalla visita di Rhinegold, da quando avevo finito il nuovo *Artista e modella,* e lo sarei stato fino a sabato. Poi di nuovo al lavoro. Sabato come termine estremo per questa follia. Fino ad allora scotch. E pioggia.

Ogni tanto la signorina Annie veniva con zuppa di gombo e biscotti. «Mangi, signor Walker». Bagliori di lampo e rumore assordante di tuono. Poi l'eco del tuono, che però era solo il rumore del tram che attraversava la tempesta. L'acqua entrava sotto il parato nell'angolo in alto a sinistra. Ma i quadri erano tutti al sicuro, la signorina Annie me l'aveva garantito.

Rumore di passi di persone? Solo il vecchio pavimento che scricchiolava. La signorina Annie non chiamerebbe mai un dottore. Questo non me lo farebbe.

Mi ero comportato bene finché non avevo finito il nuovo *Artista e modella:* io e lei che litigavamo, io che la schiaffeggiavo, lei che cadeva all'indietro contro il muro. Poi iniziai a gabbare me stesso, uno scotch, due, che poteva fare? Rimaneva da finire solo lo sfondo. E il telefono non suonava. Ero sempre io a chiamare: Marty, Susan, G.G., che qualcuno di voi la trovi! La mia ex moglie Celia aveva detto: «È orribile, Jeremy, non lo dire a nessuno!».

La linea privata di Bonnie era staccata. «Lasciami in pace! Ti dico e ti ripeto che non me ne importa».

A dire il vero quando Rhinegold se ne andò ero già ubriaco. Lui voleva cominciare a spedire i quadri immediatamente. «No», dissi io. Dovevo tenerli qui con me fin quando non li avessi ultimati tutti. Lui sarebbe tornato il sabato successivo. Una settimana per completare l'ultimo quadro, per scrivere gli appunti per il programma, per dannarmi l'anima con i

preparativi finali. Non più tardi di sabato, riprendermi dalla sbornia e ricominciare.

Chiama, Belinda, dammi un'altra possibilità. Amore irripetibile, ricordi? *Ormai duemila miglia lontano da te.* Dove? Dall'altra parte dell'Atlantico? *Un posto che sento mio.*

Belinda in Colpo grosso era finito. Il suo profilo e quello di Sandy perfetti. Senza sofisticazioni, come avrebbe detto Susan Jeremiah. E che grande voce aveva quella donna texana dura e dolce nello stesso tempo. Per telefono da Parigi aveva detto: «Rimani lì, vecchio mio, la troveremo. Non è matta come la madre. Una cosa del genere non ce la farebbe».

Sì, il quadro di Sandy e Belinda era finito. E anche il cliché di stampa numero uno. *Torna, Belinda* negli stessi colori cupi di tutto il resto, anche finito. E ad *Artista e modella* mancava solo un po' più di profondità. Inserisci il pilota automatico - dovresti chiamarlo controllo dell'anima - vecchio mio, e smetti di schiaffeggiarle la guancia e di farla cadere a terra.

«Che altro devi fare?», domandò Rhinegold. «*Torna, Belinda* è l'ultimo. C'è proprio bisogno che te lo dica io?». Se ne stava seduto lì, ingobbito nel suo abito nero, e mi fissava attraverso occhiali spessi come vetri di bottiglie di Coca Cola, lui, specialista nel dissimulare l'importanza del proprio ruolo.

Mentre usciva lo afferrai per la manica. «Va bene, sei d'accordo su tutto, ma dimmi quello che pensi veramente!». I quadri erano tutti allineati nell'ingresso, su per le scale, nel soggiorno.

«Tu sai bene quello che fai», disse. «Pensi che accetterei questa follia, se non fosse tutto perfetto?». Poi se ne andò. Raggiunse in volo San Francisco per cercare un deposito a Folsom Street. Follia, aveva sbraitato. «San Francisco è un posto dove si comprano biciclette da montagna e scarpe da ginnastica. Con una mostra del genere dovremmo esporre alla Cinquantasettesima oppure a Soho! Mi stai distruggendo!».

L'Artista si affligge per Belinda. Era tutto quello che mi rimaneva da fare. Tela bianca. E ora dopo ora, in uno stupore imperdonabile, me la raffigurai nella mente rimanendo disteso qui, con o senza lo scotch. L'artista con la torcia in mano e i giocattoli che bruciano: trenini, bambole, minuscole tendine merlettate su finestre di plastica. La fine del mondo.

D'accordo. Puoi avere la tua indolente felicità fino a sabato. Sai che il telefono non suonerà.

«Ascolta, stronzo, vuoi un consiglio?», aveva detto Marty, e lei aveva ragione a proposito della sua franchezza. «Dimenticatela! Io l'ho fatto.

Fallo anche tu. Sei stato fortunato, stronzo, lo sai? Sua madre per poco non ti ha appeso per le palle».

Un tuono così fiacco che a stento l'avevo sentito. Gli dèi che spostano i mobili di legno in una cucina gigante, lassù. La quercia che si strofina contro il muro laterale della casa; tutto in movimento, foglie, rami, luce metallica.

G.G. con quella morbida voce da ragazzino che mi telefona da New York: «Jeremy, sono sicuro che non farà nessuna pazzia. Se non stesse bene mi chiamerebbe».

È l'ora delle allucinazioni?

Potrei giurare di aver sentito la voce di Alex Clementine nella casa! Alex che parlava con un altro, e non poteva essere Rhinegold perché lui giorni fa è partito per San Francisco, come prestabilito. L'altro uomo parlava molto a bassa voce. E anche la signorina Annie parlava con loro.

Dev'essere stata per forza un'allucinazione. Quantunque fossi ubriaco, mi ero rifiutato di dare il mio numero a Alex. Ci vediamo a San Francisco, gli avevo detto. Per quell'epoca sarò in splendida forma.

Solo a G.G., a Alex e a Dan avevo raccontato la storia per intero: la lettera di Belinda, Bonnie e il tentato ricatto, e come l'avevo picchiata, ripetutamente. E che Marty e Bonnie non l'avrebbero cercata più.

Torna, Belinda. Questa non è la fine della nostra storia. Non può essere.

Dan si era assai arrabbiato. «Dove diavolo sei? Sei ubriaco, ti vengo a prendere!». No Dan. No, Alex.

Di nuovo un lampo. Tutto meravigliosamente visibile, per una frazione di secondo. Il divano e i cuscini ricamati a punto croce. Copertina incorniciata di *Martedì grasso di sangue*, lettere sbiadite sotto il vetro macchiato. Questo era stato lo scotch più liscio. Dopo anni di vino bianco o una birra ogni tanto, era come uno sballo da eroina. Intendo dire che si muovevano i mobili.

Poi la signorina Annie disse molto risolutamente: «Per favore, lasciatemi dire al signor Walker che siete qui!».

Leggeri spruzzi di pioggia mi colpivano la faccia e le mani. Brillavano sulla cornetta del telefono. Chiama, Belinda. Per favore, tesoro. Ci vorrà tanto di quel tempo. Due settimane prima che me ne possa andare di qui, e poi riportare i quadri indietro dall'altra parte dell'America e tutto il resto che rimane da fare. *Ti amo ancora. Ti amerò sempre.*

Diamine, era la voce di Alex.

La pioggia scosse i paraventi. Ci fu una raffica di vento freddo, come se

nella casa qualcos'altro si fosse spalancato. Fuori, i rami della quercia battevano incessantemente. Come gli uragani che mi ricordavo, quando gli alberi di magnolia si sradicavano e i tetti di latta dei garage volavano o sbattevano al vento come copertine di libri. Dipingi l'uragano. Dipingilo! *«Ora tu puoi dipingere tutto quello che vuoi, non lo sai?».*

Mi pare che ho lasciato il televisore bloccato su un'immagine di *Colpo grosso.* Ma è stato parecchie ore fa, non è vero? E quando lo lasci su "pausa" per più di cinque minuti, il videoregistratore si spegne.

«Lasci fare a me, cara signora», diceva Alex. «Capirà».

«Signor Walker, questo è il signor Alex Clementine di Hollywood. Ha insistito nel voler salire, e questo è il signor George Gallagher di New York».

E *voilà* Alex. Come per magia. E che aspetto meraviglioso, imponente e splendido come sempre mentre entrava a passi lunghi e decisi nell'oscurità fredda e umida. E subito dietro di lui un giovanotto alto con occhi blu, capelli biondi e la bocca di Belinda.

«Per Dio, siete tutt'e due qui», dissi.

Cercai di alzarmi a sedere. Il bicchiere si era rovesciato sul tavolo e lo scotch si stava versando. Poi G.G., questo giovanotto biondo, alto uno e novanta, questo dio, questo angelo, o qualunque cosa sia stato, si avvicinò per mettere a posto il bicchiere e pulire lo scotch versato con il suo fazzoletto.

Che sorriso insinuante.

«Ciao, Jeremy, sono io, G.G. Immagino che questa sia una specie di sorpresa».

«Sei proprio uguale a lei, davvero uguale!». Vestito tutto di bianco; persino il cinturino dell'orologio e le scarpe erano di pelle bianca.

«Cristo, Jeremy», disse Alex. Camminava avanti e indietro, guardando i muri e il soffitto, e l'alta spalliera di legno del letto. «Accendi l'aria condizionata, in questa camera, e chiudi quelle dannate porte».

«E mi perdo questa deliziosa brezza? Come mi hai trovato, Alex?».

Un altro tuono. Esplose violentemente al di sopra del tetto.

G.G. saltò. «Questo non mi piace».

«Non è niente, non c'è da aver paura», gli dissi. «Come diavolo hai fatto a trovar...?».

«Posso trovare chiunque, quando mi ci metto, Jeremy», disse Alex solennemente. «Ti ricordi le stronzate che mi dicesti per telefono? Chiamai G.G., e lui disse che il codice di zona era il 504. Vedo che ti fidi di G.G. su

cose come il tuo numero di telefono, ma non ti fidi dei tuoi più vecchi amici».

«Non volevo che tu venissi, Alex. A lui diedi il numero nel caso Belinda avesse chiamato, solo per questo. Belinda non ha chiamato, non è vero G.G.?».

«Poi arriviamo all'aeroporto, e dico a quei tassisti, no, voglio un tipo esperto, qualcuno che guida da un paio di decenni, e alla fine mi affibbiano un uomo di colore, capisci, tipo creolo con un quarto di sangue negro con pelle color caramello e capelli grigi e io dico: "Ti ricordi di Cynthia Walker, la donna che scrisse *Martedì grasso di sangue*? Aveva una casa su Saint Charles, con la pittura che si staccava dai muri e le persiane chiuse. Certo, potrebbe essere cambiata". "Ti porterò proprio lì, non è cambiata per niente". È stato tutto abbastanza semplice».

«L'avresti dovuto vedere in azione», disse G.G. a voce bassa. «Si è formata una folla di gente intorno a noi».

«Jeremy, questo è disgustoso», disse Alex. «È peggio di quello che successe a me dopo la morte di Faye».

«No, Alex, l'apparenza inganna. Ho preso un impegno con me stesso, è tutto sotto controllo. Sto semplicemente riposando, accumulando energia per l'ultimo quadro».

Alex prese una sigaretta. Riflesso dell'accendino d'oro di G.G.

«Grazie, figliolo».

«Di niente, Alex».

Allungai la mano per prendere il bicchiere, ma non ci riuscii.

Alex mi stava fissando, come se fossi bendato e non lo sapessi. Proprio con quell'aria guardava i miei vestiti, lo scotch, il letto. Macchie nere di pioggia ricoprivano il suo cappello di feltro, e la sciarpa di cachemire questa volta era bianca, e pendeva fin giù sul davanti del Burberry.

«Dov'è quella signora? Madama! Può preparare qualcosa da mangiare per questo gentiluomo?».

«Non prima di sabato, dannazione, Alex, te l'ho detto, è tutto programmato».

«Certo che posso, ma glielo fa mangiare lei, signor Clementine? Io non riesco a fargli mangiare niente».

«Lo imboccherò, se è necessario. E del caffè, madama, anche una brocca di caffè».

Cercai di nuovo di raggiungere il bicchiere. G.G. me lo riempì.

«Grazie».

«Non darglielo, figliolo», disse Alex. «Jeremy, questo posto è rimasto uguale a com'era venticinque anni fa. C'è una lettera aperta sul comò, con un timbro del 1961, te ne rendi conto? E una copia del *New York Times* dello stesso anno, su questo comodino».

«Alex, ti stai alterando inutilmente. Li hai visti i quadri? Dimmi cosa ne pensi».

«Sono bellissimi», disse G.G. «Oh, mi piacciono tutti».

«Che ne pensi, Alex? Dimmelo».

«Che ti ha detto Rhinegold? Te l'ha detto che se facevi questa cosa saresti finito in galera? O è solo interessato ai soldi?».

«Mica lo farai davvero?», chiese G.G.

«Jeremy, questo è un karakiri. Che razza di uomo è questo Rhinegold? Telefona subito. Annulla tutto».

«G.G., lei non ti ha chiamato, è così? Altrimenti me lo avresti detto appena entrato».

«Oh, sì, Jeremy, te lo avrei detto. Ma non ti preoccupare. Lei sta bene. Non lascerebbe mai che le cose si deteriorassero senza chiamarmi. E io al telefono sono sempre rintracciabile, giorno e notte».

«A proposito, parlando di telefoni, ti sei reso conto che due sere fa hai chiamato Blair Sackwell alle due di notte», tuonò Alex, «e gli hai raccontato tutto?».

«E c'è gente a casa mia, nel caso dovesse tornare», disse G.G. «La stanno aspettando».

«Non proprio tutto, Alex», dissi. «Solo chi era lei, chi ero io, e che era scappata e che io le ho fatto del male. Non è necessario che racconti tutto. Non devo mandare nessuno sulla forca. Ma la verità deve venire a galla, Alex. Perdio, lei esiste, ha un nome e un passato e quei quadri sono ispirati a lei, e io la amo».

«Certo», disse G.G. a voce bassa.

«E per questo ho chiamato Susan Jeremiah a Parigi, e anche Ollie Boon. Ho chiamato la donna che ha scritto la biografia di Bonnie, ho chiamato le mie ex mogli. Ho chiamato Marty alla Teatrali Uniti dopo che Bonnie staccò la sua linea privata. Ho chiamato il mio editore e la mia agente pubblicitaria e il mio agente di Hollywood e li ho informati di quello che stava succedendo. Ho chiamato Andy Blatky, il mio amico scultore, e la mia vicina Sheila. E ho chiamato anche i miei amici scrittori che lavorano per i giornali».

Avrei dovuto tener duro, finire l'ultimo quadro, scrivere gli appunti per il

programma. E a quest'ora avrei potuto già lasciare questa casa.

«Chiamare Blair Sackwell è come chiamare il notiziario della CBS, Walker!», disse Alex.

«Che vuoi dire, amici che lavorano per quali giornali? Dove? E poi, pensi proprio di poter tenere sotto controllo tutto quello che succederà?».

«Sì, è vero», mormorò G.G., scuotendo la testa, «è proprio vero per quanto riguarda Blair, e lui è già tanto infuriato per i fatti suoi».

«Perché non ti prendi una fottuta P 38, come fece Bonnie?», urlò Alex.

«Avresti dovuto sentire Blair parlare di Marty», disse G.G. Sguardo disgustato, come un bambino che assaggia le carote per la prima volta. «Blair lo chiama l'Orrenda Statistica, la Brutta Realtà e l'Orribile Fatto».

«Clementine, io la troverò, non l'hai ancora capito? Arriverò fino in fondo a questa faccenda, e la riporterò indietro e staremo insieme, questo se lei nel frattempo non ha commesso nessuna pazzia».

«Blair si è messo in testa che la troverà», disse G.G. «Si è messo in testa quest'idea folle che lei farà Visone Midnight per lui. E lui la compenserà con centomila dollari».

«Che diavolo ti ha detto Moreschi?», domandò Alex. Adesso mi sovrastava. I suoi capelli si arricciavano sotto la falda del cappello per l'umidità e i suoi occhi bruciavano nella luce ombreggiata. «Questi tuoi amici giornalisti, sono veramente amici?».

«Blair non ha mai pagato nessuno con soldi», disse G.G. «Ti dà solamente la pelliccia di visone».

«Non importa quello che ha detto Marty. Io a Marty stavo dando un avvertimento da gentiluomo, questo è tutto. La situazione potrebbe sfuggire di mano».

«Oh, eccezionale! È come dare un avvertimento a Dracula», disse Alex.

«Non ho intenzione di mandare al patibolo Marty o qualcun altro! Lo faccio per me e Belinda! Marty deve capire che è Santa Comunione. Io non ho mai usato Belinda. Marty ha torto su tutta questa faccenda».

«Tu avresti usato Belinda?», domandò Alex. «Tu stai distruggendo la tua dannata vita solo per trovarla e...».

«Oh, no, nessuno sta distruggendo niente, non te ne rendi conto?», dissi io. «Ma il bello è che la cosa può essere vista da tanti lati...».

«Jeremy, tu ora torni con me in California», disse Alex. «Farò in modo che quel Rhinegold si metta al telefono e faccia trasportare questi quadri al sicuro. Berlino, per esempio. Ecco, quello sì che sarebbe un posto sicuro».

«Non se ne parla nemmeno, Alex».

«Poi io e te andiamo a Portofino, come già abbiamo fatto in passato, e discutiamo su questa storia. Forse verrà anche G.G.».

«Sarebbe stupendo, ma sabato devo iniziare di nuovo a lavorare, e ho due settimane per finire l'ultima tela. Comunque, per quanto riguarda la casa di Portofino, la userei senz'ombra di dubbio per una luna di miele».

«Vi sposate sul serio?», domandò G.G. «Sarebbe così bello!».

«Glielo avrei dovuto chiedere quando arrivammo qui», dissi. «Avremmo potuto farlo nel Mississippi, con il limite di età che c'è lì. Nessuno avrebbe potuto ostacolarci».

«Dov'è quella donna con la roba da mangiare?», domandò Alex. «G.G., figliolo, gli prepari la vasca per un bagno? C'è acqua corrente calda e fredda in questa casa, non è vero, Jeremy? Quei piedi artigliati lì certamente appartengono a una vasca da bagno!».

«L'amo. Come si ama una sola volta nella vita, come dice lei».

«Io vi darò il mio consenso, tu lo sai», disse G.G. Andò verso il bagno. «Il mio nome è sul suo certificato di nascita, sai?».

«Fai in modo che l'acqua sia bella calda», disse Alex.

«Finiscila, Alex, io il bagno me lo faccio ogni sera prima di andare a letto, proprio come m'insegnò mia madre. E non andrò da nessuna parte fin quando non torna Rhinegold e fa la spedizione. È tutto organizzato».

Il vapore fuoriusciva dal bagno. Il rumore dell'acqua che scorreva dal rubinetto cresceva sotto il ruggito della pioggia.

«Cosa ti fa pensare che lei ti sposerà, dopo che l'hai massacrata di botte?», domando Alex. «Pensi che alla stampa piacerà che tu hai quarantacinque anni e lei sedici?».

«Tu non hai letto la sua storia...».

«Sì, ma tu me l'hai praticamente raccontata parola per parola...».

«... mi sposerà, ne sono sicuro».

«Non le possono fare niente, se è legalmente sposata», disse G.G.

«Jeremy, tu non sei responsabile delle tue azioni», disse Alex. «Qualcuno deve fermarti. Ma c'è o non c'è l'aria condizionata, in questa stanza?».

Cominciò a chiudere le portefinestre.

«Non lo fare, Alex», dissi. «Lasciale aperte. Dirò alla signorina Annie di preparare per voi le stanze da letto del retro. Adesso calmati».

La signorina Annie entrò con un vassoio di piatti fumanti. Odore di zuppa di gombo. All'improvviso la stanza divenne troppo silenziosa. Fuori la pioggia stava scemando. Silenzioso bagliore di lampo. E G.G. che

sembrava il fantasma del tipico ragazzo americano, tutto avvolto com'era dal vapore sulla porta del bagno. Dio che bell'uomo!

«Le prendo dei vestiti puliti, signor Walker», disse la signorina Annie. I cassetti che si aprivano. Odore di canfora.

Alex era seduto accanto a me. «Jeremy, chiama Rhinegold. Digli che è tutto annullato».

«Volete zucchero nel caffè?», chiese G.G.

«Walker, stiamo parlando di reato grave, prigione, forse sequestro di persona, addirittura diffamazione».

«Alex, io pago il mio avvocato perché mi dica queste cose. Non voglio certo sentirmele dire gratis».

«Questo è quello che urlava Marty», disse G.G. «Diffamazione. Sai che Blair ha chiamato Ollie e gli ha detto tutto?».

«L'ho chiamato io stesso Ollie e gliel'ho detto», dissi. «I diritti d'autore di *Martedì grasso di sangue* sono miei. Non della Teatrali Uniti».

G.G. rise. «Non parlare di affari quando sei ubriaco, Jeremy, neanche con Ollie», disse.

«Era solo una trasmissione televisiva, vecchio mio», dissi. «Solo una trasmissione televisiva. E per quanto riguarda i diritti di *Martedì grasso di sangue*, posso cederglieli io».

«Sì, va bene, ma lascia che se ne occupino i tuoi agenti», disse Alex. «Adesso bevi questa roba, questa zuppa di gombo, o quello che è, ti piace? Bevi questo caffè. Siediti. A proposito dov'è il tuo avvocato?».

«Sono già seduto. E tu non capisci niente. Fino a sabato, te l'ho detto; questa è un pausa di ubriacatura programmata. E il mio avvocato è a San Francisco, a casa sua, grazie. Non ti far venire nessuna idea di chiedergli di venire qui».

«Ollie ha detto che al Sardi's tutti parlavano di Belinda, di Marty, di Bonnie e di tutta la faccenda», disse G.G.

«Buon Dio», disse Alex. Cacciò il fazzoletto, si asciugò la fronte.

«Non ho detto niente contro Marty e Bonnie», dissi. «Neanche a Susan Jeremiah. Ma Cristo, Belinda è sola, dovunque si trovi, e quelle persone *mi* hanno fatto qualcosa, usando i loro detective e le loro macchine fotografiche con teleobiettivo e la loro fottuta pressione su di lei e non me ne frega un cavolo se si fanno male. Questa faccenda ci sta facendo saltare il fosso».

«La chiudo io, l'acqua», disse la signorina Annie. «Signor Walker, per favore mangi la zuppa di gombo. Le lascioquesti panni puliti dietro la

porta del bagno».

«Alex, avrei finito due tele da quando abbiamo cominciato a parlare. Adesso ho fatto un voto di bere fino a sabato, e sabato mi alzerò e finirò tutto. Tutto sta andando come previsto».

«Jeremy, questo ti dispiacerà», disse Alex seriamente. «Ma è arrivata l'ora che te lo dica. Oggi *è* sabato! E lo è dalla mezzanotte scorsa».

«Oh, mio Dio, non fai mica sul serio?».

«È vero, signor Walker», disse la signorina Annie.

«Sì, sul serio», disse G.G. «È sabato. E sono le due in punto, per l'esattezza».

«Levatevi di torno, devo lavorare. Devo pulire tutto. Signorina Annie, prepari le camere del retro per i miei ospiti. Che ore sono? Hai detto le due?».

Scesi dal letto e caddi immediatamente. Vidi la stanza capovolta. Alex mi acchiappò. La signorina Annie mi prese per l'altro braccio. Stavo per vomitare.

«G.G., credo che questa faccenda sarà lunga», disse Alex mentre mi metteva a posto.

«Madama, non la disturberò per quanto riguarda le camere. Chiamerò il Pontchartrain Hotel giù alla strada e farò preparare un bell'appartamentino. Vieni anche tu, G.G.?».

«Oh, con piacere, Alex», rispose G.G. immediatamente. «Jeremy, non ti dà fastidio se rimango da queste parti per un po' di giorni, vero? Solo fino a che tu ti rimetti in sesto».

«Per niente», risposi. Ero di nuovo in piedi, camminavo. «Rimanete fin quando non finisco, così partiamo insieme per la costa. Potete farmi compagnia, mentre dipingo». La mia mano era poggiata sulla maniglia della porta. La testa mi batteva forte. «Noleggerò un aereo per riportare indietro i quadri. Dio, spero che non cada. Sarebbe orribile, vero?».

«Non se tu non voli sullo stesso aereo», disse Alex.

La signorina Annie mi stava sbottonando la camicia. Il bagno odorava di sali da bagno alla menta. Non stavo per vomitare, stavo per morire.

Alex guardava G.G. «Una camera o due, G.G.?». Prese il telefono in mano.

«Come vuoi tu, Alex», G.G. era di nuovo raggiante. «Una mano lava l'altra».

«Porteremo Jeremy a cena da Antoine e a colazione da Brennan e al Court of Two Sisters. Poi andiamo da Arnaud's e Manale's e K-Paul's e...».

«Non contate su di me, signori», dissi. L'acqua era calda, molto calda. «Mi troverete nello studio, al lavoro, quando tornerete per un caffè con brandy».

La signorina Annie mi avrebbe sbottonato i pantaloni se non l'avessi fermata.

Alex mi fece l'occhiolino mentre la spingevo gentilmente fuori dalla porta.

«Finora sta andando bene, non è vero?», disse, e sorrise a G.G. «Mi occuperò io di tutto, figliolo, grazie e, lasciamelo dire, sei proprio un ragazzo yankee simpatico e educato».

Parte terza
IL VOLO CHAMPAGNE

1.

La storia saltò fuori sul *San Francisco Chronicle* la settimana prima dell'apertura della mostra.

Jeremy Walker, "amato" autore per bambini e creatore dell'intramontabile *Charlotte del sabato mattina*, potrebbe presto scioccare i suoi quaranta milioni di fedeli lettori con una personale a San Francisco che consiste interamente di studi sul nudo di un'adolescente. Ancora più strane, del già detto passaggio di Walker dalla sana arte per bambini ai ritratti erotici, sono le voci riguardanti la sua bionda modella dagli occhi azzurri, e cioè della sedicenne Belinda Blanchard, figlia della stella di *Volo Champagne* Bonnie: un'adolescente scappata da più di un anno dalla casa multimiliardaria di Beverly Hills di sua madre.

Un inserto speciale recitava:

«Il testo del catalogo di Walker spiega che Belinda entrò nella sua vita come un mistero, che solo dopo che i quadri furono completati seppe della sua identità, e che nel corso di una violenta e spiacevole lite lui maltrattò Belinda, inducendola a uscire dalla sua vita. Questa mostra è un tributo a Belinda, oltre a essere una proclamazione della "libertà artistica di Walker".

Sorge il dubbio se il pubblico considererà o no oscene queste tele. Le fotografie a colori, tredici per diciotto, dell'elegante catalogo della mostra, non lasciano infatti niente all'immaginazione. Questa è arte rappresentativa nel senso più letterale. Nessuna macchina fotografica potrebbe meglio

rivelare il talento naturale della ragazza. Ma fra una settimana, quando la mostra aprirà in due gallerie di Folsom Street, rimesse interamente e con molto buon gusto a nuovo per questo evento dal mercante d'arte di New York Arthur Rhinegold, il pubblico potrà giudicare da solo».

Dan era fuori di sé. Perché diavolo non gli avevo lasciato assumere subito un penalista?

Alex alzò le mani in segno d'incitamento e disse: «Andiamo tutti a cenare al Trader Vic's prima che si faccia troppo tardi».

Solo G.G. sorrideva, mentre eravamo seduti intorno al tavolo della cucina a bere caffè e a leggere l'articolo.

«Appena sarà diffuso dalle agenzie di stampa internazionali», disse, «lei lo vedrà e chiamerà Jeremy».

«Forse sì, forse no», dissi io. Avevo visioni di Belinda che camminava lungo le strade spazzate dal vento di Parigi, senza mai lanciare un'occhiata ai giornali esposti. Ma il mìo cuore aveva cominciato a battere forte. Aveva cominciato!

Un'ora dopo chiamò Rhinegold. La stampa lo stava facendo impazzire insistendo per dare un'occhiata in anteprima ai quadri. Ma nessuno avrebbe attraversato quella porta fin quando quelli del museo avrebbero, domenica sera, come stabilito, visionato le opere. Diecimila copie del catalogo erano appena arrivate nel deposito. La libreria del Museo d'Arte Moderna aveva appena chiamato per ordinarne un bel po'. Lo stavano comunque mettendo in vendita e mi dava fastidio riprendere in considerazione il problema del prezzo.

«Sii ragionevole, Jeremy», insisteva Rhinegold. «Ci aiuterà a stampare più copie».

«D'accordo», dissi. «Ma tu continui a spedirli dappertutto. Continui a regalarli».

A mezzogiorno sapemmo che i giornali di Los Angeles erano usciti con la loro versione della storia, con l'aggiunta di materiale sull'affossamento di *Colpo grosso.* Io fui definito il Rembrandt delle illustrazioni per bambini. *Charlotte del sabato mattina* fu elogiato come un'oasi nel deserto della TV per bambini. Belinda fu definita affascinante nella sua prima performance dal recensore che l'aveva vista debuttare a Cannes. Un'altra storia fu dedicata interamente a Marty e Bonnie e alla decisione a Cannes, da parte della Teatrali Uniti, di non distribuire *Colpo grosso.*

«Ogni parte del catalogo completamente illustrato della mostra è tanto gagliarda quanto lo sono i libri per bambini di Walker», disse un critico del

Los Angeles Herald-Examiner, «ma solo quando è paragonata con le precedenti avventure di Charlotte o Bettina l'oscenità può essere pienamente intesa. Belinda appare come l'eroina spogliata di Walker. Se Bonnie avesse saputo, avrebbe mai permesso un simile sfruttamento di sua figlia? Dov'è ora Belinda?».

Il telefono iniziò a squillare.

Dall'una alle sei risposi alle domande dei reporter. Sì, avevo vissuto con lei, sì, stavo cercando disperatamente di trovarla. No, per quanto ne sapessi, Bonnie e Marty non la cercavano più. Sì, sapevo che i quadri avrebbero potuto mettere a repentaglio la mia reputazione, ma da quei quadri io non potevo dissociarmi. Erano i miei lavori recenti più importanti. No, i miei editori non si erano pronunciati. No, non ero preoccupato delle reazioni negative. Un artista deve seguire le sue ossessioni. Quello era sempre stato il mio atteggiamento.

Dan ci piantò e tornò nel suo ufficio per predisporre che la sua segretaria, Barbara, venisse a rispondere alle telefonate.

Alex era un po' stanco della casa, come avevo previsto, specialmente della mia cucina e dell'unico bagno vittoriano. Mica mi sarei offeso se fosse andato a prenotare un appartamento al Clift?

«Certo che no, Alex, fallo pure. Non ve ne vorrei, ve l'ho già detto, neanche se spariste, tutt'e due, tu e G.G.».

«Non se ne parla nemmeno», mormorò Alex. «Se hai bisogno di me, starò a cinque minuti da qui, basta che mi chiami e mi dici cosa è successo. Io non riuscirei mai a contattarti per telefono!».

Anche G.G. era preoccupato per il telefono. Aveva suonato senza sosta dalle sette. Quando ero in linea, il centralino mi interrompeva con le "chiamate urgenti".

«Io vado con Alex», disse G.G. «Chiamerò New York e lascerò il numero della stanza dell'albergo, in questo modo lei potrà chiamare me, se non riuscirà a mettersi in contatto con te».

La mia ex moglie Celia chiamò da New York dopo cena. Era isterica. Aveva continuato a comporre il mio numero per un'ora e mezza. Era scritto a chiare lettere sui giornali: WALKER ABBANDONA I SUOI GIOVANI AMMIRATORI.

«Celia, te l'ho detto, non farei un altro libro per bambini neppure se mi legassero in una segreta e minacciassero di tenermici per tutta la vita».

«Jeremy, questo somiglia a un libro per bambini! Cos'ha questa ragazzina, per farti sballare così? Jeremy, tu hai bisogno d'aiuto».

«Celia, è stato un colpo di fulmine!».

I giornali di Dallas diffusero la notizia martedì mattina, concentrando la storia su Bonnie, la loro concittadina. Lei e Belinda erano state fotografate insieme cinque anni fa, durante la loro ultima conferenza stampa a Dallas. Possibile che uno screzio segreto abbia separato madre e figlia per più di un anno?

Per quanto riguarda Walker, il quale "sostiene" di aver vissuto insieme alla bella adolescente Belinda mentre la dipingeva, i suoi libri stavano in tutte le biblioteche dei centri multimediali. L'ultima apparizione di Walker a Fort Worth nel 1982 fu un bagno di folla. Furono venduti duemila libri.

Poi ci fu una telefonata da Houston. Anche il *Chronicle* e il *Post* di lì avevano pubblicato la notizia mettendo in evidenza le parole di Jeremiah. «Qui ci sono i presupposti di uno scandalo grande quanto il Texas».

C'era una foto di Susan con il suo solito cappello da cowboy. «Per un anno ho cercato di mettermi in contatto con lei per una parte in un film», aveva detto per telefono Susan al giornale. «Continuavano a dirmi che era a scuola. Ora si scopre che era a San Francisco e che viveva con Jeremy. Per fortuna qualcuno se ne stava prendendo cura».

No, Susan non aveva visto il catalogo, ma avrebbe fatto il possibile per trovarsi a San Francisco per l'apertura della mostra. «Guardate che lui non ha bisogno di dimostrare la sua integrità come artista. Andate in qualsiasi libreria. Aprite uno dei suoi libri».

Sui giornali era citato anche il padre di lei. Diceva che era orgoglioso di *Colpo grosso.* Avevano cercato di proiettarlo a un festival cinematografico a Houston, ed erano venute fuori le difficoltà più incredibili. «Credo che la Teatrali Uniti abbia boicottato questo film per motivi strettamente personali. Penso che abbiamo a che fare con un caso di egocentrismo caratteriale. Una *prima donna* di Hollywood vecchio stile che non voleva entrare in competizione con una novellina che guarda caso era anche la sua figliola. Ma ci sono comunque tante altre cose che non ci sembrano chiare».

«Posso dirvi questo», aggiunse Susan. «Se e quando trovo Belinda, le offrirò la parte principale nel mio prossimo film. È davvero delizioso che sia il soggetto di diciotto quadri di Jeremy Walker, ma la sua carriera è stata congelata un po' per troppo tempo».

Susan aveva esaurito i suoi impegni con la Teatrali Uniti. La Glaxy Pictures e la Limelight stavano finanziando la sua nuova impresa, *Volontà e vergogna,* da distribuire in tutto il mondo.

Va bene, Susan, cogli al volo l'occasione, tesoro. Tutto stava andando alla perfezione.

Adesso quei tipi dall'accento inglese stavano chiamando dal *National Enquirer*. Rimasero alquanto sorpresi quando accettai di parlare con loro.

«Io la amo. Litigai con lei perché non avevo capito le cose che le erano accadute. Lei aveva recitato in quel meraviglioso film, che poi non fu mai distribuito. Chiedetelo a Susan Jeremiah. E a Hollywood aveva avuto una tragica storia d'amore. Era a pezzi quando scappò di casa. Andò a New York per un po' di tempo, con i detective che iniziarono a cercarla. Poi venne a San Francisco, dove ci incontrammo. Ma, vedete, è molto importante che io la trovi. Lei è lì fuori, da qualche parte, tutta sola».

Corrispondenti assunti per l'occasione dal *Globe* e dallo *Star* vennero a bussare direttamente alla porta. In effetti quando aprii, vidi una serie di persone che stavano lì fuori. Una lampadina di flash si spense quando misi piede in veranda. La mia vicina Sheila stava parlando con un uomo sul margine del marciapiede.

«Forza, Jeremy!», urlò Sheila. Agitò in aria una copia del catalogo. I reporter cercarono di entrare attraverso la porta.

«Non c'è nessuno, dentro», dissi, «che volete sapere, ora?».

Stavamo parlando, quando s'intromise un'altra corrispondente della rivista *People*. «Andiamo, fammi solo entrare, così posso vendere il mio servizio». Aveva bisogno di soldi. Dissi di no. Notai che c'era un tipo sul balcone della casa di legno all'angolo, che scattava foto col teleobiettivo.

G.G. chiamò dal Clift alle undici e mezzo. «Il tuo telefono è quasi irraggiungibile. Come farebbe Belinda a mettersi in contatto con te?».

«Se ne sta interessando Dan. Forse la compagnia telefonica è in grado di installare un'altra linea. Ma per come stanno andando le cose, non sarà molto d'aiuto».

«Be', ho appena ricevuto una chiamata da amici di Boston. Anche lì la notizia è sui giornali, ed era anche sul *Washington Post*».

«E Belinda non ha chiamato», dissi io avvilito.

«Sii paziente, Jeremy», disse G.G. «A proposito, Alex verrà tra poco per un cicchetto con te».

«Chi va a dormire, dopo il cicchetto?», chiesi io. «Io rimarrò qui vicino al telefono».

«Sì, pure io».

Ma il mercoledì mattina stavo dormendo sul pavimento. La segreteria telefonica aveva l'altoparlante inserito, che mi rimandò l'urlo di G.G.:

«Svegliati, Jeremy, *USA Today* l'ha appena pubblicata. E anche il *New York Times.* È inevitabile che la notizia la raggiunga in Europa. L'*Herald Tribune,* laggiù, deve averla già pubblicata».

Mercoledì, verso mezzogiorno, la stazione radio per le notizie locali parlava già ripetutamente di noi. Ci chiamarono amici da Aspen e Atalanta e persino da Portland, nel Maine.

Poi Dan arrivò con il *Los Angeles Times.* Marty Moreschi e Bonnie avevano rilasciato una dichiarazione in cui negavano di essere a conoscenza di quello che aveva fatto Belinda nell'ultimo anno. «Bonnie è rimasta scioccata e raccapricciata nel venire a sapere della bizzarra mostra di quadri di San Francisco. Da quando Belinda è scomparsa, Bonnie l'ha cercata notte e giorno tramite le agenzie private. La prima e unica preoccupazione di Bonnie riguarda il benessere di sua figlia. Bonnie è sull'orlo di un collasso nervoso».

Un'ora dopo, la Cable News Network mandò in onda una ripresa in diretta di Marty e Bonnie circondati di reporter fuori allo studio di un avvocato, a Wilshire Boulevard. Ed ecco Marty, con il suo grigio e stretto abito a tre pezzi e l'orologio d'oro che spiccava, puntare il dito contro i reporter.

«Quella di cui state parlando è sua figlia! E adesso veniamo a scoprire che ha vissuto con questo svitato pittore a San Francisco. Come credete che si senta, lei?».

Breve immagine di Bonnie. Occhiali scuri, testa china mentre attraversa le porte di vetro dell'edificio con Marty che la segue.

Poi all'improvviso *Charlotte del sabato mattina* mi fissava dallo schermo.

La prima telefonata di odio la ricevetti intorno alle tre del pomeriggio. L'altoparlante era inserito, quindi anche Dan la sentì.

«Molestatore di bambini! Ti piace dipingere bambine nude? Che razza di autore per bambini sei!». Riattaccò.

Mi vennero i brividi dappertutto. Dan spense la sigaretta e uscì dalla stanza. Dopo di quella, ci fu per lo meno una telefonata di odio ogni cinque di amici o reporter.

Intorno alle quattro, decisi che era l'ora di controllare la casa di Carmel. Il pensiero di andarci, e trovarla fredda e vuota, m'inorridiva, ma se per miracolo ci avessi trovato Belinda?

Andai a prendere G.G. al Clift e ci avviammo verso sud con I'MG-TD decappottata. Il vento era piacevole.

La radio diceva che l'importante avvocato di Dallas, Daryl Blanchard, fratello della star di *Volo Champagne* Bonnie, era in viaggio per Hollywood per incontrare sua sorella in merito alla scomparsa di Belinda. Daryl rifiutava di parlare alla stampa.

A Carmel non fui sorpreso di trovare tutto come l'avevamo lasciato io e Belinda... anche il morbido lettino della soffitta ancora sottosopra... e non c'era alcun indizio che Belinda ci fosse ritornata da sola.

Fu una tortura tornare in questa piccola casa.

Mi sedetti e le scrissi un lungo messaggio e lo misi sul tavolo della cucina. Anche G.G. ne scrisse uno, lasciando il numero del suo albergo. Poi lasciai dei soldi al piano di sopra, in soffitta... parecchie centinaia di dollari in una busta bianca sul cuscino. Poi si fece ora di andarcene.

La nebbia si stava infittendo. Carmel aveva un aspetto spettrale. Ebbi un po' paura. Per parecchio tempo rimasi in piedi sotto l'arco della porta, guardando le primule sparse per il giardino sabbioso, le grandi braccia aggrovigliate del cipresso californiano che si allungavano verso il cielo grigio. La nebbia stava inondando la strada.

«Dio, spero che lei stia bene, G.G.», sussurrai.

Lui mi mise il braccio intorno alla spalla. Ma non disse una parola. Durante tutta l'ultima settimana a New Orleans era stato così incoraggiante, così ottimista. Ma sapevo che se ne faceva sempre un obbligo, di rallegrare gli altri. Avevo notato la stessa caratteristica in Belinda. Sorridevano per gli altri, dicevano le cose giuste per gli altri. Mi chiedevo quanto profondo dovevi scavare per capire quello che G.G. veramente provava.

Quando a questo punto lo guardai, lui mi fece uno dei suoi indecifrabili sorrisi protettivi. «Andrà tutto bene, Jeremy. Veramente. Dalle solo il tempo di andare fino in fondo».

«Lo dici come se davvero ci credessi», dissi. «Non stai solo cercando di addolcire la pillola?».

«Jeremy, quando ho visto i quadri», disse, «l'ho capito che tutto sarebbe andato per il meglio. Forza, dammi le chiavi, guido io per il ritorno, se sei stanco».

Quando arrivammo, cenammo in cucina con Alex e Dan. Alex aveva portato una buona bottiglia di Cabernet Sauvignon e delle bistecche

eccellenti, del tipo che non si trovano al mercato, e dell'aragosta fredda da fare a insalata. Io e G.G. eravamo i cuochi.

Mangiammo in silenzio, con la segreteria telefonica inserita e le voci che entravano una dopo l'altra nella stanza:

«Jeremy, sono Andy Blatky. Hai visto la *Berkeley Gazette*? Te la leggo io, ascolta: "Anche se il giudizio finale può essere dato solo sulle tele stesse, non c'è dubbio, a giudicare dal catalogo, che questi dipinti costituiscano, a tutt'oggi, il più ambizioso tentativo di Walker"».

«Persone come te dovrebbero essere perseguite, lo sai? Credi che solo perché pensi di essere un artista puoi passarla liscia se dipingi osceni nudi di una ragazzina?».

«Ascolta, non mi conosci. Adoravo i tuoi libri, ma come hai potuto fare questo? Come hai potuto fare una cosa così sporca? Come hai potuto fare questo, a noi?».

«Spegnila!», disse Alex.

I giornali di New Orleans non pubblicarono la storia prima di giovedì e furono piuttosto discreti, NELLA TRADIZIONE GOTICA DEL SUD?, si domandava uno di quei titoli sovrapposti a delle foto granulose in bianco e nero dalla cintola in su di *Belinda con la casa delle bambole* e *Belinda con le cose della Comunione.* «I bambini che vanno a vedere questi nudi di Belinda resi con notevole realismo, dovrebbero per lo meno essere accompagnati da adulti».

Il *Miami Herald* di giovedì disse che la mostra avrebbe distrutto per sempre la mia reputazione.

«Questa è oscenità, chiamatela come volete. La leggerezza con cui questi cosiddetti cataloghi sono stati spediti alla stampa è indice di un cinismo che potrebbe sconvolgere persino gli incalliti spacciatori di materiale pornografico di una grande città».

Un commentatore locale, su uno dei canali televisivi di San Francisco, disse più o meno la stessa cosa.

I notiziari delle reti televisive mostrarono un grosso e aitante Daryl Blanchard vestito di nero che atterrava all'aeroporto di Los Angeles in un parapiglia di microfoni e domande. «Siamo stati terribilmente preoccupati per mia nipote, quando è sparita. Io non so niente di quest'uomo di San Francisco. Se adesso, signori, mi volete scusare...».

La mia ex moglie Andreina chiamò quella sera tardi. Era sarcastica e allo stesso tempo sinceramente preoccupata. Li avevo visti i giornali di

San José? Avevo sempre voluto autodistruggermi. Ero contento, adesso? Sapevo quello che avevo fatto a lei e a Celia? I giornali di San José avevano pubblicato le foto di tre quadri di Belinda con il titolo: IMMAGINI DI UNA MOSTRA... UNA CONFESSIONE IMBARAZZANTE. Una femminista del luogo, Charlotta Greenway, aveva liquidato i lavori come «lo sfruttamento dell'adolescente Belinda Blanchard», dicendo che la mostra, che tra l'altro non era stata ancora aperta, doveva essere chiusa.

Venerdì chiamò di nuovo Andy Blatky, da Berkeley, per dirmi che l'*Oakland Trib* aveva pubblicato una foto scattata allo *Splendore nell'Erba* della Solano Avenue, con il commento che il mio incontro con i lettori che c'era stato lì due mesi prima poteva essere stata la mia ultima apparizione come autore per bambini. «Tieni duro», disse Andy.

Ma arrivati al fine settimana, era stato il *New York Post* a sbilanciarsi di più, citando liberamente il presidente di Visone Midnight, Blair Sackwell, che aveva inveito sullo "scandalo Belinda" in ogni programma radiofonico o televisivo che era riuscito a prenotare. Aveva biasimato pubblicamente Marty Moreschi e la Teatrali Uniti per aver cercato di nascondere la scomparsa di Belinda e tentato di mandare in rovina il famoso salone di G.G. a New York.

«Non si prende I'AIDS dal parrucchiere», aveva detto Blair, «e i lavoranti di G.G. non ce l'hanno e non l'hanno mai avuto». G.G. aveva smesso ufficialmente l'attività tre settimane prima.

Una cliente fedele, la signora Harrison Banks Philips, aveva dichiarato che era assolutamente atroce quello che era capitato a G.G. Lei aveva ricevuto in un giorno quattro telefonate anonime che la mettevano in guardia dal continuare a servirsi da lui. G.G. dovrebbe denunciarli.

«Naturalmente, la Teatrali Uniti si rifiuta di rilasciare dichiarazioni», tuonò Blair in una successiva intervista telefonica. «Che diavolo potrebbe dire? Nessuno si sta chiedendo, per prima cosa, perché questa ragazza è scappata di casa? Quando ha smesso di stare con Jeremy Walker, non sembra che avesse altri posti dove andare!».

Blair aveva "agitato in aria" il catalogo verso i telespettatori del programma di David Letterman. «Certo, sono quadri stupendi. Lei è bella, lui è pieno di talento, cosa vi aspettate? E vi dico anche un'altra cosa, è dannatamente rivitalizzante vedere un disegno che non sembra quello che può venir fuori da un bambino di due anni che lancia uova a una a una sulla tela. Voglio dire, Cristo, che quel tipo sa disegnare».

Nel programma di Larry King, Blair aveva inveito contro Marty e Bonnie. Belinda era scomparsa la sera dopo la sparatoria. Blair voleva sapere cosa era successo in quella casa. Le immagini non erano pornografiche: «Non è mica *Penthouse o Playboy.* Quel tipo è un artista. E a proposito di immagini, ho un'offerta sempre valida: centomila dollari a Belinda se farà Visone Midnight. E se Eric Arlington non vuole scattarle la foto, gliela scatto io. Ho una Hasselblad e un treppiedi, Cristo. Per anni ho detto a Eric come scattare quelle foto. Dicevo, sì, ci sei, ora scattala. Tutto quello che doveva fare era premere il pulsante della macchina fotografica. Be', cavolo, questo lo so fare pure io».

Le rubriche dei giornali a carattere nazionale adesso contenevano articoli su Blair e sulla mostra. Jody, la mia agente pubblicitaria, chiamò da New York per dirmi che i giornali di Los Angeles parlavano di Susan Jeremiah e del suo film che era stato "censurato" dalla Teatrali Uniti.

La mia agente di Los Angeles lasciò due messaggi sulla segreteria telefonica, senza però fare nessun cenno alla cosa. Il mio curatore di edizione di New York fece lo stesso.

Alle sette di domenica mi sedetti al tavolo con un bicchiere di scotch di fronte. Quella era la mia cena. Sapevo che quelli dei musei stavano arrivando alla galleria di Folsom Street. Rhinegold li aveva messi al corrente, un mese prima dell'evento, della visione riservata in anteprima. E poi aveva spedito i cataloghi in tutto il mondo, seguendo le istruzioni che gli erano state date.

Erano appunto i funzionari del Whitney, della Tate, del Centre Pompidou, del Metropolitan, del Museo di Arte Moderna di New York e di un'altra dozzina di posti del genere, che avrebbero avuto il primo impatto con i lavori.

Ma stasera sarebbe stata presente anche un'altra buona dozzina di persone, i grandi mercanti d'arte, i miliardari di Londra, Parigi e Milano, i cui acquisti avevano quasi la stessa rilevanza di quelli dei musei perché le loro collezioni erano "molto importanti". Era questa la gente che ogni mercante d'arte cercava d'impressionare.

Queste, per Rhinegold e per me, erano le persone che contavano. Anche se chiunque avrebbe avuto la possibilità di comprare uno dei quadri, a queste persone fu data la precedenza.

Ma sarebbero venute a San Francisco, in un'anonima galleria di Folsom Street, foss'anche per Rhinegold, che tra l'altro li aveva sempre invitati nei

posti più rinomati di Berlino e New York?

Mi sedetti comodamente con le braccia piegate, pensando a quando anni e anni fa, in uno studio nell'Haight-Ashbury, volevo diventare un pittore, solo un pittore. Odiavo questa gente, il sistema delle gallerie, i musei.

La mia bocca era asciutta, come se stessi per essere sparato da un plotone d'esecuzione. L'orologio ticchettava. Belinda non aveva chiamato. Il centralino non aveva interrotto nessuna telefonata per dire «Chiamata urbana urgente da Belinda Blanchard, potete liberare la linea?».

Era tardi quando arrivò Rhinegold. Era accigliato. Si asciugò la faccia con il fazzoletto, come se avesse molto caldo. Eppure non si levò il cappotto nero. Si accasciò sulla sedia e fissò il bicchiere di scotch.

Non dissi niente. Il vento fuori sferzava i pioppi spingendoli l'uno contro l'altro. La voce che parlava alla segreteria telefonica disse in tono talmente basso che a stento riuscii a sentirla: «... dovresti chiamarmi in mattinata, io sono il tipo che ti ha ospitato a Minneapolis, durante il tuo giro pubblicitario, vorrei farti qualche domanda...».

Guardai Rhinegold. Se non avesse presto detto qualcosa, sarei morto. Io comunque non gli avrei fatto alcuna domanda.

Guardò lo scotch con una smorfia.

«Vuoi qualche altra cosa?».

«Come sei gentile», sogghignò. Sembrava che stesse quasi tremando. Di cosa: di rabbia?

Cacciai il vino bianco dal frigorifero, gli riempii un bicchiere, e lo misi sul tavolo.

«Per tutta la mia vita», disse lentamente, «ho lottato per far sì che la gente guardasse l'arte spassionatamente, che ne analizzasse e valorizzasse la qualità. Che non parlasse di prelazioni e di compratori di rango elevato, che non parlasse di moda o di infatuazioni passeggere. Guardatelo, dico ai miei clienti. Guardate solamente il quadro».

Mi sedetti di fronte a lui e piegai le braccia sul tavolo. Lui fissò il bicchiere.

«Ho fatto ricorso a espedienti e trucchi pubblicitari», continuò. «Ho fatto ricorso agli stratagemmi usati dagli artisti scadenti, per pubblicizzare il tuo lavoro».

«Certo», dissi pacatamente.

«E ora mi trovo in mezzo a questo scandalo». La sua faccia diventò rossa. Mi fissò. I suoi occhi erano incredibilmente grandi dietro gli spessi occhiali. «I rappresentanti di tutti i musei del mondo erano lì, te lo giuro!

Non ho mai visto un simile assembramento, neanche a New York o a Berlino».

Sentivo rizzarmisi i capelli in testa.

Afferrò il bicchiere di vino come se volesse lanciarmelo contro.

«E cosa ci si può aspettare da una situazione del genere?», domandò, con gli occhi che balenavano su di me come quelli di un pesce rosso quando urta il vetro dell'acquario. «Ti rendi conto, cioè, del pericolo?».

«Me ne hai messo in guardia continuamente, da quando è iniziata questa faccenda», risposi. «Sono circondato da gente che mi mette in guardia su tutto. Belinda lo faceva in media tre volte alla settimana».

Allora che cazzo era successo? Avevano sputato contro le tele? Se n'erano usciti sghignazzando? Avevano detto che era immondizia ai reporter appostati sul margine del marciapiede?

Lasciai che lo scotch mi riscaldasse. All'improvviso mi sentii triste, immensamente e terribilmente triste. Per qualche secondo mi sembrò che io e Belinda fossimo soli, nello studio al piano di sopra, con la radio che trasmetteva musica di Vivaldi, e io dipingevo e lei era distesa sul pavimento, con la testa sul cuscino, che leggeva il suo *French Vogue.* E il termine ultimo per questo dolore diventava "un giorno o l'altro".

"Un giorno o l'altro". Ero stato seduto in questa stanza per cinque giorni. Non è molto. Per niente. Eppure sembrava un'eternità. E lei, dov'era?

Una perentoria, pastosa voce irruppe attraverso il volume abbassato della segreteria telefonica: «Jeremy, sono Blair Sackwell, sono a San Francisco allo Stanford Court. Ti voglio vedere. Vieni subito qui».

Presi la matita e scrissi Stanford Court. Sembrava che Rhinegold non se ne fosse neppure accorto, non avesse sentito. Continuò a fissare il bicchiere.

Guardai lo schermo vuoto del televisore all'angolo. La dichiarazione degli esperti che i lavori erano un'immondizia l'avrebbe riportata il telegiornale delle undici? Guardai Rhinegold. Il suo labbro inferiore era sporgente. Lui intanto mi guardava di traverso, mentre osservava attentamente il bicchiere.

«Li hanno adorati», disse.

«Chi?», domandai incredulo.

«Tutti», disse. Alzò lo sguardo. Arrossì di nuovo. Le grosse guance gli tremavano. «C'era elettricità in quella stanza. Quelli del Pompidou, che comprarono il tuo ultimo quadro! Quelli del Whitney, che non hanno mai neanche preso in considerazione il tuo lavoro. Il conte Solosky di Vienna,

che una volta mi disse che eri un illustratore e non un pittore, e lui di illustratori non ne vuole neanche sentire parlare. Mi guarda negli occhi e dice "Voglio la *Santa Comunione'"*. "Voglio la *Trilogia della giostra"*. Proprio così, dice. Il conte Solosky, il collezionista più importante d'Europa!».

Era infuriato. La mano vicino al bicchiere si strinse in un pugno.

«E per questo sei scontento?», gli chiesi.

«Non ho detto che sono scontento», disse lui. Si drizzò sulla sedia, aggiustò i risvolti del cappotto, e strinse gli occhi. «Credo di poter sicuramente dire che, nonostante tutti gli sforzi che hai fatto per distruggere la mia integrità e la mia reputazione, *questa mostra sarà un trionfo.* Adesso, se mi vuoi scusare, torno in albergo!».

2.

Quando giunsi nell'ingresso dello Stanford Court, Blair era circondato di reporter. Tutti stavano scribacchiando. Le antiquate lampadine da flash letteralmente scoppiavano.

Rimasi accecato per un istante. Dopo di che vidi G.G. alzarsi dalla sedia accanto a Blaìr. G.G. era tutto tirato a lucido nel suo pullover a collo alto di seta bianca e nel suo giaccone sportivo di velluto marrone, ma neanche col suo metro e novanta riusciva a offuscare Blair.

Belinda non aveva esagerato quando aveva descritto quest'uomo. Non arrivava al metro e sessanta e aveva una faccia abbronzata dai tratti molto decisi, un grande naso, enormi occhiali cerchiati di corno e appena una corona di capelli grigi. Era vestito con un abito confezionato alla perfezione e tutto ricoperto di lustrini d'argento. Ce n'erano persino sulla cravatta. E l'impermeabile che teneva appoggiato sulle spalle era foderato di visone bianco. Tirava boccate da un sigaro stile George Burns e mandava giù whisky con ghiaccio mentre dichiarava pubblicamente, con la sua voce aspra e rimbombante, di non poter provare che Belinda avesse avuto una storia con Marty - naturalmente non poteva provarlo: cosa pensavano che fosse, un guardone? - ma che tutti dovevano pur chiedersi perché Bonnie avesse sparato a suo marito e perché nessuno avesse chiamato la polizia distrettuale di Los Angeles quando Belinda scappò via.

Ero frastornato. A questo punto si era arrivati, e così in fretta? Oh, Belinda, pensai, e cercai di non perdere del tutto la calma.

«Jeremy!». Cynthia Lawrence del *Chronicle* mi si era improvvisamente

piazzata di fronte. «Ti ha mai detto Belinda che c'era stato qualcosa tra lei e Moreschi?».

«Centomila dollari», mi ruggì Blair mentre tentavo di dribblare Cynthia, «per la foto del vostro matrimonio a Visone Midnight!».

Risate e risolini soffocati dei reporter: alcuni vecchi amici, altri completamente sconosciuti.

«Certo, se Belinda è d'accordo», dissi. «Sposi a Visone Midnight. Perché no? Ma perché non duecentomila, se da quel momento ognuno di noi diventerà due persone?».

Un'altra raffica di risate.

«Quando due persone si sposano», urlò Blair, puntando il sigaro proprio verso di me, «si suppone che divengano una persona sola!».

In mezzo alle risate, i reporter urlavano le loro domande.

«Allora intendi sposare Belinda?».

«Bonnie, è drogata?», domandò Cynthia.

«E che ne sappiamo noi!», disse G.G. con impazienza. Capii che, al pari di me, trovava sgradevole quella domanda. Infatti sembrava quasi arrabbiato.

«Col cavolo che non lo sappiamo!», disse Blair, alzandosi sulle punte e mettendosi addosso l'impermeabile. Diede un colpetto alla cenere del sigaro e la fece cadere sul tappeto. «Andiamo un po' giù, beviamo qualcosa al salotto Polo e ascoltiamo i pettegolezzi. Lei è così rincoglionita che non riesce contemporaneamente a parlare e a masticare una gomma: si strozzerebbe».

«Hai intenzione di sposare Belinda?».

«Ma sono solo chiacchiere!», disse G.G.

«Sì, voglio sposarla», risposi. «Avrei dovuto chiederglielo prima».

Ancora non riuscivo a vederci bene, per colpa dei flash. Ancora domande. Non ce la facevo a seguire.

«Andiamocene», mi sussurrò G.G. in un orecchio. «Belinda non avrebbe voluto che tutto questo accadesse. Blair è pazzo».

«Jeremy, sei felice per l'accoglienza ai quadri?». «Jeremy, l'avevi prevista?».

Blair mi prese per il braccio. Era un piccoletto sorprendentemente forte.

«Ci fu una lunga storia tra Marty e Belinda?».

«A Hollywood sembravano attaccati con la colla», disse Blair. «Te l'ho detto, domandalo a Marty».

«G.G., furono Bonnie e Marty a mandare in rovina i tuoi affari?».

«Nessuno mi ha mandato in rovina gli affari. Te l'ho già detto. Fui io a decidere di lasciare New York».

«È una sporca bugia», disse Blair. «Loro diffondono dicerie per tutta la città».

«G.G., li denuncerai?».

«Io non denuncio nessuno. Blair, per favore...».

«Di' loro cosa è successo, maledizione!», ruggì Blair. Stava in mezzo tra me e G.G. e ci spingeva da una parte all'altra dell'ingresso. La scena era così buffa che quasi ridevo. I reporter si accalcavano come insetti attorno a una lampada da veranda.

«Le dicerie sul salone cominciarono quando vennero a cercare Belinda», spiegò G.G. con evidente difficoltà. «Ma quando ho messo in liquidazione l'attività, avevamo il perfetto controllo della situazione. Dalla vendita, sapete, realizzai un bel gruzzolo...».

«Ti costrinsero a lasciare New York!», disse Blair.

«E in cosa consistevano le dicerie?».

«Lo sapevi che lei viveva con Jeremy Walker?».

«Sapevo che erano amici, che lui era gentile con lei e che la ritraeva nei suoi quadri. Sì, lo sapevo».

«Jeremy», Cynthia mi fece quasi inciampare. «Ti ha mai detto Belinda che Marty aveva fatto il cretino con lei?».

«Senti», dissi, «la cosa importante è che la mostra s'inaugura domani. È esattamente quello che Belinda e io vogliamo e spero che, dovunque si trovi, ne senta parlare. Il suo film *Colpo grosso* fu bloccato, ma nessuno m'impedirà di mostrare i ritratti che le ho fatto».

Avevamo raggiunto gli ascensori. G.G. spinse dentro, uno dopo l'altro, Blair e me. Dopo di che bloccò i reporter, mentre le porte si chiudevano.

«Ah, ah!», ruggì Blair. S'infilò il sigaro tra i denti e si stropicciò le mani.

«Tu parli troppo!», disse G.G. «Tu mandi tutto all'aria. Sul serio». Persino in un momento di tale sconvolgimento, il suo tono era ovattato. Il suo volto mostrava insieme dispiacere e paura.

«Sì, questo mi disse zia Margaret quando rilevai la sua piccola azienda di pellicce e piazzai la mia prima inserzione pubblicitaria con Bonnie, una vera e propria sventola, nelle pagine centrali di *Vogue*! Non impallidire, Walker. Ho intenzione di mettere in croce quel bastardo italiano di Hollywood, quell'Orrenda Statistica, quell'Orribile Fatto».

Quando le porte si aprirono, trovammo i reporter in agguato.

«Fuori dai piedi, voialtri», disse Blair, sottraendoci alla loro invadenza,

«o chiamo il responsabile della reception». Tirava boccate dal sigaro, di fronte a noi, come una piccola locomotiva.

«Jeremy, è vero che la famiglia sapeva che lei stava con te? Che Bonnie venne qui da sola?».

Cosa? Avevo sentito bene? Mi voltai, cercai di individuare il reporter. Quella parte della storia non l'avevo detta a nessuno, proprio a nessuno, tranne che agli intimi, come G.G., Alex e Susan. Ma loro non ne avrebbero mai parlato.

Il reporter era un giovanotto in giacca a vento e jeans, dall'aspetto abbastanza ordinario, con blocchetto da stenografo, penna a sfera e registratore portatile alla cintura. Mi stava osservando attentamente. Doveva aver notato che il sangue mi era affluito velocemente alle guance.

«È vero», domandò, «che ti sei incontrato con Bonnie all'Hyatt Regency, proprio qui a San Francisco?».

«Senti. Lasciaci in pace, per favore», disse G.G. garbatamente. Blair mi squadrò con decisione.

«È vero?», domandò Blair.

«Dagli una risposta», disse il reporter, che s'era piazzato tra me e la porta della camera. Stava dando una scorsa al blocchetto da stenografo. Mi accorsi, dalla luce rossa accesa, che il piccolo registratore era in funzione.

Eravamo circondati da facce dall'espressione inquisitoria, ma non riuscivo a vederle. Nessuno però aveva finora rivelato niente che m'incastrasse.

«Ho proprio qui una dichiarazione da parte di un autista di limousine, che dice di aver condotto, il 10 settembre, Bonnie e Belinda vicino a casa tua. Dopo che Belinda scese dalla macchina, dice ancora l'autista, Bonnie aspettò tre ore, di fronte alla tua casa sulla Diciassettesima Strada, prima che tu uscissi, e poi ti raggiunse al...».

«Non ho niente da aggiungere!», dissi. «Blair, hai la chiave di questa dannata porta?».

«Allora lei sapeva che tu vivevi con Belinda?».

«Bonnie sapeva dove stava Belinda!».

«Perché diavolo "non hai niente da aggiungere"!», urlò Blair. «Rispondi alla sua domanda: diglielo. Bonnie l'ha sempre saputo?».

«Bonnie era a conoscenza dei quadri?».

«Apri la porta, Blair», disse G.G. Strappò la chiave di mano a Blair e aprì la porta.

Entrai subito dopo Blair. G.G. chiuse la porta. Sembrava esausto, al pari

di me. Ma Blair si riebbe immediatamente.

Si tolse l'impermeabile foderato di visone, batté il piede e si stropicciò di nuovo le mani, col sigaro tra i denti.

«Ah, ah, perfetto! Così tu non mi hai detto che lei è venuta qui. Da quale parte stai, Rembrandt?».

«Vai avanti così, Blair», disse G.G., «e loro ti denunciano. Ti rovineranno, se continui a dire alla gente che loro hanno rovinato me!».

«Loro ti hanno rovinato. Che cazzo stai dicendo?».

«Non è vero!». G.G. era chiaramente esasperato. Rossore e pallore si alternavano sul suo viso. Ma ancora non alzò la voce. «Sto qui perché così voglio io. Avevo chiuso con New York, Blair. Me ne sono andato perché avevo chiuso. Il guaio è che Belinda non lo sa. Probabilmente pensa che è tutta colpa sua. Se non ti dai una regolata, loro si rivolgeranno ai pezzi grossi per perseguitarti».

«E lascia che ci provino. I miei depositi sono in franchi svizzeri. Non ne avranno mai neanche un centesimo. Posso vendere pellicce dal Lussemburgo con la stessa facilità con cui le vendo dalla Grande Mela. Ho settantadue anni. Ho il cancro. Sono vedovo. Che mi possono fare?».

«Tu, lo sai bene, non puoi vivere che a New York», disse pazientemente G.G., «e il cancro è da dieci anni che si sta riducendo. Calmati un po', Blair, per amor del cielo».

«Senti G.G.», dissi io. «La situazione ci sta sfuggendo di mano. Se sono riusciti a inchiodare l'autista della limousine...».

«Lo dici tu», disse senza indugio Blair. Sollevò il telefono, fece un numero di una sola cifra e pretese, alzando la voce, che il corridoio davanti alla camera fosse immediatamente sgomberato.

Dopo di che mi passò accanto rapidamente per entrare nel bagno, guardò nella doccia, tornò fuori. «Guarda sotto il letto, fessone!», disse a G.G.

«Non c'è nessuno, sotto il letto», disse G.G. «Come al solito tu drammatizzi ogni cosa».

«Io?». Blair si mise carponi e sollevò la coperta. «D'accordo. Nessuno!», disse. Si alzò. «Ora tu mi racconti quell'incontro con Bonnie. Che cosa sapeva?».

«Blair, io non voglio combattere le loro porcherie con altre porcherie», dissi. «Ho detto tutto quello che occorreva dire».

«Che carattere! Nessuno t'ha mai detto che tutti i grandi pittori sono delle teste di cazzo? Guarda Caravaggio, un vero cane bastonato! E che dire di Gauguin? Un cazzone, te lo dico io, un cazzone di prima

categoria».

«Blair, stai parlando così ad alta voce. Ti sentiranno, nel corridoio», disse G.G.

«Lo spero!», gridò vicino alla porta. «D'accordo. Dimenticati un momento di Bonnie. Che ne hai fatto della lettera che Belinda ti scrisse, facendoti la cronistoria del suo passato?», pretese di sapere Blair.

«Sta in una cassetta di sicurezza, in una banca di New Orleans. La chiave sta in un'altra cassetta di sicurezza».

«E le foto che hai scattato?», domandò Blair.

«Tutte bruciate. Il mio avvocato me l'ha quasi imposto». Era stato atroce bruciare tutte quelle riproduzioni. Eppure lo sapevo fin dall'inizio che quel momento sarebbe venuto. Se la polizia avesse messo le mani sulle foto, se ne sarebbe impossessata la stampa, e con le foto tutto sarebbe cambiato. I quadri sono un'altra cosa.

Blair fece un'osservazione. «Sei sicuro di averle mandate tutte in fumo?».

«Certo, e quello che non si è bruciato è stato inghiottito dal tritarifiuti. Neanche I'FBI riuscirebbe a metterci le mani sopra».

G.G. fece una triste risatina e scosse la testa. Mi aveva dato una mano a bruciare e a triturare le foto e se n'era anche parecchio dispiaciuto.

«Non essere troppo impertinente, ragazzo mio!», gli urlò Blair. «Ti ha mai detto nessuno che trasportare una minorenne oltre i confini di uno Stato per scopi illegali è un crimine federale?».

«Sei un folle, Blair», disse calmo G.G.

«No, non lo sono. Ascolta, Rembrandt: io sono dalla tua parte. E tu sei stato saggio a dare alle fiamme quella roba. Hai mai sentito parlare di Daryl, il fratello di Bonnie? Ti starà alle costole in men che non si dica. E la Teatrali Uniti sta già ricevendo telefonate dalla Maggioranza Silenziosa».

«Lo sai con certezza?», domandai.

«Me l'ha detto proprio Marty!», rispose lui. «Tra maledizioni zingaresche e minacce da gangster. Tutti i fondamentalisti evangelici d'America chiamano le stazioni radiotelevisive affiliate alla loro organizzazione. Cos'è questa stronzata, domandano, di Bonnie che s'è lasciata scappare la figlia di casa? Mentre tu vai a casa e sei sicuro che niente metta in relazione te con lei tranne l'arte e quel pastone romantico che hai scritto nel catalogo della mostra».

«Le mie precauzioni le ho già prese. Ma penso'che G.G. ha ragione. Tu

non pensi abbastanza alla tua persona».

«Oh, tu sei proprio innamorato. Sul serio». Cominciò a passeggiare, con le mani in tasca e il sigaro di nuovo tra i denti. Dopo un po' dilagò: «Ma lascia che ti dica qualcosa: Io voglio bene a quella ragazzina. No, non guardarmi così, e non dire quello che hai sulla punta della lingua. Tu pensi che io odii Bonnie perché lei mi umiliò. Hai dannatamente ragione, ma odiare lei è come odiare il maltempo. Voglio bene a quella ragazzina. L'ho vista crescere. La tenevo in braccio quando era bambina. Lei è dolce e gentile come il suo papà. Lo è sempre stata. Nessuna di tutte quelle stronzate l'ha mai sfiorata. E ti dirò di più. Ci sono stati periodi nella mia vita quando ogni rapporto che avevo era uno schifo. Sto proprio parlando di merda: affari, bugie, il sudiciume più grande! E sai che facevo? Prendevo il telefono e la chiamavo. Sì, proprio Belinda. Era solo una bambina, ma era già una persona, una persona vera. Ai ricevimenti di Saint Esprit eravamo soliti sgattaiolare via insieme, lei e io, in sella alla sua maledetta moto. E semplicemente ci parlavamo, lei e io. Lei si sentiva oppressa da quelle baldorie. Ed era pressoché inevitabile. Qualcuno doveva pur prendersi cura di lei!».

Blair aspirò il sigaro profondamente, eruttando tutto il fumo nella camera, dopo di che sprofondò in una piccola sedia vicino alla finestra e mise il tacco della sua scarpa da tennis color argento sul velluto del sediolino di fronte. Per un attimo si perse nei suoi pensieri.

Non dissi nulla. La tristezza sopraggiunse di nuovo: la stessa tristezza che avevo sentito così forte tempo prima nella cucina di casa e nel villino di Carmel. Mi mancava tanto. Avevo tanta paura per lei. La mostra era un trionfo; questa era la parola che usavano i più prudenti, un trionfo, e lei dov'era, per condividerlo con me? Che diavolo significavano tutte queste cose, se lei non tornava a casa?

Blair mi guardava attraverso la nuvola di fumo del suo sigaro.

«Mi dici ora quel che accadde quando Bonnie venne qui?», pretese di sapere. «Me la propini o no quella porcheria?».

All'improvviso bussarono rumorosamente alla porta. Poi un'altra volta e un'altra ancora, come se là fuori ci fosse più d'una persona.

«No, Jeremy», disse G.G., guardando dritto verso di me, «non farlo».

Lo guardai negli occhi e di nuovo vidi Belinda. E fu come se queste parole le avesse appena pronunciate quella dolce e assennata ragazzina.

La bussata si fece più insistente. Blair la ignorò. Continuò a fissarmi.

«Blair, capisci?», domandai. «Siamo vicini a quello che temevamo. Io

non devo dire nient'altro a nessuno. E neanche tu».

«G.G., apri quella cazzo di porta, maledizione!», disse Blair.

I reporter, affollatisi nel corridoio, portavano i giornali del mattino. Avevano in mano le nuove edizioni di *The World This Week,* la prima edizione del *Los Angeles Times* e il rotocalco newyorchese *News Bulletin.*

«Hai visto queste storie?». «Hai da fare commenti?».

L'INFERMIERA DICE TUTTO. BONNIE, LA FIGLIA E IL MARITO IN TRIANGOLO AMOROSO. RITRATTI PORNO DELLA FIGLIA DI BONNIE. LA FIGLIA DI BONNIE SCAPPA DAL PATRIGNO PER ANDARE A UN APPUNTAMENTO CON UN PITTORE DI SAN FRANCISCO. BONNIE, DIVA DI "VOLO CHAMPAGNE", ABBANDONA LA FIGLIA ADOLESCENTE PER IL MARITO PRODUTTORE. BELINDA ANCORA IN FUGA.

«Be', Rembrandt», disse Blair al di sopra della calca. «Penso proprio che devi farti vedere».

3.

Durante tutta la mattinata, mentre la gente formava una coda di due isolati davanti alla galleria di Folsom Street, arrivavano notizie per televisione, radio, telegrammi in portineria e telefonate da George e Alex su una linea privata che era stata installata per l'occasione.

Erano state aggiunte altre tre linee ma, ora che i giornali scandalistici s'erano gettati sulla storia, la situazione era ancora peggiorata, con telefonate di odio che arrivavano anche da posti remoti come la Nuova Scozia. La segretaria di Dan, Barbara, adesso stava a casa mia a tempo pieno, rispondendo con la stessa velocità di una segreteria telefonica.

Chiamavano persone di ogni tipo: infermiere, paramedici, un artista che era stato assunto da Marty, due miei vicini che mi avevano visto con Belinda: tutti spacciavano evidentemente per vere le loro storie. Critici cinematografici ripescarono le loro vecchie recensioni sulla presentazione a Cannes di *Colpo grosso.* Quelli della TV e della radio erano troppo prudenti per usare parola per parola i resoconti dei giornali scandalistici, ma un mezzo d'informazione si alimentava dell'altro con crescente disinvoltura. Notizie di incendi, inondazioni, eventi politici continuavano a essere riportate come prima, ma noi eravamo lo scandalo del giorno.

I telegiornali del mattino piazzavano in prima pagina un'intervista in diretta, a Los Angeles, ai dirigenti della Teatrali Uniti, che negavano di

essere minimamente a conoscenza della presunta scomparsa della figlia di Bonnie, Belinda, insistendo di non saperne niente della distribuzione di *Colpo grosso.*

Volo Champagne sarebbe stato trasmesso quella settimana, come programmato, dissero gli annunciatori televisivi. Non avevano nulla da aggiungere sulle voci secondo le quali le loro affiliate del Sud stavano per dissociarsi dal programma.

Ripetutamente, "castigati" particolari dei dipinti apparivano in rapida successione sugli schermi: la testa di Belinda col velo della Comunione, Belinda truccata da punk sul cavallo da giostra, Belinda con le trecce che danza.

Le telecamere beccarono la macchina di zio Daryl mentre cercava di lasciare il Beverly Hills Hotel. Dal finestrino aperto lui disse: «Posso subito dirvi, Dio me ne è testimone, che mia sorella Bonnie non sapeva che sua figlia vivesse con quell'uomo a San Francisco. Non capisco perché la mostra non sia stata chiusa».

Nell'ultima edizione del mattino, il *Chronicle* piazzava una foto di G.G., me e Blair, presa nell'ingresso dello Stanford Court. SAPEVA BONNIE DEI DIPINTI DI WALKER? Due ragazzi dell'Haight affermavano di aver conosciuto Belinda. Per loro era «selvaggia, pazza, un sacco divertente, uno spirito veramente bello» e dicevano che a giugno era scomparsa dalla strada.

Quando su Channel 5 fu trasmesso il telegiornale di mezzogiorno, vidi sullo schermo le riprese in diretta di casa mia, mi alzai, mi affacciai alla finestra principale e vidi le telecamere. Quando tornai in cucina, erano passati a inquadrare il Clift, il lussuoso albergo del centro, e il reporter in scena parlava della chiusura del salone di G.G.

Cambiai canale. Di nuovo, in diretta da Los Angeles, la faccia e la voce inconfondibile di Marty Moreschi. Aveva gli occhi socchiusi, sotto il sole della California, mentre si rivolgeva ai reporter, in quella che sembrava un'area di parcheggio pubblica.

Alzai il volume, poiché stava squillando il campanello.

«Senti, tu vuoi il mio parere!», disse con il suo abituale e inconfondibile accento di strada newyorchese. «Voglio sapere dov'è, è questo che voglio sapere. Ci sono qui diciotto quadri con lei nuda, che si vendono a mezzo milione di dollari al botto, ma dov'è Belinda? No, non dovete chiederlo a me: sono io che lo chiedo a voi!». Poi, col dito puntato verso il reporter come se fosse una calibro 38: «Abbiamo ingaggiato detective che hanno

messo sottosopra l'America per lei. Siamo stati preoccupati da morire a causa sua. Bonnie non aveva idea di dove fosse. E adesso a San Francisco questo pagliaccio dice che lei viveva con lui. E che consentiva a farsi ritrarre. Col cazzo!».

«Sapevo che avrebbe scelto questa linea di condotta», disse Dan. Era appena entrato in cucina. Aveva la barba non rasata e la camicia in disordine. Avevamo dormito tutt'e due senza spogliarci, ascoltando la segreteria telefonica e la radio. Ma lui non era più arrabbiato. Era invece concentrato sulla strategia.

«... vieni fuori e dici che lei è scomparsa?», urlò Marty. «E chi l'ha rapita? E ora scopriamo che questo artista per bambini di fama mondiale era occupato a dipingere ogni particolare della sua anatomia! Pensate che non sapesse chi era lei?».

«È furbo. È veramente furbo», disse Dan.

«È una provocazione», dissi. «È stata una serie di provocazioni fin dall'inizio».

Marty entrò in macchina. I finestrini furono chiusi. La limousine si spinse attraverso lo scintillio dei microfoni d'argento e le teste che accennavano un saluto.

Usai di nuovo il telecomando; la conduttrice della trasmissione su Channel 4: «... dal distretto di polizia di Los Angeles conferme che nessun verbale di scomparsa è stato mai presentato riguardo alla sedicenne Belinda Blanchard. Belinda ha ora, tra parentesi, diciassette anni, e non si sa ancora dove se ne sta nascosta. Suo padre, lo stilista-parrucchiere di fama internazionale George Gallagher, ha confermato stamane di non sapere dove lei sia e di essere impaziente di ritrovarla».

Il campanello ora squillava incessantemente. Bussavano.

«Come mai non apri?», disse Dan.

«Credi che là fuori ci sia lei?», domandai.

Mi diressi verso le tendine merlettate. Reporter sugli scalini, l'operatore TV proprio là dietro.

Aprii la porta. Cynthia Lawrence teneva in mano una copia aperta del *Time,* che era arrivata in edicola meno di un'ora prima. Avevo visto l'articolo?

Me la feci dare. Impossibile leggerla in quel momento. Mi subissavano di domande non solo lei, ma anche gli altri più giù, sugli scalini e sul marciapiede. Scandagliai la scena: la folla in mezzo e i ragazzini all'angolo della strada, la gente sui terrazzini degli appartamenti. C'erano due uomini

in borghese vicinissimi alla cabina telefonica a ridosso del negozio di alimentari. Poliziotti, probabilmente.

«No, lei non si è messa in contatto con me», dissi in risposta a una domanda che avevo a stento udito. «Non ho neanche l'idea di dove sia», dissi a un altro. «Sì, lei sarebbe d'accordo, posso dirlo con assoluta certezza; lei approvava i dipinti e li amava».

Chiusi la porta. Cynthia si poteva sempre ricomprare un'altra copia della rivista. Ignorai squilli e bussate e mi gettai sull'articolo del *Time.* Avevano piazzato foto a colori della *Trilogia del cavallo da giostra* e di quello che io segretamente amavo più di tutti, con Belinda in abito estivo con la schiena rivolta al fiume, intitolato semplicemente *Belinda, amore mio.*

«Perché mai quest'uomo, che è conosciuto da milioni di persone, rischierebbe la sua reputazione di fidato e ammirato artista per bambini per una mostra del genere?», si domandava il giornalista. «Non meno sconvolgente del franco erotismo di questi dipinti, ognuno dei quali è reso fedelmente con una foto a colori tredici per diciotto nel costoso catalogo della mostra, è la narrazione della sempre più profonda follia che si dipana man mano che vediamo Belinda sottoposta alle bizzarre fantasie dell'artista - *Belinda con le bambole, Belinda in abbigliamento da equitazione, Belinda sul cavallo da giostra* - prima che lei sia finalmente trasformata nella più seducente delle donne - *Belinda nel letto della madre* - solo per essere vittima di una sconcertante violenza nello scontro fisico finemente reso da *Artista e modella,* nel quale il pittore colpisce crudelmente al viso la sua musa, costringendola ad accasciarsi sul pavimento, sullo sfondo di un parato tutto macchie e squarci. Questo non è solo il tentativo di un autore per bambini di commettere un suicidio pubblico, non è solo un tributo alla bellezza di una giovane donna; è la cronaca autoincriminante di una lurida e, per quel che se ne può pensare, tragica storia d'amore. Apprendere che Belinda Blanchard non era che una giovanissima fuggiasca quando questi quadri venivano dipinti, apprendere che lei è di nuovo scomparsa, equivale a provocare una riflessione che forse può essere portata meglio avanti dai tutori della legge che dai critici d'arte».

Chiusi la rivista. Dan stava scendendo nell'ingresso. Aveva in mano una fumante tazza di caffè.

«Al telefono era Rhinegold. Diceva che quattro poliziotti del distretto di San Francisco avevano appena ispezionato la mostra».

«Come fa a sapere chi fossero quei tipi? Certamente non gli hanno mostrato i distintivi...».

«È esattamente quello che hanno fatto. Non volevano fare la coda come tutti gli altri».

«Merda!», dissi.

«Sì, ripetilo, se ti serve, dillo pure un'altra volta, però», disse, «io intanto ho chiamato un avvocato penale, un certo David Alexander. Verrà qui entro due ore e non voglio sentire più, al riguardo, nemmeno un'obiezione».

Alzai le spalle. Gli porsi l'articolo del *Time.*

«Perché me lo fai vedere? Non dice le solite stronzate?».

Andai alla linea privata e composi il numero di Alex:

«Voglio che te ne vada subito. Tornatene a Los Angeles. La faccenda si è già messa molto male».

«Cavolo se non lo faccio», disse. «Stavo appunto parlando con le ragazze di *Stasera divertiamoci.* Ho detto loro che ti conosco da quando eri un ragazzino. Senti, George e io ti porteremo una cena leggera, intorno alle sei. Non cercare di uscire: ti rovinerebbe la digestione. A proposito, G.G. è giù nell'ingresso che parla con loro. Stamattina uno degli avvocati di Marty è venuto qui personalmente, ma ti voglio dire qualcosa di G.G.: è dolce, ma non è fesso, no, per niente, è appena sgusciato via da quel tipo come una piuma in una corrente d'aria. Non si è mai visto un modo di svignarsela così elegante. Ehi, aspetta un attimo... Scusa. Era quel grazioso ragazzo che mi aveva procurato le sigarette e il resto. Crede che i tipi che stanno parlando giù con G.G. siano dei poliziotti in borghese. Il mio avvocato è in viaggio da Los Angeles per dare una mano a *G.G.*».

Il telefono squillò un attimo dopo che ebbi riattaccato. Rispose Dan, e tutto quello che udii fu un borbottio e una serie di sì e no per circa dieci minuti.

Il campanello squillò di nuovo. Tornai alle tendine. Ragazzini dappertutto, là fuori, alcuni dei quali erano adolescenti del vicinato che avevo visto al negozio all'angolo della strada o semplicemente in giro per Castro o Market. Un paio di punk molto selvaggi, abituali del Café Flore, distante un isolato; uno con i capelli rosa, l'altro con la capigliatura da *mohawk.* Ma niente Belinda.

Vidi la mia vicina Sheila farmi un cenno di saluto mentre passava. Poi qualcuno le si avvicinò. Si stava chiaramente defilando, ma altri le fecero delle domande.

Lei alzò le spalle, si tirò indietro, incespicò quasi. Dopo di che si diresse rapida verso Castro Street.

Che aspetto avrebbe avuto Belinda, se avesse cercato di presentarsi alla porta?

Tornai in cucina. Dan non stava più al telefono.

«Ascolta, zio Daryl ha appena chiamato personalmente l'ufficio del procuratore distrettuale», disse. «La polizia distrettuale di San Francisco ti vuole parlare e io sto cercando di tenerli a bada finché Alexander non si sia reso edotto sul caso. Zio Daryl è in viaggio da Los Angeles, in aereo, e Bonnie si è appena sottoposta ad accertamenti in ospedale».

«Sono disposto in qualunque momento a parlare con la polizia», dissi. «Non voglio un avvocato penale, Dan. Te l'ho già detto».

«Respingo la tua obiezione», disse pazientemente. «Faremo una ricognizione quando Alexander arriverà qui».

Scesi dalla scalinata sul retro, entrai nel garage, portai fuori la macchina e, prima che la folla sulla strada si rendesse conto di quello che stava accadendo, la feci ruggire su per la Diciassettesima Strada verso Sanchez.

Quando arrivai al Clift, la polizia se n'era appena andata.

G.G. era seduto sul divano con i gomiti sulle ginocchia. Appariva stanco e confuso, quasi come la notte precedente. Alex, nel suo splendido abito di raso, ci versò da bere a tutt'e due. Il servizio in camera ci aveva portato della roba da mangiare.

«Credevo che fosse così», disse G.G. con calma. «Che siccome non ero sotto giuramento, non dovessi dire tutta la verità, soltanto la verità, capite? Così ho detto loro che era venuta a New York e che l'avevo nascosta a Fire Island e ho parlato loro delle cattiverie di quelli di Hollywood, senza però riferire le cose che lei diceva. Poi ho detto che era partita per San Francisco e che era tanto felice quando mi chiamò e mi parlò di te. E anche che lei amava i dipinti. Lei davvero li amava».

Si fermò, bevve un po' del vino che Alex gli aveva versato, dopo di che aggiunse:

«Quello che mi preoccupa, Jeremy, è che loro hanno cominciato a chiedermi quando l'ho sentita l'ultima volta. Hanno cominciato a dire: "Sei sicuro che la chiamata da New Orleans è stata proprio l'ultima?". Era come se avessero in testa un'idea fissa. Pensi che loro conoscano qualcosa del suo nascondiglio che noi non sappiamo?».

Quando tornai, la folla di fronte alla casa s'era fatta persino più numerosa. Dovetti farmi strada a colpi di clacson per entrare nel garage. Così un paio di reporter entrarono dietro di me. Dovetti accompagnarli

fuori in strada, prima di chiudere la porta e risalire verso l'ingresso, per non trovarmeli tra i piedi nel cortile.

«Jeremy, è vero che trovasti Belinda in un alloggio per hippy a Page Street?», urlò uno di loro. «È vero che dicesti a un poliziotto di San Francisco che eri suo padre?», «Ehi, Jeremy, ti sei visto *Colpo grosso*?».

Chiusi la porta d'ingresso.

Dan scese nell'atrio. Era rasato e ripulito, ma l'espressione del suo viso era spaventosa.

«I poliziotti si fanno sempre più pressanti», disse. «Alexander sta cercando di tenerli a bada, ma prima o poi dovrai parlare con loro, e Alexander pensa che il modo migliore è presentarsi spontaneamente».

Inaspettatamente mi chiesi se in prigione si può dipingere. Pensiero idiota. Come diavolo potrei proteggerla da tutto il resto, se stessi in prigione? No, le cose semplicemente non precipiteranno così rapidamente.

Quando entrai nell'ufficio sul retro, Barbara mi porse un telegramma aperto. Ce n'erano una pila, di fronte a lei; arrivavano quasi ininterrottamente. La segreteria telefonica registrava a volume basso. Credo che sentii qualcuno sussurrare: «Pervertito!». Presi il telegramma.

«CONGRATULAZIONI PER LA NUOVA MOSTRA. VISTO IL CATALOGO. SPLENDIDO. SAREI LÌ SE POTESSI. IN VIAGGIO PER ROMA PER FARE INTERPOSITIVO DI *COLPO GROSSO*. CHIAMERÒ AL RITORNO SE RIUSCIRÒ METTERMI IN CONTATTO. SUSAN JEREMIAH».

«Ah, bello», sussurrai. «Significa che ha intenzione di fare altre copie del film. Quando è arrivato?».

«Probabilmente ieri», disse Barbara, «qui ce ne sono cinquanta. Altri venti sono stati consegnati stamattina. Li esamino attentamente appena posso».

«Be', a questo punto sono la linea di comunicazione più interessante», dissi, «perciò lascia che al telefono risponda la segreteria mentre li controlli».

«Chiama il numero da cui è stato dettato», disse Dan. «È un numero di Los Angeles. Vedi se là più tardi riesci a contattare Jeremiah».

«Ho altre notizie per te», disse Barbara. «Da parte di Rhinegold. È stato qui mentre tu eri via. Un miliardario di Fort Worth di nome Joe Travis Buckner è infuriato perché i musei hanno il diritto di prelazione sui dipinti. Lui vuole due quadri subito. Ma la rappresentanza del Dallas Museum ha fatto la prima solida, inequivocabile offerta: cinquecentomila dollari per

Belinda con le bambole. Rhinegold s'è prese due settimane per valutarla. E ora ecco, quest'altro tipo», smise di lanciare occhiate al suo blocchetto per appunti, «questo conte Solosky! È così? Solosky? Bene. In ogni modo è di Vienna e si è soffermato su quattro quadri, e li ha già pagati. Sai quanti soldi sono? Rhinegold dà l'impressione di pensare che quel tipo è importante quanto un museo o giù di lì. Piuttosto straordinario, vero?».

Mi guardò. Dovevo dire qualcosa, semplicemente per essere gentile con lei, perché era così graziosa ed era stanca perché lavorava duramente. Ma non dissi nulla. Non ci riuscii.

Entrai in cucina e mi sedetti sulla mia solita sedia.

Così il conte Solosky ha messo la sua firma sotto un assegno. Ed era nientemeno che il collezionista che Rhinegold aveva corteggiato per tre decadi, l'uomo che lui considerava oggi come oggi il primo collezionista d'arte del mondo. E che dire del diritto di prelazione sul mio lavoro da parte di ogni museo americano? Era "piuttosto straordinario", d'accordo. Almeno lo era per il tipo che ero io sei mesi prima, il giorno che (era il fine settimana del Memorial Day) incontrai Barbara al party dell'Associazione dei Librai Americani, e le dissi: «Se non supero questo scoglio, non sarò mai nessuno». Come aveva sorriso, nell'ascoltare queste parole!

Vivevo un momento che nessuno riusciva a cogliere e che io stesso avevo difficoltà a decifrare con chiarezza. Tutto era in grande subbuglio, come un paesaggio dipinto da un impressionista: colore, linea, simmetria, tutto indistinto; qualcosa che ha a che fare più con la luce che con la solidità dei corpi.

«Questo non ti aiuta, sai», disse Dan.

4.

La polizia era attesa per le nove e mezza del martedì mattina. David Alexander arrivò quasi due ore prima.

Era un uomo sulla cinquantina magro e biondo, piuttosto delicato di costituzione e con occhi blu ghiaccio dietro occhiali da aviatore cerchiati d'oro. Ascoltava tenendo le dita unite, a forma di guglia. Ricordai vagamente di aver letto qualcosa su questa particolare maniera di gesticolare: denoterebbe sentimenti di superiorità. Ma questo per me non aveva importanza.

Non volli parlare con lui. Pensavo a Belinda, a quello che disse di aver provato raccontando per filo e per segno la sua storia a Ollie Boon. Ma

Alexander era il mio avvocato, e Dan insisteva che gli raccontassi tutto. Va bene. Metti sul tavolo le tue emozioni come se fossero una busta di assegni non validi.

Le notizie del mattino erano infernali. G.G. e Alex, che erano passati per la prima colazione, si rifiutarono di guardarle. Si stavano prendendo il caffè da soli, in soggiorno.

Daryl, in abito scuro grigio carbone, la notte prima aveva letto una dichiarazione scritta ai reporter della televisione:

«Mia sorella Bonnie è in preda a un collasso. Un anno di ricerche e preoccupazioni si è fatto alla fine pagare il suo pedaggio. Quanto ai dipinti in mostra a San Francisco, dimostrano che abbiamo a che fare con un uomo profondamente disturbato e con un serio problema di polizia, nonché con una ragazza scomparsa, una ragazza minorenne che può essere lei stessa affetta da disturbi mentali. Questi dipinti potrebbero essere stati eseguiti senza il suo consenso, probabilmente a sua insaputa e certamente senza il consenso del suo tutore legale, mia sorella Bonnie, Blanchard, che non ne sapeva niente di niente».

Dopo di che era stata intervistata, riguardo all'oscenità del mio lavoro, "la portavoce delle femministe e antipornografe" Charyl Wheeler, una giovane procuratrice newyorchese, che espose la sua opinione senza mai alzare la voce.

«La mostra è uno stupro, chiaro e semplice. Se Belinda Blanchard conviveva a tutti gli effetti con Walker (il che, tra parentesi, non è stato accertato), lei è una delle sempre più numerose vittime di abusi sessuali sui bambini di questo paese. La sola cosa che sappiamo con certezza al momento è che il suo nome e il suo aspetto sono stati sfruttati senza tanti scrupoli da Walker, probabilmente senza che lei ne sia a conoscenza».

«Ma se Belinda avesse approvato la mostra, se avesse dato il suo consenso, come dice Walker...?».

«Per una ragazza di sedici anni non ci può essere un problema di consenso a questo tipo di sfruttamento più di quanto ce ne possa essere per un rapporto sessuale. Belinda Blanchard sarà una minorenne fino all'età di diciott'anni».

Il programma televisivo era stato invece annullato con un pretesto: i ragazzini di Reading, in Alabama, erano stati guidati da un d.j. locale in un pubblico falò dei miei libri.

Guardai quella cosa con sbalordito stupore. Non si vedeva niente del genere dagli anni Sessanta, quando bruciarono i dischi dei Beatles perché

John Lennon aveva detto che i Beatles erano più famosi di Gesù. E, naturalmente, i nazisti avevano bruciato libri durante tutta la Seconda guerra mondiale. Non so perché, ma quella cosa non mi sconvolgeva: mi sembrava infatti che stesse accadendo a qualcun altro. Tutti quei libri che bruciavano nella piccola piazza davanti alla biblioteca comunale di Reading. I ragazzini che venivano e gettavano con protervia i loro libri alle fiamme.

David Alexander non mostrò la minima reazione. Dan non diceva «Te l'avevo detto, io», per cui gli ero più che riconoscente. Lui se ne stava semplicemente seduto, prendendo appunti.

Allora squillò il campanello e G.G. si affacciò dal soggiorno per dire che la polizia era appena entrata. Erano due signori alti vestiti in borghese in abiti scuri e soprabiti, che usarono le più gentili e graziose attenzioni nei riguardi di Alex, dicendo che avevano visto tutti i suoi film e che l'avevano anche visto in *Volo Champagne.* Tutti risero, persino Alexander e Dan sorrisero bonariamente, sebbene fosse evidente che Dan era depresso.

Allora il più vecchio dei due, il tenente Connery, chiese a Alex un autografo per sua moglie. L'altro poliziotto lanciava occhiate, nella stanza, a tutti i giocattoli, come se li stesse inventariando. Osservava particolarmente le bambole, quindi prese una bambola rotta e fece scorrere il dito sulla guancia di porcellana.

Li invitai in cucina. Dan riempì le tazze del caffè per tutti. Connery disse che avrebbe preferito parlare con me da solo, senza i due avvocati, ma allora Alexander sorrise e scrollò la testa e tutti risero garbatamente di nuovo.

Connery era un uomo robusto, dalla mascella quadrata, i capelli bianchi e gli occhi grigi, abbastanza ordinario, tranne che per un modo di sorridere schietto e piuttosto attraente e per una voce piacevole. Aveva quello che a San Francisco si chiama un accento a sud di Market, che somiglia agli accenti tedesco-irlandesi delle strade del centro di Boston e New York. L'altro uomo si era quasi dissolto nello sfondo, quando cominciammo a parlare.

«Jeremy, adesso stai parlando con me di tua spontanea volontà», disse Connery spingendo il registratore verso di me. Dissi sì. «E sai di non essere accusato di niente», dissi di sì. «Ma che in seguito potresti essere accusato. E che, se noi decidessimo di accusarti, ti leggeremmo i tuoi diritti».

«Non occorre che lo facciate. Li conosco».

Alexander aveva di nuovo intrecciato le dita a guglia. La faccia di Dan era completamente bianca.

«Puoi dirci di andarcene quando lo desideri», mi rassicurò Connery. Sorrisi. Mi ricordai di tutti i poliziotti e vigili del fuoco del passato della mia famiglia a New Orleans: tutti omaccioni come questo, con lo stesso tipo di capigliatura bianca alla Spencer Tracy.

«Sì, capisco tutto; rilassati, tenente», dissi. «La cosa deve apparire abbastanza strana, dal vostro punto di vista».

«Jeremy, perché non rispondi semplicemente alle domande?», disse Dan quasi con stizza. Stava passando un momento terribile, con questa storia. Alexander sembrava un fantoccio di cera.

«Allora, Jeremy, ti dirò», disse Connery, tirando fuori dalla tasca del cappotto un pacchetto di Raleigh. «Ti dà fastidio se fumo? Oh, grazie, non si sa mai, di questi tempi, se la gente ti permette di fumare. Si dà per scontato che tu vada a fumare fuori, nel terrazzino sul retro. Vado al mio ristorante preferito. Tento di sfumacchiarmi, dopo il pranzo, la mia solita sigaretta e loro dicono di no. Be', quello che in questo momento ci interessa più di ogni altra cosa, Jeremy, è trovare Belinda Blanchard. Perciò la mia prima domanda, Jeremy, è se tu sai dov'è».

«Assolutamente no. Non ne ho la più pallida idea. Mi disse, nella lettera speditami a New Orleans, di trovarsi a duemila miglia da lì: e questo potrebbe voler dire Europa, Costa occidentale, persino New York. Ha compiuto, a proposito, diciassette anni proprio quasi due settimane fa: il sette. E quando partì aveva con sé molti soldi e un sacco di graziosi vestitini. Se sapessi dov'è, andrei da lei e le chiederei di sposarmi, perché l'amo e penso che lo dovremmo fare quanto prima».

«Pensi che lei ti sposerebbe, Jeremy?».

Le parole venivano pronunciate con una strana tranquillità e lentezza.

«Non so. Lo spero», dissi.

«Perché non dici tutto?».

Pensai per un istante a quello che aveva detto G.G., al fatto che loro sembravano avere un'idea fissa su Belinda. E mi venne in mente anche il consiglio di Dan.

Cominciai dal nostro primo incontro, il gran pasticcio di Page Street, il fatto che se n'era venuta a casa con me. Sì, la dichiarazione del poliziotto era corretta; avevo davvero detto che era mia figlia. Volevo aiutarla. La riportai qui. Ma non sapevo chi fosse, e una delle condizioni era che non glielo chiedessi. Continuai parlando dei dipinti. Avevamo convissuto tre

mesi. Tutto tranquillo...

«Dopo di che Bonnie venne qui», disse semplicemente Connery. «Arrivò all'International di San Francisco in aereo privato il 10 settembre alle undici e quarantacinque del mattino e sua figlia la incontrò là, non è vero?».

Dissi che non lo sapevo con certezza. Spiegai che avevo scoperto chi fosse Belinda dalla videocassetta di *Colpo grosso* e tutto quanto.

Descrissi la venuta di Bonnie qui, e come fossimo andati all'Hyatt e lei mi avesse chiesto di prendermi cura di Belinda.

«Tentò di ricattarti, per essere precisi, non è vero?».

«Cosa te lo fa dire?».

«La dichiarazione dell'autista della limousine, che casualmente la udì progettare la cosa assieme alla figlia. La macchina era parcheggiata. Lui dice che il vetro tra lui e il sedile posteriore non era completamente sollevato, sicché poté ascoltare tutto quello che si dissero».

«Allora tu sai che fu tutto un raggiro. Tuttavia, prima di lasciare l'Hyatt, riebbi indietro le foto». Ora però provavo un diffuso sollievo. Lui era a conoscenza dell'aspetto peggiore della faccenda. Non dovevo parlargliene. E per la prima volta potevo spiegare, con un certo grado di chiara consapevolezza, perché Belinda e io c'eravamo litigati.

Gli parlai del litigio, di Belinda che se ne andò e della lettera che giunse dieci giorni più tardi e di perché decisi di rendere subito di pubblico dominio i dipinti.

«Ci siamo sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda», dissi. «Le nostre esigenze ora coincidono perfettamente. Avevo sempre voluto mostrare i dipinti. Non mi stavo più prendendo in giro, a questo riguardo, da quando ce ne andammo al Sud. E ora era nel suo interesse farli vedere, dire la verità sulla sua identità, perché era l'unico modo in cui avrebbe potuto smettere di vivere da fuggiasca e di nascondersi: e forse perdonarmi per averla ferita a quel modo, per averla spinta ad andarsene».

Connery mi stava osservando con attenzione. La Raleigh era finita nel posacenere.

«Mi fai vedere il documento che Belinda ti ha spedito?».

«No. È di Belinda, e non ce l'ho qui. Si trova in un posto dove nessuno può mettervi le mani. Non posso renderlo pubblico, perché è suo».

Rifletté per un momento. Poi cominciò a porre domande su altri generi di cose: la libreria dove vidi per la prima volta Belinda, l'epoca della casa di mia madre a New Orleans, la signorina Annie e i vicini, i ristoranti dove

avevamo cenato a San Francisco e giù nel Sud, quello che Belinda indossava quando eravamo a New Orleans, quante valigie aveva.

Ma a poco a poco realizzai che lui andava ripetendo fino alla noia certe domande: in particolare sulla notte che Belinda era partita e se si fosse portata o no tutta la sua roba, tutte quelle valigie, e se mi avesse detto o no tutto e poi di nuovo se lei aveva posato spontaneamente per le foto e perché le avevo distrutte.

«Senti, abbiamo parlato e riparlato di tutto questo», dissi. «Cosa vuoi veramente? Certo che le distrussi, le foto, l'ho già spiegato. Non avresti fatto la stessa cosa, al mio posto?».

Connery divenne immediatamente conciliante.

«Senti, Jeremy, noi apprezziamo la tua collaborazione», disse. «Ma capisci, la famiglia è molto preoccupata per lei».

«Lo sono pure io».

«Suo zio Daryl è qui, adesso. Lui crede che Belinda possa aver preso droghe, quando stava per strada, che potrebbe essere profondamente disturbata e non realmente in grado di prendersi cura di se stessa».

«Ma suo padre che ne pensa?».

«Dimmelo di nuovo: andaste a dormire alle sette circa. Lei, fino a quell'ora, se ne stette in camera sua? E la governante, la signorina Annie, le portò qualcosa per cena?».

Annuii. «E quando mi svegliai, lei era andata via. La cassetta di *Colpo grosso* stava, come ti ho detto, sul comodino. E sapevo che lei voleva farmi capire che la dovevo prendere e che quello aveva un significato, ma non sapevo con certezza quale. Forse lei stava dicendo "Mostra i dipinti". È quello che mi ha detto nella lettera, cinque giorni più tardi...».

«E la lettera?».

«... sta in una cassetta di sicurezza!».

Connery lanciò un'occhiata all'altro detective. Dopo di che guardò l'orologio.

«Ascolta, Jeremy, io apprezzo la tua collaborazione, e cercheremo di non sottrarti ancora troppo tempo, ma vorrai scusare il tenente Berger...».

Berger si alzò e si diresse alla porta d'ingresso, e vidi che Alexander faceva segno a Dan di seguirlo. Connery continuò:

«E tu dici, Jeremy, che la signorina Annie non vide Belinda lasciare la casa?».

«Esatto». Udii che la porta d'ingresso s'apriva.

Dan entrò e fece un cenno a Alexander. Uscirono.

«Che sta succedendo?», domandai.

Stavano in piedi nell'ingresso e leggevano qualcosa come due fogli di carta tenuti insieme con una graffetta, e allora Connery si alzò e si unì a loro e Dan tornò verso di me e disse:

«Hanno un regolare ed estremamente particolareggiato mandato di perquisizione di questa casa».

«Lascia pure che la facciano», dissi. Rimasi in piedi. «Non devono esibirmi un mandato».

Dan era preoccupato.

«Con la scusa che è specificato nel mandato, potrebbero spaccarti le dannate tavole del pavimento», disse sottovoce.

«Senti, noi possiamo andare al piano di sopra», dissi a Connery. Ma lui disse che no, non era necessario. Avrebbe controllato che tutto fosse fatto con la massima attenzione. Dissi: «Allora andiamo avanti: l'attico non è chiuso a chiave».

L'espressione del volto di David Alexander era confidenziale, mentre guardava Dan. Io francamente me ne risentii. Se ero io a dover pagare questo tipo, volevo che lui comunicasse a me ì suoi segreti.

La casa brulicava di detective. C'erano due uomini nel soggiorno, dove G.G. e Alex guardavano piuttosto impacciati tra la casa della bambola e il cavallo della giostra e i treni e le altre cose mentre io udivo quelli di sopra battere i piedi sui gradini senza tappeto dell'attico.

Connery stava appena scendendo giù quando andai ai piedi della scalinata. Un altro detective aveva un paio di sacchetti di plastica, in uno dei quali c'era un maglione, un maglione di Belinda che neanche sapevo stesse ancora lì.

«Per favore non prendetelo», dissi.

«Perché, Jeremy?», domandò Connery.

«Perché è di Belinda», dissi. Spinsi da parte l'uomo e salii sopra per vedere cosa veramente stesse accadendo.

Stavano ispezionando ogni cosa. Udivo la macchina fotografica scattare istantanee nell'attico, vidi l'argentea esplosione del flash sui muri. Avevano trovato una sua spazzola per capelli sotto il letto d'ottone, e stavano per prendersi anche quella. Non ce la facevo a guardare quella gente che apriva il mio armadio e rivoltava le coperte del letto.

Tornai giù. Connery guardava la casa della bambola. Alex era seduto sul divano e lo guardava tranquillo. G.G. stava in piedi dietro a Connery, alla finestra.

«Senti, Connery, questo non ha senso», dissi. «Ti ho detto che lei è stata qui. Perché hai bisogno di prove?».

Squillò il campanello, e uno dei detective andò ad aprire. C'erano due enormi pastori tedeschi dal pelo marrone, obbedientemente seduti, in veranda, di fronte a due poliziotti in uniforme.

«Jeremy», disse Connery nella sua solita maniera amichevole, facendo scivolare il braccio attorno alle mie spalle proprio come avrebbe potuto fare Alex. «Ti dispiace se portiamo i cani in giro per la casa?».

Udii Dan borbottare che anche questo c'era, in quel fottuto mandato.

G.G. fissava i cani come se fossero pericolosi, e Alex semplicemente si fumava la sua sigaretta senza dire nulla, con un'espressione ingannevolmente serena sul volto.

«Ma, in nome di Dio, che cosa cercano i cani?», domandai. «Belinda non è qui».

Sentivo che mi stavo snervando. La situazione rasentava la follia. E evidentemente fuori c'era così tanta gente che riuscivo a udirla. Per accertarmene non avevo bisogno di guardare attraverso le tendine.

Istintivamente mi ritrassi, quando vidi le zampe dei cani poggiate sulle carrozze del vecchio treno di Lionel. Li vidi annusare le bambole francesi e tedesche ammucchiate accanto ad Alex, sul divano. Quando andarono ad annusare le scarpe di Alex, lui semplicemente sorrise, e allora l'ufficiale li portò subito via.

Guardai in silenzio mentre attraversavano tutte le camere del piano terra e poi salivano su per le scale. Vidi Alexander seguirli di sopra.

Un altro poliziotto in borghese era venuto giù con un altro sacchetto di plastica. E a un tratto vidi che dentro c'erano il velo della Comunione e la ghirlanda, e anche il rosario di mia madre e il libro delle preghiere coperto di madreperla.

«Aspetta, non puoi prenderteli», dissi a Connery. «Quel libro e quel rosario appartenevano a mia madre. Cosa state facendo? Qualcuno, per favore, me lo spiega?».

Connery mi mise di nuovo il braccio intorno alle spalle: «Tratteremo ogni cosa con molta accortezza, Jeremy».

Allora vidi due uomini venir giù dalla cucina nell'ingresso: avevano l'intera collezione di fotografie che tenevo di sotto, nel seminterrato.

«Ma là non ci sono sue foto», dissi. «È roba vecchia. Cosa sta succedendo?».

Connery mi osservava con attenzione. Non rispondeva. Dan guardava

soltanto, mentre quelle cose venivano portate fuori di casa, giù alla scalinata esterna.

Barbara entrò nell'ingresso dal cucinino e disse che la telefonata era per Connery, gli dispiaceva di seguirla?

«Dan, che cazzo stanno facendo?», bisbigliai.

Dan era palesemente arrabbiato, ma rimaneva in silenzio. «Senti», bisbigliò a sua volta, «non aggiungere altro».

G.G. era andato alla finestra e stava guardando fuori. Io stavo in piedi accanto a lui. Lì fuori i poliziotti con la ghirlanda della Comunione stavano parlando con i giornalisti. Il camion di Channel 5 stava registrando tutto. Avevo voglia di prendere a pugni quel tipo. In quel momento vidi che aveva anche un altro sacchetto di plastica con qualcosa dentro. Erano il frustino nero di Belinda e i suoi stivali di cuoio.

Connery entrò nella cucina.

«Be', Jeremy, sono andato al telefono per farti sapere che la polizia di New Orleans ha appena completato, laggiù, una perquisizione legale della casa di tua madre. È stato fatto tutto correttamente, tramite tribunale e tutto, come deve essere, ma io desidero solo fartelo sapere».

Connery diede un'occhiata alla scalinata mentre i cani venivano condotti fuori. Vidi che guardava l'uomo in uniforme che conduceva gli animali, poi gli si avvicinò e bisbigliarono tra loro per un minuto, mentre Alexander scivolava inosservato nel soggiorno.

Connery tornò.

«Be', parliamo ancora un pochino, Jeremy», disse. Ma nessuno di noi accennò a sedersi. Né Alex e G.G. accennarono ad andarsene. Connery lanciò occhiate intorno, sorrise a tutti. «Vuoi parlare in privato, Jeremy?».

«Veramente no. Che altro c'è da dire?».

«D'accordo, Jeremy», disse lui pazientemente. «Conosci la ragione per cui Belinda non si è ancora messa in contatto con te?».

Alexander stava osservando la scena con più attenzione, mentre Dan veniva chiamato in cucina, probabilmente per rispondere al telefono.

«Be', lei potrebbe non sapere cosa sta accadendo. Potrebbe trovarsi troppo lontano per averne sentito parlare. Potrebbe essere spaventata dalla sua famiglia. E chi sa? Forse non vuole tornare».

Connery per pochi secondi soppesò la cosa.

«Ma c'è qualche altra ragione per cui lei potrebbe non conoscere per niente quello che sta accadendo, o non essere in grado di tornare?».

«Non ti seguo», dissi.

Alexander si fece avanti senza far rumore.

«Senti, il mio cliente, come si poteva prevedere ha collaborato», disse con voce bassa e fredda. «Adesso cosa vuoi, che ti facciamo un'ingiunzione sulla fondatezza della molestia, cioè proprio quello che...».

«E voialtri», disse Connery col suo solito garbo, «volete forse che andiamo davanti a un Gran Giurì e ci diamo da fare per un'immediata incriminazione?».

«E su quali basi lo fareste?», domandò gelido Alexander. «Non avete nulla. I cani non danno il segnale, non è così?».

«Quale segnale?», domandai.

Dan stava di nuovo nel soggiorno, dietro a Alexander.

Alexander s'inumidì le labbra, con fare riflessivo, prima di rispondere. La sua voce era bassa e ferma come prima.

«Questi cani avevano sentito l'odore di Belinda, prima di venire qui», spiegò. «L'avevano annusato dai vestiti messi a disposizione da suo zio. E se Belinda qui avesse subito un atto di violenza, i cani avrebbero assunto una certa posizione su qualsiasi posto il suo corpo fosse stato in precedenza poggiato. I cani, infatti, riescono a sentire l'odore della morte».

«Buon Dio! Pensi che l'ho uccisa?», fissai Connery. E realizzai che mi stava continuando a osservare come un caso clinico.

«Ora i cani neanche a New Orleans hanno dato il segnale, non è vero?», continuò Alexander. «Perciò voi non avete nessuna prova che il mio cliente abbia mentito».

«Oh, Cristo, questo è spaventoso!», sussurrai.

Mi diressi verso la poltrona e mi sedetti. Guardai in su e, senza volerlo, incrociai proprio Alex, che, sprofondato nel divano, osservava semplicemente ogni cosa, con il volto che nascondeva il suo vero stato d'animo dietro una maschera di perfetta amabilità. Mi fece, con la mano, un piccolissimo cenno di "prendere le cose come vengono".

«Se lo dici alla stampa», dissi, «sarà tutto distrutto. Sarà rovinato tutto quello che ho fatto».

«Perché, Jeremy?», mi domandò Connery.

«Oh, buon Dio, non capisci?», dissi. «I dipinti sono stati considerati un evento. Sono stati considerati sani e belli. Sono stati un tributo alla sua sensualità e al nostro amore e a come mi ha salvato. Questa ragazza è stata la mia musa. Mi ha risvegliato da tutto questo, dannazione!». Lanciai occhiate d'odio ai giocattoli. Scalciai il treno sul pavimento e mi alzai. «Lei diede vita a questo posto, a questa stessa stanza. Lei non era una

bambola, non era un personaggio da cartoni animati: era una giovane donna, dannazione».

«Dev'essere stato spaventoso, Jeremy», disse Connery con dolcezza.

«No, no, non lo è stato. E se ti lasci scappare che pensi che l'ho uccisa, allora questa storia la fai diventare perversa, sporca e simile a migliaia di altre storie: come se la gente non potesse infrangere le regole e amarsi senza che ci sia qualcosa di brutto, di violento, di cattivo! Non c'è stato nulla di brutto, violento o cattivo!».

Mi accorsi che Alexander mi stava osservando con la stessa intensità di Connery. Dan teneva sotto controllo ogni cosa, ma aveva anche un pochino annuito, come per farmi intendere che approvava quanto avevo appena detto. Ero molto riconoscente per quel piccolo assenso. Desideravo poterglielo esprimere, mi sarei ricordato di esprimerglielo.

«La mostra è stata considerata la perfetta fine e il perfetto inizio!», dissi. Li lasciai là ed entrai in camera da pranzo. Lanciai occhiate d'odio alle bambole che stavano sulla coda del piano. Avevo voglia di fracassarle. Mandare in frantumi tutta quell'immondizia. «Capisci? La fine del suo nascondersi. La fine del mio nascondermi». Mi voltai a guardare Connery.

«Noi, come persone, abbiamo saltato il fosso. Non capisci?».

«Tenente», disse Alexander sottovoce. «Devo veramente chiederle di andarsene».

«Non l'ho uccisa, tenente», dissi avvicinandomi a lui. «Non puoi uscire di qui e dire che l'ho fatto. Non puoi far diventare questa storia così orribile. Mi senti? Non puoi trasformarmi in un mostro».

Connery allungò la mano nella tasca del soprabito e ne tirò fuori una copia spiegazzata del catalogo della mostra.

«Guarda, Jeremy, sei stato tu a dipingere questo, vero?». Mi mostrò il quadro della cavallerizza: stivali, frustino, cappello.

«Sì, ma che cosa ha a che fare questo con l'assassinio, per Cristo?».

Alexander cercò d'intervenire di nuovo. G.G. e Alex continuavano a guardare in silenzio, sebbene G.G. si fosse defilato nel bovindo e i suoi occhi esprimessero paura. No, G.G., non credere a questa infamia!

«Be', non diresti che questo sia abbastanza perverso, Jeremy?».

«Sì, in un certo senso. E con questo?», dissi.

«Jeremy, il titolo di questo quadro è *L'Artista si affligge per Belinda.* Queste sono le parole che hai usato, Jeremy, "si affligge". Non è così?».

«Oh, Cristo».

«Jeremy, devo avvertirti che sei sotto sorveglianza e che, se cerchi di

lasciare San Francisco, vieni immediatamente arrestato».

«Non farmi ridere», dissi. «Semplicemente vai al diavolo. Vai là fuori e comunica ai reporter i tuoi osceni sospetti. Di' loro che un artista che ama una ragazza giovane deve ucciderla, che tu non ammetti che niente tra un uomo e una ragazza di quella età possa essere giusto, chiaro, sano e bello!».

«Al tuo posto non lo farei, tenente», disse Dan. «Al tuo posto infatti non parlerei con nessuno di sospetto di omicidio prima di parlare con Daryl Blanchard».

«Di che si tratta, ora, Dan?», domandò pazientemente Connery.

«Daryl l'ha sentita?», domandai.

«Chiamalo appena rientra», disse Dan. «Daryl adesso è il tutore ufficiale di sua nipote e il distretto di polizia di Los Angeles ha emesso un mandato di cattura nei confronti della ragazza con la motivazione che è una minorenne priva di adeguato controllo, che conduce una vita immorale e dissoluta».

Connery non riuscì a nascondere il suo disappunto.

«Oh, questo è semplicemente grandioso», dissi. «Se cerca di venire da me, viene imprigionata. Bastardi, volete anche portarla in galera».

«Noi due lo sappiamo, tenente», disse Dan, «che se si procede per quella incriminazione, si emette cioè un mandato per l'arresto della persona assassinata, ciò costituisce in qualche modo una...».

Alexander terminò la frase: «Discolpante», disse.

«Esatto», disse Dan, «e voglio dire che difficilmente si può incriminare un uomo per assassinio quando si sta cercando di arrestare la...».

«Colgo il senso del tuo discorso, avvocato», disse Connery con uno stanco assenso. Si voltò, come se stesse per andarsene, poi però guardò di nuovo verso di me.

«Jeremy», disse con sincerità, «perché non ci dici semplicemente quel ch'è accaduto alla ragazza?».

«Te l'ho detto, Cristo. Partì quella notte da New Orleans. Adesso dimmi tu una cosa...».

«È tutto, tenente», disse Alexander.

«No, io voglio sapere!», dissi. «Pensi davvero che io abbia potuto fare a lei una cosa del genere?».

Connery aprì di nuovo il catalogo. Mi sbatté in faccia *Artista e modella.* Io che prendo a schiaffi Belinda.

«Forse ti sentiresti meglio, Jeremy, se semplicemente dicessi tutto

chiaramente».

«Ascolta, figlio di puttana», risposi. «Belinda è viva. E verrà, quando saprà di tutto questo, se il vostro dannato mandato non la spaventerà. Adesso arrestatemi o toglietevi dai coglioni».

Si drizzò sulla schiena, si rimise in tasca il catalogo e, con la stessa simpatica espressione che aveva mantenuto fino ad allora, disse:

«Jeremy, tu sei sospettato di assassinio in relazione alla scomparsa di Belinda Blanchard, e devo ricordarti che hai il diritto di non rispondere, il diritto di avere un avvocato presente ogni qual volta vieni interrogato, e che ogni cosa che dici può essere usata contro di te, se continui a parlare».

Per i minuti successivi poco o niente da registrare, se non che Connery se ne andò, Dan e Alexander andarono in cucina e volevano che li seguissi, e che io ero di nuovo sprofondato nella poltrona.

Guardai in su. Alex se n'era andato e così pure G.G., e per un attimo mi sentii tanto vicino al panico come mai in vita mia.

Ma allora comparve G.G. vicino al braccio della poltrona con in mano una tazza di caffè. Me la porse.

E udii la voce di Alex, proveniente dalla veranda d'ingresso. Stava parlando con i reporter: «Ah, sì, ci stiamo ritrovando. Jeremy è uno dei più vecchi e cari amici che ho al mondo. Lo conosco fin da quando era ragazzo a New Orleans. Uno degli uomini più affascinanti che io abbia mai conosciuto».

Mi alzai e andai all'ufficio sul retro e staccai la segreteria telefonica per inserirvi un nuovo messaggio.

«Sono Jeremy Walker. Belinda, tesoro, se chiami, consentimi di dirti che ti amo, e che tu non sei in pericolo. È stato emesso, nei tuoi confronti, un mandato di cattura, e la mia casa è sotto sorveglianza. Questa linea probabilmente è sotto controllo. Coraggio, tesoro, ma stai attenta. Riconoscerò la tua voce».

5.

Verso le undici di sera di martedì tutte le stazioni TV del paese mandarono in onda la sua foto. E mandati di cattura nei suoi confronti erano stati spiccati a New York, nel Texas e pure in California. Una sua grande e bella foto scattata alla conferenza stampa di Cannes campeggiava in prima pagina su tutti i giornali della sera, da New York a San Diego. E zio Daryl aveva persino offerto 50.000 dollari di ricompensa per ogni

informazione che conducesse direttamente alla sua cattura.

E non era un segreto per i reporter che si occupavano della storia che, se e quando Belinda fosse stata catturata, potevano persino non affidarne la custodia a suo zio.

Le autorità potevano imprigionarla. In altre parole, per prendere Belinda, Daryl era intenzionato a mettere la sorte di lei nelle mani dei giudici.

E una volta che i giudici l'avessero avuta tra le mani, avrebbero potuto tenerla in prigione, a loro discrezione, fino al compimento del suo diciottesimo o del suo ventunesimo anno.

Daryl aveva commesso quest'infamia. Aveva trasformato Belinda in una criminale. E continuava a diffamarla con chiunque gli desse ascolto, diffondendo informazioni che riceveva da "diversi investigatori privati", insistendo sul fatto che Belinda "si era associata a persone immorali e dissolute", "aveva a disposizione mezzi di sussistenza di non chiara provenienza", "era notorio che avesse abusato di droghe e alcol", e "poteva aver riportato danni estesi e/o permanenti dalle droghe che poteva aver ingerito al Greenwich Village di New York e al malfamato Haight di San Francisco".

Intanto le "ardenti scene" di *Colpo grosso* facevano più che mai parlare di sé. Un giornale alternativo di Los Angeles aveva riportato inquadrature del film assieme a foto dei miei dipinti. Le stazioni televisive le ritrasmisero. *Colpo grosso* fu programmato al Westwood di Los Angeles, a partire dal giorno dopo, minimo per due settimane di proiezioni.

La situazione telefonica peggiorò. Il numero privato era stato evidentemente reso di pubblico dominio. Anche quello adesso squillava ininterrottamente. E durante le interminabili ore di martedì notte ricevetti telefonate di odio tanto per Belinda quanto per me. «La puttanella, chi pensa di essere?», era solita sibilare al telefono una voce femminile. «Spero che le facciano indossare un vestito, quando la trovano». E così via.

Ma ardeva luminosamente nella fantasia del pubblico tanto l'immagine di Belinda, adolescente seduttrice quanto quella di Belinda vittima, assassinata da me.

Il distretto di polizia di San Francisco e Marty Moreschi avevano fornito alla stampa tutti gli indizi che portavano alla conclusione che Belinda era stata seppellita in una rudimentale fossa scavata a San Francisco dallo "strambo artista".

BELINDA È VIVA o MORTA?, si era domandata l'ultima edizione del

San Francisco Examiner. La polizia di San Francisco aveva rivelato che nel mio attico c'era una "collezione segreta di ripugnanti e orribili dipinti": opere piene d'"insetti e roditori, e chiaramente la creazione di una mente disturbata". La casa era descritta come un "campo da gioco di un pazzo". E a prescindere dalle foto de *L'Artista si affligge per Belinda* e *Artista e modella*, c'erano foto degli oggetti che i poliziotti s'erano portati via: il "corredo" della Santa Comunione, e gli stivali di cuoio e il frustino.

Nel notiziario del mercoledì mattina, Marty era tutto accasciato mentre salutava i reporter fuori agli uffici della polizia distrettuale di Los Angeles, dove era stato interrogato su Belinda:

«Bonnie ha paura di non poter rivedere mai più sua figlia viva».

Quanto al suo improvviso congedo dal lavoro da-due-milioni-di-dollari-all'anno come vicepresidente in carica della produzione televisiva in studio, non aveva niente a che vedere con la cancellazione di *Volo Champagne,* che era stata in realtà annunciata la notte prima. Al contrario, era stato lui a chiedere la licenza per dedicarsi completamente a Bonnie.

«All'inizio volevamo solo trovare Belinda», continuò, «ora abbiamo paura di quello che scopriremo». Dopo di che volse le spalle alle telecamere e scoppiò in lacrime.

La stampa continuava, comunque, a diffamare tutti noi. Bonnie aveva abbandonato la sua bambina. Marty era sospettato di esserne la causa. La grande diva di *Volo Champagne,* era diventata la regina cattiva di *Biancaneve.* Nonostante tentassero spesso di farli convergere su di me, i riflettori tornavano per altra via su di loro.

E sebbene Dan continuasse a insistere che i mandati spiccati contro Belinda rendevano difficile la mia incriminazione da parte del Gran Giurì, dai giornali del mercoledì mattina capii che qualcosa d'insidioso stava accadendo.

Le due ipotesi su Belinda - criminale in fuga o vittima di un assassino - non facevano a cazzotti l'una con l'altra; il tutto anzi acquisiva nuova forza.

Belinda era una ragazza cattiva, perciò è stata uccisa. Belinda era una piccola regina del sesso che aveva avuto esattamente quello che si meritava.

Persino un lungo dignitoso servizio speciale dell'edizione nazionale del *New York Times* prese questo approccio. L'attrice bambina Belinda Blanchard, figlia unica della grande diva Bonnie e del famoso parrucchiere G.G., potrebbe aver ottenuto il suo primo vero riconoscimento di diva in un ruolo erotico che ha raggiunto il momento culminante nella sua morte.

Il *Los Angeles Times* formulava una connessione analoga: aveva la sensuale bellezza dalla bocca di bambina di *Colpo grosso* sedotto la morte con la stessa facilità con cui aveva sedotto il pubblico a Cannes?

Se consideravo il procedere degli eventi, ne rimanevo sconvolto. Dan era chiaramente più preoccupato di quanto non volesse ammettere. Persino G.G. sembrava annientato.

Ma Alex non era né sorpreso né depresso.

Continuava coraggiosamente, da amico fedele, la sua campagna a sostegno della mia causa, facendo per telefono ai giornalisti di ogni parte della nazione spontanee dichiarazioni sulla nostra amicizia ed era contento di scrivere le sue nuove storie: ALEX CLEMENTINE AL FIANCO DEL SUO VECCHIO AMICO sui giornali di Los Angeles, e CLEMENTINE DIFENDE WALKER sul *Chronicle* di San Francisco.

Ma quando mercoledì sera tornò per la cena, o per meglio dire, portò la cena a base di pasta, carne di vitello e altre golosità, finalmente ci sedemmo a parlare, e lui mi disse con calma di non essere per niente sorpreso del punto di vista "cattiva ragazza ben le sta".

Mi ricordò con tatto e delicatezza la discussione che avevamo avuto fuori allo Stanford Court tanti mesi fa, nella quale mi aveva avvertito che, per quanto riguarda gli scandali, la gente non era certo più tollerante di un tempo.

«Doveva essere l'oscenità giusta nella giusta misura», disse di nuovo. «Non importa quanti film erotici con adolescenti girino ogni giorno laggiù a Tinseltown: tu hai quarantacinque anni e ti sei fottuta una minorenne e non dici neanche che ti dispiace e i tuoi dannati quadri stanno vendendo; è questo che li fa andare in bestia. Devono poter credere che qualcuno sia pentito, che qualcuno sta pagando, perciò amano l'idea che lei sia morta».

«Al diavolo tutti loro», dissi. «E ti voglio dire qualcos'altro, Clementine: la partita non è chiusa».

«Ascolta, Jeremy, sto dicendo che devi prenderla più con calma. Questo legame tra il sesso e la morte, ebbene, diavolo, è americano quanto la torta di mele. Per anni ogni film che hanno fatto sugli omosessuali - o, per analogia, su ogni stramberia sessuale - finiva sempre col suicidio o con qualcuno che veniva ucciso. Guarda *Lolita*. Humbert Humbert spara a Quilty, dopo di che lui e Lolita finiscono tutt'e due al camposanto. L'America ti fa pagare a quel modo quando infrangi le regole. È una formula. I film polizieschi la rispettano sempre».

«Aspetta, Alex», lo interruppi. «Alla conclusione di tutto, capiremo chi

aveva ragione sul sesso, gli scandali, i soldi e la morte!».

«Morte? Per favore smettila di parlare di morte», disse G.G. «Lei sta bene e ce la farà».

«Sì», acconsentì Dan, «ma come?».

Alex annuì. «Guarda quello che sta succedendo lì fuori», disse. «Quei tipi in borghese stanno interrogando ogni ragazzina che passa davanti alla casa. Le fermano, chiedendo loro la carta d'identità. Li ho visti farlo quando sono entrato. Non puoi far allontanare un po' quei tipi? E ti dirò un'altra cosa che ho sentito. La Teatrali Uniti ha detto di aver ricevuto strane telefonate da una ragazza che diceva di essere Belinda. Me l'ha detto stamattina il mio agente. Ora, come cavolo farebbero le segretarie laggiù a riconoscere la vera Belinda, se lei chiamasse?».

«E Susan Jeremiah?», domandò G.G. «Nessuno l'ha sentita? Forse Belinda può mettersi in contatto con lei!».

Dan scosse la testa. «Lei si sta affittando una casa al Benedict Canyon Drive a Los Angeles, ma il tipo che ha risposto al telefono là questo pomeriggio ha detto che lei è ancora in viaggio da Roma. Si prevedeva che atterrasse a New York stamattina, poi più tardi avrebbe proseguito per Chicago prima di dirigersi verso casa».

«E se provassimo di nuovo quel numero?», domandai.

«Appena fatto. C'era la segreteria telefonica. Il tipo è fuori a cena. Più tardi lo cerco di nuovo».

Be', Susan era occupata, ma che colpa ne aveva?

Avevano cominciato le proiezioni di *Colpo grosso a* mezzogiorno, al Westwood di Los Angeles, per venire incontro alle folle. Poster di Belinda in bikini in sella a un cavallo furono inaspettatamente messi in vendita per tutto il Sunset Boulevard.

Non avevo neanche finito di mangiare quando la mia agente di Los Angeles si mise in contatto con me sulla linea privata per dirmi che, se e quando Belinda fosse ricomparsa, avrebbe fatto carriera senza neanche alzare un dito. «Stai scherzando, Clair? Hai ottenuto dal centralinista la chiamata urgente per dirmi questa stronzata!». Ero furioso.

«Ci puoi scommettere. E mi ci sono voluti trenta fottuti minuti per convincere la compagnia a darmela. Ho dovuto convincere il funzionario che era una questione di vita o di morte. Ma il tuo numero ce l'hanno proprio tutti, nel continente americano? Adesso ascolta. Per quel che riguarda Belinda, tu dille da parte mia che sto facendo due telefonate al minuto a suo favore. Hai visto quel film? Senti, Jer, quello che sto dicendo

è che tu la trovi, te la sposi e le dai il mio messaggio, d'accordo? Voglio essere io la sua agente. Posso strappare per lei in due secondi un affare da un milione di dollari con la Century International Pictures. Se, cioè... se... tuttavia...».

«Se, che cosa?».

«Se lei non finisce in galera!».

«Basta, Clair».

«Jeremy, non essere irritabile. Nessuno ti ha mai spiegato il concetto di pressione dell'opinione pubblica? "Belinda e Jeremy liberi", "i Due di San Francisco!" e tutto quanto».

«Metti questo slogan su un adesivo per paraurti, Clair. Ci potrebbe essere utile. Devi sottolinearlo».

«Ehi, lo sai che i tuoi editori sono amareggiati? Le librerie stanno rispedendo indietro i tuoi libri! Lasciami fare un affare col catalogo della mostra, Jeremy: è una delle vacche più grasse che hai da mungere».

«Ciao, Clair. Ti voglio bene. Sei la persona più ottimista con cui abbia parlato tutto il giorno». Riattaccai.

Morivo dalla voglia di dire ad Alex che forse avevamo *tutt'e due* ragione, in quella vecchia discussione su sesso, morte e denaro. Ma sarebbe stato prematuro. Ne parliamo più tardi, Clementine, pensai. Perché so che lei sta bene e sta per venire. So che lei è viva, e sta bene. E lascia pure che restituiscano i miei libri agli editori!

Intanto *Stasera divertiamoci* era già in onda e annunciava la definitiva soppressione di *Volo Champagne*. Marty Moreschi stava per essere di nuovo interrogato dalla polizia distrettuale di Los Angeles riguardo alla sua relazione con la ragazza scomparsa, Belinda Blanchard.

Quanto a Jeremy Walker, il Museo d'Arte Moderna di New York aveva appena annunciato che avrebbe fato un'offerta per acquistare *Belinda nel letto d'ottone,* una tela trecentocinque per trecentosessantotto divisa in sei pannelli. Il consiglio d'amministrazione del museo non avrebbe fatto nessuna dichiarazione sullo scandalo che circondava l'opera.

Quanto alla trasmissione di *Charlotte del sabato mattina,* la rete televisiva ancora negava le voci secondo le quali l'avrebbe soppressa, sebbene il programma avesse perduto il suo principale sponsor, la Crackerpot Cereal. «Guardano Charlotte milioni di ragazzine», disse il portavoce della rete televisiva, «che non hanno mai sentito parlare di Jeremy Walker». Charlotte aveva ora una vita indipendente dal suo creatore, e loro non potevano deludere i milioni di spettatori che si

attendevano di vederla ogni sabato mattina all'ora solita, cioè alle nove e mezza.

Anche le Produzioni Rainbow stavano mandando avanti l'*Angelica* di Jeremy Walker, nonostante tutti i bambini, aizzati dai fondamentalisti evangelici, stessero bruciando le copie dei libri di *Angelica*. La Rainbow, per la precisione, aspettava che la tempesta passasse. Ma adesso si parlava di fare *Angelica* con attori in carne e ossa anziché a cartoni animati. «Pensiamo di poter realizzare, a questo punto, una storia molto strana e misteriosa», disse il vicepresidente della Rainbow, «quasi una storia tipo *Giardino segreto*, su un'adolescente che vive in una vecchia casa. Noi qui abbiamo acquistato una storia, un tema da sviluppare e pure dei disegni, vi rendete conto?».

E, a proposito di attori in carne e ossa, *Stasera divertiamoci* era in ripresa diretta fuori al Westwood per raccogliere impressioni a caldo su *Colpo grosso.* Il film era giudicato eccellente pressoché da tutti. E Belinda? «Attraente». «Proprio bella». «Puoi in un certo senso capire tutto il chiasso che si fa sul suo conto».

«Presto il pubblico della Grande Mela avrà l'opportunità di vedere il controverso film», disse una commentatrice piuttosto seducente. «Le proiezioni di *Colpo grosso* cominciano domani al cinema I di New York».

«Buon per Susan. Buon per Belinda», dissi.

Intorno alle otto e mezza arrivò David Alexander. Era stato con il procuratore distrettuale tutto il pomeriggio.

«Senti, su di te non hanno praticamente nulla», mi rassicurò. «Non hanno trovato, in questa casa, neanche uno straccio di prova di contatto sessuale o di violenza. Un po' di sangue su un lenzuolo è risultato essere di mestruazioni. Quindi lei è vissuta qui. Questo già lo sapevano. Ma la pressione da parte dell'opinione pubblica sta montando. La pressione da parte di Daryl Blanchard, pure.

Questo è l'accordo che ora come ora offrono. Se tu ti dichiarassi colpevole di una serie di reati minori - rapporto sessuale illecito e istigazione alla delinquenza di minore - loro sono d'accordo a mandarti a Chino per sessanta giorni per i test psicologici e così il pubblico sarà soddisfatto. Abbiamo qualche possibilità di negoziare su questi reati, ma francamente non c'è nessuna garanzia sull'eventuale sentenza che ne verrebbe fuori».

«Non mi piace», disse Dan. «Quegli psicologi sono dei pazzi! Tu la dipingi con un carboncino nero e loro dicono che il carboncino nero

significa morte. Non sanno quel che fanno. Non riusciremmo mai a tirartene fuori».

«L'alternativa è la seguente», spiegò freddamente Alexander. «Loro convocano il Gran Giurì e chiedono l'incriminazione per il reato di assassinio, e il Gran Giurì cita in giudizio la lettera di Belinda. E quando tu ti rifiuti di consegnarla, vieni arrestato per oltraggio alla corte».

«La distruggerei, piuttosto che consegnarla a qualcuno».

«Non pensarci nemmeno. La lettera sarebbe decisiva. Se la tua ragazzina non fosse mai trovata viva...».

«Non dirlo nemmeno».

«Oltretutto», disse Dan, «tu non puoi distruggerla. La lettera è in una cassetta a New Orleans, non è così? E tu non puoi lasciare la California. Se tenti di farlo, ti arrestano per istigazione alla delinquenza, usando come testimone quel poliziotto a cui mentisti la notte che ti portasti a casa Belinda da Page Street».

«Disgraziatamente è vero», disse Alexander. «Dopo di che cumuleranno i reati. Hanno una dichiarazione giurata della tua governante di New Orleans che Belinda dormiva nel tuo letto. E un ex cameriere del Cafè Flore insiste di averti visto darle del vino, nonostante non avesse l'età legale per berlo. Poi c'è la legge contro la pornografia infantile in relazione alla vendita del catalogo nelle librerie locali: il catalogo, seguimi, non i dipinti. Be'! La lista è infinita. Ma rimane il fatto, e non lo sottolineerò mai abbastanza, che senza una testimonianza di Belinda contro di te o senza il suo corpo a provare inconfutabilmente l'omicidio, non hanno niente d'importante per incastrarti!».

«Quando devi portar loro una risposta?», domandai.

«Domani verso mezzogiorno. Vogliono che ti costituisca intorno alle sei pomeridiane. Ma la pressione sta montando. Loro prestano attenzione ai media nazionali. Devono fare qualcosa».

«Tienili a bada», disse Dan. «Non arresteranno mica Jeremy senza preavviso...».

«No. Tra me e loro c'è un filo diretto che funziona bene. A meno che, naturalmente, qualcosa non cambi drammaticamente».

«Che diavolo potrebbe cambiare drammaticamente?», domandai.

«Be', potrebbero trovare il suo corpo, naturalmente».

Lo fissai per un istante. «Lei non è morta», dissi.

* * *

Alle undici un fattorino della Western Union fu di nuovo là, questa volta con più di una dozzina di telegrammi. Li esaminai con impazienza. Ce n'era uno di Susan che veniva da New York.

«CERCATO COME PAZZA CONTATTARTI, WALKER. NOTIZIE IMPORTANTI. CENTRALINISTI NON DANNO CHIAMATE URGENTI. CHIAMA QUESTO NUMERO DI LOS ANGELES. DIRETTA A FRISCO DOMANI SERA. STAI ATTENTO. SUSAN».

Andai al telefono. Dovetti chiamare dieci volte prima che un'assonnata voce texana mi rispondesse da Los Angeles.

«Sì, ha chiamato dall'aeroporto Kennedy un paio di ore fa. Dice di avere buone notizie per te, e che la cosa procede di bene in meglio. E mi ha pure detto di dirti che ha tentato tutti gli espedienti per mettersi in contatto telefonico con te».

«Ma quali notizie, che altro ti ha detto?».

«Stai attento; lei dice che la tua linea è senza dubbio sotto controllo».

«Tra cinque minuti chiamo dalla cabina telefonica...».

«Non è necessario. Tutto quello che so è quello che ti ho appena detto. Lei sta proseguendo per Chigaco per la prima di *Colpo grosso.* Dopo di che tornerà qui. Lei davvero ha cercato di mettersi in contatto con te, e io pure».

«Ascolta, dalle questi nomi e numeri», dissi. «Blair Sackwell, Stanford Court Hotel, San Francisco, e G.G. - cioè il padre di Belinda, George Gallagher - al Clift. Lei può mettersi in contatto con loro e loro possono portarmi il messaggio».

Ero su di giri, quando riattaccai. Alex e G.G. stavano arrivando dal Clift con le valigie di G.G., che si prese la vecchia camera di Belinda al piano di sopra, poiché adesso era sicuro che la polizia lo tenesse sotto sorveglianza per arrestare Belinda, se lei si fosse presentata al Clift. In verità laggiù avevano fermato tutte le donne giovani e chiesto loro la carta d'identità finché l'albergo non aveva protestato.

Sapevo che Alex non avrebbe resistito a lungo fuori da un albergo a cinque stelle, ma lui era lì per un paio di bevute e una visitina, e c'era dietro all'albergo un tipetto grazioso incaricato di mandare un taxi immediatamente, qualora Belinda avesse chiamato.

«Non ti esaltare troppo», disse Alex quando gli parlai di Susan. «Lei probabilmente sta parlando del suo film; ricordati che ne è la regista e che ha avuto un lancio pubblicitario a livello nazionale, altrimenti non sarebbe

andata a Roma e tutto quanto».

«Cavolo, lei parlava di notizie. Di buone notizie», dissi. Appena mi fui procurato qualche piumino in più per G.G., chiamai Blair allo Stanford Court e gli parlai. Era eccitato. Disse che sarebbe rimasto vicino al telefono.

Intorno a mezzanotte la mia vicina Sheila suonò il campanello per dirmi che il messaggio della mia segreteria telefonica era trasmesso da tutte le stazioni rock della Baia. L'avevano finanche corredato di un discreto sottofondo musicale.

«Nella mia città natale, Jer», disse, «quando c'è un funerale o qualche grande tragedia o qualcosa del genere, la gente porta cose. Be', so che questo non è un funerale e neanche un picnic, ma ho pensato che ti potrebbe essere utile una bella infornata di biscotti: li ho preparati con le mie mani».

«Sheila, verrai a farmi visita in galera?», domandai.

Vidi che i poliziotti la fermavano all'angolo. Parlai con Dan.

«Che si facciano fottere loro e le molestie sessuali», disse lui. «Non possono intrappolarti in questo modo. Ma aspettiamo, per protestare, che la situazione migliori».

Alle tre di mattina di giovedì giacevo sul pavimento dello studio dell'attico, con la testa su un cuscino, nel buio attenuato solo dalle luci della città e con la radio accesa a fianco.

Fumai una sigaretta, in realtà una delle sue, di un pacchetto non aperto che trovai nel suo bagno quando tornai a casa. Nel suo armadio c'era ancora il suo profumo. Capelli biondi che erano rimasti sul cuscino scivolarono sotto il piumino.

Lo squillo del telefono fu breve e smorzato. Un rumore mi segnalò lo scatto della segreteria che s'inseriva:

«Mi chiamo Rita Mendelson. Sono, be', non t'importa sapere cosa. Credo di poterti aiutare a trovare la ragazza scomparsa. Vedo un campo pieno di fiori. Vedo un nastro per capelli. Vedo qualcuno che cade, sangue... Se vuoi ulteriori informazioni, puoi contattarmi a questo numero. Non chiedo un prezzo per i miei servigi, ma una modesta donazione, qualunque cosa la tua coscienza ti detti...».

Toccai il pulsante del volume. Subito venne l'immancabile scatto, l'immancabile squillo giù nelle viscere della casa, dove un giovane stenografo assunto da Barbara sedeva alla mia scrivania e compilava la lista di tutte le persone che chiamavano e di tutti i messaggi su un

blocchetto giallo di carta legale.

La radio parlava nel buio. Un commentatore della CBS, di qualche porto della Costa orientale:

«Fa cronaca la corruzione di una mente e di una coscienza, al pari di una storia d'amore andata a rotoli? Belinda inizia abbastanza innocentemente, malgrado la sua nudità, e ci fissa con insistenza, posa dopo posa: tutto fin troppo familiare per i lettori dei libri di Walker. Ma cosa è accaduto all'artista per bambini quando la sua modella è maturata proprio davanti ai suoi occhi, quando il suo notevole talento - e non ci confondiamo: stiamo parlando di capolavori, questi sono dipinti che sopravviveranno anche alla più crudele delle rivelazioni - ma cosa è accaduto quando il suo notevole talento non è riuscito più a lungo a confinarla nella camera dei giochi ed è emersa lei, la giovane donna in reggiseno e mutandine sdraiata lascivamente sul letto dell'artista? Rappresentavano, gli ultimi due dipinti di questa mostra ossessionante ma innegabilmente bella, la cronaca del panico di Walker e della sua finale afflizione per l'esuberante giovane donna che lui si sentiva spinto a distruggere?».

Mi addormentai e sognai.

Ero in una grande casa che mi era familiare. Era la casa di mia madre e la mia casa di San Francisco o un magnifico amalgama delle due. Ne conoscevo tutti i corridoi e le stanze. Vidi tuttavia una porta che non avevo mai visto prima. E quando la aprii, mi ritrovai in un grande corridoio squisitamente decorato. Una porta dopo l'altra si apriva su stanze che non avevo mai visitate. Provai tanta felicità nell'esplorarle. «E questo è tutto mio», dissi. Felicità indescrivibile. Mi sentivo tanto leggero mentre mi muovevo di stanza in stanza.

Quando mi svegliai erano le cinque e mezzo e una pallida, rosea, ardente luce attraversava l'amorfa grigia membrana del cielo. Odore di San Francisco di prima mattina, con l'aria fresca e pungente che veniva dall'oceano. Tutte le impurità lavate via.

Il sogno indugiava; indugiava la felicità. Ah, troppo belle, tutte quelle nuove stanze. Era la terza volta nella mia vita che facevo questo sogno.

E mi ricordai di quando, tanti anni fa a New Orleans, quando ero ragazzo, scesi giù per la prima colazione, e parlai a mia madre, che allora non era malata, proprio di tale sogno.

«È un sogno di nuove scoperte», disse lei, «di nuove possibilità. Un sogno davvero meraviglioso».

La notte prima che lasciassi New Orleans con tutti i dipinti di Belinda,

l'ultima notte che avevo passato nella camera da letto di mia madre prima di tornare a San Francisco, l'avevo sognato per la seconda volta. Mi ero svegliato con la pioggia che sferzava i paraventi. E avevo sentito che mia madre mi era vicina, che mia madre mi stava dicendo di nuovo che era un sogno davvero meraviglioso. Fu l'unica volta che sentii veramente mia madre, da quando ero tornato a casa.

Allora mi erano venute le idee particolareggiate di tutti i dipinti che avrei realizzato quando Belinda e io saremmo tornati insieme di nuovo. Come era stato intimo e meraviglioso: una nuova serie completa che sgorgava alla vita così naturalmente, così irresistibilmente.

Le tele erano enormi, grandi come le stanze del sogno. Rappresentavano il paesaggio e la gente della mia infanzia, e avevano la forza e la coralità dei dipinti storici, anche se non lo erano. Dipinti della memoria, avevo detto a me stesso quell'ultima notte a New Orleans, andando fuori in veranda e lasciandomi lavare dalla pioggia. Risentii l'atmosfera delle strade del vecchio Irish Channel, con Belinda e io che passeggiavamo, e la gigantesca ampiezza del fiume improvvisamente ai miei piedi.

Vedevo in questi dipinti le vecchie chiese parrocchiali, vedevo la gente che viveva nelle vecchie strade. Vedevo *La processione di maggio,* sicuramente il primo di questi dipinti, con tutti i bambini in abito bianco e sui marciapiedi donne in vestiti a fiori e neri cappelli di paglia, con i loro rosari, e dietro di loro le casette a schioppo con le loro vistose grondaie. In questo quadro ci sarebbe stata anche mia madre. Un grande, affollato, incandescente dipinto, imponente e insieme grottesco, con le facce della gente comune che avevo conosciuto caratterizzate dalla loro antica brutalità; il tutto goffo e squallido, ma tenero nei particolari delle mani delle ragazzine, dei loro rosari di perle e dei loro merletti. E anche mia madre con i suoi guanti neri e il suo rosario. Il cielo rosso sangue, come spesso era sul fiume, e forse la pioggia inopportuna che cadeva obliqua e argentea dalle nubi che s'abbassavano.

Il secondo dipinto sarebbe stato *Il martedì grasso.* E lo vedevo adesso, a San Francisco, mentre giacevo sul pavimento dell'attico, con la stessa chiarezza con la quale l'avevo visto quell'ultima notte di tempesta dietro casa. I grandi luccicanti carri di cartapesta che si fracassavano quando venivano tirati sotto i rami degli alberi, e i neri ubriachi che portavano le torce danzando al ritmo dei tamburi e bevevano dalle loro fiaschette da tasca. Una delle torce era caduta dentro a un carro affollato di buontemponi in costumi di raso. Fuoco e fumo si levavano in alto come la

descrizione grafica di un ruggito a bocca spalancata.

La luce del mattino su San Francisco era ora più brillante, ma la nebbia era ancora compatta, e il grigio murava le finestre dello studio. Ogni cosa era immersa in una luce fredda e chiara. I vecchi dipinti di ratti e scarafaggi sembravano finestre buie di un altro mondo.

Mi doleva l'anima. Mi doleva il cuore. E tuttavia sentivo questa felicità, la felicità dei dipinti ancora da realizzare. Avevo una voglia incontenibile d'iniziare. Mi guardai le mani. Non vi era rimasta traccia di colori, dopo tanti giorni che ne stavo lontano. E i pennelli là che aspettavano, e questa luce che inondava.

«Ma che significato ha tutto questo senza di te, Belinda?», sussurrai. «Dove sei, tesoro? Non riesci a metterti in contatto, o è la collera la causa del tuo silenzio: la collera e la riluttanza a perdonare? Santa Comunione, Belinda. Torna da me».

6.

Nel telegiornale via cavo del mattino vedemmo la fila di mezzogiorno fuori al cinema di New York che dava *Colpo grosso.* Il *New York Times* aveva già fatto un elogio sperticato del film.

«Per quanto ingenua, lei è irrefrenabilmente attraente. La disgustosa pubblicità che la circonda semplicemente si dimentica, una volta che lei appare. Ma uno non può evitare di stupirsi delle contraddizioni e delle ironie di un sistema legale che è assolutamente portato a marchiare questa dotatissima e certamente sofisticata giovane attrice come una piccola delinquente».

La Cable News Network a mezzogiorno riprese un portavoce del Museo d'Arte Moderna di New York. Calvo e miope com'era, appariva come un signore molto distinto e leggeva, con i suoi spessi occhiali, una dichiarazione scritta. Quando faceva una pausa per respirare, era solito guardare in alto verso un punto lontano, come se cercasse di scorgere una determinata stella. Riguardo all'acquisizione dei dipinti di Belinda, il museo non si sente in obbligo di giudicare la moralità personale o pubblica dell'artista. Il museo giudica i dipinti meritevoli di essere acquistati. I membri del consiglio di amministrazione concordano perfettamente quanto agli inconfutabili meriti dell'opera.

Quindi il critico newyorchese Garrick Samuels, un uomo che personalmente detestavo. «Di rado vediamo un artista esplodere a questo

modo, con tale calore e forza», disse. «Walker dimostra di possedere l'abilità di quelli che noi chiamiamo i vecchi maestri, e tuttavia i dipinti sono chiaramente moderni. È un'unione indissolubile di tecnica e ispirazione. Con quale frequenza si vedono cose del genere? Una volta ogni cento anni!».

Grazie, Samuels, continuo però a detestarti. Coscienza a posto su tutti i capi d'accusa.

Scesi nel corridoio, guardai dalla finestra. Stessa folla, stesse facce. Ma qualcosa era cambiato. Il bus turistico, che abitualmente tirava dritto nel suo viaggio verso Castro per mostrare i gay ai turisti, si fermò. I passeggeri forse erano interessati a guardare la mia casa.

Verso l'una, Barbara mi svegliò da una scomoda dormitina sul divano del soggiorno.

«Un ragazzino è appena venuto alla porta con un messaggio di Blair Sackwell. Per favore, chiamalo subito a questo numero da una cabina telefonica».

Ero ancora intontito quando uscii dalla porta d'ingresso. E quando i reporter mi sommersero, riuscii a essere, sia pure con difficoltà, persino gentile. Vidi i due tipi in borghese scendere dalla loro Oldsmobile grigia. Li guardai per un secondo, quindi feci un cenno con la mano e mi diressi verso la cabina telefonica vicina al negozio all'angolo.

Annuirono immediatamente e rallentarono il passo.

«Chi sono quei tipi, Jeremy?». «Jeremy, ti ha chiamato Belinda?». I reporter mi seguirono attraverso Noe e la Diciassettesima.

«Sono solo le mie guardie del corpo, amici», dissi io. «Qualcuno di voi ha un quarto di dollaro?».

Immediatamente vidi cinque quarti di dollaro in cinque mani. Ne presi due, dissi grazie e chiusi la porta della cabina telefonica.

«Cazzo, però ce n'hai messo di tempo!», disse Blair appena rispose. «Dov'è G.G.?».

«Dorme. Ha dato una mano ai telefoni quasi tutta la notte».

«L'uomo di Jeremiah a Los Angeles si è appena messo in contatto con me. Ha detto che Susan l'ha chiamato mezz'ora fa da appena fuori Chicago. Non mi ha detto niente sulla linea dello Stanford Court, tranne che di chiamarlo da qualche posto giù alla strada. Ora ascolta. Susan è sicura che Belinda sia stata al Savoy Hotel di Firenze fino a due giorni fa».

«Cristo! Ne è sicura?».

«Quando Jeremiah era a Roma, degli amici le hanno detto che Belinda stava facendo un lavoro da comparsa a Cinecittà. Avevano pranzato con lei in via Veneto meno di due settimane fa. Stava proprio bene».

«Grazie a Dio!».

«Adesso non ti distrarre. Ascolta. Questa gente ha detto che Belinda viveva a Firenze e andava giù a lavorare pochi giorni la settimana. Per queste ricerche Jeremiah si è servita della fidatissima segretaria di suo padre, che sta a Houston. La donna telefonava a tutti i conoscenti di Susan a Firenze, agli amici di Belinda, a quelli di Bonnie, agli stabilimenti cinematografici. È tornata alla sua normale attività ieri pomeriggio. Finito il lavoro, Belinda ha pagato il conto del Savoy martedì, lo stesso giorno che Susan ha lasciato Roma. Era stata là sotto il suo vero nome, aveva saldato il conto in traveller's cheques e aveva detto in portineria di essere diretta all'aeroporto di Pisa e che se ne stava tornando in America».

Mi appoggiai, per non cadere, alla parete della cabina telefonica. Avrei iniziato a berciare come un bambino, se non mi fossi controllato.

«Rembrandt, sei ancora là?».

«Blair, penso che stavo cominciando a crederci pure io», dissi. Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai la faccia. «Lo giuro davanti a Dio. Penso che stavo cominciando a credere che fosse morta».

Ci fu una pausa. Ma, senza curarmi di cosa ne pensasse lui, chiusi gli occhi per un minuto. Ero ancora troppo in estasi per mettere ordine ai miei pensieri. Provavo un pazzo impulso ad aprire quella dannata porta di cabina telefonica e urlare ai reporter:

«Belinda è viva! È viva!». Allora anche loro si sarebbero messi a saltare su e giù gridando: «È viva».

Ma non lo feci. Rimasi impalato là, a mezz'aria tra il riso e il pianto, dopo di che cercai di riordinare le idee.

«Intanto, non possiamo telefonare alla TWA o alla Pan Am per la lista dei passeggeri», disse Blair. «È troppo rischioso. Lei comunque non può aver raggiunto il Kennedy o l'aeroporto di Los Angeles fino a ieri. In questo caso starebbe già tra le notizie di prima pagina».

«Blair, migliaia di persone passano per la dogana. Forse lei ha raggiunto Dallas o Miami o qualche posto dove non fosse...».

«E forse è andata sulla luna, chi lo sa? Ma il fatto è che lei probabilmente sta già in California, e che probabilmente si è rotta le scatole con quei dannati telefoni. Voglio dire che se non riesco io e non c'è riuscita Jeremiah a mettersi in contatto con te, non ci può riuscire nessuno.

E penso che tu abbia afferrato quel che voleva dire Moreschi stamattina quando è andato a prendere Bonnie all'ospedale e ha parlato a tutti delle crudeli e strambe telefonate che lei ha ricevuto da parte di ragazzine che sostenevano di essere Belinda».

«Oh, merda».

«Sì, tu dici questo, ma Marty pensa a tutto. Dice pure che quelle strambe telefonate le hanno fatte lo studio TV e le stazioni radio locali».

«Cristo, la sta chiudendo fuori. Se ne rende conto?».

«Perciò tu, se fossi in lei, che faresti? Verresti direttamente qui?».

«Senti, Blair. Ho una casa a Carmel. Nessuno, proprio nessuno ne sa niente, tranne G.G., Belinda e me. G.G. e io siamo andati laggiù la settimana scorsa e le abbiamo lasciato del denaro e un messaggio. Potrebbe essere andata là. Se fossi in lei, sarei andato là, quanto meno per farmi una dormita e preparare un piano. Ora se G.G. o io cerchiamo di dirigerci laggiù, ci portiamo dietro queste ventose in borghese...».

«Dammi l'indirizzo», disse Blair.

Velocemente gli descrissi la piazza, la via, la stradina secondaria, dato che là le case non avevano numeri civici, e tutto quanto.

«Lascia fare a me, Rembrandt. Visone Midnight è un articolo importante a Carmel. Conosco proprio il tipo da mandare là, e non deve neanche sapere perché lo fa. Ha un debito con me per un cappotto lungo che gli consegnai personalmente giusto in tempo per Natale per una montata vecchia regina del cinema che vive in un cadente eremitaggio un po' più a nord di là, a Pebble Beach. Passai la vigilia di Natale del 1984 a dodici chilometri da casa grazie a quel figlio di puttana. Farà quel che gli dico. Che ora è, l'una e un quarto? Chiamami a questo numero alle quattro, se non ci sentiamo prima».

Quando feci ritorno, Dan e David Alexander stavano proprio allora scendendo da un taxi di fronte a casa mia. Entrammo insieme.

«Vogliono che ti costituisca alle sei del pomeriggio», disse Alexander. «Daryl Blanchard ha appena rilasciato una dichiarazione alla stampa di New Orleans. Dice che ora, dopo aver parlato con la tua governante di là e con gli ufficiali che l'hanno interrogata, crede che sua nipote sia morta. Bonnie ha fatto una dichiarazione analoga a Los Angeles quando è stata dimessa dall'ospedale. Ma noi possiamo ancora accordarci sui capi d'accusa minori. Il pubblico non ci farà caso quando sarai in prigione. È questo tutto quello che vogliono».

«Devi ascoltarmi. Lei potrebbe essere già in viaggio». Li aggiornai su

tutto quello che Blair mi aveva riferito. Parlai loro del nascondiglio di Carmel. E anche delle "telefonate strambe".

David Alexander si sedette al tavolo della sala da pranzo e mise le dita a guglia proprio sotto le sue labbra increspate. La polvere turbinava nei raggi di sole che penetravano attraverso le tendine merlettate dietro di lui. Sembrava come se fosse in preghiera.

«Dico io: chiama il loro bluff», disse Dan con moderazione. «Questo darà loro il tempo di convocare il Gran Giurì e di citare in giudizio la sua lettera».

«E perdiamo pure il nostro potere contrattuale sui capi d'accusa meno pesanti», disse Alexander.

«Dovete tenermi fuori dalla galera fino a che non mi son messo in contatto con lei», dissi.

«Ma come ti proponi di farlo, e che ti aspetti...?».

«Senti», disse Dan, «Jeremy ci sta chiedendo di tenerlo fuori di galera quanto più a lungo possiamo».

«Grazie, Dan», dissi.

La faccia di Alexander era rigida. Celava completamente i suoi veri pensieri. Poi ci fu, nella sua espressione, qualche piccolo mutamento. Forse stava prendendo una decisione.

«D'accordo», disse. «Informeremo il sostituto procuratore distrettuale che abbiamo nuove informazioni su dove potrebbe trovarsi Belinda. Ci serve tempo per indagare. Sosterremo che il mandato di cattura per Belinda può spaventarla e intimidirla, il che va a forte detrimento della posizione del nostro cliente. Sposteremo la data della tua capitolazione più avanti che potremo».

* * *

Alle tre un fattorino dello Stanford Court suonò il campanello e mi diede il nuovo numero di Blair. «Per favore, lo chiami da una cabina telefonica il più presto possibile».

«Senti, lei è stata nella casa di Carmel. Oggi!».

«Come fai a dirlo?».

«Prova inoppugnabile. I giornali aperti, sparsi dappertutto sul tavolo della prima colazione, con la data di oggi. E una tazza di caffè mezzo bevuta e un posacenere pieno di raffinate sigarette straniere fumate a metà».

«È vero. È Belinda!».

«Ma niente bagagli e niente vestiti. E indovina cosa ha trovato nel bagno il mio uomo? Due bottiglie vuote di Clairol Loving Care».

«Che cavolo è il Clairol Loving Care?».

«Una tintura leggera per capelli, Rembrandt. Di colore castano scuro».

«Coraggio, Belinda! È meraviglioso». I reporter all'angolo mi udirono urlare. Cominciarono a correre verso di me. Feci loro cenno di stare calmi.

«Certo, Rembrandt! Perché Loving Care si lava via. Come diavolo potrei farvi le foto del matrimonio per Visone Midnight se i suoi meravigliosi capelli fossero definitivamente tinti castano scuro?».

Risi, mio malgrado. Ero troppo felice per non ridere. Blair continuava a parlare.

«Senti, il mio uomo ha lasciato bigliettini per lei dappertutto. Ma lei se n'era già andata. E la mia linea era sotto controllo. E pure quella di G.G. al Clift. E come si fa a impedirle di suonare il tuo campanello e venire acciuffata dai poliziotti di qualsiasi colore abbia i capelli?».

«Non è una scema, Belinda, lo sai. Ascolta. A proposito di G.G. e Alex, devo metterli un attimino al corrente. Sono saliti al Ryan's Café, a due isolati da qui. Ti chiamo in albergo quando torno».

Riattaccai e mi feci largo a spintoni in mezzo ai reporter. Non potevo mica dire perché avevo urlato, perché stavo sorridendo. Sul serio, amici, non vi sopporto più. Non ora! Feci un cenno amichevole ai tipi in borghese, dopo di che cominciai a camminare veloce verso Castro Street.

Non avevo ancora realizzato, finché non attraversai Hartford, che i reporter mi seguivano, all'incirca sei di loro, a meno di un metro di distanza. Dietro di loro c'erano i tipi in borghese.

Cominciavo davvero a infuriarmi. «Lasciatemi in pace», iniziai a urlare ai reporter. Loro semplicemente si ammucchiavano mezzo spaventati e mi guardavano, come per dire: Tu sai fare la voce grossa solo con noi. Pensai che potevo impazzire. Qualcuno mi scattò una foto con una piccola macchina fotografica automatica. Alla fine semplicemente mi arresi e camminai a gran passi su per la salita.

Quando svoltai l'angolo, c'erano Alex col cappello di feltro e l'impermeabile e G.G. in giacca sportiva denim, statuari come due modelli, davanti alla sede della rivista *Esquire,* e di fronte al teatro Castro, che guardavano il cartellone.

«Jeremy!», gridò G.G. quando mi vide. Mi fece cenno di raggiungerli velocemente.

Ma io avevo già visto, sopra di loro, il tendone. L'uomo sulla lunga scala stava ancora mettendo a posto le lettere nere:

STASERA SPETTACOLO DI MEZZANOTTE
LA REGISTA IN PERSONA SUL PALCO
BELINDA IN "COLPO GROSSO"

«Jeremy, tira fuori la tua giacca nera da sera e se non ne hai una, te la compro io», disse G.G. e mi prese a braccetto. «Voglio dire, maledizione, che andremo in prima fila, anche se dobbiamo tenerci con noi i signori col manganello. Questa volta non mi perdo il debutto di mia figlia».

«Solo che stasera tua figlia rischi di vederla in carne e ossa!», dissi.

Mi accertai se avevo alle spalle la piccola folla di poliziotti e reporter. Dopo di che mi misi in disparte con Alex e G.G. e dissi loro quello che l'uomo di Blair aveva scoperto.

«Quello che devo fare adesso», dissi, «è rimanere fuori dal carcere per altre ventiquattro ore. So che lei sta venendo. Sta a meno di duecento miglia».

«Sì», sospirò Alex, «questa è la distanza. A meno che lei non sia tornata indietro e sia andata in un'altra direzione, il più lontano possibile da qui».

Chiamò con un cenno i reporter. «Venite, signore e signori», disse, «adesso andiamo tutti al bar Twin Peaks e vi offro un giro di bevute».

7.

A mezzanotte meno un quarto, la lunga Cadillac bianca di Susan Jeremiah si sistemò con qualche difficoltà nello stretto passo carraio, e i reporter le si accalcarono intorno, con le macchine fotografiche che lampeggiavano, mentre Susan scendeva dalla portiera posteriore, sorridendo sotto la tesa del suo rosso cappello da cowboy, e con la mano faceva cenno a noi che stavamo di sopra, alle finestre del salone.

G.G., Alex e io ci facemmo largo a spintoni giù per le scale. Eravamo usciti di casa in giacche nere da sera, camicie inamidate, fasce di seta, scarpe di vernice, insomma tutti agghindati.

«Perderete il film, signore e signori, se non vi affrettate!», disse genialmente Alex. «Mica tutti hanno il tesserino da giornalista! Chi di voi non ci ha il tesserino?».

Dan si portò presso l'Oldsmobile dei poliziotti in borghese, dall'altra

parte della strada. Non era giusto che si dannassero l'anima: diede loro perciò quattro biglietti omaggio da parte di Susan. Noi intanto ci stavamo preparando per fare un giro in macchina su a Sanchez, per poi svoltare a destra, e scendere giù verso Castro lungo la Diciassettesima e poi di nuovo a destra e giù verso il cinema, che in verità stava a un solo isolato da qui.

Sembrava che tutto procedesse abbastanza amichevolmente, ma a un certo punto Dan mi fece segno che andava dai poliziotti.

«Incredibile!», mormorò G.G. «Lo tengono in ostaggio? E che fanno, lo picchiano con un preservativo, se noi ci diamo alla macchia?».

«Vai avanti, figliolo, e continua a sorridere», disse Alex.

Mentre scivolavamo a uno a uno nella macchina foderata di velluto blu, di fronte a Susan, su uno strapuntino, vidi Blair, sigaro in mano, con addosso l'abito da sera color lavanda che Belinda aveva descritto nella sua lettera, e l'immancabile mantella foderata di visone bianco. La macchina era già piena di fumo.

Susan immediatamente mi abbracciò e mi sfiorò con la sua guancia levigata.

«Cazzo che sai come lanciare un film, Walker», disse lei con la tipica pronuncia lenta e strascicata dei texani. La sua camicia di seta rossa da rodeo aveva una frangia di sette otto centimetri, e un ricamo multicolore a rilievo risaltava con gli strass e le perle. I pantaloni sembrava che fossero di raso rosso e anche gli stivali erano rossi. Teneva il cappello da cowboy appoggiato sul ginocchio sinistro.

Ma lo sfolgorio di quell'abbigliamento passava in second'ordine rispetto alla sua persona, che irradiava una levigatezza di pelle brunita, una pulizia di ossatura e di linea che suggeriva una perfetta mescolanza di sangue indiano. I suoi capelli neri erano folti, sebbene fossero tagliati corti e spazzolati all'indietro. E Belinda, che pure nella sua lettera aveva messo in evidenza tutte queste cose, qualcosa però l'aveva trascurata. La donna era sexy. Voglio dire sexy alla maniera convenzionale. Aveva grossi seni e una bocca estremamente sensuale.

«Ti ha detto tutto, Blair?», domandai. Ci stavamo ancora sbaciucchiando e stringendo le mani quando la limousine fece marcia indietro.

Susan annuì: «Hai tempo fino alle sei di domattina per costituirti».

«Esattamente. È il massimo che potevamo ottenere. Forse sarebbe stato meglio se stasera a New Orleans Bonnie e Marty non si fossero uniti al fratello Daryl per convincere la polizia locale a scavare nel giardino che circonda la casa di mia madre».

«Quei bugiardi di merda», disse Susan. «Perché diavolo non li prendi tutti in contropiede, Walker? Consegna la lettera di Belinda non alla polizia ma direttamente alla stampa».

«Non posso farlo, Susan. Belinda non sarebbe d'accordo», dissi.

Eravamo a Sanchez e la limousine stava svoltando. Vedevo una macchina dei poliziotti in borghese di fronte a noi, l'altra proprio dietro.

«Così, che contate di fare?», disse Blair. «Lei non ha chiamato nessuno. Il che è sorprendente, date le circostanze. La sua mossa migliore potrebbe essere di farsi vedere stasera alla prima».

«È esattamente quello che spero lei faccia», dissi. «L'annuncio stava sull'edizione serale dell'*Examiner*».

«Sì, e abbiamo fatto diffondere la notizia dalle stazioni rock», disse Susan, «e abbiamo anche fatto volantinaggio a Castro e all'Haight».

«D'accordo. Supponiamo che lei si presenti», domandò G.G. «In quel caso, che facciamo?».

Stavamo scendendo al rallentatore, ora che avevamo svoltato sulla Diciassettesima. In realtà c'era, man mano che ci avvicinavamo a Castro, un forte ingorgo di traffico. Tutt'intorno aleggiava la tipica atmosfera delle sere di festa. Veniva diffusa musica dai bar, dagli amplificatori dei suonatori di strada di chitarra elettrica e altra ne usciva dalle finestre dei piani superiori dei negozi di dischi.

«Il problema è: che hai intenzione di fare?», disse Blair sporgendosi in avanti e fissandomi.

«È quello di cui io e il tipo al mio fianco stavamo parlando», gli rispose Susan, gesticolando. «Forse ora siamo agli sgoccioli, tu domattina vai in galera. Ora, se si arriva a quel punto, Walker, sei disposto a finire in gattabuia?».

«Senti, sono stato seduto le ultime cinque ore nel soggiorno di casa non pensando che a questo. E la risposta è semplice. È proprio come la mostra. Le esigenze mie e di Belinda sono totalmente sincronizzate. Dobbiamo sostenerci a vicenda e svignarcela. Se lei più tardi vuole il divorzio, può averlo, ma ora lei ha bisogno di me quasi come io di lei».

Vidi Susan e Blair scambiarsi occhiate.

Anche Alex, che occupava lo strapuntino di fronte, li guardò.

E stranamente divenni nervoso, triste. Sentivo che mi tremavano le mani, il cuore mi si accelerava. Non sapevo perché mi stesse succedendo propriq ora.

«Hai qualcosa da dire, Alex?», domandò un po' timidamente G.G. «Ho

un certificato di nascita in tasca. C'è il mio nome sopra, e sono pronto a fare qualunque cosa Jeremy vuole che io faccia».

«No, figliolo», disse Alex. Mi guardò. «A New Orleans ho capito che Jeremy in questa storia sta troppo sulla difensiva. A mio parere, l'unica sua possibilità è che vada in qualche posto abbastanza lontano a sposare Belinda. Penso che anche gli avvocati sarebbero d'accordo, se non avessero l'uno troppo sangue freddo e l'altro troppa paura. Proprio non vedo, però, come farlo. Qualunque cosa di cui tu abbia bisogno, chiedimela. Per me non ci saranno problemi, qualunque cosa accada. A questo punto sono quasi il più famoso spettatore innocente coinvolto».

«Alex, se il tuo coinvolgimento ti dovesse danneggiare...», iniziai a dire.

«No», disse sbrigativamente Susan. «Tutti a Tinseltown parlano di Alex. Ne sta venendo fuori da eroe, e in modo davvero pulito. Conosci il vecchio detto: "Solo a patto che imparino a dire il suo nome..."?».

Alex annuì, calmo, ma io mi chiedevo se tutto fosse così semplice.

«Ti voglio bene, Alex», dissi con dolcezza. Non sapevo perché, ma mi sentivo improvvisamente sul punto di perdere tutto.

«Jeremy, smettila di parlare come se stessimo andando a un funerale», disse Alex. Allungò la mano e mi diede un colpetto sulla spalla. «Stiamo andando a una prima».

«Senti», intervenne Susan. «So quello che sta passando. Si va a costituire alle sei di domattina». Mi guardò. «Cosa ne diresti di andartene di qui stasera, si presenti o meno Belinda?».

«Farei qualsiasi cosa per raggiungerla», dissi.

Blair stava rilassato, con le gambe incrociate e le braccia piegate, e guardava di nuovo Susan come uno che la sa lunga. Susan stava a sua volta rilassata, con le lunghe gambe così distese che sarebbero potute entrare nella limousine di fronte, e semplicemente sorrideva di nuovo e alzava le spalle.

«Ora quello che ci occorre è solo Belinda», disse lei.

«Sì», si lasciò sfuggire Alex, «e abbiamo poliziotti a destra e sinistra. E al cinema poliziotti di fronte e poliziotti alle nostre spalle».

Avevamo svoltato l'angolo per Castro, e ora scorgevo la fila di persone, lunga tre o quattro isolati, dal cinema alla Diciottesima.

Due enormi riflettori ad arco, collocati di fronte al cinema, spazzavano il cielo con i loro raggi blu pallido. Lessi di nuovo il cartellone, vidi quei riflettori sollevarsi completamente verso l'alto, sulle gigantesche insegne che indicavano Castro, e pensai che se lei non fosse stata qui, in qualche

posto, a vedere anche lei queste cose, mi si sarebbe spezzato il cuore.

La limousine ondeggiava verso l'entrata del cinema, dove era stato approntato a sinistra del botteghino un passaggio pedonale delimitato con funi, che portava alle porte d'ingresso.

Sarebbe potuta essere benissimo l'apertura del teatro cinese di Grauman, tanto accalcata e rumorosa era la folla. La limousine svoltò. La gente tentava ovviamente di vedere attraverso i vetri colorati. G.G. scrutava tra la folla, da come potetti capire. Ma Susan se ne stava seduta là, perfettamente immobile.

«Oh, Belinda», sussurrai. «Per il tuo bene, compari qui, tesoro. Voglio che tu veda quello che sta accadendo».

Queste cose, le stavo davvero perdendo. Stavo per mettermi in disparte. Finora l'intera storia era stata momento per momento sopportabile, ma dopo tanti giorni di clausura nel bozzolo della casa, questo spettacolo sortiva su di me l'effetto di una musica sentimentale. Sì, davvero stavo per cadere in preda al panico.

Susan alzò il telefono e parlò all'autista:

«Ascolta, mettiti fuori di fronte a noi, fino a che non usciamo. Prendi il biglietto per doppio parcheggio, qualunque... d'accordo, d'accordo, purché tu sia là quando usciamo». Riattaccò. «Questa è una fottuta bella scena di folla in tumulto».

«Peggio che a New York?».

«Ci puoi credere. Guarda».

Capii cosa intendesse dire. Il lato di Castro Street di fronte al cinema era intasato. Il traffico che veniva su non si muoveva proprio. Un paio di poliziotti cercavano di allentare l'ingorgo davanti a noi. Un altro paio di loro cercava di sgombrare l'incrocio. Dovunque vedevo facce familiari: camerieri che lavoravano nei piccoli ristoranti locali, negozianti del luogo, vicini con i quali ci si salutava incrociandosi. Là fuori c'erano anche Andy Blatky e Sheila e un sacco di vecchi amici che avevo chiamato il pomeriggio. In realtà ci sarebbero stati tutti quelli che conoscevo.

Ci muovevamo a passo d'uomo. Nella limousine non c'era aria. Sentivo che stavo lì lì per mettermi a urlare. Ma sapevo che il peggio non era ancora venuto. Sarebbe venuto quando sarebbe apparsa Belinda sullo schermo. A meno che, cioè, Belinda non comparisse prima in carne e ossa.

E stava accadendo proprio qui al Castro, allo spettacolo del nostro vicinato, nel cinema dove lei e io avevamo visto tanti film insieme, dove ci rannicchiavamo insieme al buio nelle tranquille serate infrasettimanali,

anonimi e al sicuro.

La limousine era parcheggiata a pettine al margine del marciapiede. La folla stava facendo pressione sulle funi di velluto rosso. Il botteghino aveva un grande cartello con su scritto TUTTO ESAURITO. Alle stazioni televisive locali era stato consentito di piazzare le loro telecamere proprio dietro all'insegna. E un piccolo gruppo di persone stava discutendo laggiù, vicino alla porta di destra, dove su un cartello c'era, scritto a mano, RISERVATO ALLA STAMPA. E qualcuno di loro stava urlando. Sembrava che una donna con i tacchi a spillo e un'orribile pelliccia di leopardo fosse stata messa alla porta, non senza però un rumoroso alterco.

La gente sembrava inferocita, quando i poliziotti in borghese uscirono dalla macchina di fronte a noi e si diressero dritto verso la porta del corridoio. Dan era proprio dietro di loro. Si girò quando si volse verso le telecamere e guardò il nostro autista uscire dalla limousine e venire ad aprirci la portiera.

«Vai prima tu, cara, questo è il tuo pubblico», disse Alex a Susan. Susan si mise il suo cappello rosso da cowboy. Dopo di che l'aiutammo a scavalcarci e a uscire.

Un boato si levò dai giovani assiepati da un lato e dall'altro delle funi. Si levarono evviva in ogni dove, all'incrocio più avanti e in mezzo alla strada. Tutt'intorno esplodevano i flash delle macchine fotografiche.

Susan stava in piedi nella luce sfavillante sotto il cartellone e salutava tutti con la mano, poi mi fece cenno di uscire dalla macchina. I flash mi accecarono un po'. Si levò un altro applauso. I ragazzini si accalcavano intorno a noi battendo le mani.

Udii un coro di voci gridare: «Jeremy, siamo con te!». «Rimani qui, Jeremy!». E feci una piccola, silenziosa preghiera di ringraziamento per tutti i progressisti e i pazzi, per i pacifici fricchettoni, e per la semplice ordinaria tollerante San Francisco che stava qui. Non stavano bruciando i miei libri, in questa città.

Gridi e fischi venivano da ogni dove. G.G. si prese la sua gran fetta di applausi mentre usciva dalla macchina.

Dopo di che udii una voce acuta:

«*Signora* Jeremiah! Eeeh, *Signora* Jeremiah!». Veniva dalla nostra destra. Con un pastoso accento italiano continuò: «Ricordi, *Cinecittà, Roma!* Promettimi un biglietto omaggio!».

Allora un guizzo mi passò dentro la testa. *Cinecittà, Roma.* Mi girai da destra a sinistra cercando di localizzare la voce. Il cappotto, l'orribile

cappotto di leopardo che avevo appena visto era di Belinda! Quei tacchi a spillo erano di Belinda. Accento italiano o no, quella era la voce di Belinda!

Allora sentii la mano di G.G. stringermi il braccio.

«Non fare nessun movimento, Jeremy!», mi bisbigliò nell'orecchio.

Ma dov'è, lei?

«*Signora* Jeremiah! Non vogliono farmi entrare nel cinema!».

Alla porta della stampa! Fissava proprio me attraverso grandi occhiali cerchiati di nero stile Bonnie, con i capelli tinti castano scuro pettinati lisci all'indietro. E quello *era* l'orrendo cappotto di leopardo. Due uomini stavano cercando d'impedirle di venire avanti. Lei imprecava contro di loro in italiano. Loro la spingevano indietro verso le funi.

«Aspettate, un minuto solo», gridò Susan. «Conosco quella ragazza, è tutto a posto, solo state calmi, d'accordo?».

La folla proruppe all'improvviso in una nuova esplosione di evviva e di gridi. Blair era uscito dalla limousine sollevando tutt'e due le braccia. Fischi, urli.

Susan procedeva a gran passi verso gli uomini che stavano spintonando Belinda.

G.G. mi tenne più stretto. «Non guardare, Jeremy!», bisbigliò.

«Non muoverti, Jeremy!», disse Blair sottovoce. Si girava da destra a sinistra per offrire alla folla una bella panoramica dell'abito da sera color lavanda. In realtà se lo stavano mangiando con gli occhi.

Susan aveva raggiunto la scena della cagnara. Gli uomini avevano lasciato andare Belinda. Belinda aveva in mano un blocchetto da stenografa e una macchina fotografica attorno al collo. Parlava come una pazza a Susan in italiano. Parlava italiano, Susan? I poliziotti in borghese della macchina dietro a noi lanciavano occhiate in giro mentre andavano a unirsi agli altri due, che stavano impalati dietro alle telecamere proprio vicino alle porte. Dan guardò Belinda. Belinda si lasciò andare a un'altra rumorosa, stridula tiritera in italiano, lagnandosi verosimilmente della gente alla porta della stampa. Susan annuiva. Susan le aveva messo il braccio sulle spalle e stava chiaramente cercando di calmarla.

«Vai avanti», disse G.G. tra i denti. «Continua a guardarla e i poliziotti saranno tutti su di lei. Muoviti».

Cercavo di fare quello che mi diceva lui, sforzandomi di mettere un piede davanti all'altro. C'era Susan. Se ne sarebbe occupata Susan. E allora vidi di nuovo gli occhi di Belinda che guardavano proprio me, attraverso il

piccolo groviglio di gente che la circondava, e vidi la sua piccola bocca di bambina all'improvviso sorridere.

Ero paralizzato. Blair si apriva un varco tra la folla proprio davanti a me e a G.G. Gettava ancora baci alla folla. Si lasciava volteggiare intorno la mantella.

«Cinque minuti a mezzanotte, signore e signori: l'ora di mettervi il vostro miglior Visone Midnight».

Ancora gridi, fischi, sibili. Ci fece cenno di seguirlo.

«Jeremy, va' alla porta», bisbigliò G.G.

Un altro boato si levò mentre Alex scendeva dalla macchina. Poi ci fu un serio, rispettoso applauso, che si diffondeva dalla gente tra le funi a quella sui marciapiedi a tutt'e due i lati della strada.

Alex ringraziò annuendo con la testa in tutte le direzioni e facendo un lungo, profondo inchino. Poi mi mise la mano sul braccio e delicatamente mi spinse avanti mentre salutava quelli che si accalcavano.

«No, cara, non sono nel film. Sono qui solo per vedere un film veramente bello». «Sì, tesoro, felice di vederti». Si fermò per firmare un autografo. «Sì, cara, grazie, grazie, sì, e vuoi sapere un segreto? Quello è anche il mio film preferito».

I poliziotti in borghese ci guardavano. Non lei, noi. Due di loro cambiarono direzione e proseguirono verso l'ingresso. Dan rimase indietro.

Belinda e Susan erano alla porta della stampa. Belinda diede a Susan un bacetto sulla guancia, quindi entrò.

Tutto bene, lei stava dentro! Lasciai che G.G. spingesse anche me nell'ingresso. Dan e gli ultimi due poliziotti si fermarono dietro.

Ero così vicino a un collasso cardiaco come mai in vita mia. Anche l'ingresso era intasato, con funi che transennavano il nostro percorso fino alle porte. Non riuscivamo a vedere bene il lato destro, dove era entrata Belinda.

Ma in pochi secondi fummo dentro al cinema vero e proprio. E vidi che l'ultimissima fila della sezione centrale era stata delimitata per noi. I tipi in borghese sedevano, dall'altra parte del nostro corridoio, nella fila di dietro della sezione laterale. Dan stava con loro. Le tre file di fronte a noi, chiaramente al centro, erano già piene di reporter, alcuni dei quali poco prima stavano fuori casa mia. C'erano giornalisti dei giornali locali, alcuni personaggi dell'alta società magnificamente agghindati, e una quantità di altri scrittori e artisti del luogo, qualcuno dei quali si girava per chinare leggermente la testa o per fare un piccolo cenno di saluto. Andy Blatky e

Sheila, che avevano avuto i loro speciali biglietti omaggio, erano già là avanti. Sheila mi gettò un bacio. Andy, più aggiornato, mi salutò col pugno.

E sul lato destro c'era Belinda, che masticava una gomma dopo l'altra e scribacchiava come una matta sul suo blocchetto da stenografa. Guardò in su, guardò furtivamente noi da dietro gli occhiali, quindi attraversò la fila vuota della sezione e si piazzò proprio di fronte alle poltrone transennate.

«Signor Walker, fammi un autografo!», strillò con accento italiano. Tutti la guardarono. Ero pietrificato. Cioè, pensavo di esserlo. Il mio cuore stava per venir meno, ora.

Alex e Blair si erano messi nella fila davanti a me. Perciò avevo a fianco G.G., e lo vidi guardarla con la faccia pallida, probabilmente spaventato quanto me. Susan stava in piedi nel corridoio tra una fila e l'altra con i pollici nella cintura.

Belinda si avvicinò proprio a me, con la bocca che masticava gomma a più non posso, e mi piazzò sotto il naso il catalogo della mostra e una penna a sfera.

Per un secondo non riuscii a far altro che guardare lei, i suoi occhi blu che sbirciavano da sotto le ciglia, le sopracciglia e i lucidi capelli castano scuro. Cercavo di respirare, di muovermi, di prendere la penna, ma non ci riuscivo.

Lei sorrideva. Oh, splendida Belinda, Belinda mia. E sentivo le sue labbra muoversi, sentivo che mi ritornava il sorriso. Che il mondo intero si facesse fottere, se stava a guardare.

«Firma l'autografo alla ragazzina, Walker», disse Susan. «Prima che lasciano entrare la terribile marmaglia».

Diedi uno sguardo giù al catalogo e vidi la stampa a colori di *Torna, Belinda* cerchiata in rosso. Sotto c'era scritto:

«Ti amo». La sua inconfondibile grafia.

Presi la penna dalla sua mano, con la mano che mi tremava così forte che a stento riuscivo a controllarla, e scrissi:

«Mi sposi?», con la penna che scivolava come i pattini sul ghiaccio.

Annuì, mi strizzò l'occhio, quindi si scatenò di nuovo in italiano con Susan. I poliziotti in borghese non la guardavano nemmeno. Che diavolo stava dicendo?

All'improvviso Susan perse il controllo. Gettò indietro la testa e si lasciò andare a una fragorosa, profonda risata e, piegando a pugno la destra, mi colpì sul braccio:

«Siediti, Walker!», mi disse.

Le porte d'ingresso vennero aperte. Mi spostai alla poltrona vicino a G.G., mentre Susan si prese quella laterale vicino a me. Allora Belinda si sedette sulla poltrona laterale dall'altra parte, proprio di fronte ai poliziotti in borghese, completamente incurante di loro, e lasciò partire un altro immenso generoso sorriso.

«Susan!», bisbigliai in preda al panico.

«Zitto», mi rispose a sua volta con un bisbiglio.

La folla stava già sciamando verso tutt'e quattro i corridoi.

Il mio cuore batteva così forte che mi chiedevo se i tipi in borghese riuscissero a udirlo. Belinda, quando riuscii a lanciarle un'occhiata tra la gente che passava, stava di nuovo scribacchiando.

«Ora che facciamo?», mi sussurrò G.G.

«Come cazzo faccio a saperlo?», domandai.

Non sapevo se Alex l'avesse o no riconosciuta: stava chiacchierando con le signore che gli erano di fronte. Anche Blair stava parlando con un giovane reporter che riconobbi come uno dello *Stanford Court.*

Susan era seduta là, col suo cappello rosso in testa e le sue lunghe dita stese sulle ginocchia, semplicemente a guardare la gente che affluiva.

Non ci volle molto perché il cinema si riempisse. Abbastanza presto rimasero solo poche persone a setacciare i posti per sedersi in coppia, poi gli spacchi nelle file per prendersi gli ultimi posti vuoti nei corridoi lontani.

Le luci furono abbassate. Qualcuno diede a Susan un colpetto sulla spalla. E lei si mosse lentamente giù per il corridoio principale verso il palco.

Belinda stava fissando proprio me, ma io non ebbi il coraggio di guardarla direttamente. Poi vidi che G.G. la guardava e che lei gli rivolgeva un sorriso raggiante.

«G.G., lei non sa che i poliziotti stanno dietro di lei!», bisbigliai.

«Ci sono poliziotti dappertutto, Jeremy», bisbigliò lui di rimando. «Cerca solo di stare calmo».

Belinda a quel punto si girò e domandò a uno dei poliziotti a voce molto alta e sempre con quel suo accento se si poteva fumare, lui disse di no e lei alzò la mano in segno di esasperazione.

All'improvviso si mise a parlargli in italiano. E lui parlava con lei.

«Cristo, G.G.», bisbigliai. «Quel fottuto poliziotto è italiano».

«Respira profondamente, Jeremy», disse G.G. «Lascia che sia lei a

occuparsi della cosa. Lei è un'attrice, te ne ricordi? Così concorre per il premio Academy».

Tutto quello che riuscii ad afferrare furono un sacco di nomi di località, *Firenze, Siena, sì, sì.* North Beach. North Beach! Stavo per uscire di mente.

Ma Susan aveva appena salito gli scalini del palco. La luce di proscenio la colpì infiammando splendidamente il suo vestito di raso rosso. Il cinema esplose in un vivo, entusiastico applauso.

Susan sorrise, si tolse il cappello da cowboy, si prese un'altra raffica di fischi e battimani, dopo di che fece cenno di star calmi.

«Grazie a tutti per la vostra presenza qui stasera», disse. «Questa prima di *Colpo grosso* a San Francisco è per noi quasi un evento speciale, e so che tutti voi desidereresteche anche Belinda potesse essere qui, a vedere lo spettacolo».

Rumoroso applauso. Tutti battevano le mani, anche le persone indifferenti della fila della stampa di fronte a noi. Tutti, cioè, eccetto i poliziotti e Belinda, che stava di nuovo scribacchiando sul suo blocchetto.

«Be', io sono qui semplicemente per ricordarvi quello che, in verità, penso sappiate... che ci sono un sacco di altre persone in questo film, un sacco di persone che hanno contribuito a farne un'esperienza particolare, inclusa l'attrice Sandy Miller, che ne è la protagonista». Ancora applausi. «Sandy sarebbe qui stasera se non stesse in Brasile a fare una ricognizione di esterni per un film. E so che ringrazia voi tutti per il vostro caldo applauso. Ora voi tutti presterete attenzione ai titoli di testa, poiché tutta quella gente ha fatto un eccellente lavoro. Ma non posso lasciare il microfono senza ringraziare la madre di Belinda, Bonnie Blanchard, per aver finanziato questo film. Poiché senza Bonnie non sarebbe mai stato realizzato».

Non aspettò la reazione della folla. Lasciò il palco immediatamente, e ci fu solo una battuta, forse due, di esitazione prima che la folla applaudisse di nuovo.

Le luci erano spente quando Susan raggiunse la sua poltrona. Il cinema cadde in un silenzio di tomba. *Colpo grosso* era cominciato.

Riuscii a stento a vedere le prime scene, o a udirle. Stavo sudando sotto la camicia inamidata e la calda giacca da sera. Me ne stetti con la testa tra le mani.

Ma poi fui scosso all'improvviso da Blair che si faceva strada fuori dalla fila e che, passandomi vicino, mi bisbigliò: «Rimani dove sei».

Susan aspettò un paio di secondi, prima di seguirlo.

Belinda tirò fuori le sigarette e l'accendino, lanciò un'occhiata indietro ai poliziotti, alzò le spalle e anche lei uscì nell'ingresso.

«Stiamo seduti qui come due uccellini su un ramo», bisbigliò G.G.

Mi misi a guardare il film pur di non cominciare a urlare e strillare. Poi Susan tornò.

Ma Blair e Belinda no.

«Cosa sta succedendo?», le sussurrai.

Lei mi fece un piccolo cenno di star calmo.

Verso la fine dei primi quarantacinque minuti del film, due cose erano chiare. Blair e Belinda si erano acquattati fuori. E questo film era un grosso successo commerciale.

Ovviamente io ne conoscevo ogni sillaba per averlo visto in quelle ubriache giornate di New Orleans prima che venissero giù Alex e G.G. Ma nessuna videocassetta può sostituire l'esperienza del cinema. Solo qui potevo sentire il ritmo, la simpatia del pubblico, il modo in cui la sincronizzazione e l'umorismo, che era considerevole, funzionavano.

Quando finalmente apparve Belinda in sella al cavallo, il pubblico esplose in un applauso spontaneo. Poi la folla divenne silenziosissima durante la scena d'amore nella camera da letto bianca della casetta. Provai un brivido per tutto il corpo quando venne il momento, che io avevo dipinto, di Belinda a testa indietro, con le labbra di Sandy sul suo mento.

Appena finì la scena, scoppiò di nuovo l'applauso.

Allora mi alzai e uscii nell'ingresso. Non riuscivo a reggerlo un momento di più. Dovevo almeno alzarmi e muovere le gambe. E dannazione, Susan doveva portar fuori le sue chiappe e dirmi qualcosa. Sarei andata a tirarla fuori io, se non fosse venuta.

Andai al bancone delle caramelle e chiesi del popcorn. Il piccolo crocchio di persone che parlava sulle scale della galleria si era fatto silenzioso.

Due poliziotti uscirono e si diressero, passando dietro di me, al posacenere vicino al gabinetto degli uomini.

«Il popcorn è pronto, Jeremy», disse la ragazza dietro il bancone.

«Ti ricordi di Belinda?», domandai. «Di tutte le volte che venivamo qui insieme?».

La ragazza annuì. «Spero vada a finire tutto bene».

«Grazie, tesoro», dissi.

Susan era appena uscita. Si avvicinò a una porta che era aperta sulla

strada e rimase ferma lì, guardando fuori. Aveva il cappello molto calcato giù e i pollici agganciati al dietro dei pantaloni.

Mi avvicinai a lei. Vedevo la limousine là fuori. Vedevo uno dei poliziotti teso, come se stessimo per scappare.

«Congratulazioni, signora, è un film di grande successo», dissi. «Doveva essere distribuito molto tempo prima».

Mi sorrise, annuì. Era alta quasi quanto me. Eravamo quasi spalla a spalla. Ma, ovviamente, lei calzava quegli stivali a tacco alto da cowboy.

Allora, senza che le sue labbra nemmeno si muovessero, bisbigliò: «Reno o la galera, va bene?».

Una sensazione di freddo mi attraversò le braccia e la schiena. «Quando dici la parola d'ordine».

Guardò di nuovo fuori. Le porsi del popcorn. Ne prese una manciata e lo mangiò.

«Sei sicuro?», sussurrò. «Belinda vuole che tu sia veramente sicuro! Mi ha detto di dirti Santa Comunione e Sei sicuro?».

Sorrisi e guardai la limousine che là fuori brillava come un grande opale bianco alle luci del cartellone. Pensai alla mia casa a soli due isolati svoltato l'angolo, la fortezza delle ultime due decadi, tutta intasata di bambole e giocattoli e orologi, cose che non avevano significato nulla per anni e anni. Pensai a Belinda che mi sorrideva in quel grazioso travestimento.

«Tesoro, non puoi sapere quanto io sia sicuro», dissi. «Santa Comunione, lo ha detto lei. Reno o la galera».

Lei era soddisfatta. Si girò per rientrare. «Si sta seduti bene all'ultima fila», disse con voce normale. «Posso mettermi il cappello, tanto per cambiare».

Dan fu all'improvviso in piedi accanto a me.

Si era già accesa una sigaretta, che vedevo pencolare tra il pollice e il medio mentre lui dava colpetti alla cenere facendola cadere sul tappeto. I poliziotti stavano ancora vicino al posacenere, con gli occhi puntati su di noi.

«Questo è il privilegio del cliente affezionato», dissi.

«Certo», disse Dan. Ma sembrava che non gli fosse più rimasta capacità di sopportazione. Appoggiò le spalle alla porta.

«Tu sei uno degli amici più stretti che ho al mondo, lo sai, non è vero?», domandai.

«Stai domandando la mia opinione su qualcosa?», domandò a sua volta.

«O mi stai dicendo addio?». Vedevo che si mordeva il labbro.

Non risposi subito. Mangiai un po' di popcorn. Mi resi conto che in realtà stavo mangiando popcorn da che l'avevo comprato. Era probabilmente la prima cosa, da giorni, che mangiavo veramente con un certo gusto. Mi misi quasi a ridere.

«Dan, voglio che tu faccia qualcosa per me», dissi.

Guardò all'insù come per dire «Che cosa, ora?». Dopo di che mi lanciò un'occhiata e mi fece un caldo ma davvero stressato sorriso.

«Regala tutti i giocattoli a un orfanotrofio o a una scuola o a qualcosa del genere», dissi. «Non devi dire da dove vengono. Solo stare attento che vadano in qualche posto dove i bambini ci si divertano. D'accordo?».

Gli tremava il labbro e si tirò su le spalle come se stesse per urlare. Ma non lo fece. Diede un altro tiro alla sigaretta e guardò di nuovo fuori alla porta aperta.

«E la scultura di Andy, devi portarla fuori dal cortile in qualche posto all'aperto dove la gente la possa vedere».

Annuì. «Me ne occuperò io». Allora vidi i suoi occhi inumidirsi.

«Dan, ti chiedo scusa per tutti i grattacapi che questa faccenda ti ha procurato».

«Jer, risparmiatelo. Almeno fino a che non mi paghi il conto». Ma a quel punto mi regalò uno dei suoi rari e assai genuini sorrisi. Così rapido che forse nessun altro l'avrebbe colto. «Spero solo che tu lo faccia», disse, mentre di nuovo guardava fuori alla porta.

8.

Due secondi dopo che l'ultima inquadratura si dissolse e partì l'applauso, Susan era fuori la porta con G.G. e me appena dietro di lei. Attraversammo a gran passi l'ingresso e il selciato antistante fino alla limousine.

Alex non ci aveva seguiti, e sapevo che l'aveva fatto deliberatamente. Ma vidi uscire i poliziotti, con la folla che fluiva proprio dietro di loro, mentre scivolavo, dopo G.G., sul sedile posteriore.

Non penso di aver realizzato, fino a che non s'accese il motore, che c'era Susan al volante. L'autista se n'era andato. I bar di Castro non erano ancora chiusi, le strade relativamente deserte, e la limousine, scartate con grinta le macchine della polizia che stavano di fronte, affrontò la svolta a destra per la Diciassettesima con dolcezza, proprio come se stessimo andando a casa.

Lanciai un'occhiata dietro. I poliziotti non avevano ancora aperto la

portiera della loro macchina. Dan stava parlando con uno di loro che aveva le chiavi in mano. Dopo di che ci allontanammo, ruggendo oltre Hartford, con G.G. e me piegati in avanti, mentre la limousine prendeva velocità, oltrepassava senza fermarsi il segnale di stop a Noe e, lasciatasi alle spalle la mia casa, sgommava svoltando a sinistra per Sanchez Street.

«Cristo, Susan, ci vuoi uccidere?», mormorò G.G.

Udii all'improvviso le sirene urlarci dietro. Allora guardai fuori e vidi i lampeggianti.

«Dannazione!», disse Susan. Frenò bruscamente, e sbandammo all'incrocio, mancando per poco un vecchio che attraversava la strada: era lui che aveva provocato la frenata di Susan e adesso si girò, ci urlò dietro e ci puntò contro il dito.

La macchina della polizia aveva intanto oltrepassato Noe.

Susan sterzò a sinistra a Sanchez, e avanti a tutta birra.

«Quegli stronzi ci hanno visto svoltare, dannazione, tenetevi stretti», disse Susan.

A Market si lanciò in una curva a sinistra e poi in una a destra a gomito, ruggendo verso un'altra curva a sinistra.

Vidi sopra di noi le luci del motel Orso d'Oro, i terrazzi. Ci aveva portati al parcheggio sul retro, fuori dalla vista della strada.

«Fuori, tutt'e due!», disse.

Le sirene si stavano moltiplicando. Ma correvano verso Sanchez. Non avevano visto la sterzata di Market Street.

Una grossa Lincoln Continental argentata si era arrestata proprio dietro di noi, e Susan aprì la portiera dei passeggeri. G.G. e io scivolammo dietro. Guidava Blair, con un berretto rosso da baseball sulla pelata.

«Giù, tutti», disse con quella sua voce feroce.

Le sirene ora urlavano di là, a Market, proprio tra la folla che usciva dal teatro.

Sentii la macchina planare sicura fuori dal passo carraio, poi girare a destra come se proprio non avessimo fretta. Svoltammo verso Castro a velocità moderata.

Una volante della polizia con la luce roteante ci ruggì accanto. Non mi arrischiai a guardare, ma pensai che svoltasse a sinistra.

«Finora non c'è male!», disse Blair. «Adesso Walker, come diavolo faccio a prendere da qui la Quinta e Mission? Presto!».

Lanciai un'occhiata attraverso il lunotto posteriore e vidi Castro zeppa di volanti della polizia. La folla si stava ancora riversando fuori dal teatro.

«Fottiamo a uscire di qui», dissi. «Sali dritto sulla collina, su per la Diciassettesima».

C'erano ora così tante sirene che sembrava un allarme antincendio.

Ma Blair salì sulla collina alla velocità di un vecchio scaldabagno, finché non gli dissi di voltare di nuovo a destra, dopo di che lo feci ridiscendere verso Market, vicino alla Quindicesima.

Nel giro di pochi minuti eravamo nel riverbero della notte fonda e nella desolazione del centro, lontano dalle sirene e lontano dal Castro, e nessuno ci stava alle calcagna. Nessuno aveva visto Susan svoltare come un lampo nel motel.

Quando finalmente deviammo da Mission verso il grande parcheggio dell'area commerciale di fronte al Chronicle Building, Blair disse: «Tenetevi pronti, si cambia un'altra volta».

Questa volta ci ammucchiammo in un grande e comodo furgone argentato, del tipo con la tappezzeria ruvida e i vetri colorati. Susan si mise di nuovo al volante, Blair montò come una fucilata vicino a lei e, quando aprii la portiera laterale, vidi Belinda lì e mi catapultai dentro, tra le sue braccia.

La stringevo così forte che se la macchina avesse frenato l'avrei schiacciata. Per un attimo non m'importò di niente al mondo: la gente che ci dava la caccia, che ci cercava, non era un problema. Avevo lei. La baciavo, le baciavo la bocca, gli occhi, sentendo i suoi baci ardenti e passionali quanto i miei. Avrei sfidato il mondo intero a separarci.

Il furgone tornò a Mission. Di nuovo sirene, ma erano lontane diversi isolati.

Con riluttanza lasciai che si staccasse da me e si voltasse verso G.G. e abbracciasse anche lui.

Mi sedetti sul sedile posteriore, senza fiato, ansioso, delirando di felicità, e non potevo far altro che divorarmi con gli occhi lei e G.G. che si stringevano: quei due che condividevano con me la stessa gioia e che sembravano più gemelli che padre e figlia.

«Ehi ciurma», disse Susan, «mica abbiamo già mollato l'ancora! Il ponte sulla Baia dov'è? In ogni caso, se vedete una volante della polizia o una macchina sospetta, giù!». Vidi che s'era tolta il cappello da cowboy e ne aveva in testa uno da baseball, proprio come Blair. Sembravano due simpatici vacanzieri. E, grazie ai vetri colorati, nessuno poteva vedere noialtri.

«Dritto avanti, Susan, vedrai l'insegna, l'ultima sulla rampa, vicino al

terminale est della Baia», disse Belinda.

«Ehi, parla con me», dissi tirandomela dietro. «Dimmi tutto. Di tutto».

«Jeremy, che pazzo che sei!», disse lei. «Ti amo, pazzo che non sei altro. L'hai fatto. L'hai fatto veramente».

La presi con l'intento di non lasciarmela sfuggire di nuovo. Le tenni stretto il viso, baciandole la bocca forse un po' troppo forte, ma lei sembrò non farci per nulla caso. Poi cominciai a toglierle le forcine dai lucenti capelli castano scuro. E lei se li agitò. Poi mi prese il viso tra le mani e sembrò quasi che stesse per piangere.

G.G. allungò le gambe sullo strapuntino di fronte a noi, si accese una sigaretta e chiuse gli occhi.

«Tutto in ordine, ciurma, quattro ore per Reno», disse Susan. Stavamo salendo sulla rampa per il ponte. «E quando saremo in piena autostrada, questo furgone volerà».

«Certo. Allora per favore fa' un atterraggio di fortuna alla prima rivendita di liquori che vedi passata Oakland», disse G.G. «Devo farmi una bevuta a costo di rapinare il negozio».

Tutti risero. Io mi sentivo tutt'a un tratto decisamente intontito. Ero così felice, con Belinda stretta a me che mi abbracciava. Ero al settimo cielo.

Guardai fuori dal lungo finestrino i travetti argentati del ponte della Baia sopra di noi. Il furgone dondolava con un ritmo ipnotico nel passare sopra le linee di saldatura del ponte, e a quell'ora della notte non si vedevano altre macchine.

Mi sembrò strano, come la prima volta che ero venuto in California, quand'ero molto giovane, e portavo tutto quello che mi era necessario in una sola valigia e sogni di dipinti nella testa.

Sogni di dipinti. Avrei potuto rivisitarli, se avessi chiuso gli occhi.

La radio trasmetteva una canzone da quattro soldi, con una signora che cantava una di quelle ridicole liriche della serie la lavatrice si è guastata dopo che ti sei separato da me, perciò cominciai a ridere. Il mio corpo si sentiva stanco ma anche leggero e pieno d'energia, come non lo era mai stato più dacché lei se n'era andata.

Belinda si accoccolava più vicina. Mi guardava molto intensamente, con gli occhi ancora più blu per via delle ciglia scure. I suoi capelli erano ricaduti giù liberamente sul colletto dell'orribile cappotto di leopardo. Realizzai che c'erano dei bagagli accatastati dietro a noi nel furgone, tonnellate di bagagli, e c'erano scatole e treppiedi e macchine fotografiche in custodie nere e altre cose.

«Pellicce di visone», disse lei guardandomi. «Ti dispiace sposarti in pelliccia di visone?».

«Meglio se non te ne dispiaci!», disse Blair da sopra la spalla. Susan si fece una fragorosa e profonda risata.

«Mi piace», dissi.

«Pazzo», disse lei. «Tu veramente l'hai fatto. Ma che succederà quando te ne renderai conto?».

Allora la guardai e capii che aveva paura.

«Pensi che ancora non me ne sono reso conto?», dissi.

«Stanno bruciando i tuoi libri, Jeremy», disse lei con un piccolo groppo in gola. «In tutto il paese li stanno togliendo dalle librerie e bruciando nelle piazze delle città».

«Sì, e lo stanno per appendere al Museo d'Arte Moderna di New York, non è così?», urlò Blair. «Che cavolo vuoi?».

«Non prendertela, Blair», disse G.G. La sua voce sembrava catturare esattamente l'ansia che leggevo sulla faccia di Belinda.

«Ho paura per te, Jeremy», disse lei. «Ho avuta paura per te durante tutto il viaggio di ritorno da Roma. Ne ho avuta per tutto il tempo, finché non t'ho visto stanotte, e persino ora sono spaventatissima. Ho cercato di telefonarti da ogni cabina tra qui e Los Angeles? Non mi sarei mai aspettato che lo facessi, Jeremy, veramente no, e sono stata sempre spaventata dacché ho scoperto che lo stavi facendo».

«Belinda, questo è il giorno più felice della mia vita. Il giorno più felice che riesca a ricordare», dissi. «Potrei mettermi a ridere a crepapelle e non smettere mai».

«Non l'avresti fatto», disse lei, «se non fossi scappata via da te a quel modo».

«Belinda, è troppo tardi per queste sciocchezze!», disse Blair.

«Stai calmo, Blair», disse G.G.

«Belinda, che ti devo dire per cancellarti quell'espressione dalla faccia? Belinda, l'ho fatto per noi due. Noi due, non capisci? Ora tu mi devi credere, e non dimenticare mai quello che ti dissi. La prima volta che ti ritrassi, sapevo che ti stavo usando. Ti dissi così. Ora cosa pensi sia cambiato? Il fatto che anche tu hai bisogno di me?».

Credo di averla là per là convinta col sorriso e col modo di fare: col fatto che me stavo seduto lì così calmo, tenendomela vicina e cercando di liberarla dall'ansia.

Ma mi rendo conto che lei non riusciva ad accettare del tutto che io fossi

consapevole di quello che facevo e dicevo e che rimanessi tranquillo. O semplicemente era troppo spaventata per conto suo.

«C'è una cosa che mi scoccia», dissi. Passai la mano sui suoi capelli allontanandoglieli dalla faccia. Non stava male con i capelli castano scuro. Sembrava davvero bella. Ma io morivo dalla voglia di vederglieli lavati.

«Cosa?», domandò lei.

«Che Marty e Bonnie vengano tanto bersagliati. I giornali scandalistici li stanno mettendo in croce, la loro trasmissione è boicottata. G.G. non li voleva vedere rovinati. E neanche io».

«Tu sei fuori di testa, Rembrandt», urlò Blair. «Non mi va di ascoltare una stronzata del genere. Accendi la radio, Susan».

«Blair, fa' solo meno casino!», disse G.G. «Susan, abbiamo dieci minuti per trovare una rivendita di liquori. Alle due di notte chiudono tutti».

«D'accordo, ciurma, ma non siamo neanche fuori dalla fottuta area della Baia e già mi fermo per il liquore. Vi sembra plausibile?».

Scivolò, fuori dall'autostrada, nel centro di Oakland: o in qualcosa che sembrava il centro di Oakland. Quindi ci fermammo a un posticino veramente lercio all'angolo della strada, e G.G. entrò.

«Belinda», dissi, «voglio che tu sappia che io ho parlato di noi, ho parlato della nostra storia come meglio sono stato in grado di fare senza trascinarceli dentro, senza gettare fango su nessuno».

Lei sembrò sorpresa, decisamente sorpresa. Non penso che mi fosse mai sembrata così in guardia.

G.G. tornò con un sacchetto pieno di bottiglie e qualche bicchiere di plastica. S'arrampicò dietro, sullo strapuntino.

«Decolliamo!», disse Blair. Di nuovo sull'autostrada, di nuovo sulla 580, che porta fuori da Oakland.

Stavo seduto dietro, respirando profondamente e aspettando educatamente che G.G. aprisse una di quelle bottiglie, non importa cosa ci fosse dentro. Belinda mi guardava. Sembrava ancora decisamente sorpresa.

«Jeremy», disse alla fine, «voglio dirti una cosa. Quando sono scesa dall'aereo ieri a Los Angeles, il primo giornale che ho preso aveva la mia foto in prima pagina e la notizia che mamma stava in ospedale. Pensai: questa volta cosa sarà, pillole, una pistola, lamette da barba? Corsi al telefono, Jeremy. Corsi. Persino prima di tentare di chiamare te, chiamai mamma. Chiamai Sally Tracy, l'agente di mamma, e le chiesi di chiamare l'ospedale, per collegarmi telefonicamente direttamente col letto di mamma. E dissi: "Mamma, sono Belinda, sono viva, mamma, e sto bene".

Sai cosa disse, Jeremy? Disse: "Non sei mia figlia" e riattaccò. Lei sapeva che ero io, Jeremy. Lo so. Sapeva. E quando il mattino successivo è stata dimessa, ha detto ai reporter che credeva che sua figlia fosse morta».

Nessuno disse una parola. Allora Susan emise un suono lungo e basso, una specie di sospiro di disgusto. Blair si fece una risatina ironica, e G.G. semplicemente sorrise un po' amaro e guardò me e Belinda.

Eravamo fuori da Oakland, ora. Andavamo a nord, attraversando le belle colline della contea di Contra Costa, che si srotolavano sotto un cielo scuro e nuvoloso.

G.G. si piegò e baciò Belinda. «Ti voglio bene, bambina mia», sussurrò.

«Vuoi aprire una di quelle bottiglie, G.G.?», disse Blair.

«Immediatamente. Tu, Jeremy, reggi qui il bicchiere per me», disse tirando la bottiglia fuori dal sacchetto. «Penso che questo volo richieda un po' di champagne».

9.

Erano le sei di mattina quando scivolammo dentro Reno, e tutti eravamo addormentati o ubriachi da tempo, tranne Susan, che non era né l'una né l'altra cosa. Lei semplicemente continuava a spingere sull'acceleratore e a cantare la musica leggera della radio.

Allora Blair ci depositò all'MGM Grand, in un appartamento con due camere da letto che avevano i muri ben colorati, cosicché avrebbe potuto farci lo stesso le foto dopo che Belinda si fosse lavata via la tintura dai capelli.

G.G. andò ad aiutarla a farsi lo shampoo, e Blair cominciò a sistemare la sua macchina fotografica Hasselblad sul treppiedi e a stendere lenzuola sulle cose in modo da ottenere la luce giusta.

Belinda si dovette lavare i capelli cinque volte per togliere via tutto il castano scuro, dopo di che G.G. glieli asciugò e pettinò con molto garbo. Finalmente scattammo il primo rullino di pellicola contro uno sfondo scuro perfetto, con Belinda e me tutt'e due in lunghe pellicce bianche di visone.

Mi sentivo assolutamente ridicolo, ma Blair mi assicurò che stare là semplicemente in piedi, sembrare esausto, con la faccia bianca e leggermente annoiato mi dava un'aria proprio raffinata. Due volte chiamò Eric Arlington, l'uomo che aveva scattato quasi tutte le foto di Visone Midnight, a casa sua a Montauk per avere dei consigli. Poi si buttò a capofitto nell'impresa da solo.

Nel frattempo Susan telefonava a Houston a suo padre, che le assicurò che il suo jet Lear era in viaggio. Era, suo padre, un avvocato di grido sia a Las Vegas che a Reno, e al suo pilota toccava fare spesso la spola. L'aereo doveva atterrare all'aeroporto di Reno da un momento all'altro.

G.G. allora chiamò Alex a Los Angeles. Alex era rimasto a casa mia a San Francisco fino a che Dan non gli aveva assicurato che la polizia non era più in fase di "inseguimento caldo", e che evidentemente avevamo lasciato San Francisco senza contrattempi. Solo allora aveva preso l'aereo per tornare a casa.

Avevano spiccato a mio carico un mandato di cattura, e perciò ci dovevamo sposare subito, disse Alex, e allora perché non andare tutti a casa sua giù al Sud?

Quando mi fu detto del mandato, fui d'accordo con lui. Usciamo da questa camera e sposiamoci immediatamente.

Lo sposalizio fu una cosa buffa.

La cappella aperta ventiquattro ore su ventiquattro era gestita da una piccola attraente donna e da suo marito. Questi due non avevano mai sentito parlare di noi, sebbene stessimo sulle prime pagine dei giornali proprio giù alla strada. L'attraente signora pensava poi che G.G. era troppo giovane per essere il padre di Belinda. Ma G.G. cacciò fuori il certificato. E allora signora e marito si precipitarono a celebrare lo sposalizio con musica d'organo e fiori in meno di venti minuti. Il tempo di entrare e uscire dalla cappella.

Ma la donnetta e il suo gentile consorte ci riservarono una sorpresa. Ci avrebbero venduto un grazioso album di foto polaroid della cerimonia. Per soli novanta dollari in più, ce l'avrebbero filmata con la videocamera. Potevamo comprare quante videocassette volevamo noi. Ne ordinammo dieci.

Così, mentre Blair scattava altre foto con la Hasselblad, Belinda e io, in visone bianco tirato su fino ai lobi delle orecchie, pronunciavano le formule del rito mentre la telecamera ci riprendeva.

Quando però venne il momento di scambiarci le promesse, fu come se ci fossimo solo io e lei. La piccola cappella si dissolse, Blair e Susan si dissolsero: finanche G.G. si dissolse. La brutte luci artificiali si dissolsero. Non c'era più l'omino a leggerci la Bibbia, né la donnina a sorriderci da dietro alla sua polaroid che macinava e sputava fuori le foto.

In quel momento c'eravamo solo Belinda e io, e stavamo insieme nel modo in cui lo eravamo stati in soffitta a Carmel, col sole che dardeggiava

attraverso il lucernario, e a New Orleans, con la pioggia d'estate che entrava attraverso le portefinestre mentre noi giacevamo nel letto della mamma. Persino l'abbigliamento donava una deliziosa luminosità ai suoi occhi, una nettezza alla sua espressione vagamente tragica. E c'era, dopo la separazione, la violenza e le incomprensioni, anche un po' di tristezza, che però dava dolcezza e languore a quel momento e mescolava la felicità col dolore.

Quando venne il momento del bacio, ci guardammo in silenzio. I capelli fluivano giù sulla bianca pelliccia, e il suo viso era privo di trucco e indescrivibilmente attraente, e le sue ciglia erano d'oro come i suoi capelli.

«Santa Comunione, Jeremy», sussurrò. E allora io dissi: «Santa Comunione, Belinda». E quando lei chiuse gli occhi e vidi le sue labbra aperte e sentii che si alzava in punta di piedi per baciarmi, la presi tra le braccia, stringendola forte, e il mondo scomparve. Semplicemente scomparve.

Era fatta. Ora lei era Belinda Walker, e noi eravamo Belinda e Jeremy Walker. E nessuno avrebbe potuto allontanarla da me.

Allora vidi G.G. che piangeva. Finanche Blair era commosso. Solo Susan sorrideva, ed era un bellissimo sorriso di complicità.

«Be', basta così!», disse all'improvviso. «Ora però, fuori da questo posto. A tutti voi fa comodo una regista, non è così? E questa regista sta morendo di fame».

Mentre ci copiavano le videocassette, facemmo una meravigliosa colazione con uova e pancetta in un grande, splendido ristorante americano. Dopo raggiungemmo l'ufficio del National Courier e spedimmo le videocassette a tre reti televisive di Los Angeles e alle TV private di New York, San Francisco e Los Angeles. Belinda spedì una videocassetta a casa di Bonnie a Beverly Hills e un'altra alla segretaria personale di suo zio Daryl a Dallas. Spedimmo anche le foto polaroid ai giornali di quelle tre città. Per conto mio inviai una copia del filmato, assieme a una foto polaroid, al tenente Connery a San Francisco, con la breve nota che mi dispiaceva di averlo disturbato e che pensavo fosse un buon uomo.

Queste cose sarebbero arrivate a destinazione nel giro di poche ore. Perciò non ci restava molto altro da fare.

Prendemmo una bottiglia di Dom Pérignon e tornammo all'MGM Grand.

G.G. si addormentò prima che decidessimo sul da farsi. Crollò all'improvviso sul divano, col bicchiere vuoto ancora in mano.

Subito dopo a crollare fu Susan. Fino a un minuto prima camminava avanti e indietro col telefono in mano, prendeva accordi per la proiezione di *Colpo grosso* in un cinema di Chicago. Ora stava stesa sul tappeto con un cuscino schiacciato sotto la faccia.

Blair si alzò, imballò le sue cose e ci disse di stare a sue spese in quel posto quanto volevamo. Nessuno del personale dell'albergo ci aveva neanche visti. Semplicemente rilassatevi. Quanto a lui, doveva andare immediatamente in un laboratorio di New York con Eric Arlington!

Lo aiutai ad ammucchiare la roba nel corridoio per l'inserviente dell'albergo, cosicché nessuno avesse bisogno di entrare in camera. Dopo di che venne a salutare Belinda con un bacio.

«Dove sono i miei centomila dollari?», disse Belinda con dolcezza.

Lui si fermò. «Dove cavolo è il mio libretto degli assegni?».

«All'inferno tu e il tuo libretto degli assegni. Ciao». Lo abbracciò e lo baciò.

«Ti voglio bene, bambina mia», disse lui.

Prese la pellicola e se ne andò.

«Significa che non avremo i soldi?», domandai.

«Ci ha lasciato le pellicce», disse lei. Si appallottolò nel visone bianco e si fece una risatina soffocata. «E abbiamo anche il Dom Pérignon. E scommetto che Marty sta portando a buon fine un grosso accordo con la televisione via cavo per *Volo Champagne:* "Continua, non censurata, la storia... bla, bla, bla"».

«Lo pensi sul serio?».

Annuì. «Aspetta e vedrai». Ma il viso a quel punto le si oscurò. Cadde un'ombra sulla sua anima.

«Vieni qui», dissi.

Ci alzammo insieme, prendendo lo champagne e i bicchieri, poi entrammo furtivamente i,n camera da letto e chiudemmo la porta.

Accostai i pesanti tendaggi fino a che nella stanza non entrava che un poco di luce solare. Qui tutto era puro e calmo. Neanche un rumore da giù, dalla strada. Belinda mise lo champagne sul comodino.

Lasciò quindi cadere la pelliccia di visone bianco sul pavimento.

«No, stendila sul letto», dissi con dolcezza. Vi appoggiai accanto la mia. Il letto era completamente coperto.

Allora ci togliemmo i vestiti e ci adaggiammo sul visone bianco.

La baciai piano, aprendole le labbra, poi sentii la pressione dei suoi fianchi, e la morbidezza della pelliccia bianca e le sue dita che mi

accarezzavano, e i suoi capelli che mi coprivano completamente il braccio. La sua bocca si aprì, diventò dura e morbida nello stesso tempo.

Le baciai i seni e poi vi abbandonai sopra la faccia e poi presi a strofinarli con la mia ispida barba non rasata. La sentii sotto di me, inarcarsi sulla schiena e spingere, il suo piccolo nido di peli del pube solleticante e bagnato contro la mia gamba, e allora entrai.

Non penso che avessimo mai fatto l'amore così velocemente, col calore che saliva all'apice così presto, neanche la primissima volta. La sentii ondeggiare e venni, e pensai «È proprio Belinda», e quando tutto finì io giacevo là aggrovigliato a lei, con la sua guancia contro il mio petto, con i capelli che le fluivano giù sulla schiena nuda, e immediatamente, al di sopra del rumore e del trambusto di Reno, in questa camera calda e silenziosa, ci addormentammo.

Era pomeriggio inoltrato quando Susan bussò alla porta. Era ora di andarsene da questa città. Stavano facendo vedere le videocassette dello sposalizio in TV.

Da mettermi non avevo che la giacca da sera e la sgualcita camicia inamidata, perciò le reindossai e entrai nel soggiorno dell'appartamento. Belinda mi venne dietro: si era messa frettolosamente jeans e maglione e sembrava bella quanto qualsiasi sposa agghindata dovrebbe sembrare.

G.G. stava telefonando a Alex, ma riattaccò quando entrammo noi. Susan ci disse che il jet del suo papà era pronto per portarci in Texas. E aggiunse che quello era assolutamente il posto più sicuro dove andare. Potevamo aspettare là che le acque si calmassero, e nel ranch dei Jeremiah nessuno, assolutamente nessuno, ci avrebbe creato problemi.

Ma dalla faccia di Belinda capii che quel progetto non la entusiasmava. Si mordicchiava un'unghia, e vidi di nuovo l'ombra. Vidi la preoccupazione.

«Di nuovo in fuga? Fino al Texas? Susan, tu stai cercando di preparare un film a Los Angeles. Stai cercando di procurarti un distributore per *Colpo grosso.* E ci andiamo a infognare in Texas? Per cosa?».

«Il matrimonio è legale», dissi io. «E a quest'ora tutti ne sono a conoscenza. Oltretutto non era stato spiccato nessun mandato sul mio conto quando me la sono filata, tu lo sai. Non c'è nessun problema di complicità».

«Sono proprio curiosa», disse Belinda, «di vedere cosa potrebbero farci».

«Possiamo andare a Los Angeles», disse G.G. «Alex è pronto ad

accoglierci. Dice di avere una camera matrimoniale pronta per te e Belinda, Jeremy. Tu conosci Alex. Lascia entrare poliziotti e reporter e serve loro cracker con Brie e Pinot Chardonnay. Dice che possiamo stare a Beverly Hills per sempre, se vogliamo».

«Allora che volete fare?», disse Susan. «Abbiamo un jet Lear che ci aspetta. E io ho un sacco di lavoro da fare a Los Angeles».

Belinda mi guardò. «Dove vuoi andare, Jeremy?», domandò. La sua voce era di nuovo fragile e spaventata. «Dove vuoi che stiamo, Jeremy?», domandò.

Mi addolorò l'espressione dei suoi occhi.

«Tesoro, non c'è nessuna differenza», dissi. «Se posso comprare qualche tela e qualche colore a olio Windsor e Newton, se posso sistemarmi in un posto per dipingere un po', non m'importa se stiamo a Rio de Janeiro o in un'isola greca o in un satellite nello spazio».

«Coraggio, Walker!», disse Susan. «Via subito fuori di qui per Los Angeles».

Caddi in una specie di dormiveglia quando fummo lassù tra le nuvole. Ero sprofondato in un grande sedile ribaltabile di pelle e lo champagne stava facendo sentire il suo effetto. Quasi in sogno immaginai dei quadri. Mi si svilupparono in mente come foto in una camera oscura. Scene prese da tutta la mia vita.

Belinda parlava teneramente a G.G. della sua ultima permanenza a Roma e di come s'era sentita sola nonostante il lavoro a Cinecittà fosse stato buono. Aveva una graziosa camera a Firenze ad appena un isolato dagli Uffizi e vi andava quasi ogni giorno. Quando vedeva tutti quei negozi di guanti sul Ponte Vecchio, pensava a lui e a quando le aveva comprato proprio là, quando aveva quattro anni, il suo primo paio di guanti bianchi.

Allora G.G. le assicurò che non dava molto peso alla chiusura della sua attività a New York. Avrebbe potuto trattenersi là, combattere fino in fondo e probabilmente avrebbe vinto. Non aveva però mai saputo come si diffusero quelle voci. Forse non fu Marty, ma furono gli uomini di Marty. Ma ora tra lui e Alex "c'era qualcosa", qualcosa che era meglio di come era stato con Ollie, e forse G.G. avrebbe messo su un negozio a Rodeo Drive.

«Ho quarant'anni, sai, Belinda», disse. «Non posso fare l'eterno ragazzino. La fortuna, prima d'ora, deve avermi scansato. Ma ti dico che è meraviglioso fare l'ultima puntata assieme a Alex Clementine, assieme al

tipo che ero solito guardare sullo schermo quando avevo dodici anni».

«Sono contenta per te, papà», disse lei.

Un salone di G.G. a Beverly Hills era una possibilità concreta, perché no? Lui in realtà a New York, dicerie o no, aveva fallito. Se si fosse venduta la casa di Fire Island, avrebbe realizzato una piccola fortuna. «Oh, ma sai», rise, «G.G. a Rodeo Drive farebbe proprio impazzire Bonnie».

Le nuvole fuori dal finestrino assomigliavano proprio a una coperta. Il sole del tardo pomeriggio fiondava una sventagliata di torridi raggi d'oro, che entravano attraverso il finestrino e investivano insieme Belinda e G.G. I loro capelli sembravano confondersi diventando luce.

Stavo quasi sognando. Vidi la mia casa di San Francisco come una barca spinta alla deriva. Addio a tutti i giocattoli, alle bambole, ai treni, alla casa della bambola, addio a tutti i quadri di scarafaggi e ratti, addio alle porcellane e agli argenti e al pendolo e alle lettere delle ragazzine.

Era terribile pensare di aver deluso e ferito le ragazzine. Per nulla al mondo avrei voluto che provassero un oscuro sentimento di tradimento e d'immoralità. E avrei dato qualsiasi cosa perché venissero a vedere che i dipinti su Belinda erano stati immaginati come dipinti d'amore e di luce.

Cercai di pensare a qualcosa, della mia casa di San Francisco, che mi sarebbe mancato al punto di procurarmi dolore. Non trovai nulla. Intanto i ritratti di Belinda si stavano disseminando per tutto il mondo. Solo quattro di essi non andavano nei musei: li avrebbe prelevati l'augusto conte Solosky; il che era quasi la stessa cosa.

Ma niente mi chiamava, dalla casa di San Francisco. Neanche la meravigliosa scultura di Andy, poiché sapevo che Dan l'avrebbe dislocata al posto giusto. Forse Rhinegold se la sarebbe portata con sé quando sarebbe tornato alla Cinquantasettesima Ovest. Per il momento la soluzione che avrebbe trovato Dan poteva andare bene. A Rhinegold non gliel'avevo neanche fatta vedere. Che imperdonabile egoismo!

Ma i dipinti che mi si erano affacciati alla mente nel dormiveglia davvero premevano, ora, per venire alla luce. Della *Processione di maggio* e del *Martedì grasso,* riuscivo a vedere ogni particolare, così pure degli altri lavori. Vedevo quei pelosi cani della polizia che annusavano le bambole. *I cani visitano i giocattoli.* E Alex in impermeabile e cappello di feltro che passeggiava lungo il corridoio a casa di mia madre, mentre guardava i parati che si staccavano. «Jeremy, finisci di mangiare, figliolo, così possiamo uscire da questa casa!».

Dovevo fare un dipinto di Alex: era terribilmente importante. Aveva

partecipato a centinaia di film, ma non era mai stato ritratto bene. I cani, in quel dipinto, sarebbero diventati lupi mannari che annusavano le bambole di porcellana, ma avrei avuto di nuovo bisogno di uno sfondo molto scuro per conferire un'atmosfera d'inevitabilità a quello e anche a Alex che passeggiava attraverso la casa di mia madre. Ma sarebbe stato altrettanto importante far uscire Alex dal buio di quella casa. Perciò l'avrei ritratto anche com'era quel mattino di venticinque anni prima, quando disse, vicino al cancello del giardino:

«Quando vieni laggiù, nell'Ovest, starai con me».

Parte quarta
IL COLPO GROSSO

Il lungo fine settimana da Alex nella tranquilla casa che si adagiava sul canyon di Beverly Hills fu sognante e lento. Belinda e io facevamo spesso l'amore, nel silenzio indisturbato della camera da letto. Dormivo dodici ore di seguito di quel sonno profondo che avevo conosciuto solo quando ero bambino. L'eterno sole della California del sud si riversava, attraverso le molte portefinestre, sulle figure dello spesso tappeto e giù sui giardini ben tenuti come gli interni. La tranquillità del posto non era interrotta che dal raro rumore di una macchina sulla distante strada del canyon.

L'aereo di Susan ci aveva riportati indietro senza contrattempi. Almeno per le prime ventiquattro ore nessuno aveva saputo dove fossimo.

Ma il lunedì mattina i giornali scandalistici riportavano la storia: LA FIGLIA DI BONNIE SPOSA UN ARTISTA, JEREMY E BELINDA SI SPOSANO A RENO. BELINDA SANA E SALVA E SPOSATA. E la videocassetta dello sposalizio veniva mandata in onda da un migliaio di stazioni radio-televisive di tutto il mondo.

La grande notizia locale fu, comunque, l'inserto pubblicitario di Blair Sackwell nel *San Francisco Chronicle* e nell'edizione nazionale del *New York Times:* BELINDA E JEREMY PER VISONE MIDNIGHT.

Blair aveva utilizzato a questo scopo l'ultima foto che ci aveva scattato. Ero non rasato, con la capigliatura in disordine, un po' enigmatico nell'espressione, e Belinda, dagli occhi larghi, dalle labbra di bambina leggermente sporgenti, aveva l'inconsapevole serietà di una bambina. Due volti, coperti di pelliccia bianca. Gli obiettivi della Hasselblad e il formato del negativo davano all'immagine un'incisività che faceva trasalire: veniva mostrato ogni, poro, ogni capello era scolpito. Quella era la foto che Blair

aveva voluto. Ed era a livello di quelle che Eric Arlington gli aveva sempre consegnato.

Il ritratto andava oltre la semplice fotografia. Apparivamo più reali che nella realtà.

Naturalmente Blair sapeva di non dover spendere nemmeno un altro centesimo per pubblicizzare questa foto. La sera stessa, i giornali di tutto il paese la riprodussero. I rotocalchi avrebbero inevitabilmente fatto lo stesso. Tutti avrebbero visto il marchio di Blair. Visone Midnight faceva notizia, come anni fa, quando Bonnie era stata la sua prima modella col cappotto mezzo aperto giù, sul fianco destro.

La stessa inserzione sarebbe poi apparsa su *Vogue* e *Harper's Bazaar* come pure su una moltitudine di altre riviste. Posare per Visone Midnight si traduceva sempre in autopromozione pubblicitaria.

Dozzine di rose bianche dal gambo lungo cominciarono ad arrivare lunedì pomeriggio. La sera ne era piena la casa. Le mandava tutte Blair.

Nel frattempo, le notizie che ci riguardavano erano confortanti. Il distretto di polizia di Los Angeles aveva ritirato il mandato di cattura per Belinda. Daryl Blanchard affermava di provare "profondo sollievo" per il fatto che sua nipote era viva e che non avrebbe contestato il consenso di G.G. al matrimonio. Il potere del rito di conferire la maggiore età fu riconosciuto da questo schietto ma piuttosto confuso uomo del Texas. Bonnie pianse lacrime strazianti sulle reti televisive e via cavo. Marty si accasciò di nuovo.

La polizia di San Francisco decise di non dare seguito ai mandati sul mio conto. Sarebbe stato quanto meno paradossale perseguirmi per crimini contro una delinquente minorenne che adesso era mia moglie. E non avevo mandati di cattura a mio carico, quando m'ero "dileguato" da San Francisco. Così Susan non poté essere incriminata per favoreggiamento.

Fuori alla mostra di Folsom Street continuavano le code. E Rhinegold riferì che ogni quadro era stato aggiudicato. Due a Parigi, uno a Berlino, un altro a New York, uno a Dallas, i quattro per il conte Solosky. Ne avevo perso le tracce.

Time e *Newsweek,* che raggiunsero le edicole lunedì a mezzogiorno con un carico di obsoleta spazzatura sulla "scomparsa" e sul "possibile assassinio", davano tuttavia enorme rilievo ai dipinti, che i loro critici invidiosamente elogiavano.

Non più tardi di lunedì pomeriggio Susan aveva un distributore nazionale per *Colpo grosso.* La pubblicità lo stava lanciando, e i laboratori

di stampa stavano facendo gli straordinari, e Susan era là con l'operatore cinematografico per accertarsi che Chicago e Boston e Washington avessero ognuna un gioiello di copia. I giornali già riportavano le inserzioni pubblicitarie per la prima visione di fine settimana in un migliaio di cinema in lungo e in largo per l'America.

Susan ebbe intanto dalla Galaxy Pictures il via per *Volontà e vergogna*, con sceneggiatura sua e con la probabile partecipazione di Belinda. Sandy Miller era tornata da Rio con informazioni di prima mano sugli esterni. Susan era pronta ad andare in Brasile dall'inizio dell'anno nuovo.

Quanto a Alex, sembrava più in forma che mai. Veniva già trasmessa la sua pubblicità dello champagne, e diversi produttori si facevano avanti con proposte di miniserie televisive da basare sulla sua autobiografia. Sarebbe stato d'accordo, gli domandavano, a interpretare se stesso? Aveva in cantiere altri due telefilm, e lo chiamavano pure ai talk show.

Susan voleva Alex per *Volontà e vergogna* e cercava disperatamente chi le finanziasse la spesa, che era enorme. Lui faceva capire che per un film vero avrebbe rinunziato alle offerte della televisione: bastava solo che gli agenti trovassero una buona soluzione.

Tutto quello che ora Alex desiderava, comunque, era crogiolarsi al sole con G.G. sulla terrazza di mattoni rossi. E G.G. ripeteva continuamente che si stava divertendo un mondo e che non aveva alcuna fretta di aprire un salone a Beverly Hills.

Quando si seppe in giro che G.G. era a Beverly Hills, gli amici di Alex cominciarono a farsi vivi. G.G. sarebbe potuto partire con lavori da effettuare a domicilio, se solo l'avesse deciso.

L'ombra, nel paradiso, era Belinda.

Intanto non si capiva se Belinda volesse o no partecipare al film: e questo un poco innervosiva Susan. Ma Belinda non stava completamente bene.

C'era qualcosa di titubante in ogni suo gesto, qualcosa di annebbiato e d'incerto nel suo sguardo fisso. C'erano momenti in cui mi ricordava straordinariamente Bonnie, quel tanto che conobbi di lei in quella camera dell'Hyatt Regency.

Più volte mi chiedeva se ero certo che fossi contento. Ma cominciai a realizzare, mentre ripetutamente la rassicuravo, che era lei a essere agitata e tesa. Era lei che non riusciva a vincere l'ansia.

Si leggeva sui giornali tutti gli articoli sulla madre. In silenzio guardava, nei telegiornali della sera, la madre e Marty arrampicarsi sugli specchi per

recuperare la loro reputazione.

I giornali scandalistici non avevano allentato la presa su di loro. Si diceva che *Volo Champagne* sarebbe stato riproposto via cavo, ma niente di sicuro era stato annunciato.

Nel frattempo, domenica pomeriggio, Belinda aveva anche parlato brevemente al telefono con suo zio. Non era stata una telefonata molto piacevole. Lui non le credette quando lei disse di aver chiamato la madre in ospedale alcuni giorni prima.

Allora presi io il telefono. Spiegai che Belinda adesso stava bene, che c'eravamo sposati, e che forse era meglio lasciar sbollire la cosa. Daryl era chiaramente e semplicemente confuso. Era ovvio che Bonnie gli aveva mentito su tutto, e la stessa cosa aveva fatto Marty. Lui mi disse che aveva fatto pressioni, nonostante Bonnie e Marty fossero contrari, per il mandato di cattura contro Belinda, in uno sforzo disperato di trovare la nipote, se era ancora viva. Adesso non sapeva esattamente cosa fare. Lui voleva vederla. Ma lei non voleva. La telefonata finì con una rappacificazione formale che mal dissimulava il disagio. Lei gli avrebbe scritto. Lui avrebbe scritto a lei.

Belinda, dopo, era calma ma sulle sue. Non stava per niente bene.

Era più felice la sera, quando tutti noi ci sedemmo a tavola insieme e Susan cominciò a parlare di *Volontà e vergogna*, con Sandy Miller, la sua amante, che le stava sempre incollata vicino e per giunta buttava là storielle di sue pazze avventure a Rio. Era una giovane donna davvero voluttuosa, in tutto e per tutto seducente come lo era sullo schermo.

Il film su Rio sembrava straordinario, dovetti ammetterlo. La relazione tra la ragazzina prostituta, che doveva essere interpretata da Belinda, e la reporter che la salvava, interpretata da Sandy, era certamente bella. E mi allettava l'idea di andare con loro a girare gli esterni. Volevo vedere il maestoso porto di Rio de Janeiro. Volevo camminare per le strade esotiche e spaventose di quella vecchia città. Volevo dipingere nella luce del Brasile.

Ma questa decisione spettava a Belinda, e Belinda ovviamente avrebbe potuto rifiutarsi. Lei continuava a dire che aveva bisogno di rifletterci. E così io aspettavo, osservavo, cercavo di scandagliare che cosa la trattenesse.

Naturalmente, c'era una sola e molto ovvia risposta: era Bonnie a trattenere Belinda.

Martedì sera tutti noi ci ammucchiammo nella Mercedes nera di Alex e

andammo giù al Sunset per cenare a Le Dome. Susan era in abito sgargiante da rodeo di raso nero. Sandy Miller era la perfetta piccola star in seta bianca splendidamente drappeggiata. Belinda, nel classico abitino nero e perle, prese il lungo cappotto di visone di Blair, se lo buttò sulle spalle e se lo tenne per tutta la serata, lasciandolo pendere dalla sedia come se fosse un poncho impermeabile. Alex e G.G. erano di nuovo in cravatta nera poiché dovevamo essere, come loro dicevano, tutti intonati e la giacca nera da sera e i relativi pantaloni erano l'unica cosa decente che io avessi, a parte i jeans e le camicie pesanti che Alex mi aveva fatto comprare.

Così stavamo tutti insieme là, nella dolce, romantica oscurità di Le Dome. E il vino scorreva, e il cibo era delizioso e persino bello da vedere prima che lo mangiassimo. E nessuno ci voleva arrestare o importunare, e un sacco di gente ci guardava. E Belinda appariva splendida e infelice, col cappotto di visone che pendeva sul pavimento, con i capelli che erano una nuvola d'oro attorno al suo piccolo e tormentato viso. Belinda toccava appena quel cibo delizioso. In realtà non stava affatto meglio. Anzi.

Così attendevamo il momento opportuno. Aspettavamo.

Mercoledì, sul presto, quando mi svegliai, uscii all'aria fresca del giardino e la vidi che fendeva avanti e indietro la pulita acqua azzurra della lunga piscina rettangolare. Aveva addosso il minuscolo bikini nero che Sandy Miller le aveva comprato a Rio. I suoi capelli erano fissati con delle forcine alla sommità della testa. Riuscivo a stento a reggere la vista del suo piccolo culo e delle sue cosce di seta che si muovevano nell'acqua. Grazie a Dio, Alex era gay, pensai.

Là comunque non giungeva né il gusto né l'odore del vecchio familiare smog di Los Angeles. Si sentiva infatti solo il profumo delle rose e dei limoni e degli aranci che fiorivano nel giardino di Alex tutto l'anno.

Quando poi andavo nella serra, girovagavo per il casotto di giunchi, un posto grande fresco e vuoto con bicchieri per sherry e staccionata di sequoia, dove Alex mi aveva sistemato il cavalietto, lo stesso che avevo lasciato da lui venticinque anni prima. Aveva mandato il suo domestico, Orlando, in giro per Los Angeles a trovare delle tele veramente grandi e ben tese, con l'occorrente per metterle a punto, e parecchi pennelli, trementina, olio di lino, colori. Alex aveva radunato un sacco di vecchi piatti di porcellana da usare come tavolozze e m'aveva dato i coltelli d'argento vecchi, quelli deformati dal tritarifiuti, perché ne facessi l'uso che volevo.

Mi sembrava che un artista non avesse mai avuto condizioni così

favorevoli. Tranne che per la Musa, che stava in una silenziosa e rassegnata infelicità. Ma non poteva certo andare avanti così.

Due giorni prima avevo iniziato *Martedì grasso* su un'enorme tela duecentoquaranta per trecento. Ed ero riuscito già a dipingere le grandi ombrose querce che sovrastavano la parata di fiaccole accese, con due dei luccicanti carri di cartapesta affollati di gente in festa.

Oggi era il giorno del portafiaccola nero ubriaco, e la fiaccola si piegava in avanti, col suo fuoco oleoso che s'appiccava alle ghirlande di fiori di cartapesta che orlavano il piano alto del carro.

Provavo un grande piacere a dipingere di nuovo, a percorrere questo territorio completamente sconosciuto, a disegnare le semplicissime piccole cose che non avevo mai disegnate prima, in nessuna forma. Le facce degli uomini, per dirne una, non le avevo quasi mai disegnate. Fu come sentire parti dei circuiti del mio cervello inondarsi di vita per la prima volta.

La luce si spandeva delicatamente attraverso gli opachi pannelli bianchi del tetto di vetro. Cadeva sugli iris color porpora e sui pochi vasi di gerani e calle di questo posto che odorava di fresco e di terra anche nei mesi invernali. Ricopriva le bianche tele e cadeva sulle mie mani, riscaldandole.

Di là dalle porte aperte vedevo il tetto troppo inclinato della casa bianca mal progettata, e la vista confortante degli altri che parlavano, si muovevano. G.G. stava proprio allora andando a nuotare con Belinda. Susan Jeremiah era venuta su dal suo alloggio a Benedict Canyon Road. Era in jeans logori e camicia da lavoro blu, e stivali di pelle di serpente consumati e cappello bianco polveroso. Era cioè nel suo vero abbigliamento.

Iniziai subito a lavorare. Iniziai con grandi rapide pennellate di terra di Siena bruciata per fare la testa e la schiena del portafiaccola. All'improvviso esercitai un "controllo dei sentimenti", cominciando a credere che in qualche modo un uomo che riesce a dipingere alla perfezione una ragazzina riesce anche a fare un uomo maturo dal braccio muscoloso e dalla mano nodosa.

Ma persino mentre dipingevo, un altro quadro mi stava ossessionando: qualcosa che mi era venuto nella notte. Uno scuro, tenebroso ritratto di Blair Sackwell nel troppo elegante abito da sera color lavanda, seduto sul sedile sobbalzante della limousine con le braccia piegate e le gambe incrociate. Incandescente Blair! Se solo fossi riuscito a rendere quella mescolanza di volgarità e compassione, di sventatezza e magia: ah, era

Rumpelstiltskin e non lo era, ma questa volta aveva salvato il bambino!

C'erano molti dipinti da fare. Tanti. Prima ancora del ritratto di Blair c'era da fare quello dj Alex. E poi *Cani che visitano i giocattoli:* quello mi avrebbe ossessionato fino alla fine e mi avrebbe fatto reimmergere per un certo tempo nell'atmosfera vittoriana. Ora però dovevo pensare al porta-fiaccola, al lurido bagliore delle fiamme contro gli alberi sovrastanti.

Non penso che distolsi lo sguardo dal mio lavoro prima che passassero due ore buone. La piscina era vuota, già da un po'. Ma Alex stava camminando verso di me attraverso la terrazza di mattoni rossi e, sorridente o meno che fosse, era evidente che qualcosa gli passava per la mente.

«Jeremy, detesto rompere», disse, «ma è tempo che tu parli un po' con la tua ragazzina».

Quando entrai nel soggiorno con lui, mi accorsi dal viso di Belinda che stava accadendo qualcosa di brutto. Lei sedeva là in gonna bianca da tennis e pullover di cotone con le mani sulle ginocchia nude, senza guardare nessuno. Aveva le trecce come piacevano a me, ma le lasciavano la faccia indifesa. Sembrava come se qualcuno le avesse assestato un bel colpo in mezzo agli occhi. Rassomigliava a Bonnie quando aveva quell'espressione scioccata e incapace di reagire. G.G. era seduto accanto a lei. Le teneva la mano.

«Ash Levine e Marty stanno per arrivare qui», disse Alex. «Marty ha una proposta per Belinda... sai, su come aggiustare tutto con Bonnie e pure con lui. Tu sai».

Sapevo? Penso che fossi un po' troppo sconcertato per rispondere. Non soltanto per quello che Alex mi aveva appena detto, ma per il modo in cui lui stesso sembrava prendere la cosa. Tutti sapevano che questo stava accadendo e io solo no?

Mi voltai e guardai Belinda. G.G. sembrava certo infelice come lei, tuttavia disse:

«Belinda, incontralo. Vedi quello che ha da dirti: fallo per te stessa».

Capivo quello che G.G. voleva dire.

Quindici minuti più tardi, arrivarono Ash Levine e Marty. Belinda volle che io rimanessi nella stanza. Ma G.G. e Alex scomparvero.

Questa era la prima volta che Marty e io posavamo gli occhi l'uno sull'altro, e non ero preparato alla spavalda sfacciataggine con cui lui mi afferrò la mano e sorrise.

«Piacere di vederti, Jeremy». Davvero? Lui sembrava un funzionario

statale più che un uomo d'affari. L'abito grigio argento, i gioielli d'oro, era tutto là, con i capelli corvini e gli occhi che si schiudevano su di te con lo sguardo febbricitante di un tossicomane. A guardarlo con un certo distacco, lo potevi persino trovare simpatico.

«Ciao, sì, cara!», disse a Belinda con lo stesso "spontaneo" affetto. «È così bello vederti, tesoro!». Dopo di che le si sedette accanto, col braccio sul divano, dietro di lei. Ma notai che non la toccava.

Ash Levine - abbronzato, abito blu scuro, capelli prematuramente grigi, corpo sottile come una canna - si era seduto su una sedia di cuoio vicino alla scrivania di Alex, e fu lui che, facendo bella mostra dei suoi denti bianchi, cominciò a parlare.

«L'importante per tutti, qui e ora, Jeremy, è uscire da questa specie di melassa sentimentale. È per questo che stiamo qui, giusto? Tu sai quanto ammiriamo Alex. Alex ci piace veramente. Voglio dire che Alex è Hollywood: non ne nascono più divi come Alex, giusto? Ma grazie a *Volo Champagne* lui è in pieno rilancio e penso che Alex sarebbe il primo ad ammettere che il successo di *Volo Champagne* ha giovato parecchio a tutti noi, giusto...?».

Andava avanti senza fermarsi mentre io guardavo Belinda e Belinda alzava piano gli occhi e mi guardava. Alla fine, per un solo istante, un accenno di sorriso. Poi si dissolse. Ma non rivolto a Marty. Non pensavo. Marty ci guardava entrambi, con gli occhi che dardeggiavano avanti e indietro.

«... un paio di episodi di *Volo Champagne* con protagonisti Alex e Belinda», diceva Ash Levine, «la pubblicità sarebbe favolosa per Alex dopo quello ch'è successo, e per Belinda! Per Belinda sarebbe straordinario. Non so se mi spiego: di Belinda la gente ha sentito parlare, ha visto le sue foto, e allora, ehi, vedrebbe Belinda. E non in un granuloso film straniero, in una scintillante pubblicità sui visoni. Ehi, per la prima volta, è Belinda. È lei a balzare in primo piano. Stiamo parlando dello spettacolo numero uno in America e, quando torneremo alle trasmissióni via etere, batteremo tutti i record. Voglio dire che le lettere degli ammiratori sono state favolose, e quelli in poche parole sono indignati per la soppressione di *Volo Champagne,* i fan semplicemente non capiscono. Se perciò le reti televisive non fanno carte, noi accettiamo le offerte della TV via cavo, delle stazioni indipendenti, possiamo metterci a tavolino e creare, per questo programma, la nostra rete associandoci solo con gli indipendenti. Ehi, Alex e Belinda nello stesso episodio: l'uomo di cui

sentono la mancanza e Belinda! A questo punto non stiamo parlando solo del numero uno, stiamo parlando di un evento straordinario!».

La faccia di Belinda cambiò. Non sorrideva, no, ma i suoi occhi avevano la fermezza di un tempo. Guardò Ash. Lo guardò a lungo, e poi i suoi occhi si rivolsero a me. Di nuovo quella smorfia di sorriso. Più divertito che amaro. Non è che stesse per esplodere in un urlo lacerante?

«Ehi, Ash!», disse Marty, facendogli cenno di zittire. «Ehi, non c'è bisogno di rivolgersi a Jeremy, ehi, Belinda è una ragazza sveglia, non è così, cara? Belinda sa di che stiamo parlando». La sua voce era cambiata, all'improvviso, con l'ultima frase. Si volse a Belinda. Silenzio. Con Ash che sedeva là con le dita intrecciate sul ginocchio. E con me che non dicevo niente mentre li guardavo tutti.

«Tesoro», disse Marty, «fallo per Bonnie. E quello che ti chiedo. Possiamo tirarci fuori dalla merda, tesoro. Fallo per mettere a posto le cose».

Belinda non rispose. Ma adesso non era più così sconvolta. Guardava, attraverso la portafinestra, il giardino, forse la serra lontana. Sembrava quasi che non avesse udito Marty. Che fosse sola nella camera.

Marty mi guardò. In realtà senza espressione: guardava soltanto. Con la faccia sorprendentemente calma se paragonata al corpo, che sembrava quello di un animale sul punto di balzare addosso alla preda.

«Marty, lasciami parlare un momento da sola con Jeremy», disse Belinda. Si alzò e io andai con lei nell'ingresso. Ma lei non mi disse niente. Semplicemente mi guardava, come se aspettasse che fossi io a parlare.

Le misi le mani sulle spalle.

«Ricordi cosa ti disse Ollie Boon sul potere», dissi, «... quello che mi scrivesti nella lettera?».

Annuì. Era uscita definitivamente dal torpore, e i suoi occhi erano vivaci anche se non tranquilli. Aspettava che io continuassi.

«Tesoro, lui aveva ragione», dissi. «A te non piace avere potere sulle persone. E non ti piace esercitarlo».

Annuì di nuovo, ma non disse nulla. Mi stava osservando attentamente e, come sempre, con le trecce strette tirate indietro e in alto sulla testa, il suo viso esprimeva insieme innocenza e determinazione.

«Ma io penso che questa volta», dissi, «puoi andare contro quella inclinazione e usare il potere che hai».

Di nuovo nessuna risposta.

«So quello che pensi», dissi. «Pensi a G.G. e alle dicerie. Pensi alla

telefonata che hai fatto a tua madre».

«E a te, Jeremy», disse lei. «Anche a quello che hanno cercato di farti».

«Lo so. E nessuno ha intenzione di biasimarti, tesoro, qualunque cosa tu decida. Ma quello che ti dico è che, se lo fai, se semplicemente fai quello che vogliono e lo fai solo per loro - quei due episodi di *Volo Champagne* - ebbene, in seguito, per tutta la vita saprai che li hai tirati fuori dai guai e quello che succede dopo è solo affar loro».

Il suo viso fu percorso da un lieve moto di sorpresa. S'iiluminò visibilmente. Era come guardare il sole del mattino a poco a poco riempire una stanza della luce del giorno.

«Vuoi dire che mi stai dicendo di farlo?», mi domandò. Stupore. Proprio come quando nel furgone ci stavamo allontanando da San Francisco, solo poche notti prima.

«Sì, credo di sì. Aiutali. E allora veramente potrai girarti sui tacchi e andartene».

Sollevò lo sguardo verso di me interrogativamente, confusa.

«Pensavo che tu non avresti voluto che lo facessi», disse. «Pensavo che non mi avresti mai perdonata, mai capita».

«Senti, finché non sono tagliati definitivamente i ponti, c'è ancora una possibilità, per noi e per loro, di uscirne indenni: e allora saremo tutti liberi».

«Oh, Jeremy», sussurrò. Si alzò sulle punte e mi baciò.

E per la prima volta dacché era tornata, credetti di vederla raggiante. L'ansia e la cupezza erano quasi sparite.

Bonnie aspettava nella limousine scura appena al di qua dei cancelli. E quando uscimmo fuori, vedemmo che Alex era con lei. Era seduto sul sedile posteriore col finestrino aperto, stava parlando con lei, poi disse «Scusami, cara», e scese.

Rimasi assieme a Ash mentre Belinda e Marty andavano verso Bonnie, ma in macchina ci entrò Marty da solo. Alex intanto era venuto a unirsi a noi e strinse la mano a Ash e disse che Bonnie sembrava davvero bella, che era una visione, e Ash disse che era sempre un piacere vedere Alex.

Marty ora scendeva dalla macchina. Guardò Belinda, che era rimasta là ad aspettare con le trecce un po' attorcigliate che le scendevano giù sulle spalle e la testa leggermente piegata, e allungò la mano per toccarle il braccio.

«Sali in macchina e parla con lei, tesoro», disse.

Mi sentivo molto teso mentre Belinda entrava in macchina. Camminai

lentamente lungo il sentiero ghiaioso finché non riuscii a udire la sua voce, sottile e bassa, ma tuttavia distinta.

«Ciao, mamma».

«Ciao, cara».

«Ti senti meglio ora, mamma?».

«Sì, cara, grazie. Sono così contenta che tu stia bene».

«Mamma, andrebbe bene se forse, per appianare le cose, sai, potessi esserci in uno degli spettacoli?».

«Certo, cara, sarebbe bello, proprio davvero bello».

«Sai, solo una piccola parte. Loro parlano di me e Alex Clementine...».

«Certo, cara, qualunque cosa tu voglia».

Un'altra macchina, una splendida piccola BMW, mise il muso dentro al passaggio. Si fermò sull'altro lato del cancello aperto, e Marty fece un cenno agli uomini che stavano dentro. Tre di loro scesero. Erano fotografi, uno con una macchina fotografica all'antica tipo fisarmonica, gli altri due con Nikon e Canon assicurate al collo da cinghie nere.

Allora Marty chiese a Bonnie e Belinda di uscire dalla limousine. Belinda uscì per prima e poi aiutò Bonnie, che batté le palpebre e abbassò la testa mentre si esponeva alla luce brillante del sole.

Era una visione, veramente. Finanche il suo pallore era squisito, messo in risalto dal rosso vivido del suo abito di lana dal taglio molto sofisticato. I suoi capelli erano una massa liscia di seta nera che si curvava proprio all'altezza delle spalle. Attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali sembrava che guardasse più in là di dov'eravamo noi, senza vedere, mentre metteva il braccio attorno alla vita di Belinda. Belinda fece scivolare a sua volta il braccio attorno alla vita di sua madre e inclinò leggermente la testa verso di lei. Allora i fotografi iniziarono a scattare.

Furono sufficienti meno di tre minuti. Il cortile era immerso in un silenzio di tomba tranne che per gli scatti delle macchine fotografiche e lo stridulo avvolgimento delle pellicole. Poi gli uomini tornarono nella BMW, che fece una rapida curva a u e sparì via.

Belinda aiutò la madre a risalire in macchina e si mise di nuovo seduta accanto a lei.

Guardai Marty e realizzai che stavamo assai vicini l'uno all'altro, forse a molto meno di un metro di distanza.

Lui aveva il braccio appoggiato sul tettuccio della limousine. E mi fissava. Forse lo stava facendo da un po' di tempo. Mi stava semplicemente guardando in un modo sobrio e distaccato, con i suoi occhi neri fissi ma

piuttosto rilassati.

«Ciao, mamma, è stato bello vederti», disse Belinda.

«Ciao, cara».

Non saprei dire se anche Marty le stesse ascoltando.

Quando Belinda scese dalla macchina, lui continuò a guardarmi e gli vidi fare un impercettibile cenno di assenso con la testa. Non sapevo cosa volesse dire. Forse neanche volevo saperlo. Ma quando lui allungò la mano per stringere la mia, cercai di rispondere come meglio potei. Ci guardammo, stringendoci la mano, e quello fu tutto. Non ci dicemmo nulla.

«Grazie, cara», disse a Belinda. E puntando il dito verso di lei. «Ti promisi che una volta avrei scritto un episodio di successo per te, vero? Be', aspetta e vedrai».

«Non farlo troppo bello, Marty», sussurrò lei. «Sto per partire per Rio. Non voglio essere una star della TV».

Lui fece un sorriso molto largo e spontaneo, dopo di che si chinò e la baciò sulla guancia.

Allora la limousine scivolò fuori dai cancelli e giù sulla strada del canyon attraverso le chiazze di sole e fuori dalla nostra vista. Misi il braccio sulle spalle di Belinda, la sentii appoggiarsi delicatamente a me, sentii la sua testa sulla mia guancia mentre guardava le finestre oscurate attraverso le quali non riuscivamo a vedere. Poi sollevò la mano come se avesse visto qualcuno, che chiaramente non c'era, e fece un cenno di saluto.

La macchina era andata via. Allora lei si voltò, e la Belinda dei primi tempi, solo però con un'espressione diversa sul viso, inaspettatamente mi guardò.

«Ehi, Jeremy, andiamo a fare quella cosa di Rio?», disse all'improvviso. «Cioè che vieni a Rio con noi? Vado a chiamare Susan. Voglio dire che questo film è veramente, veramente entusiasmante, non è vero? Ci andiamo!».

«Ci puoi scommettere, piccola mia», dissi io.

La vidi di colpo cambiata e poco mancò che si mettesse a danzare sul passo carraio, che facesse schioccare le dita, che facesse oscillare le trecce.

«Dopo i due episodi con mamma e Marty siamo liberi!». E svanì nelle ombre della casa.

Quel pomeriggio, sul tardi, ci fu l'inevitabile conferenza stampa.

Bisognava dare l'annuncio, non si fa così? E lei doveva stare seduta in un cantuccio con G.G. accanto e fare una dichiarazione, prima delle altrettanto inevitabili macchine fotografiche e luci. Fecero domande tanto sul nuovo salone di G.G. a Beverly Hills che sullo spettacolo.

Susan era venuta con Sandy Miller "a vedere il circo". E Alex stava seduto con loro fuori, sui mattoni, vicino alla piscina. In perle e merletti estivi Sandy stava seduta là, con le sue lunghe dita avvinghiate al braccio di Susan. Una bella fica, è così che Belinda l'aveva chiamata? Sandy era proprio una bella fica. Ma chissà se avrebbe fatto da spalla a Alex. Susan semplicemente osservava il tutto con un paziente sorriso.

Alex si stava divertendo un sacco a intrattenerla con delle storie, mentre Susan continuava a rimproverargli di averle sconvolto le "tariffe", con le sue pretese per *Volontà e vergogna.* Lui per tutta risposta la prendeva in giro, dicendo che lei non si era impegnata abbastanza da indurlo così su due piedi a sottoscrivere un accordo senza il suo agente, nel cortile posteriore di casa sua, sul tavolo a fianco alla piscina.

«Tu veramente vuoi essere ricordato per *Volo Champagne*? Ti sto proponendo un film, Clementine, un film vero, come usava ai vecchi tempi, ti ricordi, con trama, personaggi, stile, significato, un'ora e quarantacinque minuti senza nessuna interruzione pubblicitaria, riesci a cogliere il senso?».

Andai nel soggiorno e rimasi a lungo a guardare il ritratto di Faye Clementine che avevo dipinto venticinque anni prima.

Era ancora appeso sopra al caminetto, dove io stesso l'avevo messo quell'ultimo giorno, prima di partire per San Francisco. Con gli anni, i piccoli errori di prospettiva da me fatti da principiante mi avevano sempre tormentato, quando li rivedevo. Ma questo quadro mi piaceva. Mi faceva sentire bene. Sempre.

E ora, mentre osservavo le fossette sulla guancia di Faye, il modo in cui la mano accuratamente modellata si posava sul tessuto rosa del vestito, provai un delicato moto di eccitazione che nessuno intorno a me sarebbe stato in grado di cogliere. Questo non era un grande dipinto. Non aveva l'allucinatoria vibrazione delle opere su Belinda. Ma era stato un vero inizio: e questo lo stavo comprendendo a pieno solo ora che ero tornato al punto di partenza, solo ora che me lo ritrovavo di fronte.

Non avevo sentito Alex avvicinarsi. Lui però mi mise la mano sulla spalla e, quando mi voltai, sorrise.

«Bravo», disse. «Riconosco che avevi ragione».

«Ti riferisci alla nostra vecchia discussione? A una chiacchieratina di qualche tempo fa sull'arte e i soldi e la morte e la vita?».

«Non tralasciare la parola "verità", Walker. Quando non ti ricordi di farla entrare in ogni altro discorso, io ho paura».

«D'accordo, era su arte, soldi, morte, vita e verità. E ora mi stai dicendo che avevo ragione».

«Semplicemente non sapevo come tu facessi a essere così sicuro che tutto sarebbe andato a finire nel modo in cui è finito».

«Sicuro? Io? Non ne ero per niente sicuro».

«Non ti credo», rispose lui. «Proprio ora al telefono c'era Clair Clarke, la tua agente. Lei parla con me "perché tu non prendi le sue chiamate..."».

«Proprio ora», dissi, «non ho bisogno delle sue chiamate».

«... e tu lo sai cosa vuole, non è così?».

«Vuole Belinda come cliente. Ho parlato con Belinda. Clair può aspettare che Belinda prenda una decisione».

«No, ragazzo mio, benché lei voglia anche ovviamente realizzare l'affare, se ci riesce. Lei sta ricevendo delle offerte per la tua storia. Vuole sapere se vuoi vendere i diritti».

«Per la mia storia?».

«Tua e di Belinda: di tutta la tua tribù. Vuole che ci pensi sopra. Non vuole che qualcuno ve la rubi, perché adesso siete personaggi pubblici. Sai, qualche telefilm fatto in quattro e quattr'otto. Possono farlo, usando i vostri nomi e tutto. Lei vuole metterli in fuga con una proposta più importante, un affare di centinaia di migliaia di dollari».

Mi misi a ridere tanto, che mi dovetti allontanare da Alex.

E ridevo così forte, che dovetti sedermi. La mia risata però non era fragorosa. Era diversa. Penetrava profondamente dentro di me e mi faceva salire le lacrime agli occhi. Mi sedetti là fissando Alex.

Lui mi fece un ghigno, le mani nelle tasche dei pantaloni blu stinto, il maglione rosa di cachemire allacciato sulle spalle, gli occhi pieni di malanimo e di pura gioia.

«Parlane con tua moglie, Walker», disse lui. «Regola del pollice a Tinseltown. Parlane sempre con tua moglie, prima di rifiutare una proposta molto importante, un affare di centinaia di migliaia di dollari».

«Naturalmente: è anche la sua storia», dissi io, quando finalmente fui in grado di prendere fiato. «Oh, ci puoi scommettere che la consulterò. Non subito, però».

«È andata a finire proprio come tu avevi predetto, devo riconoscertene il

merito. Veramente. Dopo tutto dev'essere stata l'oscenità giusta nella misura giusta, non pensi?».

Ma allora la sua faccia un poco si rabbuiò. Sembrava preoccupato. E fortemente, per la prima volta.

«Jeremy, sei sicuro della tua scelta?».

«Alex, non ti preoccupare per me, affare di centinaia di migliaia di dollari o no, io sto proprio bene».

«So che ne sei convinto, Jeremy, ma io sto semplicemente dando un'occhiata fuori, d'accordo? Ricordi Oscar Wilde, quando andava in giro per Londra con rozzi giovani filibustieri? Definì questa sua abitudine "far festa con le pantere". Lo ricordi, eh? Ebbene, sai cos'è questa città, Jeremy? Telefonate dalle pantere, e pranzi con le pantere, e cocktail con le pantere e "a più tardi" dalle pantere... Devi stare attento a dove metti i piedi».

«Alex, ti stai facendo ingannare dalle apparenze», dissi io. «Non sono il tipo da decidere all'improvviso di stare qui invece che in mezzo a tutta quell'immondizia vittoriana di San Francisco. Non ho barattato i libri per bambini per Tinseltown. Non è per niente così. Il fatto è che sono tornato a una biforcazione della strada che mai, la prima volta, avrei dovuto aggirare. E questo, in verità, non ha molto a che vedere con Hollywood. Ha molto più a che vedere col tempo e con quello che ti tocca di volta in volta affrontare e con come ti ci misuri. Ed è questa la ragione per cui sto perfettamente bene».

«Adesso assomigli proprio al vecchio Jeremy», disse lui, «devo ammetterlo. Ogni volta che mescoli un po' di verità alle tue parole, mi convinci sempre».

Mi diede un'affettuosa pacca sulla spalla e si allontanò verso il patio, dove G.G. stava seduto con le signore vicino alla piscina. I reporter erano andati via, adesso. Belinda era uscita, s'era sfilati jeans e camicia e non aveva addosso più nulla, tranne quel piccolo peccaminoso bikini brasiliano. Puntò attentamente il suo lucido piccolo corpo che prendeva fiato, braccia in avanti, verso là piscina.

Soltanto io e Faye di nuovo. Ti voglio bene, Faye.

La guardavo e pensavo di nuovo ai quadri, al mio stile, pieno di incandescente potenza e di gradazioni di oscurità: schizzi brucianti di Alex, Blair, G.G. e Belinda, sì, Belinda in contesti completamente nuovi, in qualche nuova avventura che andasse completamente al di là di quanto

era già accaduto.

Il contorno dei bagliori, cioè le ombre che la luce della ribalta mai poteva eliminare: era questo che volevo rendere, assieme al colore e al carattere della California.

Ma queste immagini dorate erano tuttavia una piccola parte di quello che ancora mi sarebbe venuto in mente. Il mio mondo era popolato di migliaia di esseri di tutte le età, forme, attitudini. Di migliaia di scenari, modelli di passato e presente e futuro mai indagati e mai visti da nessuno. Per la prima volta potevo fare tutto quello che volevo.

Ero passato - grazie a Belinda - dal mondo dei sogni alla luce abbagliante della vita.

FINE